**LAURELL K. HAMILTON**
**UN BACIO NELL'OMBRA**
**(A Kiss Of Shadows, 2000)**

*Per tutti coloro che tramandano le vecchie storie raccontandole in piccole stanze o in grandi case, accanto al camino o alla luce di una lampada elettrica; per coloro che conservano la fede o che, semplicemente, apprezzano ancora le belle storie.*

## 1

Mi trovavo al ventitreesimo piano e tutto ciò che vedevo dalla finestra era nebbia grigia. Potevano chiamarla la Città degli Angeli finché volevano, ma, se là fuori c'erano angeli, allora di certo volavano alla cieca.

Los Angeles è un posto dove le persone, con le ali o senza, vengono per nascondersi. Per fuggire, dagli altri o da se stesse. Anch'io ci ero venuta per nascondermi - e c'ero riuscita - ma, guardando quell'atmosfera densa e sporca, provai una gran voglia di tornare a casa, dove il cielo è azzurro per la maggior parte del tempo e non c'è bisogno di annaffiare il terreno per veder crescere l'erba. Casa mia è Cahokia, in Illinois... ma non potevo tornarci, perché se ci avessi provato mi avrebbero ucciso, i miei parenti e i loro alleati. Ogni ragazzina sogna di diventare una principessa Faerie; ebbene, è una cosa molto sopravvalutata.

Qualcuno bussò alla porta del mio ufficio e la spalancò senza darmi il tempo di aprir bocca. Sulla soglia c'era il mio capo, Jeremy Grey, un uomo tozzo e grigio alto un metro e cinquanta, tre centimetri meno di me. Era grigio, dal completo di Armani fino alla camicia, col colletto ben abbottonato sotto la cravatta di seta, grigia anch'essa; soltanto le scarpe tirate a lucido erano nere. Perfino la sua pelle era di un grigio chiaro uniforme, ma non perché fosse vecchio o malato: era nel fiore della giovinezza, appena oltre i quattrocento. Aveva qualche ruga intorno agli occhi e alla bocca sottile che gli conferiva un aspetto maturo, però non sarebbe mai diventato vecchio. Anche senza l'ausilio di sangue mortale e di un incantesimo davvero potente, Jeremy avrebbe potuto vivere per sempre, almeno in teoria. Gli scienziati sostengono che tra circa cinque miliardi di anni il Sole si espanderà, inglobando la Terra. Nemmeno i *fey* sopravvivranno. «Cinque miliardi di anni» significa «per sempre»? Io credo di no, ma ci va abbastanza vicino da renderci invidiosi.

VISIT…

Voltai le spalle alla finestra e allo smog. La giornata era tanto grigia quanto il mio capo, però, mentre lui era di un grigio fresco e pulito come quello delle nuvole prima di una pioggerellina primaverile, ciò che stagnava fuori era pesante e umido, come qualcosa che si può tentare d'inghiottire, ma non vuole saperne di andare giù. Era una giornata indigesta... o forse ero io a essere scesa dal letto dalla parte sbagliata, quella mattina.

«Che muso lungo, Merry!» disse Jeremy. «Cos'è che non va?» Chiuse con cura la porta dietro di sé. Intimità, ecco cosa stava cercando. Poteva averlo fatto per riguardo nei miei confronti ma, per qualche motivo, non ci avrei scommesso: aveva un'espressione tesa e la rigidezza delle sue spalle ben vestite testimoniava come, quel giorno, non fossi io l'unica di cattivo umore. Forse dipendeva dal maltempo... o dalla sua assenza. Un buon acquazzone, o un po' di vento, avrebbe spazzato via la nebbia maleodorante e lasciato respirare la città.

«Nostalgia», risposi. «E a te, Jeremy?»

Lui fece un sorrisetto. «Non posso nasconderti niente, eh, Merry?»

«No», dissi.

«Sei molto elegante.»

Mi rendevo conto di arrossire ogni volta che Jeremy si complimentava per il mio aspetto. Lui era sempre impeccabile, anche in jeans e T-shirt, che comunque indossava soltanto quando era obbligato a celare la propria identità. Una volta, mentre pedinava un indiziato, l'avevo visto coprire un chilometro e mezzo in tre minuti con ai piedi un paio di mocassini di Gucci... Naturalmente l'aveva aiutato il fatto che la sua velocità fosse più che umana. Da parte mia, nelle rare occasioni in cui prevedevo di dover pedinare qualcuno, tiravo fuori le scarpe da jogging e lasciavo a casa i tacchi alti.

Jeremy mi stava rivolgendo lo sguardo che un uomo assume quando apprezza ciò che vede. Non c'era niente di personale: tra i *fey* è considerato offensivo ignorare qualcuno che si sta palesemente sforzando di essere attraente; lasciargli capire di aver fallito, poi, equivarrebbe a uno schiaffo morale. A quanto pareva, io non avevo fallito. Lo smog che aveva salutato il mio risveglio mi aveva spinto a vestirmi di colori più vivaci rispetto al solito, per tirarmi su il morale... Camicetta azzurra a doppio petto con bottoni d'argento e gonna intonata, così corta da disegnare appena una fascia sottile intorno alle cosce, sotto la giacca. Se avessi accavallato le gambe, da sotto l'orlo della gonna avrebbe fatto capolino quello delle lunghe calze autoreggenti nere. Scarpe di pelle con cinque centimetri di tacco mi aiuta-

vano a mettere in evidenza le gambe, perché quando si è piccole come me bisogna fare qualcosa per farle sembrare più lunghe. A volte portavo tacchi di otto centimetri.

Visti allo specchio, i miei capelli avevano un intenso color fiamma, più rosso che ramato, dentro cui palpitavano riflessi neri, non già quelli castani che ha la maggior parte delle rosse. Era come se qualcuno li avesse filati da una manciata di rubini. «Ramato sangue», era chiamato alla Corte *fey*; «rosso Faerie» o «scarlatto *sidhe*», in qualunque salone di bellezza di un certo livello. Era il mio colore naturale: finché non era diventato popolare - proprio quell'anno - e nei saloni non era arrivata la tinta della sfumatura giusta, ero stata costretta a nasconderlo. Mi ero abituata al nero, perché sembrava adattarsi alla mia carnagione più del rosso umano. Molte fanatiche della tinta credono erroneamente che lo scarlatto *sidhe* esalti l'incarnato delle rosse naturali. Niente di più sbagliato: è l'unica tonalità di rosso adatta a una pelle candida, bianca come la neve. È il tipo di rosso che sta bene col nero, coi rossi vivi e con l'azzurro intenso.

Le uniche cose che dovevo continuare a nascondere erano il vivace verde e oro dei miei occhi e la luminosità della pelle. Per gli occhi usavo lenti a contatto marrone scuro; per la pelle... il *glamour*, ovvero la magia. Una sorta di concentrazione continua, l'equivalente mentale di una musica di sottofondo, per non abbassare mai la guardia e impedirmi di brillare. Gli umani non brillano, per quanto luminoso possa essere il loro spirito; perciò neppure io dovevo brillare, ed ecco perché mi coprivo gli occhi con lenti a contatto. Inoltre ero avvolta da un altro incantesimo, simile a un vecchio soprabito ormai familiare, che dava l'impressione che fossi solo un'umana con un poco di sangue *fey*, sufficiente a darmi quei poteri che facevano di me un'abile investigatrice, ma niente di troppo speciale.

Jeremy non sapeva chi ero; nessuno, all'agenzia, lo sapeva. Ero uno dei membri più deboli della casata reale, ma essere una *sidhe* - per quanto d'infimo livello - conta pur sempre qualcosa: tanto per cominciare, mi dava la possibilità di nascondere la mia vera identità, le mie vere capacità, anche ai migliori maghi e sensitivi della città e forse dell'intera nazione. Non era cosa da poco, benché il genere d'incantesimi che ero in grado di eseguire non avrebbe impedito a un coltello di trapassarmi la schiena, né a un sortilegio di fermarmi il cuore: per quello sarebbero occorse doti che non possedevo e quella era una delle ragioni per le quali mi nascondevo. Non ero in grado di battermi contro i *sidhe* e sopravvivere. Il meglio che potevo fare era nascondermi.

Mi fidavo di Jeremy e degli altri; erano amici. Io temevo ciò che i *sidhe* avrebbero potuto fare loro se fossi stata scoperta, se i miei parenti avessero pensato che quegli stessi amici fossero al corrente del mio segreto. Se non ne sapevano niente, invece, i *sidhe* li avrebbero lasciati in pace, limitandosi a torturare me: l'ignoranza era la loro unica possibilità di salvezza. Sapevo che alcuni dei miei migliori amici si sarebbero sentiti traditi dal mio silenzio, ma se la scelta era tra averli vivi e con tutte le parti del corpo intatte - benché arrabbiati con me - oppure non arrabbiati, ma morti o sotto tortura... ebbene, preferivo di gran lunga la loro rabbia. Potevo vivere col pensiero che ce l'avessero con me, non con quello di aver provocato la loro morte.

Lo so cosa state pensando. Perché non chiedere asilo politico al Bureau of Human and Fey Affairs? Semplicemente perché, sebbene i miei parenti mi avrebbero ucciso in ogni caso, se fossero riusciti a trovarmi, se avessi lavato i panni sporchi davanti ai mass media di tutto il mondo, mi avrebbero ucciso *molto più lentamente.* Niente polizia, niente ambasciate; solo lo spietato nascondino cui ero costretta a giocare.

Sapevo ciò che Jeremy voleva, così sorrisi e lo gratificai con uno sguardo spudoratamente femminile, col quale mostravo di apprezzare la sua virilità, messa in risalto dall'elegante completo. Un umano mi avrebbe giudicato una civetta, ma agli occhi di un *fey* - di un qualsiasi *fey* - il mio comportamento non ci si avvicinava neppure da lontano. «Ti ringrazio, Jeremy. Tu, però, non sei qui per ammirare il mio abbigliamento.»

Lui attraversò la stanza e sfiorò l'orlo della mia scrivania con le dita curatissime. «Ci sono due donne di là, nel mio ufficio. Insistono per ingaggiarci.»

«Devono addirittura insistere?» domandai.

Lui si voltò, premendo l'anca contro la scrivania, e incrociò le braccia sul petto in un'imitazione della mia postura presso la finestra, non avrei saputo dire se deliberata o inconsapevole. «Di solito, noi non trattiamo casi di divorzio.»

Spalancai gli occhi e mi scostai dalla finestra. «Dal discorsetto di prammatica di Jeremy ai nuovi assunti, cito testualmente: 'La Grey Detective Agency *non* si occupa, *mai e poi mai*, dei casi di divorzio'.»

«Lo so, lo so», disse lui. Venne a fermarsi accanto a me e lasciò vagare lo sguardo all'esterno, nella nebbia. Non sembrava più allegro di quanto mi sentissi io.

Mi appoggiai al vetro con la schiena, per poterlo guardare meglio in fac-

cia. «C'è qualche motivo per cui dovresti infrangere la tua regola numero uno, Jeremy?»

Lui scosse il capo, evitando il mio sguardo. «Voglio che tu parli con loro, Merry. Mi fido del tuo giudizio; se riterrai che ci convenga starne fuori, ne staremo fuori... Ma penso che ti sentirai come mi sento io.»

Gli posai una mano sulla spalla. «E come ti senti, capo, oltre che preoccupato?» Gli feci scivolare le dita lungo il braccio e lui si voltò a guardarmi.

I suoi occhi si erano fatti grigio scuro per la rabbia. «Vieni a conoscerle, Merry. Poi, se sarai disgustata come lo sono io, inchioderemo quel bastardo!»

Gli strinsi leggermente il braccio. «Calmati, Jeremy. È solo un caso di divorzio.»

«Se ti dicessi che si tratta di tentato omicidio, invece?» Il tono piatto, ragionevole, non tradiva affatto l'intensità del suo sguardo e la tensione che gli sentivo nel braccio.

Mi allontanai da lui. «Tentato omicidio? Di cosa stai parlando?»

«Del peggiore sortilegio di morte che sia mai entrato nel mio ufficio.»

«È il marito, quello che cerca di ucciderla?»

«Qualcuno è stato di sicuro e la moglie afferma che si tratta del marito. L'amante è della sua stessa opinione.»

«Vuoi dire che nel tuo ufficio ci sono la moglie... e l'amante?»

Lui annuì e, nonostante la rabbia, sorrise.

Ricambiai il sorriso. «Be', c'è sempre una prima volta.»

Mi prese la mano. «Lo sarebbe anche qualora accettassimo regolarmente casi di divorzio», disse. Mi accarezzò le nocche col pollice. Era nervoso, altrimenti non mi avrebbe toccato tanto; era un modo per rassicurarsi, come toccare ferro. Si portò la mia mano alle labbra e mi posò un rapido bacio sulle nocche. Credo che si fosse accorto di quanto stesse rivelando il proprio disagio. Scoprì in un largo sorriso i denti migliori che i soldi possano comprare e si avviò alla porta.

«Prima rispondi a una domanda, Jeremy.»

Lui si aggiustò la giacca con una serie di piccoli movimenti per farla cadere bene a piombo, come se ce ne fosse bisogno. «Spara.»

«Perché questa faccenda ti spaventa tanto?»

Il sorriso svanì, lasciando il posto a un'espressione grave. «Ho un brutto presentimento, Merry. Non ho mai avuto il dono della profezia, ma qui c'è qualcosa che non mi piace per niente.»

«Lascia perdere, allora. Non siamo la polizia, Jeremy; facciamo questo lavoro per un sostanzioso compenso in denaro, non perché abbiamo giurato di proteggere e servire.»

«Se dopo aver parlato con loro te la sentirai, in coscienza, di lavartene le mani, allora lasceremo perdere.»

«Da quando la mia opinione è equiparata al veto presidenziale? Il nome scritto sulla porta d'ingresso è Grey, non Gentry.»

«Il fatto è che Teresa s'immedesima così tanto con le persone che non riesce a mandare via nessuno e Roane, essendo un gentiluomo, non metterebbe mai alla porta una donna in lacrime.» Si aggiustò la cravatta color tortora, lisciandone le pieghe intorno alla spilla di diamanti. «Gli altri sanno fare il lavoro sporco, ma non sono bravi a prendere decisioni. Rimani soltanto tu.»

Cercai il suo sguardo, tentando di leggere ciò che gli passava davvero per la testa oltre la rabbia e il disagio. «Tu non t'immedesimi con nessuno, non hai il cuoricino tenero e prendere decisioni è il tuo sport preferito. Perché non ti va di prendere questa?»

«Perché, se mandiamo via queste due donne, non troveranno un altro posto dove andare. Se usciranno di qui senza aver avuto il nostro aiuto, moriranno entrambe.»

Lo scrutai. Cominciavo a capire. «Tu sai che dovremmo stare alla larga da questo caso, ma non riesci a mandarle via perché non te la senti di condannarle a morte.»

«L'hai detto.»

«Cosa ti fa pensare che io possa farlo, se non ci sei riuscito tu?»

«Io spero solo che almeno uno di noi due sia abbastanza sano di mente da non fare stupidaggini.»

«Non ho nessuna intenzione di avervi tutti sulla coscienza solo perché due donne hanno bussato a questa agenzia, Jeremy, perciò preparati ad accompagnarle all'uscita.» La mia voce sembrò dura e fredda perfino a me.

Lui sorrise nuovamente. «La mia piccola carogna dal cuore di pietra!»

Scossi il capo e mi avvicinai alla porta. «È una delle ragioni per cui ti piaccio, Jeremy: puoi sempre contare sul fatto che non mi tiro mai indietro.»

Uscii nel corridoio su cui si aprivano gli uffici, decisa a indirizzare altrove quelle due donne, a rappresentare il muro che ci avrebbe tenuto al riparo dalle buone intenzioni di Jeremy. La Dea sa che mi ero già sbagliata in passato, però mai di brutto come stavo per sbagliarmi in quel momento.

## 2

Per qualche motivo, mi ero convinta che avrei saputo distinguere subito la moglie dall'amante, semplicemente guardandole. Quelle che mi trovai davanti, invece, erano semplicemente due donne attraenti, vestite in maniera informale; sembravano amiche uscite per una giornata di shopping e un pranzo in compagnia. Una era piccola di statura, appena qualche centimetro più alta di Jeremy e di me; portava i capelli biondi tagliati all'altezza delle spalle, con una piega che testimoniava come, quel mattino, non avesse dedicato cure particolari all'acconciatura. Era la classica ragazza della porta accanto, carina, con straordinari occhi azzurri che le riempivano buona parte del viso. Le sopracciglia arcuate, nere e nitide, erano controbilanciate da lunghe ciglia che conferivano al suo sguardo un'intensità molto drammatica... benché il colore delle sopracciglia mi autorizzasse a dubitare della naturalità di quello dei capelli. Non era truccata, eppure riusciva a essere assai attraente, di una bellezza eterea, acqua e sapone. Con un trucco studiato e qualche piccolo accorgimento sarebbe stata uno schianto, ma, nelle condizioni in cui versava, per far voltare gli uomini le sarebbe occorso ben altro che un po' di trucco e un vestito più adatto alla sua figura.

Sedeva tutta ingobbita sulla poltroncina dei clienti, con le spalle curve, come se si aspettasse di venire percossa da un momento all'altro. Nel guardarmi, sbatté ripetutamente le palpebre, come una cerbiatta spaventata dai fari di un'auto; sembrava che le stesse accadendo qualcosa di brutto e che lei non potesse fermarlo.

L'altra donna era alta un metro e settanta o poco più e aveva lunghi capelli castani che le ricadevano, dritti e luminosi, fino alla vita. A una prima occhiata, le avrei dato poco più di vent'anni, ma quando incontrai il suo sguardo scorsi in quelle brune profondità qualcosa che m'indusse ad aggiungerne dieci alla mia valutazione: raramente una donna ha quello sguardo prima dei trenta. Pareva più sicura di sé rispetto alla bionda, tuttavia percepivo nel suo atteggiamento una rigidità, una tensione, che facevano pensare che nell'intimo stesse soffrendo. Aveva un'ossatura fragile, come se sotto la sua pelle ci fosse stato qualcosa di più tenero delle ossa. Una sola cosa poteva dare a una persona così alta e imponente quell'aspetto delicato: la donna era in parte *sidhe*. Oh, era una parentela che risaliva a qualche generazione addietro - niente di così intimo come i miei legami con la Corte -, ma di sicuro una delle sue bis-bis-bisnonne era andata a let-

to con qualcuno che non era umano e si era ritrovata incinta. Il sangue *fey*, di qualsiasi genere, marchia a lungo una famiglia; il sangue *sidhe*, poi, sembra restarvi per sempre, come se una volta entrato nel patrimonio genetico non fosse più possibile liberarsene.

Ero pronta a scommettere che la moglie fosse la bionda e l'altra l'amante: la bionda sembrava la più abbattuta, com'è tipico della vittima di un marito violento. Gli uomini di quel genere maltrattano qualunque donna entri nella loro vita, ma solitamente riservano il peggio per la famiglia; mio nonno, almeno, aveva sempre fatto così.

Entrai nell'ufficio sorridendo con cordialità, come con ogni altro cliente al primo incontro. Jeremy fece le presentazioni: quella piccola e bionda, Frances Norton, era la moglie; quella alta coi capelli castani, Naomi Phelps, era l'amante.

Naomi aveva una stretta di mano ferma e fresca, con quelle ossa straordinarie che si muovevano sotto la pelle. Esitai per qualche secondo prima di lasciarle la mano, per prolungare il piacere del contatto: era il rapporto più ravvicinato che avessi avuto con un altro *sidhe* da tre anni a quella parte. Perfino il tocco di un altro *fey* non dà la stessa sensazione... Il sangue reale è come una droga: una volta assaggiato, se ne sente sempre la nostalgia.

Lei mi guardò, perplessa. Era una perplessità molto umana. Ritrassi la mano e mi finsi umana a mia volta... In certi giorni mi riusciva meglio di così, e in certi altri peggio. Avrei potuto valutarla psichicamente per scoprire se in lei ci fosse qualcosa di più interessante della struttura ossea, ma sarebbe stato poco educato tentare di leggere le sue capacità magiche subito dopo averla conosciuta: tra i *sidhe* avrebbe rappresentato una sfida, un'offesa, il fatto di non reputare l'altro capace di schermarsi dalla più semplice delle magie. Probabilmente Naomi non se la sarebbe presa, ma la sua ignoranza non mi autorizzava a essere scortese.

Frances Norton mi porse la mano come se avesse paura di essere toccata, tenendo il braccio mezzo piegato per poterlo ritrarre non appena io avessi finito di occuparmene. Avrei voluto presentarmi educatamente come avevo fatto con l'altra donna, ma, quando le mie dita furono a pochi centimetri dalle sue, percepii l'incantesimo: l'aura - quella sottile pellicola di energia che ci circonda - mi premeva contro la pelle, per respingermi e impedirmi di sfiorarla. La magia di qualcun altro era così intensa, nel corpo di lei, da saturarle l'aura, come acqua sporca dentro un bicchiere pulito. In un certo senso, quella donna non era più se stessa... Non si trattava di un caso di

possessione, però ci andava maledettamente vicino. Senza dubbio costituiva una violazione di parecchie leggi umane, tutte riguardanti le offese alla persona.

Costrinsi la mia mano a oltrepassare la barriera di energia per raggiungere quella di lei e l'incantesimo cercò subito di penetrarmi nella pelle e risalirmi lungo il braccio. Non era visibile a occhio nudo, però, nello stesso modo in cui si possono vedere certe cose durante un sogno, io mi accorsi di una tenebra che tentava di avvolgermi l'avambraccio. La fermai prima che arrivasse al gomito, poi dovetti concentrarmi per strapparmela dalla pelle, come se mi stessi sfilando un guanto. Era riuscita ad attraversare le mie barriere come niente: poche cose potevano farlo... e nessuna di esse era umana.

Lei mi fissava a occhi spalancati, sbalordita. «Cosa sta facendo?»

«A lei, niente, Mrs Norton.» La mia voce suonò distaccata, atona, perché mi stavo concentrando per strapparmi di dosso l'incantesimo. Non volevo che mi restasse appiccicato, quando le avrei lasciato la mano.

Lei fece per sfilare le dita dalle mie, ma io gliele tenni strette. Allora cominciò a dare strattoni, debolmente, ma con frenesia. L'altra donna intervenne: «Lasci stare Frances. *La lasci!*»

Ero già quasi libera - quasi pronta ad accontentarla -, quando la bruna mi afferrò per la spalla. La mia concentrazione andò in pezzi, perché il contatto mi aveva reso consapevole di Naomi Phelps, e l'incantesimo ne approfittò per rifluirmi sulla mano; giunse fin quasi alla spalla prima che ritrovassi la concentrazione necessaria per fermarlo di nuovo. Fermarlo fu tutto ciò che riuscii a fare: non fui capace di respingerlo, dato che la maggior parte della mia attenzione si era spostata sull'altra donna.

Non bisogna mai toccare chi sta operando con la magia o facendo qualcosa di paranormale, a meno di non voler provocare un disastro. Tanto bastò a confermarmi che nessuna delle due donne era una maga praticante o una psichica attiva: nessuno che avesse avuto un minimo di addestramento si sarebbe comportato in quel modo. Percepivo i residui di un rito di qualche genere, incollati al corpo di Naomi... Un rito complicato, un rito *egoista.* La parola che mi balzò in mente fu «ingordigia»: qualcuno si era nutrito della sua energia, lasciandola piena di cicatrici psichiche.

La donna si scostò da me e si portò la mano al petto. Aveva avvertito la mia energia, dunque aveva del potenziale... Non era una gran sorpresa. A stupirmi, piuttosto, era il fatto che fosse stata addestrata così poco, se non niente del tutto: oggigiorno ci sono specialisti che girano per le scuole ma-

terne in cerca di bambini dotati di talenti psichici o mistici, ma, negli anni '60, il programma di ricerca era appena stato introdotto ed era ancora alquanto lacunoso. Naomi non era stata individuata, eppure era riuscita a superare la trentina senza confrontarsi col proprio talento. Molti sensitivi non addestrati finiscono per diventare pazzi prima dei trent'anni, oppure sviluppano tendenze criminali o si suicidano. Quella donna doveva possedere una tempra notevole per mantenersi tanto padrona di sé... ma, per quanto forte, in quel momento mi stava guardando con le lacrime agli occhi. «Non siamo venute qui per farci maltrattare!»

Jeremy si era avvicinato, stando però bene attento a non toccare nessuna di noi. Sapeva cosa poteva succedere. «Nessuno vi sta maltrattando, Ms Phelps. L'incantesimo che Mrs Norton si porta addosso ha... be', ha aggredito la mia collega. Ms Gentry stava semplicemente cercando di respingerlo, quando lei l'ha toccata. Mai toccare qualcuno che sta lavorando con la magia, Ms Phelps; le conseguenze possono essere imprevedibili.»

La donna ci guardò, prima l'uno e poi l'altra. La sua espressione mostrava chiaramente che non aveva creduto a una sola parola. «Vieni, Frances. Andiamocene da questo posto fottuto.»

«Non posso», piagnucolò l'altra. Mi stava guardando e aveva gli occhi pieni di paura... paura *di me.*

Frances avvertiva l'energia che avvolgeva le nostre mani, attraendoci reciprocamente, però credeva che fossi io a produrla. «Mrs Norton, le giuro che non sono io a fare questo. Qualunque magia sia stata usata contro di lei, mi considera una preda appetitosa. È necessario che me la tolga di dosso e la spinga di nuovo dentro di lei.»

«*Io voglio liberarmene!*» replicò la donna, con una nota isterica nella voce.

«Se non la spingo via da me, chiunque le abbia fatto questo sarà in grado di rintracciarmi. Mi troverà e scoprirà che lavoro per un'agenzia specializzata in problemi soprannaturali e soluzioni magiche.» Era il nostro slogan. «Capirà che vi siete rivolte a noi in cerca di aiuto. Non credo che lei voglia una cosa del genere, Mrs Norton.»

Un leggero tremito partì dalle sue mani e le risalì fino alle spalle, lasciandola scossa da brividi, come se avesse freddo. Forse era davvero così, solo che non si trattava del genere di freddo dal quale un indumento più pesante l'avrebbe potuta riparare. Nessun calorifero poteva scacciare il gelo che aveva dentro; qualcuno avrebbe dovuto scaldarla dall'interno, riversando in lei del potere - della magia - un po' alla volta, come per riportare

alla temperatura ambiente un'antica creatura congelata in un ghiacciaio: riscaldarla troppo in fretta le avrebbe arrecato un danno ulteriore. Un impiego così misurato del potere andava oltre le mie capacità. Sì, avrei potuto trasmetterle un po' di calma, alleviare la paura... ma l'artefice dell'incantesimo se ne sarebbe immediatamente accorto. Certo, non avrebbe potuto risalire fino a me, però avrebbe saputo che la donna si era messa nelle mani di un professionista, di qualcuno capace di aiutarla almeno a livello psichico. Chiamatela pure una supposizione ma, per conto mio, chiunque avesse affatturato Frances Norton non l'avrebbe presa bene. C'era addirittura il pericolo che ricorresse a contromisure spiacevoli, come accelerare il decorso dell'incantesimo.

Avvertivo il risucchio di quella cosa maligna, che mirava a infrangere le mie difese per nutrirsi anche di me. Era come un cancro magico, capace di contagiare con la stessa facilità del raffreddore. Quanta gente Frances aveva già infettato? Quante persone se ne andavano in giro con addosso quell'incantesimo, che risucchiava loro piccole quantità di energia? Chiunque fosse almeno un po' dotato psichicamente avrebbe capito che gli stava succedendo qualcosa, ma non cosa di preciso. Quei poveretti avrebbero evitato Frances Norton perché lei li aveva fatti star male, ma forse non si sarebbero resi conto per settimane, o per mesi, che la loro stanchezza, la loro depressione, la loro inspiegabile disperazione erano state causate da un incantesimo.

Fui sul punto di spiegarle cosa stavo per fare ma, guardando i suoi occhi sbarrati, ci ripensai: rischiavo di amplificare la sua tensione, la sua paura. La cosa migliore era tenerla all'oscuro, per quanto possibile. Avrei fatto in modo che non sentisse quella tenebra rimbalzare indietro, dentro di lei, ma altro non potevo fare.

L'incantesimo era diventato più spesso, più nero, più *reale*, nei pochi istanti in cui era rimasto aggrappato alla mia pelle. Cominciai a spingerlo via dal braccio: mi si appiccicava con la tenacia di un mastice, tanto da costringermi a concentrarmi al massimo per staccarlo, arrotolandolo come si farebbe con un tessuto rigido. Provai una sensazione di sollievo, un senso di pulizia, a ogni centimetro di pelle liberato. Non riuscivo a immaginare come si potesse vivere totalmente inglobati da quella cosa: sarebbe stato come essere rinchiusi in una stanza completamente buia, senza speranza di ricevere ossigeno e luce.

Pian piano liberai anche l'avambraccio e la mano e cominciai ad allontanare le dita da quelle di lei. Frances stava immobile dinanzi a me come un

coniglio che si nascondeva tra l'erba, aggrappato alla speranza che la volpe sarebbe passata oltre senza vederlo se solo fosse rimasto abbastanza immobile. Ciò che non capiva era che si trovava già per metà nella gola della volpe, con le zampe posteriori che scalciavano in aria.

Quando staccai le dita, l'incantesimo mi restò appiccicato fino all'ultimo, poi rimbalzò su di lei con uno schiocco quasi udibile. Mi strofinai la mano sulla camicetta: ormai ero libera da quella cosa, eppure sentivo un bisogno terribile di lavarmi il braccio con acqua bollente e molto sapone... Anzi, a ripensarci bene, forse della semplice acqua e un normale sapone non avrebbero fatto granché; molto meglio ricorrere al sale o all'acquasanta.

Frances crollò sulla poltrona e si nascose il viso tra le mani, tremando. Di primo acchito pensai che stesse piangendo in silenzio ma, quando Naomi l'abbracciò, alzò il volto ancora asciutto: tremava e basta, come se piangere le fosse impossibile, non perché si stesse trattenendo, bensì perché aveva già pianto tutte le sue lacrime. Restò seduta là, con l'amante di suo marito che la stringeva a sé, cullandola. Era così scossa che cominciò perfino a battere i denti, ma ancora non pianse... e vederla in quello stato, ma con gli occhi asciutti, era in un certo senso la cosa peggiore.

«Scusateci un momento, signore. Torniamo subito», dissi. Guardai Jeremy e uscii dall'ufficio, sapendo che mi avrebbe seguito. Quando fummo in corridoio, richiuse la porta.

«Mi dispiace, Merry. Quando le ho stretto la mano io, non è successo niente... L'incantesimo non ha reagito alla mia presenza.»

Gli credevo. «Si vede che sono più saporita.»

Lui sogghignò. «Be', non che ne abbia un'esperienza diretta, ma di questo non dubito affatto.»

Sorrisi. «Fisicamente, forse. Dal punto di vista mistico, però, tu sei tanto potente, a tuo modo, quanto lo sono io. Per il Lord e la Lady, sei un mago migliore di quanto io possa mai sperare di diventare, eppure non ha reagito a te!»

«Non l'ha fatto, già.» Scosse il capo. «Forse hai ragione tu, Merry. Forse è troppo pericoloso per te.»

Inarcai un sopracciglio. «È un po' tardi per la prudenza!»

Lui cercò di mantenere un'espressione neutra. «Perché ho l'impressione che tu non sia più la carogna dal cuore di pietra che mi auguravo di ascoltare?»

Mi appoggiai al muro di fronte alla porta e gli rivolsi un'occhiataccia. «Questa cosa è tanto maligna che potremmo addirittura far intervenire la

polizia.»

«Coinvolgere la polizia non salverà quelle due. Non abbiamo prove che sia stato il marito! Senza uno straccio di prova, non finirà in gattabuia, il che significa che sarà libero di continuare a operare magie su di loro.»

«Avranno bisogno di protezione magica fino a quando quell'individuo non sarà messo nell'impossibilità di nuocere. Questo non è un lavoro da detective; è un lavoro da babysitter.»

«Uther e Ringo sono ottime babysitter», osservò lui.

«Suppongo di sì.»

«Non mi sembri convinta. Come mai?»

«Dovremmo lavarcene le mani.»

«Solo che non te la senti», disse lui, sorridendo.

«No, non me la sento.» Negli Stati Uniti c'erano centinaia di agenzie investigative che si proclamavano specializzate nei casi soprannaturali - era l'affare del momento -, ma la maggior parte di esse non era all'altezza. Noi sì. Eravamo una delle pochissime agenzie a poter vantare un personale composto interamente di esperti qualificati in parapsicologia e magia. Eravamo altresì gli unici a poter dire che tutti i nostri dipendenti, salvo un paio d'impiegate, erano *fey*: non ce ne sono molti, tra quelli di sangue puro, che sopportino di vivere in una metropoli. Los Angeles è già meglio di New York o Chicago, ma è pur sempre estenuante essere circondati da tanto metallo, tanta tecnologia, tanti umani. Per me non ha mai costituito un problema, perché il mio sangue umano mi conferisce una maggiore tolleranza per le prigioni di vetro e acciaio. Sia per educazione sia per inclinazione personale, preferisco la campagna, però non deperisco e non mi ammalo se non posso vivere a contatto con la natura. Ad alcuni *fey* succede proprio così.

«Vorrei avere la forza di mandarle via, Jeremy.»

«Anche tu hai un brutto presentimento, vero?»

«Altroché.» Se le avessimo cacciate, avrei continuato a vedere nei miei sogni il viso tremante e senza lacrime di Frances Norton... anzi, per quanto ne sapevo, entrambe le donne potevano tornare per perseguitarmi, una volta che l'individuo determinato a ucciderle avesse finito il lavoro. Quelle anime inquiete avrebbero avuto ogni diritto di tormentarmi, se avessi rifiutato loro l'ultima possibilità di sopravvivere... La gente crede che gli spettri se la prendano solo con chi li ha materialmente uccisi, ma non è sempre così; essi possiedono uno spiccato senso della giustizia, quindi - vista la mia fortuna sfacciata - li avrei avuti intorno finché non fossi riuscita a sco-

vare qualcuno in grado di rendere loro la pace. Sempre che la cosa fosse possibile; a volte gli spettri sono semplicemente troppo tenaci ed è così che ci si ritrova ad avere in casa un fantasma di famiglia, oppure una *banshee* che ulula in occasione di ogni decesso. Non credevo che quelle donne potessero rivelarsi così vendicative, ma ero pronta ad ammettere che me lo sarei meritato. A farmi tornare in quell'ufficio fu il mio senso di colpa, non fu la paura della vendetta di un fantasma. C'è chi è convinto che i *fey* non abbiano un'anima, che non conoscano nessun senso di responsabilità verso gli altri. In qualche caso sarà anche vero, ma non per Jeremy e nemmeno per me, *purtroppo.* È proprio il caso di dirlo.

## 3

Fu soprattutto Naomi Phelps a parlare, mentre Frances sedeva in poltrona, scossa da brividi. La nostra segretaria le procurò una tazza di caffè caldo e una coperta; le mani della donna tremavano tanto che lei ci rovesciò sopra una parte del caffè, ma riuscì a buttar giù il resto. Poi, che fosse merito del calore o della caffeina, sembrò stare un po' meglio.

Jeremy aveva chiamato Teresa in modo che le ascoltasse. Teresa era la nostra parapsicologa a tempo pieno: alta poco meno di un metro e ottanta, snella, con zigomi marcati, pelle color caffellatte e lunghi capelli neri, morbidi come la seta. La prima volta che l'avevo vista mi ero subito accorta che era di sangue misto, *sidhe* e afroamericano, più una piccola componente *fey* non riconducibile alla Corte. Proprio a quest'ultima doveva le orecchie leggermente appuntite: molti di coloro che vorrebbero passare per *fey* si fanno modificare chirurgicamente la cartilagine per poter esibire le orecchie a punta; poi si lasciano crescere i capelli sino ai fianchi e scimmiottano i *sidhe.* Di fatto, nessun vero *sidhe* ha mai avuto orecchie a punta: sono il segno di un sangue impuro. Le credenze popolari, però, sono dure a morire, dunque la grande maggioranza della gente è convinta che ogni *sidhe* che si rispetti debba avere le orecchie a punta.

Teresa aveva la stessa ossatura delicata di Naomi, ma io non ero mai stata tentata di stringere la mano *a lei...* Era una delle chiaroveggenti a contatto più potenti che avessi mai conosciuto; in sua presenza stavo sempre attentissima a non farmi neppure sfiorare accidentalmente, per paura che potesse scoprire i miei segreti e metterci tutti in pericolo. Sedeva un po' in disparte, scrutando le clienti coi suoi occhi scuri. Non aveva neppure accennato a stringere loro la mano, anzi aveva fatto in modo di girare alla larga

da entrambe: la sua espressione non lasciava trapelare nulla, ma io sapevo che aveva avvertito l'incantesimo e il pericolo nel momento stesso in cui era entrata nella stanza.

«Non so quante amanti abbia avuto», stava dicendo Naomi. «Una dozzina, due dozzine. Centinaia, forse.» Scrollò le spalle. «Di certo so soltanto che io sono stata l'ultima di una lunga lista.»

Jeremy si schiarì la voce. «Mrs Norton...»

Frances si voltò a guardarlo, stupita, come se non si fosse aspettata di essere interpellata a sua volta.

«Lei ha qualche prova dell'esistenza di tutte queste amanti?»

La bionda deglutì e la sua voce fu quasi un sussurro. «Polaroid. Lui conserva delle polaroid.» Abbassò nuovamente gli occhi. «Le chiama 'i suoi trofei'.»

Non potei fare a meno di domandarle: «Le ha mostrato lui quelle foto, oppure le ha trovate lei?»

Frances rialzò lo sguardo. I suoi occhi erano vuoti; non c'era rabbia, né vergogna... Nulla. «Me le ha fatte vedere lui. Gli piace... parlarmi di ciò che ha fatto con loro. Delle cose in cui ciascuna di loro è brava, più brava di me.»

Aprii la bocca e la richiusi, non trovando nulla di sensato da dire. Ero furiosa per via di quello che le era stato fatto, ma era Frances Norton che doveva esserlo; la mia rabbia poteva spronarmi a risolvere il problema, però non avrebbe restituito le forze a lei. Neppure far sparire suo marito dalla faccia della Terra sarebbe bastato a riparare il danno che lui le aveva fatto. L'incantesimo era soltanto una delle molte cose che stavano minando la salute di quella donna.

Naomi le posò una mano sulla spalla, per confortarla. «È stato questo a farci incontrare. Lei aveva visto la mia foto e un giorno ci siamo trovate per caso nello stesso ristorante. Lei mi guardava con insistenza... La notte prima lui l'aveva svegliata, al suo rientro, e le aveva raccontato ciò che mi aveva fatto.» Fu la volta di Naomi di abbassare le mani e lo sguardo. «Ero piena di lividi.» Rialzò gli occhi e incontrò i miei. «Frances è venuta a sedersi al mio tavolo, si è tirata su una manica e mi ha mostrato i suoi, di lividi. 'Io sono sua moglie', mi ha detto. È così che ci siamo conosciute.» Riuscì a rivolgermi un sorriso timido, il genere di sorriso con cui si rievoca il primo incontro con la persona amata. Una storia tenera da confidare agli amici.

Mi limitai a un vago cenno di assenso, però mi domandai se a unire le

due donne fossero solo l'uomo che avevano in comune e le sue crudeltà. Se erano diventate amanti, ci sarebbero state ripercussioni sul genere d'intervento necessario per guarirle. Nelle faccende soprannaturali bisogna sempre tener conto delle emozioni: l'amore e l'odio sviluppano energie molto diverse, pertanto richiedono approcci altrettanto diversi. Prima di cominciare un serio tentativo di guarigione, dovevamo capire qual era esattamente il rapporto che intercorreva tra le due donne; non quel giorno, comunque. Quel giorno avremmo ascoltato ciò che avevano da dirci.

«Siete state molto coraggiose», si complimentò Teresa. La sua voce, come tutto di lei, lasciava percepire una grande forza, pur essendo morbida e femminile: acciaio ricoperto di seta. Teresa non si era mai spinta più a sud del Messico, eppure mi aveva sempre fatto pensare alla tipica bellezza meridionale.

Lo sguardo di Frances la sfiorò per un breve istante, scese ancora, poi si rialzò, accompagnato da un accenno di sorriso. La leggera curva agli angoli della sua bocca mi fece sentire più ottimista: se riusciva ancora a sorridere - se riusciva a essere orgogliosa di quel po' di forza che le rimaneva - allora si sarebbe ripresa, col tempo.

Naomi le strinse leggermente il braccio e le rivolse un sorriso affettuoso. Di nuovo ebbi l'impressione che fossero molto vicine. «È stata la mia salvezza. Dal momento in cui ho conosciuto Frances, ho fatto di tutto per rompere con lui. Non riesco a capacitarmi di come possa avergli permesso di farmi tanto male; non sono quel tipo di donna... Voglio dire, non ho mai permesso a un uomo di trattarmi in quel modo!» La sua espressione tradiva imbarazzo e vergogna, quasi che si rimproverasse di non essere stata capace di salvarsi da sola.

Frances posò una mano su quelle dell'altra donna, offrendole conforto e ricevendolo nello stesso tempo.

Naomi le sorrise, poi volse su di noi uno sguardo perplesso. «Quell'uomo è come una droga. Una volta che ti ha toccato, continui ad agognare il suo contatto... e non soltanto il suo. È come se ti risvegliasse sessualmente, al punto che il tuo corpo brucia dal desiderio di essere toccato. Non ero mai stata così consapevole dell'altra gente, dal punto di vista sessuale. Dapprima era imbarazzante, ma anche eccitante... Poi, però, lui ha cominciato a farmi male. All'inizio erano soltanto piccole cose, come legarmi... In seguito è passato ai ceffoni.» Si costrinse a sostenere i nostri sguardi, con rabbia, come se ci sfidasse a pensare il peggio di lei. Quanta forza! Com'era riuscito a domarla, quell'uomo? «Il dolore era diventato parte del

piacere. Ma lui ha cominciato a fare di peggio... a farmi male e basta. Ho cercato di convincerlo a smetterla con quelle porcherie e allora si è messo a picchiarmi sul serio, senza più far finta che fosse parte del sesso.» La sua bocca tremò, ma negli occhi brillava ancora la sfida. «Picchiarmi lo eccitava e il fatto che non eccitasse me - che mi spaventasse, anzi - gli piaceva ancora di più.»

«Fantasie di stupro», dissi.

Lei annuì, non osando sbattere le palpebre per non far cadere le lacrime che le riempivano gli occhi. Era rigida per lo sforzo di tenersi tutto dentro. «Non soltanto fantasie, alla fine.»

«Gli piace prendere le donne con la forza.»

Era stata la moglie a dirlo.

Guardandole, dovetti reprimere l'impulso di scuotere il capo. Avevo trascorso gli anni tra i sedici e i trenta - gli anni del mio risveglio sessuale - alla Corte Unseelie, perciò sapevo molto bene cosa significava mescolare piacere e dolore. Il dolore, però, dev'essere condiviso, mai inflitto contro la volontà del partner: se questi non trova nulla di piacevole nel dolore, non si tratta più di sesso, bensì di tortura. C'è una differenza enorme tra il sesso, per quanto leggermente perverso, e la tortura... ma per i sadici essa non esiste. Nei casi più estremi, i sadici sono incapaci di fare sesso senza ferire, o quantomeno terrorizzare, le loro vittime; il guaio è che la maggior parte di loro sa anche fare sesso in modo sano ed è così che riesce a ingannare le donne. Alla lunga, però, non riescono a mantenere una relazione sul piano della normalità. Quello che desiderano davvero viene a galla... e allora costringono la partner a darglielo.

Ora vorrete sapere come faccio a essere così esperta, suppongo. Ebbene, ho già detto di aver trascorso il periodo del mio risveglio sessuale presso la Corte Unseelie. Non fraintendetemi: la Corte Seelie non è da meno quanto ad attività sessuali insolite, tuttavia i suoi membri condividono le idee della maggior parte degli umani a proposito di dominanza e sottomissione. La Corte Unseelie è molto più propensa a questo genere di cose, o forse è soltanto più libera. Può anche darsi che dipenda dal fatto che la regina dell'Aria e delle Tenebre, mia zia - che la governa da mille anni, secolo più, secolo meno -, è la dominatrice per eccellenza, tanto da sconfinare nel sadismo. Lei ha plasmato la propria Corte a sua immagine, così come mio zio, il re della Luce e delle Illusioni, ha modellato secondo i suoi gusti la Corte Seelie. Per quanto strano possa sembrare, tra le due è la Corte Seelie quella che ribolle di congiure e tradimenti: loro vivono nell'Illusione; se tutto

sembra buono visto dall'esterno, allora deve esserlo. La Corte Unseelie è più onesta, di solito.

«Naomi, questa è stata la sua prima relazione violenta?» domandò Teresa.

La donna annuì. «Ancora non capisco come abbia potuto cadere così in basso.»

Guardai Teresa, la quale annuì impercettibilmente. Significava che aveva ascoltato la risposta e che la donna stava dicendo la verità. Come ho già detto, Teresa è una delle chiaroveggenti più potenti della contea... Non è solo dalle sue mani che bisogna guardarsi; la maggior parte delle volte percepisce comunque se si sta mentendo. Nel corso dei tre anni in cui avevo lavorato con lei, ero stata costretta a prendere molte precauzioni.

«Come lo ha conosciuto?» le chiesi. Non mi riferii all'uomo come «Mr Norton» e neppure col suo nome di battesimo, perché entrambe le donne ne avevano sempre parlato in termini di «lui», come se non esistesse nessun altro uomo e chiunque, pertanto, doveva sapere a chi alludevano. In effetti, noi lo sapevamo benissimo.

«Ho risposto a un annuncio sul giornale.»

«Cosa diceva l'annuncio?» volli sapere.

Naomi si strinse nelle spalle. «Le solite cose, salvo che nel finale. Terminava dicendo di essere in cerca di una relazione *magica*... Non so cosa ci fosse di speciale in quell'inserzione; fatto sta che, subito dopo averla letta, ho sentito di doverlo incontrare.»

«Un incantesimo di compulsione», sentenziò Jeremy.

Lei si voltò a guardarlo. «Cosa?»

«Un mago abbastanza potente può intessere un incantesimo in un annuncio per fare in modo che esso gli porti ciò che lui desidera, il che non corrisponde necessariamente a quello che l'annuncio proclama. È così che io stesso ho composto l'inserzione cui Ms Gentry, a suo tempo, ha risposto: soltanto una persona dotata di poteri magici avrebbe notato l'incantesimo e per scorgere il vero annuncio occorrevano capacità eccezionali. Il vero annuncio riportava un numero telefonico diverso da quello fornito nel testo di copertura, pertanto potevo essere sicuro che chiunque lo avesse chiamato fosse qualificato per il lavoro.»

«Non immaginavo che si potessero fare cose del genere coi giornali!» esclamò Naomi. «Voglio dire, sono stampati... Non può certo averne toccato ogni singola copia!» Il fatto che Naomi fosse a conoscenza della difficoltà insita nell'operare una magia del genere senza toccare la carta stava a

indicare una buona infarinatura in materia; in ogni modo, aveva ragione solo in parte.

«È necessario un potere molto forte per far sì che siano le parole stesse - non la carta o l'inchiostro con cui sono scritte - a veicolare l'incantesimo. È una cosa difficilissima e il fatto che lui ne sia stato capace ci dice molto sulla sua abilità.»

«Allora è stato l'annuncio a portarmi da lui?» domandò Naomi.

«Forse non voleva lei specificamente», le spiegò Jeremy, «bensì qualcosa che lei possiede, una caratteristica di cui aveva desiderio o bisogno.»

«La maggior parte delle sue amanti sembra *fey*», intervenne Frances.

La guardammo.

«Orecchie a punta, in molti casi. Una di loro aveva certi occhi verdi da gatta che sembravano uscire dalla foto. Carnagione di colori non umani, tipo verde o azzurro. Tre di loro avevano, come dire... più parti anatomiche di quante ne avrebbe un'umana, ma su di loro non sembrava una deformità, bensì una parte del loro fascino.»

Rimasi colpita dalla sua capacità di osservazione, dal fatto che avesse saputo notare quei dettagli e ragionarci sopra. Una volta libera da quell'uomo, se la sarebbe cavata egregiamente. «Cosa le ha detto di Naomi?»

«Che era in parte *sidhe.* Sono le sue preferite; le chiama 'le sue puttane reali'.»

«Perché proprio donne *fey*?» s'informò Jeremy.

«Non me l'ha mai detto», rispose Frances.

«Credo che abbia qualcosa a che fare col rituale», disse Naomi.

Ci voltammo tutti verso di lei. Jeremy e io domandammo all'unisono: «Che rituale?»

«La prima notte mi ha portato nell'appartamento che aveva affittato, in una camera da letto con le pareti a specchio e un grande letto circolare. Il parquet era sontuoso, lucidissimo, e c'era un tappeto persiano sotto il letto. L'intera stanza sembrava luccicare e quando sono salita sul letto ho sentito *qualcosa*, come se avessi attraversato uno spettro. Al momento non ci ho fatto troppo caso, ma una notte mi è capitato d'inciampare nel bordo del tappeto e ho scoperto due cerchi concentrici incisi nel legno del pavimento, con una fila di simboli tutt'intorno. Non poteva essere un caso che il letto si trovasse esattamente al centro di quel disegno... Non sono in grado d'identificare i simboli, però ne so abbastanza per riconoscere un circolo di potere, un posto dove si operano magie.»

«Lui ha mai fatto qualcosa, a letto, che assomigliasse a un rito magico?»

domandai.

«No, non che io sappia. Abbiamo solo fatto sesso. *Molto* sesso.»

«C'era qualcosa, nel suo comportamento, che fosse sempre uguale, ripetitivo?» la interrogò Jeremy.

Lei scosse il capo. «No.»

«Per fare sesso siete sempre andati in quell'appartamento?»

«No, a volte ci siamo incontrati in un albergo.»

Ciò mi stupì. «C'è qualcosa che lui abbia fatto nell'appartamento, dentro il circolo, e non altrove?»

Naomi arrossì violentemente. «Era l'unico posto in cui portasse altri uomini.»

«Per fare sesso con lui?» volli sapere.

«No. Con *me*.» Alzò lo sguardo, forse aspettandosi commenti inorriditi o di sentirsi apostrofare «puttana», ma ciò che vide la rassicurò: eravamo tutti capaci di nasconderci dietro una maschera di cortese inespressività, se necessario. Per giunta, il sesso di gruppo non era poi una cosa così sconvolgente, a fronte del fatto che un uomo mostrasse alla moglie le foto delle sue amanti arricchendole con narrazioni dettagliate. Quest'ultima cosa mi giungeva nuova; le orge sono state scoperte molto tempo prima delle polaroid.

«Erano sempre gli stessi uomini?» s'informò Jeremy.

«Tre di loro sono venuti più di una volta.»

«Ne conosce i nomi?»

«Solo quelli di battesimo: Liam, Donald e Brendan.»

Non pareva avere dubbi in proposito. «Quante volte si è incontrata con questi tre individui?»

Naomi evitò i nostri sguardi. «Non lo so. Molte, comunque.»

«Cinque volte?» la sondò Jeremy. «Sei? Ventisei?»

Lei alzò gli occhi, stupita. «Non così tante. Meno di venti.»

«Quante, allora?» insistette lui.

«Otto, forse dieci. Non di più.» Sembrava che ci tenesse a precisare che non era successo più di dieci volte... Era forse quello il limite, secondo lei? Farlo più di dieci volte sarebbe stato peggio che farlo soltanto otto?

«E il sesso di gruppo? Quante volte l'avete fatto tutti insieme?»

Lei arrossì, nuovamente. «Perché lo vuole sapere?»

«È stata lei a ipotizzare l'esistenza di un rituale, non noi», rispose Jeremy. «Ancora non mi riesce d'identificarlo, però i numeri possono avere un significato mistico. Il numero di uomini dentro il circolo, il numero di

volte che lei è stata nel circolo con più di un uomo... Mi creda, Ms Phelps, non mi sto sollazzando a sue spese.»

La donna abbassò lo sguardo per l'ennesima volta. «Non volevo certo insinuare...»

«Sì che voleva», la interruppe Jeremy, «ma comprendo come lei debba trovare difficile fidarsi di un maschio, umano o no.» Vidi un'idea balenargli negli occhi. «Gli uomini erano tutti umani?»

«Donald e Liam hanno le orecchie a punta ma, a parte questo, tutti sembravano completamente umani.»

«Questi Donald e Liam sono circoncisi?» domandai.

Naomi arrossì più che mai. Quando rispose, il suo imbarazzo fu evidente. «Cosa c'entra questo?»

«Un *fey* maschio dovrebbe avere qualche centinaio di anni. Non ho mai sentito parlare di *fey* ebrei, perciò, se quegli uomini sono veramente *fey*, non possono essere circoncisi.»

Lei mi guardò negli occhi. «Oh», disse. Poi, ricordando la domanda: «Liam è circonciso ma Donald non lo è».

«Che aspetto ha, questo Donald?»

«Alto, muscoloso, con un fisico da sollevatore di pesi. Ha i capelli biondi e li porta lunghi fino alla cintura.»

«È bello?»

Naomi dovette riflettere per qualche istante prima di pronunciarsi. «Attraente, ma non particolarmente bello. Attraente, questo sì.»

«Di che colore ha gli occhi?»

«Non me lo ricordo.»

Se fossero stati di qualche colore vivace, com'è tipico dei *fey*, se lo sarebbe ricordato. Orecchie appuntite a parte, la descrizione di quel tizio poteva corrispondere a una dozzina di nobili della Corte Seelie... In quanto alla Corte Unseelie, essa non vantava che tre maschi coi capelli biondi e nessuno dei miei tre zii praticava il sollevamento pesi. Non avrebbero mai potuto farlo per timore di lacerare i guanti chirurgici che portavano sempre, al fine d'impedire al veleno secreto dalle loro mani di uccidere chiunque toccassero. Erano nati con quella maledizione.

«Sarebbe in grado di riconoscere Donald, se lo rivedesse?»

«Sì.»

«Ha per caso notato qualche caratteristica comune a tutti gli uomini?» indagò ancora Jeremy.

«Portavano tutti i capelli lunghi, fino alle spalle o anche di più.»

Capelli lunghi, possibili ritocchi alle cartilagini dei padiglioni auricolari, nomi di origine celtica... Avevano tutta l'aria di essere *sidhe* fasulli. Non avevo mai sentito parlare di culti sessuali tra gruppi di sedicenti *sidhe*, ma non bisogna mai sottovalutare la capacità della gente di corrompere un ideale.

«Bene, Ms Phelps», la incoraggiò Jeremy. «Può dirmi qualcosa su eventuali tatuaggi, simboli disegnati sui corpi, o gioielli di qualche genere indossati da tutti loro?»

«Non avevano niente di tutto questo.»

«V'incontravate soltanto di notte?»

«No. A volte il pomeriggio, a volte la sera.»

«Nessun particolare periodo del mese, magari prima di una festività?» insistette Jeremy.

Naomi si accigliò. «Ho cominciato a uscire col marito di Frances poco più di due mesi fa. Non ci sono state festività in questo periodo e le date degli incontri erano casuali.»

«Faceva sesso con lui, o con gli altri, per un numero fisso di volte alla settimana?»

Naomi dovette concentrarsi per qualche momento, ma infine scosse il capo. «La frequenza variava.»

«Li ha mai sentiti cantare o pregare?» chiese ancora Jeremy.

«No.»

Personalmente, non ci vedevo niente di rituale. «Perché ha usato la parola 'rituale', poco fa? Perché non lo ha chiamato piuttosto un 'incantesimo'?»

«Non lo so.»

«Lo sa, invece», ribattei. «Lei non è esperta in materia, per cui non credo che le sarebbe venuto in mente di usare la parola 'rituale' senza una ragione precisa. Si sforzi di ricordare. Perché questa parola?»

Lei ci pensò per un poco, con gli occhi persi nel vuoto e una piccola ruga di concentrazione tra le sopracciglia, poi mi guardò. «Una notte l'ho sentito parlare al telefono.» Abbassò lo sguardo, lo rialzò subito dopo con aria di sfida, e io capii che quanto stava per dire non le piaceva per niente. «Mi aveva legato al letto ed era andato nella stanza accanto, ma senza chiudere bene la porta, così ho potuto ascoltare. 'Stanotte il rituale andrà bene', ha detto; poi ha aggiunto qualcosa a voce più bassa e infine ha concluso: 'Quelle inesperte mi cedono ciò che voglio molto facilmente'.» Inarcò un sopracciglio. «Non ero vergine quando l'ho conosciuto... Avevo già fatto le mie esperienze. Prima d'incontrarlo ero addirittura convinta di es-

sere brava, a letto.»

«Cosa le fa pensare di non esserlo?» le domandai.

«Lui mi diceva che non ero abbastanza abile per soddisfarlo e che aveva bisogno di un pizzico di perversione per dare sapore al sesso, altrimenti si sarebbe annoiato.» Naomi cercò di nascondersi dietro la sua fierezza, senza riuscirci: gli occhi di lei dicevano chiaramente quanto fosse ferita.

Mi sforzai di addolcire il tono di voce. «Era innamorata di lui?»

«Che differenza fa?»

Frances le prese una mano e se la posò in grembo. «Non ti preoccupare, Naomi. Loro vogliono aiutarci.»

«Sì, ma non vedo cos'abbia a che fare l'amore con tutto questo!» replico lei.

«Se ne è innamorata, sarà più difficile liberarla dalla sua influenza. Tutto qui», spiegai.

Non parve notare che ero passata dall'imperfetto al presente; si limitò a rispondere alla mia domanda. «Credevo di amarlo.»

«Lo ama ancora?» Odiavo insistere così, ma dovevamo saperlo.

Lei strinse la piccola mano dell'altra donna tra le sue, così forte che le nocche si sbiancarono, e finalmente le lacrime che aveva negli occhi sgorgarono liberamente. «Non lo amo, ma...» Dovette respirare a fondo un paio di volte, prima di finire. «Ma, se dovessi vederlo e mi chiedesse di fare sesso, non riuscirei a dirgli di no. Anche quando mi spaventa e mi fa male, il sesso con lui è sempre meglio di qualunque esperienza abbia avuto in passato. Al telefono posso dirgli di no, ma, se siamo insieme, finisco per... Voglio dire, mi oppongo quando mi picchia, ma se lo fa durante il sesso... tutto diventa molto confuso.»

Frances si alzò e si portò dietro la sedia dell'altra donna, avvolgendo anche lei con la coperta nell'abbracciarla. Mormorò qualcosa in tono rassicurante e le baciò la testa, come si fa coi bambini.

«Vi state nascondendo da lui?» domandai.

Naomi annuì. «Io sì, ma Frances... Lui riesce a trovarla ovunque, non importa dove sia.»

«Segue l'incantesimo», le spiegai.

Entrambe le donne annuirono; ci erano già arrivate da sole. «Io, però, posso nascondermi da lui. Ho lasciato il mio appartamento.»

«Mi sorprende che non le dia la caccia», dissi.

«Il palazzo dove sto ora è schermato.»

A quelle parole, feci tanto d'occhi. Perché un palazzo sia schermato -

non già un singolo appartamento, bensì l'intero edificio - è necessario che gli opportuni incantesimi siano riversati nelle sue stesse fondamenta; la magia va mescolata al cemento e bloccata con travi d'acciaio. Occorre l'opera di una congrega di streghe, se non addirittura di parecchie congreghe: nessun incantatore, per quanto bravo, può farlo da solo... e non è un procedimento che costi poco. Soltanto le ville e i palazzi più esclusivi offrono questa protezione.

«Di cosa si occupa, Ms Phelps?» volle sapere Jeremy. Anche lui, come me, non si era aspettato che le due donne potessero permettersi i nostri servizi. L'agenzia disponeva di un conto in banca abbastanza sostanzioso da consentirci, di tanto in tanto, di lavorare per pura beneficenza (per non parlare delle nostre disponibilità personali): non lo facevamo spesso, però ci capitava di accettare certi casi non per denaro, ma perché non riuscivamo a dire di no. Entrambi ci eravamo fatti l'idea che il loro fosse uno di quelli.

«Ho un fondo fiduciario che è maturato l'anno scorso. Ora posso accedere al conto. Mi creda, Mr Grey, posso pagare la vostra parcella.»

«Mi fa piacere saperlo, Ms Phelps, ma non era questo a preoccuparmi. Non sparga in giro la voce, però, se qualcuno viene da noi perché è nei guai fino al collo, non lo mettiamo alla porta solo perché non ci può pagare.»

Lei arrossì. «Non intendevo dire che... Mi dispiace.» Si morse il labbro.

«Naomi non voleva offenderla», disse Frances. «È sempre stata ricca e molta gente ha cercato di approfittarsene.»

«Nessuna offesa», le rassicurò Jeremy con un sorriso, benché io sapessi che, invece, si era offeso eccome. Lui, però, era la quintessenza della professionalità: non ci si arrabbia col cliente, se si vuole accettare il caso... non finché non fa qualcosa di davvero sgradevole, almeno.

Teresa intervenne: «Lui non ha mai cercato di spillarle denaro?»

Naomi la guardò, sorpresa. «No, no!»

«Lui sa che lei è ricca?» m'informai io.

«Lo sa, tuttavia non mi ha mai permesso di pagare il conto per entrambi. Diceva di essere un uomo all'antica, da quel punto di vista. Non faceva nessun caso al denaro; inizialmente era una delle cose di lui che più mi attraevano.»

«Non sono i soldi il suo obiettivo, dunque», ricapitolai.

«I soldi non gli interessano», confermò Frances.

Guardai i suoi grandi occhi azzurri e non vi scorsi più la paura. Era an-

cora in piedi dietro Naomi, intenta a confortarla; sembrava trarre forza da quello. «Cos'è che gli interessa, allora?» le chiesi.

«Il potere.»

Aveva ragione: dietro gli abusi sessuali c'è sempre la ricerca del potere, in una forma o nell'altra. «Quella sua frase a proposito delle 'inesperte' e di come gli cederebbero ciò che vuole molto facilmente... non credo si riferisse al fatto di lasciarsi portare a letto.»

Naomi aveva preso le mani di Frances e se le premeva sulle spalle. «A cosa, allora?»

«Lei non è esperta nelle arti mistiche.»

Naomi aggrottò le sopracciglia. «Sì, ma cosa sarebbe quello che 'cedo facilmente', se non è il sesso?»

A risponderle fu Frances. «Il potere.»

«Proprio così, Mrs Norton: *il potere.*»

Naomi ci guardò a turno, accigliata. «Cosa intendete con 'il potere'? Io non ho nessun potere!»

«La sua *magia,* Ms Phelps. Lui sta rubando la sua magia.»

Lei reagì con un'espressione sbalordita, la bocca aperta in un «o» di sorpresa. «Io non so niente di magia. A volte ho delle specie di sensazioni, ma non è mica magia!»

Quello, naturalmente, era il motivo per cui l'uomo era riuscito nel suo intento. Mi chiesi se tutte le sue amanti fossero mistiche non addestrate: se davvero adescava soltanto quel genere di vittime, avremmo faticato a infiltrarci nel suo piccolo mondo. Se, d'altro canto, cercava semplicemente donne in parte *fey* e dotate di talento per la magia... be', mi era già capitato di dover fare da specchietto per le allodole, in passato.

## 4

Tre giorni dopo mi trovavo nel bel mezzo dell'ufficio di Jeremy, con addosso soltanto slip e reggiseno di pizzo nero e calze nere autoreggenti. Un perfetto estraneo mi stava infilando la mano nel reggiseno. Di solito non mi lascio cincischiare il seno da un uomo col quale non abbia in mente di andare a letto, ma in quel caso non c'era niente di personale: era una questione di lavoro. Maury Klein era un tecnico del suono e stava semplicemente cercando di fissare un filo sottile, collegato a un microfono miniaturizzato, sotto il mio seno destro, dove lo spessore del ferretto avrebbe impedito ad Alistair Norton di sentirlo qualora mi avesse palpeggiato. Era al-

le prese con quel filo da una trentina di minuti, quindici dei quali trascorsi a studiare la posizione migliore in cui nasconderlo. Klein stava in ginocchio davanti a me, con la punta della lingua tra i denti e gli occhi, incorniciati dalla montatura d'acciaio degli occhiali, fissi sulle proprie mani, una affondata nella coppa del reggiseno e l'altra intenta a spostare il tessuto per avere più spazio per lavorare. Nel far ciò aveva esposto il mio capezzolo allo sguardo di tutti i presenti.

Se Maury non fosse stato così palesemente dimentico sia delle mie grazie sia del nostro pubblico, l'avrei accusato di metterci tutto quel tempo perché si stava divertendo... ma bastava guardarlo negli occhi per vedere che certi pensieri non gli passavano neppure per l'anticamera del cervello, tanto era concentrato sul suo lavoro. Mi era stato detto che, in passato, alcune colleghe si erano lamentate del fatto che lui rifiutasse di fare quei lavori in privato: Klein esigeva la presenza di altre persone che potessero testimoniare come lui non si approfittasse della situazione... benché, a onor del vero, se i testimoni fossero stati umani si sarebbero fatti un'opinione del tutto opposta. Maneggiava il mio seno come se non fosse stato attaccato a una persona; era un contatto molto intimo, eppure lui non lo vedeva come tale. Era l'incarnazione del secchione o dell'inventore distratto: il suo unico amore erano i microfoni nascosti e le telecamere miniaturizzate. In tutta Los Angeles, Maury Klein era il migliore nel suo campo. Di solito si occupava dei sistemi di sicurezza delle ville dei divi di Hollywood, ma la sua vera passione erano lo spionaggio e le tecniche per nascondere l'equipaggiamento e ridurne sempre più le dimensioni.

A un certo punto si era perfino azzardato a suggerire che sarebbe stato più efficace far passare il filo sottopelle. Pur non essendo un tipo pavido o impressionabile, mi ero opposta categoricamente e Maury aveva scosso il capo, borbottando: «Non so quanto influirebbe sulla definizione del suono, ma vorrei proprio che qualcuno mi lasciasse provare, un giorno o l'altro». Aveva un assistente, ovvero un custode, che probabilmente aveva anche il compito d'intervenire quando la situazione rischiava di diventare troppo tesa.

Chris - non ne conoscevo il cognome - ci girava intorno, raccomandando continuamente a Maury di prestare attenzione e di non essere indelicato. In quel momento si era posizionato dietro di lui, come un assistente di sala operatoria, pronto a passargli l'una o l'altra delle sue diavolerie elettroniche. Jeremy si godeva lo spettacolo da dietro la sua scrivania, con le mani intrecciate sul petto e un sorrisetto divertito sulle labbra. Aveva mostrato

una certa ammirazione quando mi ero spogliata fino a restare soltanto con la biancheria intima, ma in seguito aveva avuto bisogno di tutto il suo autocontrollo per evitare di ridere dell'impassibilità di Maury. Naturalmente, Jeremy si era complimentato per il contrasto fra il puro candore della mia pelle e il nero della lingerie: si dice sempre qualcosa di carino, se si vede qualcuno senza vestiti.

Roane Finn sedeva su un angolo della scrivania del mio capo, ciondolando le gambe e gustandosi a propria volta la scena. Lui non aveva avuto bisogno di farmi complimenti: mi aveva visto nuda la notte precedente, nonché quelle prima. Di lui si notavano immediatamente gli occhi, simili a grandi laghi scuri, che dominavano il suo volto come la Luna domina il cielo notturno; poi si sarebbe potuto scegliere di ammirarne i capelli castani e il modo in cui gli incorniciavano il volto, oppure la perfezione delle labbra, rosse e ben disegnate. Si sarebbe potuto sospettare che usasse il rossetto per ottenere quel colore, ma non era così: era del tutto naturale. La sua pelle appariva bianca di primo acchito, ma non lo era... Non un bianco immacolato, in ogni caso; era come se al pallore niveo del mio incarnato fosse stata aggiunta una goccia del marrone rossiccio dei capelli di lui. Quando si vestiva di marrone o di altri colori autunnali, il suo colorito sembrava scurirsi.

Era alto quanto me, il che rischiava di farlo apparire gracile. In realtà, il fisico nascosto sotto il completo scuro che aveva scelto per quel pomeriggio era solido e muscoloso e io sapevo per esperienza che, oltre a essere forte, era straordinariamente agile. Sapevo anche dei segni di ustioni che aveva dietro le spalle, simili a cicatrici biancastre sulla schiena liscia: a provocargliele era stato un pescatore, il quale gli aveva bruciato la pelle di foca. Roane era un *roane*, un membro del popolo delle foche. Un tempo - prima di quell'incidente - poteva indossare la pelle di foca e diventare una foca, oppure levarsela per assumere forma umana. Per lui la pelle non era soltanto un oggetto magico utile alla trasformazione, né una parte del suo corpo: era *la sua stessa essenza.* Roane era l'unico membro del popolo delle foche di mia conoscenza a essere sopravvissuto alla distruzione della sua altra forma. Era ancora vivo, ma non avrebbe più potuto cambiare aspetto; era condannato a restare per sempre legato alla Terra, per sempre separato dall'altra metà del suo mondo.

A volte, di notte, mi svegliavo e scoprivo che la sua parte del letto era vuota. Se eravamo nel mio appartamento, lo trovavo alla finestra con lo sguardo perso nel nulla; quando stavamo da lui sapevo che, uscendo sul

terrazzo, lo avrei visto giù in spiaggia, intento a fissare l'oceano o a bagnarsi nell'acqua. Non mi svegliava mai, né mi chiedeva di raggiungerlo: era il suo dolore privato e non l'avrebbe condiviso con me. Probabilmente me lo meritavo, perché nei due anni dacché stavamo insieme non avevo mai rinunciato completamente al mio *glamour*, nemmeno nell'intimità. Roane non aveva mai visto le mie cicatrici da duello, poiché quei segni mi avrebbero immediatamente qualificato come appartenente alla cerchia dei *sidhe*. Benché fossi poco abile negli incantesimi offensivi, in entrambe le Corti pochi erano in grado di superarmi nel *glamour*, il che mi era utile per nascondermi, se non altro. Roane non poteva infrangere la mia protezione magica, tuttavia sapeva che c'era e che, perfino nei momenti di maggiore abbandono, io non l'avrei abbassata. Se fosse stato umano me ne avrebbe chiesto il motivo... ma non lo era, per cui non mi chiedeva niente, proprio come io non lo interrogavo sul richiamo del mare.

A un umano sarebbe stato impossibile non intromettersi, così come un amante umano non sarebbe riuscito a starsene seduto là, impassibile, mentre un altro mi toccava il seno. Non c'era gelosia in Roane: sapeva che per me la cosa non significava niente e tanto bastava perché non significasse niente neanche per lui.

L'unica altra donna presente nella stanza era la detective Lucinda - «Chiamatemi Lucy» - Tate. L'avevamo assistita in parecchi casi nei quali il criminale non era umano e le esche usate dalla polizia erano state stregate, spaventate a morte o uccise. In effetti, il nostro era stato il primo caso in cui il Magical Dispensation Act era stato esteso alle mansioni di polizia: anche in assenza di uno specifico addestramento militare, le nostre doti personali costituivano una qualifica sufficiente per consentire al dipartimento di chiedere la nostra collaborazione in caso di necessità. Eravamo una sorta di poliziotti d'emergenza. Era sempre grazie al Magical Dispensation Act che ero stata assunta come detective, pur non avendo esperienza pregressa né tantomeno il lungo addestramento che in California occorre per ottenere la licenza.

In piedi e appoggiata alla parete, la detective Tate scosse il capo: «Gesù, Klein, non mi stupisce che l'abbiano denunciata per presunte molestie sessuali!»

Maury sbatté le palpebre, come se la sua mente si trovasse molto lontano da lì. Era lo stesso sguardo di chi abbia appena terminato di operare un incantesimo potente e complicato, o di chi si fosse svegliato prima che il sogno fosse finito. La capacità di concentrazione di Maury era prodigiosa.

Quando si decise a voltarsi verso la detective, aveva ancora le mani infilate nel mio reggiseno. «Non so di cosa stia parlando, detective Tate.»

Guardai a mia volta la donna, da sopra la testa di Maury. «Non lo sa davvero», dissi.

Lei mi sorrise. «Mi rincresce per questa tortura prolungata, Merry. Se non fosse il migliore nel suo campo, nessuna donna lo sopporterebbe.»

«Noi non ci avvaliamo spesso di dispositivi d'ascolto e microcamere nascoste», disse Jeremy. «Quando dobbiamo farlo, però, esigo il meglio e non bado a spese.»

Tate lo guardò. «Il dipartimento non potrebbe permetterselo, questo è certo.»

Maury parlò senza distogliere l'attenzione dal mio seno. «In passato ho lavorato gratis per la polizia, detective Tate.»

«Lo abbiamo molto apprezzato, Mr Klein.» L'espressione di lei smentiva quelle parole: aveva un lampo malizioso nello sguardo, sotto il sopracciglio cinicamente inarcato. Il cinismo è una malattia professionale cui vanno soggetti tutti i poliziotti, ma in quel luccichio malizioso era racchiusa l'essenza di Lucy Tate: quella donna dava sempre l'impressione di sorridere di tutto e di tutti. Ero certa che si trattasse di un meccanismo difensivo per nascondere la sua vera personalità, ma non mi riusciva di capire da chi intendesse celarla. Non erano affari miei, eppure provavo una curiosità davvero poco *fey* nei confronti della detective Lucy Tate. Era la perfezione della sua maschera, il non poter penetrare quel sorrisetto divertito, a farmi venir voglia di squarciare il velo: di Roane indovinavo la sofferenza, perciò riuscivo a lasciarlo in pace; della vera Lucy, invece, non scorgevo niente... e neppure Teresa, il che significava, naturalmente, che la detective Tate era dotata di poteri degni di nota. Doveva esserle successo qualcosa che l'aveva costretta a nasconderli così a fondo che neppure lei era consapevole di possederli. Nessuno di noi le aveva mai detto una parola sull'argomento: la vita della detective Tate sembrava svolgersi senza problemi e lei dava l'impressione di essere felice; riaprire la cicatrice sotto la quale dormivano quei poteri avrebbe potuto scatenare un cambiamento drammatico, forse un trauma così grave che non si sarebbe più ripresa. Noi la lasciavamo stare, tuttavia ci ponevamo mille domande su di lei e qualche volta era davvero difficile trattenersi dal sondarla con la magia, tanto per vedere cosa sarebbe successo.

Finalmente Maury mi tolse le mani di dosso. «Ecco, direi che può andare. Ci mettiamo giusto un po' di nastro per essere sicuri che non scivoli,

dopodiché sarà a posto.» Chris gli stava già porgendo dei pezzettini di nastro, in anticipo sulla sua richiesta. Maury li prese senza commenti. «Avete visto tutti quanto abbia dovuto darmi da fare per nascondere il microfono. Ebbene, quel tale dovrà faticare altrettanto per trovarlo.» Dovette togliermi del tutto il reggiseno per posizionare il nastro: fu la cosa più gentile che avesse fatto negli ultimi quarantacinque minuti.

Si rialzò e fece un passo indietro. «Ora si sistemi il reggiseno nel modo in cui lo porta abitualmente.»

Inarcai un sopracciglio. «È così che lo porto abitualmente.»

Lui mimò un gesto con entrambe le mani, all'altezza del petto. «Sa cosa intendo. Sprimacci bene il destro, di modo che non si noti la differenza.»

«Sprimacciarmi il seno, come no!» borbottai, sorridendo. Avevo capito cosa voleva dire.

Lui sospirò e fece un passo avanti. «Le faccio vedere.»

Io alzai una mano. «*Non ho bisogno di aiuto!*» Mi chinai in avanti per sistemare il seno destro nella coppa, aiutandomi con la mano. Il reggiseno dava abbastanza sostegno da rendere le mie curve - già di per sé prosperose - uno spettacolo quasi indecente ma, quando provai a toccare il punto in cui sapevo essere nascosto il microfono, non sentii altro che il ferretto e il tessuto.

«Così è perfetto», approvò Maury. «Potrà spogliarsi senza problemi e restare con addosso solo il reggiseno; non se ne accorgerà comunque.» Inclinò la testa, come se gli fosse appena venuta in mente una nuova idea. «Qualora dovesse togliersi *tutto*, cerchi di non allontanarsi dal reggiseno per più di due metri: è il raggio d'ascolto ottimale. Esistono microfoni più sensibili, ma quelli capterebbero anche le sue pulsazioni cardiache e il fruscio della stoffa... Posso filtrare i rumori, naturalmente, ma è più facile farlo una volta che la cassetta è già stata registrata. Presumo che vi serva ascoltare quello che succede in tempo reale, qualora il vostro cattivone diventasse difficile da gestire.»

«Sì», confermò Jeremy, «preferirei essere in grado di sentire se Merry ha bisogno di aiuto.» Il suo sarcasmo andò completamente sprecato con Maury.

«Avrei potuto collocare il microfono nell'elastico di una calza, ma sarebbe bastato arrotolarla per portare il filo allo scoperto. Se dovesse levarsi il reggiseno, faccia in modo di appallottolarlo in modo da nascondere il tutto.»

«Non ho nessuna intenzione di levarmelo!»

Maury fece spallucce. «Volevo solo essere previdente.»

«Lo apprezzo molto, Maury», dissi.

Lui annuì. Chris stava già raccogliendo gli scarti sparsi al suolo. Roane saltò giù dalla scrivania e raccolse il mio vestito, ordinatamente piegato. Quello che mi consegnò era un compatto rettangolo di stoffa nera: mi ero decisa a comprarlo di quel colore solo perché mi era stato detto che avrebbe aiutato a nascondere eventuali piccole protuberanze sospette. Non portavo mai abiti neri se potevo evitarlo, per quanto mi stessero bene; era il colore di moda alla Corte Unseelie, perché era il preferito della regina dell'Aria e delle Tenebre.

Roane lasciò che l'abito di seta gli scivolasse dalle dita, reggendolo per le spalline; poi lo arrotolò, lentamente e con intenzione, guardandomi negli occhi mentre lo faceva. Quando il tessuto non fu più che un sottile rotolo nero nelle sue mani forti, s'inginocchiò davanti a me, porgendomelo affinché c'infilassi i piedi.

Gli appoggiai le mani sulle spalle per tenermi in equilibrio ed entrai nel circolo di seta. Roane sollevò le mani, lasciando che l'abito ricadesse intorno alle mie gambe come il sipario di un teatro. Quand'ebbe alzato le braccia fino alla mia cintura si alzò, sfiorandomi i fianchi, e il movimento lo portò abbastanza vicino perché lo potessi baciare. I suoi occhi erano allo stesso livello dei miei: in quello c'era un'intimità che non avevo mai conosciuto con nessun altro, perché non ero mai stata con un uomo che fosse basso quanto me. Tra l'altro, fare sesso con lui nella posizione del missionario era una cosa incredibilmente intima.

Roane sollevò ulteriormente l'abito per aiutarmi a infilare le braccia nelle spalline, poi me lo tirò sulle spalle, girandomi intorno fino a portarsi dietro la mia schiena per sistemare l'ultimo lembo di seta. Cominciò a tirar su la cerniera; mentre lo faceva, il vestito mi si strinse addosso, aderendo pian piano alla vita, poi alle costole e infine ai seni. La scollatura a punta era molto profonda, ragione in più per scegliere un reggiseno del tipo push-up: era l'unico modello che non sarebbe stato visibile con addosso quel vestito. L'abito era senza maniche e mi si adattava come una seconda pelle, facendo risaltare la mia carnagione bianchissima. L'avevo scelto così stretto di proposito, affinché mettesse in bella evidenza il seno ma, nello stesso tempo, impedisse d'infilarci le mani senza rischiare di strappare la stoffa: se Alistair Norton avesse voluto gingillarsi coi miei seni, avrebbe dovuto accontentarsi di farlo attraverso il tessuto, a meno che non si fosse messo in testa di prendermi con la forza... e, a sentire Naomi, le fantasie di

stupro avrebbero cominciato a manifestarsi solo dopo un paio di mesi. Prima di allora, la sua era stata una relazione modello; in occasione di un primo incontro, quindi, Alistair si sarebbe probabilmente comportato da perfetto gentiluomo. Perché lui avesse una possibilità di scoprire il microfono avrei dovuto togliermi il vestito e quello non rientrava certo nei miei progetti.

Roane finì di chiudere la cerniera e fissò il piccolo gancio sulla cima. Mi passò i pollici sulla pelle nuda della schiena, dolcemente, poi si scostò, ignaro di aver sfiorato le cicatrici che non poteva vedere né sentire. Da parte mia, ero così fiduciosa nelle mie capacità che, se non fosse stato per il *glamour*, il vestito le avrebbe lasciate scoperte: erano come delle increspature, impresse per sempre nella carne. Me le aveva procurate un altro *sidhe*, nel tentativo di cambiare la mia forma nel corso di un duello. Molti *fey* possono cambiare forma, ma soltanto i *sidhe* sono capaci di mutare quella degli altri contro la loro volontà. Io non sono in grado di cambiare la mia né tantomeno quella altrui, il che non gioca certo a mio favore nelle Corti.

«Come ci riuscite?» domandò la detective Tate.

Mi voltai verso di lei, sorpresa. «A fare cosa?»

Chris aveva alzato lo sguardo dall'attrezzatura che stava riponendo; in quanto a Maury, stava già lavorando a una trasmittente di media grandezza, trafficandovi con un cacciavite. Per quello che lo riguardava, noi avremmo potuto non essere più nella stanza.

«Te ne stai lì per quasi un'ora, senza niente addosso a parte la biancheria e con un uomo che ti palpa il seno, e non c'è niente di sensuale, come se ti stesse visitando un medico. Poi Roane ti aiuta a vestirti, senza neanche sfiorarti, e ora che finisce di tirarti su la lampo questo ufficio è così saturo di tensione sessuale che potresti tagliarla col coltello. Come diavolo ci riuscite?»

«Si riferisce a Roane e me in particolare, oppure...»

«A voi *fey* in generale», chiarì lei. «Ho visto Jeremy fare qualcosa del genere con una donna umana. Voi potete andare in giro come mamma vi ha fatto senza farmi sentire a disagio, salvo poi fare qualcosa d'impercettibile che mi fa venir voglia di togliere il disturbo benché siate completamente vestiti.» Scosse la testa. «Come ci riuscite?»

Roane e io ci guardammo, scorgendo ciascuno la medesima domanda negli occhi dell'altro: come si fa a spiegare cosa significa essere *fey* a qualcuno che non lo è? La risposta, naturalmente, è che non si può. Si può pro-

vare, ma di rado ci si riesce.

Ci provò Jeremy: dopotutto, era lui il capo. «Fa parte della nostra natura di *fey*, ovvero di creature dei sensi.» Si alzò dalla poltroncina e si portò davanti a lei, mantenendo il volto e l'atteggiamento impassibili. Le prese una mano e se la portò alle labbra, deponendole un casto bacio sulle nocche. «Essere *fey* è la differenza che corre tra questo... e *quest'altro.*» Le prese di nuovo la stessa mano e tornò a sollevarla, solo più lentamente, guardandola negli occhi con quella passione cortese e controllata che ogni *fey* maschio avrebbe mostrato per una donna alta e attraente come lei. Bastò lo sguardo a farla fremere. Il bacio che le diede fu una lenta carezza delle labbra, con quello superiore che le indugiò brevemente sulla pelle nel ritrarsi. Era stato un gesto estremamente corretto - niente bocca aperta, niente lingua, niente di così volgare - ma le guance di lei si accesero e, anche attraverso la stanza, percepii i suoi respiri profondi e il battito cardiaco accelerato.

«Questo risponde alla sua domanda, detective?» le domandò.

Lei fece una risatina un po' tremula, tenendosi la mano premuta contro il petto. «No, ma non le chiederò ulteriori delucidazioni. Temo che la sua risposta m'impedirebbe di lavorare, stasera.»

Lui s'inchinò leggermente e io compresi una cosa che fino a quel momento mi era sfuggita: a Jeremy *piaceva* la detective Tate. Gli piaceva come a un uomo piace una donna. Noi *fey* tocchiamo gli umani più di quanto loro si tocchino a vicenda - più di quanto lo faccia la maggior parte degli umani americani, quantomeno - tuttavia Jeremy avrebbe potuto scegliere un altro modo di «spiegare» il nostro modo di essere a Tate... invece aveva deciso di toccarla come non aveva mai fatto prima, prendendosi quella libertà per l'unico fatto che lei gli aveva fornito un pretesto per farlo senza sembrare importuno. È così che i *fey* flirtano, quando intuiscono che il loro interesse è contraccambiato... A volte tutto ciò di cui hanno bisogno è uno sguardo, tuttavia i *fey* non ci provano mai se hanno il sospetto di non essere graditi. Benché i nostri uomini commettano talvolta lo stesso errore degli umani, scambiando un'innocente civetteria per un'avance sessuale in piena regola, lo stupro è quasi sconosciuto tra noi. Saltare addosso a qualcuno al primo appuntamento, d'altro canto, è cosa del tutto normale.

Quel pensiero mi riportò in men che non si dica al problema contingente. Tornai presso la scrivania, dove avevo lasciato le scarpe, e le infilai, guadagnando sette centimetri di statura. «Può informare il suo nuovo collega che è libero di rientrare», dissi a Lucy.

Fingere pudore in una situazione che non ha nessuna connotazione erotica costituisce un'offesa tra i *fey* in generale, ma soprattutto tra i *sidhe*; ecco perché avevo accettato di svestirmi in pubblico: cacciarli fuori avrebbe implicato una mancanza di fiducia, se non una vera e propria antipatia. Ci sono soltanto due eccezioni. La prima si verifica quando una persona non sa comportarsi in modo civile. Il detective John Wilkes non aveva mai lavorato coi non umani e, pur non avendo battuto ciglio quando Maury mi aveva chiesto di spogliarmi, allorché mi ero tolta il vestito senza preavviso si era rovesciato il caffè sulla camicia. Poco dopo, mentre Maury m'infilava la mano nel reggiseno, aveva esclamato: «*Che diavolo sta facendo?*» A quel punto gli avevo chiesto di aspettare fuori.

Lucy ridacchiò. «Povero ragazzo! Credo che si sia procurato delle ustioni di secondo grado, quando si è tolta il vestito.»

Mi strinsi nelle spalle. «Non deve aver visto molte donne nude.»

Lei sorrise e scosse il capo. «Ho avuto a che fare con parecchi *fey* - perfino alcuni *sidhe* in visita diplomatica - ma lei è l'unica che conosca il pudore.»

La guardai, perplessa. «Non sono affatto pudica. Ma, se vedermi in slip e reggiseno è abbastanza per far venire un colpo al suo collega, allora lui non deve aver avuto molte esperienze.»

Lucy guardò Roane e Jeremy. «Davvero non si rende conto dell'effetto che fa?»

«Davvero», rispose Roane.

«Non che io sappia nulla di preciso», aggiunse Jeremy, «tuttavia credo che la nostra Merry sia stata cresciuta in un posto dove la consideravano il brutto anatroccolo.»

Sostenni il suo sguardo, benché il cuore mi battesse all'impazzata; quel commento era andato troppo vicino alla verità perché potessi stare tranquilla. «Non so di cosa tu stia parlando.»

«Certo che no», annuì Jeremy. Nei suoi occhi grigi c'era la certezza di aver indovinato. In quel momento seppi che lui sospettava chi fossi... ma non mi avrebbe fatto domande: avrebbe aspettato finché non fossi stata pronta a parlare. Anche per sempre, se necessario.

Guardai Roane. Di tutte i *fey* che avevo avuto per amanti, lui era l'unico che non fosse venuto a letto con me per calcolo o per interesse politico: per lui ero soltanto Merry Gentry - un'umana con antenati *fey* - e non la principessa Meredith NicEssus. Osservai quel volto familiare, nel tentativo di leggerne l'espressione: aveva un sorrisetto imperscrutabile... I casi erano

due: o non gli era mai passato per la testa che io potessi essere una principessa *sidhe*, oppure l'aveva capito da tempo, ma non era così maleducato da parlarne. Possibile che l'avesse saputo fin dall'inizio? Era per quello che si era messo con me? All'improvviso tutta la fiducia che riponevo in quelle persone, i miei amici, cominciò a sgretolarsi.

Qualcosa di ciò che provavo dovette trapelare, perché Roane mi toccò. Mi ritrassi istintivamente e vidi nei suoi occhi quanto ciò l'avesse ferito e confuso. Non sapeva niente. D'impulso lo abbracciai, perché non mi guardasse in volto... ma potevo ancora vedere Jeremy.

Così come lo sguardo di Roane mi aveva rassicurato, quello di Jeremy mi spaventò. Sarebbe bastato che il mio nome fosse pronunciato dopo il tramonto perché finisse all'orecchio di mia zia: lei era la regina dell'Aria e delle Tenebre e poteva sentire tutto ciò che veniva detto nell'oscurità. Per mia fortuna, gli avvistamenti della «principessa degli elfi americani» erano ormai più frequenti di quelli di Elvis - la principessa Meredith che sciava nello Utah, la principessa Meredith che ballava a Parigi, la principessa Meredith che giocava d'azzardo a Las Vegas - perciò la sua magia si disperdeva dietro una miriade di false piste. A tre anni dalla mia scomparsa, facevo ancora abbastanza notizia da meritarmi le copertine delle riviste di pettegolezzi... anche se recentemente avevo visto alcuni titoli che ipotizzavano che fossi tanto defunta quanto il Re del Rock.

Se però Jeremy avesse pronunciato il mio nome di fronte a me, a voce alta, le parole avrebbero assunto risonanza e, quando infine fossero giunte a *lei*, avrebbe saputo che ero ancora viva e che Jeremy mi aveva parlato. Fuggire sarebbe stato inutile; la regina avrebbe interrogato Jeremy e, se non avesse ottenuto niente con le buone, l'avrebbe fatto torturare. Mi era stato detto che mia zia era un'amante fantasiosa; io sapevo che lo era altrettanto nell'ideare torture.

Mi staccai da Roane e raccontai loro una parte della verità. «Quella bella, in famiglia, era mia madre.»

«Come fai a saperlo?» domandò Jeremy.

«Era lei stessa a dirmelo!»

«Vuol forse dire che sua madre le diceva che non era bella quanto lei?» domandò Lucy. Gli umani non sanno proprio cosa sia il tatto.

Accennai di sì.

«Che stronza! Senza offesa, naturalmente.»

A quello c'era una sola risposta da dare. «Non le do torto. Andiamocene da qui!»

«Non vorremmo far aspettare troppo Mr Norton», mi fece eco Jeremy.

«Preferirei avere una prova per poter perseguire quel tizio per tentato omicidio», disse Lucy.

«Trattandosi di un incantesimo letale, non possiamo garantirvi prove che possano essere portate davanti a un giudice», dissi io.

«In compenso», intervenne Jeremy, «stasera potremmo avere la prova del fatto che si serve della magia per sedurre le donne. La seduzione indotta magicamente è equiparata alla violenza carnale, secondo le leggi della California. A noi interessa tenerlo dietro le sbarre, lontano dalla moglie, e questo è il modo più sicuro per riuscirci. Con un'accusa che comporta l'uso della magia a suo carico, non potrà uscire su cauzione.»

Lucy annuì. «Sarà anche un piano grandioso per quanto riguarda Mrs Norton, ma come la mettiamo con Merry? Cosa succederebbe se quel tipo le somministrasse l'afrodisiaco magico che usa con le altre donne... quello che fa sì che Naomi Phelps non ne abbia mai abbastanza di lui?»

«Lo farà senz'altro», dissi.

Lei mi guardò. «E se funzionasse? Se lei cominciasse ad ansimarci nel microfono?»

«In quel caso, Roane sfonderà la porta - recitando la parte del fidanzato geloso - e mi trascinerà fuori.»

Roane annuì. «Se Norton dovesse darmi problemi, Uther interverrà, fingendosi un amico venuto per aiutarmi a riportare a casa la mia fidanzata.»

Lucy alzò gli occhi al cielo. «Be', quando Uther vuole qualcosa, lo ottiene di sicuro.» Uther era alto quattro metri, con una testa più di cinghiale che umana e grosse zanne ricurve ai lati del grugno: apparteneva alla stirpe dei giganti e il suo nome completo era Uther Squarefoot. L'agenzia non pretendeva certo che svolgesse missioni sotto copertura, tuttavia era prezioso nelle situazioni in cui ci facevano comodo un po' di muscoli.

Quando aveva capito che stavo per spogliarmi, Uther si era scusato ed era uscito dalla stanza, limitandosi a dire: «Non c'è niente di personale, Merry, non fraintendermi. È solo che vedere seminuda una donna attraente non va bene per un uomo che non ha speranza di placare i propri bisogni». Soltanto quando l'avevo visto uscire, chinandosi con attenzione per non danneggiare il montante con le sue spalle poderose, mi ero resa conto di una cosa cui avrei dovuto pensare prima. Coi suoi quattro metri d'altezza, Uther aveva la corporatura di un grosso orco o di un piccolo gigante: non dovevano esserci molte femmine della sua taglia nella zona di Los Angeles. Lui si trovava là da quasi dieci anni... e dieci anni trascorsi senza toc-

care un altro corpo nudo sono tanti. Doveva sentirsi terribilmente solo.

Se nessuno avesse scoperto la mia identità e se gli incantesimi di Alistair Norton non mi avessero fatto perdere la testa, avrei cercato una compagna per Uther. Lui non era certo l'unico *fey* di quella stazza reperibile fuori dalle Corti; era semplicemente l'unico che risiedesse in quell'area. Alla peggio, se non avessimo trovato una femmina della sua taglia, avremmo studiato soluzioni alternative. Per strada si trovano donne che farebbero qualsiasi cosa per un paio di bigliettoni da cento, soprattutto se la loro tariffa ordinaria è di venti dollari. Se avessi avuto la mentalità di un vero *fey*, avrei provveduto personalmente a Uther: per un amico si fa questo e altro... Tuttavia sono stata cresciuta lontano dalle Corti, tra gli umani, fino ai sedici anni e ciò significa che, per quanto puro sia il mio sangue *fey*, alcune delle mie abitudini sono e sempre saranno umane.

Non posso considerarmi umana, perché non lo sono, ma non sono neppure *fey;* non del tutto. Metà di me discende dalla Corte Unseelie, benché io non vi appartenga. L'altra metà è retaggio della Corte Seelie, eppure non sono una dei Luminosi. Sono una *sidhe*, in parte oscura e in parte luminosa, ma nessuna delle due Corti mi vuole: per loro sono sempre stata una specie d'intrusa, un'estranea col naso premuto contro la finestra per guardare dentro, mai invitata da nessuno. Conosco bene la solitudine e l'isolamento e proprio per questo soffrivo per Uther, rimpiangendo di non essere capace di aiutarlo con una sveltina amichevole, senza significati reconditi... Fatto sta che *non ne ero capace*; proprio non me la sentivo. Come al solito, ero abbastanza *fey* da vedere il problema, ma troppo umana per affrontarlo. Naturalmente, se fossi stata una pura *sidhe* della Corte Seelie non mi sarei mai abbassata a toccare Uther; non mi sarei neppure accorta della sua esistenza. I Seelie non si accoppiano coi mostri. I *sidhe* della Corte Unseelie, d'altro canto... be', *loro* attribuiscono alla parola «mostro» un significato molto elastico.

Dal punto di vista degli Unseelie, Uther non sarebbe stato considerato un mostro, ma Alistair Norton, sì... Un mostro, o un fratello nelle tenebre.

## 5

Alistair Norton non aveva l'aspetto del depravato. Mi sarei aspettata quantomeno una sorta di bellezza perversa, ma anche in ciò fui delusa. Sotto sotto si è sempre convinti che la malvagità debba lasciare un segno visibile - che si possa, in qualche modo, riconoscere i cattivi soltanto guar-

dandoli - ma non è così; avevo trascorso abbastanza tempo in entrambe le Corti per sapere che bellezza e bontà non andavano di pari passo. Sapevo inoltre, meglio di chiunque altro, come la bellezza potesse rappresentare il travestimento ideale per i cuori più neri... Eppure avrei voluto che la faccia di Alistair Norton rivelasse quello che c'era dietro. Avrei voluto vedere su di lui il marchio di Caino. Invece l'uomo che entrò nel ristorante era alto, con spalle larghe e lineamenti spigolosi: il ritratto stesso della virilità. Aveva labbra un po' troppo sottili per i miei gusti; il suo volto era eccessivamente mascolino e gli occhi erano di un marrone assai comune. I capelli, ordinatamente raccolti in una coda di cavallo, avevano una strana sfumatura castana, né chiara né scura. Dovetti sforzarmi per trovargli dei difetti, perché non ne aveva molti.

Sorrideva spesso e il sorriso gli ammorbidiva i lineamenti, rendendolo più accessibile, meno gelidamente perfetto. La sua risata era profonda, affascinante. Aveva mani larghe e portava un anello d'argento con un diamante grosso quanto l'unghia del mio pollice, ma non la fede nuziale. Non vidi nessuna linea rivelatrice alla base dell'anulare sinistro, tale da far sospettare che se la fosse tolta. Era abbronzato, per cui l'eventuale segno della fede avrebbe dovuto essere ben visibile; evidentemente non l'aveva mai portata. Sono sempre stata convinta che gli uomini sposati che non portano la fede meditino il tradimento... Ci saranno sicuramente delle eccezioni, ma non molte.

Lui, da parte sua, mi parve più che soddisfatto. «I tuoi occhi brillano come smeraldi.»

Avevo lasciato in ufficio le lenti a contatto marroni, quindi il colore naturale delle mie iridi era visibile: brillavano davvero, letteralmente. Lo ringraziai per il complimento e abbassai lo sguardo nel bicchiere, simulando timidezza quando, in effetti, stavo solo cercando di nascondergli il disprezzo che m'ispirava. La cultura *sidhe*, come quella umana, disapprova l'adulterio; per i *sidhe* il sesso non è certo un tabù, ma una volta che si è preso l'impegno di essere fedeli bisogna mantenerlo. Nessuna *fey* tollera lo spergiuro: se la parola di qualcuno non ha valore, anche la persona ne è considerata priva.

Mi sfiorò la spalla. «La tua pelle è bianca, immacolata.» Non mi ritrassi e lui mi depose un bacio delicato sulla spalla. Gli accarezzai il viso mentre lo rialzava e quello sembrò renderlo più audace, tanto che mi baciò ancora - sul collo, stavolta - e mi toccò i capelli. «I tuoi capelli sembrano seta rossa», mi sussurrò sulla pelle. «È il tuo colore naturale?»

Mi voltai verso di lui, avvicinando di proposito la mia bocca alla sua. «Sì.»

Mi baciò, dolcemente. Fu un buon primo bacio e io odiai la sua espressione sincera. La cosa più orribile era che, probabilmente, lui *era* sincero: appena entrato in una nuova relazione, poteva credere a ogni parola che diceva. Avevo già incontrato uomini così. Si lasciano abbagliare dalle loro stesse bugie, convincendosi di aver finalmente trovato il vero amore... ma l'illusione è destinata a infrangersi, perché nessuna donna è abbastanza perfetta per loro. Naturalmente non sono le donne ad avere qualcosa che non va, bensì l'*uomo*. Lui cerca di usare le donne, o il sesso, per riempire il vuoto che ha dentro, sempre illudendosi che se l'amore sarà abbastanza vero - se il sesso sarà abbastanza piacevole - potrà finalmente sentirsi completo. I seduttori compulsivi ragionano un po' come i *serial killer*, nel senso che entrambi sperano che la volta successiva sia quella perfetta, quella che li completerà e porrà fine al loro insopprimibile bisogno. Non è mai così.

«Andiamo via», mormorò.

Annuii, non fidandomi della mia voce. Mi era capitato molte volte di dover baciare a occhi chiusi perché, se spesso sapevo mentire con lo sguardo, capitava pure che non ci riuscissi. Facevo già abbastanza fatica a nascondere la ripugnanza quando mi toccava; costringere i miei occhi a esprimere amore e lussuria sarebbe stato chiedere troppo.

La sua automobile ne rispecchiava le caratteristiche: elegante, costosa, veloce. Era una Jaguar nera coi sedili in pelle dello stesso colore, cosicché entrarci era come scivolare in una pozza di tenebra. Mi allacciai la cintura, ma lui ne fece a meno. Guidava con impazienza, entrando e uscendo dal traffico. Se non avessi vissuto anch'io nel traffico di Los Angeles per tre anni, sarei rimasta impressionata... ma in quel posto tutti guidavano così, per autodifesa.

La villetta era graziosa: sebbene fosse la più piccola del circondario, era quella col giardino più ampio. Aveva abbastanza terra su ogni lato da accontentare perfino una come me, originaria del Midwest. Era una dimora da cartolina, di quelle in cui i bambini aspettano che papà torni dal lavoro mentre la mamma corre avanti e indietro col grembiule addosso, per preparare la cena dopo una dura giornata di lavoro.

Per un momento mi chiesi se mi avesse portato nella villetta in cui viveva con Frances. Se l'aveva fatto, era una novità che non mi piaceva per niente. Perché avrebbe dovuto cambiare schema? Era impossibile che so-

spettasse la presenza del microfono e non aveva neppure toccato la mia borsetta, dov'era nascosta la telecamera. Mi ero riservata di accenderla solo quando fossimo stati nel suo nido d'amore, perciò *non poteva sapere niente*.

Ringo doveva appostarsi appena fuori dalla casa, insieme con la nostra cliente. Se Alistair fosse diventato violento prima che potessimo farlo arrestare, Ringo poteva stabilire a suo giudizio se intervenire. Non mi guardai intorno in cerca del mio collega: se era effettivamente nei paraggi, non volevo rischiare di attirare l'attenzione su di lui.

Alistair venne ad aprire lo sportello dalla mia parte e mi aiutò a uscire dall'auto. Lo lasciai fare, anche perché mi serviva tempo per pensare. Alla fine decisi di andare subito al punto: «Senti, sei sicuro di non essere sposato?»

«Perché me lo domandi?»

«Questa casa mi sembra un po' grande per un *single*.»

Lui rise e mi prese tra le braccia. «Q sono soltanto io. Mi sono appena trasferito.»

Lo guardai. «L'hai comprata pensando al futuro? Bambini, una famigliola felice, quel genere di cose?»

Mi prese una mano e se la portò alle labbra. «Con la donna giusta, tutto è possibile.»

Lord e Lady, di sicuro sapeva come trattare con le donne! Implicare che avrei potuto essere quella capace di addomesticarlo, di persuaderlo a metter su casa... Molte donne ci sarebbero cascate; io, però, ho le mie opinioni in merito. Vedete, secondo me gli uomini non mettono la testa a partito perché hanno trovato la donna giusta: lo fanno perché sono maturi per farlo. Quando giunge il loro momento, qualunque donna frequentino - non necessariamente la più adatta a loro o la più carina - sarà quella con cui costruiranno una famiglia. Sarà poco romantico, ma è vero.

Alistair Norton aveva abbandonato il suo appartamento, dunque. Perché? Poteva dipendere dal fatto che Naomi Phelps lo aveva lasciato? La cosa lo aveva forse innervosito al punto di indurlo a traslocare? Oppure aveva già avuto l'intenzione di cambiare indirizzo? Non c'era modo di saperlo senza chiederglielo e, naturalmente, non potevo farlo. Mentre mi accompagnava alla porta, lottai contro l'impulso di voltarmi a cercare con lo sguardo Jeremy e gli altri. *Sapevo* che erano là fuori; lo sapevo perché avevo fiducia in loro. Alistair non aveva guidato così veloce da seminare entrambi i veicoli: il furgone con l'attrezzatura per le intercettazioni - che

fungeva anche da nascondiglio per Uther - e l'auto di Jeremy, che l'aveva seguito in caso fosse occorsa più manovrabilità per pedinare Norton, o anche solo per dare il cambio al mezzo più ingombrante qualora Norton avesse notato che quello lo seguiva da troppo tempo. Erano là fuori e ci stavano ascoltando... Ne ero consapevole, tuttavia mi sarebbe piaciuto voltarmi e vederli. Non ero poi così tranquilla come volevo apparire.

Percepii l'incantesimo prima ancora che la porta si aprisse. Quando oltrepassai la soglia, il potere fu così intenso che il suo contatto mi fece fremere. Lui se ne accorse. «Sai cos'è questa sensazione?»

Avrei potuto mentirgli, ma non lo feci. Vorrei poter dire di aver intuito che gli avrebbe fatto piacere sapere che ero una mistica addestrata, ma la verità è che volevo fargli capire di non essere del tutto inerme. «La porta è schermata», dissi. L'aria dell'atrio mi schiacciava, dandomi l'impressione di non poter respirare a fondo, come se non ci fosse abbastanza ossigeno. Mossi qualche passo, sperando che all'interno la pressione si sarebbe attenuata. Mi sbagliavo: divenne, anzi, ancora più opprimente, come una massa d'acqua nella quale ci si muova a fatica. Acqua calda, minacciosa, che avrebbe potuto richiudersi su di me da un momento all'altro.

Sapevo già che Alistair Norton era potente, per via dell'incantesimo che aveva messo su sua moglie e sull'amante... ma il potere che saturava quel soggiorno vuoto era ben più che umano. Per un essere umano, l'unico modo per ottenere tanto potere sarebbe stato un'alleanza con qualcosa che umano non era. Non avevo messo in conto un'eventualità del genere; nessuno di noi l'aveva sospettato.

Mi stava dicendo qualcosa di cui io non avevo sentito una sola parola. La mia mente gridava: *Esci da qui! Subito!* Se lo avessi fatto, Alistair sarebbe stato libero di uccidere sua moglie e torturare altre donne. Fuggire avrebbe salvato me, ma non le nostre clienti. Era uno di quei momenti in cui dovevo decidere se guadagnarmi la paga.

Avevo un solo pensiero, in quel momento: gli uomini nel furgone dovevano essere informati di ciò che avevo scoperto. «Questo incantesimo non ha semplicemente lo scopo di tener fuori i ladri, vero, Alistair? Anche se può tenere fuori certe cose. Serve a impedire ad altri di sentire quanto potere hai accumulato qui dentro.» Ansimavo, come se avessi difficoltà a respirare.

Lui mi studiò e, per la prima volta, vidi nei suoi occhi marroni qualcosa che non era allegro né piacevole: per un istante, vi scorsi il mostro. «Avrei dovuto immaginare che te ne saresti accorta», disse. «Mia piccola Merry,

con quegli occhi da *sidhe*... e i capelli, la pelle... Se solo fossi più alta e flessuosa, potresti passare per una *sidhe*.»

«Me l'hanno detto in molti», risposi.

Mi porse la mano e io tentai di prenderla, ma per farlo dovetti fendere il potere che permeava la stanza, denso e appiccicoso come un invisibile lago di melassa. Quando le sue dita sfiorarono le mie, tra noi passò una scintilla, solo non di elettricità statica; la sensazione, comunque, fu molto simile. Alistair rise e chiuse la mano intorno alla mia. Riuscii a non ritraimi, ma non fui capace di sorridergli: mi era troppo difficile respirare il potere. Ero già stata in posti così impregnati di potere che le pareti stesse gemevano sotto il suo peso, ma là era diverso... Al potere era stato consentito di riempire tutto lo spazio disponibile, come un liquido, finché non era rimasto più posto per l'aria. Probabilmente quell'uomo si reputava un grande stregone per essere riuscito a richiamare tutto quel potere, ma, se non era in grado di controllarlo meglio di così, era uno stregone ben misero. Un sacco di gente sa richiamare il potere, ma non è da quello che si vede la forza di un mistico. Ciò che conta davvero è quello che si è capaci di farci. Mentre mi attirava con dolcezza attraverso quell'energia incombente, mi domandai per l'appunto a cosa gli servisse tutta quella magia. Di sicuro ne sprecava un bel po' lasciando che gli vorticasse intorno, però non si ammassa un tale quantitativo di energia senza sapere cosa si sta facendo... o senza avere un'idea precisa di come utilizzarla.

La mia voce suonò strana alle mie stesse orecchie, roca e forzata. «Questo soggiorno è zeppo di magia, Alistair. Cosa te ne fai?» Mi auguravo che quelli nel furgone sentissero ogni parola.

«Lascia che te lo mostri», rispose. Eravamo presso una porta sulla sinistra, chiusa.

«Cosa c'è dall'altra parte?» domandai. Era l'unica porta visibile dall'ingresso; gli altri particolari degni di nota erano un corridoio e un'arcata aperta che dava sulla cucina. Quella porta, invece, era chiusa e se i miei compagni avessero dovuto venire a salvarmi non volevo che perdessero tempo. Dovevano sapere dove trovarmi, per portarmi fuori il più in fretta possibile.

«Non raccontiamoci storie, Merry. Sappiamo entrambi perché ti trovi qui... Perché ci troviamo qui *insieme*. Dall'altra parte c'è la camera da letto.» Aprì la porta e vidi che aveva detto la verità: era una stanza interamente rossa, dal letto a baldacchino alla tappezzeria che copriva ogni parete, fino al tappeto. Era come stare in una scatola foderata di velluto rosso. Tra

i pesanti tendaggi erano disposti alcuni grandi specchi, come gioielli fatti per affascinare lo sguardo. Non c'erano finestre; la stanza era sigillata. Era l'epicentro della magia convogliata in quella casa.

Il potere mi avvolgeva come una pelliccia: soffocante, caldo, invadente, asfissiante. Non riuscivo a respirare, né a parlare. I miei piedi si rifiutarono di portarmi oltre, ma Alistair non ci fece caso e continuò a tirarmi dentro. Incespicai e l'unica cosa che m'impedì di cadere malamente sul parquet tirato a lucido furono le sue braccia. Cercò di sollevarmi di peso, ma io simulai un mancamento e mi lasciai scivolare al suolo. Non volevo che mi prendesse in braccio, perché sapevo bene dove mi avrebbe portato: sul letto... e, se davvero era quello il fulcro del suo potere, non avevo intenzione di finirci. Non ancora, almeno.

«Aspetta», dissi. «Dai almeno a una povera ragazza il tempo di riprendere fiato!» Nei pressi della porta c'era un piccolo *bureau*: mi aggrappai a quello per tirarmi in piedi, benché Alistair fosse pronto ad aiutarmi, pieno di sollecitudine. Lasciai la borsetta sul *bureau*, ma non prima di averne stretto due volte il manico per attivare la telecamera nascosta. Da quella posizione avrebbe potuto riprendere perfettamente il letto.

Alistair si portò dietro di me e mi strinse fra le braccia, immobilizzando le mie lungo i fianchi, ma senza rudezza: voleva semplicemente abbracciarmi. Mi spaventò comunque, ma non seppi fargliene una colpa... Non del tutto. Cercai di lasciarmi andare, di rilassarmi nel cerchio delle sue braccia, ma fu tutto inutile: il potere era troppo intenso perché potessi abbassare la guardia. Il meglio che seppi fare fu di non ritrarmi.

Lui seguì con le labbra il contorno del mio viso, dalla guancia al mento. «Non usi il fondotinta.»

«Non ne ho bisogno.» Voltai la testa, incoraggiandolo a procedere lungo il collo. Era l'invito che aspettava: la sua bocca non andò oltre la mia spalla, ma le mani mi scivolarono intorno alla vita. «Dio, quanto sei minuta! Posso cingerti la vita con le mani.»

Mi scostai dolcemente da lui, avvicinandomi al letto. I miei sensi si stavano abituando alla magia: in fin dei conti, avevo anni di pratica nell'ignorare stupefacenti quantità di potere. Se si è sensibili a queste cose e non si vuole impazzire, occorre farci il callo; la magia può essere equiparata al rumor bianco, come il brusio di sottofondo della città, che si percepisce solo quando ci si fa caso.

Mi bloccai in piedi sul vivace tappeto persiano, che incorniciava il letto proprio come aveva detto Naomi. Non riuscii a muovere gli ultimi passi,

perché la forza del circolo nascosto dal tappeto era come una grande mano che mi spingesse indietro. Era un cerchio di potere... Un confine entro il quale rifugiarsi durante un'evocazione, per evitare che qualunque cosa si stia chiamando sbrani lo stregone; oppure, viceversa, uno spazio circoscritto nel quale vincolare qualcosa di pericoloso, rimanendo al sicuro all'esterno. Finché non avessi visto le rune non avrei potuto capire che genere di circolo fosse, se uno scudo o una prigione. Anche dopo aver visto le rune e gli altri dettagli del circolo, c'era il caso che non capissi di cosa si trattava: io conoscevo bene la stregoneria *sidhe*, però esistono poteri di altro genere e altri linguaggi mistici coi quali operare magie. Ignoravo completamente molti di essi e mi rimaneva un unico modo per scoprire cosa facesse quel cerchio, ovvero entrarci.

Il guaio era che esistevano circoli creati appositamente per imprigionare i *fey*: se fossi entrata in uno di quelli, avrei potuto avere difficoltà a uscirne. Se, come sospettavamo, dietro l'intera faccenda c'era una banda d'individui che si atteggiavano a *fey*, non avrebbero avuto motivo di catturarne uno autentico... Ma chi poteva escluderlo con certezza? A volte, quando non si può toccare né possedere l'oggetto del proprio amore, la passione degenera in una gelosia più distruttiva dell'odio.

Alistair si allentò la cravatta e venne verso di me, con un sorrisetto avido sulle labbra. Era così *arrogante*, così sicuro di se stesso e di me, che fui tentata di piantarlo in asso, solo per vedergli sparire dalla faccia quell'espressione odiosa. Non aveva ancora fatto niente di mistico, né tantomeno d'illegale... Mi stavo forse rivelando una preda troppo facile? Se ricorreva alla magia solo per sciogliere le riserve delle vittime più riluttanti, mi sarebbe convenuto mostrarmi tale. Oppure più aggressiva? Quale delle due cose ci avrebbe permesso di registrare Alistair Norton impegnato in qualcosa d'illegale? Stavo ancora cercando di decidere se recitare la parte della verginella pudibonda o quella della sgualdrina vogliosa, quando me lo trovai di fronte e capii di non avere più tempo per pianificare la mia strategia.

Si chinò a badarmi e io alzai la testa per incontrare la sua bocca, in punta di piedi, aggrappata alle braccia di lui. Sentii i bicipiti guizzare sotto le mie dita, gonfiandosi sotto la stoffa della giacca. Non credo che lo facesse di proposito; era una questione di abitudine. Baciava come sembrava fare tutto: con la facilità che nasce dalla consuetudine e dalla consapevolezza della propria abilità. Le sue braccia mi cinsero nuovamente la vita e lui cominciò a spingermi indietro, verso il circolo. Interruppi il bacio per il tempo di esclamare: «Aspetta, aspetta!» Troppo tardi: ormai stavamo varcando

il confine e il respiro mi si mozzò in gola fino a che non fummo dentro il cerchio. Fu come trovarsi nell'occhio di un ciclone: l'interno del circolo era il posto più tranquillo e riposante dell'intera casa e un peso di cui non mi ero resa conto mi cadde dalla schiena e dalle spalle.

Alistair mi sollevò tra le braccia e salì sul letto, avanzando sul materasso con le ginocchia; poi mi depose di fronte a sé e rimase a guardarmi, torreggiando su di me. Dal canto mio, avevo lavorato con Uther per tre anni e un uomo che incombeva sopra di me dall'alto del suo metro e ottanta di statura non mi faceva particolarmente impressione.

Dovetti lasciarlo trasparire un po' troppo, perché lui si strappò la cravatta, la gettò sul letto e cominciò a sbottonarsi la camicia. Si stava spogliando per primo, il che mi sorprese: di solito i tipi ossessionati dalla dominazione sessuale preferiscono far denudare le vittime, onde poter esercitare su di loro una forma di controllo. Prima che potessi decidere cosa fare, si era già tolto giacca e camicia e stava armeggiando con la cintura. Temporeggiare mi parve la scelta migliore.

Mi alzai a sedere e gli sfiorai le mani. «Più piano. Voglio godermi lo spogliarello, ma tu vai di fretta come se avessi un altro appuntamento!» Gli accarezzai gli avambracci nudi, concentrandomi sulla sensazione dei peli che si piegavano e scivolavano sotto i miei polpastrelli. Focalizzare la mia attenzione su un dettaglio alla volta mi avrebbe reso più facile mentire con gli occhi o, quantomeno, simulare un genuino interesse. Bastava che non mi soffermarsi a pensare *chi* stessi toccando.

«Stasera sono tutto per te, Merry.» Mi tirò in ginocchio e mi passò le dita tra i capelli, lasciandoli ricadere finché tra le sue grosse mani restò solo il mio viso. «Dopo questa notte, ci apparterremo completamente.»

Quelle parole non mi piacquero affatto, ma era la prima cosa un po' bizzarra che gli fosse uscita di bocca e ciò significava che mi stavo comportando nel modo giusto. «Che cosa hai in mente, Alistair? Un matrimonio-lampo a Las Vegas?»

Lui sorrise, continuando a tenermi il volto tra le mani e guardandomi dritto negli occhi, come se volesse memorizzarli. «Il matrimonio non è altro che una cerimonia. Stanotte ti mostrerò cosa voglia dire essere una cosa sola con un uomo.»

Io inarcai un sopracciglio; fu più forte di me. Non potendo porre rimedio alla mia gaffe, decisi di buttarla sul ridere: «Santo cielo! Non hai un'opinione un po' troppo alta di te stesso?»

«Non è una futile vanteria, Merry.» Mi baciò dolcemente, poi mi girò in-

torno carponi e raggiunse la testata del letto. Ne premette il legno e uno sportello si spalancò: uno scomparto segreto... Molto astuto! Quando si voltò, vidi che aveva in mano una di quelle bottigliette di vetro tutte curve e fronzoli che si suppone debbano contenere profumi costosi, benché nessuno le usi mai per conservarli.

«Togliti il vestito», disse.

«Perché?»

«È un olio da massaggio.» Tenne la bottiglia in modo da mostrarmi in controluce, attraverso il vetro color rubino, il fluido che c'era dentro.

Gli sorrisi, cercando di mostrarmi quale lui mi voleva: sensuale, civettuola, un po' cinica. «Prima levati i pantaloni!»

Anche lui sorrise, con evidente compiacimento. «Mi sembrava di aver capito che volevi che andassi lentamente.»

«Sì, ma, se dobbiamo rimanere nudi, tocca a te per primo.»

Lui fece per riporre la bottiglia nello scomparto e io colsi la palla al balzo: «Lascia stare; te la tengo io».

Alistair si fermò a metà del gesto e mi guardò, con un'intensità quasi palpabile nello sguardo. «Solo se te ne metti un po' sui seni mentre io mi spoglio.»

«Mi macchierà il vestito?»

Lui parve rifletterci seriamente: la sua espressione si fece pensosa, poi sorniona. «Non lo so, ma ti prometto che se lo rovina te ne comprerò uno nuovo.»

«Gli uomini fanno un sacco di promesse, quando sono in fregola.»

«Fammi vedere l'olio che ti scivola sulla pelle, così bianca e pura. Falla luccicare per me.» Mi spinse la bottiglia tra le mani e mi baciò ancora, indugiando con la bocca sulla mia per aprirmi le labbra con la lingua e approfondire il bacio. Si ritrasse, lentamente. «Per favore, Merry. *Ti prego.*»

Indietreggiò, non di molto, con le mani di nuovo alla cintura. Sganciò la fibbia dorata, prolungando ogni movimento e senza distogliere lo sguardo da me. Ciò mi strappò un sorriso, perché stava facendo esattamente quello che gli avevo chiesto: un lento spogliarello.

Il meno che potessi fare era accontentarlo a mia volta. La scollatura mi lasciava il seno abbastanza scoperto da poter evitare manovre complicate, perciò tolsi il tappo e vidi che proseguiva in una lunga cannula di vetro, da passare sulla pelle. Annusai l'olio: sapeva di cannella e vaniglia... Era un odore vagamente familiare, tuttavia non seppi identificarlo. Il fluido era quasi trasparente, incolore. «Non andrebbe scaldato, prima?» domandai.

«Basterà il calore del tuo corpo.» Sfilò la cintura dall'ultimo passante e la gettò sul letto, tra noi. «Ora tocca a te.»

Lasciai scolare un poco la cannula del tappo e l'olio ne ricadde in fili viscosi. Sfiorai con essa la sommità dei miei seni: effettivamente l'olio era già tiepido, alla temperatura corporea. Colava lento dalla linea che mi stavo tracciando sulla pelle, in piccole, dense lacrime. L'odore di cannella mi penetrò in ogni poro, come un'onda di calore.

Alistair si sbottonò i pantaloni e tirò giù la lampo, senza fretta: sotto indossava uno slip rosso, come se avesse voluto intonarlo alla camera da letto. Quel colore risaltava molto sul suo incarnato e la stoffa gli aderiva all'addome come una seconda pelle. Per sfilarsi i pantaloni si distese all'indietro, alzando lo sguardo verso di me: in quel momento ero io a sovrastarlo, come lui aveva fatto poco prima con me.

Rimanendo sdraiato sulla schiena, alzò una mano e mi sparse l'olio sulla pelle coi polpastrelli, poi si alzò in ginocchio e continuò a massaggiarmi da un lato all'altro della scollatura, cercando di spingere le dita sotto l'orlo e toccare di più; il vestito, però, era troppo stretto. La mia pianificazione preventiva stava dando i suoi frutti, risparmiandomi imbarazzanti palpeggiamenti. Lui si passò le mani unte sul petto, dopodiché mi tolse la bottiglia dalle mani e mi sfiorò le labbra con la cannula di vetro, come per mettermi il rossetto. L'olio era dolce, denso e dolce. Mi baciò, sempre tenendo la bottiglia con entrambe le mani, quindi il contatto avvenne solo tra le nostre bocche. Mi baciò come se volesse mangiarmi l'olio dalle labbra e io mi strinsi a lui e gli accarezzai il petto unto, sentendo i muscoli dell'addome guizzare sotto le mie dita. Feci scivolare la mano più in basso, toccandolo sul davanti, e lo trovai duro e pronto. La sensazione del contatto col suo sesso turgido mi attraversò il corpo come una scarica di energia. Fu allora che mi accorsi che mi stavo divertendo... e che avevo dimenticato il motivo per cui mi trovavo lì.

Mi staccai dal suo bacio e cercai di schiarirmi le idee, di *pensare*. Non volevo farlo; desideravo solo toccarlo e che lui toccasse me. I miei seni dolevano per il bisogno di essere stretti, la mia bocca ardeva dalla voglia di annullare la distanza che ci separava. Lui fece per baciarmi ancora e io annaspai all'indietro e caddi sulla schiena, nel tentativo disperato d'interporre un po' di spazio tra noi.

Alistair mi si avvicinò carponi, sempre reggendo la bottiglia, e si mise a cavalcioni sopra di me. Non riuscivo a guardarlo in faccia; il mio sguardo continuava a scivolare sul suo corpo, sino a fermarsi sulla dura sporgenza

sul davanti dello slip. Era imbarazzante... e spaventoso.

«Stupida», mormorai, «sono stata una stupida. È nell'olio. L'incantesimo è nell'olio!»

La voce di lui fu un sussurro roco. «L'olio è l'incantesimo.»

Non compresi subito cosa intendesse dire, però seppi di non volere altra di quella roba su di me. Lui fece per riaprire la bottiglia, ma io mi alzai a sedere e gli presi le mani tra le mie, per tener chiuso il tappo di quella dannata bottiglia. Nell'istante in cui gli toccai le mani, fui perduta. Cominciammo a baciarci ancora, a dispetto di tutti i miei piani. Più mi baciava e più desideravo essere baciata... Era un bisogno che si nutriva di se stesso.

Mi gettai all'indietro sul letto, coprendomi il viso con le mani. Avevo capito di cosa si trattava: le Lacrime di Branwyn, la Gioia di Aeval, il Sudore di Fergus. Quella magica sostanza poteva trasformare un'umana in un'amante *sidhe* per una notte; in quanto a una vera *sidhe*, l'avrebbe ridotta a una schiava sessuale se lei non avesse avuto modo di sfogare i propri bisogni coi suoi simili per lungo tempo. Nessun *fey*, per quanto abile e potente, può reggere il confronto coi *sidhe*... Così si dice, ed è vero. Si può tentare di dimenticare le carezze di un *sidhe* e lottare per non sognarne la pelle luminosa, gli occhi simili a gioielli e le chiome lunghe fino alle caviglie; il desiderio, tuttavia, continua ad ardere sotto la superficie, come quello di un ex alcolizzato condannato a non toccare mai più un bicchiere di vino per timore che basti a far esplodere la sua sete.

Gridai, a lungo e con voce acuta. Le Lacrime di Branwyn avevano anche un altro effetto collaterale: nessun *glamour* poteva resistere al loro contatto, perché la concentrazione di chi ne era stregato veniva meno. Sentii il mio incantesimo protettivo che si scioglieva e sentii i singoli pori aprirsi, come se il mio intero corpo stesse prendendo un respiro profondo.

Tolsi le mani dal volto per potermi vedere riflessa nello specchio del soffitto. I miei occhi brillavano come gioielli tricolori: l'orlo esterno delle iridi era un cerchio d'oro fuso che ne racchiudeva un altro di giada verde; al centro, intorno alla pupilla, ardeva un fuoco di smeraldo. Soltanto i *sidhe* e i gatti possono avere occhi del genere. La mia bocca era un'accozzaglia di rossi accesi, dovuta in parte ai resti del rossetto e in parte al naturale luccicore scarlatto delle labbra. La mia pelle si era fatta bianchissima - pura quanto la più perfetta delle perle - ed emanava un bagliore fioco, come una candela dietro un velo. Il rosso scurissimo dei capelli incorniciava quei colori luminosi, simile a una macchia di sangue rappreso. Se avessi avuto i capelli neri, sarei sembrata una Biancaneve intagliata in un opale multico-

lore.

Quella ero io senza il *glamour*, ma non solo: ero io in tutta la gloria del mio potere, circonfusa della magia che riempiva l'aria.

«Mio Dio, *sei una sidhe*!» sussurrò lui.

Io posai i miei occhi splendenti su Alistair. Mi aspettavo di scorgere la paura in quelli di lui, invece c'era soltanto un misurato stupore.

«Lui ci aveva detto che saresti venuta... se solo avessimo avuto fede, se ci avessimo creduto davvero... e ora sei qui.»

«Chi è stato a dire che sarei venuta?»

«Una principessa *sidhe*, un banchetto degno di un re!» Nella sua voce vibrava una nota di soggezione, ma subito m'infilò le mani sotto il vestito per strapparmi le mutandine. Lo afferrai per un polso e, con la mano libera, lo schiaffeggiai abbastanza forte da lasciargli l'impronta rossa delle dita sulla faccia. Avevamo prove più che sufficienti a farlo finire in prigione; non dovevo più recitare la commedia. L'energia delle Lacrime di Branwyn poteva essere incanalata in modo da provocare un parossismo erotico o un'esplosione di violenza; così, almeno, si vociferava alla Corte Unseelie. Ci provai. Ci provai davvero, con tutte le mie forze.

Se Alistair mi avesse restituito il colpo, avrebbe anche potuto funzionare... però lui non lo fece. Crollò invece addosso a me, immobilizzandomi col peso del suo corpo. Si era spostato così all'indietro che il suo volto venne a trovarsi proprio sopra il mio. Per un istante lo guardai negli occhi e vi scorsi lo stesso disperato bisogno che sapevo essere riflesso nei miei: le Lacrime sono come una lama a doppio taglio; non si può usarle per sedurre qualcuno senza venirne sedotti a propria volta.

Lui emise un piccolo ansito gutturale e mi baciò. Da parte mia, divorai le sue labbra mentre, con una mano, cercavo il nastro che gli fermava la coda di cavallo. Lo sciolsi e sparsi i suoi capelli, lunghi fino alle spalle, intorno a me come una cortina di seta. Poi ci affondai le mani e ne afferrai due manciate piene, senza smettere di esplorargli la bocca con la lingua.

La sua mano libera mi strattonò il vestito per liberare il seno, ma la scollatura era troppo stretta. Strappò la stoffa, allora, con tanta forza che ne subii il contraccolpo. Le sue dita s'intrufolarono sotto il reggiseno e quel contatto con la mia carne nuda m'indusse a staccare la bocca da quella di lui. All'improvviso mi trovai a fissare gli specchi sulla parete opposta, ma impiegai qualche secondo per capire che stava accadendo qualcosa di molto strano: in parte fu a causa della distrazione, perché Alistair continuava a baciarmi il collo e a muovere la bocca sempre più in basso; in parte, però,

fu per via della magia di qualcun altro. *Qualcun altro* - un estraneo potente - non voleva che mi accorgessi di essere spiata, ma gli specchi erano vuoti come gli occhi di un cieco. Alzai lo sguardo a quello sul soffitto: anch'esso era vuoto, come se Alistair e io non ci trovassimo proprio sotto di esso.

Fu allora che percepii l'incantesimo che risucchiava il potere che avevo in corpo, spremendolo dai pori della mia pelle per poi attirarlo verso l'alto, verso quella superficie a specchio. Qualunque fosse la sua natura, quel bastardo si stava nutrendo del mio potere al pari di una sanguisuga psichica... ma lo aspirava lentamente, come attraverso una cannuccia. Io feci l'unica cosa che mi venne in mente: scaraventai tutto il mio potere nell'immaginaria gola dell'incantesimo, ingozzandolo a forza. Il mio sconosciuto avversario non si era aspettato una mossa del genere. La sua magia sfarfallò; fu così che potei scorgere nello specchio qualcosa che non era il mio riflesso, né quello di Alistair. Era una figura alta e snella, coperta da un mantello grigio che ne celava il corpo e i lineamenti. Il mantello, naturalmente, era un'illusione creata per nascondere chiunque stesse controllando l'incantesimo... ma non c'è illusione che non possa essere penetrata.

Alistair mi mordicchiò il seno e la mia concentrazione si sfasciò come un castello di carte. Lo guardai mentre mi succhiava un capezzolo ed ebbi la sensazione che la sua bocca creasse una calda linea di comunicazione tra quello e le mie parti più intime: il piacere fu talmente intenso da strapparmi un rantolo, facendomi contorcere sotto le sue carezze. Una piccola parte di me odiava quell'uomo e la sua capacità di strapparmi il controllo del mio stesso corpo, ma tutto il resto di me era ridotto a un fascio di nervi eccitati e carne fremente. Stavo sprofondando nelle Lacrime di Branwyn, ci affogavo dentro. Di lì a poco non ci sarebbero più stati pensieri, soltanto sensazioni. Non riuscivo a concentrarmi a sufficienza per adoperare il potere; tutto ciò che potevo annusare, percepire, assaporare erano cannella, vaniglia e sesso. Afferrai con la mente il sesso - quel bisogno disperato di piacere - e lo scaraventai contro l'incantesimo. Il mantello illusorio tremolò e fui quasi sul punto di vedere chi c'era sotto, ma Alistair si alzò in ginocchio e mi bloccò la visuale.

Si abbassò lo slip fino a metà coscia con un gesto rapido e d'un tratto mi trovai a fissare il membro eretto in tutta la sua lunghezza. La visione mi lasciò senza fiato, non perché quel tronco di carne virile fosse particolarmente notevole, bensì per il bisogno che ne provai: era come se il mio corpo avesse individuato la cura per tutte le proprie necessità nella cosa dura e fremente che premeva contro il ventre di Alistair. Che fosse per via della

sua virilità in bella mostra o della quantità di potere che avevo gettato in pasto all'incantesimo, mi sentivo più padrona di me stessa... Una «me stessa» ninfomane e terribilmente eccitata, certo, ma era pur sempre meglio di niente.

Mi misi a sedere. La parte anteriore del vestito era irrimediabilmente strappata e il reggiseno abbassato mi lasciava i seni scoperti. «No, Alistair, no! Basta così!»

Un palpito d'energia cadde dall'alto, facendomi fremere. Alistair alzò lo sguardo verso qualcuno che io non potevo vedere ed esclamò: «Ma hai detto tu stesso di usarne solo una piccola quantità. Troppo potrebbe farla impazzire!» Poi si mise in ascolto, con espressione intenta. Io non sentivo niente.

Chiunque ci fosse nello specchio, non si stava nascondendo da Alistair, bensì da me soltanto.

Alistair riaprì la bottiglia. Ebbi appena il tempo di gridare: «*No!*» e di sollevare le mani per ripararmi il volto, prima che mi rovesciasse addosso l'olio. Fu come essere afferrata da una grande mano liquida: non potei muovermi, non potei fare nient'altro che urlare. Alistair mi versò l'olio sulla parte anteriore del corpo ed esso m'inzuppò il vestito e la pelle. Quando lui mi tirò su la gonna, non riuscii a fermarlo; ero totalmente paralizzata, sopraffatta. Rovesciò altro olio sulle mutandine e io mi lasciai cadere all'indietro, inarcando la schiena e tentando di afferrare le lenzuola. Avevo l'impressione che la pelle mi si gonfiasse, distorta da un desiderio tale da ridurre il mio mondo al bisogno di essere toccata, stretta, posseduta. Da chi, non importava all'incantesimo, né tantomeno a me. Protesi le braccia verso l'uomo nudo a cavalcioni su di me è lui mi crollò addosso; sentivo il suo membro turgido e insistente contro la seta delle mutandine. Anche quella stoffa così sottile era di troppo: lo volevo dentro di me, lo volevo più di quanto avessi mai voluto chiunque altro.

In quel momento, qualcosa calò dallo specchio del soffitto: non era altro che un puntino scuro, ma catturò la mia attenzione e la trattenne. Quando fu più vicino, vidi che si trattava di un ragnetto appeso a un filo di ragnatela. Lo vidi posarsi con leggerezza sulla spalla di Alistair; aveva il carapace nero e lucido come copale. Il mio corpo si era raffreddato e mi sentivo la mente schiarita. Jeremy era finalmente riuscito a mandarmi un aiuto... Mi resi conto solo allora che l'artefice dell'incantesimo aveva tenuto i miei amici fuori dalla casa.

Sentii l'estremità scivolosa del pene di Alistair scivolare intorno all'orlo

delle mie mutandine e sfiorarmi la carne umida e sensibile. Quel contatto mi strappò un gemito, ma ormai potevo parlare e pensare: mi rendevo conto che, se non me la fossi svignata immediatamente, mi avrebbe stuprato per davvero. «Smettila, Alistair. *Smettila!*» Mi divincolai sotto il suo corpo, ma lui era troppo grosso e pesante. Ero in trappola e lui cominciò a penetrarmi. Riuscii ad afferrargli il pene, ma non avrei potuto fermarlo a lungo: annaspò per spingere via la mia mano, in modo da poter finire di possedermi.

«*Jeremy!*» gridai.

Alistair lottò per liberarsi delle mie mani e, in quel mentre, lo sguardo mi cadde nuovamente sullo specchio: si era riempito di nebbia grigia, vorticante, che tremolava e si frangeva come acqua per poi espandersi come una bolla. Fui immediatamente certa che a controllarla era un *sidhe*: poteva nascondere il proprio volto finché voleva, però quella degli specchi era magia *sidhe.* In quel momento Alistair ebbe la meglio, riuscendo a spingere il pene dentro di me. Gridai, un po' per protesta e un po' per il piacere: la mia mente si ribellava, ma l'olio dominava ancora il mio corpo. «No!» gemetti, benché i miei fianchi si muovessero contro di lui per aiutarlo a scivolare più a fondo. Lo volevo, avevo bisogno di sentirmelo dentro, desideravo tutto il suo corpo nudo dentro di me... eppure, con uno sforzo disperato, gridai ancora: «*No!*»

Alistair sussultò e si staccò da me, alzandosi in ginocchio per grattarsi la schiena. Quando si guardò la mano, ci trovò sopra una macchiolina di sangue: aveva schiacciato il ragno. Un altro, piccolo e nero come il primo, gli scese lungo un braccio e lui lo tolse di mezzo con una manata, ma già altri due gli si stavano arrampicando sulle spalle. Tentò di toccarsi il centro della schiena, girando su se stesso come un cane intento a inseguire la propria coda; fu così che gli vidi la schiena. La pelle gli si era spaccata per il lungo e ne stava sgorgando una moltitudine di aracnidi. Gli sciamarono addosso come un'onda nera, una seconda pelle che lo ricopriva e lo mordeva. Lui urlò e si percosse la schiena, riuscendo a schiacciarne alcuni... ma dal suo corpo continuavano a uscirne a centinaia. In breve tempo ne fu ricoperto per intero. I ragni approfittarono delle sue grida per entrargli nella bocca spalancata, soffocandolo, eppure lui non smise di strillare.

Gli specchi pulsavano, *respiravano*, col vetro che si gonfiava per poi infossarsi, ritmicamente, come qualcosa di elastico e vivo. Una voce maschile risuonò nella mia testa: *Sotto il letto. Subito!* Obbedii senza discutere: rotolai giù dal letto e trovai rifugio sotto di esso. Le lenzuola rosse pende-

vano disordinatamente da entrambi i lati, nascondendomi tutto fuorché una lama di luce.

Ci fu uno schianto di vetri infranti, come se mille finestre fossero andate in pezzi simultaneamente. Le urla di Alistair furono sommerse dal rumore di vetri che cadevano come grandine tagliente, producendo un tintinnio acuto.

Ci volle un po' prima che nella stanza tornasse il silenzio, quando gli ultimi frammenti di vetro furono precipitati al suolo. Poi ci fu un rumore di legno sfondato. Da dove mi trovavo non vedevo quasi niente, ma immaginai che fosse la porta. «Merry, Merry!» udii chiamare. Era Jeremy.

Roane gridò: «Santo cielo, Merry!»

Strisciai sul pavimento e scostai un lembo del lenzuolo: ovunque c'erano schegge luccicanti. «Sono qui. *Sono qui!*» chiamai. Sporsi fuori una mano e l'agitai, ma non osai uscire per paura di tagliarmi.

Una mano afferrò la mia e qualcuno gettò una giacca sui vetri, in modo che Roane potesse tirarmi fuori dal mio nascondiglio senza che mi ferissi. Solo quando lui mi ebbe preso in braccio ricordai di essere ancora coperta di Lacrime di Branwyn e mi domandai quali potessero essere le conseguenze... Poi lo sguardo mi cadde su quello che c'era sul letto e le parole mi morirono in gola. Credo che per alcuni secondi dimenticai perfino di respirare.

Roane si affrettò a portarmi fuori, ma io sbirciai ancora, da sopra la sua spalla, la cosa che giaceva sul letto. Sapevo che si trattava dei resti di un uomo e ne conoscevo il nome, Alistair Norton... ma, se non avessi vissuto in prima persona ciò che era accaduto in quella stanza, non sono sicura che li avrei riconosciuti come tali. La forma riversa era rossa quanto le lenzuola su cui giaceva: le schegge lo avevano ridotto a una massa di carne straziata. Non vidi ragni sotto tutto quel sangue. Avevo scoperto due cose, forse tre. Prima scoperta: all'origine dell'incantesimo c'era un *sidhe*. Seconda: lui, o lei, aveva cercato di uccidermi. Terza: se Jeremy non fosse riuscito a squarciare l'incantesimo e a lanciarmi quell'avvertimento telepatico, non sarei stata che un altro pezzo di carne morta - solo leggermente più piccolo - su quel letto inzuppato di sangue. Gli dovevo un favore enorme.

## 6

I poliziotti non mi permisero di farmi una doccia; non vollero neppure

che mi lavassi le mani. Quattro ore dopo che Roane mi aveva portato fuori da quella camera da letto, stavo ancora cercando di spiegare loro cosa fosse successo ad Alistair Norton, senza molto successo. Nessuno sembrava credere alla mia versione dei fatti, benché tutti avessero visto la registrazione. Credo che l'unica cosa che li trattenesse dall'accusarmi dell'omicidio di Alistair fosse la rivelazione che ero la principessa Meredith NicEssus: sapevano fin troppo bene - così come lo sapevo io, del resto - che mi sarebbe bastato invocare l'immunità diplomatica per uscire da là in un batter d'occhio... Così, prima di accusarmi formalmente di qualcosa, ci andavano coi piedi di piombo.

Ciò che non potevano sapere era che io non avevo la minima intenzione d'invocare l'immunità diplomatica. Se l'avessi fatto, la polizia avrebbe dovuto contattare il Bureau of Human and Fey Affaire, il quale, a propria volta, avrebbe informato l'ambasciatore delle Corti dei *sidhe*... che avrebbe fatto rapporto direttamente alla regina dell'Aria e delle Tenebre, riferendole la mia posizione. Conoscendo mia zia, lei avrebbe chiesto alle autorità umane di tenermi «al sicuro» finché non fossero arrivate le sue guardie per riportarmi a casa. Sarei stata in trappola, come una lepre presa al laccio; uno qualunque dei lacchè della regina avrebbe potuto spezzarmi il collo e portarmi da lei come un trofeo di caccia.

Sedevo presso un basso tavolino di vetro, con un bicchiere d'acqua davanti a me. La coperta offertami dai paramedici era drappeggiata sulla spalliera della sedia; me l'avevano data sia per tenermi al caldo in caso di shock sia per nascondere la parte anteriore strappata del mio vestito. Nelle ultime ore avevo sofferto prima il freddo e poi il caldo, rabbrividendo oppure sudando, in preda agli opposti effetti dello shock e delle Lacrime di Branwyn. Passare continuamente dagli uni agli altri mi aveva provocato un forte mal di testa, ma nessuno mi aveva voluto dare qualcosa per farmelo passare. Continuavano a dire che presto mi avrebbero portato in ospedale... Sempre «presto», mai «subito».

Quando erano arrivati i primi rinforzi della polizia, la mia pelle emetteva ancora un tenue bagliore: non avevo avuto modo di ricreare il *glamour*, con l'olio ancora in circolo. Non potevo nascondermi e gli uomini in uniforme mi avevano riconosciuto immediatamente. Uno di loro aveva esclamato: «Lei è *la principessa Meredith*!» e la tiepida aria notturna della California aveva trattenuto il respiro intorno a noi. Sapevo che sarebbe stata solo questione di tempo prima che la regina dell'Aria e delle Tenebre mandasse qualcuno a verificare quell'ennesimo pettegolezzo; per allora, io a-

vrei dovuto essere fuori città. Mi restava un giorno di vantaggio sulle guardie di mia zia, due al massimo. Non avevo nulla in contrario a rispondere alle domande degli agenti, ma cominciavo a stancarmi di ripetere le stesse cose.

Perché, dunque, me ne stavo lì, seduta su una sedia scomodissima, a guardare in faccia un detective che non avevo mai visto né conosciuto? Prima di tutto perché, se anche se ne fossi venuta fuori pulita - senza essere accusata di nulla e senza fare appello all'immunità diplomatica -, loro avrebbero messo in moto l'iter diplomatico, semplicemente per coprirsi le spalle. In secondo luogo, ero decisa a far sì che il detective Alvera credesse a quanto gli dicevo a proposito delle Lacrime di Branwyn e del pericolo che avrebbero potuto rappresentare qualora ci fosse stato in giro altro di quell'olio. La bottiglia in possesso di Alistair gli era stata probabilmente data dal medesimo *sidhe* che aveva ideato l'incantesimo-sanguisuga. Con un po' di fortuna, quella avrebbe potuto essere l'unica uscita dalle Corti; tuttavia esisteva la possibilità che gli umani, con o senza l'aiuto di un *sidhe*, avessero scoperto come sintetizzare le Lacrime di Branwyn. Se era andata così, avrebbero dovuto essere fermati prima che potessero immettere la sostanza sul mercato.

Naturalmente c'era una terza eventualità da prendere in considerazione: il *sidhe* che aveva aiutato Norton a mettere in piedi il suo piccolo *boudoir* magico poteva aver fornito le Lacrime di Branwyn a chissà quanti altri. Quella era forse l'ipotesi più probabile per chi si sentisse in vena di pessimismo, ma non potevo certo rivelare alla polizia che un misterioso *sidhe* era stato complice di Alistair Norton... È bene pensarci due volte prima di spifferare gli affari dei *sidhe* alla polizia umana, se si tiene a rimanere vivi e con tutti gli arti al loro posto.

I poliziotti, però, sono bravissimi nell'annusare le menzogne (o forse, per risparmiare tempo, danno per scontato che tutti mentano). Qualunque fosse la ragione, al detective Alvera la mia versione dei fatti non piaceva per niente. Sedeva di fronte a me, alto, scuro e snello, con mani che sembravano troppo grandi per le sue spalle strette. Aveva gli occhi di un marrone intenso, incorniciati da lunghe ciglia seducenti che rendevano difficile non notarli... Per quanto, quella notte, le mie percezioni non fossero del tutto affidabili. Jeremy aveva messo un incantesimo su di me, per aiutarmi a controllare le Lacrime; ne aveva tracciato le rune sulla mia fronte, con le sue dita e il suo potere. I poliziotti non potevano vederle, ma se mi fossi concentrata le avrei sentite ardere come fuoco freddo. Senza l'incantesimo

di Jeremy, solo la Dea sa cosa sarei stata capace di fare... Qualcosa d'imbarazzante e sguaiato, come minimo. Anche protetta da quelle rune, ero decisamente sensibile alla presenza di tanti uomini intorno a me.

Alvera mi scrutò, con un'espressione di sfiducia in quegli adorabili occhi marroni. Io ammirai il modo in cui la sua bocca dava forma alle parole... Una bocca carnosa, da baciare. «Ha sentito quello che ho detto, Ms NicEssus?»

Mi resi conto di non averlo ascoltato affatto. «No, detective, mi dispiace. Potrebbe ripetere?»

«Penso che l'interrogatorio possa considerarsi concluso, detective Alvera», intervenne il mio avvocato. «È evidente che la mia cliente è molto stanca e in stato di shock.»

Il mio legale era uno dei soci fondatori della James, Browning & Galan: Galan, per la precisione, benché di solito fosse Browning a occuparsi della Grey Detective Agency. Credo che quella notte avessero mandato Eileen Galan perché Jeremy aveva accennato alla violenza carnale: una donna sarebbe stata più delicata, almeno in teoria.

Galan sedeva accanto a me, avvolta in un tailleur gessato, così ordinata e perfetta da sembrare finta. I suoi capelli biondi, appena striati di grigio, erano acconciati con cura e il trucco era impeccabile; le scarpe nere coi tacchi a spillo erano tanto lucide che brillavano. Erano le due del mattino e lei era fresca come una rosa e pronta ad affrontare la giornata.

Lo sguardo di Alvera passò malvolentieri dal reggiseno push-up, che mi spingeva i seni in piena vista, ai miei occhi. «A me non sembra in stato di shock, avvocato.»

«La mia cliente è stata stuprata, detective Alvera, eppure non è ancora stata portata all'ospedale, né esaminata da un medico. L'unica ragione per cui non ho insistito per un ricovero immediato è che lei stessa è determinata a rispondere alle vostre domande e collaborare a questa indagine. Francamente, comincio a dubitare che la mia cliente sia in grado di tutelare i propri interessi, stanotte. Ho visto sul nastro come sia stata brutalizzata e ho il dovere di ricordarle i diritti di Meredith, che le piaccia o no.»

Alvera e io ci guardammo attraverso il tavolo. Lui rispose a Eileen fissandomi dritto negli occhi: «Anch'io ho visto il nastro, avvocato, e mi è sembrato che la sua cliente si sia divertita, per la maggior parte del tempo. Diceva di no, certo, ma il suo corpo continuava a dire di sì».

Se Alvera pensava che sarei crollata sotto la pressione del suo sguardo d'acciaio e dei suoi insulti, non mi conosceva. Una tattica del genere non

avrebbe funzionato neppure in circostanze normali, ma quella notte ero troppo esausta per abboccare a un'esca così misera.

«Questa è un'offesa... Non solo alla mia cliente ma a tutte le donne, detective Alvera. Il colloquio è finito. Ora voglio sperare che un funzionario di polizia ci scorti all'ospedale, affinché sia certificata la violenza carnale.»

Lui si limitò a guardarla coi suoi begli occhi annoiati. «Una donna può ripetere: 'No, smettila!' finché vuole, ma, se nel mentre giocherella con l'affare dell'uomo, non si può biasimare il poveretto se prende lucciole per lanterne.»

Io sorrisi e scossi il capo.

«Lo trova divertente, Ms NicEssus? Il nastro può costituire prova di violenza carnale, ma ci mostra anche come lei abbia ridotto Alistair Norton a una polpetta sanguinolenta.»

«Per l'ultima volta: *non sono stata io* a uccidere Alistair Norton. In quanto alla violenza che ho subito, o lei mi sta insultando deliberatamente per farmi arrabbiare - al fine di estorcermi qualcosa che porrebbe incriminarmi - oppure è sciovinista e cafone. Nel primo caso, sta sprecando il suo tempo; nel secondo, mi sta facendo sprecare il mio.»

«Oh, le chiedo scusa se rispondere a qualche domanda su un cittadino incensurato che *lei* ha lasciato morto, in un lago di sangue - nel suo letto, nella sua casa! -, rappresenta una perdita del suo prezioso tempo.»

«Che genere di uomo è mai, uno che ha una casa della quale sua moglie non conosce l'esistenza?» domandai.

«Tradiva la moglie, dunque meritava di morire. È questo che vuol dire? So che voi fate siete un po' fissate col matrimonio e la monogamia, ma fare a pezzi un adultero mi sembra un po' eccessivo.»

«La mia cliente ha ripetutamente chiarito di non essere l'artefice dell'incantesimo che ha fatto esplodere gli specchi.»

«Però è sopravvissuta a esso, avvocato. Se non era lei a controllare l'incantesimo, com'è riuscita a proteggersene?»

«Ho detto più volte di averlo riconosciuto per tempo, detective Alvera.»

«Norton non ci è riuscito, invece. Eppure aveva fama di essere un mago di tutto rispetto... Come mai *lui* non ha capito cosa stava per arrivargli addosso?»

«Le ho già spiegato che le Lacrime di Branwyn hanno più effetto sugli umani che sui *sidhe.* Rispetto a me, lui era molto meno in grado di rendersi conto di ciò che gli accadeva intorno.»

«Da dove sono venuti tutti quei ragni?»

«Non ne ho idea.» Non avevo intenzione di ammettere che era stato Jeremy a produrre i ragni, perché allora avrebbero incolpato *lui* per la faccenda degli specchi... Anzi magari ci avrebbero incriminato entrambi come complici.

Lui scosse il capo. «Le conviene confessare. Se la caverà invocando l'autodifesa.»

«L'unica ragione per cui sono ancora qui è che voglio far capire a voi poliziotti quanto sia pericoloso l'olio incantato. Se ci sono in giro altre Lacrime di Branwyn, avete il dovere di trovarle e distruggerle.»

«I filtri d'amore non funzionano, Ms NicEssus; lo sanno tutti. Non c'è pozione magica che possa convincere una donna a tirarsi giù le mutande per un uomo che non le garba. Sono tutte balle.»

«Questo è quello che si dovrà augurare qualora l'olio si diffonda tra la popolazione. È possibile che Norton avesse l'unica bottiglia, ma se ce ne fossero in giro altre... La prego, faccia in modo di trovare i suoi amici!»

Lui scartabellò il taccuino che era rimasto sul tavolo, dimenticato, per parecchio tempo. «Come no. Liam, Donald e Brendan... Nessun cognome, però sappiamo che due di loro hanno orecchie da *sidhe* e tutti e tre portano i capelli lunghi. Perché mai dovrebbe essere un problema rintracciarli, eh? Naturalmente non potremo dare alla ricerca una priorità molto alta, visto che *loro* non sono sospettati di omicidio.»

Eileen si alzò. «Vieni via, Meredith. Questo colloquio è finito; stavolta dico sul serio.» Ci guardò entrambi come si farebbe con due scolaretti indisciplinati, sfidandoci a discutere con lei. Ero stanca e la polizia non voleva credermi a proposito delle Lacrime di Branwyn. Mi alzai.

Anche Alvera si alzò. «Si risieda, Meredith.»

«Da quando siamo così in confidenza da usare i nomi di battesimo, Alvera? Io, il suo, nemmeno lo conosco.»

«È Raimundo. Ora si rimetta seduta.»

«Mi basterebbe ricorrere all'immunità diplomatica per uscire da qui. A quel punto, non importerà più chi abbia ragione o torto.» Lo guardai e, grazie all'incantesimo di Jeremy, riuscii a concentrare l'attenzione sui suoi occhi. Anche così, dovetti sforzarmi d'ignorare la curva perfetta del labbro superiore di Alvera.

Lui mi guardò a lungo, poi disse: «Cosa la trattiene dal fare quello che ha detto, principessa?»

«La necessità che lei creda a quanto le ho detto su quell'olio afrodisiaco, Raimundo.»

Lui sorrise. «Ebbene, voglio crederle. Contenta?»

Scossi la testa. «Può fare di meglio, detective. Una bugia non m'indurrà a rimanere in questa stanza un minuto di più.» Stavo bluffando, più o meno; speravo solo che non mi mettesse alla prova.

«Cosa potrebbe farlo, allora?» domandò.

Io ebbi un'idea. Avevo bisogno di provare alla polizia quanto fosse serio il pericolo rappresentato dalle Lacrime di Branwyn... Ebbene, era vero che un'esperienza sessuale con una *sidhe* poteva segnare un maschio umano per sempre, ma un semplice assaggio non gli avrebbe causato danni permanenti: sogni di un certo tipo, forse, e un po' più di movimento in camera da letto per qualche tempo, ma niente di peggio. Ci sarebbe voluta l'unione della carne e della magia a un livello molto più intimo e profondo per portarlo oltre il punto di non ritorno. Se non avessimo condiviso che una piccola parte di tutto ciò, nessuno si sarebbe fatto male.

«E se le dimostrassi che l'olio afrodisiaco funziona?»

Lui incrociò le braccia sul petto, riuscendo ad apparire ancora più cinico del solito. Non lo avrei creduto possibile. «La sto ascoltando.»

«Lei è convinto che nessun incantesimo potrebbe farle provare un istantaneo desiderio sessuale per una sconosciuta. Giusto?»

Lui annuì. «Giusto.»

«Ho il permesso di toccarla, detective?»

Lui sorrise e fissò sfacciatamente la parte anteriore del mio vestito. Sperai che stesse ancora cercando di offendermi per farmi perdere il controllo, perché in caso contrario avrei dovuto supporre che non fosse molto sveglio, mentre io avevo bisogno di un tipo in gamba. Con un caso politico delicato come il mio, Alvera doveva essere il detective migliore di tutto il dipartimento... o il peggiore. I suoi superiori potevano augurarsi che sarebbe stato in grado di chiarire tutto, ma era altrettanto possibile che lo avessero scelto per sacrificarlo una volta che la merda avesse cominciato a piovere. Avevo puntato tutto sull'ipotesi del «superdetective», ma cominciavo a propendere per quella del «capro espiatorio». Naturalmente mi auguravo che non fosse poi *troppo* in gamba, dato che gli stavo mentendo su diversi fronti; però non gli stavo mentendo sull'argomento riguardo il quale sospettava che gli mentissi. Sul serio.

«Un minuto fa mi chiamava 'Raimundo'. Ora mi chiede il permesso di toccarmi, però è tornata al 'detective'.»

«Si chiama 'mantenere le distanze', detective Alvera», dissi.

«E io che m'illudevo che volesse fare qualcosa di molto, *molto* persona-

le!»

Sentii Eileen Galan prendere il fiato per parlare e alzai una mano per fermarla: «Va tutto bene, Eileen. Non può essere del tutto idiota, visto che l'hanno promosso detective; mi sta solo gettando l'amo. Certo che non capisco cosa speri di ottenere, con un'esca del genere».

Ogni traccia di divertimento gli sparì dallo sguardo, lasciandolo freddo e indecifrabile al pari di una pietra. «La verità sarebbe sufficiente.»

«Lei si è comportato in modo professionale per ore, poi - nel giro degli ultimi trenta minuti - non ha fatto altro che sbirciarmi le tette e offendermi con allusioni grossolane. Perché?»

I suoi occhi gelidi mi scrutarono per una manciata di secondi. «Perché la professionalità non mi stava portando a ottenere un bel niente.»

«Gli agenti intervenuti sul luogo del delitto hanno documentato la violenza carnale ai miei danni nel loro rapporto preliminare, che lei ci creda o no. La sua condotta nell'ultima mezz'ora potrebbe costarle una denuncia per molestie sessuali.»

Il suo sguardo si posò brevemente sul mio silenzioso avvocato, per tornare a fissarsi su di me un istante dopo. «Nel corso della mia carriera ho avuto modo di vedere molte vittime di violenza carnale, principessa. Le ho accompagnate all'ospedale, ho tenuto loro la mano mentre piangevano. Una era una ragazzina di appena dodici anni: era così traumatizzata che non riusciva a parlare; mi ci sono voluti nove giorni e l'aiuto di uno psicologo per cavarle di bocca i nomi dei suoi aggressori. *Lei* non si comporta affatto come una che sia appena stata stuprata.»

Scossi il capo, incredula e furibonda in ugual misura. «Razza di stupido, arrogante... *uomo*!» Pronunciai l'ultima parola come il peggiore degli insulti. «È mai stato stuprato, *lei*?»

Lui sbatté le palpebre, tuttavia il suo sguardo rimase impassibile. «No.»

«Allora non presuma di dire *a me* come suppone che dovrei agire, pensare o sentirmi in caso di stupro. Non sono completamente a pezzi, è vero; in parte è per via di quel dannato olio, ma in parte, detective, è perché la mia esperienza di stanotte non è stata poi così sgradevole, *per essere una violenza sessuale.* Eileen sostiene che io sia stata 'brutalizzata'... Be', Eileen è un avvocato, perciò è comprensibile che usi paroloni altisonanti. Di fatto, però, non ha la più pallida idea di cosa voglia dire *davvero*, perché non ha mai dovuto vedere cosa un uomo possa fare a una donna qualora sia deciso a farle male. Ho dovuto assistere a questo genere di brutalità, detective, per cui posso convenire che quanto mi è accaduto stasera *non è stato brutale.*

D'altro canto, il fatto che non stia rantolando coi tubi dell'ossigeno nel naso e la mia faccia non sia una polpetta irriconoscibile *non significa* che non sia stata violentata.»

Qualcosa passò nei suoi occhi - qualcosa che non potei decifrare - ma subito tornarono a essere imperscrutabili. «Non è stata la prima volta, per lei. Ho ragione?» La sua voce si era fatta meno dura, più gentile.

Abbassai lo sguardo, timorosa d'incontrare il suo. «Non parlavo di me, detective.»

«Un'amica?» chiese lui, con lo stesso tono gentile.

Alzai gli occhi, allora, e per poco la sua improvvisa compassione non mi fu fatale, inducendomi a confidarmi con lui. *Per poco.* Non riuscivo a dimenticare il volto di Keelin ridotto a una maschera di sangue, con un'orbita così fratturata che l'occhio ne era scivolato fuori e le penzolava sulla guancia. Se avesse avuto un naso sarebbe stato sicuramente rotto, ma sua madre era una *brownie* e i *brownie* sono privi di setto nasale. Aveva tre braccia piegate ad angoli strani, come quelli delle zampe di un ragno. Nessun medico *sidhe* aveva voluto occuparsi di lei, perché era praticamente spacciata e loro non avevano intenzione di rischiare la vita per un'impura, mezza goblin e mezza *brownie.* Mio padre, allora, l'aveva portata in un ospedale umano e aveva denunciato l'aggressione alle autorità. Mio padre era un principe della Fiamma e della Carne e perfino sua sorella, la regina, lo temeva; perciò non era stato punito per aver coinvolto gli umani. Erano fatti risaputi: potevo parlarne senza conseguenze. Era anche una delle poche cose su cui avrei potuto essere completamente sincera, quella notte.

«Se la sente di parlarne?» domandò lui, ancora più gentilmente.

«Keelin NicBrown era la mia migliore amica. Avevamo entrambe diciassette anni quando lei fu violentata.» La mia voce suonò tanto inespressiva e vuota quanto lo sguardo di Alvera era apparso fino a pochi minuti prima. «Le spaccarono l'orbita sinistra in tanti pezzi che l'occhio cadde fuori e rimase a dondolarle sulla faccia, appeso solo al nervo ottico.» Feci un respiro profondo e mi sforzai di allontanare il ricordo, accorgendomi troppo tardi di aver mosso involontariamente le mani, come per rimuoverlo fisicamente... come se potesse servire a qualcosa. «Avevo già visto gente picchiata a sangue, ma non così. Così, mai. Avevano cercato di ammazzarla a suon di botte e c'erano quasi riusciti.» Ripresi il controllo di me stessa. Non volevo mettermi a piangere; è una cosa che odio. Mi fa sentire *così debole*!

«Mi dispiace», disse lui.

«Non si rattristi per me, detective Alvera. Assistere alla lenta guarigione di Keelin mi ha tolto la paura della violenza: mi dico sempre che, se non è grave come quella fatta a Keelin, allora non è poi tanto grave. Questo pensiero mi ha aiutato ad affrontare situazioni molto brutte senza farmi prendere dal panico.»

«Come quella di stanotte», disse lui, parlandomi col tono che si sarebbe potuto usare per convincere un aspirante suicida a non buttarsi dal cornicione di un palazzo.

Accennai di sì. «Come quella di stanotte. Devo ammettere, però, che ciò che è successo ad Alistair Norton è stata una delle cose peggiori cui abbia mai assistito... e dire che ne ho viste parecchie. Non l'ho ucciso io, detective. Non escludo che avrei potuto farlo, se lui fosse riuscito completamente nel suo intento. Forse, una volta svanito l'effetto dell'incantesimo afrodisiaco, mi sarei vendicata... Non lo so per certo. Qualcun altro ha provveduto a toglierlo di mezzo prima che potessi farlo io.»

«Chi?»

La mia voce divenne un sussurro. «Vorrei saperlo, detective. Vorrei proprio saperlo.»

«Deve toccarmi per potermi dimostrare che questo suo olio afrodisiaco funziona?»

Annuii.

«Ha il mio permesso», disse Alvera.

«Se dovessi provare inconfutabilmente che la magia sessuale è una cosa seria, farà intervenire la narcotici?»

«Sì.»

«Lo giuri», incalzai. «Voglio la sua parola d'onore.»

Il suo sguardo si fece serio: sembrava sapere che per me la sua parola avrebbe contato più che per un umano. Finalmente disse: «Ha la mia parola d'onore».

Guardai Eileen Galan e poi la parete a finto specchio, dietro cui sapevo che altri poliziotti ci stavano osservando. «Lo ha detto; ci sono testimoni. Se non terrà fede alla promessa, gli Dei lo sapranno.»

«Dovrò aspettarmi un fulmine?»

Scossi il capo. «No. Non un fulmine.»

Lui accennò un sorriso ma, quando vide che ero mortalmente seria, il sorriso svanì. «Io mantengo sempre la mia parola, principessa.»

«Lo spero, detective... per il bene di tutti noi.»

Eileen mi trasse leggermente in disparte, allontanandomi di qualche pas-

so da Alvera. «Cosa stai pensando di fare, Meredith?»

«Quanto sai delle arti mistiche in generale?»

«Sono un avvocato, non una strega.»

«Allora limitati a guardare. Vedrai che non ti serviranno spiegazioni.» Mi disimpegnai da lei con un sorriso cortese e tornai da Alvera. Non mi avvicinai troppo a lui, solo abbastanza da poterlo toccare. Non mi era rimasto molto olio sui polpastrelli, ma volevo essere sicura che l'esperimento funzionasse, perciò mi passai le dita sul petto, dove c'era ancora un viscido e luccicante strato di quella sostanza. Le Lacrime di Branwyn non evaporano e non è facile togliersele di dosso. Allungai la mano verso il viso di Alvera.

Lui si ritrasse.

Inarcai un sopracciglio, con la mano ancora protesa a mezz'aria. «Ha detto che posso toccarla.»

«Mi scusi. È l'abitudine.» Si avvicinò di nuovo, stando però molto attento a posizionarsi in modo da rimanere ben visibile al nostro pubblico dietro la parete a vetri. Non evitare il mio tocco gli costò uno sforzo visibile, non so bene se perché ero *fey* o perché lui era ancora convinto che avessi ammazzato un uomo con la magia, oppure per qualche sua fisima professionale.

Gli passai la punta delle dita sulla bocca carnosa, fino a farla luccicare come per uno strato di lucidalabbra. Gli occhi di lui si spalancarono e il suo volto assunse un'espressione vagamente stordita. Mi scostai e lui fece per afferrarmi, ma riuscì a dominarsi e si bloccò. Incrociò le braccia sul petto e cercò di parlare, poi scosse la testa.

Io tornai al mio posto e sedetti, accavallando le gambe. Il vestito che avevo addosso era abbastanza corto da lasciar intravedere l'orlo superiore delle autoreggenti nere e Alvera lo notò; seguì con famelica intensità ogni movimento delle mie mani mentre mi sistemavo la gonna. Vidi le vene sulle sue tempie pulsare e gonfiarsi. Quegli occhi spalancati, quelle labbra appena dischiuse mentre lottava per controllarsi erano molto conturbanti. Mi ci volle un certo sforzo per impedirmi di fare la prima mossa, stringendo la distanza tra noi: ero ancora protetta dalle rune di Jeremy, ma a frenare l'impulso di andare da Alvera fu la mia volontà, non già la sua magia.

Eileen Galan guardava alternativamente il detective e me, con un'espressione perplessa sul viso. «C'è qualcosa che non ho capito?»

Alvera continuava a fissarmi, con le braccia strette al corpo come se temesse che muovendosi o parlando avrebbe spezzato il precario equilibrio

interiore che gli impediva di gettarsi tra le mie braccia.

«Sì. Qualcosa che non hai capito *c'è*», le risposi.

«Che cosa?»

«Le Lacrime di Branwyn.»

Alvera chiuse gli occhi e il suo corpo cominciò a oscillare leggermente.

«Si sente bene, detective?» s'informò Eileen.

Lui riaprì gli occhi. «Sì. Sto...» Mi gettò un'occhiata. «Sto bene.» Ma l'ultima parola fu a malapena udibile e sul suo volto si dipinse una specie di panico, come se non riuscisse a credere a ciò che stava pensando.

Non saprei dire quanto a lungo avrebbe potuto resistere, lì in piedi in quel modo... Ma per quella notte ero a corto di pazienza. Mi sfiorai con un dito la pelle candida e luccicante dei seni seminudi e quella fu la goccia che fece traboccare il vaso.

Alvera attraversò la stanza in tre falcate, mi afferrò per le braccia e mi tirò in piedi. Era più alto di me di circa trenta centimetri: dovette piegarsi quasi ad angolo retto, eppure se la cavò. Posò quelle labbra così invitanti sulle mie e il semplice contatto bastò a distruggere l'incantesimo che Jeremy aveva creato con tanta cura; all'improvviso fui solo carne fremente pervasa da un bisogno disperato. Il mio corpo anelava a finire ciò che gli era stato negato qualche ora prima. Risposi al bacio con foga, spingendo la lingua nelle profondità della sua bocca come per nutrirmi di qualcosa che stava dentro di lui. Gli accarezzai la faccia con le mani unte e, più l'olio lo toccava, più forte diventava l'attrazione. Mi prese per la vita e mi sollevò di peso, per non dover rimanere piegato.

Io gli allacciai le gambe intorno alla cintura e sentii il suo turgore attraverso gli strati di stoffa che ci separavano. Il mio ventre pulsò a quel contatto, tanto che dovetti interrompere il bacio... Non per riprendere fiato, bensì per gridare.

Mi sbatté sul piano del tavolino e mi schiacciò col peso del proprio corpo, premendosi tra le mie gambe aperte. Disteso com'era sopra di me, gli sarebbe stato impossibile continuare a baciarmi e mantenere le nostre aree genitali in contatto; per far sì che i corpi rimanessero uniti dovette distendere le braccia come se stesse facendo le flessioni.

Alzai lo sguardo su di lui: aveva negli occhi quella luce oscura che solitamente appare nelle pupille di un uomo solo in una fase successiva, quando i vestiti se ne sono già andati ed entrambi i partner sanno di non poter tornare indietro. Gli afferrai la camicia e strappai con tutte le mie forze, facendo volar via i bottoni e mettendogli a nudo il petto. Mi alzai a sedere

contraendo i muscoli addominali e gli leccai il petto, accarezzandogli nel mentre l'addome piatto. Cercai d'infilargli una mano nei pantaloni, ma la sua cintura era troppo stretta.

All'improvviso la stanza si riempì di poliziotti, in uniforme e in borghese. Mi strapparono Alvera di dosso e lui si ribellò; dovettero trascinarlo al suolo e gettarglisi sopra in cinque o sei, mentre lui lanciava grida inarticolate.

In quanto a me, ero ancora distesa sul tavolino, col vestito tirato su fino in vita e così eccitata da non riuscire a muovermi. Ero furibonda perché ci avevano fermato. Mi rendevo conto di quanto fosse stupido; sapevo di non voler fare sesso nella stanza degli interrogatori, davanti al distretto di polizia al gran completo... tuttavia ero arrabbiata e bramavo di accoppiarmi.

Un giovane poliziotto in uniforme si era avvicinato al tavolino: si stava sforzando di non fissarmi, senza molto successo. Mi fu facile afferrargli la mano e spargergli le Lacrime sul polso, nel punto ove potessi sentire il suo sangue pulsare contro le mie dita. Lui si piegò su di me e mi baciò, prima che chiunque altro potesse rendersi conto di cosa stava succedendo.

Qualcuno esclamò: «Gesù, Riley, *non toccarla!*»

Molte mani agguantarono Riley e me lo strapparono dalle braccia, dalle labbra. Io mi protesi verso di lui, urlai: «No!» e feci per scagliarmi su un altro uomo, ma un detective mi bloccò per le braccia e mi costrinse a rimanere seduta sul bordo del tavolino... Poi abbassò lo sguardo sulle proprie mani - come se il contatto con le mie braccia nude gliele avesse scottate - e ansimò: «Oh, mio Dio».

Mentre si piegava per baciarmi, ebbe la prontezza di gridare: «Chiamate delle agenti!» Più tardi venni a sapere che quell'uomo di corporatura media e un po' stempiato, con mani forti e un corpo muscoloso, era il tenente Peterson. Dovettero ammanettarlo per riuscire a trascinarlo fuori dalla stanza.

Mi ritrovai seppellita sotto un mucchio di donne in uniforme, finché non potei più muovermi. Un paio di poliziotte subirono gli stessi effetti dei colleghi maschi, laddove uno degli uomini mi maneggiò senza problemi. Non c'è niente come la rivelazione delle proprie preferenze sessuali sul posto di lavoro!

Chiamarono Jeremy, affinché rifacesse l'incantesimo. Dopo un po' mi calmai, ma non ero certo in grado di sostenere una conversazione. Jeremy mi assicurò che avrebbe fatto il possibile con la narcotici, pur essendo abbastanza sicuro che gli agenti che erano stati presenti in quella stanza sarebbero stati persuasivi sui pericoli delle Lacrime di Branwyn.

Roane mi stava aspettando in corridoio, con un paio di guanti da chirurgo infilati sulle mani per potermi toccare e una giacca con cui coprirmi la testa affinché nessuno mi riconoscesse. La polizia ci fece uscire dall'ingresso posteriore. Fino a quel momento i media non sembravano essersi accorti della mia ricomparsa, né delle circostanze che avevano portato a essa... Ma ben presto qualcuno della stazione di polizia o dell'ambulanza avrebbe parlato - per denaro o per semplice indiscrezione - e la notizia sarebbe arrivata ai giornali e alle televisioni. Era solo questione di tempo prima che si scatenasse la gara a chi mi avrebbe trovato prima, se i giornalisti umani o le guardie della regina. Se solo fossi stata in grado di farlo, sarei salita in macchina o su un aereo e avrei abbandonato lo Stato quella notte stessa... Invece Roane mi portò nel suo appartamento, perché era più vicino rispetto al mio. A me non importava, purché potessi farmi una doccia. Se non mi fossi lavata via dal corpo le Lacrime di Branwyn, o se non avessi fatto sesso al più presto, avrei rischiato d'impazzire. Personalmente, propendevo per la doccia; ciò che ancora non sapevo - e che avrei scoperto solo troppo tardi - era che Roane, invece, propendeva per il sesso.

## 7

La parte frontale del mio cervello sapeva che avrei dovuto chiedere a Roane di portarmi alla mia macchina. Sotto il sedile del conducente era fissato un pacchetto con del denaro e i documenti necessari ad assumere una nuova identità, completa di patente di guida e carte di credito. Mi ero sempre tenuta aperta una possibilità di fuga; mi sarebbe bastato uscire dalla città, oppure andare all'aeroporto e prendere un aereo per la prima destinazione che mi saltasse in mente. Era un buon piano. Ormai la polizia doveva aver contattato l'ambasciata e prima dell'alba mia zia avrebbe saputo dov'ero, chi ero e cos'avevo fatto negli ultimi tre anni.

La parte più primitiva del mio cervello voleva saltare addosso a Roane mentre guidava a centotrenta chilometri all'ora in autostrada. Mi sentivo la pelle gonfia e calda per la smania. Fui costretta a sedere sulle mie stesse mani per tutta la durata del viaggio, per non cedere alla tentazione di toccarlo: l'ultima cosa di cui avevo bisogno era contaminare anche lui con le Lacrime. Almeno uno di noi due doveva rimanere lucido, quella notte... e, finché non avessi fatto una doccia, non sarei stata certo io.

Salii le scale fino all'appartamento di Roane stringendomi le braccia al petto, così forte da lasciarvi i segni delle unghie. Soltanto quello mi trat-

tenne dall'approfittare di Roane, che mi precedeva di appena uno scalino.

Lui lasciò la porta aperta dietro di sé e io lo seguii all'interno. Si era fermato al centro del vasto ambiente: anche al buio, la stanza era pervasa da una luminosità soffusa grazie alle pareti candide che riflettevano la luce lunare. Roane si stagliava come una sagoma scura in mezzo ai riflessi argentei. Guardava il mare, come faceva ogni volta che entravamo in quella stanza, girando la testa dall'una all'altra delle vetrate che sostituivano la parete occidentale e quella meridionale. Là fuori, più in basso, il mare faceva rotolare avanti e indietro le sue onde di tenebra e argento e lenti ventagli di schiuma bianca si allargavano sull'arenile. Avrei sempre occupato il secondo posto nel cuore di Roane, perché il primo apparteneva al suo unico amore: *il mare.* Avrebbe continuato a rimpiangerne la perdita anche quando io non sarei stata più che un grumo di polvere chiuso in una tomba. Era un pensiero malinconico... Lo stesso genere di malinconia che avevo provato a Corte, guardando i *sidhe* bisticciare per offese avvenute cento anni prima della mia nascita e ben sapendo che quegli stessi *sidhe* sarebbero stati lì a litigare cento anni dopo la mia dipartita. Me ne veniva un briciolo di amarezza, ma soprattutto la consapevolezza ineludibile di essere un'estranea. Ero *sidhe*, perciò non avrei potuto essere umana, ma ero mortale, quindi non potevo essere del tutto *sidhe.* Non ero né carne, né pesce.

Pur sentendomi isolata, tagliata fuori, il mio sguardo corse al letto: era un cumulo di lenzuola bianche e cuscini sparsi... Roane aveva tolto le federe usate, ma non si era preoccupato di metterne di nuove. Una volta che le lenzuola erano pulite, non vedeva motivo di stirare le grinze. Mi balenò alla mente una visione di lui, nudo, su quelle candide lenzuola, tanto nitida da prendermi allo stomaco e al ventre e così forte che stentai a respirare. Mi appoggiai alla porta finché non potei di nuovo muovermi, poi raddrizzai le spalle, decisa a non lasciarmi dominare da sostanze chimiche e incantesimi. Ero pur sempre una *sidhe*... Una *sidhe* minore, debole, ma in quanto tale rappresentavo comunque l'apice di tutto ciò che è magico, agli occhi dei *fey* come degli uomini. Non ero una contadinotta umana al primo assaggio di Faerie; ero una principessa *sidhe* e, per la Dea, avrei agito come tale.

Chiusi la porta alle mie spalle, ma neppure lo scatto della serratura fece voltare Roane: sarebbe rimasto religiosamente assorbito dal panorama marino finché non fosse stato pronto per me. Quella notte, però, non mi sentivo in vena di aspettare, perciò attraversai la stanza buia e raggiunsi il bagno. Accesi la luce e sbattei le palpebre, abbagliata. Era un bagno piccolo,

con appena lo spazio per i servizi, un lavandino e la vasca. Quest'ultima doveva trovarsi lì da quando avevano costruito il palazzo, perché era profonda e sorretta da zampe di leone e aveva l'aria di essere antica. Da un'asta sopra la vasca pendeva una tenda da doccia con sopra stampate tutte le diverse specie di foche esistenti al mondo, ciascuna col suo nome scritto sotto: l'avevo acquistata io stessa tramite uno di quei cataloghi che vengono sempre spediti ai laureati in biologia, tutti pieni di T-shirt con immagini di animali, candele a forma di bestie esotiche e diari di viaggi al Circolo Polare Artico o di estati trascorse a studiare le abitudini dei lupi in qualche angolo remoto del pianeta. A Roane era piaciuta molto e io ero felice di avergliela regalata, tanto più che mi piaceva fare sesso con lui nella vasca, circondata dal mio stesso dono.

D'un tratto ebbi una visione del suo corpo nudo e bagnato e immaginai la sensazione tattile della sua pelle scivolosa di sapone. Spalancai la tenda, imprecando tra i denti, e aprii l'acqua per regolarne la temperatura: dovevo togliermi di dosso le Lacrime, altrimenti avrei finito per fare qualcosa di cui mi sarei dovuta pentire in seguito. Non che mi ritenessi in pericolo, quella notte... Nessuno sarebbe venuto a cercarmi a casa fino all'indomani, nel peggiore dei casi; avrei potuto fare l'amore con Roane, riempirmi le mani della sua pelle, scaldarmi alla dolce, fragrante vicinanza del suo corpo. Che male avrebbe mai potuto farci?

Erano le Lacrime a parlare così, non io. Io avevo un bisogno disperato delle ultime ore della notte per preparare la mia partenza dalla città... Alla polizia non sarebbe piaciuto, ma la polizia non mi avrebbe ucciso, mentre la mia famiglia sì. Diavolo, in California non c'era mica la pena di morte!

Il vestito era talmente rovinato sul davanti che pensai di poterlo sfilare dalle spalle come una giacca, ma la lampo ancora chiusa me lo impedì. La stoffa era appesantita dall'olio di cui era inzuppata. Non avevo mai conosciuto qualcuno capace di sprecare tanto di quel fluido considerato prezioso perfino dai *sidhe*... Ma probabilmente lo stregone *sidhe* che aveva tentato di uccidermi era stato certo che nessuno avrebbe riconosciuto le Lacrime di Branwyn, se io fossi morta. I *sidhe* sono molto gelosi dei loro segreti e non li condividono certo coi *fey* minori; lui - o lei, o loro - doveva aver pensato che, morta io, tutto sarebbe andato per il meglio.

Quel *sidhe*, chiunque fosse, aveva dato a un mortale le Lacrime di Branwyn affinché le usasse contro altri *fey:* era un crimine punibile con la tortura eterna. L'immortalità presenta pochi inconvenienti, ma uno dei principali è che le punizioni possono durare per molto, *molto* tempo.

Lo stesso vale per il piacere, naturalmente. Chiusi gli occhi, sperando che sarebbe bastato a scacciare le immagini che riemergevano dal mio passato. Non stavo più pensando a Roane, bensì a Griffin, che era stato fidanzato con me per sette anni. Se fossimo riusciti ad avere un bambino, saremmo diventati marito e moglie... Ma i figli non erano venuti e, alla fine, c'era stata soltanto sofferenza. Lui mi aveva tradito diverse volte e, quando io avevo avuto l'ardire di protestare, mi aveva rinfacciato di essere stufo di stare con una mezza mortale e di desiderare un'autentica donna *sidhe*, non una pallida imitazione. Sentivo ancora quelle parole e il dolore che mi avevano causato, eppure era la sua pelle dorata che vedevo con gli occhi della mente, i suoi capelli di rame sparsi sul mio corpo, la luce delle candele riflessa dal levigato splendore della pelle di lui. Non ci avevo pensato per anni, ma in quel momento ne sentii addirittura il sapore sulle labbra.

Per quella notte, finché il suo effetto non fosse scemato, l'olio avrebbe potuto trasformare un *fey* minore - o addirittura un umano - in un *sidhe*: avrebbe brillato del nostro potere e dato e ricevuto piacere come uno di noi. Era un grande dono... ma, come tutti i doni di Faerie, portava con sé una maledizione. L'umano o il *fey* avrebbe trascorso il resto dei suoi giorni anelando quella magia, quel contatto. Un umano avrebbe potuto deperire per la sua mancanza fino a morirne. In quanto a Roane, lui era un *fey* ormai privo della magia e della sua pelle di foca; non aveva più nessun potere a proteggerlo da ciò che le Lacrime avrebbero potuto fargli.

Mi ero sempre resa conto di sentire nostalgia del contatto di un altro *sidhe*, ma fino a quel momento non avevo capito *quanta*. Se nella stanza accanto ci fosse stato Griffin, sarei corsa da lui... Il giorno dopo gli avrei piantato un coltello nel cuore, ma quella notte sarei andata da lui.

Sentii i passi di Roane sulla soglia, però non mi voltai: non volevo vederlo, non ero sicura che gli ultimi brandelli della mia abusata forza di volontà avrebbero resistito. Avevo il vestito strappato, tuttavia non arrivavo alla cerniera sulla schiena. «Per favore, potresti tirarmi giù la lampo?» La mia voce suonò strozzata, come se le parole mi fossero state estorte... Il che, in un certo senso, era vero, perché quello che in effetti avrei voluto dirgli era: «Prendimi, mio focoso stallone!» Non lo feci perché sarebbe stato ben poco dignitoso, senza contare che Roane meritava di meglio che essere lasciato lì a struggersi per qualcosa che non avrebbe potuto avere mai più. Ormai il mio *glamour* non aveva più ragione d'essere; avrei potuto andare a letto con lui nella mia vera forma, quella e altre notti... Ma ciò avrebbe solamente rafforzato la dipendenza.

Roane mi aprì la cerniera e mi sfilò le spalline, aiutandosi con le mani. Io mi ritrassi. «Sono ricoperta di Lacrime. Non toccarmi.»

«Neppure coi guanti?» domandò.

Avevo dimenticato i guanti da chirurgo. «Be', suppongo che coi guanti tu sia abbastanza al sicuro.»

Lui mi sollevò la stoffa dalle spalle, lentamente e con cura, quasi avesse paura di sfiorarmi. Tirai fuori le braccia, ma la stoffa era così impregnata d'olio che il vestito non voleva sfilarsi: aderiva alla mia pelle come fosse dotato di ventose, quindi dovetti arrotolarlo verso il basso. Roane mi aiutò a spingerlo sino ai fianchi, inginocchiandosi dietro di me mentre io ne estraevo le gambe. Ero alquanto instabile sui tacchi alti, e mi maledissi per non aver tolto le scarpe come prima cosa. Per tutto il tempo avevo tenuto gli occhi serrati, in modo da non vederlo mentre mi spogliava. Dovetti appoggiarmi alle sue spalle per mantenere l'equilibrio e rischiai di cadere comunque, accorgendomi che stavo toccando la sua pelle nuda.

Aprii gli occhi e lo vidi in ginocchio davanti a me, completamente nudo a parte i guanti. Indietreggiai con tanta foga che caddi a sedere dentro la vasca da bagno, con una mano ancora alzata per tenerlo lontano da me. Ero seduta in pochi centimetri d'acqua e, con l'altra mano, annaspai nel tentativo di chiudere il rubinetto... benché avrei fatto meglio a lasciarlo aperto e ad approfittare dell'acqua.

Roane scoppiò a ridere. «Non credevo di riuscire a spogliarti senza che te ne accorgessi, ma tu tenevi gli occhi chiusi.» Si tolse i guanti usando i denti, col mio vestito ancora tra le braccia; poi affondò le mani nella stoffa grondante e se la strinse contro il petto nudo.

Scossi la testa, disperatamente. «Tu non sai cosa stai facendo, Roane!»

Lui mi guardò da sopra l'orlo della vasca: nei suoi grandi occhi marroni non c'era traccia d'innocenza. «Questa notte potrò essere un *sidhe*... per te.»

Mi alzai in piedi, come se stessi per lavarmi con la biancheria intima addosso, e cercai di assumere un tono ragionevole. Non fu facile, perché tutto il mio sangue sembrava aver abbandonato il cervello per riversarsi in altre parti del corpo. Pensare era uno sforzo titanico. «Non riuscirò a schermarmi col *glamour*, stanotte.»

«Non voglio che tu lo usi. Voglio stare con te, Merry... Niente più maschere, niente illusioni.»

«Senza la tua magia sarai indifeso come un umano. Non riuscirai a proteggerti dall'incantesimo e diventerai schiavo del mio ricordo.»

«La nostalgia della tua carne non mi ucciderà, Merry. Posso aver perso la mia magia, ma sono pur sempre immortale.»

«Non morirai, d'accordo. Sappi, però, che l'eternità è un tempo molto lungo per desiderare ciò che non si può avere.»

«Io so cosa desidero *adesso*», replicò lui.

Per un istante fui sul punto di dirgli almeno in parte la verità, di accennare ai motivi che m'imponevano di lavarmi e abbandonare subito la città... Ma lui si rialzò e la voce mi morì in gola. Non potevo respirare, né tantomeno parlare; tutto ciò che seppi fare fu di guardarlo.

Stringeva il mio vestito tra le mani, con tanta forza che i muscoli delle braccia gli si erano gonfiati. L'olio colava dalla stoffa e luccicava in lente strisce sul suo petto, lungo la piatta muscolatura dell'addome e ancora più in basso. Era già eccitato per conto suo, ma quando l'olio gli scivolò sul membro il respiro gli si spezzò in un ansito roco. Si passò una mano sul ventre, spargendo il fluido sulla pallida perfezione della sua pelle. Avrei dovuto urlargli di fermarsi, chiamare aiuto... Invece guardai le sue dita muoversi verso il basso e stringersi intorno al sesso, ungendolo per tutta la sua lunghezza. Gettò la testa all'indietro, chiuse gli occhi e dalla gola gli scaturì un gemito: «Oh, Dei!»

Ebbi come la sensazione che ci fosse qualcosa di terribilmente importante che avrei dovuto dire o fare, ma non sarei riuscita a ricordare cosa neppure se la mia stessa vita fosse dipesa da quello. Pensavo a molte cose, ma non più in termini di parole: le parole mi avevano abbandonato, lasciandomi soltanto la vista, il tatto, l'odorato e il gusto.

La pelle di Roane era impregnata del sapore di cannella e vaniglia dell'olio, ma sotto di esso si sentiva qualcosa di verde, erbaceo; un gusto lieve e puro, come bere acqua fresca sgorgata dal cuore della Terra. C'era anche un sapore virile, dolce e liscio e leggermente salato per via del sudore.

Finimmo a letto. La mia biancheria intima non c'era più, benché non ricordassi di essermela tolta. Eravamo nudi e viscidi d'olio sulle lenzuola candide di bucato. La sensazione del suo corpo che scivolava contro il mio mi ridusse il respiro a un soffio a labbra socchiuse. Mi baciò, sfiorandomi appena con la lingua, e io aprii la bocca e mi sollevai a sedere per aiutarlo a spingerla ancora più a fondo. I miei fianchi si mossero a ritmo col suo bacio e lui lo prese come un invito: cominciò a scivolare in me, lentamente, trovandomi umida e pronta. Allora me lo spinse dentro tutto, più e più volte, rapidamente e a fondo. Io gridai, inarcandomi sotto di lui, poi ricaddi sulle lenzuola e lo guardai.

Il suo viso si trovava a pochi centimetri dal mio e gli occhi di lui erano così vicini da riempire tutto il campo visivo. Roane si muoveva dentro di me, un po' sollevato sulle braccia per poter vedere il mio corpo che si contorceva sotto il suo. Non riuscii a rimanere ferma: dovetti muovermi, alzare il bacino incontro al suo, finché non trovammo un ritmo comune fatto di carne pulsante, di cuori che battevano, di umori secreti dai nostri corpi uniti e di fremiti dei nervi eccitati. Era come se ogni tocco fosse molte carezze e, ogni bacio, mille baci. Ogni movimento del suo corpo sembrava riempirmi completamente, come acqua tiepida che mi scorresse dentro - nella pelle, nei muscoli, nel sangue, nelle ossa - in un'onda calda che cresceva e cresceva, inarrestabile come la luce che caccia via la notte. Il mio corpo cantava, i polpastrelli mi pizzicavano. Quando ormai pensavo di non potermi più trattenere, il calore diventò rovente e divampò in tutta la sua potenza, consumandomi. Sentii delle grida in lontananza: erano le mie e quelle di Roane.

Lui mi ricadde addosso, all'improvviso più pesante, col collo premuto contro la mia faccia; mi sentivo sulla pelle il battito forsennato del suo cuore. Restammo immobili, uniti in tutta l'intimità che può esserci tra un uomo e una donna, tenendoci abbracciati finché i nostri cuori non rallentarono.

Roane fu il primo a rialzare la testa, puntellandosi con le braccia per poter abbassare lo sguardo su di me: aveva un'espressione sbalordita, come quella di un bambino di fronte a una nuova delizia di cui non sospettava l'esistenza. Non parlò, limitandosi a sorridermi. Anch'io gli sorrisi, ma con un filo di preoccupazione, poiché ciò che avevo dimenticato mi era tornato alla mente: avrei dovuto ripulirmi e lasciare la città. Non avrei mai dovuto toccare Roane, non fintanto che le Lacrime di Branwyn erano sui nostri corpi... Ma ormai il danno era fatto.

La mia voce suonò strana alle mie stesse orecchie, come se non l'avessi usata per un tempo molto lungo. «Guardati la pelle.»

Roane si guardò e soffiò come un gatto spaventato. Rotolò giù dal mio corpo e si mise a sedere, rimirandosi le mani, le braccia, *tutto.* Emanava luce, una morbida luce ambrata, calda come quella del fuoco riflessa attraverso un cristallo aureo... e quel cristallo era il suo corpo.

«Che cos'è?» domandò con voce bassa, quasi spaventata.

«Sei un *sidhe*, stanotte.»

Mi guardò. «Non capisco.»

«Lo so», sospirai.

Avvicinò la mano alla mia pelle, senza toccarmi. Io emanavo una luce bianca, fredda, come quella della Luna dietro i vetri di una finestra. Il bagliore ambrato della mano di lui sfumò in un giallo paglierino nel fondersi con quello della mia epidermide. «A cosa serve?»

Guardai quella mano dorata muoversi lungo il mio corpo, sempre attenta a non sfiorarmi. «Non lo so; ogni *sidhe* è diverso. Abbiamo capacità differenti, perché noi stessi siamo variazioni sullo stesso tema.»

Lui appoggiò la mano sulla cicatrice che mi deturpava il costato, proprio sotto il seno sinistro. A volte, quando faceva freddo, mi doleva... ma lì non c'era freddo. La cicatrice aveva la forma precisa di una mano, più grande di quella di Roane e con dita lunghe e sottili. Era brunastra e leggermente in rilievo. Quando la mia pelle si accendeva la cicatrice diventava nera, come una macchia che nessuna luce avrebbe potato toccare.

«Com'è successo?» domandò.

«Durante un duello.»

Lui fece per sfiorare ancora la cicatrice, ma io gli presi la mano e la strinsi, premendo le nostre carni l'una contro l'altra e mescolando la sua luce ambrata alla mia bianca. Fu come se le nostre mani si fondessero, nel tentativo di assimilarsi a vicenda. Lui allontanò la sua e se la strofinò sul petto, ma così facendo se la unse daccapo e questo non aiutò. Roane non si rendeva conto di aver avuto solo un primo assaggio di ciò che significava essere un *sidhe.*

«Ogni *sidhe* ha una propria abilità caratteristica, una mano del potere. Alcuni possono guarire col tocco, altri possono uccidere. La *sidhe* contro cui duellavo è riuscita ad appoggiarmi la mano proprio qui... Mi ha squarciato i muscoli, spezzato le costole e per poco non mi ha schiacciato il cuore, il tutto senza lacerarmi la pelle.»

«Ti ha sconfitto, dunque», disse lui.

«Sì, ma sono sopravvissuta. È una vittoria più che sufficiente per me.»

Roane si accigliò. «Sembri triste, eppure so che fare l'amore ti è piaciuto. Perché quello sguardo cupo?» Mi passò un dito sulla guancia e il bagliore s'intensificò lungo il suo tragitto. Io distolsi lo sguardo.

«È già troppo tardi per salvarti, Roane, ma non per salvare me stessa.»

Sentii che si sdraiava al mio fianco e mi scostai di appena quel tanto che bastava per impedire che il suo corpo fosse a contatto col mio. Lo guardai da una distanza di qualche centimetro.

«Salvarti da cosa, Merry?»

«Non posso spiegartelo, però è importante che io me ne vada stanotte

stessa. Non solo da questa casa, ma dalla città.»

Sembrò stupito. «Perché?»

Scossi il capo. «Se te lo dicessi, ti metterei in pericolo più di quanto tu non sia già.»

Lui accettò la mia risposta e non insistette. «Posso fare qualcosa per aiutarti?»

Io sorrisi, poi scoppiai a ridere. «Non posso andare a prendere la mia macchina, né tantomeno andare all'aeroporto, ora che brillo come la Luna piena. E non riuscirò a usare il *glamour* finché l'effetto dell'olio non si sarà esaurito.»

«Quanto ci vorrà?»

«Non lo so.» Percorsi con lo sguardo l'intera lunghezza del suo corpo e vidi che non era più eccitato, benché di regola si riprendesse in fretta. Io, però, sapevo una cosa che lui non sapeva... ovvero che quella notte, che mi piacesse o no, ero tornata a essere una *sidhe*.

Roane si schiarì la voce. «Qual è la tua mano del potere?» Aveva esitato un po' prima di chiedermelo. Doveva essere davvero incuriosito per avermelo domandato senza che io lo avessi incoraggiato a farlo.

Mi tirai a sedere. «Non ne ho nessuna.»

Lui corrugò la fronte. «Tu stessa hai detto che tutti i *sidhe* ne hanno una.»

«Questa è stata una delle molte scuse che gli altri hanno usato per disconoscermi.»

«In che senso?»

«In tutti i sensi.» Gli passai una mano appena sopra il contorno del fianco e la luce ambrata del suo corpo s'intensificò, come fa una fiamma quando ci si soffia sopra per ravvivarla. «Poco fa, quando le nostre mani si sono fuse insieme... Era uno degli effetti collaterali del potere. I nostri interi corpi possono fare lo stesso.»

Lui inarcò un sopracciglio.

Gli afferrai il membro e, quando lo sentii fremere, irradiai potere nella sua carne: l'erezione fu immediata, potente. Roane ebbe una specie di spasmo e si mise a sedere, poi mi allontanò la mano. «Il piacere è stato troppo intenso. Mi ha fatto quasi male.»

Accennai di sì. «Lo so.»

Lui fece una risatina nervosa. «Credevo che non avessi la mano del potere!»

«Infatti. Tuttavia discendo da ben cinque divinità della fertilità... Potrei

mantenerti al massimo della potenza virile per tutta la notte, tutte le volte che vogliamo.» Avvicinai il viso a quello di lui. «Stanotte tu sei come un bambino, Roane. Non sei in grado di controllare il potere, *ma io sì.* Potrei fartelo restare duro in eterno e costringerti a montarmi continuamente, fino a che non ti farà male e mi supplicherai di lasciarti smettere.»

Si era disteso nuovamente e mi guardava dal basso in alto, con gli occhi spalancati. I capelli castano ramato sparsi sul cuscino gli incorniciavano il volto; quella notte avevano quasi lo stesso colore dei miei... *quasi.* Parlò in un ansito roco: «Ti farebbe tanto male quanto a me».

«Certo, ma se io non fossi l'unica *sidhe* in questa stanza? Pensa a cosa potremmo farti fare, Roane... e tu non potresti fermarci.» Gli soffiai le ultime parole sulle labbra socchiuse e, quando lo baciai, lui sobbalzò come se gli avessi dato la scossa. Mi ritrassi per guardarlo bene in faccia. «Ti faccio paura?»

Lui deglutì. «Sì.»

«*Bene.* Vuol dire che stai cominciando a capire ciò che hai evocato in questa stanza. Il potere ha un costo, Roane... e così pure il piacere. Tu li hai richiamati entrambi e, se io fossi stata qualsiasi altra *sidhe*, li pagheresti a caro prezzo.» Vidi la paura attraversargli il viso, riempirgli gli occhi. Ne fui eccitata; mi piace quel nonsoché di piccante che la paura conferisce al sesso... Non il terrore che scaturisce dal non sapere se se ne uscirà vivi, bensì la trepidazione, la paura del sangue e del dolore.

Niente che non possa guarire, niente che uno non voglia. C'è una differenza enorme tra il gioco erotico e la crudeltà. La crudeltà non mi è mai piaciuta.

Abbassai lo sguardo su Roane - quella pelle dolce, quegli occhi amabili - e desiderai piantare le unghie nel suo corpo perfetto, affondargli i denti nella carne, spillare qualche goccia di sangue in molti punti diversi. Il pensiero stimolò certe parti del mio corpo che nella maggior parte delle persone non hanno nulla a che spartire con la violenza, per quanto blanda. Saranno anche sensazioni sbagliate, ma viene per tutti il momento in cui si deve scegliere se accettarsi per quello che si è o condannarsi all'infelicità per il resto dei propri giorni. Ci saranno sempre abbastanza persone che cercheranno di renderci infelici; non c'è bisogno che noi stessi le aiutiamo. In quanto a me, avrei semplicemente voluto condividere un po' di dolore, un po' di sangue, un po' di paura... Tuttavia sapevo che Roane non aveva i miei stessi gusti e che facendogli male non gli avrei procurato piacere. Se lo avessi fatto comunque sarei stata un'aguzzina; non sono una sadica e

Roane non sapeva quanto fosse fortunato che quella particolare perversione non mi appartenesse. C'erano pur sempre altri modi per sollazzarsi.

Volevo Roane, lo volevo al punto che avrei potuto oltrepassare i limiti della prudenza. Si sarebbe portato il desiderio di ripetere quell'esperienza fin nella tomba - per quanto la sua morte potesse essere distante nel tempo -, ma rischiava conseguenze ben peggiori delle cicatrici psicologiche... se io non fossi stata prudente. Neppure allora, neppure con lui trasformato in *sidhe* per una notte avrei potuto rinunciare del tutto al mio autocontrollo: spettava comunque a me dirigere il gioco, stabilire cos'avremmo fatto e cosa no e fin dove ci saremmo potuti spingere. Ero dannatamente stanca di dover essere io a tracciare quel confine. Non era solo la magia a mancarmi; avrei voluto che per una volta fosse qualcun altro a prendere le decisioni o, quantomeno, che potessimo farlo insieme. Non ne potevo più di trattenermi per paura di far male al mio amante, volevo un amante che fosse capace di difendersi da solo, così io avrei potuto fare quello che volevo senza temere per la sua sicurezza. Era davvero una pretesa così assurda?

Mi voltai a guardare Roane che giaceva supino, con un braccio ripiegato sopra la testa e l'altro abbandonato mollemente sull'addome, un ginocchio sollevato e i gioielli di famiglia in bella mostra. Sul suo volto la paura non c'era più ed era tornato il desiderio. Non aveva la minima idea di quanto la situazione avrebbe potuto degenerare nelle ore successive, se non ci fossi stata più che attenta.

Mi nascosi il viso tra le mani. Non volevo stare attenta; volevo tutto ciò che la magia avrebbe potuto darmi quella notte, infischiandomene delle conseguenze. Forse, se gli avessi fatto abbastanza male, Roane non avrebbe ripensato a quell'esperienza come a qualcosa di meraviglioso. Magari non l'avrebbe ricordata come un bel sogno perduto, anzi l'avrebbe temuta come un incubo. Una vocina in fondo alla testa mi suggeriva che, alla lunga, quella sarebbe stata la soluzione migliore: indurlo ad aver paura dei *sidhe* - delle nostre carezze, della nostra magia - affinché mai più desiderasse le mani di una di noi sul suo corpo. Un assaggio di dolore quella notte avrebbe potuto salvarlo da un'eternità di rimpianti in seguito.

Sapevo di mentire a me stessa e non trovavo il coraggio di guardarlo.

Le sue dita mi sfiorarono la schiena, facendomi sobbalzare come se mi avesse punto. Non mi tolsi le mani dal volto; non ero ancora pronta per fronteggiarlo.

«Queste che hai sulle spalle non sono cicatrici di ustioni, vero?»

Abbassai le mani, ma tenni gli occhi chiusi. «Vero.»

«Come te le sei fatte, allora?»

«È stato un altro duello. Il mio avversario ha cercato di costringermi a cambiare forma nel bel mezzo dello scontro.» Sentii Roane muoversi sul letto per avvicinarsi a me, ma non accennò a toccarmi e io gliene fui grata.

«Cambiare forma non è doloroso. È una sensazione stupenda.»

«Per voi *roane*, forse, ma non per noi. Per i *sidhe*, cambiare forma fa un male tremendo, perché tutte le ossa si spaccano e si riformano. Io non posso cambiare forma di mia iniziativa, ma ho visto altri farlo... Si rimane completamente inermi per tutto il tempo necessario al cambiamento.»

«Il tuo avversario stava cercando di distrarti.»

«Sì.» Aprii gli occhi e guardai il buio fuori dalle vetrate, simili a specchi neri che mi mostravano Roane seduto dietro di me, visibile solo dalla vita in su, che splendeva come il Sole accanto alla Luna che io incarnavo. I tre anelli di colore nelle mie iridi erano così accesi da essere distinguibili anche a quella distanza: smeraldo, giada, oro liquido. Perfino gli occhi di Roane si erano illuminati di un color miele scuro con bagliori bronzei: la magia *sidhe* lo rendeva ancora più bello.

Nel vederlo allungare la mano verso di me, m'irrigidii. Lui sfiorò il tessuto cicatriziale raggrinzito. «Come sei riuscita a impedirgli di trasformarti in qualcosa di diverso?»

«Uccidendolo.» Vidi il riflesso di Roane spalancare gli occhi e percepii la tensione del suo corpo.

«Hai ucciso un *sidhe* di sangue reale?»

«Sì.»

«Ma loro sono immortali!»

«Io sono mortale, Roane. Sai qual è l'unico modo in cui *tutte* le fate possono morire?»

Vidi nei suoi occhi il susseguirsi delle ipotesi e poi, finalmente, la luce della comprensione. «Invocando il sangue mortale. In tal modo il mortale condivide la nostra immortalità e noi condividiamo la mortalità del mortale.»

«Proprio così.»

Lui mi si avvicinò a ginocchioni sul letto, ma parlò alla mia immagine riflessa. «È un rito molto complesso. Non si può invocare la mortalità per caso o per errore!»

«Il rituale di preparazione al duello unisce i due avversari in una lotta mortale. Tra i *sidhe* Unseelie esso comporta, fra le altre cose, un giuramento di sangue.»

I suoi occhi si sgranarono ancora di più, fino a diventare due polle di tenebra. «Bevendo il tuo sangue, i tuoi avversari condividevano la tua mortalità.»

«Sì.»

«Ne erano consapevoli?»

Non potei fare a meno di sorridere. «Arzhul non lo era di sicuro... fino al momento in cui non morì con la mia daga piantata nel petto.»

«Devi averlo messo davvero alle strette se ha cercato di cambiare la tua forma; per un *sidhe* è un incantesimo impegnativo. Per correre un rischio del genere doveva essersi sentito molto offeso da qualcosa che tu avevi fatto.»

Scossi il capo. «Stava facendo lo sbruffone. Non si sarebbe accontentato di uccidermi; voleva umiliarmi, prima. Un *sidhe* che ne costringe un altro a cambiare forma intende dimostrargli di essere un mago più potente di lui.»

«Dunque stava facendo lo sbruffone», disse Roane. Era il suo modo cortese di farmi capire che bruciava dalla voglia di sapere cosa fosse successo dopo.

«L'ho pugnalato, tanto per cercare di distrarlo... ma mio padre mi aveva insegnato a non sprecare mai un colpo. Anche sapendo di trovarsi davanti un immortale, bisogna colpirlo come se potesse morire, perché i colpi letali feriscono più a fondo, pur non uccidendo.»

«Hai ucciso anche la donna che ti ha fatto *questa*?» La sua mano spuntò da dietro e mi si posò sulle costole.

Rabbrividii al suo tocco... e non perché mi avesse fatto male. «No. Rozenwyn è ancora viva.»

«Allora com'è che non è riuscita a schiacciarti il cuore?» Mi fece scivolare la mano intorno alla vita e mi trasse a sé, per cullarmi. Mi abbandonai tra le sue braccia, nel tepore rassicurante del corpo di lui.

«Perché il duello con lei è stato successivo a quello con Arzhul. Quando l'ho pugnalata, si è spaventata - almeno credo - e si è accontentata di aver vinto, rinunciando ad ammazzarmi.»

Lui sfregò la guancia contro la mia e guardammo insieme i nostri colori mescolarsi al contatto. «È stato il tuo ultimo duello?» domandò.

«No», risposi.

Mi baciò la guancia, dolcemente. «No?»

«No. Ce n'è stato un altro.» Nel voltarmi verso di lui, le mie labbra sfiorarono le sue. Non fu un bacio vero e proprio.

«Come si è svolto?» chiese, alitando le parole in un caldo sospiro sulla

mia bocca.

«Bleddyn era stato un membro della Corte Seelie, una volta... prima di fare qualcosa di talmente orribile che nessuno osa parlarne. Ne era stato scacciato, ma il suo potere era tale che la Corte Unseelie lo aveva accolto. Il suo vero nome è stato dimenticato ed egli è diventato 'Bleddyn', che nell'antica lingua significa 'lupo' o 'fuorilegge'. In fin dei conti, era considerato tale anche alla Corte Oscura.»

Roane mi baciò il lato del collo, proprio dove il sangue pulsava vicinissimo alla pelle. I battiti del mio cuore accelerarono a quel contatto lieve, ma lui sollevò la bocca. «Cosa faceva di lui un fuorilegge?» volle sapere, prima di riprendere a baciarmi il collo.

«Andava soggetto a terribili scoppi d'ira per motivi futili. Se non fosse stato circondato da immortali avrebbe finito per ammazzare un sacco di gente... Amici e nemici, senza discriminare.»

La bocca di Roane era discesa lungo la mia spalla fino al braccio. S'interruppe per il tempo di chiedere: «Tutto qui?» Poi riabbassò la bocca e continuò a baciarmi, giù giù verso la piega del gomito. Arrivato a quel punto, mi sollevò il braccio e prese a succhiarmi e mordicchiarmi la pelle dove essa era più delicata, abbastanza forte da farmi ansimare per il dolore improvviso. Roane non apprezzava quel genere di giochi, ma era un amante attento e sapeva ciò che mi dava piacere, così come io sapevo cosa piaceva a lui. Di colpo trovai difficile concentrarmi su quello che stavo dicendo.

Lui staccò il viso dal mio braccio, su cui era impressa la traccia quasi perfettamente rotonda delle sue arcate dentali. I suoi piccoli denti aguzzi non avevano lacerato la pelle: non mi era mai riuscito di convincerlo a spingersi tanto oltre, ma la vista della mia carne marchiata mi appagò. Lo ricompensai stringendomi a lui. «Era soltanto per via degli scoppi d'ira o c'era qualcos'altro che faceva sì che Bleddyn fosse ritenuto pericoloso?»

Mi occorse qualche secondo per ritrovare il filo del racconto. Fui costretta a sedermi più lontano da lui: «Se vuoi sentire la fine della storia, vedi di fare il bravo».

Roane si sdraiò sul fianco, usando un braccio a mo' di cuscino, e io non potei fare a meno di notare i muscoli guizzanti sotto la sua pelle quando si stiracchiò pigramente. «Ma se sono bravissimo!»

Scossi il capo, rassegnata. «Mi farai perdere la testa, Roane. E questo non ti conviene affatto.»

«Stanotte ti voglio, Merry. Voglio tutto di te... Senza incantesimi, ma-

schere e reticenze.» D'un tratto si alzò a sedere, fissandomi così da vicino che ebbi l'impulso di ritrarmi. Lui mi prese per un braccio: «Stanotte voglio essere tutto quello di cui hai bisogno».

«Tu non hai idea di cosa mi stai chiedendo!»

«No, infatti. Ma, se mai ti capiterà di ottenere in pieno ciò che desideri, ebbene... voglio che accada questa notte.» Mi afferrò l'altro braccio e mi tirò in ginocchio, stringendomi così forte che l'indomani ne avrei portato i lividi. Quell'accenno di rudezza bastò a farmi balzare il cuore in gola. «Sono nato secoli prima di te, Merry. Se uno di noi due è come un bambino, sei tu a esserlo, non io.» Era quasi arrabbiato; non l'avevo mai visto così prepotente, così esigente.

Avrei potuto fargli notare che mi stava facendo male, ma quella era la parte che mi piaceva di più, perciò mi limitai a mormorare: «Non è da te».

«Ho sempre saputo che ti nascondevi dietro il *glamour*, anche mentre facevamo l'amore... ma non ho mai immaginato *quanto* mi stessi celando.» Mi scosse un paio di volte, quasi abbastanza forte da costringermi a farglielo notare nonostante tutto. «Non nasconderti più, Merry.» Poi mi baciò, premendo le labbra contro le mie con tanta foga che dovetti aprire la bocca per non rischiare che ci ferissimo coi denti. Mi spinse sdraiata e quello non mi piacque per niente: so apprezzare il dolore, ma non un rapporto sessuale imposto.

Gli premetti le mani sul petto e lo respinsi. Lui rimase sopra di me, con gli occhi ancora pieni di quella strana luce selvaggia; tuttavia mi avrebbe ascoltato sino in fondo.

«Cosa stai cercando di fare, Roane?»

«Com'è andato il tuo ultimo duello?»

Quel repentino cambio di argomento mi confuse. «Cosa?»

«Il tuo ultimo duello. Come si è svolto?» La sua espressione e il tono di voce erano del tutto seri, benché il suo corpo nudo fosse ancora premuto sopra il mio.

«Ho ucciso Bleddyn.»

«In che modo?»

Capii istintivamente che non era la meccanica dell'uccisione a interessarlo. «Aveva commesso l'errore di sottovalutarmi.»

«Io non ti ho mai sottovalutato, Merry. Abbi lo stesso riguardo nei miei confronti... Non considerarmi inferiore solo perché non sono un *sidhe*. Sono una creatura di Faerie, senza una goccia di sangue mortale nelle vene. Non aver paura per me.» La sua voce era tornata quella di sempre, ma con-

teneva ancora quell'insolita nota volitiva.

Lo guardai in faccia e compresi di averlo ferito nell'orgoglio... Non già l'orgoglio virile, bensì il suo orgoglio *fey*. Era vero, lo stavo trattando come se non fosse stato tale e lui non lo meritava, tuttavia... «Ma se dovessi farti del male senza volerlo?»

«In quel caso, guarirò.»

Mi fece sorridere e in quel momento lo amai davvero... Non del genere d'amore di cui cantano i poeti, certo, ma era comunque amore. «Va bene. Ma cerchiamo una posizione in cui sia tu a stare sopra, non io.»

L'intuizione gli riempì lo sguardo. «Non ti fidi di te stessa?»

«No», ammisi.

«Fidati di me, allora. Non mi succederà nulla di male.»

«Promesso?»

Lui sorrise e mi baciò la fronte, dolcemente, come si bacia un bambino. «*Promesso.*»

Lo presi in parola.

Mi ritrovai sdraiata a pancia in giù, aggrappata alle fredde sbarre metalliche della testata. Il corpo di Roane, coi lombi premuti contro le mie natiche, m'inchiodava al letto. Era una posizione che gli avrebbe dato il massimo controllo su di me e che, contemporaneamente, avrebbe tenuto la maggior parte del mio corpo lontana da lui. Non potevo toccarlo con le mani, né fare molte altre cose; era appunto per quello che l'avevo scelta. Era la cosa più sicura cui fossi riuscita a pensare, a parte farmi legare... Ma a Roane non piaceva il *bondage* e, in ogni caso, il vero pericolo non aveva nulla a che fare con le mani, i denti o qualcos'altro di puramente fisico. Legarmi non sarebbe servito a niente, se non a ricordarmi che dovevo essere prudente. Temevo che, una volta presa nel vortice del potere e della carne, avrei dimenticato tutto fuorché il piacere e che Roane non ne avrebbe ricavato che sofferenza... Una sofferenza che non aveva nulla di eccitante.

Quando scivolò dentro di me, seppi di trovarmi nei pasticci. Faceva quasi impressione a vedersi, puntellato com'era contro il materasso onde potermi penetrare con tutta la forza dei fianchi e della schiena. Una volta avevo visto Roane sfondare con un pugno la portiera di un'automobile, per dimostrare a un aspirante rapinatore che gli sarebbe convenuto andarsi a cercare altre vittime da derubare. Era come se volesse trapassarmi da parte a parte. Compresi allora una cosa di cui non mi ero mai resa conto: Roane aveva sempre pensato che io fossi un'umana... con sangue fatato, sì, ma pur sempre umana. Era stato attento a non ferirmi, proprio come io stavo

facendo con lui quella notte; l'unica differenza era che io temevo di fargli male con la magia, mentre lui temeva le conseguenze della propria forza fisica. Quella notte non ci sarebbero state cautele, né vera sicurezza per nessuno di noi due. Mi venne in mente per la prima volta che avrei potuto essere io a uscirne segnata, non Roane. Non c'è niente di più eccitante del sesso insaporito da una punta di pericolo; aggiungendoci una magia in grado di fondere la pelle, il risultato non avrebbe potuto che essere una notte indimenticabile.

Il corpo di lui si muoveva a ritmo serrato, entrando e uscendo da me; ogni volta che me lo spingeva dentro udivo il rumore delle nostre carni che sfregavano. Era quello, *quello* che avevo desiderato tanto a lungo... Mentre mi prendeva con forza, provai la prima ondata di piacere e temetti di venire troppo presto, prima che la magia avesse avuto il tempo di accumularsi.

Aprii il mio involucro metafisico come avevo aperto le gambe, ma invece di lasciarlo entrare in me fui io a entrare in lui. Squarciai la sua aura, la sua magia, come lui mi aveva aperto il vestito e il suo corpo cominciò ad affondare nel mio: non in senso letterale, naturalmente, per quanto l'effetto fosse molto simile. Sentendosi avvolgere da me, Roane esitò, fermandosi per un istante. Sentii il suo cuore battere all'impazzata, non per lo sforzo fisico ma per la paura. Si staccò da me e, per un terribile momento, pensai che volesse smettere, che fosse tutto finito... Poi mi rientrò nel ventre e fu come se si fosse donato, anima e corpo, a me, a noi, alla notte.

Il bagliore ambrato e lunare delle nostre pelli si dilatò, fino a diventare un bozzolo di luce, calore e potere dentro il quale ci muovevamo. Ogni spinta del suo corpo richiamava altro potere; ogni sussulto del mio lo avvolgeva intorno a noi come un guscio, chiuso e soffocante. Mi accorsi che stavo tentando di risucchiarlo... Non soltanto il suo membro, ma *lui.* La mia magia voleva inghiottirlo. Cercai di conficcare le dita nel metallo della testata del letto e il dolore mi restituì la facoltà di pensare. Roane si abbatté sopra di me, con tutta la parte anteriore del corpo premuta contro la mia schiena, ma le spinte tra le mie gambe non cessarono. Non poteva metterci molta energia in quella posizione, ma la magia si accese di una luce più intensa all'aumentare delle superfici in contatto. I nostri interi corpi si fusero com'era accaduto poco prima alle nostre mani: potei sentirlo sprofondare nella mia schiena finché i nostri cuori non si toccarono, battendo vicini in una danza più intima di qualunque cosa avessimo mai condiviso.

I due cuori stessi cominciarono a compenetrarsi, finché il loro ritmo non diventò identico e, d'un tratto, ci fu *un solo cuore* - un solo corpo, un solo

essere - e mi fu impossibile capire dove finivo io e cominciava Roane. Fu in quel momento di unione quasi perfetta che udii per la prima volta *il mare*... Un sommesso mormorio di risacca. Fluttuavo, senza corpo e senza forma, in un posto luminoso in cui c'era soltanto il battito dei nostri cuori congiunti a ricordarmi che ero fatta di carne, non di pura magia. In quell'informe luogo di luce, dove non c'erano corpi a impacciarci, si sentiva un rapido gorgoglio d'acqua smossa. La voce delle onde rincorse il battito dei nostri cuori, riempì quello spazio luminoso e noi vi affondammo. Scendemmo sempre più, avvolti da un anello di luce abbagliante. Non avevamo paura: eravamo *a casa.* L'acqua ci circondava da ogni lato; sentivo la pressione degli abissi stringere i nostri cuori, come se volesse schiacciarli, tuttavia sapevo che non lo avrebbe fatto... *Roane* sapeva che non lo avrebbe fatto. Quel pensiero ci separò e ci spinse a risalire verso la superficie dell'oceano invisibile che ci conteneva. Io lo sentivo minaccioso e freddo e ne avevo paura, ma Roane no; lui stava esultando. Quando riemergemmo ebbi la sensazione di sentirmi sul viso la carezza dell'aria, benché sapessi che, in realtà, non ci eravamo mai mossi dal letto nell'appartamento di Roane. Respirai a fondo e scoprii improvvisamente che quel mare era caldo... più del nostro sangue, anzi quasi bollente.

Mi ritrovai di nuovo dentro il mio corpo, ancora compenetrato con quello di Roane. I vortici e le correnti di quell'oceano caldo s'infrangevano su di noi. Gli occhi mi dicevano che ero sul letto, ancora aggrappata alle sbarre della testata, eppure sentivo l'acqua caldissima che ci fluiva intorno. L'oceano invisibile riempì la luce dei nostri corpi uniti come se quella fosse stata una boccia per i pesci rossi; le nostre aure contennero l'oceano come un metafisico recipiente di cristallo. Eravamo come piccole candele flottanti, sballottate tra l'acqua e il cristallo, tra fuoco, acqua e carne. Poi i nostri corpi tornarono a essere solidi, *reali*, e la sensazione dell'oceano invisibile svanì. Ad avvolgerci fu un'improvvisa voluttà, calda come lo erano state l'acqua e la luce. Gridammo e il calore divenne una vampa che mi riempì, per poi traboccarmi dalla pelle e dalle mani. Dalla gola mi uscirono suoni troppo primitivi per essere urla. Roane s'inarcò sopra di me e la magia s'impadronì di entrambi, prolungando l'orgasmo fino a quando non sentii il metallo del letto fondersi tra le mie dita. Roane urlò e non fu un grido di piacere. Solo allora fummo finalmente liberi. Lui rotolò giù da me e lo sentii cadere sul pavimento. Ancora distesa bocconi, mi voltai dalla sua parte.

Giaceva sullo scendiletto, riverso su un fianco e con la mano tesa verso

di me. Ebbi una fugace visione dei suoi occhi sbarrati dal terrore, prima che una fitta peluria gli inondasse il volto e il resto del corpo.

Mi sedetti sul bordo del letto e gli tesi le braccia, sapendo di non poter fare nulla per aiutarlo... Un istante più tardi, sul pavimento della camera da letto c'era una *foca.* Una grossa foca dal pelo rossiccio, che mi fissava coi grandi occhi bruni di Roane. Non seppi fare altro che restituirgli lo sguardo, ammutolita.

La foca si mosse goffamente verso il letto e una larga fessura si apri lungo il ventre dell'animale. Roane ne sgusciò fuori e si rimise in piedi, tenendo stretta la sua nuova pelle. Mi guardò con un'espressione di attonita meraviglia: stava piangendo, ma dubitavo che se ne fosse accorto.

Mi avvicinai a lui e toccai la pelle e poi la sua spalla, persuasa com'ero che nessuna delle due cose potesse essere reale. Lo abbracciai e le mie mani gli accarezzarono la schiena, liscia e intatta come il resto del corpo. Le cicatrici di ustioni erano scomparse.

Prima che potessi trovare qualcosa da dire, lui scivolò di nuovo dentro la pelle. La foca mi guardò e prese ad aggirarsi per la stanza a balzelloni, con movimenti goffi e fluidi insieme; poi Roane l'aprì e ne balzò di nuovo fuori. Si girò verso di me e cominciò a ridere.

Si chinò per afferrarmi i fianchi e mi sollevò di peso, avvolgendo se stesso e me nella pelle di foca. Ballò per tutta la camera, sempre tenendomi tra le braccia e ridendo, benché le sue guance fossero ancora umide di lacrime. Anch'io ridevo e piangevo nello stesso tempo.

Roane mi lasciò cadere sul letto e vi si gettò a propria volta, sdraiato sulla pelle di foca. Da parte mia, mi resi conto di quanto fossi stanca, terribilmente stanca... tuttavia dovevo farmi una doccia e partire. Non emanavo più luce, perciò ero abbastanza sicura che sarei stata in grado di ripristinare il *glamour.* Non riuscivo a tenere gli occhi aperti. Mi ero ubriacata una sola volta in vita mia ed ero svenuta; riconobbi la sensazione come quella che avevo provato in quella circostanza. Ero sul punto di perdere i sensi, per colpa delle Lacrime di Branwyn o semplicemente della troppa magia usata.

Cademmo addormentati, l'uno fra le braccia dell'altra, avviluppati nella pelle. Il mio ultimo pensiero, prima di affondare in un sonno ben più profondo di quello naturale, non andò alla mia sicurezza, bensì al fatto che la pelle era tiepida quanto le braccia di Roane strette intorno a me. Pensai che essa era altrettanto viva, altrettanto parte di lui, e scivolai nel buio rannicchiata al calduccio tra i due pezzi del suo corpo, della sua magia, del

suo amore.

## 8

Una voce pacata mi chiamava: «Merry, Merry». Un tocco leggero come una carezza mi scostò i capelli dalla fronte. Io mi voltai, premetti la guancia contro quelle dita e aprii gli occhi: la luce era accesa e, per un istante, ne fui abbagliata. Mi feci schermo con la mano e mi girai sull'altro fianco, seppellendo la testa sotto il cuscino.

«Spegni quella luce!» bofonchiai.

Sentii il letto muoversi e, qualche secondo più tardi, la luce che filtrava sotto i bordi del cuscino scomparve. Lo tolsi e mi avvidi che la camera era di nuovo immersa in un'oscurità quasi totale, benché fosse stata quasi l'alba quando Roane e io ci eravamo addormentati. Fuori avrebbe dovuto esserci già chiaro. Mi tirai a sedere e scrutai nella penombra in direzione della porta: per qualche ragione, vedere Jeremy in piedi accanto all'interruttore non mi stupì. Non persi tempo a cercare Roane, poiché sapevo già dov'era: nell'oceano, con la sua nuova pelle. Non mi aveva lasciato del tutto indifesa, però mi aveva lasciato. Forse ciò avrebbe dovuto ferirmi, ma non fu così: dopotutto ero stata proprio io a restituire Roane al suo primo e unico amore... Il mare.

Dice un antico proverbio: «Non metterti mai tra un *fey* e la sua magia». Roane era tornato a ciò che amava veramente; avevo sempre saputo di non essere io. Forse non ci saremmo rivisti mai più, eppure non mi aveva detto nemmeno una parola di addio. Sapevo che, se avessi avuto bisogno di lui, avrei potuto andare a chiamarlo in riva al mare e lui sarebbe venuto... ma non avrei mai avuto il suo amore. Da parte mia, volevo bene a Roane ma non ero innamorata di lui, per fortuna.

Nuda come mi trovavo, m'inginocchiai fra le lenzuola stropicciate e mi voltai a guardare le vetrate buie. «Quanto ho dormito?»

«Sono le otto di sera di venerdì.»

Saltai giù dal letto. «Oh, per la Dea!»

«Suppongo che questo significhi che non avresti dovuto trovarti in città dopo il tramonto.»

Lo studiai.

Con la luce spenta era difficile dirlo, ma mi parve che fosse vestito nel suo solito modo: tutta roba firmata, impeccabile ed elegante. In lui, però, avvertivo una tensione repressa, come se volesse parlarmi di tutt'altra cosa

e con maggiore franchezza... anzi forse sapeva già qualcosa. Qualcosa di spiacevole.

«Cos'è successo?»

«Ancora niente», disse.

Lo fissai. «Perché? Cosa credi che dovrebbe succedere?»

Non riuscii a nascondergli completamente i miei sospetti, tuttavia Jeremy rise. «Non preoccuparti. Non l'ho spifferato a nessuno, ma possiamo star certi che la polizia lo avrà fatto, a quest'ora. Non so perché tu sia rimasta nascosta per tutto questo tempo, ma se stai scappando dagli *sluagh* - dall'Orda, voglio dire - devi essere in un brutto guaio.»

*Sluagh* era un termine offensivo per indicare gli Unseelie di basso rango; «l'Orda» era un educato eufemismo. A Jeremy era venuta in mente per prima la parola dispregiativa, poi si era corretto. Oh, be'... solo un altro Unseelie poteva dire *sluagh* senza farlo suonare come un insulto mortale.

«Sono una principessa Unseelie. Perché dovrei scappare da loro?»

Lui si appoggiò al muro. «È proprio questa la domanda, non ti pare?»

Anche nel buio della camera percepivo il peso e l'intensità del suo sguardo. Per un *fey* sarebbe stato scortese porre domande troppo dirette, ma lui avrebbe voluto farle... Ah, se lo avrebbe voluto! Gli interrogativi inespressi aleggiavano nell'aria come qualcosa di tangibile.

«Vai a farti una doccia, da brava ragazza.» Raccolse la borsa che aveva appoggiato per terra. «Ti ho portato dei vestiti. Il furgone è giù in strada, con Ringo e Uther di guardia. Ti porteremo all'aeroporto.»

«Aiutarmi può essere molto pericoloso, Jeremy.»

«Allora sbrigati!»

«Non ho con me il passaporto.»

Lui gettò sul letto un pacchettino di carta marrone, lo stesso che avevo fissato sotto il sedile della mia macchina: mi aveva portato la mia nuova identità.

«Come facevi a saperlo?»

«Hai preso per il naso le autorità umane, i tuoi... uhm, *parenti*... e i loro scagnozzi per tre anni. Non sei una stupida: sapevi che ti avrebbero trovato, prima o poi, perciò dovevi avere un piano per squagliartela. La prossima volta, cerca soltanto di nascondere meglio i tuoi documenti segreti; il sedile dell'auto è stato uno dei primi posti dove ho cercato.»

Guardai il pacchetto, poi lui. «Sotto il sedile non c'era soltanto questo.»

Lui aprì la giacca con un gesto fluido, degno di un indossatore che mostrasse lo stile della camicia e della cravatta durante una sfilata. Aveva una

pistola nella cintura dei pantaloni. La intravidi appena come un'ombra contro lo sfondo più chiaro della camicia, ma seppi che si trattava di una Ladysmith 9 mm: la mia. Jeremy si tolse di tasca un caricatore di riserva. «La scatola di munizioni è nella borsa, coi vestiti.» Appoggiò l'arma sul pacchetto ancora sigillato e fece il giro del letto, interponendolo tra noi.

«Mi sembri agitato.»

«Non dovrei esserlo?»

«Per causa mia, voglio dire. Non ti credevo il tipo da avere soggezione di un po' di sangue blu.» Studiai a fondo la sua espressione nel tentativo di capire cosa stesse pensando, ma fallii miseramente. Di una cosa ero sicura: mi stava nascondendo qualcosa.

Lui agitò la mano sinistra in un gesto vago. «Diciamo solo che l'effetto delle Lacrime di Branwyn è un po' troppo persistente. *Vai a farti una doccia.*»

«Non sento più il loro potere su di me.»

«Buon per te, tuttavia ti prego di credermi sulla parola.»

Inclinai la testa. «Vedermi nuda ti sconvolge?»

Lui annuì. «Ti chiedo scusa. Immaginavo che ti avrei trovato in questo stato ed è per questo che ho lasciato Ringo e Uther a far la guardia al furgone... Tanto per precauzione, sai com'è.»

Gli sorrisi e fui tentata di avvicinarmi a lui, di restringere quella distanza professionale che aveva costruito con tanta cura. Non che lo desiderassi fisicamente; era più che altro la curiosità di misurare l'ascendente che avevo su di lui. Era un pensiero torbido, perverso; non era da me manipolare un amico per il puro gusto di farlo... Un nemico, forse; un amico, mai. Che fosse un ultimo strascico dei bollenti spiriti della notte precedente o l'effetto residuo delle Lacrime di Branwyn? Non persi tempo a pensarci e corsi a lavarmi. Dopo una rapida doccia ci saremmo precipitati all'aeroporto.

Venti minuti dopo ero pronta, a parte i capelli ancora un po' umidi. Indossavo pantaloni blu marina, una camicetta di seta verde smeraldo e una giacca della stessa tonalità di blu dei pantaloni. Jeremy mi aveva portato anche un paio di scarpette di pelle col tacco basso e calze nere autoreggenti. Dato che portavo sempre calze di quel genere, non ci feci caso. Il resto, però... «La prossima volta che mi porterai il cambio prima che io scappi a gambe levate, prendi delle scarpe da jogging. Quelle da sera non sono proprio l'ideale, per quanto sia basso il tacco.»

«A me le scarpe da sera non hanno mai dato problemi», disse. Si era accomodato su una delle sedie con lo schienale rigido della cucina, eppure

appariva del tutto a proprio agio, riuscendo persino a farla sembrare comoda. Aveva la solita aria elegante e tranquilla, troppo controllata per poter essere definita «felina», eppure in quel momento mi fece pensare proprio a un grosso gatto sornione... Solo che i gatti non fingono, limitandosi a essere se stessi; Jeremy, invece, stava simulando indifferenza, senza riuscirci molto.

«Temo di aver dimenticato le tue lenti a contatto marroni, ma non credo che sarà un problema. Mi piaci con quegli occhi verde giada: s'intonano alla camicetta e sono molto *umani.* Magari, al tuo posto, avrei tenuto i capelli di un rosso più chiaro.»

«I capelli rossi si vedono a colpo d'occhio, anche in mezzo a una folla. Il *glamour* è fatto per nascondersi, non per rendersi più visibili.»

«Lo dici tu. Ci sono un sacco di *fey* che lo usano per attirare l'attenzione, per essere più belli e più esotici.»

Mi strinsi nelle spalle. «Fatti loro. In quanto a me, non ho bisogno di pubblicità.»

Lui si alzò. «Per tutto questo tempo non ho mai sospettato che fossi una *sidhe.* Certo, sapevo che eri *fey* - una *vera fey* - e che, per qualche ragione, lo stavi nascondendo... Però non ho intuito la verità.» Si allontanò dal tavolo e mi fissò, con le mani sui fianchi. La tensione che avevo notato in lui fin da quando mi aveva svegliato era diventata ancora più palese.

«La cosa ti secca, non è vero?»

Lui annuì. «Da quel grande mago che sono, avrei dovuto vedere attraverso l'illusione. Non sarà un'illusione anche quella con cui sto parlando in questo momento? Sei così tanto più brava di me, Merry? Mi hai nascosto anche il tuo potenziale magico?» Solo allora mi accorsi del potere che si concentrava intorno a lui: poteva essere solo uno scudo... oppure l'inizio di qualcosa di ben più serio.

Lo fronteggiai coi piedi ben piantati sul pavimento e con le mani sui fianchi, rispecchiando il suo atteggiamento. Cominciai anch'io a richiamare potere, ma senza fretta, con ostentazione. Se anziché *fey* fossimo stati due pistoleri, lui avrebbe avuto già l'arma in mano, ma non ancora puntata; da parte mia, stavo cercando disperatamente il modo di non doverla estrarre dalla fondina. Dopo tutte le mie vicissitudini avrei dovuto avere imparato a diffidare di chiunque, tuttavia mi riusciva impossibile credere che Jeremy fosse mio nemico.

«Non abbiamo tempo per queste sciocchezze, Jeremy.»

«Credevo che avrei potuto trattarti come se niente fosse cambiato, inve-

ce non ci riesco. Devo *sapere*.»

«Che cosa?»

«Quanto di questi ultimi tre anni è stato una bugia.»

Sentivo il potere palpitare intorno a lui, saturare il piccolo involucro che era la sua aura personale. Stava convogliando molto potere nei suoi scudi... Davvero *molto* potere.

La mia, d'altro canto, era una barriera permanente, solida e sempre pronta a sopportare un assalto. Era una cosa automatica per me, tanto che molta gente - inclusi sensitivi di tutto rispetto - scambiavano quel poco che lasciavo trapelare per il mio vero livello di potere. In quel momento, mentre fronteggiavo Jeremy, le mie difese erano già al massimo della potenza; non era necessario che vi aggiungessi nulla. Lo superavo di gran lunga nella magia difensiva, ciò era incontestabile. In quanto a incantesimi offensivi, invece... Be', sapevo già di cosa fosse capace. Jeremy non sarebbe mai riuscito a penetrare le mie difese, ma io non avrei saputo colpirlo con la magia. Avremmo finito col ripiegare sulla violenza fisica o sulle armi, benché sperassi vivamente che non saremmo arrivati a tanto.

«Intendi ancora accompagnarmi all'aeroporto o hai cambiato idea mentre ero sotto la doccia?»

«Non ho intenzione di rimangiarmi la parola», disse lui. La maggior parte dei *sidhe* percepisce la magia come colori o forme; io, però, non ne ero capace. Potevo solo *sentirla*, ma ciò mi bastava per sapere che Jeremy stava saturando la stanza dell'energia che alimentava i suoi scudi.

«Allora cosa significa tutto questo dispiegamento di potere?»

«Sei una *sidhe*... Una *Unseelie*. Non sei molto meglio degli *sluagh*.» Un forte accento delle Highlands colorì le sue parole; prima di quel momento non avevo mai sentito Jeremy abbandonare la parlata da americano istruito di provenienza non identificabile. La scoperta mi spiazzò, perché quasi tutti i *sidhe* si piccano di mantenere l'inflessione del loro Paese d'origine, qualunque esso sia.

«E con ciò?» domandai, benché avessi la sgradevole sensazione di sapere dove stesse andando a parare. Fui sul punto di pensare che avrei preferito battermi.

«Gli Unseelie sono bugiardi per natura. Non ci si può fidare di loro.»

«Mi consideri indegna della tua fiducia, Jeremy? Tre anni d'amicizia significano meno di quei vecchi pregiudizi?»

L'ombra di un ricordo sgradevole gli attraversò il viso. «Non sono semplici pregiudizi», disse, sempre con quell'accento inusuale. «Da ragazzo

sono stato scacciato dalle terre dei folletti *trow*. La Corte Seelie non si è degnata di prendermi in considerazione, ma la Corte Unseelie accetta chiunque.»

Non potei impedirmi di sorridere. «Non proprio *chiunque*.» Jeremy non notò quell'ironia amara.

«Non chiunque, già.» Era così furibondo che gli stavano tremando le mani. Avrei pagato lo scotto di un torto vecchio di secoli: non era certo la prima volta e probabilmente non sarebbe stata l'ultima, eppure la cosa m'irritò. Non avevamo tempo per le sue bizze, né tantomeno per le mie.

«Mi rincresce che i miei antenati ti abbiano maltrattato, Jeremy, ma tutto questo è successo molto prima che io venissi al mondo. La Corte Unseelie dispone di un ufficio per le Relazioni Pubbliche fin da quand'ero bambina.»

«Per raccontare menzogne!» sbottò, con un'inflessione dialettale così stretta da sembrare un ringhio gutturale.

«Vuoi che mettiamo a confronto le cicatrici che ci portiamo addosso?» Mi tirai fuori la camicetta dai pantaloni e gli mostrai l'impronta della mano sul costato.

«È un'illusione», disse, senza troppa convinzione.

«Puoi toccarla, se non ti fidi. Il *glamour* può ingannare la vista di un *fey*, non il tatto.» Era a dir poco una mezza verità, perché io ero in grado d'ingannare *tutti* i sensi, perfino quelli di un altro *fey*... Tuttavia si trattava di una capacità rara - anche tra i *sidhe* - e contavo sul fatto che Jeremy mi avrebbe creduto. A volte una piccola bugia è meglio di una verità indigesta.

Venne lentamente verso di me, trasudando sfiducia da ogni poro; vedergli quell'espressione mi strinse il cuore. Studiò la cicatrice, ma si guardò bene dall'avvicinarsi troppo: doveva sapere che le più potenti magie dei *sidhe* vengono attivate tramite contatto, il che significava che li conosceva meglio di quanto credessi.

Sospirai e intrecciai le dita sopra la testa. La camicetta ricadde sulla cicatrice, ma Jeremy avrebbe potuto sollevarla per proprio conto. Lui non mi perse di vista per un istante nel portarsi a distanza di braccio. Toccò la seta verde, ma prima di sollevarla mi guardò negli occhi a lungo, come per leggermi nel pensiero. Il mio viso, però, non tradiva nulla se non quell'espressione vacua, leggermente annoiata ma sempre cortese, che avevo imparato a simulare a Corte. Sarei stata capace di osservare un amico sottoposto a tortura o di sgozzare qualcuno, il tutto senza muovere un muscolo del volto: a Corte non si campa a lungo se non si è capaci di dissimulare le pro-

prie emozioni.

Jeremy alzò la stoffa con estrema cautela, senza mai staccare gli occhi dai miei. Quando finalmente si decise ad abbassare lo sguardo, restai immobile, attenta a non fare nulla che potesse allarmarlo. Odiavo il fatto che Jeremy Grey, mio datore di lavoro e amico, mi stesse trattando di punto in bianco come una persona molto pericolosa. Se solo avesse saputo quanto poco lo ero!

Passò i polpastrelli sulla superficie irregolare e leggermente in rilievo del tessuto cicatriziale.

«Ne ho altre sulla schiena, ma mi sono appena rivestita, perciò - se per te fa lo stesso - direi che può bastare.»

«Com'è che non le ho viste quand'eri mezza nuda nel mio ufficio, mentre ti microfonavano?»

«Ho fatto in modo che non le vedessi. Di solito non mi preoccupo di nasconderle, perché sono coperte dagli abiti.»

«Mai sprecare l'energia magica», disse, quasi tra sé. Scosse il capo, come se stesse sentendo un rumore che io non potevo udire; poi guardò, perplesso. «Non possiamo perdere tempo stando qui a discutere!»

«*È quello che continuo a ripeterti da un pezzo!*»

«Oh, *merda*!» borbottò lui. «Stiamo subendo l'effetto di un incantesimo di malcontento, di sfiducia, di discordia. Stanno arrivando!»

«Potrebbero trovarsi ancora a diversi chilometri da qui, Jeremy.»

«Oppure fuori dalla porta», ribatté lui.

Aveva ragione, naturalmente. Se erano già là fuori, la cosa migliore da farsi sarebbe stata chiamare la polizia e aspettare l'arrivo dei soccorsi. Non avrei certo potuto farli intervenire dichiarando che certi cattivoni Unseelie mi facevano la posta, ma ero abbastanza sicura che, se avessi avvertito il detective Alvera del fatto che la principessa Meredith stava per essere ammazzata nella sua giurisdizione, avrebbe mandato qualcuno.

Avrei comunque preferito scappare, se solo mi fosse stato ancora possibile farlo. Avevo bisogno di sapere cosa mi aspettava là fuori.

Jeremy mi guardava in modo strano. «Hai in mente qualcosa. Di che si tratta?»

«L'Orda non è composta di *sidhe*, a parte uno o due che fungono da guardiani e maestri della caccia. Essere cacciati da quei bastardi è parte dell'orrore. Non posso localizzare i *sidhe* se non vogliono essere scoperti, ma sono in grado di trovare il resto dell'Orda.»

Lui allargò le braccia. «Datti da fare, allora!»

Non perse tempo a discutere, né mi chiese come ci sarei riuscita o se fosse un sistema sicuro; semplicemente, mi credette sulla parola. Non si comportava più come il mio capo: dopotutto ero la principessa Meredith NicEssus e, se affermavo di poter frugare la notte in cerca dell'Orda, lui ci credeva. A Merry Gentry non avrebbe creduto tanto facilmente... Non senza prove, almeno.

Protesi il mio potere all'esterno e lo allargai intorno a me, senza abbassare le difese. Era una mossa rischiosa - se *loro* fossero stati abbastanza vicino avrebbero potuto approfittare della mia concentrazione per cogliermi di sorpresa - ma era l'unico modo per scoprire a che distanza si trovasse l'Orda. Captai Uther e Ringo, giù in strada: la loro essenza, la loro aura. Più lontano c'erano la forza del mare, il palpito sommesso della Terra, la magia di tutte le creature viventi... Nient'altro. Estesi ulteriormente il raggio d'azione dell'incantesimo, chilometro dopo chilometro: dapprima non trovai niente, poi sentii qualcosa in distanza, quasi al limite della mia percezione. Cavalcava l'aria come un temporale diretto verso di noi, ma non era una perturbazione... non una fatta di vento e pioggia, quantomeno. Era ancora troppo lontana perché potessi vedere con chiarezza quali creature di Faerie viaggiassero coi *sidhe,* ma non m'importava. Ci restava ancora un po' di tempo.

Ritrassi il potere all'interno delle mie barriere, al sicuro. «Sono a molti chilometri da qui.»

«Eppure il loro incantesimo di discordia ci ha raggiunto.»

«Mia zia può sussurrarlo al vento della notte e lasciare che sia esso a trovare il bersaglio.»

«*Dall'Illinois?*»

«Possono volerci due o tre giorni, ma è in grado di localizzare chiunque, anche dall'Illinois. Non fare quella faccia... *Lei* non si prenderebbe mai il disturbo di venirmi a riprendere, ma non desidera nemmeno uccidermi a distanza. Vuole fare di me un esempio per tutta la Corte, perciò l'Orda mi riporterà a casa senza torcermi un capello.»

«Quanto tempo abbiamo?»

Mi strinsi nelle spalle. «Un'ora. Due, forse.»

«È più che abbastanza per raggiungere l'aeroporto. Aiutarti a lasciare la città è tutto ciò che posso fare per te... Se un mago *sidhe* che non si trovava neppure sul posto ha potuto tenermi fuori dalla casa di Alistair Norton, non sarò certo in grado di aiutarti contro molti di loro.»

«Però mi hai mandato i ragni, nonostante l'incantesimo. Mi hai anche

suggerito di nascondermi sotto il letto. Te la sei cavata benissimo!»

Lui mi rivolse un'occhiata stranita. «Credevo fossi stata *tu* a evocare i ragni!»

Per un momento ci guardammo in silenzio. «Non sono stata io.»

«Neppure io», disse lui, sottovoce.

«Mi rendo conto che è una domanda stupida, ma se non sono stata io e non sei stato tu...» Lasciai il resto in sospeso.

«Uther non sa fare cose di quel genere.»

«E Roane non pratica attivamente la magia», aggiunsi io. Rabbrividii - non certo a causa della temperatura - e dissi ciò che andava detto: «Allora chi è stato? Chi mi ha salvato?»

Jeremy scosse il capo. «Non ne ho idea, ma a volte gli Unseelie si divertono a illudere le loro vittime, prima di distruggerle.»

«Non devi credere a tutte quelle storie sul nostro conto, Jeremy.»

«*Non sono storie!*» La rabbia rese quelle parole aspre e sgradevoli e io mi accorsi di quanto fosse spaventato. La sua ira non era che uno scudo contro la paura... e non si trattava di una paura generica: era ben specifica, basata su qualcosa di più che non racconti e favole.

«Hai avuto personalmente a che fare con l'Orda?»

Lui annuì, incamminandosi verso la porta. «Se abbiamo poco più di un'ora, è meglio che ce ne andiamo subito.»

Io premetti le mani contro la porta per impedirgli di aprirla. «Può essere una cosa importante, Jeremy. Se sei stato asservito da uno di loro, quel *sidhe* ha... *potere* su di te. Ho bisogno di sapere com'è andata esattamente.»

Lui reagì in maniera inaspettata: cominciò a sbottonarsi la camicia.

Inarcai un sopracciglio. «Non starai ancora risentendo delle Lacrime di Branwyn, per caso?»

Mi sorrise: non uno dei suoi soliti sorrisi, ma pur sempre un miglioramento rispetto alla furia di poco prima. «Sono stato amico di un membro dell'Orda, una volta.» Non slacciò il colletto né la cravatta, limitandosi ad aprire i bottoni più bassi e a sfilare la giacca per poi ripiegarla su un braccio. Mi voltò le spalle. «Tira su la camicia.»

Non volevo farlo, perché sapevo già fin troppo bene cosa potessero fare i miei parenti quando erano in vena di divertirsi. Pensai a mille alternative, tutte sgradevoli, i cui segni non mi sarebbe piaciuto vedere incisi nella carne di Jeremy... tuttavia sollevai la stoffa grigia. *Dovevo* sapere. Se non ansimai fu solo grazie al fatto che ero preparata; gridare sarebbe stato eccessivo.

La sua schiena era coperta di ustioni, come se gli avessero premuto molte volte un marchio rovente sulla pelle. Il marchio, nella fattispecie, aveva la forma di una mano. Toccai le sue cicatrici come lui aveva fatto con la mia, sfiorandole appena. Feci per appoggiare la mano su uno di quei segni, poi esitai e lo avvisai. «Voglio mettere la mano su una di queste cicatrici, per misurarne la grandezza.»

Lui accennò di sì.

L'impronta apparteneva a una mano molto più grossa della mia, nonché del segno che portavo impresso sul costato. Era quella di un uomo, con dita più tozze di quelle della maggior parte dei *sidhe*. «Conosci il nome di chi ti ha fatto questo?»

«Tamlyn», rispose. Era palesemente imbarazzato e ne aveva tutte le ragioni.

Per i *fey*, «Tamlyn» era ciò che «John Smith» è in America: il nome fasullo per eccellenza. Tamlyn, Robin Goodfellow e una manciata d'altri erano le false identità adottate da chiunque volesse evitare di rivelare il proprio nome.

«Dovevi essere molto giovane per non esserti insospettito nell'udire quel nome.»

«Lo ero.»

«Posso controllarti l'aura?»

Lui mi sorrise da sopra una spalla, tendendo la pelle della schiena; vidi l'insieme delle cicatrici assumere un contorno inaspettato. «'Aura' è una parola che fa tanto New Age. I *fey* non l'adoperano.»

«'Potere personale', se preferisci», mormorai, ancora concentrata sul dorso di lui. Gli arrotolai la camicia fino alla nuca. «Eri legato quando ti ha fatto questo?»

«Sì. Perché?»

«Potresti mettere le braccia nella stessa posizione in cui erano allora?»

Lui parve sul punto di chiedermi il perché, ma ci ripensò. Si appoggiò col petto alla porta, sollevò le braccia il più possibile e le allargò leggermente, in modo da formare col corpo una Y.

La camicia era ricaduta, quindi dovetti sollevarla di nuovo. Non appena l'ebbi fatto scorsi proprio ciò che mi ero aspettata di trovare: le ustioni a forma di mano avevano composto una figura. Era l'immagine di un drago o, più precisamente, di un *wyrm*, lungo e serpentino. Aveva qualcosa di vagamente orientale, ma si trattava senza dubbio di un drago. Il disegno diventava visibile solo quando Jeremy si metteva nella stessa posizione in

cui l'avevano torturato; quando abbassava le braccia, la pelle si rilassava e i segni tornavano a essere semplici cicatrici disposte a casaccio.

«Puoi abbassare le braccia», dissi.

Lui si voltò e cominciò a risistemarsi la camicia, probabilmente senza nemmeno accorgersene. «Che faccia cupa! Hai scoperto qualcosa d'insolito nelle mie cicatrici?»

«Aspetta a chiuderti la camicia, Jeremy. Devo metterti una protezione sulla schiena.»

«Cos'hai visto, Merry?» Lui smise di riabbottonarsi, ma si guardò bene dal riaprire la camicia.

Scossi il capo. Jeremy si era portato addosso quelle cicatrici per secoli, eppure non si era mai reso conto di come quel *sidhe* avesse giocato con la sua carne. Un atto del genere dimostrava un totale disprezzo per la vittima, nonché una malvagità tale da essere quasi inconcepibile. Naturalmente, dietro la crudeltà poteva esserci stato uno scopo pratico: il *sidhe* - chiunque fosse - poteva aver incantato le ustioni. Forse era in grado di evocare un drago attraverso la carne di Jeremy o di fargli cambiare forma, mutando lui stesso in un drago. Poteva anche darsi di no, ma la prudenza non è mai troppa.

«Lascia che ti protegga la schiena. Ti dirò tutto mentre scendiamo.»

«Abbiamo tempo?»

«Certo. Tirati su la camicia.»

Lui aveva un'aria un po' scettica, ma non protestò quando lo feci voltare verso la porta, limitandosi a tenere la stoffa sollevata in modo che potessi lavorare.

Mi spremetti il potere dalle mani, che si riscaldarono come se vi avessi raccolto un liquido tiepido; poi aprii lentamente le dita tenendo i palmi rivolti verso il dorso di Jeremy e gli accostai le mani alla pelle. La carezza di quel tepore palpitante lo fece fremere.

«Quali rune stai usando?» s'informò, con un lieve ansito nella voce.

«Nessuna», risposi, senza smettere di ricoprire di potere le cicatrici.

Lui fece per voltarsi.

«*Non muoverti!*»

«Come sarebbe a dire che non stai usando rune? Cos'altro potresti usare?»

Dovetti inginocchiarmi per coprire col potere anche le cicatrici più basse. Quand'ebbi finito, sigillai il tutto e visualizzai la mia opera come uno strato di luce gialla steso sulla pelle di lui. Ripiegai bene i bordi di quel

bagliore, in modo che aderisse alla schiena come una corazza.

Jeremy stava ormai ansimando pesantemente. «Che cosa hai usato, Merry?»

«La magia», risposi nel rimettermi in piedi.

«Posso tirare giù la camicia?»

«Sì.»

La camicia scivolò al proprio posto. L'incantesimo che avevo appena intessuto mi era parso così solido che mi aspettavo quasi di vedergli sulla schiena una specie di gobba, ma la seta grigia cadeva a pennello, come se non ci avessi messo niente sotto. Sapevo, comunque, di aver fatto un lavoro eccellente.

Si riabbottonò la camicia prima ancora di voltarsi verso di me. «Hai usato soltanto la tua magia personale?»

«Sì.»

«Perché non le rune? Aiutano a potenziarla, dopotutto.»

«Molte rune sono, in realtà, antichi simboli di creature o divinità da lungo tempo dimenticate. Chi può sapere quali? C'era il caso che invocassi proprio il *sidhe* che ti ha ferito. Non potevo rischiare.»

Lui s'infilò la giacca e sistemò il nodo della cravatta. «Ora dimmi perché le mie cicatrici ti hanno spaventato tanto.»

Io aprii la porta dell'appartamento. «Sì, ma cerchiamo di raggiungere il furgone, nel frattempo.» Prima che potesse controbattere ero già nel corridoio. Avevamo perso tempo prezioso, ma trascurare di proteggergli la schiena avrebbe potuto rivelarsi un'imprudenza fatale.

Scendemmo precipitosamente le scale, con le scarpe da sera ai piedi. «Cos'hanno di particolare le mie cicatrici, Merry?»

«Un drago. Un *wyrm*, per la precisione, dato che non ha gambe.»

«Lo hai visto nelle cicatrici?» Jeremy raggiunse la porta d'ingresso prima di me e me la tenne aperta, per abitudine. Io estrassi la pistola dalla cintura e tolsi la sicura.

«Credevo avessi detto che l'Orda è ancora lontana», mi fece notare.

«Sì, ma un *sidhe* isolato potrebbe essermi sfuggito.» Tenni il braccio che reggeva la pistola disteso lungo il fianco, affinchè l'arma si vedesse il meno possibile. «Non voglio essere riportata laggiù, Jeremy. A nessun costo.»

Prima che lui potesse aggiungere altro, uscii nella tiepida notte della California. Molti *fey* - e specialmente i *sidhe* - considerano le armi moderne roba da vigliacchi. Non ci sono leggi vere e proprie che vietino ai *fey* l'uso delle armi da fuoco, ma utilizzarle è considerato riprovevole, se non nel

caso delle guardie personali della regina o del principe: *loro* possono adoperarle per difendere i membri della stirpe reale. Be', per quanto debole e diseredata, anch'io appartenevo alla stirpe reale, che a loro piacesse o no. Non avevo guardie del corpo, perciò dovevo proteggermi da sola, qualunque ne fosse il prezzo.

La notte non era mai completamente buia a Los Angeles: c'erano troppe luci elettriche, troppa gente. Esplorai la semioscurità alla ricerca di una figura solitaria, con gli occhi e con la magia, allargando la mia percezione in un circolo irregolare mentre ci affrettavamo verso il furgone in attesa. I palazzi circostanti erano pieni di persone che si muovevano, *vibravano.* In una fila di gabbiani appollaiati su un tetto ci fu una certa agitazione quando gli uccelli semiaddormentati sentirono la mia energia passare su di loro. Sulla spiaggia era in corso una festa: lo capii dalla particolare emanazione psichica della gente, fatta di eccitazione e anche un pizzico di paura... Paura semplice, quotidiana, del tipo «E se mi lasciassi andare? Sarà sicuro?»

Non c'era altro, a parte l'energia cangiante del mare che sempre accompagnava chi si trovasse nei pressi della spiaggia. Era un rumore bianco, qualcosa cui si faceva l'abitudine - come le interazioni emotive di tutta quella gente - eppure non cessava mai. Roane si trovava da qualche parte in quel profondo flusso di potere. Speravo che se la stesse passando bene; da parte mia non potevo dire altrettanto.

Lo sportello scorrevole del furgone si aprì e scorsi Uther accovacciato nell'ombra. Mi tese la mano per aiutarmi a salire e io la presi con la sinistra. Le sue grosse dita si chiusero sulle mie e fui letteralmente tirata a bordo. Lo sportello si chiuse dietro di me.

Ringo, che sedeva al volante, si voltò a guardarmi. Stava scomodo in quello spazio, gonfio di muscoli com'era, con quelle braccia assurdamente lunghe e quel fisico che entrava a stento in un abitacolo costruito per esseri umani normali. Quando mi sorrise scoprì denti lunghi e acuminati, da lupo: la sua mandibola si era allungata leggermente per poterli contenere, il che creava un bizzarro contrasto rispetto al resto del viso, più umano. Il bianco delle zanne risaltava in maniera impressionante contro la sua pelle scura. Ringo era stato del tutto umano, un tempo; faceva parte di una banda di giovani teppisti. Poi, un giorno, un gruppo di emissari della Corte Seelie si era perduto nelle oscure e selvagge profondità di Los Angeles, dove si era imbattuto in un grosso scaglione di appartenenti a quella banda. Non essendo il rispetto per le altre culture il punto di forza di nessuno dei due gruppi, ne era seguito uno scontro nel corso del quale i *sidhe* si erano

trovati a malpartito. Chissà com'era successo... Forse i *sidhe*, nella loro arroganza, avevano sottovalutato i ragazzi dei sobborghi o forse questi ultimi erano semplicemente più tosti di quanto quei signorini avessero immaginato; fatto sta che i *sidhe* stavano per avere la peggio quando uno dei membri della banda aveva avuto una brillante idea. Aveva cambiato bandiera, a patto che un suo desiderio venisse esaudito.

I *sidhe* avevano accettato e Ringo aveva ucciso a sangue freddo i suoi ex compagni a colpi di pistola, dopodiché aveva espresso il desiderio: diventare lui stesso un *fey*. I *sidhe* gli avevano dato la loro parola e non avrebbero potuto rimangiarsela. Per trasformare un umano in un *fey* minore bisogna riversare in lui magia pura, riempirlo di potere allo stato grezzo e lasciare che sia la volontà dell'umano a scegliere la forma che tutta quell'energia dovrà assumere. Ringo aveva tredici o quattordici anni a quell'epoca; probabilmente sognava di diventare forte e spaventoso - il più duro figlio di puttana della città - e così la magia lo aveva accontentato. Per i canoni estetici umani era un mostro. Secondo quelli dei *sidhe*, anche. Agli occhi degli altri *fey*, be'... era uno come tanti altri.

Non so come mai Ringo avesse lasciato la malavita. Forse gli altri teppisti si erano rivoltati contro di lui. Forse era semplicemente diventato più saggio una volta raggiunta l'età adulta. In ogni caso, quando l'avevo conosciuto era da anni un cittadino modello, marito innamorato e padre di tre figli. Era specializzato in protezione personale e aveva perfino lavorato per parecchie celebrità, di quelle che adoravano esibire in pubblico un mucchio di muscoli dall'aspetto esotico. Era un lavoro facile, senza nessun vero pericolo, e per giunta gli offriva la possibilità di frequentare un sacco di bella gente. Niente male per un figlio di padre ignoto, la cui madre era una tossicodipendente rimasta incinta all'età di quindici anni! Ringo teneva sulla scrivania una foto di sua madre tredicenne: era stata una ragazzina graziosa, ben vestita, con tutta la vita davanti a sé. L'anno successivo aveva cominciato a drogarsi e a diciassette anni un'overdose se l'era portata via. Ringo non aveva conservato nessuna foto di sua madre dopo i tredici anni, né in casa, né in ufficio; per lui era come se tutto ciò che sua madre era diventata dopo quell'età non fosse reale, non fosse davvero *lei*.

La sua figlia maggiore, Amira, somigliava in modo impressionante a quella foto. Se mai lui l'avesse scoperta a prendere droghe, dubitavo che sarebbe sopravvissuta: Ringo diceva spesso che essere drogati era peggio che essere morti e sapevo quanto fermamente ne fosse convinto.

Nessuno dei due fece commenti nel vedermi infilare la pistola nella cin-

tura dei pantaloni. Dovevano essere stati con Jeremy quando lui aveva recuperato l'arma e i documenti.

Jeremy occupò il sedile accanto al guidatore. «Si va all'aeroporto», fu tutto ciò che disse. Ringo ingranò la marcia e partimmo.

## 9

Il retro del furgone era vuoto, a parte un tappeto e una cintura di sicurezza modificata che Jeremy aveva fatto installare su un lato: il posto di Uther. Feci per raggiungere la seconda fila di sedili, ma Uther mi sfiorò il braccio. «Il capo dice che se ti siedi accanto a me la mia aura coprirà la tua. Questo confonderà i tuoi inseguitori», disse. Aveva parlato lentamente e con attenzione, per via delle zanne. A un primo sguardo sembrava che quelle gli sbucassero dalla pelle, appena sopra le labbra, ma non era così; si trattava di denti ipersviluppati che fuoriuscivano dalla bocca. Quand'era agitato tendeva a mangiarsi le parole, ma di solito la sua pronuncia era degna di un professore del Midwest... L'aveva appresa dal più quotato insegnante di dizione di Hollywood. Ciò mal si addiceva alla sua faccia più suina che umana, con quella doppia serie di zanne. Una delle nostre clienti era svenuta quando lui le aveva rivolto la parola. Sbigottire gli umani è sempre uno spasso.

Guardai Jeremy e lui annuì. «Sarò anche il mago più abile, qui dentro, ma intorno a Uther vortica un'energia più vecchia della Dea. Credo che aiuterà a nascondere la tua.»

Era un'idea tanto geniale quanto semplice. «Santo cielo, Jeremy! Ho sempre saputo che doveva esserci una ragione per cui il capo sei tu!»

Lui mi sorrise, poi si rivolse a Ringo: «Sulla Sepulveda è una tirata liscia fino all'aeroporto».

«Se non altro non troveremo il traffico delle ore di punta», ribatté Ringo.

Mi accomodai sul sedile posteriore, accanto a Uther. Il furgone imboccò la Sepulveda a velocità un po' troppo alta e lui mi afferrò prima che cadessi: per un istante le sue grosse braccia mi strinsero contro una cassa toracica più massiccia del mio intero corpo. Anche con le barriere saldamente al loro posto, lo percepivo come una forza immensa, calda e vibrante. Avevo conosciuto altri come lui... *fey* incapaci di utilizzare attivamente la magia, ma così antichi e assuefatti al potere da esserne impregnati come spugne. Neppure i *sidhe* mi avrebbero individuato tra le braccia di Uther. Avrebbero percepito lui, non me... almeno inizialmente. *Forse.*

Mi strinsi contro il poderoso torace di Uther, nella calda sicurezza delle sue braccia. In qualche modo, mi aveva sempre fatto sentire protetta. Non era solo una questione di taglia fisica; era qualcosa che aveva *dentro.* Riusciva a irradiare un senso di calma, come un focolare acceso nel buio della notte.

Jeremy si voltò per quanto la cintura di sicurezza gli permettesse di farlo, a costo di spiegazzarsi l'abito. Doveva avere qualcosa di veramente importante da dire. «Perché mi hai messo quella protezione sulla schiena, Merry?»

«Che protezione?» domandò Uther.

Jeremy lo zittì, con un cenno vago. «Ho certe vecchie cicatrici sul dorso, opera di un *sidhe.* Merry ci ha messo sopra una protezione. Voglio sapere il perché.»

«Sei proprio insistente!» esclamai.

«Dimmelo.»

Sospirai, avvolgendomi addosso il braccio di Uther come una coperta. «È possibile che il *sidhe* che ti ha ferito sia in grado di evocare un drago dalla tua schiena o di costringerti ad assumere la forma di un drago.»

Jeremy spalancò gli occhi. «Tu potresti fare una cosa del genere?»

«No, perché non sono una *sidhe* di sangue puro. L'ho visto fare da altri, però.»

«La protezione terrà?»

Mi sarebbe piaciuto potergli dire semplicemente di sì, ma sarebbe stato troppo vicino a una bugia. «Per un po'. Se però il *sidhe* che ti ha fatto l'incantesimo fosse qui, potrebbe essere abbastanza potente da neutralizzare la mia magia... oppure potrebbe erodere progressivamente la protezione col suo potere, fino a distruggerla. Le probabilità che quel *sidhe* sia coinvolto in questa caccia sono molto scarse, Jeremy, ma non ti avrei permesso di aiutarmi senza una protezione.»

«Non si sa mai», disse lui.

«Già. Non si sa mai.»

«Ero molto giovane quando mi è stato fatto questo, Merry. Oggi saprei difendermi.»

«No. Sei un ottimo mago, ma non sei un *sidhe.*»

«Fa così tanta differenza?»

«Può farla.»

Jeremy tacque, poi si voltò per aiutare Ringo a trovare la strada più diretta per l'aeroporto.

Uther disse: «Sei molto tesa».

Gli sorrisi. «Ti sorprende?»

Lui riuscì a rispondermi con un sorriso molto umano, nonostante le zanne e il grugno da maiale. Era come se una parte della sua faccia non fosse che una maschera e sotto ci fosse un uomo... colossale, sì, ma solo un uomo.

Sfiorò i miei capelli ancora umidi. «Devo dedurne che le Lacrime di Branwyn erano ancora attive quando Jeremy è salito a chiamarti?»

In caso contrario non avrei certo perso tempo a farmi la doccia e Uther lo sapeva. «Così mi ha detto Jeremy.» Mi misi a sedere composta, per non bagnargli la camicia coi capelli. «Non volevo inzupparti. Non ci ho pensato. Scusami.»

Lui si premette la mia testa su un lato del torace, dolcemente, con una mano larga quanto un badile. «Non mi stavo lamentando. Era solo curiosità.»

Mi riadagiai contro di lui, con una guancia appoggiata al suo bicipite sinistro.

«Roane se n'è andato subito dopo il nostro arrivo a casa tua. È andato a cercare aiuto?»

Gli raccontai di Roane e della sua nuova pelle di foca.

«Tu non sapevi di poterlo guarire?» domandò Uther.

«No.»

«Interessante», commentò lui. «Molto interessante.»

Lo guardai. «Per caso sai qualcosa che io non so circa quello che è successo?»

Lui abbassò su di me i suoi occhietti porcini, perduti nel faccione carnoso. «Sì: che Roane è uno sciocco.»

Ciò m'indusse a scrutarlo con attenzione per capire cosa ci fosse dietro il suo sguardo. «Lui è un *roane* e io gli ho restituito l'oceano. È il suo posto, il suo vero amore.»

«Non ce l'hai con lui?»

Mi accigliai e mi divincolai dalle sue braccia, a disagio. «Roane è quello che è; non posso fargliene una colpa. Sarebbe come arrabbiarsi con la pioggia perché è bagnata. È così e basta.»

«Davvero non t'importa? Proprio per niente?»

Mi strinsi nelle spalle e le braccia di lui mi circondarono per cullarmi come una bambina. Alzai lo sguardo. Stavo comoda in quella posizione. «Ammetto di essere rimasta delusa, ma non sorpresa.»

«Sei molto comprensiva.»

«Tanto vale che lo sia, Uther... Tanto non posso cambiare le cose.» Nello sfregare la guancia contro il suo braccio compresi in cosa consistesse il fascino di quel gigante: accanto a lui ero così piccola da sentirmi come una bambina tra le braccia di un adulto, al sicuro e protetta da tutti i mali del mondo. Era un sentimento ingannevole - lo avevo scoperto da piccola e n'ero più consapevole che mai in quel momento - eppure mi faceva stare bene. A volte un falso senso di conforto è meglio che nessun conforto.

«*Dannazione!*» Jeremy alzò la voce per farsi sentire anche da noi. «C'è stato un incidente, più avanti; la Sepulveda è completamente bloccata. Cercheremo di aggirarlo.»

Girai la testa contro il braccio di Uther per guardare Jeremy. «Lasciami indovinare... Tutte le auto stanno cercando d'immettersi su una strada secondaria.»

«Puoi scommetterci», disse. «Prendiamocela comoda. Ci vorrà un po' di tempo.»

Guardai Uther. «Conosci qualche nuova barzelletta?»

Lui fece un sorrisetto. «No. Per giunta, le mie gambe finiranno per addormentarsi se continuo a tenerle piegate in questo modo.»

«Scusa.» Accennai a spostarmi, affinché potesse muoverle.

«Non ti scomodare.» Uther mi passò una mano sotto le ginocchia e, tenendo l'altra dietro la mia schiena, mi sollevò come si farebbe con una neonata, senza sforzo. Distese le gambe davanti a sé e mi ridepose sulle proprie ginocchia.

Io risi. «A volte mi chiedo cosa proverei a essere così... *grande*.»

«E io mi chiedo cosa proverei a essere piccolo.»

«Sei stato bambino. Dovresti ricordare com'era!»

Il suo sguardo si perse in lontananza. «L'infanzia è passata da molto tempo per me, ma la ricordo ancora. Però non è quello il genere di piccolezza di cui parlavo.» Mi guardò e io scorsi qualcosa nei suoi occhi... una solitudine, un bisogno, un'emozione che distruggeva in lui quella calma che tanto amavo.

«Cosa c'è che non va, Uther?» domandai, con dolcezza. Trovarmi sola con lui nel retro del furgone era una situazione stranamente intima.

Una delle sue mani sfiorò la mia coscia sinistra e io potei finalmente decifrare il suo sguardo. Non l'avevo mai visto sul volto di Uther. Ripensai alle sue parole di quando stavo per farmi microfonare e lui aveva preferito uscire perché era molto tempo che non vedeva una donna seminuda.

La mia espressione dovette tradire una certa sorpresa, perché lui distolse lo sguardo. «Scusami, Merry. Se non ti fa piacere, dimmelo e non ne parlerò mai più.»

Non sapevo cosa dire, ma feci un tentativo. «Non è che non faccia piacere, Uther. È che sto per prendere un aereo e andarmene la Dea sa dove. Potremmo non rivederci mai più.» Era abbastanza vero; in fin dei conti stavo lasciando la città. Non vedevo modo di finire quel discorso durante un tragitto così breve senza ferire i suoi sentimenti o mentirgli e intendevo evitare entrambe le cose.

Lui parlò senza guardarmi. «Ti credevo un'umana con un po' di sangue *fey*. Non avrei mai suggerito una cosa simile a una donna cresciuta secondo la morale degli umani, ma la tua reazione alla partenza di Roane dimostra che tu non pensi come loro.» Tornò a guardarmi, quasi timidamente. I suoi occhi erano sinceri, fiduciosi... Non che pensasse che gli avrei detto di sì - non ne aveva idea - ma contava sul fatto che non avrei reagito male.

Giusto un paio di giorni prima avevo riflettuto su quanto Uther dovesse sentirsi solo, lì sulla costa. Quante volte mi ero stretta a lui in quel modo, considerandolo una specie di fratello maggiore o un surrogato della figura paterna? Troppe. Era stato ingiusto nei suoi confronti, eppure lui si era sempre comportato da gentiluomo perché era convinto che fossi umana. Il fatto che lui sapesse ormai la verità cambiava le cose: se anche gli avessi detto di no e lui l'avesse presa bene, non avrei più potuto trattarlo come prima. Non avrei più potuto farmi cullare, in tutta innocenza, nelle sue grandi braccia... Quel periodo della mia vita era finito e io, pur soffrendone, non potevo tornare indietro. Tutto ciò che avrei potuto fare in quel momento sarebbe stato trovare il modo di non ferire i sentimenti di Uther; il guaio era che non sapevo come, non avendo idea di cosa dire. La mia pausa di riflessione si stava prolungando troppo. Lui mi tolse la mano dalla coscia e scosse il capo. «Mi dispiace, Merry.»

Gli accarezzai il mento, dolcemente. «Non dire così, Uther. Io mi sento lusingata.»

Quando mi guardò, vidi chiaramente il dolore e la delusione che provava: mi aveva aperto il cuore e io l'avevo liquidato con noncuranza. Dannazione, ma io stavo per salire su un aereo! Non avrei più rivisto nessuno di loro, tuttavia non volevo accomiatarmi così da Uther. Era stato un buon amico e non lo meritava.

«Una parte di me è pur sempre umana, Uther. Non posso...» Non c'era un modo delicato di dirlo. «Non posso ricevere senza danni ciò che un *fey*

di sangue puro potrebbe ricevere.»

«Danni?»

Tanto valeva lasciar perdere la reticenza. «Sei troppo grosso rispetto a me, Uther. Se solo fossi più piccolo, potrei fare sesso con te, una volta o due... Anche se non credo che potrebbe esserci qualcosa di più serio tra noi due. Ti considero un amico.»

Lui mi scrutò, cercando di leggermi negli occhi. «Potresti davvero fare sesso con me senza provare disgusto?»

«*Disgusto?* Uther, tu sei stato tra gli umani per troppo tempo. Sei un gigante e hai esattamente l'aspetto che devi avere. Ci sono molti altri individui della tua razza; non sei uno scherzo della natura.»

Lui scosse il capo. «Sono stato esiliato, Merry. Non posso tornare a Faerie e gli umani mi considerano uno scherzo della natura.»

Mi fece male sentirlo parlare così. «Uther, non permettere che ciò che gli altri pensano ti faccia odiare te stesso!»

«Come potrei non farlo?» mormorò.

Gli posai una mano sul petto, dove potevo avvertire meglio il battito vigoroso del suo cuore. «Qui dentro c'è Uther, un buon amico. Ti voglio bene come tale.»

«Ho vissuto tra gli umani abbastanza a lungo per sapere cosa significa il 'rimaniamo buoni amici' di una donna», disse. Di nuovo distolse lo sguardo, irrigidendosi come se non potesse più sopportare di essere toccato da me.

Io mi alzai in ginocchio. L'idea era quella di sedermi a cavalcioni delle sue gambe, ma data la sua mole dovetti accontentarmi di piazzargli un ginocchio sopra ogni coscia. Gli toccai il volto con le mani, esplorando l'inclinazione della sua fronte sfuggente e le folte sopracciglia; poi gli accarezzai le guance, manovrando in modo da evitare le zanne. Infine sfiorai coi polpastrelli le labbra di lui e l'avorio levigato dei grandi denti prominenti. «Sei un bel gigante. Hai ben due paia di zanne, il che è abbastanza raro... e il fatto che siano ricurve è considerato un segno di virilità tra i tuoi simili.»

«Come fai a sapere queste cose?»

«Quand'ero ancora un'adolescente, la regina si era presa come amante un gigante di nome Yannick. Dopo essere andata a letto con lui si compiaceva di raccontare a tutti che nessun *sidhe* poteva riempirla quanto 'il suo Gigantesco Amante'... Alla fine, però, ha cominciato a chiamarlo 'il suo Gigantesco Idiota' e non gli ha più concesso i suoi favori. Yannick ne è uscito

vivo, il che è più di quanto si possa dire della maggior parte degli amanti non-*sidhe* scartati dalla regina. Gli umani, di solito, finivano per suicidarsi.»

Uther mi guardò. Standogli inginocchiata sulle gambe potevo guardarlo quasi dritto negli occhi. «Tu cosa pensavi di Yannick?» domandò, così piano che dovetti piegarmi in avanti per sentirlo.

«Che fosse davvero un idiota.» Feci per baciarlo, ma lui si voltò dall'altra parte e dovetti afferrargli le guance per costringerlo a guardarmi. «Pensavo la stessa cosa di tutti gli amanti della regina.» Mi sedetti in grembo a Uther, a gambe larghe, e studiai il modo di accostare la bocca alla sua. Le zanne mi resero il compito assai difficile, ma se fossi riuscita ad alleviare il suo dolore ne sarebbe valsa la pena.

Lo baciai perché era mio amico. Lo baciai perché non lo trovavo repellente: ero cresciuta tra *fey* al cui confronto Uther sarebbe sembrato un modello, secondo gli standard umani. Alla Corte Unseelie s'impara ad amare ogni genere di *fey*. C'è della bellezza in tutti noi; «brutto» è una parola che nessun Unseelie userebbe mai. Alla Corte Seelie, invece, io stessa ero considerata brutta, perché non ero abbastanza alta né abbastanza snella e i miei capelli avevano la sfumatura sanguigna degli Unseelie, non il rosso più umano della Corte Seelie. D'altra parte, non avevo avuto molte relazioni neppure tra gli Unseelie... Non perché non mi trovassero attraente, bensì perché ero mortale. Credo che la mortalità, in una *sidhe*, li spaventasse al pari di una malattia contagiosa. Soltanto Griffin mi aveva dato una possibilità, ma a conti fatti non ero abbastanza *sidhe* neanche per lui.

Sapevo cosa significasse essere sempre esclusa in quanto «diversa». Misi tutto ciò in quel bacio: chiusi gli occhi, presi il mento di Uther tra le mani e lo baciai con forza, tanto da sentire la curvatura dell'osso della mandibola superiore nei punti da cui si dipartivano le zanne.

Lui baciava come parlava... ovvero con estrema cura, pensando a ogni movimento prima di farlo. Le sue mani si strinsero intorno alle mie natiche e ne percepii l'enorme forza, la capacità di schiacciarmi come una bambola di porcellana. Sarebbe occorsa una grande fiducia per entrare nel suo letto aspettandosi di uscirne senza ossa rotte... Ma io mi fidavo di Uther e volevo che non smettesse di credere in se stesso.

«Mi rincresce di dovervi interrompere», disse Jeremy, «ma più avanti c'è un altro incidente. Ce n'è uno su ogni strada secondaria che abbiamo provato a imboccare.»

Staccai la bocca da quella di Uther. «*Cosa?*»

«Abbiamo già cambiato due volte il percorso a causa di un incidente che bloccava la strada. Questa è la terza.»

«Non può essere una coincidenza», disse Uther. Mi baciò dolcemente su una guancia e mi fece scivolare accanto a sé, sempre all'ombra della sua energia. Il dolore era scomparso dai suoi occhi, rendendolo più solido, più sicuro di sé. Era valsa la pena di baciarlo.

«Sanno che ero a casa di Roane, ma non dove mi trovo ora. Stanno cercando di tagliarmi tutte le vie di fuga.»

Jeremy annuì. «Com'è che non li hai percepiti?»

«Era troppo occupata», disse Ringo.

«Non è vero», lo corressi. «È che l'aura di Uther impedisce loro di trovarmi, ma interferisce anche con la mia capacità di localizzare l'Orda.»

«Se ti scostassi da lui, ci riusciresti», suggerì Jeremy.

«Questo vale anche per loro», gli ricordai.

«Cosa devo fare?» volle sapere Ringo.

«Siamo bloccati nel traffico. Non c'è molto che tu possa fare», dissi io.

«Hanno bloccato tutte le strade», rifletté Jeremy. «Ora cominceranno a cercare tra le auto e, prima o poi, ci troveranno. Ci serve un piano.»

«Se Uther si sposta con me, posso venire lì davanti e provare a cercare con gli occhi ciò che i miei sensi mistici non possono vedere.»

«Con piacere», disse Uther, sorridendo.

Sorridevamo entrambi nell'avanzare verso la seconda fila di sedili. Uther prese posizione dietro di me, tenendomi una delle sue grosse mani su una spalla. C'era una fila di automobili parcheggiate lungo il margine della strada, il che lasciava al traffico solo due corsie. A bloccarle entrambe era un incidente avvenuto in prossimità di un semaforo, che aveva coinvolto tre vetture: una si era capovolta sull'asfalto; la seconda era andata a sbatterci contro e la terza le aveva tamponate entrambe. Le macchine ormai non erano che un cumulo di lamiere contorte e vetri rotti. Era facile immaginare come la seconda e la terza auto avessero cozzato contro la prima, ma non riuscivo proprio a capire come quella si fosse potuta ribaltare nel bel mezzo della strada, bloccandola per tutta la sua larghezza. Ero pronta a scommettere che qualcuno - o *qualcosa* - aveva rovesciato il veicolo e lasciato che gli altri due vi si schiantassero contro, al fine di creare quella barriera fatta di ferraglia e persone sanguinanti. Ai *sidhe* non importava niente del dolore e delle disgrazie che provocavano, fintanto che la magia avesse permesso loro di nascondersi e di rimanere impuniti. I miei parenti... Oh, come li odiavo, a volte!

Sui marciapiedi si erano radunati molti curiosi e altra gente era uscita dalle macchine o stava in piedi accanto agli sportelli aperti. In mezzo all'incrocio erano parcheggiate due auto della polizia; gli agenti erano indaffarati a bloccare il traffico in arrivo e dirottarlo altrove. Le luci lampeggianti delle auto di pattuglia tagliavano la notte con sprazzi di colore, gareggiando con quelle delle insegne e delle vetrine dei negozi e dei club ai lati della strada. Sentivo la sirena di un'ambulanza in arrivo: probabilmente era per quello che gli agenti stavano cercando di aprire varchi nel traffico.

Esplorai la folla con lo sguardo e non vidi niente d'insolito, perciò mi azzardai a usare i miei sensi mistici. L'energia di Uther che mi circondava rappresentava una limitazione, ma con un po' di fortuna sarei riuscita a capire quanto fossero distanti prima che potessero individuarmi.

Due macchine più avanti, l'aria tremolava come per un eccesso di calore... Solo che non poteva essere, tanto più che quell'effetto ottico non si verificava mai nelle ore notturne. Tra le auto c'era qualcosa di grosso, che si stava muovendo e non voleva essere visto. Esplorai più lontano e trovai altre tre increspature. «Ci sono quattro creature invisibili, là fuori, tutte più grosse di un umano. La più vicina è a due macchine da noi.»

«Riesci a vederne la forma?» domandò Jeremy.

«No, solo dei tremolii.»

«Riuscire a mantenere il *glamour* mentre si ribalta un'automobile è più di quanto la maggior parte dei *fey* sia in grado di fare», osservò Jeremy.

Evidentemente nessuno di noi credeva che la prima auto si fosse capovolta da sola. «Vale anche per la maggior parte dei *sidhe.* Alcuni di loro, però, possono farlo.»

«Quindi abbiamo a che fare con quattro *sluagh* più grossi di un umano e almeno un *sidhe*», disse Uther.

«Sì.»

«Qual è il piano?» chiese Ringo.

Era una buona domanda; peccato che io non avessi una risposta altrettanto buona. «All'incrocio ci sono quattro poliziotti. Ci saranno d'aiuto o d'impiccio?»

«Se potessimo neutralizzare il *glamour* del *sidhe* e renderli visibili alla polizia, senza che loro se ne accorgano...» cominciò Jeremy.

«E se loro facessero qualcosa d'illegale in presenza della polizia...» proseguii io.

«Merry, ragazza mia, credo che tu abbia afferrato il mio piano!»

Ringo si voltò a guardarmi. «Non so molto della magia dei *sidhe*, ma se

Merry non è del tutto una di loro... ebbene, avrà abbastanza potere da rompere un loro incantesimo?»

Tutti e tre mi fissarono. «Be'?» disse Jeremy.

«Non dobbiamo rompere l'incantesimo. Basta sovraccaricare il loro mago», risposi io.

Jeremy annuì. «Ti ascoltiamo.»

«La prima macchina è stata rovesciata, ma le altre si sono schiantate per cause naturali. Loro mi stanno cercando dentro le auto, senza toccare nessuno... Se li attaccassimo, il *sidhe* non riuscirebbe a farli rimanere invisibili.»

«Credevo che l'idea fosse quella di evitare uno scontro diretto», fece notare Ringo.

Il tremolio più vicino ci aveva quasi raggiunto. «Se qualcuno ha un'idea migliore, la tiri fuori entro sessanta secondi. Il furgone sta per essere esaminato.»

«Nasconditi!» disse Uther.

«Cosa?»

«Devi nasconderti, Merry.»

Era un'idea. Sgattaiolai dietro la seconda fila di sedili e Uther si scostò dalla parete, in modo da nascondermi alla vista con la sua mole. Non ero affatto convinta che avrebbe funzionato, ma era meglio di niente. Se ci avessero scoperto avremmo finito per batterci comunque, ma se fossi riuscita a passare inosservata... Mi rannicchiai tra la fredda lamiera metallica e la schiena di Uther e cercai di non pensare troppo: alcuni *sidhe* riescono a captare i pensieri, soprattutto quando la loro preda è agitata. Ero completamente celata alla vista; se anche avessero aperto il portellone scorrevole non mi avrebbero notato e non credevo che avrebbero corso un rischio del genere. Però non erano i loro occhi a preoccuparmi di più... Esistono innumerevoli varietà di *fey* e non tutti si affidano alla vista quanto gli umani. Per giunta c'era il *sidhe* che stava operando l'incantesimo d'invisibilità sugli altri tre: se il nostro gli fosse risultato l'unico veicolo occupato da *fey*, sarebbe venuto a indagare personalmente prima di abbandonare la ricerca e avrebbe scoperto la verità.

Avrei voluto poter guardare i tremolii che si avvicinavano per sbirciare in tutti i finestrini, ma stavo cercando di nascondermi, così rimasi dietro Uther, immobile. Qualcosa strisciò contro l'esterno del furgone: una creatura grossa e pesante che premeva il metallo. La udii annusare rumorosamente l'aria, come un mostruoso segugio.

Ebbi appena un momento per capire che mi aveva trovato seguendo il mio odore, poi qualcosa colpì il metallo a pochi centimetri da me. Urlai e mi gettai fuori dal mio nascondiglio, ancor prima di rendermi completamente conto che un pugno grosso come la mia testa aveva sfondato il fianco del furgone.

Un rumore di vetri infranti m'indusse a voltarmi: un braccio spesso quanto un tronco d'albero e un torace largo come il parabrezza si erano infilati nel finestrino dalla parte del guidatore. Ringo tempestò di pugni il braccio, ma quello lo afferrò per la camicia e cercò di tirarlo fuori dal finestrino fracassato.

Avevo già la pistola in mano, ma non vedevo bene il bersaglio. Jeremy si mosse sul sedile anteriore e io scorsi il riflesso di una lama nella sua mano destra. Il metallo stridette quando lo squarcio laterale del furgone fu allargato da una mano poderosa, finché dall'apertura non si affacciò un volto ghignante. Gli occhi gialli dell'orco passarono oltre Uther e si posarono su di me. «Vi stavamo cercando, principessa», sibilò.

Uther gli sferrò un pugno, facendogli sprizzare sangue dal naso. Il suo faccione scomparve dall'apertura e all'esterno scoppiò un putiferio di grida e voci umane allarmate: l'incantesimo d'invisibilità si era dissolto al primo esplodere della violenza. Agli occhi degli umani, gli orchi erano apparsi all'improvviso. Sentii una voce intimare: «Polizia! Fermi dove siete!»

Gli agenti stavano accorrendo. *Bene*. Infilai di nuovo la pistola nella cintura; non volevo doverne spiegare il possesso.

Mi voltai verso il sedile anteriore. Ringo era ancora seduto al volante e Jeremy era chino su di lui. C'era sangue sulle sue mani. Attraversai il furgone per raggiungerli e chiedere se Ringo fosse ferito, ma quando lo vidi bene non ebbi bisogno di parlare: aveva la parte anteriore della camicia inzuppata di sangue e una scheggia di vetro larga quanto la mia mano infilzata nel petto.

«Oh, Ringo...» mormorai.

«Mi dispiace», disse lui. «Non potrò esserti molto utile in queste condizioni.» Quando tossì, fu chiaro che stava soffrendo.

Gli sfiorai una guancia. «Non parlare.»

Sentivo i poliziotti intimare agli orchi: «Mettete le mani sopra la testa. In ginocchio! Non fate una fottuta mossa!» Poi si fece udire un'altra voce, suadente e mascolina, con appena una traccia di accento. Conoscevo quella voce.

Mi avvicinai al portello scorrevole, mentre dietro di me Jeremy conti-

nuava a chiedere: «Cosa? Che succede? Chi è?»

«Sholto», risposi

Sul suo volto non vidi traccia di comprensione: quel nome non gli diceva nulla.

«Sholto, il Signore di Ciò-che-passa-attraverso. Il Signore delle Ombre. Il re degli *sluagh.*»

Fu l'ultimo titolo a fargli sgranare gli occhi e sul suo volto apparve il terrore. «Oh, mio Dio!» mormorò.

«L'Ombroso è qui?» domandò Uther.

Lo guardai con severità. «Non chiamarlo così in sua presenza.» Sentivo chiaramente le voci attraverso il finestrino rotto. Avevo l'impressione di muovermi al rallentatore: lo sportello non voleva saperne di aprirsi... o forse la paura mi aveva reso maldestra.

La voce di Sholto stava dicendo: «La ringrazio molto, agente».

«Aspetteremo un mezzo adatto per trasportare gli orchi alla centrale», disse un poliziotto.

Il portello si aprì e io ebbi un breve istante per osservare la scena. Tre orchi erano inginocchiati sul marciapiede, con le mani sopra la testa e due poliziotti che li tenevano d'occhio con le armi spianate, uno sul loro stesso marciapiede e l'altro in strada, oltre la fila di auto in sosta. A pochi passi da quest'ultimo agente c'era una figura alta, benché non tanto da non poter passare per umana. Portava un impermeabile grigio dal taglio militare e i lunghi capelli bianchi sciolti sulla schiena. L'ultima volta che l'avevo visto, Sholto indossava un mantello grigio... ma, quando sentì che lo guardavo, si voltò di scatto e l'effetto fu sorprendentemente simile. Anche nella notte percossa dai lampi colorati delle luci artificiali vidi che i suoi occhi erano di tre diverse tonalità di giallo: oro fuso intorno alla pupilla, poi ambra e, all'esterno, un circolo del colore delle foglie d'autunno. Temevo Sholto - l'avevo sempre temuto - ma la vista di quegli occhi mi rivelò la misura della mia nostalgia di casa, perché per un attimo fui quasi lieta di vedere qualcuno con una tripla iride. Poi ciò che lessi in quello sguardo familiare mi diede i brividi e il moto di simpatia nei suoi confronti scomparve.

Sholto sorrise al poliziotto. «Penserò io alla principessa.» S'incamminò verso il furgone e gli agenti non lo fermarono. Ne compresi il motivo quando fu più vicino: portava appeso al collo l'emblema della regina, un distintivo esibito da tutte le guardie reali. Era sorprendentemente simile a quello della polizia ed era stata data molta pubblicità al fatto che portare uno di quei distintivi senza averne diritto significava incorrere in una ma-

ledizione tale che neppure un *sidhe* avrebbe osato rischiare.

Non avevo sentito cos'avesse detto all'agente, ma potevo immaginarlo: che era stato mandato per fermare i miei aggressori e che mi avrebbe riportato sana e salva a casa mia. Tutto molto ragionevole.

Sholto mi si avvicinò a passi lunghi ed eleganti. Era bello; non della struggente bellezza di altri *sidhe*, ma aveva un suo fascino. Sapevo che gli umani lo seguivano con lo sguardo mentre camminava, semplicemente perché non potevano farne a meno. Quando l'impermeabile grigio gli aderì all'addome potei scorgere un gonfiore rivelatore: Sholto aveva viso, epidermide, capelli e tronco decisamente umanoidi, ma dai capezzoli fino all'inguine era un nido di tentacoli ed escrescenze fornite di bocca. Sua madre era una *sidhe*, ma suo padre no.

Qualcuno mi toccò la spalla, cogliendomi così di sorpresa che mi sfuggì un grido. Era Jeremy. «Chiudi lo sportello, Uther.»

Uther tirò lo sportello scorrevole, chiudendolo quasi in faccia a Sholto. Poi ci si appoggiò contro, in modo che non si potesse aprire dall'esterno. «Scappa!» mi sussurrò.

«*Scappa!*» gli fece eco Jeremy.

Li capivo. Salvo che, in tempo di guerra, gli *sluagh* cacciavano una sola preda alla volta e quella ero io. Sholto non se la sarebbe presa con loro, se io non fossi stata più lì. Scivolai fuori dallo squarcio che l'orco aveva aperto nella fiancata opposta, pur con qualche contorsione per non tagliarmi. Udii Sholto che bussava - oh, quanto educatamente! - sullo sportello del furgone. «Principessa Meredith, sono venuto per portarvi a casa.»

Io mi accovacciai al suolo e usai le auto in sosta per nascondermi mentre sgattaiolavo lungo il marciapiede, mescolandomi alla folla di curiosi. Rafforzai il mio *glamour*, dotandomi di capelli di un castano qualsiasi e una carnagione più scura, abbronzata. Mi spostavo tra la gente, cambiando il mio aspetto un po' alla volta per non attrarre l'attenzione. Nel momento in cui sbucai alle spalle degli spettatori per imboccare una traversa, l'unica cosa di me che fosse rimasta immutata erano i vestiti. Mi tolsi la giacca del completo, la ripiegai sul braccio e la sfruttai per nascondere la pistola che avevo impugnato. Sholto aveva visto una donna dai capelli rosso scuro, pallida e con addosso un completo color blu marina; ormai ero una bruna abbronzata con una camicetta verde.

Mi allontanai a passi tranquilli, benché ci fosse un punto tra le mie scapole che prudeva come se il suo sguardo mi stesse trapanando un foro nella schiena.

Fui tentata di guardare indietro, ma mi costrinsi a tirare dritto per la mia strada e raggiunsi l'angolo senza che nessuno gridasse: «Eccola là!» Prima di svoltare mi fermai per un secondo. Oh, Dea, quanto desideravo gettare una sbirciata alle mie spalle! Scacciai quell'impulso e mi allontanai nella traversa. Una volta al sicuro, fuori vista, lasciai uscire il fiato che non mi ero neppure accorta di aver trattenuto: non ero ancora fuori pericolo - non con Sholto in città - ma era un inizio.

Sentii un rumore sopra la mia testa... Un sibilo sottile, quasi troppo acuto per essere udibile, che però attraversava il rumore di fondo della città come una freccia trapasserebbe un cuore. Scrutai il cielo notturno e lo trovai vuoto, a parte la lontana scia di un aereo, candida nell'oscurità. Il rumore si fece udire di nuovo, dolorosamente acuto, sul limite degli ultrasuoni. Lassù non c'era niente.

Avevo cominciato a camminare all'indietro, con gli occhi fissi al cielo, quando intravidi un movimento che m'indusse a volgere lo sguardo verso la cima del palazzo più vicino. Scorsi sul cornicione una fila di forme nere: si trattava di sagome poco identificabili, simili a cappucci e alte circa un metro e quaranta. Uno dei «cappucci» si mosse - come un volatile che scuotesse le piume - e alzò la testa, rivelando una faccia pallida e piatta. La fessura della bocca si apri e fece risuonare ancora quel richiamo stridulo.

Sapevo che quei volatili erano molto più veloci di quanto potessi esserlo io, eppure mi voltai e mi misi a correre. Sentii le loro ali dispiegarsi con un rumore secco, simile allo schiocco di lenzuola pesanti stese ad asciugare in una giornata ventosa. Continuai a correre. Le strida delle creature mi diedero la caccia nella notte. Io corsi più forte.

## 10

Arrivarono dietro di me come un vento di tempesta, mandando sibili furiosi. Questo era ciò che gli umani avrebbero udito, se solo ci fossero stati umani nei paraggi: raffiche di vento o un volo di uccelli... Ma la strada era deserta per tutta la sua lunghezza. Erano le otto di un sabato sera, in un quartiere centrale pieno di negozi, eppure non c'era anima viva; sembrava quasi una cosa predisposta e forse lo era. Se avessi potuto uscire dalla zona coperta dall'incantesimo avrei trovato gente. Il vento mi colpì la schiena e io mi gettai lunga distesa sul marciapiede, rotolando e continuando a rotolare, mentre nei miei occhi vorticavano confuse immagini dei nittalopi al seguito del loro capo che mi oltrepassavano a un metro dal suolo come un

banco di pesci volanti, troppo veloci per cambiare direzione.

Mi gettai verso l'ingresso del negozio più vicino, sormontato da una tettoia e con pareti di vetro sui tre lati. I nittalopi potevano aggredirmi soltanto dall'alto; non si sarebbero posati per stanarmi dal mio rifugio. Giacqui al riparo per una manciata di secondi, col sangue che mi pulsava nelle orecchie, prima di accorgermi di non essere sola.

Mi tirai a sedere con la schiena contro la vetrina piena di libri, cercando di pensare a una scusa che potesse giustificare il mio comportamento agli occhi di un umano. L'uomo mi dava le spalle. Era basso, all'incirca quanto me, e indossava una chiassosa camicia hawaiana e uno di quei cappelli flosci da pescatore che nascondono in parte gli occhi. Strano abbigliamento da portare a quell'ora!

Mi rimisi in piedi, puntellandomi contro la vetrina. A cosa gli serviva un cappello fatto per proteggersi gli occhi dal Sole, visto che era buio?

«Che ventaccio, eh?» disse lui.

Mi voltai nella sua direzione, stando attenta a non perdere il riparo della tettoia. Avevo la pistola in pugno. La giacca si era scomposta e mi penzolava dall'avambraccio come la cappa di un torero, tuttavia riusciva ancora a nascondere l'arma.

L'uomo si voltò e la luce del negozio gli illuminò il volto. Aveva la pelle nera e occhi come lucide gemme scure. Sogghignò, scoprendo denti affilati come rasoi. «Il nostro padrone vi vuole parlare, principessa.»

Sentii un rumore alle mie spalle e mi voltai, ma non del tutto, perché non volevo dare la schiena al sogghignante individuo. Dal negozio accanto erano uscite tre figure nere. Era un tratto di strada buio; non c'erano luci da cui dovessero ripararsi. I tre individui erano più alti di me, ammantati e incappucciati.

«Ti stavamo aspettando, puttana!» disse una delle sagome nere. Aveva una voce femminile.

«Puttana?» domandai io.

«*Sgualdrina!*» Un'altra voce femminile.

«Cos'è, sei gelosa?» la provocai.

Mi si gettarono contro e io lasciai cadere la giacca, puntando la pistola con entrambe le mani. Non reagirono: non sapevano che fosse un'arma o forse non se ne curavano. Sparai a una delle figure incappucciate, che crollò in un mucchio di stoffa nera. Le altre due indietreggiarono, alzando le mani artigliate come per ripararsi da un colpo.

Io mi mossi per proteggermi le spalle con la vetrina e lanciai un'occhiata

all'uomo sogghignante: era rimasto in piedi sulla soglia della libreria con le piccole mani intrecciate sopra il berretto, come se fosse abituato a spettacoli di quel genere. Tenni la maggior parte della mia attenzione, nonché la pistola, sulle tre donne... Ma «donne» non era la definizione più adatta a loro: erano streghe. Non lo dico con cattiveria; erano proprio una razza a parte. Streghe notturne.

Quella che avevo colpito si alzò a sedere e una delle altre due si chinò a sorreggerla. «Le hai sparato!»

«Mi fa piacere che lo abbiate notato», replicai.

Il cappuccio della strega ferita era ricaduto all'indietro, rivelandone il nasone adunco, gli occhietti piccoli e brillanti e la pelle del colore della neve sporca. I capelli formavano una massa ispida, simile a paglia bruciacchiata, che le arrivava alle spalle. Mandò un sibilo quando l'altra le aprì il mantello per esaminare la ferita: aveva un foro insanguinato tra i seni cadenti. Era nuda, ma portava un pesante torciglione d'oro intorno al collo e una cintura ingioiellata le penzolava dai fianchi ossuti. Scorsi il fodero di una daga appeso alla cintura e assicurato alla coscia da una catena d'oro.

La strega si dimenò, incapace di trovare il fiato per insultarmi. L'avevo colpita al cuore o forse a un polmone: la ferita non l'avrebbe uccisa, ma almeno le faceva male.

La seconda strega alzò il volto verso la luce. Aveva la pelle color polvere e butterata di cicatrici vaiolose, perfino sul grosso naso a becco; le sue labbra troppo sottili lasciavano scoperti i denti acuminati da carnivoro. «Mi chiedo se lui ti desidererebbe ancora, senza quella bella pelle bianca.»

L'ultima strega era ancora in piedi e l'ombra del cappuccio le celava il volto. La sua voce non era stridula come quella delle altre e sembrava più raffinata. «Potremmo renderti una di noi. Una sorella.»

Puntai la pistola contro quella con la faccia grigia. «Se ti azzardi a pronunciare un maleficio, le sparo in testa.»

«Questo non mi ucciderebbe», fece notare l'interessata.

«No, ma non migliorerebbe certo il tuo aspetto.»

La strega soffiò come una gattaccia rognosa. «Puttana!»

«Meredith. Il piacere è mio», risposi.

Era quella ancora in piedi a preoccuparmi. Non si era fatta prendere dal panico, né dominare dall'ira; si era limitata a minacciare un attacco magico, essendo protetta dall'oscurità della notte. Era la più intelligente, cauta e pericolosa.

Avrei potuto rendermi invisibile col *glamour*, ma decisi di non farlo: mi

trovavo presso la vetrina illuminata di un negozio di libri e puntavo una pistola contro qualcuno; lo sparo di poco prima avrebbe dovuto essere sufficiente a indurre chiunque ad affacciarsi a una finestra o a chiamare la polizia. Emisi una vampata di magia per esplorare i dintorni e trovai le spesse pieghe di un incantesimo, potente e ben fatto. Io ero brava con gli incantesimi protettivi, ma non di quel genere... Sholto aveva coperto l'intera strada con esso, come con un sipario invisibile. GK umani che si trovavano nei negozi adiacenti avrebbero sentito l'impulso di restarvi; nessuno avrebbe visto o sentito qualcosa di allarmante all'esterno. La loro mente avrebbe interpretato il colpo di pistola come un rumore ordinario e, qualora avessi chiamato aiuto, non avrebbero sentito che una folata di vento. Nessuno avrebbe visto niente, a meno di non venire scaraventato nel negozio alle mie spalle attraverso la vetrina.

Sarei stata più che disposta a farlo, se necessario, ma non osavo perdere di vista le streghe. Le loro mani erano munite di artigli affilati come quelli di un rapace e i denti sembravano fatti apposta per strappare e lacerare la carne; se mi fossi battuta con una di loro avrei sicuramente avuto la peggio. La pistola mi permetteva di tenerle a bada, ma Sholto sarebbe arrivato presto sulla scena ed era necessario che me ne andassi prima di allora, perché contro di lui non avrei avuto speranza. Non che ne avessi molta anche in quel momento: potevo tenere a bada quelle tre e l'altro individuo, ma ero in trappola. Se fossi uscita da sotto la tettoia, i nittalopi mi avrebbero aggredito o quantomeno rallentato e le streghe e l'uomo sogghignante mi avrebbero raggiunto. Sarei stata disarmata, o peggio, ben prima dell'arrivo di Sholto.

Non conoscevo nessuna magia offensiva e sapevo che la pistola avrebbe potuto ferire le mie persecutrici, ma non ucciderle. Mi serviva una buona idea, ma non riuscivo a pensare a niente. Provai a parlare: è la cosa migliore da fare quando si è in dubbio; non si sa mai cosa il nemico potrebbe lasciarsi sfuggire di bocca.

«Nerys la Grigia, Segna la Dorata e Agnes la Nera, suppongo.»

«E tu chi saresti? Henry Morton Stanley?» sibilò Nerys.

Il riferimento al leggendario giornalista ed esploratore e al celeberrimo aneddoto del suo incontro con David Livingstone mi strappò un sorriso. «E pensare che si dice in giro che non abbiate il senso dell'umorismo!»

«Chi lo dice?» volle sapere lei.

«I *sidhe*», risposi.

«Tu sei una di loro», disse Agnes la Nera.

«Se lo fossi veramente, sarei forse qui sulla costa occidentale a nascondermi dalla mia regina?»

«Il fatto che tu sia nemica di tua zia significa che sei una stupida che non tiene alla propria pelle, ma ciò non toglie che tu sia *sidhe*.» Agnes era dritta e alta come una colonna di stoffa nera.

«No, ma da parte di madre ho sangue *brownie*. Credo che la regina potrebbe chiudere un occhio sulla mia ascendenza umana, ma non su questo.»

«Sei mortale», infierì Nerys. «Questo è il peccato supremo agli occhi dei *sidhe*.»

Mi stavano venendo i crampi alle mani e presto le mie braccia avrebbero cominciato a tremare. Dovevo sparare oppure abbassare l'arma; anche tenendola con entrambe le mani non avrei resistito a lungo.

«Ci sono molti altri peccati che mia zia considera imperdonabili», precisai.

«Avere un groviglio di tentacoli in mezzo a un perfetto corpo *sidhe*, per esempio», s'intromise una voce maschile.

Puntai l'arma in direzione della voce, senza perdere di vista le tre streghe: cominciavo ad avere un po' troppi bersagli, per giunta troppo distanti tra loro per poterli tenere di mira tutti quanti. Se non altro, quel rapido movimento e il rinnovato afflusso di adrenalina mi avevano fatto dimenticare l'affaticamento, tanto da rendermi sicura di poter reggere la pistola per un tempo indefinito.

Sholto si trovava sul marciapiede, con le mani sui fianchi. Suppongo che stesse cercando di apparirmi innocuo, ma non me la dava a bere. «Me lo ha detto lei stessa, una volta... Trovava che fosse un vero peccato che io avessi i tentacoli, essendo il mio uno dei più perfetti corpi *sidhe* che avesse mai visto.»

«Sì? Be', mia zia è una stronza, lo sanno tutti. Cosa vuoi da me, Sholto?»

«*Il suo titolo!*» intervenne Agnes, con un filo di rabbia in quella voce acculturata.

Essere educati non guasta mai, così la feci contenta: «Che cosa vuoi da me, Sholto, Signore di Ciò-che-passa-attraverso?»

«Per te è 're Sholto'!» La strega mi sputò addosso quelle parole, quasi letteralmente.

«Non è il mio re», le ricordai.

«Non ancora», replicò Agnes, minacciosa.

«Basta così!» c'interruppe Sholto. «La regina vi vuole morta, Meredith.»

«Noi non siamo così intimi, Lord Sholto. Anche a me spetta un titolo.» Era stato maleducato da parte sua ometterlo, dopo che io avevo adoperato quello di lui. L'insulto era ancora più grave in quanto veniva dal sovrano di un altro popolo, benché Sholto si fosse sempre complicato la vita cercando di essere contemporaneamente un nobile *sidhe* e il re degli *sluagh.*

Sul suo viso duro e volitivo passò un'ombra... di rabbia, credo, ma non lo conoscevo abbastanza per esserne sicura. «La regina vi vuole morta, principessa Meredith, figlia di Essus.»

«E ha mandato voi affinché mi riportiate a casa, dove avverrà l'esecuzione. Ci ero già arrivata da sola.»

«Non hai capito proprio nulla!» sbottò Agnes.

«*Silenzio!*» Sholto mise tutta la propria autorità in quell'ordine e le streghe parvero rattrappirsi. Non s'inchinarono, ma diedero l'impressione di averlo fatto.

L'uomo sogghignante alla mia destra si avvicinò. Io non spostai la pistola, anzi gridai: «Fai due passi indietro, altrimenti sparo al tuo re!»

Non sono certa che mi avrebbe obbedito, ma Sholto ordinò: «Fai come ti dice, Gethin».

Gethin tornò al suo posto sulla soglia, senza discutere. Vidi con la coda dell'occhio che si era tolto le mani da sopra la testa e aveva incrociato le braccia: non che m'importasse, fintanto che fosse rimasto a distanza di sicurezza. Mi stavano tutti troppo vicini per i miei gusti; se mi avessero assalito simultaneamente, sarei stata sopraffatta. Sholto, comunque, non sembrava volerlo. Voleva parlare, il che mi andava più che bene.

«Io non voglio la vostra morte, principessa Meredith», disse.

La diffidenza si dipinse a chiare lettere sul mio viso. «Affronteresti la regina e tutti i suoi *sidhe* per salvarmi?»

«Negli ultimi tre anni sono successe molte cose, principessa. La regina si affida sempre più agli *sluagh* per portare a termine le sue minacce. Non credo che rischierebbe una guerra con noi pur di vedervi morta, purché foste al sicuro, lontano dalle sue ire.»

«Non posso allontanarmi da lei più di così senza finire coi piedi in mare», gli feci notare.

«Ah, ma forse a Corte c'è qualcuno che le ricorda insistentemente la vostra esistenza.»

«Chi?» domandai.

Lui sorrise, il che rese i suoi lineamenti perfetti quasi piacevoli. «Dobbiamo discutere di diverse cose, principessa. Ho una camera in uno dei

migliori alberghi della città... Accettereste di ritirarvi là con me, a parlare del futuro?»

C'era qualcosa di preoccupante nella sua offerta, ma era la migliore che mi sarebbe stata fatta quella notte. Abbassai la pistola. «Giura sul tuo onore e sulla tenebra che inghiotte ogni cosa che intendi fare esattamente ciò che hai detto.»

«Lo giuro sul mio onore e sulla tenebra che inghiotte ogni cosa. Tutto quello che ho detto qui, su questa strada, corrisponde a verità.»

Rimisi la sicura alla pistola e me la infilai nella cintura, poi raccolsi la giacca dal suolo, ne scossi via la polvere e la indossai. Era un po' malconcia, ma poteva andare. «Quanto è distante il tuo albergo?»

Stavolta il suo sorriso fu più largo e rese il suo viso meno perfetto, ma più... umano.

«Dovresti sorridere più spesso, Lord Sholto. Ti dona.»

«Spero di averne motivo, nel prossimo futuro.» Mi offrì il braccio - benché ci separassero diversi metri - e io lo accettai, perché si era impegnato col giuramento più solenne degli Unseelie e non avrebbe potuto infrangerlo senza rischiare una maledizione.

Lo presi a braccetto e lui gonfiò i muscoli sotto la mia mano: un maschio rimane sempre un maschio, a prescindere dalla razza. «In quale albergo alloggi?» Gli sorrisi; non fa mai male mostrarsi cordiali. Avrei avuto tutto il tempo per agire in maniera antipatica, se mai se ne fosse presentato il bisogno.

Lui mi rispose citando un albergo molto signorile.

«È un po' lontano per arrivarci a piedi», osservai.

«Se preferite, possiamo prendere un taxi.»

Inarcai un sopracciglio, ben sapendo che una volta circondato dalla carrozzeria di un'auto non avrebbe più potuto operare magie complesse: il metallo raffinato avrebbe creato troppe interferenze. Da parte mia, potevo mettere in atto incantesimi di un certo livello perfino racchiusa tra spessi strati di piombo; il mio sangue umano comportava molti problemi, ma anche qualche piccolo vantaggio, «Non ti sentirai a disagio?» gli domandai.

«Non è molto lontano. Inoltre, è la comodità di entrambi a starmi più a cuore.»

Di nuovo mi parve di cogliere nelle sue parole dei sottintesi che mi sfuggivano. «Ti sarei grata se potessimo prendere un taxi.»

«Come possiamo fare con Segna?» s'intromise Agnes, da dietro le nostre spalle.

Sholto si voltò, col viso improntato a una freddezza che faceva apparire inaccessibile la sua bellezza scultorea. «Fate quello che potete per riportarla nel vostro alloggio. Se non avesse cercato di attaccare la principessa, non sarebbe stata ferita.»

«Siamo state al vostro servizio per più secoli di quanti quel bocconcino di carne bianca ne vedrà mai e questo è ciò che ne ricaviamo!» brontolò Agnes.

«Vi tratto sempre come meritate, Agnes. Non dimenticarlo.» Si voltò e mi sorrise, dandomi un leggero buffetto sul braccio. Nel triplo cerchio d'oro dei suoi occhi, però, c'era ancora traccia della freddezza di un istante prima.

Gethin apparve al fianco di Sholto col berretto in mano e si esibì in un inchino impossibilmente profondo. Aveva orecchie lunghissime, simili a quelle di un asino. «Avete ordini per me, padrone?»

«Aiuta quelle due a riportare Segna in camera sua.»

«Volentieri.» Gethin scoprì i denti acuminati in un altro sogghigno, con le orecchie ciondoloni come quelle di un cane o di un coniglio; poi si voltò e trotterellò verso le streghe.

«Ho la sensazione che mi stia sfuggendo qualcosa», dissi.

Lui coprì la mia mano con le sue dita forti e calde. «Ti spiegherò tutto quando saremo in albergo.» Nei suoi occhi c'era uno sguardo che avevo visto in molti altri uomini, ma non poteva significare la stessa cosa... Sholto faceva parte delle guardie della regina e non poteva andare a letto con altre *sidhe* fuorché lei: la regina non condivideva i suoi uomini e la punizione per chiunque infrangesse quel divieto era la morte sotto tortura. Poteva darsi che Sholto se la sentisse di correre il rischio, ma io non volevo averci nulla a che fare. Mia zia mi avrebbe fatto uccidere comunque, ma forse mi avrebbe concesso una morte rapida; se avessi ignorato il tabù, non avrei potuto sperarci. Ero già stata torturata - era difficile evitarlo quando si viveva alla Corte Unseelie - ma mai dalle mani della regina... però avevo visto i risultati del suo lavoro su altri e sapevo che era molto, *molto* fantasiosa.

Anni addietro mi ero ripromessa di non darle mai una scusa per sbrigliare la sua immaginazione ai miei danni. «Ho già sul capo una sentenza di morte, Sholto. Non voglio rischiare anche la tortura.»

«Se però ti dicessi che posso tenerti in vita e al sicuro, te la sentiresti?»

«Viva e al sicuro? Come?»

Lui si limitò a sorridere, alzò una mano e gridò: «*Taxi!*» Nel giro di

qualche minuto ben tre taxi apparvero sulla strada deserta, benché Sholto ne avesse chiamato uno solo. Non aveva idea di quanto fosse straordinario, in piena Los Angeles, vederne arrivare tre in rapida successione. Sholto aveva il potere di rianimare i cadaveri e ciò era già notevole, ma io avevo vissuto tre anni in quella città e la sua capacità di trovare un taxi al momento giusto m'impressionò più di quanto avrebbe fatto un morto ambulante. Avevo già visto diversi zombie, dopotutto; un taxi libero in pieno centro a quell'ora della sera, mai.

## 11

Un'ora dopo Sholto e io eravamo seduti su due sedie deliziose ma scomodissime, intorno a un tavolino bianco. La camera era elegante, anche se un po' troppo leziosa per i miei gusti. Sul tavolino c'erano una bottiglia di vino dolce da dessert e un vassoio di antipasti. Il vino si abbinava bene coi tramezzini al formaggio, ma faceva a pugni col sapore del caviale. Non che avessi mai assaggiato nulla che potesse farmi piacere davvero il caviale: per quanto pregiato e costoso fosse, sapeva pur sempre di uova di pesce.

Sholto, dal canto suo, sembrava apprezzare sia il caviale sia il vino. «Lo champagne sarebbe stato più appropriato, ma non è di mio gusto», disse.

«Stiamo festeggiando qualcosa?» domandai.

«Un'alleanza, spero.»

Bevvi un breve sorso di quel vino troppo dolce per prendere tempo, poi lo guardai. «Che genere di alleanza?»

«Tra noi due.»

«Fin qui c'ero arrivata. La vera domanda è: perché vuoi allearti con me?»

«Sei la seconda nella linea di successione al trono.» La sua espressione si era fatta controllata, cauta, come se non volesse lasciarmi intuire i suoi pensieri.

«E con ciò?»

Lui sbatté le palpebre su quelle iridi dalle tre tonalità di giallo. «Perché un *sidhe* non dovrebbe desiderare di unirsi a una donna che si trova a due passi dal trono?»

«Posso capire il tuo ragionamento, ma sappiamo entrambi che l'unico motivo per cui sono seconda nella linea di successione al trono è che mio padre, prima di morire, ha ottenuto un giuramento dalla regina. Se non lo

avesse fatto, lei mi avrebbe tagliato fuori, per il semplice motivo che sono mortale. Non ho nessuna influenza a corte, Sholto. Sono la prima principessa priva di magia nella storia di Faerie.»

Lui depose con cura il bicchiere sul tavolo. «Pochi di noi possono competere col tuo *glamour*.»

«È vero, ma è l'unica magia che so fare. Per amore della Dea, mi chiamano ancora NicEssus... 'figlia di Essus'! Avrei dovuto perdere questo titolo alla fine dell'infanzia, quando avessi manifestato il mio potere. Solo che *non ho mai manifestato nessun potere* e forse non lo farò mai, Sholto. Questo sarebbe stato più che sufficiente per squalificarmi come pretendente al trono.»

«Se non fosse per il giuramento estorto alla regina da tuo padre», concluse Sholto.

«Già.»

«So bene quanto lei ti disprezzi, Meredith. Più o meno quanto disprezza *me*.»

Deposi il bicchiere, stanca di fingere che il vino mi piacesse. «Hai abbastanza magia da meritarti il titolo. Per giunta, sei immortale.»

Lui mi rivolse uno sguardo duro, quasi astioso. «Non fare la finta tonta, Meredith. Sai benissimo perché la regina non può sopportare la mia vista.»

Sostenni il suo sguardo, pur sentendomi a disagio. Lo sapevo, infatti... Lo sapevano tutti, a Corte.

«Dillo, Meredith. Dillo a voce alta!»

«Alla regina non piacciono i mezzosangue.»

Lui annuì, apparentemente sollevato. «Proprio così.» L'asprezza del suo sguardo era stata sgradevole, ma se non altro era stata spontanea. Per quanto ne sapevo, il suo atteggiamento urbano poteva essere una messinscena; intendevo scoprire cosa ci fosse dietro quell'apparenza piacevole.

«Ma non è l'unico motivo, Sholto. Al giorno d'oggi ci sono più mezzosangue che *sidhe* puri, perfino all'interno della stirpe reale.»

«È vero», ammise. «Lei disprezza la razza di mio padre.»

«No, invece. Il fatto che tuo padre fosse un nittalope non c'entra.»

Lui si accigliò. «Se hai un'altra spiegazione, dilla.»

«A parte le orecchie appuntite dei mezzosangue, prima della tua nascita i geni *sidhe* avevano sempre prevalso, a prescindere dalla specie con cui venivano combinati.»

«Genetica!» borbottò. «Dimenticavo che sei la nostra prima diplomata al college!»

Sorrisi. «Mio padre sperava che diventassi un medico.»

«Non sei capace di guarire tramite imposizione delle mani. Che razza di medico saresti stata?» Buttò giù un lungo sorso per nascondere la propria agitazione.

«Un giorno di questi dovrò mostrarti quello che si fa in un ospedale moderno.»

«Qualunque cosa tu voglia mostrarmi, la vedrò più che volentieri.» La traccia di emozione autentica che ero quasi riuscita a far affiorare scomparve dietro il doppio senso.

Io ignorai l'allusione e continuai a scavare: avevo intravisto un moto spontaneo e volevo vederne di più. Se dovevo rischiare la vita, intendevo almeno scoprire ciò che Sholto celava dietro la maschera che la Corte aveva insegnato a entrambi a portare. «Prima di te, tutti i *sidhe* sembravano *sidhe*, con chiunque si fossero accoppiati i loro genitori. Credo che la regina veda in te una prova che il nostro sangue si sta indebolendo, così come la vede nella mia mortalità.»

Il suo bel viso si contrasse per la rabbia. «Gli Unseelie vanno predicando che ogni *fey* è bello, ma alcuni di noi sono belli solo per una notte. Rappresentiamo un diversivo esotico, nient'altro.» Vidi l'ira gonfiargli le vene del collo e irrigidirgli i muscoli delle spalle e delle braccia. «*Mia madre*», continuò, sputando la parola come la peggiore delle ingiurie, «voleva solo godersi una notte di piacere senza pagarne il prezzo. Ebbene, *io* sono il prezzo.» La furia gli accendeva volto, facendo splendere le iridi di fuoco giallo e oro liquido.

Ero finalmente riuscita a penetrare quelle sue difese così accurate, portando allo scoperto un nervo sensibile. «Mi sembra che a pagarlo sia stato solo tu, non tua madre», dissi. «Dopo averti messo al mondo lei è ritornata a Corte, a fare la bella vita.»

Lui mi guardò. Era ridotto a una maschera di rabbia.

Dovetti misurare attentamente le parole per paura che perdesse il controllo, ma vederlo così infuriato mi fece piacere: era un'emozione autentica, non un atteggiamento calcolato per ottenere qualcosa. Sholto non aveva programmato quella scenata; si era lasciato travolgere dai suoi sentimenti. Questo mi piacque, mi piacque molto. Una delle cose che avevo amato in Roane era la facilità con cui le sue emozioni affioravano in superficie, il fatto che non fosse capace di fingere qualcosa che non sentiva. D'altro canto, era stata proprio quella stessa caratteristica a permettergli di tornarsene al mare con la sua nuova pelle di foca, senza neppure salutarmi... Nessuno

è perfetto.

«Ha abbandonato sia me sia mio padre», disse Sholto. Fissò il tavolo, poi rialzò su di me quegli occhi straordinari. «Sai quanti anni avevo quando ho visto per la prima volta un *sidhe*?»

Scossi la testa.

«Cinque anni. Ero già un ragazzino, eppure non avevo mai visto nessuno che avesse la pelle e gli occhi simili ai miei.» Quando smise di parlare, il suo sguardo si perse in quei ricordi lontani.

«E poi?» domandai.

La sua voce si fece sommessa, come se si stesse rivolgendo a se stesso. «Agnes mi aveva portato a giocare nel bosco, in una notte di Luna piena.»

Avrei voluto chiedergli se quella Agnes fosse la stessa Agnes la Nera che avevo incontrato poco prima, ma lo lasciai sfogare: per le domande ci sarebbe stato tempo più tardi, quando avrebbe cambiato umore e smesso di rivelarmi spontaneamente i suoi segreti. Indurlo ad aprirsi era stato sorprendentemente facile; di solito, quando è così semplice ottenere le confidenze di qualcuno, è perché questi desiderava già parlare, ne aveva un gran bisogno.

«Avevo visto qualcosa brillare in una radura, come se la Luna fosse caduta sulla Terra. Allora ho chiesto ad Agnes cosa fosse e lei mi ha preso per mano e mi ha spinto più avanti, finché non ho capito che la luce emanava da due figure distese sull'erba. Dapprima le ho scambiate per umani, solo che non avevo mai visto gli umani risplendere come se avessero avuto il fuoco sotto la pelle. Poi la donna si è voltata nella nostra direzione e i suoi occhi...» La voce di Sholto venne meno e per poco il miscuglio di meraviglia e sofferenza che sentivo in lui non mi spinse a lasciarlo in pace. Tuttavia non intendevo demordere: se lui avesse sopportato di parlarne, lo avrei ascoltato sino in fondo.

«Ebbene, cos'avevano di così speciale?» lo pungolai.

«Brillavano di tre colori: azzurro, blu scuro e verde. Io avevo solo cinque anni, perciò non ho fatto caso alla sua nudità, né a quella dell'uomo sopra di lei... Vedevo solo l'incanto di quella pelle candida e di quegli occhi ipnotici. Occhi simili ai miei, pelle come la mia.» Lo sguardo di Sholto mi scivolò oltre, come se non fossi presente. «Agnes ha dovuto trascinarmi via, altrimenti ci avrebbero scoperto senz'altro. Quando la subissavo di domande, lei mi diceva di chiedere a mio padre.»

Trasse un respiro profondo, come se stesse davvero riemergendo da qualche altro luogo.

«Mio padre mi ha parlato dei *sidhe* e del fatto che io ero uno di loro. Da quel momento in poi mi ha cresciuto nella convinzione di essere un vero *sidhe*, dato che avevo già capito di non poter essere come lui.» Fece una risata amara. «Avevo pianto, il giorno in cui avevo capito che non mi sarebbero mai cresciute le ali.» Mi guardò, accigliato. «Non ho mai raccontato queste cose a nessuno, a Corte. Mi hai fatto una magia di qualche genere?» Era lui il primo a non crederlo, altrimenti si sarebbe preoccupato... o infuriato.

«Chi altro a Corte, a parte me, potrebbe capire cosa significa questa storia per te?» domandai.

Lui mi scrutò a lungo, poi annuì. «Hai ragione. Il tuo corpo non è deforme come il mio, ma neanche tu sei una di loro. Non ti hanno voluto.» L'ultima frase si applicava a entrambi.

Le sue mani, appoggiate sul piano del tavolino, erano serrate con tanta foga da essersi riempite di chiazze. Gliene sfiorai una e lui sobbalzò, come se lo avessi scottato. Fece per ritrarre le mani, ma ci ripensò e si fermò a metà del gesto. Vidi lo sforzo che rimetterle sul tavolino, a portata delle mie, gli stava costando; agiva come se si aspettasse di venire ferito.

Coprii le sue larghe mani con una delle mie, per quanto mi riuscì. Lui sorrise e quello fu il primo vero sorriso che gli avessi visto fare, perché era timido e incerto, non sicuro che lo avrei accettato. Non so cosa lesse sul mio volto, ma qualunque cosa fosse lo rassicurò, tanto che mi prese la mano nella sua e se la portò lentamente alle labbra... solo che, invece di baciarmela, se la premette piano sulla bocca. Fu un gesto tenero che mi sorprese. La solitudine può essere un legame più forte di tanti altri. Chi altro, in entrambe le Corti, ci avrebbe capito meglio di come ci fossimo capiti a vicenda? Non era amore, né amicizia, ma era un legame potente.

Alzò le labbra dalla mia mano e il suo sguardo cercò il mio. Aveva un'espressione che di rado mi era accaduto di vedere in un *sidhe:* aperta, come se il suo cuore fosse stato messo a nudo. In lui c'era un bisogno vasto come il vuoto primordiale, come un pozzo senza fondo che anelasse a essere colmato. Il suo era lo sguardo di un animale della foresta o di un bambino selvaggio: una creatura indomita, ma ferita sin nel profondo. Che anche i miei occhi tradissero tanta malinconia? Speravo proprio di no.

Lasciò andare la mia mano lentamente, con riluttanza. «Non sono mai stato con una *sidhe*, Meredith. Capisci cosa significa?»

Lo capivo anche meglio di lui, perché l'unica cosa peggiore di non aver mai conosciuto quel genere di amore era averlo conosciuto una volta e poi

perduto. Mantenni però un tono di voce neutro, perché cominciavo a intuire dove volesse andare a parare e, per quanta simpatia m'ispirasse, non avevo nessuna intenzione di farmi torturare a morte per lui. «Ti piacerebbe sapere come sia.»

Lui scosse il capo. «Non è solo questo. Ho disperatamente *bisogno* di vedere un corpo candido disteso sotto il mio. Voglio che alla mia luce ne risponda un'altra uguale. È questo che voglio, Meredith... e tu puoi darmelo.»

Era proprio come avevo temuto. «Te l'ho già detto, Sholto: non voglio essere torturata in cambio di un po' di piacere. Niente e nessuno vale un rischio del genere.» Lo pensavo veramente.

«La regina gode nel farsi vedere da noi guardie mentre si accoppia coi suoi amanti. Alcuni rifiutano di assistere ai suoi amplessi, ma la maggior parte di noi resta lì, nella speranza che c'inviti a unirci al gioco. 'Siete le mie guardie del corpo. Non volete guardare il mio corpo?'» miagolò Sholto, in un'ottima imitazione della voce di lei. «Anche quando viene messa in atto per mera crudeltà, l'unione di due *sidhe* è qualcosa di straordinario. Darei l'anima per sperimentarla.»

Mi rifugiai dietro un'espressione vacua e insensibile. «Non so cosa farmene della tua anima, Sholto. Cos'altro puoi offrirmi che valga il rischio di morire fra atroci tormenti?»

«Se accetterai di diventare la mia amante *sidhe*, Meredith, la regina saprà quanto vali per me. Metterò bene in chiaro che se ti facesse del male perderebbe la fedeltà degli *sluagh*. In questo momento non può permetterselo.»

«Perché non fai questa proposta a donne *sidhe* più potenti?»

«Le guardie del principe Cel sono riservate a lui solo... e, a differenza della regina, Cel fa sesso con loro spesso e volentieri.»

«All'epoca in cui me ne sono andata, alcune di loro cominciavano già a essere stanche del letto di Cel.»

Sholto sogghignò. «È un sentimento che si sta diffondendo a macchia d'olio.»

Inarcai le sopracciglia. «Vuoi dire che il piccolo harem di Cel lo sta scaricando?»

«Quelle che non vogliono saperne aumentano di giorno in giorno.» Sholto sembrava compiaciuto.

«Allora perché non ti sei accordato con una di loro? Sono tutte più potenti di me.»

«Forse per il motivo che hai detto prima, Meredith. Nessuna di loro potrebbe capirmi come te.»

«Credo che tu le stia sottovalutando. Ma cosa può aver fatto Cel per indurre tante donne a lasciarlo? La regina è una carogna, eppure le sue guardie striscerebbero nude sui vetri rotti pur di portarsela a letto. Possibile che Cel sia addirittura peggio di lei?» Non mi aspettavo una risposta, anche perché non credevo che una cosa del genere fosse possibile.

Ogni traccia di allegria svanì dalla faccia di Sholto. «La regina ce lo ha chiesto, tempo fa.»

Fui colta di sorpresa. «Che cosa?»

«Che uno di noi si spogliasse e strisciasse sui vetri rotti. Se fosse riuscito a farlo senza mostrare dolore, avrebbe potuto accoppiarsi con lei.»

Ne avevo sentite di peggio sul conto di mia zia - diavolo, gliene avevo *visto fare* di peggio! - ma una parte di me voleva sapere di chi si trattava, così domandai: «Chi era?»

Lui fece un cenno di diniego. «Noi guardie abbiamo giurato di tenere segrete le umiliazioni che ci vengono inflitte. Per la sopravvivenza del nostro orgoglio, se non dei nostri corpi.» E suo sguardo era di nuovo velato, perso in lontananza.

Mi chiesi ancora cosa potesse avere fatto Cel che fosse ancora peggio dei giochetti sadici della regina. «Perché non ti sei rivolto a una donna *sidhe* che non facesse parte delle guardie del principe?» domandai.

Lui sorrise appena. «La Corte ne è piena, infatti. Anche prima che mi arruolassi nelle guardie, non avrebbero mai accettato di toccarmi per paura di mettere al mondo creature ancora più snaturate di me.» Rise, ma la sua risata aveva un che di selvaggio, quasi nascondesse un pianto inespresso. Mi fece male sentirla. «È così che la regina mi chiama: la sua 'creatura snaturata'... A volte soltanto 'creatura'. Tra qualche secolo sarò come Gelo Assassino e la Tenebra... Non sarò più che la sua Creatura.» Rise ancora, dolorosamente. «Correrei qualsiasi rischio pur d'impedire che questo accada.»

«Ha davvero tanto bisogno dell'appoggio degli *sluagh* da rinunciare a vedermi morta e a farci pagare la violazione di uno dei suoi divieti più ferrei?» Scossi il capo. «No, Sholto, non lascerà correre. Se noi trovassimo il modo di aggirare il tabù del celibato, altri ci proverebbero. Saremmo la prima crepa nella diga e lei non starà con le mani in mano ad aspettarne il crollo.»

«La regina sta perdendo il controllo, Meredith. La sua presa sulla Corte

non è più quella di una volta. Gli ultimi tre anni non sono stati buoni per lei; la Corte si sta sempre più dividendo sotto il peso del suo comportamento sregolato. In quanto al principe Cel, sta diventando...» Parve incapace di trovare una definizione adeguata e infine disse: «Quando Cel salirà al trono, farà apparire Andais sana di mente al confronto. Sarà come Caligola dopo Tiberio».

«Stai dicendo che, per quanto le cose possano andare male, non abbiamo ancora visto il peggio?» Lo dissi scherzosamente, per farlo sorridere, ma non ebbi successo.

Mi guardò con occhi pieni di angoscia. «La regina *non può permettersi di perdere l'appoggio degli sluagh*: ne sono più che sicuro, Meredith. Sappi che non desidero finire alla mercé della regina più di quanto lo desideri tu.»

«Alla mercé della regina» era un modo di dire comune tra i *sidhe.* Se uno temeva qualcosa, diceva: «Preferirei finire alla mercé della regina». Significava che niente lo spaventava di più.

«Che cosa vuoi da me, Sholto?»

«Voglio *te*», disse, guardandomi intensamente negli occhi.

Dovetti sorridere. «Non è me che vuoi, bensì una *sidhe* che venga a letto con te. Ti ricordo che Griffin mi ha respinto perché non ero abbastanza *sidhe* per lui.»

«Griffin è uno sciocco.»

Ridacchiai, pensando a ciò che Uther mi aveva detto qualche ora prima a proposito di Roane. Se tutti quanti erano sciocchi per l'unico fatto di avermi lasciato, perché tanti dei miei amanti continuavano a farlo? Lo guardai e cercai di parlargli in tutta franchezza. «Non sono mai stata con un nittalope.»

«Sarebbe una perversione perfino agli occhi di coloro che non considerano perverso niente», disse lui, amaramente. «Non mi aspettavo certo che tu avessi già avuto esperienze coi miei simili.»

*I suoi simili?* Che concetto interessante! Se mai mi fosse stato chiesto di definire me stessa, mi sarei considerata *sidhe* - non umana o *brownie*, ma *sidhe* - e, volendo essere più precisa, una *sidhe* Unseelie, nel bene e nel male (benché il sangue di entrambe le Corti scorresse nelle mie vene). Non avrei mai detto «i miei simili» se non riferendomi ai *sidhe* Unseelie.

«Dopo che mia zia, la nostra amata regina, ha cercato di affogarmi quando avevo sei anni, mio padre mi ha assegnato alcune guardie del corpo. Una di loro era un nittalope senza un'ala, Bhatar.»

Sholto annuì. «Ha perduto l'ala nel corso dell'ultima battaglia combattuta dalle fate sul suolo americano. Siamo in grado di rigenerare la maggior parte dei nostri organi, perciò la sua dev'essere stata una ferita orribile.»

«Bhatar dormiva nella mia cameretta. Quand'ero bambina, mi seguiva ovunque. Mio padre mi ha insegnato a giocare a scacchi, ma è stato Bhatar a insegnarmi come battere mio padre.» Quel ricordo mi fece sorridere.

«Parla ancora di te con nostalgia», disse Sholto.

Fui tentata di fargli una domanda, ma ci rinunciai. «No, non può essere stato lui a suggerirti di farmi questa proposta. Non metterebbe mai a repentaglio la mia sicurezza, né la tua. Sai, mi ha sempre parlato bene anche di te, Sholto... 'Il sovrano migliore che gli *sluagh* abbiano avuto da duecento anni a questa parte', così diceva.»

«Sono lusingato.»

«Eppure dovresti sapere che la tua gente ti ama.» Cercai di leggere la sua espressione: il bisogno era autentico, ma poteva mascherare molte cose. «E il tuo piccolo harem? Le streghe, voglio dire.»

«Che c'entrano loro?» Lo disse con leggerezza, ma il suo sguardo lo tradì.

«Quelle tre mi hanno assalito per gelosia, per tenermi lontano da te. Cosa credi che mi farebbero se tu mi portassi a letto?»

«Sono il loro re. Obbediranno ai miei ordini.»

Mi venne da ridere... Non con cattiveria, ma con una punta d'ironia. «Sei il re di un popolo *fey*, Sholto. I tuoi sudditi non faranno mai del tutto ciò che ordini, né ciò che ti aspetteresti da loro. Dai *sidhe* ai *pixie*, i *fey* sono la libertà incarnata. Se dai per scontata la loro obbedienza, lo fai a tuo rischio.»

«Come ha fatto la regina per circa un millennio», concluse lui.

Io sorrisi. «E come il re della Corte Seelie ha fatto per un periodo ancora più lungo.»

«Sono un re novellino, in confronto a loro. Non sono così arrogante.»

«Sii sincero, allora. Cosa mi farebbero le tue amanti streghe, se tu le scaricassi per metterti con me?»

Lui ci pensò, poi mi guardò, serio in viso. «Non ne ho idea.»

Faticai a non ridere. «Sei proprio un re novellino! Non avevo mai sentito un sovrano confessare la propria ignoranza.»

«Non sapere una cosa non è ignoranza. Fingere di saperla può esserlo», dichiarò lui.

«Saggio e modesto. Una vera mosca bianca tra i *fey* di stirpe reale!» Mi

tornò in mente la domanda che avevo pensato di porgli in precedenza. «Agnes la Nera è la stessa Agnes che ti accompagnava nel bosco da bambino? La tua governante?»

«Sì», ammise.

Mi sforzai di non guardarlo con disapprovazione. «E adesso è la tua amante?»

«Lei non invecchia», mi ricordò Sholto. «In quanto a me... Be', sono cresciuto.»

«È vero che crescere tra gli immortali può creare una certa confusione, ma io non penserei mai ai *fey* che mi hanno aiutato a crescere come a possibili fidanzati.»

«Anch'io. Agnes è un caso a parte.»

Avrei voluto chiedergliene il motivo, ma non lo feci: non erano affari miei e, per giunta, non ero certa che avrei capito la risposta, se anche me l'avesse data. «Come sai che la regina è ancora dell'idea di mettermi a morte?» Era ora di tornare a bomba al problema.

«Mi ha mandato a Los Angeles affinché ti uccidessi.» Lo enunciò come un dato di fatto, senza traccia di emozione o rimorso.

Il cuore mi balzò in petto e il respiro mi si fermò in gola. Riuscire a non mostrarlo mi costò uno sforzo di volontà non indifferente. «Se non dovessi accettare di venire a letto con te, eseguiresti la sentenza?»

«Ho giurato di non farti del male. Ero sincero.»

«Andresti contro gli ordini della regina per salvarmi?»

«Lo stesso ragionamento che garantirebbe la nostra sicurezza qualora andassimo a letto insieme mi proteggerà se ti lascio vivere. Lei ha più bisogno dei miei *sluagh* che della vendetta.»

Sembrava sicurissimo del fatto suo... Sicuro di ciò che sapeva e incerto di tutto il resto (come la maggior parte di noi, a voler essere onesti). Guardai quel volto volitivo dalla mandibola un po' troppo squadrata per i miei gusti, gli zigomi leggermente troppo pronunciati... Preferivo uomini dai lineamenti più morbidi, ma non potevo negare che fosse bello. Aveva capelli candidi e folti, legati sulla nuca in una coda di cavallo. Li portava lunghi fino alle ginocchia come i *sidhe* più anziani, pur non avendo che duecento anni, più o meno. Le spalle erano larghe e forti e il torace, sotto la camicia bianca abbottonata sul davanti, sembrava perfettamente normale: la stoffa cadeva così liscia da farmi sospettare che usasse un incantesimo per farla apparire tale, dato che io sapevo bene cosa ci fosse dietro di essa. «La tua proposta mi giunge inaspettata, Sholto. Ho bisogno di un po' di tempo per

pensarci, se non ti dispiace.»

«Fino a domani sera», disse.

Feci un cenno affermativo e mi alzai; lui fece lo stesso. Mi sorpresi a fissargli l'addome in cerca del movimento che avevo intravisto prima, in strada, ma non vidi niente. Stava sprecando un sacco di *glamour* per nasconderlo. «Non sono certa di farcela», mormorai.

«A fare cosa?»

Indicai il suo petto. «Ti ho visto a torso nudo, una volta, quand'ero molto più giovane. Ciò che ho visto... Non ho potuto dimenticarlo.»

Sholto impallidì e i suoi occhi si fecero immediatamente duri, freddi. Aveva ripristinato le sue barriere. «Capisco. L'idea di toccarmi ti spaventa. Non posso darti torto, Meredith.» Trasse un respiro profondo. «È stato bello, finché è durato.» Mi volse le spalle e raccolse l'impermeabile dalla spalliera della sedia su cui lo aveva gettato. La coda di cavallo ondeggiò, lunga e pesante, dietro la schiena di lui.

Mi schiarii la gola. «Sholto...»

Lui non si voltò, limitandosi a gettare la coda di cavallo su una spalla per essere più comodo nell'infilarsi l'impermeabile.

«Guarda che non ho ancora detto di no!»

Ciò lo indusse a girarsi. La sua espressione era ancora cauta, controllata; le emozioni che mi ero tanto sforzata di portare in superficie erano di nuovo sepolte. «Cosa stai dicendo, allora?»

«Sto dicendo: niente sesso *stanotte* e, in ogni caso, non posso impegnarmi a fare sesso con te prima di avere visto tutto.»

«*Tutto quanto?*»

«Ora chi è che fa il finto tonto?»

Vidi l'idea prendere forma nei suoi occhi e uno strano sorrisetto gli piegò le labbra. «In pratica, vuoi vedermi nudo.»

«Non completamente.» La sua espressione abbacchiata mi fece sorridere. «Solo dalla vita in su, per favore. Devo sapere che effetto mi fanno i tuoi... attributi supplementari.»

Nel suo sorriso vidi calore, ma anche tanta incertezza. Era un sorriso genuino, come lo erano la complicità e la paura che esprimeva. «Questo è il modo più carino in cui qualcuno li abbia mai definiti.»

«Se non potrò ricavare gioia dalla condivisione del piacere, il sogno di unire la tua luce a quella di un'altra *sidhe* non si realizzerà. Una *sidhe* brilla per il piacere, non per dovere.»

Lui annuì. «Capisco.»

«Lo spero, perché non si tratta solo di vederti nudo. Avrò bisogno di toccarti per sapere se...» Allargai le braccia, a corto di parole. «Se posso farcela.»

«Però niente sesso, per stanotte?» Pareva quasi divertito, per la prima volta da quando lo conoscevo.

«Tu sogni la carne *sidhe*, ma non l'hai mai avuta. Io l'ho avuta e ho dovuto farne a meno per tre, quasi quattro anni. Casa mia mi manca... Per quanto strana e perversa sia, mi manca. Accettando la tua proposta avrò trovato una casa e un amante *sidhe*, per non parlare del fatto che sfuggirò a una sentenza di morte. Tu non sei un destino peggiore della morte, Sholto.»

«Ho conosciuto persone che l'avrebbero pensata diversamente.» Tentò di farla passare per una battuta, ma gli occhi lo tradirono.

«È per questo che voglio vedere cosa mi aspetta.»

«Posso azzardarmi a parlarti d'amore o è qualcosa di troppo sciocco per re e principesse?»

Gli rivolsi un sorriso velato di tristezza. «Ho ceduto all'amore, una volta. Mi ha tradito.»

«Griffin non vale tanto, Meredith. Non ha mai meritato un affetto così profondo e non è sicuramente in grado di ricambiarlo.»

«Me ne sono accorta, alla fine. L'amore è grande finché dura, Sholto, ma non dura per sempre.»

Ci guardammo. Mi venne da chiedermi se i miei occhi fossero stanchi e pieni di rimpianto come i suoi.

«Varrebbe la pena che mi mettessi a discutere con te per tentare di convincerti che ci sono amori che durano per sempre?» domandò Sholto.

«Ne hai davvero intenzione?»

Lui sorrise e scosse il capo. «No.»

Gli tesi la mano. «Niente bugie, Sholto. Neppure quelle romantiche.» La sua mano, stretta intorno alla mia, era incredibilmente calda. «Lascia che ti porti sul letto, in modo che possa vedere cosa riceverò in cambio di me stessa.»

Lui si lasciò guidare verso il letto. «E io? Posso guardare la tua merce di scambio?»

Lo trascinai fino al letto, camminando all'indietro per poterlo guardare in faccia. «Se vuoi.»

Nei suoi occhi balenò uno sguardo che non era *sidhe*, umano o *sluagh*, ma semplicemente maschile. «Lo voglio eccome», disse.

## 12

Gli lasciai la mano e salii sul letto, sempre muovendomi all'indietro per non perderlo mai di vista. Mi sfilai la pistola dalla cintura e la feci scivolare sotto un cuscino, poi mi distesi al centro del letto, sollevata a mezzo su un gomito. Sholto, ancora in piedi accanto al letto, mi osservava con uno strano sorrisetto. Nei suoi occhi c'era un po' d'incertezza... Non disagio, solo incertezza.

«Sembri molto soddisfatta», commentò.

«Non è che mi dispiaccia vedere nudo un bell'uomo per la prima volta.»

Il sorriso svanì. «*Bello?* Nessuna donna che sapesse cosa nascondo sotto la camicia mi ha mai definito così.»

Lasciai che il mio sguardo parlasse per me, indugiando sul volto di lui: gli occhi, il naso dalla linea perfetta, la bocca larga e sottile. Il resto del corpo appariva altrettanto splendido, ma io sapevo che si trattava, almeno in parte, di un'illusione. Ciò che non sapevo era fino a che punto, perciò tenni lo sguardo sulle parti di cui ero abbastanza certa che fossero reali, come i fianchi snelli e le lunghe gambe robuste. Finché non l'avessi visto senza pantaloni non avrei potuto sapere con certezza cosa fosse la sporgenza che aveva tra le gambe, così ci passai sopra, sia con la mente sia con gli occhi. La regina aveva ragione: era davvero un peccato. Il resto di lui era magnifico.

«Soltanto nelle mie fantasie più scatenate una donna *sidhe* mi ha guardato come mi stai guardando tu», disse. Era un po' troppo solenne.

«Perché, come ti starei guardando?» Usai deliberatamente un tono basso, sensuale, provocante.

Sholto sorrise. «Come se fossi qualcosa da mangiare.»

Io sorrisi proprio come lui voleva, come aveva bisogno che facessi. «Da mangiare, eh? Togliti la giacca e la camicia e poi vedremo.»

«Niente sesso, per stanotte. Non dimenticarlo», mi stuzzicò.

«Cosa ne pensi di limitarci a un 'niente orgasmo'?»

Lui gettò indietro la testa e rise forte, sinceramente divertito. Quando mi guardò, i suoi occhi scintillavano: non era la magia a riempirli di luce, bensì l'allegria. Ridere lo faceva sembrare più giovane, più rilassato. Con quei capelli candidi, l'incarnato pallido e gli occhi dorati, sarebbe stato ben accolto alla Corte Seelie... Finché fosse riuscito a tenersi addosso la camicia, nessuno avrebbe sospettato niente.

La sua risata cominciò a spegnersi. «Ti sei fatta seria», osservò.

«Stavo pensando che tu sembri più Seelie di me.»

Lui si accigliò leggermente. «Per via del fatto che hai i capelli del colore del sangue?»

«Per quello e per la mia scarsa altezza. Per giunta, ho i seni troppo grossi per i gusti dei *sidhe*.»

Ebbe un sogghigno improvviso. «Scommetto che sono state le donne a trovare da ridire sui seni. Nessun uomo si sognerebbe di farlo!»

Fu il mio turno di sorridere. «Hai ragione. Mia madre, mia zia, le mie cugine.»

«Erano soltanto gelose», mi rassicurò.

«Gentile da parte tua.»

Sholto lasciò cadere l'impermeabile e si sbottonò un polsino, guardandomi negli occhi per tutto il tempo. Aprì l'altro polsino, poi passò al colletto della camicia: il secondo bottone, slacciandosi, espose un triangolo di pelle bianca e luminosa. Dopo il terzo bottone cominciò ad apparire la muscolatura dell'addome. Le sue dita scesero sul quarto bottone, ma non lo aprirono. «Vorrei chiederti un bacio, prima che tu veda.»

Non gliene domandai il motivo, ma era facile capirlo: temeva che quando avessi visto il resto di lui non avrei più voluto darglielo.

Avanzai carponi sul letto verso di lui. Sholto appoggiò le mani sulle coltri, si mise in ginocchio e continuò ad abbassarsi, fino a toccare il letto col mento.

Mi fermai sopra di lui, a quattro zampe. Quando alzò lo sguardo verso di me, abbassai il viso fino a portarlo a livello col suo e gli diedi il bacio che mi aveva chiesto. Non appena le nostre labbra si furono sfiorate Sholto fece per scostarsi, ma io gli accarezzai una guancia. «Non ho finito», dissi.

La paura di Sholto era fondata; non sapevo se me la sarei sentita di baciarlo ancora dopo aver visto i suoi «attributi supplementari». Se quello avesse dovuto rappresentare l'unico contatto che avrebbe mai avuto con una *sidhe*, volevo che fosse memorabile. Un bacio non sarebbe bastato a compensare la rinuncia al contatto carnale, ma era tutto ciò che potevo offrirgli. Sholto, a modo suo, era tanto solo quanto Uther.

Lui rimise il mento sul letto e ruotò gli occhi all'insù, nella mia direzione. Attese con pazienza, del tutto passivamente, che io facessi ciò che intendevo fare e proprio in quel momento ebbi la risposta a un'altra domanda. Se dovevo legarmi per tutta la vita a un'unica persona, avremmo dovuto avere in comune qualcosa di più del solo sangue *sidhe*; il mio partner

avrebbe dovuto condividere il mio gusto per il dolore.

Mi stesi a pancia in giù sul copriletto, col volto davanti al suo. «Apri la bocca. Solo un pochino», dissi.

Lui obbedì senza discutere e questo mi piacque. Gli baciai il labbro superiore - con dolcezza, gentilmente - e adoperai la lingua per aprirgli ulteriormente la bocca. Dapprima lui rimase del tutto passivo e mi lasciò fare, ma d'un tratto cominciò a rispondere al bacio. Lo fece con molta esitazione, come se fosse la sua prima volta (benché sapessi per certo che non lo era); poi, finalmente, premette la bocca contro la mia con più forza, più brama.

Gli affondai i denti nel labbro inferiore, non troppo forte, ma con fermezza. Lui si lasciò sfuggire un piccolo suono strozzato e si sollevò in ginocchio, trascinandomi con sé verso l'alto. Il suo bacio mi schiacciò le labbra, abbastanza da farmi male, quindi dovetti dischiuderle ancora. Lui ne approfittò per introdurre completamente la bocca nella mia - labbra, lingua e tutto il resto - e leccare e sondare a suo piacimento, in profondità.

Mi spinse indietro, sul letto, e io lo lasciai fare. Notai che stava attento a tenere il torace staccato dal mio, sostenendosi con le braccia in modo che soltanto le nostre bocche si toccassero. Interruppi il bacio per il breve tempo necessario a sbirciare il corpo di lui sospeso sopra il mio: lo percepivo come una tremolante linea d'energia. Era come se ne sentissi il peso premuto su di me... La sua aura era solida e tangibile come un secondo corpo che racchiudesse quello fisico. La pressione di tutto quel potere mi mozzò il respiro in gola e mi fece battere forte il cuore. La sua magia attirava il mio sangue come un magnete attira il metallo.

Neppure con Roane ricoperto di Lacrime di Branwyn avevo provato una cosa simile; era stato meraviglioso, ma non era stato *così*... Ed era *quello* che volevo, ciò di cui avevo nostalgia e bisogno. Sholto mi guardò, vagamente meravigliato. «Cos'è?»

Compresi che sentiva il mio potere, così come io sentivo il suo. Avrei potuto limitarmi a rispondergli: «Magia», ma l'ultima volta che avevo fatto l'amore con un *sidhe* era stato con Griffin e lui mi aveva detto che il mio corpo emanava un bagliore appena percettibile, irrisorio. All'epoca gli avevo creduto, ma in quel momento non ne ero più così sicura: dovevo chiederlo, perché forse non avrei più avuto occasione di andare a letto con un mio simile... e in quel caso non avrei mai potuto sciogliere il dubbio che Griffin aveva insinuato nella mia mente. «Cosa senti?» domandai.

«Calore. Un calore che s'irradia dal tuo corpo e preme sulla mia pelle.»

Si puntellò su un braccio e, con la mano libera, accarezzò l'aria tra noi, quasi fosse dotata di forma e sostanza. Sentire la sua mano che sfiorava i contorni della mia aura mi costrinse a chiudere gli occhi, pervasa com'ero da fremiti irresistibili sotto quella carezza che non mi toccava fisicamente.

Lui spinse la mano attraverso l'energia; pur avendo ancora gli occhi chiusi seppi esattamente in che punto si trovasse. «Mi si appiccica alla mano. È come se ci fosse qualcosa che tenta di succhiarmi le dita non appena le avvicino», disse Sholto, con una voce da cui traspariva tutta la meraviglia che aveva dipinta sul viso.

La sua mano s'insinuò a fatica nel mio potere, come se io mi trovassi sott'acqua e la mano di lui fosse piena d'aria fresca. In apparenza si limitò a toccarmi il fianco sinistro, ma in realtà fece breccia nelle mie difese e spinse la sua magia dentro di me. Spalancai gli occhi, a corto di fiato, e concentrai a mia volta il potere, usandolo come fosse una compressa per coprire la ferita della mia aura.

Il corpo di lui sussultò al contatto della mia magia. Sholto mi guardò a bocca aperta, col cuore che palpitava come una creaturina in trappola sotto la delicata pelle della gola. «Non avevo la più pallida idea di cosa mi stessi perdendo!»

Lo guardai e feci un cenno d'assenso. Percepivo la mano che mi accarezzava come un peso pulsante premuto sulle costole. «Questo è soltanto l'inizio», dissi, in un sospiro roco. Non stavo più cercando di provocarlo: quella era davvero tutta la voce che mi restava, col peso della sua energia che m'inchiodava al letto. In quel momento non avrei saputo immaginare nessuna deformità tale da impedirmi di dirgli di sì.

Armeggiai con la sua camicia e lui mi tolse la mano dal fianco per potersi tenere sollevato mentre io lo sbottonavo. Slacciai il bottone successivo e niente ne sbucò fuori. Proseguii verso il basso. Il potere faceva tremolare l'aria, come calore che si levasse dall'asfalto rovente. «Lascia andare il *glamour*, Sholto. Fammi vedere.»

«Ho paura», sussurrò lui.

Lo guardai, dal basso verso l'alto. «Credi davvero che voglia gettare via un'occasione come questa? Sono decisa a porre fine al mio esilio, Sholto; sono stanca di fingere, di *accontentarmi.* Rivoglio indietro ciò che mi è stato tolto... Tutto quanto.» Gli passai una mano lungo il collo e il miscuglio dei nostri poteri fluttuò intorno alle mie dita come un velo invisibile. «Carne *sidhe* in grado di sostenere un piacere pari al mio. Entrare nelle colline vuote ed essere la benvenuta. Voglio *tornare a casa*, Sholto! Dis-

solvi l'illusione e fammi vedere come sei fatto veramente.»

Lo fece. I tentacoli si riversarono dalla camicia e subito una serie di analogie sgradevoli mi riempì la mente: un nido di serpenti, gli intestini di un corpo appena sbudellato... Restai come paralizzata e il respiro mi morì in gola, ma non certo a causa della passione.

Sholto si ritrasse immediatamente, scese dal letto e si girò, affinché io non potessi vederlo. Dovetti afferrarlo per un braccio per impedirgli di andarsene. La mia reazione aveva spento la magia tra noi, anzi l'aveva spenta la reazione di lui alla mia reazione di poco prima; il braccio che stringevo era tornato a essere soltanto un braccio... Vivo e caldo, ma niente di più.

Gli presi il braccio con entrambe le mani e tentai di farlo voltare, ma lui oppose resistenza. Mi alzai in ginocchio sul letto tenendogli il braccio con una mano e gli passai l'altra davanti al torace, per stringere le dita intorno al lembo della camicia. Nulla mi toccò mentre lo facevo, eppure avrebbero dovuto esserci un sacco di *cose* pronte a toccarmi: Sholto si era nascosto nuovamente dietro il *glamour* e la mia mano non sentiva ciò che c'era realmente. Lo costrinsi a fronteggiarmi. Aveva la camicia ancora aperta sullo stomaco, ma il suo corpo appariva ormai pallido, muscoloso, liscio e perfetto. Slacciai l'ennesimo bottone e l'addome che misi allo scoperto sembrava tratto dal volantino pubblicitario di una palestra. Sholto si lasciò aprire la camicia fino in vita, ma continuò a evitare il mio sguardo.

«Non c'è male, davvero. L'hai creato ispirandoti a una rivista di culturismo?»

Finalmente mi guardò, con una furia a stento repressa. «Se questo fosse il mio vero aspetto, non avresti avuto ribrezzo di me.»

«Se questo fosse il tuo vero aspetto, non saresti il re dell'Orda.»

Nei suoi occhi passò un'emozione che non seppi decifrare, ma che era pur sempre meglio della rabbia e dell'amarezza di poco prima. «Però sarei un nobile della Corte Seelie», disse.

«Un Lord, ma niente di più. La stirpe di tua madre non è tale da darti diritto a un rango più elevato.»

«Sono comunque un Lord. Presso la Corte Unseelie.»

Feci cenno di sì. «Sì, ma in virtù del tuo potere e dei tuoi meriti. La regina non permetterebbe mai che un tale concentrato di potere andasse in giro per la sua Corte senza un titolo adeguato.»

Lui sorrise, ma senza allegria e subito la rabbia ricomparve nel suo sguardo. «Meglio comandare all'inferno che obbedire in paradiso. E questo che vuoi dire?»

Scossi il capo. «Non l'ho mai pensato. Dico soltanto che hai già tutto ciò che il sangue di tua madre avrebbe potuto procurarti, solo che per giunta sei un re.»

Mi scrutò, col volto improntato a quella maschera arrogante che avevo visto tanto spesso a Corte. «Il sangue di mia madre avrebbe potuto procurarmi *te*.»

«Non ti ho ancora rifiutato», gli ricordai.

«Ho visto la faccia che hai fatto, il tuo moto istintivo di ripugnanza. Non c'è bisogno che tu me lo dica a chiare lettere; ci so arrivare da solo.»

Feci per tirargli la camicia fuori dai pantaloni, ma lui mi afferrò le mani. «Non farlo!»

«Se te ne vai adesso, sarà tutto finito. Dissolvi il *glamour*, Sholto. Fatti vedere.»

«*L'ho già fatto!*» Mi strappò la camicia dalle mani con tale forza che quasi mi trascinò giù dal letto.

«Sarebbe stato bello se avessi potuto accettarti senza battere ciglio e mi rincresce di non esserci riuscita, ma mi devi un'altra possibilità. Ammetterai che il primo impatto è un po'... pesante.»

Lui scosse il capo. «Sono il re degli *sluagh*. Non intendo lasciarmi umiliare.»

Mi sedetti sul bordo del letto e lo guardai: era bellissimo, benché un po' imbronciato... Ma quella perfezione non era reale e io avevo trascorso gli ultimi tre anni mascherandomi, nascondendomi, *fingendo*. La finzione, per quanto gradevole, può stancare. Per giunta, nessuno rappresentava l'essenza della Corte Unseelie meglio di Sholto, che ai *sidhe* piacesse o no... In lui vi era una combinazione d'incredibile bellezza e orrore, non fianco a fianco, bensì *mescolati*; l'una non avrebbe potuto esistere senza l'altro. In Sholto si era verificato il matrimonio ideale tra gli elementi che definivano quella Corte... e se i *sidhe* l'avevano relegato in disparte era perché temevano che lui fosse più Unseelie di loro. Non che credessi che avessero sviscerato le proprie paure con freddezza analitica, eppure io sapevo che ciò che li spaventava in Sholto non era il fatto che fosse alieno, bensì il fatto che non lo fosse per nulla.

«Non posso garantire che non mi tirerò indietro una seconda volta, ma ti prometto che ce la metterò tutta.»

Lui si fece scudo di quell'odiosa espressione arrogante. «Non è sufficiente.»

«E quanto di meglio ho da offrirti. La tua paura di essere rifiutato è dav-

vero tanto forte da indurti a rinunciare così in fretta all'unione con una *sidhe*?»

Nei suoi occhi passò l'ombra di un dubbio. «Se dovessi trovarmi troppo *stomachevole*» - qualcosa in quella parola lo divertì, ma non in senso positivo - «potrei ripristinare il *glamour* e...»

Quando la sua voce si spense, terminai la frase in sua vece: «Si potrebbe fare, sì».

Lui annuì. «Non sono mai andato così vicino a supplicare qualcuno.»

Scoppiai a ridere. «Sei fortunato.»

Questo lo lasciò perplesso, ma fu un sollievo vedere il vero Sholto fare capolino da dietro la maschera. «Non capisco.»

«È naturale, perché la tua magia è così potente che non ti sei mai dovuto trovare in quella situazione.» Era il mio turno di grondare amarezza. Mi sforzai di scrollarmi di dosso quell'umore cupo e mi aiutai scuotendo materialmente la testa, il che mi spettinò i capelli. Tesi entrambe le mani a Sholto. «Vieni qui.»

La sua espressione tradiva sospetto e diffidenza. Suppongo che non potessi biasimarlo, ma cominciavo a stancarmi di essere comprensiva nei suoi confronti. Non volevo ferirlo, però non ero affatto sicura di volermi legare a lui per sempre... e non per via dei tentacoli, bensì delle bufere emotive che sembravano investirlo a ogni pie sospinto. Era il tipo di partner i cui sentimenti necessitano di una manutenzione costante. Gli uomini come lui sono talmente stancanti che, quando posso, tendo a evitarli... Sholto, però, aveva molto da offrire: poteva restituirmi la mia casa, tanto per cominciare, e anche solo per quello ero disposta a fargli da crocerossina per qualche tempo. Il che non toglieva il fatto che i suoi sbalzi d'umore rappresentassero, ai miei occhi, un tratto quasi più negativo dei suoi «attributi supplementari».

«Togliti quella camicia e vieni qui, oppure rivestiti e andiamocene. A te la scelta.»

«Sembra che tu abbia perso la pazienza», disse.

Scrollai le spalle. «Un poco.» Gli feci cenno di avvicinarsi.

Lui si sfilò la camicia e la lasciò scivolare per terra. Sul suo viso si susseguì una quantità di espressioni diverse, ma alla fine optò per quella di sfida. Mi andava bene quanto qualunque altra, perché ero consapevole che, qualunque cosa mostrasse il suo viso, non era ciò che sentiva. Si sarebbe nascosto dietro una maschera finché non fosse stato sicuro che io lo avrei accettato.

A quel punto tolse il *glamour*.

## 13

Mentre veniva verso di me mi sforzai di non fissargli l'addome, ma alla fine cedetti e guardai. I tentacoli emanavano la stessa luminosità candida del resto del suo corpo. I più grossi presentavano venature che ricordavano il marmo e io, avendo conosciuto Bhatar, sapevo che quelli erano i tentacoli muscolari, equivalenti a vere e proprie braccia adatte ai lavori più pesanti. Lungo le costole e la parte superiore dello stomaco spuntavano gruppetti di tentacoli più lunghi e sottili: erano dita, benché cento volte più sensibili di quelle di un *sidhe*. Giusto sopra l'ombelico c'era un semicerchio di piccoli tentacoli con le punte leggermente più scure... e il fatto che li avesse m'indusse a domandarmi se quello che aveva nelle mutande fosse *sidhe* o no.

Dalla mia posizione sul letto l'osservai finché non venne a fermarsi davanti a me. Teneva il viso voltato di lato e le mani unite dietro la schiena, come se non volesse guardarmi né toccarmi. In via sperimentale provai ad accarezzare uno dei tentacoli muscolari, ma quello si ritrasse non appena l'ebbi sfiorato. Lo palpai con decisione e mi sentii addosso lo sguardo di Sholto prima ancora di alzare gli occhi verso i suoi.

Passai di nuovo la mano sul tentacolo. «Questi servono per i lavori di fatica, come sollevare oggetti, catturare prede o immobilizzare prigionieri.» Ne sfiorai la superficie coi polpastrelli per provarne la sensazione al tatto: non era spiacevole, tuttavia era più coriacea della pelle umana e quasi gommosa, come quella di un delfino.

«Suppongo che te lo abbia insegnato Bhatar.» Era ancora arrabbiato.

«Sì.» Afferrai il tentacolo alla base, nel punto in cui si univa al corpo, e lo tirai per tutta la lunghezza, dolcemente ma con fermezza. Il tentacolo mi si avvolse intorno al polso e mi allontanò la mano.

«Non farlo!» disse lui.

«Ti è piaciuto, no?» domandai.

Lui mi guardò, tuttora contrariato e impaurito. «Come fai a sapere quello che piace a un nittalope?»

«Mi sono informata.»

Quella risposta lo prese in contropiede e io ne approfittai per liberarmi la mano e toccare un paio dei tentacoli più sottili, che si ritrassero dal contatto come anemoni di mare all'avvicinarsi di un sommozzatore. «Bhatar riu-

sciva addirittura a ricamare con queste dita.»

Abbassai la mano, ma senza ancora sfiorare l'ultima fila di tentacoli. «So che sono estremamente sensibili e che possono essere usati per i lavori più delicati... Ma la verità è che sì tratta di un organo sessuale secondario.»

Sholto rimase a bocca aperta. «Non è una cosa che raccontiamo agli estranei!»

«Lo so.» Sorrisi. «Bhatar aveva l'abitudine di palpare le nostre ospiti con questi tentacoli. Loro erano troppo timorose di offenderlo - o di offendere mio padre - per dirgli di stare alla larga... In seguito, quando sono tornata a Corte, ho notato che anche altri membri dell'Orda toccavano spesso e volentieri le donne non *sluagh* coi tentacoli inferiori. È una specie di giochetto segreto che tutti voi vi divertite a fare a nostre spese... Ci strofinate addosso quello che potrebbe equivalere a un seno e noi non ci rendiamo conto di nulla.»

«Tu, però, lo sai», disse.

«Gli scherzi mi piacciono, a patto di non essere io la vittima.» Feci scorrere orizzontalmente la mano sull'ultima fila di peduncoli.

Lui sospirò di piacere. Nei suoi occhi c'era ancora quello sguardo difensivo, come di sfida. Non che potessi biasimarlo; anche i miei geni erano talmente eterogenei che solo per grazia della Dea ero riuscita a non farmene un cruccio.

Sfiorai quei tentacoli ed essi presero a muoversi intorno alle mie dita. Erano prensili - benché non quanto gli altri - e avevano su un lato una piccola depressione. Infilai un dito in una di quelle e Sholto rabbrividì.

«Suppongo che queste assolvano una funzione specifica, quando sei con una femmina di nittalope. È così?»

Lui annuì in silenzio.

«Cosa potrebbero fare per me?» domandai. Avevo diverse ragioni per volerlo sapere: innanzitutto ero curiosa e, in secondo luogo, intendevo essere preparata qualora mi avesse toccato intimamente con essi. Fino a quel momento lo avevo analizzato con un distacco quasi scientifico - all'azione X corrisponde la reazione Y - ma, se ciò poteva consentirmi di toccarlo, non mi avrebbe certo aiutato a fare sesso con lui.

Sholto abbassò le mani e i suoi tentacoli muscolari si sollevarono in massa verso la mia faccia. Mi ritrassi di scatto e Sholto s'irrigidì immediatamente. Temendo che intendesse darsi per vinto, afferrai una manciata dei suoi tentacoli inferiori: questo lo bloccò all'istante e gli mozzò il respiro, più o meno come capiterebbe a un uomo se qualcuno gli toccasse inaspet-

tatamente il pene.

Lui mi tirò la camicetta fuori dai pantaloni e il movimento mi riportò i tentacoli più grossi vicinissimo al viso. Riuscii a non indietreggiare, ma mi costò uno sforzo notevole.

Mi sfilò la camicetta dalla testa e la lasciò cadere a terra. Nel suo atteggiamento costruito si era infiltrato qualcos'altro, un'urgenza più oscura e più genuina. Usò due dei tentacoli muscolari per staccarmi delicatamente le mani dai suoi organi inferiori e questi ultimi crebbero, diventando via via più lunghi e sottili. Le loro estremità presero ad accarezzarmi la parte scoperta dei seni con movimenti rapidi che mi sorpresero e mi strapparono un ansito, poi mi s'insinuarono nel reggiseno e io ebbi come la sensazione che dei serpenti mi stessero strisciando sulla pelle. Stavo per dirgli di smettere, quando le estremità rossastre dei peduncoli sessuali mi trovarono i capezzoli e io scoprii cosa fossero quelle piccole depressioni: erano organi di suzione e il loro tocco era esperto. Sentii i miei capezzoli inturgidirsi man mano che quelle piccole bocche li succhiavano e strizzavano.

Un altro tentacolo mi accarezzò l'ombelico, per poi esplorare l'orlo superiore dei pantaloni. A modo suo mi stava facendo una richiesta ben precisa... ma io lo spinsi via con dolcezza. «Basta così, per favore.»

Lui si staccò da me, per una volta senza risentimento e sofferenza; il suo sguardo, anzi, era quasi - non del tutto, ma *quasi* - trionfante. «L'espressione che vedo sul tuo viso in questo momento significa molto per me. Non ti chiedo altro.»

Sospirai, un po' scossa, e cercai di pensare. «Sono contenta di sentirtelo dire, ma c'è un'altra cosa che devo controllare prima di poterti dare una risposta.»

Lui mi guardò.

«Slaccia la cintura, per favore», dissi.

Non dovetti chiederglielo due volte. Si sfilò la cintura, ma lasciò i pantaloni chiusi. Aveva fatto quello che gli avevo chiesto, non di più, né di meno. La cosa mi fece piacere.

Fui io ad aprirgli i calzoni, scoprendo l'elastico dello slip. Il rigonfiamento sotto la stoffa era dritto e solido e sembrava del tutto *umano*, ma dopo ciò che avevo visto dovevo assicurarmi che lo fosse davvero. Abbassai lo slip con cautela e, per la prima volta, vidi Sholto completamente nudo.

Il suo membro era tanto perfetto quanto lo era il volto, al punto di sembrare scolpito nell'alabastro. Lo impugnai con una mano e lui gemette.

Io, però, non mi stavo semplicemente divertendo a stuzzicarlo: stavo cercando qualcosa. Bhatar aveva dentro il pene una spina lunga venticinque centimetri; una donna umana avrebbe potuto non sopravvivere a un rapporto completo con lui. Soltanto i membri della dinastia reale della sua specie l'avevano e la sua presenza testimoniava che erano maschi fertili, perché senza la spina le femmine nittalopi non avrebbero ovulato durante il rapporto sessuale.

Sholto mi guardò con occhi bramosi. «Bada che un uomo può controllarsi solo fino a un certo punto!»

«È proprio per questo che non mi sono tolta le mutande.» Nella mia mano c'era un grosso muscolo vellutato, senza sorprese sgradevoli. «Tuo padre non era di stirpe reale?»

«Stavi cercando la spina?» La sua voce era bassa e velata.

«Sì.»

«Ebbene, non lo era», sussurrò lui. Ogni movimento della mia mano allargava la breccia nel suo atteggiamento controllato.

«Allora come hai fatto a diventare re?» La mia voce era calma. Non appena i tentacoli avevano smesso di toccarmi l'eccitazione era scemata, perché la vista di lui non mi stimolava sessualmente. Che il Lord e la Lady mi perdonino, ma consideravo i suoi attributi supplementari una deformità.

«Il titolo di re degli *sluagh* non è ereditario. Bisogna meritarlo.»

«Meritarlo? In che modo?»

Lui scosse la testa. «Ho qualche problema a pensare chiaramente.»

«Chissà come mai.» Non riuscii a impedirmi di stuzzicarlo, benché non ne avessi avuto l'intenzione. Mi sarebbe piaciuto poter mettere il cuore in quello che stavo facendo, ma in realtà ciò che pensavo era che forse avrei potuto prenderlo un pezzo alla volta... Tutto insieme, mai. Se non avesse avuto che un tentacolo o due, allora se ne sarebbe potuto parlare. Invece ne aveva una dozzina e passa e l'idea di premere il mio corpo nudo contro il suo - di essere avviluppata da quel nido di tentacoli - mi faceva venire i brividi.

Sholto fraintese le mie parole e mi accarezzò i capelli con uno dei suoi tentacoli muscolari, come chiunque altro avrebbe fatto con una mano. Chiusi gli occhi, esposi il viso al tocco di lui e mi sforzai di apprezzarlo, ma non ci riuscii. Per una notte avrei anche potuto sopportarlo, ma non una notte dopo l'altra. Non ce l'avrei mai fatta.

Abbassai la testa e il tentacolo si scostò. Avevo ancora in mano un membro tanto sodo e delizioso quanto quello di ogni uomo con cui ero sta-

ta, ma ciò che si contorceva poco più in alto m'impediva di trarne il dovuto piacere.

Sholto mi guardava con aspettazione, come se avessi già acconsentito. Avrei dovuto alzarmi, dargli un bacio sulla guancia e togliere il disturbo... ma, se mi fossi azzardata ad avvicinarmi tanto, quella massa di peduncoli mi si sarebbe avvolta intorno e Sholto mi avrebbe visto dipinti in faccia i miei veri sentimenti. Non volevo che mi vedesse scappare via inorridita, anzi desideravo sinceramente che il suo ultimo assaggio della carne *sidhe* fosse un'esperienza piacevole, non umiliante... perciò, non potendo risalire lungo il corpo di lui, decisi di abbassarmi ulteriormente.

Scesi dal letto e m'inginocchiai davanti a lui. Il mio movimento lo costrinse a indietreggiare di un passo e fece sì che il mio volto si trovasse allo stesso livello del suo membro eretto. Sholto fece per dire qualcosa, ma io lo prevenni prendendoglielo in bocca. Gli passai le mani dietro le cosce e afferrai le sue natiche sode, piantandogli le unghie nella carne.

Lui gridò e prese a muoversi ritmicamente per venire incontro alla mia bocca. Di solito, giunta a quel punto mi piace sbirciare verso l'alto per godermi la reazione del partner... Ma non quella volta. Non volevo vedere niente, perciò mi limitai a lavorare con foga la sua carne virile, succhiando, usando la lingua e le labbra e, con la dovuta attenzione, anche i denti.

I suoi ansiti mi fecero capire che avrei dovuto smetterla, altrimenti avremmo infranto il tabù della regina. Il potere era tornato a farsi sentire e fremeva come una solida vibrazione di energia intorno al mio corpo. Dove toccavo Sholto, l'energia tambureggiava; il suo membro pulsava con forza dentro la mia bocca e io ebbi una fugace visione di ciò che avrei provato con quella cosa calda e gonfia di potere tra le mie gambe. L'immagine mentale mi colpì con tanta forza che dovetti scostarmi. Aprii gli occhi e vidi che la pelle di lui si era fatta quasi traslucida per via della pura luce bianca che emanava.

Alzai lentamente lo sguardo: ogni centimetro del suo corpo era fulgido, radioso. Le estremità dei peduncoli più piccoli brillavano come braci ardenti, mentre i tentacoli muscolari apparivano screziati di cangianti sfumature purpuree, simili a lampi sotto la pelle. Quel gioco di rosa accesi e tenui violetti che balenavano a sprazzi nell'aura di luce bianca di Sholto - per non parlare delle bande d'oro fulgido dei suoi occhi - era di una bellezza assoluta.

Guardandolo da sotto in su, in quel momento, tutto ciò che potevo vedere era meraviglioso. Lui era così come avrebbe dovuto essere: una creatura

fatta di luce e ricolma di colori e di magia. Il potere s'innalzava dal suo corpo, carezzevole e vibrante, per abbracciarmi come un invisibile lenzuolo di seta vivente e io desiderai entrarci, sentirmi avvolgere da esso.

«Sciogliti i capelli», dissi. La mia voce mi parve strana, quasi fosse stato qualcun altro a parlare.

Sholto aprì il fermaglio che li tratteneva e se li scosse intorno al corpo facendoli ricadere fino alle ginocchia, candidi come neve fresca. Ne afferrai due manciate e li tirai dolcemente: era trascorso molto tempo dall'ultima volta in cui chiome così lunghe avevano sfiorato il mio corpo. Mi abbassai le coppe del reggiseno per liberare i seni e vi passai sopra i capelli di lui. Quel semplice contatto bastò a farmi fremere di desiderio.

Alzai lo sguardo, tuttora inginocchiata davanti a lui. «Credi che riusciremmo a controllarci se tu dovessi spargere questi capelli meravigliosi sul mio corpo nudo?»

I colori delle sue iridi mandavano lampi; i tre anelli luminosi sembravano vorticare come un ciclone. La passione che lo accendeva si trasformò in ilarità. «Sono autorizzato a mentirti?»

La mano che sollevai lungo il suo corpo si era fatta luminescente, quasi diafana. «Sì, se questo c'impedirà di fermarci!»

«Sono parole pericolose», sussurrò.

«Sono tempi pericolosi», replicai, e gli leccai il membro, facendolo rabbrividire da capo a piedi. Rovesciò la testa all'indietro e il suo respiro si spezzò in un gemito.

«Meredith», disse, con quel tono speciale che ogni uomo riserva per le occasioni più intime. Il suono della sua voce fece fremere parti del mio corpo che lui non aveva ancora visto, né tantomeno toccato.

Poi la porta si spalancò con uno schianto di legno spezzato e un'ondata di potere ci colpì come un pugno gigantesco. Sholto vacillò, ma rimase in piedi; io, invece, caddi a sedere sul pavimento e potei solo sbirciare oltre le gambe di lui. Ciò che vidi fu una forma scura che gli si scagliò contro come un turbine, trascinandolo attraverso il letto sino a farlo cadere dal lato opposto.

Scorsi per un battito di ciglia Nerys la Grigia stagliarsi sulla soglia e solo quello fece sì che non venissi colta di sorpresa. La strega si mosse verso di me con la velocità di una saetta e io mi tuffai sul letto, alla ricerca della pistola che avevo nascosto sotto il cuscino, pur sapendo che non avrei mai fatto in tempo.

## 14

Dovetti voltare le spalle alla strega per avere una possibilità di recuperare la pistola: la mia mano era già sotto il cuscino quando gli artigli della megera mi si piantarono nella schiena. Gridai, senza smettere di annaspare in cerca dell'arma, ma le sue mani artigliate mi afferrarono per le braccia e mi gettarono sul pavimento, disarmata e inerme. Nerys mi fu addosso prima ancora che potessi riprendere fiato. Scalciai per allontanarla e lei mi lacerò le gambe. Io continuai a colpirla coi piedi, nel tentativo di togliermela di dosso per un tempo sufficiente a rialzarmi; lei, però, non me ne diede la possibilità. Mi aggredì senza requie, stracciandomi i pantaloni e ferendomi i polpacci finché non mi trascinai contro la parete. Ero in trappola.

Nerys non smetteva di gridare: «Lui è nostro! *Nostro!*» sottolineando ogni parola con un colpo d'artigli. Cercai di ripararmi il viso con le braccia, pur sapendo che lei me le avrebbe ridotte a brandelli e che neppure ciò l'avrebbe fermata.

Mi aspettavo che la luminosità del mio corpo si smorzasse in quel caos di dolore e paura, eppure continuavo a brillare come una lampada. Il sangue mi zampillava dalle braccia in fiotti di luce scarlatta, come se le mie vene fossero state colme di quel fulgore. Sentii il potere salire dentro di me e riversarsi all'esterno come un pugno infuocato e mi accorsi confusamente che si trattava di una magia diversa da ogni altra che avessi mai fatto in passato. Il potere ardeva dentro di me, illuminandomi a tal punto che la strega esitò.

Fu solo un attimo, dopodiché ricominciò a urlare: «Ti strapperò la pelle di dosso, ragazzina! Vedremo se brillerai ancora dopo che avrò finito con te!» Mi conficcò gli artigli nelle braccia - così a fondo da strapparmi un grido - e vidi le sue grinfie protendersi, pronte a cavarmi gli occhi.

Le premetti istintivamente le mani contro il petto, tra i seni, e il potere mi affluì alle braccia per poi esplodere dalle mie mani, colpendo in pieno la strega. Lei smise di lacerarmi la carne e vacillò sopra di me, come paralizzata. Il potere che mi attraversava le membra faceva male; era come se ogni singolo muscolo del mio corpo avesse preso fuoco nel medesimo istante. Urlai e mi sforzai di porre un freno alla magia, ma la sofferenza crebbe e continuò a crescere finché gli occhi non mi si riempirono di chiazze grigie e vidi Nerys sfocata, attraverso un velo di lacrime. Rischiavo di svenire per il dolore e, se fosse successo, la strega mi avrebbe ucciso.

Mi sembrava che dei coltelli arroventati mi stessero squartando, ma

quando trovai il fiato per gridare Nerys mi fece eco ancora più forte. Si allontanò da me strisciando e andò ad appoggiarsi contro un lato del letto, senza smettere di fissarmi a occhi sbarrati e con un'espressione incredula stampata sul volto contorto. Poi la sua pelle cominciò a... *fluire*; non saprei come descriverlo altrimenti. La pelle di lei fluiva come uno sciroppo denso che le si fosse versato sulle mani.

Nerys spalancò la bocca in un rantolo orribile e il suo corpo prese a ripiegarsi su se stesso, mentre le ossa uscivano dalle loro sedi e i muscoli emergevano in superficie come tronchi galleggianti a pelo d'acqua. Il sangue inondò lo scendiletto e liquami torbidi e maleodoranti le sgorgarono dall'intestino squarciato. Vidi coi miei occhi il cuore della strega rotolare fuori dalla gabbia toracica trascinandosi dietro gli altri organi interni, mentre lei continuava a gridare. Non smise nemmeno quando fu ridotta a un'immonda palla di carne: potevo ancora udire le sue urla, soffocate, lontane, ma *vive*. Nerys era immortale e il fatto di essere stata rivoltata come un guanto non avrebbe cambiato quel fatto.

Quando il dolore che mi aveva annientato cominciò a scemare, ricordai di aver visto mio padre fare qualcosa di molto simile a ciò che avevo appena fatto. Quella era una delle sue mani del potere e gli era valsa il titolo di principe della Carne.

Mi trascinai via carponi, con lo sguardo fisso sulla cosa palpitante e viva che avevo creato. Una volta raggiunto l'angolo del letto scoprii dov'era finito Sholto: Agnes la Nera lo stava montando a forza. Aveva ficcato un po' della luce di lui nel proprio corpo disperatamente nero e opaco e lo teneva immobilizzato mentre lo cavalcava suo malgrado. Ci sono *fey* fisicamente molto più forti dei *sidhe*; le streghe notturne sono un ottimo esempio.

Vacillai verso i resti della porta e udii la voce di Agnes inseguirmi lungo il corridoio: «Nerys, ammazza quella puttana pallida!» L'ultima cosa che sentii fu un lamentoso: «*Nerys?*»

Ero già nell'ascensore quando le grida si fecero più acute e stridule: se già in precedenza Agnes la Nera mi voleva morta, ciò che avevo fatto a sua sorella non le avrebbe certo fatto cambiare idea. Mi parve che la cabina impiegasse un'eternità a raggiungere il pianterreno. Tremando per lo shock e il freddo, alzai le braccia per esaminarle: grondavano sangue e mi facevano male come solo le brutte ferite da taglio possono fare. Il braccio sinistro era il più malridotto; il bianco dell'osso s'intravedeva nella lacerazione più grave, che riversava copiosi fiotti scarlatti sul pavimento dell'ascensore. Anche i polpacci, sotto i pantaloni laceri, erano coperti di sangue.

Erano ferite abbastanza serie da giustificare lo shock, ma sentivo che non dipendeva da quello. Era stata la *magia*. Ciò che avevo fatto non poteva essere che una mano del potere. Tra tutte le capacità magiche di mio padre, quella era stata la più terribile... nonché quella che aveva usato con più riluttanza, perché i *fey non muoiono*. Nerys non sarebbe morta. Avrebbe continuato a vivere in una prigione di carne e liquidi corporali, per sempre. Cieca, incapace di respirare e di nutrirsi, senza nemmeno poter sperare nel sollievo della morte. Eternamente viva.

Nella mia gola stava prendendo forma un urlo e sapevo che, se gli avessi permesso di uscire, avrei gridato come una pazza fino a quando Agnes non mi avesse trovato e fatto a brandelli. Avevo lasciato in camera la giacca, la camicetta e perfino la pistola; non avevo neppure un pezzetto di stoffa con cui bendarmi le ferite. Con mani tremanti m'infilai i seni nel reggiseno, per coprire almeno quelli.

Le porte dell'ascensore si aprirono e un uomo e una donna, in procinto di entrare, mi videro e rimasero sgomenti e spaventati. La porta si richiuse automaticamente, nascondendomi alla loro vista. Avevo del tutto dimenticato il *glamour*, ma non avrei certo potuto presentarmi nell'atrio dell'albergo in quelle condizioni.

Gli incantesimi protettivi erano la mia specialità, eppure dovetti faticare - sforzarmi come mai mi era accaduto - per intessere l'illusione dietro cui nascondermi. Riuscii a malapena a far sì che la gente non vedesse le mie ferite, né si accorgesse che ero nuda dalla vita in su, a parte il reggiseno. La concentrazione necessaria per alterarmi i connotati era fuori dalla mia portata. Mi sarebbe servito un incantesimo ben più complesso per sfuggire agli *sluagh*, ma non riuscivo a visualizzare me stessa e senza una chiara immagine mentale non avrei potuto modificare il mio aspetto.

Quando le porte dell'ascensore si riaprirono, uscii nell'atrio e nessuno gridò o m'indicò: il *glamour* reggeva. Andava tutto bene, *sarebbe andato tutto bene*... L'incantesimo funzionava. Poi vidi la terza strega, Segna la Dorata, seduta sul largo divano ovale al centro dell'atrio e intenta a fissarmi coi suoi occhiacci gialli stretti a fessura.

Feci dietrofront, puntando verso l'ingresso posteriore, ma mi accorsi subito che davanti a quella porta c'era Gethin, con la sua camicia hawaiana e il berretto floscio. Girai lo sguardo sul salone, pieno di turisti sorridenti e di clienti in coda davanti al banco dell'accettazione, e fui sicura che quei due avrebbero potuto uccidermi seduta stante e dileguarsi prima ancora che qualcuno si accorgesse del cadavere riverso sul ricco tappeto persiano.

Dal punto in cui stavo si vedeva la toilette delle signore: era una disposizione bizzarra, ma non stetti a sindacare e mi avviai con calma in quella direzione. Quando la porta si chiuse alle mie spalle, mi voltai e vi tracciai sopra le rune per «protezione» e «forza» (tanto più che stavo perdendo abbastanza sangue da poter scrivere un intero romanzo), poi premetti le mani contro il pannello di legno e richiamai il potere. Non ero del tutto certa di volerlo fare, dopo quello che era successo in camera, ma non avevo scelta. Inondai di potere sia la porta sia le rune e seppi che nessun *fey* avrebbe potuto entrare. Lo seppi perché tale era stata la mia volontà e perché ero *sidhe* e avevo sigillato la porta col mio stesso sangue. Oggigiorno nessuno usa più il sangue per cose del genere - è troppo potente per essere sprecato per simili bazzecole, senza contare che spargerlo in giro è poco igienico - ma quella sera non m'importava di eccedere nelle precauzioni. Mi serviva tempo per pensare.

Attraversai l'angusta zona d'attesa, occupata da un divanetto e una fila di specchi, e raggiunsi lo stanzino che ospitava i servizi veri e propri. Ciò che vidi sul muro opposto mi offrì qualcosa di ancora meglio del tempo per pensare: un'opportunità di fuga. C'era una finestra, quasi al livello del soffitto. Non dovevo fare altro che raggiungerla.

Mentre cercavo qualcosa su cui arrampicarmi, afferrai una manciata di carta igienica e la usai per tamponare le ferite più gravi. Non appena fuori da là avrei dovuto cercare un dottore... ma la mia prima preoccupazione era quella di scappare, altrimenti a visitarmi sarebbe stato il medico legale.

La voce di Gethin - almeno così supposi, perché non apparteneva sicuramente alla strega - sibilò: «Porcellino, porcellino, fammi entrare!»

Non gli diedi la risposta di rito: se era in vena di rievocare i classici per l'infanzia, che lo facesse pure. Io avevo ben altro per la testa. Tornai nella zona d'attesa a prendere una delle sedie dallo schienale curvo e la piazzai contro il muro. Fui costretta a saltare per raggiungere il tubo metallico sopra l'ultimo gabinetto della fila e nel farlo rovesciai la sedia. Le mie braccia dovettero sorreggere per qualche secondo l'intero peso del corpo. Mi arrampicai sul muro aiutandomi coi piedi e riuscii a issarmi sulla tubatura. Le ferite che avevano cominciato a rimarginarsi si riaprirono e ripresero a sanguinare. Scivolai due volte sul mio stesso sangue prima di riuscire ad appollaiarmi sulla parete divisoria tra due dei gabinetti, poi finalmente ebbi la possibilità di studiare da vicino la finestra: era molto stretta. Quello fu uno dei pochi momenti in cui mi sia rallegrata della mia taglia minuta.

Mentre tentavo di passare dalla parete divisoria al davanzale, qualcosa

sbatté contro il vetro dall'esterno. Ebbi appena il tempo di scorgere un nodo di tentacoli e una bocca irta di zanne affilate, prima di scivolare e cadere sul pavimento. Fui costretta a issarmi di nuovo fino al davanzale, non già per fuggire dalla finestrella, bensì per sigillarla magicamente: in quel modo i miei inseguitori non avrebbero potuto entrare. Io, d'altro canto, non avevo più modo di uscire.

Ero in trappola, avevo già perso troppo sangue ed ero a corto d'idee. L'unica cosa che potevo fare era tentare di arrestare l'emorragia, perciò presi dell'altra carta igienica e mi avvicinai a uno dei lavandini. Mi avrebbe fatto comodo del tessuto o un pezzetto di spago con cui tenere fermo quel tampone improvvisato. Stavo verificando nello specchio la profondità di un taglio dietro il braccio sinistro, quando intravidi qualcosa nell'immagine riflessa: una piccola sagoma nera in movimento.

Mi voltai - sempre tenendo la carta premuta contro la ferita - ed esaminai la stanza. I gabinetti erano spartani, di un uniforme colore rosa pallido; le pareti divisorie erano rosa pallido e perfino le poche tubature a vista erano dipinte di rosa pallido. Non c'era niente di scuro nell'intera stanza, eccetto i miei pantaloni e il reggiseno... e non erano *quelli* che avevo visto nello specchio.

Controllai nuovamente il riflesso: la *cosa* era sempre lì, anzi potevo vederla ancora meglio di prima. Si trattava di una figura umana scura che avanzava nella mia direzione lungo una specie di corridoio di cristallo, diventando impercettibilmente più grossa man mano che si avvicinava. Non mi venne subito il sospetto che potesse essere lo stesso *sidhe* che aveva cercato di uccidermi in casa di Alistair Norton, perché molti *sidhe* sono in grado di operare magie con gli specchi. Per quanto ne sapevo, poteva benissimo trattarsi di uno *sluagh* che stava per balzarmi addosso attraverso lo specchio... e io non potevo sigillarlo, perché non era una porta né una finestra. Non nel senso tradizionale del termine, almeno. Per riuscire a stanarmi in quel modo dovevano possedere un potere molto più forte del mio, dunque non sarei riuscita a fermarli.

La porta si aprì e il mio cuore saltò un battito, ma non erano che due donne... Due comuni donne umane del tutto refrattarie alla magia, perché in caso contrario avrebbero percepito vagamente qualcosa che le avrebbe tenute lontano da quella porta. Stavano ridacchiando tra loro; mi degnarono appena di un'occhiata perplessa prima di andare a chiudersi in due gabinetti adiacenti, senza smettere di ridere e di parlare. Ai loro occhi ero apparsa completamente vestita e senza una macchia di sangue addosso, per-

ché quella era l'immagine che proiettavo anche in quel momento. Almeno il *glamour* funzionava ancora.

Non sapevo cosa fare. Solo allora notai un nuovo particolare: c'era un ragnetto che si arrampicava sullo specchio. Non sopra, anzi... *dentro* lo specchio! Il ragno faceva parte dell'immagine riflessa, come se fosse attaccato all'altro lato del vetro. Era identico ai ragni che mi avevano salvato la pelle a casa di Norton, quindi era possibile che lo avesse inviato il *fey* sconosciuto cui dovevo la vita. Mi aveva già tolto dai guai una volta; se aveva intenzione di ripetersi, capitava a fagiolo.

Strappai un pezzo di carta igienica e ci scrissi sopra col sangue: AIUTO. Aspettai che la scritta si asciugasse un poco, poi appallottolai la carta. L'acqua scrosciò in uno dei gabinetti alle mie spalle; non avevo più molto tempo.

Passai le dita vicinissimo alla superficie dello specchio, stando però bene attenta a non toccarla: non mi sarei azzardata a farlo finché non avessi capito con che razza d'incantesimo avevo a che fare. Avvertii una tremolante linea di potere nei punti in cui la magia si opponeva alla solidità del vetro, simile a una crepa metafisica. Non sapevo se il *sidhe* stesse semplicemente sfruttando un difetto di costruzione del vetro o se avesse creato lui stesso quei punti deboli nella realtà. Premetti le dita contro il vetro freddo ed evocai il calore che lo aveva forgiato, poi le allargai di scatto e la parte centrale dello specchio si dissolse come zucchero filato in una torrida giornata d'estate.

Dal foro scaturì un raggio di luce bianca, abbagliante come il riflesso di un diamante. Io vi scagliai dentro la pallina di carta e mi affrettai a ripristinare la superficie dello specchio, lisciandola con le mani nude. La porta di un gabinetto si aprì dietro di me; non c'era più tempo. Il vetro presentava ancora un'imperfezione, un piccolo bozzo; ne ostruii la vista chinandomi verso di esso e fingendo di controllare la tenuta di un inesistente rossetto.

Una delle due donne si era avvicinata a un altro specchio, aveva estratto dalla borsetta un rossetto e aveva cominciato a ritoccarsi le labbra per davvero.

Io, però, non mi stavo rimirando la bocca: stavo tenendo d'occhio la sagoma scura nella parte bassa dello specchio. La vidi afferrare al volo la pallina di carta e dispiegarla per leggere il mio messaggio, poi sentii una voce maschile risuonare nella stanza come un rintocco di campana: «*Fatto*».

La donna s'immobilizzò davanti allo specchio. «Lo ha sentito anche

lei?» mi domandò.

«Che cosa?» dissi io.

«Julie, tu non hai sentito niente?»

La donna che era ancora al gabinetto rispose: «Sentito cosa?» Si udì il rumore dello sciacquone e, pochi secondi più tardi, Julie raggiunse l'amica presso il lavandino.

Mi accorsi con sommo orrore che l'ombra scura stava crescendo rapidamente: di lì a poco sarebbe uscita dallo specchio... *Sarebbe balzata fuori da quel fottuto specchio* e io ero troppo esausta per creare altre immagini illusorie, dannazione!

Mi sforzai di escogitare un modo per distrarre le due donne e, d'un tratto, seppi esattamente come fare: attraversai la stanza, raggiunsi l'interruttore e spensi la luce. Mentre il buio ci circondava come una nera muraglia percepii una variazione nella pressione atmosferica... Qualcuno stava uscendo dallo specchio, aprendone la superficie come un pesante sipario cristallino. Deglutii, chiedendomi cosa ne sarebbe stato di quelle due.

## 15

Sentivo qualcosa muoversi nel buio e sapevo che non erano Julie e la sua amica.

Una di loro esclamò: «Cosa diavolo sta succedendo?»

«È saltata la luce», risposi.

«Ci mancava solo questo! Vieni, Julie, andiamocene.»

Le sentii brancolare alla ricerca della porta. Un rettangolo di luce viva illuminò la stanza quando uscirono nel corridoio, poi il battente si richiuse dietro di loro e l'oscurità tornò a essere completa. Una tremula fiamma verdastra eruppe all'improvviso, gettando i suoi mobili riflessi su un volto scurissimo.

La pelle di Doyle non era color cioccolato come quella degli umani di colore: era proprio *nera*, quasi l'avessero scolpito nell'ebano. Aveva zigomi alti e pronunciati e un mento un po' troppo appuntito per i miei gusti... Era cupo e spigoloso, tanto nell'aspetto quanto nel carattere. Lo si sarebbe detto fragile come un uccellino, ma era un'apparenza ingannevole. Una volta lo avevo visto ricevere un colpo di mazza ferrata in pieno viso: aveva perso un po' di sangue, ma le sue ossa non si erano rotte.

Nell'istante in cui lo riconobbi la paura mi gelò il sangue, lasciandomi i polpastrelli intorpiditi e freddi. Se non mi avesse salvato la vita appena

qualche giorno prima, sarei stata sicura che la sua comparsa significava la mia morte. Doyle era il braccio destro della regina. A lei bastava dire: «Dov'è la mia Tenebra? Fate venire la mia Tenebra; ho un lavoro per lui!» Di solito ciò stava a significare che qualcuno avrebbe sofferto atrocemente - oppure sarebbe morto, o entrambe le cose -di lì a poco. L'incarico di eliminarmi avrebbe dovuto spettare a Doyle, non a Sholto... Mi aveva forse salvato soltanto per potermi uccidere personalmente?

«Non vi farò del male, principessa Meredith.»

Ricominciai a respirare. Doyle non parlava mai a vanvera: diceva quello che pensava e pensava ciò che diceva. Il problema era che, nella maggior parte dei casi, diceva cose come: «Sono venuto a ucciderti»... Però aveva detto che non mi avrebbe fatto del male. Perché? Anzi, perché no?

Ero intrappolata nel bagno di un albergo, protetta solo da un paio di sigilli che non avrebbero retto in eterno. Prima o poi gli *sluagh* avrebbero fatto irruzione e non ero certa che Sholto mi avrebbe difeso da loro. Se a entrare da quello specchio fosse stato chiunque altro, mi sarei gettata tra le sue braccia o vi sarei caduta a causa dello shock e dell'emorragia. Solo che si trattava di Doyle e lui non era il tipo di persona cui si potesse cadere tra le braccia... Non senza averlo prima perquisito in cerca di pugnali nascosti, quantomeno.

«Cosa vuoi, Doyle?» Quelle parole suonarono più dure e rabbiose di quanto avessi voluto, ma non le ritirai, né mi scusai per il tono. Stavo lottando per non tremare ed era una battaglia persa; per giunta sanguinavo da una dozzina di ferite sulle braccia... Il sangue mi colava sotto i pantaloni strappati in rivoli appiccicosi, dandomi la sensazione che un grumo di vermi mi strisciasse sulla pelle. Avevo bisogno di aiuto e non potevo impedire che lui se ne accorgesse, il che mi poneva in netto svantaggio anche qualora avesse accettato di contrattare. Se c'era di mezzo la regina, le conseguenze avrebbero potuto essere drammatiche... e non mi facevo illusioni in merito, perché trattare con Doyle equivaleva a trattare con la regina. A meno che le cose, a Corte, non fossero cambiate drasticamente nel volgere di soli tre anni.

«Obbedire alla regina. In tutto e per tutto.» La sua voce era tanto cupa quanto la sua pelle; mi faceva immancabilmente pensare alla melassa e ad altre cose dense e dolciastre. Il suo timbro profondo bastò a farmi venire i brividi.

«Non mi hai risposto», dissi.

Aveva i capelli neri - benché non quanto la pelle - e così aderenti al cra-

nio da sembrare cortissimi. Io, però, sapevo che li teneva sempre raccolti in una treccia molto stretta, lunga fino alle caviglie: una pettinatura che lasciava scoperte e ben visibili le sue orecchie appuntite.

La luce della fiamma strappò bagliori verdognoli agli orecchini appesi a quei lobi delicati. Portava due diamanti su ogni orecchio e, accanto a essi, due gemme scure quasi quanto la sua carnagione, simili a stelle nere. Molti anellini d'argento ornavano il bordo esterno dei padiglioni auricolari, dai lobi fino alle morbide punte carnose.

Le orecchie rivelavano che il suo sangue *sidhe* non era puro, bensì imbastardito come il mio. Era l'unico dettaglio che tradiva la sua discendenza e Doyle avrebbe potuto nasconderlo facilmente coi capelli, ma non lo faceva quasi mai.

Gettai un'occhiata alla sottile collana d'argento, l'unico altro gioiello che avesse mai portato: un pendente a forma di ragno, col corpo enfio rappresentato da una gemma scura, poggiava sul velluto nero del suo petto.

«Avrei dovuto ricordare che il ragno è il tuo emblema.»

Mi sorrise impercettìbilmente: per i suoi canoni rappresentava il massimo dell'espressività. «Vorrei potervi concedere il tempo di abituarvi alla mia presenza e alla situazione, ma i sigilli non resisteranno ancora per molto. Se volete uscirne viva, dobbiamo agire in fretta.»

«La regina avrebbe incaricato Lord Sholto di uccidermi e te di salvarmi? È assurdo, anche da parte di una come lei.»

«Non è stata la regina a mandare Sholto.»

Lo fissai, incerta se credergli. È raro che noi *fey* ci si menta a vicenda, eppure qualcuno lo aveva fatto, perché non potevano aver detto la verità entrambi. «Sholto mi ha detto che la regina ha decretato la mia condanna a morte.»

«Riflettete, principessa. Se davvero la regina Andais vi volesse morta, vi farebbe trascinare a Corte per dimostrare a tutti cosa succede ai *sidhe* che l'abbandonano contro la sua volontà. Vi userebbe come esempio.» Allargò le braccia a indicare l'intera stanza e la fiamma si mosse, lasciandosi dietro una scia d'immagini residue. «Non vi farebbe certo uccidere in un posto del genere, senza nessuno ad assistere.» La luce verde rifluì in un'unica fiammata e tornò a danzargli appena sopra le dita.

Mi appoggiai al bordo del lavandino. Se quella conversazione non fosse finita in fretta sarei caduta in ginocchio, perché stare in piedi cominciava a riuscirmi difficile. Quanto sangue avevo già perso? Quanto ne stavo ancora perdendo?

«Quello che vuoi dire è che alla regina piacerebbe godersi la mia esecuzione», dissi.

«Esattamente.»

Qualcosa sbatté contro la finestra, con tanta forza da scuotere l'intera stanza. Doyle si voltò con uno scatto felino e, nel medesimo istante, sfoderò un lungo coltello, o forse una spada corta. La fiamma verde fluttuò sopra la sua spalla destra, come un cucciolo ben addestrato.

La luce scintillava sulla lama affilata e sull'elsa d'osso lavorato. L'impugnatura era costituita da tre figure di corvi unite per il petto, con le ali intrecciate e pietre preziose nei becchi. Mi accasciai, sostenendomi al lavello con una mano. «Quella è *Terrore Mortale*.» Era una delle armi personali della regina; che io sapessi non l'aveva mai prestata ad altri, per nessuna ragione.

Doyle distolse lentamente lo sguardo dalla finestra vuota e la spada mandò un barbaglio. «Mi credete, adesso?»

«Sì, a meno che tu non abbia ammazzato la regina per rubarle la spada.»

Mi rivolse un'occhiata che diceva chiaramente che la mia risposta non era stata affatto spiritosa. Meglio così, perché il mio appunto era stato tutt'altro che scherzoso. *Terrore Mortale* era uno dei tesori più preziosi della Corte Unseelie: la sua lama era stata temprata nel sangue umano e ciò significava che una ferita inferta con essa sarebbe risultata letale per qualsiasi *fey*, *sidhe* compresi. Era del tutto plausibile pensare che l'unico modo per avere quell'arma fosse passare sul cadavere di mia zia.

Qualcosa di grosso stava colpendo ripetutamente la finestra. Mi ero illusa che gli *sluagh* avrebbero perso tempo nel tentativo di scardinare il mio sigillo con un altro incantesimo, invece stavano semplicemente buttando giù la finestra. Forza bruta contro magia: era uno scontro dall'esito molto incerto, ma in quel momento la forza bruta sembrava destinata ad avere la meglio. Si udì uno schianto secco e il vetro si riempì di crepe intorno alla rete d'acciaio contenuta in esso. Senza l'intelaiatura sarebbe andato completamente in frantumi.

Doyle si chinò su di me, tenendo la spada con la punta in basso come si farebbe con un'arma da fuoco carica. «Non abbiamo più tempo, principessa.»

«Ti ascolto.»

Lui mi tese una mano, aperta e vuota, e io mi ritrassi istintivamente, finendo col sedere per terra. «Vi devo toccare, principessa.»

«Perché?»

Nel vetro si aprì una spaccatura abbastanza larga perché il vento vi soffiasse attraverso. Sentii qualcosa di grosso e pesante strisciare contro il muro e, subito dopo, i richiami striduli con cui i nittalopi incitavano i loro colleghi più robusti.

«Posso ucciderne alcuni, principessa, ma non tutti. Sono pronto a dare la vita per voi, ma non sarà sufficiente... Non contro l'Orda al gran completo.» Si avvicinò ancora, mettendomi nella condizione di dover scegliere se lasciarmi toccare da lui o strisciare, a ritroso come un gambero, per allontanarmi ulteriormente. Gli premetti una mano sul petto, contro la giacca di pelle. Lui si avvicinò ancora e la mia mano, scivolando sulla T-shirt che indossava sotto la giacca, incontrò qualcosa di umido. Ritrassi la mano e vidi che era bagnata di sangue, nero nella spettrale luce verdastra della sua fiamma.

«Sei ferito», dissi.

«Gli *sluagh* hanno cercato d'impedire che vi trovassi.»

Mi era ormai talmente vicino che dovetti appoggiare una mano dietro di me per non cadere lunga distesa. Da quella distanza avrebbe potuto darmi un bacio... oppure uccidermi.

«Cosa vuoi fare, Doyle?»

Il vetro esplose, spargendo schegge tintinnanti e affilate per tutta la stanza. «Mi rincresce, ma non abbiamo tempo per fare conversazione.» Lasciò cadere la spada e mi afferrò per le braccia. Quando mi attrasse a sé, ebbi appena un istante per rendermi conto che aveva intenzione di baciarmi.

Se avesse cercato di accoltellarmi non mi sarei stupita più di tanto, ma un bacio... mi prese del tutto in contropiede. La sua pelle aveva un profumo esotico, speziato; le labbra di lui erano morbide e il suo bacio fu gentile. Rimasi immobile e rigida tra le sue braccia, troppo stupita per reagire, come se mi avesse gettato addosso un incantesimo. Doyle mormorò sulla mia bocca*:* «Mi ha detto di darvelo così come lei lo ha dato a me». Quelle parole sussurrate tradirono la rabbia che provava.

Proprio allora udii qualcosa entrare dalla finestra e cadere con un tonfo molle. Con un solo, fluido movimento Doyle raccolse la spada, si voltò, attraversò la stanza e affondò la lama nel grosso tentacolo nero che si era insinuato attraverso la finestra rotta. Dall'altra parte del vetro infranto la cosa mandò un urlo. Doyle estrasse la spada dal tentacolo, che subito cominciò a ritrarsi all'esterno; poi fece un passo avanti e abbatté l'arma più volte, con tanta foga che mi fu quasi impossibile scorgerne il movimento. Il tentacolo cadde a pezzi, schizzando un fiume di sangue che si sparse come inchio-

stro nero in quella luminosità sepolcrale.

Il moncherino sparì oltre la finestra e si udirono nuovi lamenti disumani che mi ricordarono l'ululato del vento. Doyle si girò verso di me. «Questo li farà esitare, ma non per molto.» Si mosse nella mia direzione, con ancora in mano la spada insanguinata. Lo scontro non era durato che una manciata di secondi; Doyle era perfino riuscito a farsi da parte in modo da evitare il fiotto di sangue, come se ogni suo movimento fosse stato calcolato fin dal principio.

Nel vederlo venire verso di me, non riuscii a stare seduta: poteva anche darsi che fosse lì per salvarmi, ma tutti i miei istinti si erano messi in allarme. Era una forza della natura fatta d'ombra e fioche luminescenze e impugnava la più letale delle armi; in quel momento mi apparve come la personificazione della morte stessa. Per la prima volta compresi come gli umani, in passato, avessero potuto venerare i *sidhe* alla stregua di divinità.

Mi aggrappai al lavandino per riuscire a tirarmi in piedi, perché non volevo stare di fronte a lui rannicchiata come un animale impaurito. Quella grazia oscura esigeva che la fronteggiassi a testa alta, come si conveniva a una principessa, oppure che mi prostrassi in umiltà come un adoratore mortale. Lo sforzo fece sì che la stanza si scomponesse ai miei occhi in un caleidoscopio di colori e ombre, ma rimasi ostinatamente eretta, sempre abbarbicata al lavandino come ne andasse della mia vita. Quando finalmente la vista mi si schiarì, ero ancora in piedi e Doyle mi stava così vicino che vidi fiammelle verdi riflesse nel nero specchio dei suoi occhi.

All'improvviso mi strinse a sé e io sentii il sangue freddo e appiccicoso che gli inzuppava la maglia. Le sue mani forti si mossero lungo la mia schiena per schiacciarmi contro di lui. «La regina ha posto il suo marchio dentro di me, affinché ve lo trasmettessi. A quel punto, tutti sapranno che farvi del male significa finire alla mercé della regina.»

«Il bacio?»

Lui annuì. «Mi ha detto che dovevo darvelo così come lei lo aveva dato a me. Perdonatemi.» Prima che potessi chiedergli cosa avrei dovuto perdonargli, le sue labbra furono sulle mie.

Mi baciò come se avesse voluto entrare in me attraverso la bocca. Non gli avevo dato il permesso di farlo e non ero preparata ad accettarlo, quindi cercai di staccarmene; lui, però, mi cingeva saldamente con un braccio e mi aveva afferrato il mento con l'altra mano. Non potevo liberarmi dalla sua stretta, né oppormi al bacio.

Sapevo che divincolarmi non mi sarebbe servito a niente, così mi rasse-

gnai a ricambiare il bacio. Doyle si rilassò, credendo che gli avessi dato implicitamente il mio consenso. Si sbagliava di grosso. Afferrai la sua T-shirt e cominciai a tirargliela fuori dai pantaloni: era tanto inzuppata di sangue da essersi come incollata alla pelle, ma riuscii a liberarla e gli passai le mani sull'addome liscio e muscoloso muovendole verso l'alto, verso il rigonfiamento dei muscoli pettorali.

Lui mi strinse con rinnovata passione, massaggiandomi la schiena nuda con la mano che premeva il mio corpo contro il suo.

Tastandogli il petto trovai un taglio lungo e profondo e, senza esitare, vi affondai le dita. Doyle s'irrigidì, trasalendo per il dolore improvviso. Contavo che ciò lo avrebbe convinto a lasciarmi andare, ma a quel punto - mentre le mie dita erano ancora conficcate nella carne viva della ferita - il marchio della regina gli salì alla bocca e scivolò nella mia, riempiendola di una dolce ondata di potere che fuse insieme le nostre labbra, come se stessimo succhiando entrambi lo stesso lecca-lecca. Il potere fluì dentro di noi, sciogliendosi in rivoli di dolcezza e colmandoci di calore, simile a un buon vino caldo versato in due recipienti comunicanti. Alla fine ne fummo ambedue così pieni che esso traboccò attraverso la nostra pelle, riversandosi all'esterno sotto forma di un liquido tepore.

Fu Doyle a interrompere il bacio e ad allontanarsi da me. Io mi afflosciai sul pavimento, non già per la perdita di sangue, bensì perché mi sentivo le ginocchia molli dall'emozione.

Avevo la vista sfocata, come se stessi guardando il mondo attraverso una fitta nebbia. Perfino Doyle si era appoggiato pesantemente a un lavandino, anche lui stordito. Lo sentii mormorare: «Salvami, consorte!»

Fui tentata di dargli una risposta pungente, ma in quello stesso istante la porta si spalancò con violenza e sulla soglia illuminata si stagliò la figura di Sholto. Si era gettato l'impermeabile grigio sul corpo nudo, ma il groviglio di tentacoli era ben visibile e dava più che mai l'impressione che un mostro stesse cercando di sbucargli dall'addome.

Percepii un movimento alle mìe spalle e, con la coda dell'occhio, vidi Doyle afferrare la spada che aveva lasciato dentro il lavandino. Sentii il potere di Sholto gonfiarsi come un vento di tempesta nell'anticamerino illuminato e mi resi conto che ognuno di loro pensava che l'altro fosse venuto per uccidermi.

Ebbi appena il tempo di gridare: «No!»

La fiamma di Doyle svanì, inghiottita da un'oscurità vellutata e perfetta che restituiva solo il rumore di due corpi in movimento.

## 16

«No, Sholto!» gridai. «Doyle, non farlo! Non ha senso che lottiate tra voi!» Fu tutto inutile: si udì un rumore di carne che colpiva altra carne, poi una brusca inspirazione e passi concitati.

«*Ascoltatemi, dannazione!* Nessuno di voi è qui per farmi del male. Entrambi volete che io viva», insistetti. Non so se non fossero in grado di sentirmi o se, più semplicemente, non gliene importasse nulla; fatto sta che almeno uno di loro stava usando una spada. Sapendo ciò non mi arrischiai ad alzarmi per raggiungere l'interruttore della luce... Strisciai, tenendo la fila di lavandini alla mia destra e brancolando alla cieca con la mano sinistra.

Lo scontro proseguì in un silenzio quasi assoluto, benché sapessi che i due erano avvinghiati in corpo a corpo. Uno di loro gridò e io pregai che non fosse morto. Quand'ebbi trovato la parete - ci ero quasi andata a sbattere contro - annaspai in cerca dell'interruttore e lo feci scattare. Subito la stanza fu inondata da una luce così viva che per qualche secondo ne rimasi abbagliata.

I due *sidhe* erano allacciati in una lotta furibonda. Doyle aveva un ginocchio a terra e un tentacolo stretto intorno al collo. Sholto era coperto di sangue; mi occorsero un paio di secondi per rendermi conto che uno dei suoi tentacoli era stato amputato e si contorceva sul pavimento, accanto al ginocchio di Doyle. Quest'ultimo impugnava ancora la spada, ma una mano e due tentacoli di Sholto gli avevano immobilizzato il braccio armato. Le mani libere dei due *sidhe* erano saldamente intrecciate, come se stessero giocando a braccio di ferro... Il loro, però, non era affatto un gioco. Fui molto sorpresa nel vedere Sholto tener testa a Doyle, il campione indiscusso della Corte Unseelie: ben pochi avrebbero osato opporsi a lui e quasi nessuno avrebbe potuto sperare di vincere. Non avrei mai creduto che Sholto rientrasse in quella breve lista.

In quel momento intravidi qualcosa, come un piccolo bagliore. Quando guardai in quella direzione, però, non vidi nulla. La magia è così, a volte: la si può scorgere solo con la coda dell'occhio. Eppure *c'era* qualcosa - un anello - che luccicava sulla mano di Sholto.

Mentre fissavo l'anello, Doyle si afflosciò tra le braccia dell'avversario e la spada cadde dalle sue dita inerti. Sholto fu svelto ad afferrarla prima ancora che toccasse terra, senza staccare i tentacoli dal braccio di Doyle. Mi

lanciai verso di loro, senza perdere tempo a pensare a cos'avrei fatto una volta che li avessi raggiunti.

Sempre stringendo fra i tentacoli il corpo di Doyle, Sholto sollevò la spada con due mani e ne rivolse la punta verso il basso, per affondargliela nel petto. Quando raggiunsi Doyle la lama stava già calando su di lui; io mi gettai sul suo corpo per ripararlo col mio, senza perdere di vista quell'arma mortale. Per un terribile istante dubitai che Sholto avrebbe avuto il tempo di arrestarne la discesa... Ma lui ce la fece e la puntò verso il soffitto.

«Cosa ti prende, Meredith?»

«Doyle è qui per salvarmi, non per uccidermi!»

«È la Tenebra della regina, il suo sicario. Lei ti vuole morta e lui è il suo strumento.»

«Ha con sé *Terrore Mortale*, una delle armi personali di Andais. Per giunta, portava nel corpo il marchio di lei e lo ha dato a me... Se solo ti calmassi e non mi guardassi unicamente con gli occhi, Io vedresti anche tu.»

Sholto si accigliò. «Perché mai, allora, la regina mi avrebbe mandato a ucciderti? È assurdo, perfino da parte di Andais.»

«Smetti di strangolarlo, così forse potremo cercare di capirci qualcosa.»

Lui abbassò lo sguardo sul corpo inerte di Doyle, che ancora pendeva dai suoi tentacoli. «Ah, già», borbottò, come se si fosse dimenticato di averlo quasi stritolato. Tecnicamente non sarebbe stato possibile dare la morte a un *sidhe* per strangolamento, ma mi sono sempre sentita a disagio nel veder mettere alla prova i limiti dell'immortalità; c'è sempre il rischio di trovarvi un punto debole attraverso il quale la morte possa intrufolarsi.

I tentacoli di Sholto lasciarono Doyle e il suo peso mi trascinò in ginocchio. Non poteva dipendere soltanto dall'emorragia; molto più probabilmente stavo risentendo del fatto di aver adoperato la mano del potere per la prima volta. Qualunque fosse la causa della spossatezza che provavo, avrei voluto chiudere gli occhi e dormire... ma non mi facevo illusioni in proposito.

Mi sedetti sul pavimento, con in grembo la testa di Doyle. Gli toccai il collo per sentire le pulsazioni: erano forti e regolari, eppure non accennava a riprendersi. Finalmente ansimò un paio di volte, spalancò gli occhi e inalò una boccata d'aria; poi si tirò a sedere tossendo e s'irrigidì, pronto a scattare nuovamente all'attacco. Anche Sholto dovette notarlo, perché gli puntò la spada al volto.

Doyle rimase immobile, limitandosi a guardarlo con aria di sfida. «Ebbene, finiscimi!»

«Qui nessuno finirà nessuno!» m'intromisi.

Nessuno dei due uomini mi degnò di uno sguardo. Da dove mi trovavo non potevo vedere l'espressione di Doyle, ma quella di Sholto sì... e non mi piaceva per niente. Provava rabbia, soddisfazione e una gran voglia di ammazzare Doyle; ci voleva poco a leggerglielo in faccia.

«Doyle mi ha salvato, Sholto. Mi ha salvato dai tuoi *sluagh*.»

«Se tu non avessi sigillato la porta, sarei arrivato in tempo per mandarli via io stesso», replicò Sholto.

«Se non avessi sigillato la porta, saresti arrivato in tempo per piangere sul mio cadavere, non certo per salvarmi.»

Sholto non accennava a distogliere lo sguardo da Doyle. «Come ha fatto a entrare, se io non ci sono riuscito?»

«Io sono un *sidhe*», lo informò Doyle.

«*Anch'io!*» sbottò l'altro. La sua furia si esasperò ulteriormente.

Colpii Doyle su una spalla, abbastanza forte da fargli male. Lui non si voltò, ma fece una smorfia. «Non provocarlo, Doyle!»

«Non provoco nessuno. Dico solo le cose come stanno.»

Lo scontro era scivolato sul piano personale, come se tra loro ci fosse stato dell'astio per motivi che non avevano nulla a che fare con me. «*State bene a sentire!* Non ho idea di quali conti abbiate in sospeso e, per dirla tutta, non me ne importa un fico secco. Voglio solo uscire viva da questi dannati gabinetti e questo ha la priorità su qualunque vostra faida personale, perciò smettetela di bisticciare come ragazzini e comportatevi da guardie della regina, quali siete! Portatemi fuori di qui sana e salva. *Adesso.*»

«Ha ragione», sussurrò Doyle.

«L'invincibile Tenebra che rinuncia a un duello? Inconcepibile! O magari dipende dal fatto che sono io a impugnare la spada, adesso?» Sholto mosse impercettibilmente la lama, sfiorando con la punta il labbro superiore dell'altro. «Una spada che può uccidere qualsiasi *fey, perfino un nobile sidhe*. Oh, certo, dimenticavo... Tu non hai paura di niente!»

«Ho paura di molte cose, invece, solo che la morte non è tra queste», rispose Doyle in tono pacato, quasi indifferente. «L'anello che porti al dito, sì. Come hai avuto *Beathalachd*? Erano secoli che non lo vedevo usare.»

Sholto sollevò la mano e l'anello di bronzo brunito rifletté cupamente la luce. Era un gioiello vistoso; se lo avesse avuto fin da quando eravamo in camera lo avrei notato. «È il dono con cui la regina ha voluto accompagna-

re la sua benedizione per questa caccia.»

«La regina non può averti dato *Beathalachd*. Non di persona, almeno.» Doyle sembrava molto sicuro del fatto suo.

«Che cos'è questo *Beathalachd*?» domandai io.

«Vitalità», rispose Doyle. «L'anello ruba l'energia vitale e l'abilità dell'avversario. Senza di esso non sarebbe mai riuscito ad avere la meglio su di me!»

Sholto arrossì. Ricorrere a più magia di quanta se ne possedesse per natura al fine di sconfiggere un altro *sidhe* era considerato un segno di debolezza; in pratica, Doyle aveva insinuato che Sholto aveva imbrogliato perché non sarebbe stato in grado di vincere un duello leale con lui. Personalmente non ritenevo che Sholto avesse imbrogliato... Tuttalpiù lo si sarebbe potuto accusare di aver agito in maniera poco cavalleresca. «Al diavolo la cavalleria; basta uscirne vivi!» L'avevo ripetuto a ogni uomo che avessi mai amato - incluso mio padre - prima di un duello.

«L'anello prova che ho intrapreso la mia missione col beneplacito della regina!» dichiarò Sholto, col viso ancora imporporato dall'ira.

«L'anello non ti è stato affidato dalle mani della regina», replicò Doyle. «Non più di quanto l'ordine di uccidere la principessa sia uscito dalla sua bocca.»

«Io so chi può parlare a nome della regina e chi no», ribatté Sholto. Era evidentemente il suo turno di parlare con piena sicurezza.

«Ah, sì? Dimmi, allora: se fossi io a riferirti un ordine della regina, mi crederesti?»

Sholto annuì, sebbene controvoglia. «Sei la Tenebra della regina. Quando apri bocca, ne escono le sue parole.»

«Ascoltale bene, allora: la regina vuole che la principessa Meredith torni a casa, sana e salva.»

Non potei contare i pensieri che attraversarono il viso di Sholto, ma erano molti. Gli posi la domanda più ovvia, cui si sarebbe rifiutato di rispondere se fosse stato Doyle a formularla. «È stata la regina in persona a ordinarti di venire a Los Angeles per uccidermi?»

Sholto mi guardò. Fu uno sguardo lungo e pensoso, ma infine scosse il capo. «No», disse.

«*Chi* ti ha mandato a uccidere la principessa?» incalzò Doyle.

Sholto aprì la bocca per rispondere, ma la richiuse subito dopo. La tensione l'aveva abbandonato, tanto che si allontanò da Doyle e abbassò la spada lungo il fianco. «Per il momento terrò per me il nome del traditore.»

«Perché?» domandai.

«Perché la presenza di Doyle in questo posto non può che significare che la regina ti rivuole a Corte. Ho ragione?» domandò, guardando l'altro *sidhe.*

«Sì», confermò lui.

«Vuole davvero che io ritorni a Corte?»

Doyle si spostò in modo da poter guardare in faccia sia Sholto sia me, dando le spalle ai gabinetti vuoti. «Sì, principessa.»

Io scossi il capo. «Se me ne sono andata è perché c'era troppa gente che cercava di farmi la pelle, *Doyle.* La regina non faceva niente per fermarli.»

«Erano duelli legali», puntualizzò lui.

«Erano tentativi di omicidio sanzionati dalla Corte», replicai.

Doyle si strinse nelle spalle. «Gliel'ho fatto notare.»

«E lei cos'ha detto?»

«Mi ha dato il suo marchio affinché ve lo portassi. Ora, se qualcuno vi ucciderà - anche in duello -, incorrerà nella vendetta della regina. Credetemi, principessa: nessuno vorrà correre un tale rischio, per quanto possa desiderare la vostra morte.»

Alzai Io sguardo verso Sholto e il movimento mi fece girare la testa. Shock, senza dubbio. «Bene. Tornerò a Corte, se la regina garantisce la mia sicurezza. Ma per quale motivo non vuoi rivelarci il nome del traditore? Chi ti ha mandato a uccidermi a nome della regina, se lei non mi vuole morta?»

«Preferisco tenere quest'informazione per me», ripeté Sholto, trincerandosi dietro la maschera d'arroganza che esibiva così spesso a Corte.

«Perché?» insistetti.

«Perché ora, con la regina stessa che ti rivuole a Corte, non hai più bisogno di venire a patti con me. Potrai ritornare a Faerie, alla Corte Unseelie... e scommetterei il mio regno che lei ti troverà un altro amante *sidhe.* Perciò, vedi, Meredith... non hai bisogno di me. Otterrai tutto ciò che io avrei potuto offrirti, senza doverti legare vita natural durante a un mostro deforme.»

«Tu non sei nessuna delle due cose, Sholto. Se le tue streghe non ci avessero interrotto, te lo avrei dimostrato.»

La sua espressione arrogante s'incrinò un poco. «Le mie streghe, già.» Abbassò gli occhi su di me. «Credevo che tu non avessi nessuna mano del potere, Meredith.»

«Non ce l'ho, infatti.»

«Penso che Nerys potrebbe smentirti.»

«Non lo sapevo, Sholto! Non intendevo...» Mi mancavano le parole per descrivere ciò che avevo fatto a Nerys.

«Cos'è successo?» volle sapere Doyle.

«Agnes la Nera ha mentito agli *sluagh.* Ha raccontato loro che se mi fossi accoppiato con Meredith sarei diventato un *sidhe* puro e non avrei più potuto essere il loro re. Li ha convinti che dovevano proteggermi da me stesso... nonché dalle seduzioni della maliarda *sidhe*.»

Non dissi parola.

Lui mi guardò. «Ma ora ho persuaso Agnes e tutti gli altri che tu non rappresenti un pericolo per loro.»

Inarcai un sopracciglio. «Prima di fuggire dalla camera ho visto in che modo la stavi *persuadendo*.»

Lui annuì, imperturbabile. «Agnes mi ha chiesto di ringraziarti; non mi aveva mai trovato così... ben disposto. È convinta che la mia brillante prestazione fosse dovuta alla tua magia.»

«Non ce l'ha con me per via di Nerys?»

«Oh, sì, naturalmente. Vuole vederti morta, ma adesso ha paura di te, Meredith. La mano della Carne, proprio come tuo padre... Chi l'avrebbe mai detto?» Vidi qualcosa nei suoi occhi, oltre alla calcolata arroganza, e compresi con stupore che era *paura.* Ciò che avevo fatto in quella camera non aveva terrorizzato soltanto Agnes la Nera.

«La mano della Carne! Che stai dicendo, Sholto?» esclamò Doyle, incredulo.

Sholto gli restituì la spada, porgendola per l'elsa. «Riprenditela. Voglio che tu salga con me in camera, a vedere cos'ha fatto la nostra piccola principessa. Nerys non può essere guarita, perciò ti chiedo di concederle la grazia della vera morte prima di scortare a casa Meredith. Vi accompagnerò a un taxi io stesso, qualora qualcuno dei miei *sluagh* non fosse... del tutto obbediente.» Le sue parole e l'atteggiamento in generale rivelavano quanto poca simpatia provasse nei confronti di Doyle.

Quest'ultimo prese la spada e chinò lievemente il capo. «Se è un favore quello che mi chiedi, sarò lieto di fartelo in cambio del nome del traditore che ti ha mandato a Los Angeles spacciandosi per un emissario della regina.»

Sholto scosse il capo. «Non rivelerò quel nome... Non ancora. Lo terrò segreto fino al giorno in cui troverò il modo di usarlo a mio vantaggio o finché non deciderò di occuparmi personalmente del traditore.»

«Denunciando il traditore ci aiuteresti a garantire la sicurezza della principessa a Corte.»

Sholto rise, nel suo solito modo carico di amarezza. «Non dirò chi mi ha mandato qui, ma posso immaginare chi ci sia dietro... e anche voi. Meredith ha abbandonato la Corte perché i seguaci del principe Cel la sfidavano continuamente a duello. Se ci fosse stato qualcun altro dietro quegli attentati alla vita di Meredith, la regina sarebbe intervenuta per fermarlo... Non avrebbe tollerato un tale insulto a un membro della famiglia reale, fosse pure una mezza mortale priva di magia. Ma era opera del suo prezioso bamboccio e lo sapevamo tutti, sicché Meredith è fuggita e si è nascosta. Non poteva contare sulla protezione della regina, visto che era Cel a volerla morta.»

Doyle sostenne il suo sguardo accusatore senza batter ciglio. «Credo che scoprirete presto che la regina non è più tanto disposta a tollerare le... eccentricità del principe.»

Sholto emise un'altra risata, ancora più sgradevole della precedente. «Quand'ho lasciato la Corte, appena qualche giorno fa, era ancora molto tollerante verso le *eccentricità* di Cel.»

Doyle non si scompose, come se niente di ciò che l'altro potesse dire o fare avesse il potere di preoccuparlo. Sono convinta che quel suo atteggiamento placido irritasse Sholto più di qualsiasi altra reazione... e sono altresì convinta che Doyle ne fosse ben consapevole. «Un problema alla volta, Sholto. Per ora ho la promessa della regina, nonché la sua magìa, a garanzia che nulla di male accadrà alla principessa Meredith.»

«Sei libero di credere quello che più ti aggrada, Doyle. Per adesso, tutto quello che ti chiedo è di aiutarmi a dare la morte a una persona cui tengo molto.»

Doyle si alzò agilmente, come se poco prima non fosse stato quasi strangolato a morte. Da parte mia, non ero sicura di potermi reggere in piedi. Il mio essere in parte umana aveva comportato la perdita di molte cose oltre che dell'immortalità.

I due si protesero contemporaneamente per aiutarmi e io afferrai una mano di entrambi. Per poco non mi sollevarono da terra. «Piano, ragazzi! Ho solo bisogno di un appoggio, non di volare.»

Doyle mi scrutò. «Siete pallida. Avete ferite gravi?»

Scossi il capo e mi allontanai di un passo. «Non tanto. Più che altro è lo shock, e poi... quando ho fatto quella cosa a Nerys... mi ha fatto male.»

«Che cosa le avete fatto?» volle sapere lui.

«Lo vedrai coi tuoi stessi occhi», disse Sholto. «È uno spettacolo che vale la pena di vedere.» Si rivolse a me: «La notizia di ciò che hai fatto ti precederà a Corte, Meredith... Principessa della Carne. Non sarai più soltanto 'figlia di Essus'».

«È molto raro che i figli ereditino le stesse doti dei padri», disse Doyle.

Sholto si mosse verso la porta e si chiuse alla meglio l'impermeabile. Era sporco di sangue nel punto in cui il tentacolo mozzato lo toccava. «Avanti, Doyle... Portatore della Fiamma Dolorosa, Barone Linguadolce. Andiamo di sopra. Poi mi dirai cosa ne pensi del dono di Meredith.»

Ero a conoscenza del primo titolo, ma non del secondo. «'Barone Linguadolce'? Non ti avevo mai sentito chiamare così.»

«È un vecchio soprannome», disse Doyle.

«Oh, andiamo, Doyle! Sei troppo modesto. In fondo è stata la regina in persona a dartelo!»

I due *sidhe* si guardarono e di nuovo sentii aleggiare tra loro il peso di un vecchio dissidio. «Sì, ma non per il motivo che credi tu, Sholto», precisò Doyle.

«Lungi da me fare insinuazioni! È un fatto che il nomignolo allude a una certa abilità nell'uso della lingua. Non lo pensi anche tu, Meredith?»

«In effetti, 'Barone Linguadolce' ha un certo sapore di alcova», dovetti ammettere.

«Non significa quello che credete voi», ripeté Doyle.

«Be', di certo non è dovuto alla tua propensione alle paroline mielate!» osservò Sholto.

Su quello non potevo dargli torto: Doyle non era tipo da sprecare due parole quando poteva cavarsela con una e non aveva fama di adulatore. «Se lui ci assicura che non si tratta di un'allusione sessuale, io gli credo», dissi.

Doyle mi rivolse un piccolo inchino. «Grazie, principessa.»

«La regina non dà soprannomi che non siano allusioni sessuali», insistette Sholto.

«Sì, invece», lo contraddissi.

«Quando e perché?»

«Quando pensa che il soprannome possa dare fastidio all'interessato, perché gode a essere dispettosa.»

«Be', questo è certamente vero», concesse Sholto. Aveva una mano sulla maniglia.

«Mi sorprende che nessuno abbia ancora fatto irruzione», dissi.

«Ho messo un incantesimo di avversione sulla porta. Nessun mortale proverebbe il desiderio di entrare qui dentro... e ben pochi *fey*.» Fece per aprire.

«Non vuoi portarti via il tuo... moncone? Potresti fartelo riattaccare.»

«Ricrescerà», m'informò lui.

Temo di aver lasciato trapelare la mia incredulità, perché mi rivolse un sorriso che era in parte di superiorità e in parte di scusa.

«Essere un nittalope ha i suoi vantaggi... Non molti, ma qualcuno c'è. Posso rigenerare parti dei mio corpo.» Dopo una breve riflessione, si corresse: «Di solito, almeno».

Non sapevo cosa dire, perciò tacqui.

«Credo che la principessa abbia bisogno di riposo», disse Doyle. «Se vogliamo andare a vedere questa tua amica.,.»

«Naturalmente.» Sholto ci tenne aperta la porta.

«Come la mettiamo con tutto il caos che abbiamo fatto qui dentro?» domandai. «Non possiamo lasciare sangue e pezzi di tentacolo per tutto il pavimento!»

«È stato il Barone a conciare così questo posto. Che sia lui a pulire!» commentò Sholto.

«Né quel moncone, né il sangue appartengono a me», disse Doyle. «Se ci tieni tanto a rimettere ordine, ti suggerisco di provvedere tu stesso. Chissà cosa potrebbe farti un bravo stregone, se si ritrovasse per le mani un pezzo del tuo corpo.»

Sholto borbottò qualche imprecazione, ma alla fine intascò il suo tentacolo; i pezzi di quello grosso, invece, rimasero abbandonati sotto la finestra. Nei panni di Sholto avrei lasciato una generosa mancia agli addetti alla pulizia dell'albergo, per farmi perdonare per tutto quel lavoro extra.

Prendemmo l'ascensore e, una volta in camera, Doyle si chinò a studiare quello che era rimasto di Nerys la Grigia: una massa di carne tale da riempire uno staio, con nervi, muscoli e organi interni che luccicavano umidi sulla superficie. Tutto sembrava funzionare normalmente; i polmoni si gonfiavano e sgonfiavano a ritmo regolare. La cosa più impressionante erano le urla di Nerys, sebbene attutite dal fatto che la sua bocca si trovava ormai all'interno. La strega gridava e piangeva e lunghi tremiti la scuotevano,

Sentivo improvvisamente freddo, perciò raccolsi la mia camicetta verde dal pavimento e me la infilai, pur sapendo che non mi avrebbe riscaldato da quel particolare genere di gelo. Era più un brivido dell'anima che del

corpo; nemmeno una coperta avrebbe potuto ripararmi da esso.

Inginocchiato accanto a quella sfera palpitante e gemente, Doyle mi guardò. «Davvero notevole. Il principe Essus non avrebbe saputo fare di meglio.» Poteva essere un complimento, ma il viso di lui era così inespressivo che non ne fui affatto sicura.

Da parte mia, ciò che pensavo era che quella fosse una delle cose più mostruose che avessi mai visto... Tuttavia mi guardai bene dal rivelare i miei sentimenti: la mano della Carne era un'arma potente e, qualora fossi riuscita a far credere che l'avrei usata senza esitazione, avrebbe rappresentato un buon deterrente per i miei avversari. Far circolare la voce che ne avevo orrore, invece, non mi avrebbe giovato. «Non saprei, Doyle. Una volta ho visto mio padre rovesciare un gigante come un guanto... Chissà come me la caverei con una creatura così grossa?» Lo dissi in un tono impassibile, di puro interesse accademico. Era un trucco che avevo imparato a Corte e che mettevo in pratica ogniqualvolta non potevo permettermi di divenire preda di un attacco isterico o di fuggire urlando da una stanza: ormai ero capace di assistere a spettacoli terribili lasciando cadere commenti urbani e distaccati.

Doyle prese la mia domanda alla lettera. «Non ne ho idea, principessa. Sarebbe interessante scoprire i limiti del vostro potere.»

Io non ero di quell'opinione, ma lasciai cadere l'argomento: c'era un limite anche alla mia capacità di simulare indifferenza. I gemiti continuavano a uscire dalle viscere di Nerys, interrompendosi solo per il tempo che le serviva a riprendere fiato. La strega era immortale. Una volta mio padre aveva usato la mano del potere su un nemico della regina; Andais conservava tuttora quella grossa polpetta di carne in un baule situato nella sua camera da letto. Ogni tanto capitava di trovarla in giro per la stanza ma, a quanto ne sapevo io, nessuno si era mai azzardato a domandarne il motivo: ci si limitava a prenderla e riporla nel suo baule... e coloro cui era successo di recuperarla da sopra il letto della regina cercavano di non immaginare per quale motivo fosse finita lì.

«Sholto ti ha pregato di dare la morte a Nerys. Fallo, così potremo andarcene da qui.» Riuscii a sembrare addirittura annoiata, ma sotto sotto ero convinta che, se fossi stata costretta ad ascoltare le urla di quella cosa ancora per molto, avrei cominciato a urlare anch'io.

Senza rialzarsi, Doyle estrasse la spada e me la porse dalla parte dell'impugnatura, con la lama appoggiata sui palmi delle mani aperte. «La magia è stata vostra. Questa uccisione spetta a voi.»

Guardai attonita l'elsa d'osso coi tre corvi dagli occhi ingioiellati. Non volevo farlo. Fissai l'arma per un minuto buono, sforzandomi di trovare il modo per uscire da quella situazione senza apparire debole. Se avessi esitato oltre, il tormento di Nerys sarebbe stato vano: avrei guadagnato un nuovo titolo, ma non la reputazione che doveva accompagnarlo.

Presi la spada e odiai Doyle per avermela offerta. Non avrebbe dovuto essere difficile: il cuore pulsava bene in vista su un lato di quella massa, quindi vi affondai la lama con decisione. Fiotti di sangue schizzarono tutt'intorno e il cuore si fermò, ma i gemiti continuarono a risuonare.

Guardai i due *sidhe* con aria interrogativa. «Perché non è morta?»

«Gli *sluagh* sono più difficili da uccidere rispetto ai *sidhe*», rispose Sholto.

«*Quanto* più difficili?»

Lui si strinse nelle spalle. «Tocca a te scoprirlo.»

In quell'istante mi resi finalmente conto che mi stavano mettendo alla prova e li odiai entrambi. C'era perfino la possibilità che, se avessi rifiutato di finirla, loro l'avrebbero lasciata in vita e quello non potevo accettarlo... Non potevo lasciarla così, sapendo che non sarebbe mai guarita, né invecchiata, né morta. Avrebbe sofferto eternamente. Darle la morte sarebbe stato un atto di misericordia; qualunque altra cosa avrebbe significato la follia... Per lei come per me.

Conficcai la spada in tutti gli organi che potei identificare ed essi sanguinarono, si afflosciarono e cessarono di funzionare, ma i gemiti proseguirono. Alla fine impugnai l'arma con entrambe le mani, la sollevai e cominciai ad abbatterla di taglio. Dapprincipio feci una pausa dopo ogni colpo, ma quell'orribile suono usciva ancora da dentro il globo di carne, perciò - verso il decimo o quindicesimo fendente - smisi di fare pause, smisi di ascoltare e mi limitai a colpire.

Dovevo far tacere quei gemiti; dovevo farla morire. La mia percezione del mondo si ridusse ai tonfi molli della lama che fendeva carne viva. Le mie braccia si alzavano e abbassavano, si alzavano e abbassavano. La spada affilata tagliava a fondo e il sangue della strega mi schizzava sul viso e sulla camicetta. Alla fine caddi in ginocchio, accanto a una cosa che non era più tondeggiante, né integra. L'avevo fatta a pezzi, fortunatamente irriconoscibili. I gemiti erano cessati.

Avevo le braccia lorde di sangue fino ai gomiti. La lama ne grondava e l'elsa di corno ne era completamente ricoperta, eppure l'arma si adattava perfettamente alle mie dita e non la sentivo scivolosa. La parte anteriore

della camicetta e dei pantaloni aveva cambiato colore. Qualcuno stava respirando in ansiti rapidi, spezzati: ero io, ma non lo compresi subito. Mentre ero intenta al massacro avevo cominciato a provare una specie di gioia bestiale, di selvaggia soddisfazione; guardando il risultato, però, non sentivo più niente. Non ero abbastanza presente a me stessa per provare un'emozione qualsiasi, così non provavo niente se non un gran torpore. Non era tanto male.

Mi rimisi in piedi aiutandomi col bordo del letto. Le coltri erano già impregnate di sangue... Che differenza avrebbe fatto un'impronta in più o in meno? Avevo i muscoli delle braccia indolenziti per tutto quell'esercizio. Restituii la spada a Doyle come lui l'aveva offerta a me e commentai: «È una buona arma. L'impugnatura non scivola». La mia voce suonò svuotata di ogni emozione, proprio come mi sentivo. Mi chiesi se fosse quello lo stato mentale abituale di un pazzo e conclusi che non era poi così sgradevole.

Doyle prese la spada e s'inginocchiò, chinando il capo. Anche Sholto fece lo stesso. Doyle alzò la spada insanguinata in un saluto militare e disse: «Meredith, principessa della Carne e vera erede del sangue reale, benvenuta nel circolo interno dei *sidhe*!»

Li fissai, più torpida e insensibile che mai. Poteva darsi che ci fossero parole rituali con cui rispondere, ma non me le ricordavo: forse non le avevo mai sapute oppure, più semplicemente, in quel momento la mia memoria non voleva saperne di funzionare. L'unica cosa che mi venne da dire fu: «Posso usare la tua doccia?»

«Accomodati», rispose Sholto.

Lo scendiletto produsse un suono umido sotto i miei piedi e quando fui sulle piastrelle mi lasciai dietro impronte insanguinate. Mi spogliai e feci la doccia con l'acqua più calda che potessi sopportare senza ustionarmi. Nello scomparire giù per lo scarico il sangue non era più rosso, bensì rosa. Mentre guardavo l'acqua tinta di rosa gorgogliare ai miei piedi compresi due cose: prima di tutto, ero lieta di aver avuto il coraggio di finire Nerys piuttosto che lasciarla in quell'orrore. In secondo luogo, dovevo venire a patti col fatto che una parte di me aveva goduto nell'ammazzarla. Mi sarebbe piaciuto poter pensare che si fosse trattato semplicemente di una conseguenza del mio primo impulso pietoso, ma non era il momento di essere generosa nei confronti di me stessa; dovevo chiedermi se la parte di me che aveva tratto piacere da quello scempio non fosse la stessa che induceva Andais a tenere il suo pezzo di carne viva chiuso in un baule, in

camera sua. Il momento in cui si smette di porsi domande scomode è il momento in cui si diventa dei mostri.

## 17

Arrivai al mio appartamento coi capelli ancora umidi dopo la doccia in albergo. Doyle insistette per aprirmi personalmente la porta, casomai ci avessero piazzato un incantesimo-trappola. Stava prendendo tremendamente sul serio il suo incarico di guardia del corpo, ma da lui non mi sarei aspettata di meno. Quando si fu convinto che non c'era pericolo, m'incamminai a piedi scalzi sulla moquette grigia. Indossavo una camicia hawaiana e un paio di calzoncini corti che Sholto si era fatto prestare da Gethin; purtroppo, però, avevo dovuto fare a meno delle scarpe, dato che le nostre misure erano toppo diverse. I miei vestiti erano rimasti in albergo, così malridotti che perfino la biancheria intima non sarebbe più stata utilizzabile. Molto del sangue che li aveva inzuppati era di Nerys, ma c'era anche un bel po' del mio.

Azionai l'interruttore della luce accanto alla porta e il lampadario centrale prese vita. Avevo pagato un extra sull'affitto pur di poter tinteggiare le stanze di un colore diverso dal bianco: le pareti dell'ingresso e del soggiorno erano rosa pallido; il divano era malva, viola e rosa, coordinato con una sedia foderata di velluto rosa. Le tende erano anch'esse rosa con gli orli viola. Jeremy diceva sempre di avere la sensazione di essere entrato in una torta nuziale glassata. La libreria a scaffali era bianca, come pure i mobili del soggiorno. Accesi tutte le luci, compresa quella a stelo collocata dietro la sedia foderata e quella sopra il tavolino da cucina. La finestra panoramica davanti a esso era incorniciata da tende di pizzo bianco. Il buio fuori dai vetri aveva un che di minaccioso, perciò tirai le tende, relegando la notte al di là di quel candido sipario. Indugiai brevemente davanti all'unico quadro dell'ingresso, ovvero una riproduzione delle *Farfalle* di W. Scott Miles: aveva uno sfondo quasi tutto verde e le farfalle erano riprodotte dal vero, perciò aveva ben poco di rosa e viola... Va però detto che un quadro non si acquista in base all'arredamento di una stanza; lo si sceglie perché parla all'anima, perché dice qualcosa che questa vuole sentirsi ricordare ogni giorno. Quel quadro mi era sempre sembrato sereno e idilliaco, ma quella notte non era che una stampa su un pezzo di tela. Niente avrebbe potuto darmi piacere, quella notte. Accesi la luce anche in cucina e mi precipitai in camera da letto.

Doyle era rimasto tranquillamente in disparte mentre io giravo per le stanze ad accendere tutte le luci come una bambina svegliatasi da un incubo. La luce fa scappare le cose cattive, come no... Il guaio era che ormai le cose cattive dimoravano dentro la mia testa e nessuna luce le avrebbe mai stanate da lì.

Doyle mi seguì in camera. Avevo acceso il lampadario non appena varcata la soglia.

«Mi piace quello che avete fatto in questa stanza», disse.

Quel commento m'indusse a voltarmi. «Cosa vorresti dire?»

La sua espressione era indecifrabile. «Il soggiorno è così... *rosa*! Temevo che lo fosse anche la camera da letto.»

Abbracciai con uno sguardo il soffitto grigio chiaro e la carta da parati bordeaux costellata di fiorellini bianchi, rosa e malva. Il letto era enorme - ben quattro piazze - tanto che quasi non rimaneva spazio tra esso e l'armadio guardaroba.

Il copriletto era di un bordeaux ricco e profondo e c'erano cuscini color malva, rosa, viola e perfino neri, pochissimi di questi ultimi. L'armadio con le ante a specchio era in ciliegio verniciato così scuro da sembrare nero, come pure il cassettone accanto alla finestra. Jeremy diceva che la mia sembrava la camera da letto di un uomo, cui la fidanzata avesse aggiunto qualche tocco femminile. C'era un mobiletto laccato nero in stile orientale, con tanto di gru e montagne stilizzate, nell'angolo opposto rispetto all'ingresso del bagno. La gru faceva parte dello stemma di mio padre; ricordavo di averlo comprato pensando a quanto gli sarebbe piaciuto. Su di esso c'era un filodendro in vaso, cresciuto a tal punto che i suoi viticci ricadevano come capelli verdi intorno a quel legno pregiato.

Guardai la stanza ed ebbi l'improvvisa sensazione che non fosse mia e che io non appartenessi a quel posto. Mi girai verso Doyle. «Cosa diavolo t'importa del colore della mia camera da letto?»

Lui non batté ciglio, ma il suo volto divenne ancora più imperscrutabile, con una traccia di arroganza che mi ricordò la maschera da cortigiano di Sholto.

Avevo reagito sgarbatamente e lo avevo fatto di proposito, perché ero arrabbiata con lui. Ero arrabbiata perché non aveva voluto uccidere Nerys, perché aveva imposto a me di fare quello che andava fatto... Ero arrabbiata per tutto quanto, anche per le cose delle quali non aveva colpa.

Mi guardò con freddezza. «Avete ragione, principessa Meredith; la vostra camera da letto non è affar mio. Sono solo un eunuco, in fin dei con-

ti.»

Scossi il capo. «Non è vero... e proprio qui sta il problema. Tu non sei un eunuco e neppure tutti gli altri... È che *lei* non vuole dovervi dividere con nessuno.»

Lui si strinse nelle spalle, facendo mostra di non essersela presa. Quel gesto gli strappò una smorfia.

«Come va la tua ferita?» domandai.

«Poco fa eravate arrabbiata con me e ora vi preoccupate della mia salute. Perché?»

Non era facile da spiegare a parole. «Non è colpa tua.»

«Che cosa non è colpa mia?»

«Sono altri a minacciare la mia vita; tu mi hai salvato. Non sei stato tu ad aizzarmi contro gli *sluagh* e non è a causa tua che la mano della Carne si è manifestata proprio stanotte. Sono furibonda e ho bisogno di sfogarmi, ma non è giusto che sia tu a pagare per le porcate che altri mi hanno fatto.»

A quelle parole inarcò le sopracciglia, nere sulla pelle nera. «Siete molto saggia, per essere una principessa.»

«Lascia perdere l'etichetta, Doyle. Io sono Meredith. Soltanto Meredith.»

Le sopracciglia di lui schizzarono ancora più in alto e i suoi occhi si spalancarono in maniera grottesca. La sua espressione mi fece ridere e la mia risata suonò normale, perfino allegra. Mi sedetti sul bordo del letto e scossi il capo. «Non credevo che avrei riso, stasera.»

Lui s'inginocchiò davanti a me. «Avevate... chiedo scusa, *avevi* già ucciso prima d'ora. Perché questa volta è stato diverso?»

Lo fissai, stupita. Aveva capito esattamente cosa mi stesse tormentando. «Perché era così importante che fossi io a uccìdere Nerys?»

«Un *sidhe* ottiene il proprio potere attraverso una procedura rituale, ma questo non garantisce che il potere si manifesti per davvero. Quando esso affiora e viene utilizzato per la prima volta, il *sidhe* deve versare sangue in combattimento.» Doyle appoggiò le mani sul letto, a destra e a sinistra dei miei fianchi, senza toccarmi. «È una specie di sacrificio. In virtù di esso il potere non rimane latente, anzi continua a crescere.»

«Il sangue fa crescere le messi, eh?» dissi.

Lui annuì. «La magia della morte è la più antica delle magie, principessa.» Fece quel suo breve sorriso e si corresse in un sussurro: «*Meredith*».

«Dunque hai fatto macellare Nerys per evitare che il mio potere tornasse latente?»

Lui annuì ancora.

Guardai la sua espressione seria. «Hai detto che un *sidhe* ottiene il suo potere tramite un rito. Io non ho fatto nessun rito.»

«L'ultima notte che hai trascorso col *roane* è stata il tuo rito.»

«No, Doyle. Non abbiamo fatto proprio niente di *rituale*, quella notte.»

«I riti per risvegliare il potere possono essere molto diversi, Meredith... Il duello, il sacrificio, il sesso e molti altri. Non mi sorprende che il tuo potere si sia manifestato grazie al sesso; in fin dei conti discendi da tre dee della fertilità.»

«Cinque, veramente. Però non sono sicura di aver capito bene.»

«Il tuo *roane* era coperto di Lacrime di Branwyn, quella notte. Ha fatto la parte di un amante *sidhe*, risvegliando i tuoi poteri secondari.»

«Di sicuro è stato qualcosa di magico, ma non immaginavo...» Tacqui e mi accigliai leggermente. «Mi riesce difficile credere che bastasse una buona notte di sesso per trovare una mano del potere.»

«Perché mai? Il sesso è ciò che innesca il miracolo della vita. Cosa potrebbe esserci di più potente?»

«La magia ha guarito Roane, gli ha restituito la sua pelle di foca. Non posso essere stata io; non sapevo neppure di esserne in grado!»

Doyle sedette accanto al letto, con le lunghe gambe ripiegate contro l'armadio. «Guarire un *roane* privo della sua pelle è una bazzecola. Ho visto *sidhe* far sorgere montagne dal mare o affondare intere città, quando hanno ottenuto i loro poteri... Ti è andata bene.»

All'improvviso ebbi paura. «Vuoi dire che ho rischiato di scatenare un cataclisma?»

«Proprio così.»

«Qualcuno avrebbe potuto farmi il favore di avvertirmi!» sbottai.

«Nessuno poteva immaginare che te ne saresti andata, perciò a nessuno è venuto in mente di chiederti se sapevi già queste cose. Per giunta, credo che nessuno abbia mai sospettato che tu possedessi poteri secondari, Meredith... La regina era convinta che, se sette anni con Griffin nel tuo letto e tutti quei duelli non li avevano risvegliati, era lecito supporre che non esistessero affatto.»

«Va bene, ma perché è successo stanotte, dopo tutto questo tempo?»

«Non ne ho idea. Tutto quello che so è che sei una principessa della Carne e che hai una seconda mano del potere che non si è ancora rivelata.»

«È raro che un *sidhe* abbia più di una mano del potere. Perché io dovrei averne due?»

«Le tue mani erano strette a due delle sbarre metalliche della testata del letto di Roane. Si sono fuse entrambe.»

Mi alzai di scatto, sconvolta, e gli diedi le spalle. «Come fai a saperlo?»

«Ti ho spiata dal terrazzo, mentre dormivi. Ho visto le sbarre fuse coi miei occhi.»

«Dovevi avvertirmi della tua presenza!»

«Eri come drogata, a quel punto. Dubito che sarei riuscito a svegliarti.»

«E cosa mi dici della notte in cui hai introdotto i ragni in casa di Alistair Norton?»

«Alistair Norton? Ah, già. L'umano che adorava i *sidhe*.»

Mi spiazzò a tal punto che dovetti tornare a guardarlo. «Di cosa stai parlando, Doyle? Quando mai Norton avrebbe adorato i *sidhe*?»

«Ogni volta che s'impadroniva del potere delle sue vittime usando le Lacrime di Branwyn.»

«Ti sbagli. Ero presente; per poco non ha rubato anche la mia energia... Però non ha mai accennato a invocare i *sidhe*.»

«Perfino i bambini delle elementari, in America, sanno che ai *sidhe* è stata proibita una cosa sola quando sono stati accolti in questo Paese.»

«Ovvero di atteggiarsi a divinità e farsi venerare. Mio padre me l'ha spiegato prima ancora che me lo insegnassero a scuola, durante l'ora di storia.»

«Già, a volte dimentico che tu sei l'unica *sidhe* che sia andata a scuola con gli umani. La regina era livida di rabbia quando ha scoperto che suo fratello, il principe Essus, ti aveva iscritto alla scuola pubblica.»

«La regina ha tentato di affogarmi all'età di sei anni, come un cucciolo di razza che non si fosse dimostrato all'altezza del suo pedigree. Non credo che le importasse un accidente di quale scuola io frequentassi.»

«Eppure non ho mai visto la regina così sbalordita come il giorno in cui tuo padre ha portato te e tutto il suo personale a vivere tra gli umani.» Il sorriso fu un lampo bianco nel nero del suo volto. «Quando si è resa finalmente conto che il principe non aveva gradito il modo in cui eri stata trattata, ha cambiato tattica e ha cercato di convincerlo a tornare a Corte. Gli ha fatto offerte degne di un re, ma per dieci anni lui ha insistito nel rifiutarle... e tu, nel frattempo, sei cresciuta tra gli umani.»

«Se davvero era così arrabbiata, perché permetteva a tutti i membri della Corte Unseelie di venire a farci visita?»

«Sia la regina sia suo fratello temevano che saresti diventata troppo umana se non avessi potuto frequentare la tua gente. Tuttavia la regina non

approvava certe scelte di tuo padre... Riguardo il personale di servizio, per esempio.»

«Keelin, vuoi dire?»

Lui annuì. «La regina non ha mai capito perché tuo padre ti abbia assegnato quale amica e compagna di giochi una *fey* senza una goccia di sangue *sidhe*.»

«Keelin è per metà *brownie*, come mia madre.»

«E per metà goblin», precisò Doyle. «Tu non hai nessuna parentela coi goblin.»

«I goblin sono i soldati semplici dell'esercito Unseelie. Quando i *sidhe* dichiarano una guerra, sono i goblin a combatterla.»

«Sono parole di tuo padre», disse Doyle.

«Già.» Cominciavo a sentirmi terribilmente stanca. L'eccitazione, le sconcertanti possibilità di quell'insospettato potere, il pensiero di tornare a Corte... niente di tutto ciò avrebbe potuto tenere a freno ancora per molto la stanchezza che m'intorpidiva le ossa. C'era però una cosa che dovevo sapere. «Hai detto che Alistair Norton adorava i *sidhe*. Cosa intendevi di preciso?»

«Il rito era legato al cerchio di potere intorno al suo letto; ne ho riconosciuto i simboli. Il motivo per cui non lo celebrava in presenza delle sue vittime è che perfino l'umana più ingenua avrebbe capito che stava commettendo un'infrazione alla legge, se lo avesse visto venerare un *sidhe* in cambio del potere.»

«In altre parole, eseguiva il rito *prima* d'invitare una donna in casa sua?»

«Esatto», annuì Doyle.

«C'era un *sidhe* dentro gli specchi, ma non sono riuscita a vederlo in faccia. Sai chi fosse?»

«No, ma so che era abbastanza potente da riuscire a bloccarmi. Tutto quello che ho potuto fare è stato mandarti le mie bestiole e la mia voce. È molto difficile tenermi fuori da una stanza.»

«Dunque abbiamo un *sidhe*...»

«Oppure *una sidhe*», puntualizzò Doyle.

Feci cenno di sì. «Oppure *una sidhe*, che si compiace di farsi adorare e che ha dato a un mortale le Lacrime di Branwyn affinché le usasse contro altri *fey*.»

«Gli umani con sangue *fey* non sono *fey* veri e propri, ma capisco dove vuoi andare a parare.»

«Lasciarsi venerare è un reato passibile della pena capitale», gli ricordai.

«Permettere che le Lacrime siano usate contro altri *fey* è un reato per cui è prevista la tortura per un periodo indefinito. C'è chi preferirebbe la morte.»

«Lo hai detto alla regina?»

Doyle si alzò in piedi. «Le ho parlato del *sidhe* che si fa adorare e della faccenda delle Lacrime. Ora dovrò dirle pure che possiedi la mano della Carne e che hai sostenuto il battesimo del sangue... e che non è stato Sholto a tradirla, bensì qualcuno che lo ha ingannato spacciandosi per un portavoce della regina stessa.»

Feci tanto d'occhi a quella notizia. «Vuoi dire che lei ti ha mandato da solo ad affrontare Sholto e l'intera Orda degli *sluagh*, pur essendo convinta che si fosse ribellato alla sua autorità?»

Doyle inarcò un sopracciglio.

«Non voglio insinuare che non saresti stato all'altezza, ma avrebbe potuto darti almeno una scorta.»

«Le cose non sono andate proprio così. In realtà, lei mi ha solamente ordinato di riportarti a casa prima che Sholto lasciasse Saint Louis... Sono arrivato la notte stessa in cui ho mandato i ragni ad aiutarti. Sholto è partito per Los Angeles il giorno seguente.»

«Qualcuno deve aver scoperto che la regina mi rivoleva a casa... così ha ideato in sole ventiquattr'ore un piano per farmi ammazzare.»

«Così sembrerebbe», disse Doyle.

«Da quant'è che non lasci il fianco della regina, se non per uccidere qualcuno? Seicento anni? Ottocento?»

«Milleventitré, per la precisione.»

«Allora perché ha mandato te, se non voleva che mi uccidessi? Ci sono altri, tra i suoi Corvi, di cui mi fido di più.»

«Ti cui ti fidi di più o che ti piacciono di più?» m'interrogò Doyle.

Ci pensai e dovetti dargli ragione. «Mi piacciono di più, d'accordo... Il che non toglie che questa è la conversazione più lunga che abbiamo mai fatto, Doyle. Perché ha mandato te, la sua Tenebra?»

«La regina ti vuole a casa, Meredith, ma temeva che tu non ti fidassi di lei. Io rappresento un pegno da parte sua: la sua Tenebra con la sua arma personale in pugno e la sua magia in corpo, per dimostrarti la sua buona fede.»

«Perché mi vuole a casa, Doyle? Quando ti ha inviato qui non possedevo ancora il mio nuovo potere e lei non poteva certo averne previsto il risveglio. Cos'è stato a farle cambiare idea? Perché, così all'improvviso, tiene

tanto alla mia persona?»

«Lei non ha mai ordinato di ucciderti.»

«Non ha neppure fatto molto per dissuadere chi cercava di farlo.»

Lui chinò il capo. «Non posso negarlo.»

«Cos'è cambiato, dunque?»

«Non lo so, Meredith. So solo che lei vuole così.»

«Non fai abbastanza domande», commentai.

«E tu, principessa, ne fai troppe.»

«Può darsi. In ogni caso, prima di tornare a Corte voglio una risposta a questa.»

«Cosa vuoi sapere, di preciso?»

Lo fissai, accigliata. «*Perché ha cambiato idea*, Doyle? Devo saperlo, prima di tornare in un posto dove ho rischiato la vita.»

«E se lei non volesse darti una spiegazione?»

Mi chiesi se avrei rinunciato per sempre a Faerie a causa di una risposta non data, ma era un quesito troppo difficile perché potessi affrontarlo nelle condizioni in cui versavo. «Non lo so, Doyle. Non lo so. Tutto quello che so è che sono esausta.»

«Col tuo permesso, vorrei usare lo specchio del bagno per contattare la regina e fare rapporto.»

Accennai di sì. «Accomodati.»

Lui s'inchinò - per quanto il poco spazio glielo consentisse, almeno - e puntò deciso verso la porta del bagno... che si trovava dietro un angolo, del tutto invisibile dal punto in cui stavamo.

«Come fai a sapere che il bagno è lì?» domandai.

Lui si voltò a mezzo e mi rivolse un sorrisetto indecifrabile. «Ho già visto tutto il resto dell'appartamento. Dove altro potrebbe essere?»

Naturalmente non gli credetti, ma ciò non trapelò dal mio sguardo oppure lui scelse di non farci caso, perché proseguì oltre l'angolo. Sentii la porta del bagno aprirsi e richiudersi.

Mi sedetti sul bordo del letto e mi sforzai di ricordare dove avevo messo il sacco a pelo. Doyle mi aveva salvato la vita per ben due volte; il meno che potessi fare era offrirgli qualche comodità. Suppongo che avesse fatto più che abbastanza per meritarsi il letto, ma mi sentivo a pezzi e il letto lo volevo io... senza contare che prima di esternargli troppa gratitudine intendevo scoprire perché mi avesse salvato. La Corte Unseelie serbava cose peggiori della morte - Nerys ne era un esempio lampante - e non dubitavo che ci fossero molti modi per aggirare il decreto della regina. Finché non

avessi saputo con certezza di non essere stata risparmiata per qualche sorte ben più atroce, mi sarei tenuta per me la mia riconoscenza. Trovai il sacco a pelo nell'armadio piccolo in soggiorno. Mentre lo srotolavo ai piedi del letto per dargli aria, sentii delle urla provenire dal bagno: Doyle aveva alzato la voce, chiaramente irritato. La regina e la sua Tenebra stavano avendo una discussione piuttosto accesa, a quanto sembrava... Mi domandai se Doyle me ne avrebbe rivelato il motivo o se si trattasse dell'ennesimo segreto.

## 18

Mi avvicinai di soppiatto alla porta del bagno. Dietro di essa Doyle stava dicendo: «Per favore, mia signora, non chiedermi di fare questo!»

Non potei sentire altro, perché subito lui aprì di una fessura e guardò fuori. «Sì, principessa?»

«Se non ti dispiace restare lì dentro per un altro paio di minuti, io ne approfitterei per mettermi in libertà.»

Lui si limitò ad acconsentire con un cenno del capo, senza invitarmi a entrare per vedere mia zia nello specchio né spiegarmi il perché del diverbio. Quando richiuse la porta, le loro voci mi arrivarono molto più attutite: avevano smesso di gridare. Non volevano farmi sapere di cosa stavano discutendo, perciò era abbastanza probabile che la questione mi riguardasse da vicino. Cos'era che Doyle non voleva fare, al punto di mettersi a litigare con la regina?

In ogni modo, non era lì per uccidermi e tanto mi bastava, almeno per quella sera.

Spensi il lampadario centrale e accesi il piccolo lume di Tiffany sul comodino. La luce del lampadario mi era sempre sembrata troppo viva per una camera da letto; il fatto che riuscissi a tollerare l'idea di spegnerla significava che cominciavo a sentirmi meglio, più calma.

Di notte indosso abitualmente lingerie - mi piace il contatto della seta sulla pelle - ma quella notte non me la sentii di mostrarmi così a Doyle: sarebbe stato troppo crudele.

Una *sidhe* di stirpe reale poteva portarsi a letto i suoi Corvi, ovvero le sue guardie del corpo, fino a quando uno di loro non la metteva incinta. A quel punto lo sposava e non faceva più sesso con gli altri. Andais avrebbe potuto lasciarli liberi di prendersi altre amanti, ma aveva deciso di non farlo: avrebbero avuto lei o nessuna. La maggior parte di loro non faceva l'a-

more con una *sidhe* da moltissimo tempo.

Alla fine optai per una camicia da notte lunga fino al ginocchio, con le maniche corte e una scollatura a V molto alta. Era la cosa più castigata tra quante ne avessi nei cassetti, ma senza il reggiseno la stoffa sottile mi aderiva ai capezzoli rivelandone troppo la forma. La seta era di un viola intenso che s'intonava bene alla mia pelle e ai capelli. Non intendevo provocare Doyle, ma ero abbastanza vanitosa da non voler sembrare sciatta.

Mi guardai allo specchio: ferite a parte, avevo l'aria di una donna in attesa dell'amante. Sollevai le braccia ed esaminai attentamente i brutti tagli che gli artigli di Nerys mi avevano inferto. Lo squarcio sull'avambraccio sinistro stava ancora perdendo sangue, tanto che mi domandai se non fosse il caso di farvi applicare dei punti di sutura. Di solito guarivo senza bisogno d'interventi esterni, ma ormai la ferita doveva aver smesso di sanguinare... Sollevai l'orlo della camicia da notte per controllare la ferita che avevo riportato su una coscia: era una puntura profonda, appena sotto l'inguine. La strega aveva mirato all'arteria femorale. Voleva uccidermi, ma alla fine io avevo ucciso lei. Non riuscivo a reagire emotivamente alla sua morte; mi sentivo ancora piuttosto torpida. Forse l'indomani avrei provato rammarico o forse no... A volte capita che il torpore permanga, perché qualsiasi altro sentimento rischierebbe di essere controproducente. Ci sono casi in cui l'insensibilità aiuta a conservarsi sani di mente.

Studiai il mio volto riflesso e lo trovai inespressivo. Avevo ancora negli occhi quello sguardo vuoto che è la conseguenza più immediata di uno shock intenso... L'ultima volta che mi ero vista un'espressione così era stata dopo l'ultimo duello, quando mi ero finalmente resa conto che le sfide sarebbero continuate fino a quando qualcuno non mi avrebbe ucciso. Era stato proprio quella notte che avevo deciso di fuggire, di nascondermi.

Avevo avuto il permesso di tornare a Faerie solo poche ore prima, eppure la morte mi aveva già sfiorato più volte. Alzai nuovamente le braccia per guardare i segni di artigli: rappresentavano il prezzo del mio ritorno a Faerie... Lo avevo pagato in carne, sangue e dolore, poiché tale era la valuta corrente presso la Corte Unseelie. La regina mi aveva invitato a tornare e mi aveva promesso la salvezza, ma io la conoscevo abbastanza bene da sapere che desiderava ancora punirmi per essere fuggita, per essermi nascosta, per aver sventato tutti i suoi tentativi di rintracciarmi. Dire che mia zia non sa perdere è dir poco.

Udii bussare alla porta del bagno. «Posso uscire?» domandò Doyle.

«È quello che sto cercando di decidere», risposi.

«In che senso?»

«Lascia perdere. Vieni pure fuori.»

Doyle era a torso nudo, a parte le cinghie cui era assicurato il fodero della spada. L'arma gli pendeva a lato delle costole con l'elsa rivolta verso il basso, come una pistola nella fondina ascellare. Le cinghie mi parvero leggermente allentate, come se si fosse tolto qualcosa che aveva aiutato a tenerle a posto.

Lo avevo sempre visto vestito di tutto punto; perfino in piena estate portava di rado le maniche corte, preferendo optare per indumenti più leggeri. Aveva un anellino d'argento infilato nel capezzolo sinistro e quel piccolo oggetto assumeva un risalto straordinario sul nero intenso della sua pelle. Il colore vivo della ferita sul petto era quasi piacevole, quasi si trattasse di un trucco elaborato studiato per attirare l'attenzione.

«Come vanno le tue ferite?» s'informò.

«Potrei chiederti la stessa cosa.»

«Io non ho sangue mortale, principessa. Guarirò. Te lo chiedo di nuovo: come vanno le tue ferite?»

«Mi stavo giusto chiedendo se non dovrei farmi dare qualche punto sul braccio e...» Avevo già cominciato a sollevare l'orlo della camicia da notte per mostrargli la puntura sulla coscia; mi fermai appena in tempo. I *sidhe* non hanno il tabù della nudità, ma laddove c'erano di mezzo le guardie preferivo andarci coi piedi di piombo.

«Ho un buco nella coscia e non so quanto sia profondo.» Lasciai ricadere la seta viola, senza scoprire il punto preciso: in fin dei conti era piuttosto vicino all'inguine e io non indossavo le mutandine. Non le portavo quasi mai, a letto... Era una questione d'abitudine. In quel momento rimpiansi di non essermene messe un paio: benché Doyle non potesse sapere se le avessi addosso, all'improvviso mi sentivo nuda.

Se Jeremy fosse stato presente mi sarei divertita a stuzzicarlo un po', ma non avrei mai provocato Uther e, per un motivo molto simile, non lo avrei fatto con Doyle. Entrambi erano stati costretti a rinunciare a una parte di se stessi, Uther perché era stato esiliato dove non c'erano donne della sua misura e Doyle per via dei capricci della regina.

Doyle prese il sacco a pelo e lo distese sul pavimento tra il letto e il muro, poi venne a sedersi su un angolo del letto. «Posso vedere la ferita, principessa?»

Mi sedetti accanto a lui, badando a coprirmi il più possibile con la camicia da notte. Gli tesi il braccio sinistro e lui mi fece piegare il gomito per

vedere meglio la ferita, sostenendolo con entrambe le mani. Le sue dita mi parvero enormi e il loro tocco più intimo di quanto non fosse in realtà. «È profonda. Alcuni muscoli sono lesionati. Deve farti male», osservò, alzando lo sguardo verso di me.

«Ora come ora non sento niente», dissi.

Mi appoggiò una mano sulla fronte e io la sentii calda, quasi bollente. «Sei fredda, principessa.» Scosse il capo. «Avrei dovuto accorgermene prima. Sei in stato di shock... Niente di grave, ma sono stato uno sciocco a non notarlo. Hai bisogno di essere curata e di stare al caldo.»

Ritrassi il braccio, distogliendo lo sguardo affinché non si accorgesse dell'effetto che il suo contatto stava avendo su di me. «Visto che nessuno di noi due è in grado di risanare col tocco, immagino che dovrò accontentarmi di bende e calore.»

«Io sono in grado di risanare con la magia», disse lui.

Lo guardai: la sua espressione era estremamente controllata, imperscrutabile. «Non ti ho mai visto imporre le mani, a Corte.»

«Non uso le mani, infatti. Il mio è un metodo più... intimo. A Corte ci sono guaritori assai più potenti di me, perciò non mi capita quasi mai di usare le mie modeste capacità curative.» Tese le mani verso di me. «Posso guarirti, principessa, ma, se preferisci andare al pronto soccorso a farti mettere qualche punto, non c'è problema. In un modo o nell'altro, però, l'emorragia va fermata.»

Farmi cucire la pelle non è mai stato tra i miei passatempi favoriti, perciò gli affidai nuovamente il braccio e di nuovo lui lo piegò all'altezza del gomito, tenendomi per mano e intrecciando le sue dita alle mie. La mia pelle candida contrastava con la sua come madreperla accanto a un blocco di giaietto. Doyle mi afferrò il gomito con l'altra mano: il mio braccio era immobilizzato - con gentilezza, ma fermamente - e nell'accorgermi che non avrei potuto liberarlo dalla sua stretta mi resi conto di non sapere che genere di capacità curativa fosse la sua.

«Mi farà male?»

Lui mi guardò da sopra il mio braccio. «Un poco, forse.» Cominciò ad abbassare la testa verso la ferita, come per baciarla.

Lo fermai premendogli la mano libera contro la spalla. La sua pelle era come calda seta nera. «Scusa un attimo... Come funziona, esattamente?»

Lui fece un altro dei suoi sorrisetti astuti. «Se hai un po' di pazienza, lo vedrai.»

«Non mi piacciono le sorprese!» dissi, sempre tenendolo a distanza di

sicurezza.

Doyle inarcò un sopracciglio. «Come vuoi.» La morsa delle sue mani non accennò ad allentarsi: si era messo in testa di curarmi, lo volessi o no. «Sholto ti ha detto che uno dei nomi con cui sono conosciuto è 'Barone Linguadolce'.»

«Me lo ricordo.»

«Non mi è stato attribuito per via di qualche prodezza sessuale, come insinuava lui. Posso guarire le tue ferite... Non con le mani, però.»

Lo fissai per una manciata di secondi. «Stai dicendo che mi curerai le ferite *leccandole*?»

«Sì.»

Continuai a guardarlo con tanto d'occhi. «A Corte ci sono dei cani che lo fanno, ma non avevo mai sentito dire che un *sidhe* potesse avere questa capacità.»

«Sholto aveva ragione quando ha detto che il fatto di non essere un *sidhe* di sangue puro presenta qualche vantaggio. Lui può farsi ricrescere gli arti amputati e io guarisco le ferite leccandole.»

Non feci nulla per dissimulare la mia incredulità. «Se al tuo posto ci fosse qualsiasi altro Corvo, penserei che si sia inventato una scusa per posare la bocca su di me.»

Doyle mi rivolse un sorriso aperto, sinceramente divertito. «Se uno dei miei colleghi dovesse usare questo pretesto per imbrogliarti, non prenderebbe certo di mira il braccio!»

Dovetti ridacchiare. «Non fa una grinza. Va bene... Puoi provare a fermare il sangue. Stanotte non ho nessuna voglia di andare al pronto soccorso.» Gli tolsi la mano dalla spalla. «Avanti!»

Lui si chinò lentamente sul mio braccio, interrompendosi solo per dire: «Cercherò di rendere la cosa indolore, per quanto possibile». Il suo respiro bruciava sulla mia pelle.

Sobbalzai quando la lingua di lui sfiorò la ferita.

Doyle girò gli occhi verso di me, senza togliere la bocca dal braccio. «Ti ho fatto male?»

Scossi il capo, per paura che la voce mi potesse tradire.

Lui tornò a concentrarsi sulla ferita. La leccò due volte nel senso della lunghezza, molto lentamente, poi la sua lingua vi scivolò dentro. Il dolore fu acuto e mi strappò un ansito roco.

Doyle non si ritrasse, anzi mi premette la bocca sulla pelle. Aveva chiuso gli occhi mentre la lingua sondava la carne viva, procurandomi brevi

fitte dolorose simili a scosse di elettricità statica. Sentivo le mie parti basse rispondere a ognuna di esse, come se i nervi che lui stimolava fossero collegati a organi lontanissimi dal mio braccio.

Ricominciò a leccare la ferita con passate lunghe e lente. Teneva ancora gli occhi chiusi e io gli ero abbastanza vicino da veder fremere le sue ciglia, nere sulle palpebre nere. Ormai non sentivo quasi più dolore; solo la lingua di lui che lavorava sulla mia pelle, facendomi balzare il cuore in gola e mozzandomi il respiro. I suoi molti orecchini riflettevano la luce, dando l'impressione che i padiglioni auricolari fossero fatti d'argento. Cominciai a percepire calore nei pressi del taglio: la sensazione era molto simile a quella data dall'imposizione delle mani. Il tepore, l'energia che vibrava sulla pelle e *dentro* la pelle erano identici.

Doyle si staccò dal mio braccio, con la bocca ancora aperta e gli occhi socchiusi. Sembrava che si fosse appena svegliato da un sogno o che fosse stato interrotto in un momento molto intimo. Lasciò andare il mio braccio, ma lentamente, quasi con riluttanza.

Quando parlò, la sua voce suonò roca e stentata. «È passato molto tempo dall'ultima volta. Avevo dimenticato cosa si prova nel risanare qualcuno.»

Girai il braccio per guardare la ferita e non la trovai. Mi passai le dita sulla pelle: era liscia, intatta, ancora un po' umida della saliva di Doyle e leggermente calda, come se un po' di magia ci fosse rimasta appiccicata. «È perfetta. Non si vede neppure la cicatrice!»

«La cosa ti sorprende?»

«Di' piuttosto che mi entusiasma!»

Lui mi rivolse un breve inchino da seduto. «Lieto di essere stato utile alla mia principessa.»

«Ho dimenticato di cercarti un cuscino.» Mi alzai per aprire l'armadio, ma lui mi afferrò per un polso.

«Stai ancora perdendo sangue.»

Mi guardai il braccio. Non mi ero sbagliata; la ferita non c'era più.

«La tua gamba, principessa!»

Solo allora mi avvidi del rivoletto di sangue che mi colava lungo il polpaccio. «Accidenti!»

«Sdraiati. Lascia che ci dia un'occhiata», disse Doyle, tirandomi verso il letto.

Io opposi resistenza e lui mi lasciò il polso.

«Il fatto che non abbia ancora smesso non è un buon segno. Permettimi di guarirla come ho fatto col braccio.»

«È molto in alto sulla coscia, Doyle.»

«La strega ha cercato di perforarti l'arteria femorale?»

«Sì.»

«Devo insistere per esaminare la ferita, principessa. È in un punto troppo delicato per poterla ignorare.»

«È *molto* in alto sulla coscia», ripetei.

«Ho capito. Ora fammi il favore di sdraiarti e lasciarmi dare un'occhiata.»

«Il fatto è che non indosso niente, sotto!»

«Ah.» Sul viso di lui si susseguirono emozioni che non riuscii a decifrare, rapide come nuvole in una giornata ventosa. Finalmente si schiarì la voce e disse: «Magari potresti metterti qualcosa, in modo che io ti possa esaminare la ferita».

«Buona idea.» Andai ad aprire uno dei cassetti della biancheria intima. Come la biancheria da notte, tutto l'intimo che possedevo era in seta e pizzo. Trovai un paio di mutandine di seta nera, senza fronzoli, merletti o trasparenze ammiccanti: era il più pudico che avessi.

Sbirciai in direzione di Doyle. Mi aveva voltato le spalle, senza bisogno che lo chiedessi. M'infilai le mutandine, sistemai per bene la camicia da notte e tornai verso il letto. «Ora puoi guardare.»

Lui si voltò. La sua espressione era seria, quasi solenne. «La maggior parte delle dame di Corte non si sarebbe curata di avvertirmi... Alcune avrebbero taciuto per provocarmi, altre perché non sarebbe neppure passato loro per la mente di fare altrimenti; dopotutto la nudità è una cosa comune, tra noi. Come mai mi hai usato questa cortesia?»

«Alcune delle guardie si divertono a stuzzicare le ragazze, le corteggiano, fanno battute spinte. Con loro non mi sarei data pensiero; avrebbe fatto parte del gioco. Tu, però, non ti sei mai abbassato a questi giochetti... Te ne sei sempre tenuto lontano. Sdraiarmi e allargare le gambe senza dirti nulla sarebbe stato... crudele.»

Lui annuì. «Lo sarebbe stato eccome. Alcuni di noi si sforzano di evitare le tentazioni e la Corte tende a considerarci eunuchi, come se non provassimo niente... Eppure io preferisco rinunciare del tutto a toccare una donna piuttosto che lasciarmi titillare senza poter dare sfogo alla mia eccitazione. Per come la vedo io, niente è meglio che troppo poco.»

«La regina vi proibisce anche di darvi sollievo per conto vostro?»

Doyle abbassò lo sguardo e io compresi di essermi spinta troppo oltre. «Scusami. Non siamo abbastanza in confidenza per domande del genere.»

Lui non alzò gli occhi. «Sei sempre stata la più gentile degli Unseelie reali. La regina lo considerava un segno di debolezza.» Solo allora mi guardò, scrutando la mia reazione. «Noi guardie, però, lo abbiamo sempre apprezzato. Era un sollievo essere assegnati a te, perché di te non avevamo paura.»

«Io non ho mai avuto tanto potere da spaventare qualcuno.»

«No, principessa. Non mi riferivo alla magia, bensì alla crudeltà. Il principe Cel ha ereditato il... senso dell'umorismo di sua madre.»

«In altre parole, è un sadico.»

Lui annuì. «Fatto e finito. Ora stenditi e lascia che mi occupi della ferita... Se ti lasciassi morire dissanguata per amor di modestia, la regina mi farebbe diventare un eunuco per davvero.»

«Tu sei la sua Tenebra, il suo braccio destro. Se fosse costretta a scegliere, sceglierebbe te.»

«Credo che tu mi sopravvaluti e sottovaluti te stessa.» Mi porse la mano. «Prego, principessa, accomodati.»

Presi la sua mano e salii in ginocchio sul letto. «Ti prego, chiamami Meredith. Per anni non ho sentito altro che 'principessa di qua' e 'principessa di là'... Ne avrò di nuovo la mia razione quando sarò tornata a Cahokia. Almeno per stanotte, lasciamo perdere i titoli.»

Doyle mi rivolse un accenno d'inchino. «Come preferisci, Meredith.» Mi lasciai aiutare a raggiungere il centro del letto, benché non ne avessi bisogno: dopotutto a lui faceva piacere essermi d'aiuto... e a me non dispiaceva farmi tenere per mano da lui.

Mi sdraiai, con la testa circondata dai piccoli cuscini che decoravano il mio letto; sollevandomi leggermente avrei goduto di una vista completa del mio corpo. Doyle s'inginocchiò al mio fianco. «Quando vuoi, principessa.»

«*Meredith*», gli ricordai.

Lui annuì. «Quando vuoi... Meredith.»

Tirai su l'orlo di seta viola fino a scoprire la puntura: era così in alto che non potei evitare di scoprire, in parte, il tessuto nero delle mutandine.

Doyle usò le mani per esaminare la ferita, tastando e premendo la pelle. Mi fece male... Un male molto spiacevole, come se il danno fosse peggiore di quanto avessi creduto. Il sangue fluiva copiosamente, ma non tanto da far pensare a una lesione dell'arteria: se la femorale fosse stata toccata, l'emorragia mi avrebbe già ucciso da un bel pezzo.

Lui si raddrizzò, con le mani abbandonate in grembo. «La ferita è molto

profonda. Temo che alcuni muscoli siano danneggiati.»

«Non mi faceva tanto male, prima che tu cominciassi a toccarla.»

«Se non te la curo stanotte, domani camminerai zoppa e ti toccherà andare al pronto soccorso. Potrebbe perfino rendersi necessario un piccolo intervento chirurgico. L'alternativa è che tu mi lasci provvedere subito.»

«Vada per l'alternativa», dissi.

Mi gratificò con un sorriso. «Bene. Non mi piacerebbe dover spiegare alla regina perché ti riporto a casa zoppa quando avrei potuto curarti.» Iniziò ad avvicinare la testa alla mia coscia, poi la rialzò. «Sarebbe più facile se mi mettessi al centro.»

«Sei tu il guaritore. Fai come ti sembra meglio», dissi.

Si sistemò tra le mie gambe e io dovetti divaricarle leggermente per fare posto alle ginocchia di lui. Ci volle qualche manovra - nonché un paio di «Scusami, principessa» - ma alla fine trovò la posizione migliore, disteso bocconi e appoggiato sui gomiti. Il suo sguardo mi risalì lungo il corpo per incontrare il mio e il semplice fatto di vederlo così mi fece accelerare le pulsazioni. Cercai di fingere indifferenza, ma fallii miseramente.

Doyle mandò un soffio simile a un vento caldo sulla mia pelle. Lo fece senza staccare gli occhi dai miei e io compresi che lo aveva fatto apposta, benché non avesse niente a che fare col procedimento curativo.

Lui si ritrasse d'impulso. «Scusami. Il fatto è che non è stato solo il sesso a mancarmi per tutti questi anni... Ci sono anche certe piccole intimità, come lo sguardo con cui una donna reagisce a una carezza o il lieve ansito quando il suo corpo si alza per incontrare il mio.» La punta della sua lingua saettò tra le labbra.

Sdraiato lì, tra le mie gambe, Doyle mi guardò e io guardai lui. I suoi capelli formavano un robusto cordone appoggiato alla schiena nuda e alla parte posteriore dei jeans attillati. Quando i nostri sguardi s'incontrarono nuovamente, nel suo scorsi quella luce che immancabilmente si accende negli occhi di un uomo quand'è sicuro che non gli verrà negato nulla, qualunque cosa lui chieda. Doyle non si era guadagnato il diritto di guardarmi in quel modo... Non ancora, almeno.

«Ti ricordo che hai la proibizione di fare certe cose», dissi.

Mi rispose strofinando il mento avanti e indietro sulla mia coscia. «Di norma non mi lascerei mettere in una posizione così compromettente, ma ora che sono qui mi riesce difficile non approfittarne almeno un pochino.»

Mi mordicchiò la coscia, poi - notando il mio sussulto di piacere - mi affondò con decisione i denti nella pelle. Inarcai la schiena e mi lasciai sfug-

gire un grido. Quando tornai a guardare, vidi che mi era rimasta un'impronta rossa sulla coscia: era da tanto che non trovavo un amante disposto a marchiare così il mio corpo... o, meglio ancora, uno che godesse nel farlo.

«È stato meraviglioso», mormorò.

«Guarda che se continui a provocarmi ti renderò pan per focaccia.» Volevo che suonasse come un avvertimento, ma la mia voce era troppo velata.

«Tanto per cominciare, tu sei lassù e io sono *quaggiù*.» Le mani di lui mi strinsero le cosce; aveva una forza impressionante. Il sottinteso non mi sfuggì: avrebbe potuto immobilizzarmi con facilità, semplicemente afferrandomi per le gambe. Ero libera di tirarmi a sedere, ma non potevo sfuggirgli. Una tensione di cui non ero stata consapevole fino a quel momento si dissolse e io mi rilassai tra le sue mani, distesa sul letto. Sentivo la mancanza di cose che non erano strettamente correlate con l'orgasmo e sapevo che Doyle non sarebbe inorridito qualora gliele avessi chieste... Non mi avrebbe fatto sentire un mostro a causa di ciò che il mio corpo agognava.

Mi liberai la camicia da notte da sotto la schiena e la sfilai dalla testa, poi mi alzai a sedere, torreggiando su di lui. L'oscuro bagliore di consapevolezza abbandonò istantaneamente i suoi occhi, rimpiazzato da un bisogno primordiale così evidente che mi resi conto, troppo tardi, di aver esagerato. Mi coprii il seno con la camicia da notte, domandandomi se avrei potuto chiedergli scusa senza che la situazione diventasse ancora più imbarazzante.

«Non coprirti», mi pregò. «Mi hai colto di sorpresa. Tutto qui.»

«No, Doyle. Non possiamo andare troppo oltre; lo dico soprattutto per te... Scusami.» Feci per infilarmi di nuovo la camicia da notte.

Le sue dita si strinsero dolorosamente sulle mie cosce, affondando nella carne. Mi strappò un gemito. Lo guardai, con la sottoveste ancora arrotolata sulle braccia.

La sua voce suonò cupa, autoritaria, piena di una rabbia a stento contenuta che gli faceva brillare gli occhi come gemme scure. «*No!*»

Tanto bastò a paralizzarmi in quella posizione, con gli occhi spalancati fissi su di lui e il cuore che palpitava come un uccello in trappola.

«No», ripeté, in tono un po' meno severo. «Voglio vedere. Sto per farti contorcere sotto la mia bocca, principessa, e voglio guardare il tuo corpo mentre lo faccio.»

Lasciai cadere la camicia da notte e mi sedetti, avvicinandomi a lui il più

possibile. La morsa delle sue mani sulle mie cosce aveva oltrepassato la soglia del semplice piacere per diventare dolore... ma anche quello, nel giusto contesto, poteva diventare una specie di piacere.

Le sue dita allentarono impercettibilmente la stretta e io vidi che mi aveva lasciato i segni delle unghie sulle cosce: piccole mezzelune che si riempirono di sangue sotto i miei occhi.

Cominciò a sfilarmi le mani da sotto le cosce, ma io scossi il capo. «No. Tu sei laggiù e io sono quassù. Ricordi?»

Lui non discusse e rimise le mani dove stavano, senza più farmi male ma con una presa abbastanza salda da impedirmi di fuggire. Io mi passai le mani sull'addome e le feci scorrere verso l'alto, fino a sostenere i seni; poi mi lasciai ricadere all'indietro sui cuscini, in modo che potesse guardarmi.

Doyle mi osservò per alcuni lunghi secondi - come per memorizzare la posa in cui giacevo sui cuscini colorati - e appoggiò la bocca sulla ferita. La leccò dapprima con movimenti lenti e misurati, poi vi premette contro le labbra e iniziò a succhiare, così forte da farmi male... come per estrarre un veleno che fosse penetrato in profondità nella carne.

Il dolore mi eccitò e lui ruotò gli occhi per guardarmi: erano di nuovo colmi di quella sicurezza mascolina che niente lo autorizzava ad avere. Le sue dita mi affondavano nelle cosce, al punto che l'indomani avrei avuto dei lividi. La mìa pelle aveva cominciato a brillare nella luce soffusa della camera da letto.

L'osservai, ma lui stava guardando in basso, concentrato sul suo lavoro. Il calore crebbe sotto la pressione della sua bocca, riempiendo la ferita come acqua calda. D'un tratto anche Doyle prese a risplendere: emanava una luce simile al riflesso della Luna in una pozza d'acqua scura... solo che il bagliore nasceva dall'interno del corpo per uscirne screziato di ombre nere.

Il calore della sua magia mi percosse la coscia come la pulsazione di un secondo cuore. La bocca di lui, ancora attaccata al mio corpo, lavorava intorno a quel cuore come se volesse risucchiarlo e svuotarmi di tutto il sangue. Sentii una nuova sorgente di calore aprirsi al centro del mio essere e seppi che si trattava del *mio* potere. Non era mai stato così, in passato.

Il calore presso la ferita e quello dentro di me crebbero come due polle vulcaniche in espansione - sempre più larghe, sempre più bollenti - fino a quando non me ne sentii divorare e la mia pelle irradiò una luminosità bianca e pura, mobile come la luce rifratta da uno specchio d'acqua in movimento. Il benefico potere emanato da Doyle avvolse per un attimo il mio, poi le nostre due aure si compenetrarono e si mescolarono in un'onda di

magia che mi fece inarcare la schiena, accapponare la pelle e fremere in tutto il corpo.

Lui sollevò il viso dalla mia coscia. «Meredith, *no*!» gridò, allarmato.

Troppo tardi. Il potere ci travolse entrambi in un'eruzione calda, rovente, che s'impadronì delle parti più intime della mia persona fino a togliermi il respiro. La mia magia si espanse all'esterno, come una mano che si aprisse di scatto e si protendesse verso qualcosa d'irraggiungibile. Gridai e l'esplosione di energia illuminò la stanza, creando nuove ombre.

Vedevo Doyle come attraverso una nebbia: era ancora in ginocchio e teneva un braccio sollevato, come per ripararsi da un colpo violento. Quando il mio potere lo colpì, la sua testa si rovesciò all'indietro e le ginocchia si staccarono dal copriletto, quasi che l'energia lo stesse sollevando a forza di braccia. La danza della luce lunare sotto la sua pelle crebbe d'intensità, fino a quando non potei vedere un alone nero scintillargli intorno al corpo come un oscuro arcobaleno. Per un impossibile momento rimase così, sollevato dal letto: una creatura di luce, talmente bella che si sarebbe potuto piangere o restare accecati nel guardarla... Poi dalla sua gola scaturì un rantolo di piacere misto a dolore e lui ricadde sul letto, dove rimase con le braccia strette intorno a sé. Il bagliore cominciò a svanire, come se la sua pelle assorbisse la luce per risucchiarla nelle profondità da cui era scaturita.

Mi sedetti e lo toccai. La mia mano conservava un flebile rimasuglio del fulgore candido di poco prima.

Lui si ritrasse con tanta foga che rotolò giù dal letto. Mi guardò da sopra il bordo di esso, con gli occhi spalancati e colmi di spavento. «*Che cos'hai fatto?*»

«Qualcosa non va, Doyle?»

«*Non va?*» Si rimise in piedi a fatica, appoggiandosi al muro come se le sue gambe non fossero in grado di sorreggerlo. «Mi è stato proibito di trovare sollievo, Meredith... Sia con le mie mani sia per opera di qualcun altro.»

«Non ti ho neanche toccato!»

Lui chiuse gli occhi e appoggiò la nuca al muro. «È stata la tua magia», disse, senza guardarmi. «Mi ha trapassato come una spada.» Riaprì gii occhi e mi guardò. «Ti rendi conto di quello che hai fatto?»

Me ne rendevo conto eccome. «Stai dicendo che, agli occhi della regina, questo conta come sesso?»

«Sì.»

«Non l'ho fatto apposta... Il mio potere non è mai stato così, prima d'ora.»

«È stato come la notte in cui l'hai fatto col *roane*?»

Ci riflettei brevemente e mi accigliai. «Sì e no. Non è stata esattamente la stessa cosa, ma...» Mi bloccai a metà della frase e gli fissai il petto.

La mia espressione sbalordita lo indusse ad abbassare lo sguardo su di sé. «Che c'è? Cos'hai visto?»

«La ferita che avevi sul petto è scomparsa.» La mia voce era fievole per lo stupore.

Doyle si passò una mano sotto la clavicola. «È guarita, sì. Non è opera mia.» Si portò accanto al letto. «Guardati le braccia!»

Le esaminai e vidi che i tagli non c'erano più: la pelle era intatta. Passandomi le mani sulla coscia e sui polpacci, però, constatai che là niente era cambiato: i segni delle unghie di Doyle pieni di sangue rappreso, l'impronta rossastra del morso, il livido nel punto in cui la suzione aveva attirato il sangue in superficie... «Perché tutto il resto è guarito, ma questi segni no?»

Lui scosse il capo. «Non lo so.»

Lo fissai. «Hai detto che la mia iniziazione al potere ha guarito Roane... Ebbene, se quello che è successo con lui non fosse stato un semplice effetto collaterale del risveglio del mio potere? Se si trattasse di un altro aspetto della magia che ho appena scoperto di possedere?»

Lo vidi prendere seriamente in considerazione quella possibilità. «Può darsi, ma guarire col sesso non fa parte dei doni della Corte Unseelie.»

«È un talento che appartiene alla Corte Seelie», dissi.

«Tu condividi il loro sangue, dopotutto», disse sottovoce. «Devo riferirlo alla regina.»

«*Quanto* pensi di riferirle?»

«Tutto.»

Mi mossi carponi sul letto, ancora mezza nuda, e allungai una mano verso Doyle. Lui si affrettò ad allontanarsi, schiacciandosi contro il muro come se lo avessi minacciato fisicamente. «No, Meredith, basta così. La regina potrebbe ancora perdonarci, perché è stata una cosa accidentale e sarà felice di sapere che hai dei nuovi poteri... questo potrebbe rappresentare la nostra salvezza. Ma se mi tocchi ancora...» Scosse il capo. «Se dovessimo farlo di nuovo, non avrà pietà.»

«Volevo soltanto toccarti un braccio. Credo che dovremmo parlare, prima che tu vada a spiattellare tutto alla regina.»

Lui strisciò via rasente il muro, fermandosi appena prima di svoltare l'angolo e sparire alla vista. «Ho trovato sollievo per la prima volta da più secoli di quanti tu ne possa immaginare. Se mi vieni vicino mezza nuda...» Scosse nuovamente il capo. «So che volevi solo toccarmi il braccio, ma il mio autocontrollo ha dei limiti; direi che ne abbiamo già avuto la prova. No, Meredith... Finirei per saltarti addosso e fare quello che sogno di farti da quando ho visto i tuoi seni ondeggiare sopra di me.»

«Posso sempre rivestirmi», dissi.

«Questo sarebbe d'aiuto», annuì lui. «Io, però, dovrò dirle ugualmente quello che è successo.»

«Come vuoi che se ne accorga, a meno di farti fare un conteggio degli spermatozoi? Noi due *non abbiamo fatto sesso.* Perché confessare?»

«È la regina dell'Aria e delle Tenebre; verrà a saperlo comunque. Se dovesse scoprirlo per conto suo, la punizione sarebbe mille volte peggiore.»

«Punizione? *È stato un incidente!*»

«Lo so. Potrebbe essere la nostra unica speranza di salvezza.»

«Non starai dicendo che ci punirebbe come se avessimo fatto l'amore deliberatamente?»

«Cioè con la morte per tortura? Spero di no, ma sarebbe suo diritto farlo.»

Fu il mio turno di scuotere il capo. «No. Non sarebbe nel suo interesse perderti così, per un incidente, dopo migliaia di anni di servizio.»

«Spero di no, principessa. Lo spero proprio tanto.» Girò l'angolo ed entrò nel bagno.

«Doyle», lo richiamai.

Lui tornò indietro. «Sì, principessa?»

«Se dovesse dirti che ci farà uccidere per questo, ci sarà almeno un lato positivo.»

Doyle inclinò la testa da un lato, con un movimento che mi fece pensare a un uccello. «Cioè?»

«Potremo fare sesso... sesso *vero,* intendo. Carne nella carne. Se dobbiamo essere condannati a morte, tanto vale fare qualcosa per meritarcelo.»

Sul viso di lui si rincorsero diverse emozioni, ancora una volta troppo rapide per poterle decifrare. Alla fine emerse un sorriso. «Non avrei mai pensato di fronteggiare la regina con notizie di questo genere e di non sapere in quale reazione sperare. Tu rappresenti una tentazione fortissima, Meredith... Una per cui un uomo potrebbe dare la vita.»

«Io non voglio la tua vita, Doyle. Il tuo corpo mi basta.»

Ciò lo fece ridere; nella nostra situazione era sempre meglio che piangere. Quando uscì dal bagno, mi ero già rimessa la camicia da notte e mi ero infilata sotto le coperte. La sua espressione era estremamente seria, tuttavia disse: «Non saremo puniti. La regina mi ha lasciato capire che le piacerebbe vederti adoperare il tuo nuovo potere di guarigione».

«Sono una principessa, non una pornostar», dissi.

«Lo so... e anche lei. È semplicemente curiosa.»

«Ebbene, può tenersi la sua curiosità. Non saremo condannati a morte, dunque? Nessuno dei due?»

«No», rispose.

«Be', non mi sembra che tu stia facendo salti di gioia.»

«È che non mi sono portato dietro un cambio.»

Mi occorse un secondo per capire cosa intendesse. Gli recuperai un paio di boxer da uomo in seta: dovevano stargli un po' stretti sui fianchi, perché lui e Roane non erano della stessa taglia, ma andavano bene.

Doyle prese i boxer e tornò nel bagno. Credevo che sarebbe uscito subito e sarebbe venuto a dormire, invece sentii scorrere l'acqua della doccia. Alla fine mi arresi: gettai un paio di cuscini sul sacco a pelo, mi girai dall'altra parte e cercai di prender sonno, benché non fossi sicura di riuscirci. Doyle rimase in bagno a lungo. L'ultima cosa che mi giunse all'orecchio prima che mi addormentassi fu il ronzio dell'asciugacapelli. Non Io sentii uscire, ma quando mi svegliai il giorno successivo me lo ritrovai in piedi presso il letto, con una tazza di tè in una mano e i biglietti dell'aereo nell'altra. Non seppi mai se avesse usato il sacco a pelo o se avesse fatto a meno di dormire.

## 19

Doyle mi cedette cavallerescamente il posto accanto al finestrino. Si allacciò con attenzione la cintura, rigido e teso, poi afferrò i braccioli e li strinse con forza. Un istante prima che l'aereo decollasse, chiuse gli occhi. A me piaceva guardare il suolo allontanarsi sempre più, ma quel giorno la faccia grigiastra di Doyle era uno spettacolo molto più divertente.

«Com'è possibile che tu abbia paura di volare?» non potei trattenermi dal chiedergli.

Lui continuò a tenere gli occhi chiusi, ma mi rispose di buon grado. «Non ho paura di volare. Ho paura di volare *in aereo*», mi spiegò, come se

fosse la cosa più logica del mondo.

«Vuoi dire che potresti cavalcare un cavallo alato senza avere le vertigini?»

Doyle annuì. Nel sentire che l'aereo passava al volo orizzontale riaprì gli occhi. «Ho cavalcato molte volte le creature dell'aria.»

«Allora perché gli aerei t'innervosiscono?»

Mi guardò come se avessi dovuto conoscere la risposta. «Per via del metallo, principessa Meredith. Non mi trovo a mio agio, circondato da tutto questo metallo lavorato. Sono una creatura della Terra e il metallo è una barriera tra me e la Terra.»

«Come hai detto tu stesso, Doyle, il fatto di non essere una *sidhe* di sangue puro presenta qualche vantaggio. Per me il metallo non costituisce un problema.»

Lui girò la testa verso di me. «Sapresti operare incantesimi impegnativi dentro una bara di metallo come questa?»

«Perlomeno non ne ho ancora scoperto nessuno che io non possa far funzionare altrettanto bene in una 'bara di metallo' che fuori da essa.»

«Questa potrebbe rivelarsi una dote molto utile, principessa.»

L'assistente di volo - una stangona bionda con un trucco praticamente perfetto - si chinò accanto al sedile di Doyle, facendo in modo di offrirgli una visione panoramica della sua scollatura. Lo faceva ogni volta che passava accanto ai nostri sedili... e ci era già passata tre volte nel giro di venti minuti, col pretesto di domandargli se desiderasse «qualcosa, *qualsiasi* cosa». Lui declinò gentilmente; da parte mia, chiesi un bicchiere di vino rosso.

La bionda tornò poco dopo, recando un vassoio. Poiché viaggiavamo in prima classe, il vino veniva servito in calici a stelo lungo... il tipo di bicchiere più adatto per rovesciarsene addosso il contenuto al minimo accenno di turbolenza, come inevitabilmente accadde.

L'aereo oscillò così bruscamente che dovetti rendere il calice all'assistente di volo, la quale mi passò alcuni tovaglioli di carta affinché mi pulissi le mani.

Doyle chiuse di nuovo gli occhi e prese a ripetere: «Sto bene così, grazie lo stesso» ogni volta che veniva interpellato. La bionda non arrivò al punto di proporgli esplicitamente di possederla tra le poltroncine dell'aereo, ma ci andò vicino. Doyle la ignorò completamente, ammesso che si fosse reso conto della sua disponibilità; forse non aveva capito niente per davvero o forse era abituato alle stramberie delle femmine umane. La ragazza, se non

altro, capì l'antifona e se ne andò, aggrappandosi allo schienale di tutti i sedili del corridoio per non cadere.

La turbolenza non accennava a calmarsi e il colorito di Doyle si fece cinereo, non potendo virare al verde. «Ti senti bene?»

Lui chiuse gli occhi. «Mi sentirò meglio quando saremo scesi da questo dannato affare.»

«C'è qualcosa che possa fare per aiutarti a passare il tempo?»

Doyle socchiuse un occhio e lo ruotò verso di me. «Per quello si è già offerta la hostess.»

«'Hostess' è un termine sessista; si dice 'assistente di volo'. Devo dedurne che i suoi ammiccamenti non ti sono sfuggiti?»

«Palparmi la coscia e urtarmi continuamente col seno non li chiamerei 'ammiccamenti'... Di' piuttosto 'inviti espliciti'.»

«Eppure l'hai snobbata così bene da farmi venire il dubbio che non te ne fossi accorto.»

«Ho molta esperienza nel rifiutare le donne.» L'aereo diede un paio di sobbalzi talmente violenti che anch'io cominciai a chiedermi dove fossero i sacchetti di plastica. Doyle serrò gli occhi per l'ennesima volta. «Vuoi davvero aiutarmi a far passare il tempo?»

«È il meno che ti devo, visto che il tuo tesserino di guardia della regina ci ha permesso di tenerci le armi. La legge ce lo avrebbe consentito in ogni caso, ma all'aeroporto fanno sempre un sacco di difficoltà.»

«È stato d'aiuto anche il fatto che la polizia ci abbia scortato fino al cancello d'imbarco, principessa.» Da quando ci eravamo svegliati, Doyle era stato attentissimo a chiamarmi «principessa»: la confidenza della sera prima era come evaporata.

«Mi è parso che gli agenti non vedessero l'ora di mettermi sull'aereo.»

«Non volevano prendersi la responsabilità della tua sicurezza. Temevano che qualcuno cercasse di assassinarti nella loro giurisdizione.»

«È così che li hai convinti a lasciarmi viaggiare armata?»

Lui annuì, con gli occhi ancora ben chiusi, «Ho detto loro che, con una sola guardia del corpo, sarebbe stato più prudente che anche tu fossi armata. Mi hanno dato ragione.»

Sholto mi aveva rimandato la Ladysmith 9 mm. In quel momento la tenevo in una fondina interna dei pantaloni, nella parte anteriore onde poterla estrarre rapidamente in caso di necessità. Solitamente la portavo dietro la schiena, coperta dalla giacca... ma, dal momento che la polizia mi aveva dato il permesso di portarla, non dovevo preoccuparmi di nasconderla.

Avevo anche un coltello con una lama di ventotto centimetri in un fodero appeso al mio fianco e assicurato con un laccio intorno alla coscia, proprio come i pistoleri del Vecchio West usavano portare la rivoltella. Il laccio serviva anche a far sì che il fodero assecondasse i movimenti della coscia; senza di esso avrei dovuto sistemarlo continuamente per impedire che mi desse fastidio o s'impigliasse da tutte le parti.

Infine avevo un coltello a serramanico agganciato al ferretto del reggiseno. Come regola generale, non avevo mai mosso un passo a Corte senza portarmi dietro almeno due lame. Le armi da fuoco erano permesse solo in certe zone del *sithen* - le colline di Faerie - ma avrei potuto tenere i coltelli ovunque. Doyle aveva detto che in serata si sarebbe tenuto un banchetto in mio onore... Ebbene, prima di andarci me ne sarei nascosta addosso degli altri. Le armi sono come i gioielli: non bastano mai.

Doyle teneva *Terrore Mortale* nel fodero posteriore, con l'elsa verso il basso per poterla estrarre da sotto l'ascella, come una pistola. La sua borsa sportiva era piena di armi. Quando gli avevo chiesto perché non le avesse usate contro gli *sluagh,* aveva risposto: «Nessuna delle altre armi che ho con me avrebbe potuto ucciderli per davvero. Volevo che sapessero che facevo sul serio». Personalmente ho sempre pensato che aprire un buco largo come un pugno nella schiena di qualcuno sia più che sufficiente a sottolineare la serietà delle mie intenzioni... La maggior parte delle guardie, però, considera le armi da fuoco «inferiori»: i *fey* le tollerano quando devono viaggiare tra gli umani, ma tra di noi sono usate di rado, salvo che in tempo di guerra. Il fatto che Doyle ne avesse una nella borsa era un brutto segno... o forse c'erano stati dei cambiamenti durante la mia assenza. Lo avrei scoperto solo osservando se anche le altre guardie si portassero dietro armi da fuoco.

L'aereo perse quota così all'improvviso che ansimai. Doyle gemette. «Dimmi qualcosa, Meredith!»

«Che cosa?»

«*Qualsiasi cosa*», sussurrò, con voce rauca.

«Potremmo parlare di quello che è successo ieri sera», proposi.

Doyle aprì gli occhi per lanciarmi un'occhiataccia, ma li richiuse immediatamente all'ennesimo scossone dell'aereo. «Raccontami una storia», sussurrò.

«Non sono un granché come narratrice.»

«*Ti prego,* Meredith!»

Mi aveva chiamato per nome: era già un miglioramento. «Posso raccon-

tartene una che già sai.»

«Va bene.»

«Il mio nonno materno è Uar il Crudele. A parte il fatto che è sempre stato un grandissimo bastardo, il motivo di questo soprannome è che ha messo al mondo tre figli che sono mostri perfino agli occhi dei *fey*. Dopo la loro nascita, nessuna donna di sangue *fey* ha più voluto fare sesso con lui... A lui, però, era stato profetizzato che se avesse trovato una *fey* disposta ad andare a letto con lui spontaneamente avrebbe avuto una discendenza normale.»

Scrutai il volto pallido e inespressivo di Doyle. «Vai avanti, per favore», disse.

«Mia nonna è mezza *brownie* e mezza umana. Lei ha accettato di fare l'amore con Uar, perché il suo sogno più grande era sempre stato quello di essere ammessa nella Corte Seelie.» Tra me e me, dato che era una riflessione che non faceva parte della storia, mi dissi che non potevo biasimarla: ben più di me, lei aveva sofferto per la sua appartenenza a due mondi diversi.

L'aereo si era stabilizzato, ma continuava a vibrare come se un forte vento lo stesse investendo da ogni lato. Era un volo decisamente movimentato. «Ti sto annoiando?»

«Qualunque cosa tu dica continuerà ad affascinarmi, almeno finché non toccheremo terra sani e salvi.»

«Sai una cosa? Quando sei spaventato fai quasi tenerezza.»

Lui ripeté la solita sequenza: socchiuse le palpebre, mi fulminò con lo sguardo, tornò a serrare gli occhi. «Continua, per favore.»

«Mia nonna gli ha dato due figlie, due splendide gemelle. La maledizione di Uar si era finalmente spezzata e lei era riuscita nel suo obiettivo di diventare una dama... anzi la sposa di Uar a tutti gli effetti, perché aveva partorito le sue figlie. Per quanto ne so, mio nonno non ha più toccato la sua 'sposa': lui è un distinto, fulgido gentiluomo Seelie e la nonna è... un po' troppo *plebea* per lui, se non altro da quando la maledizione se n'è andata.»

«È un guerriero valoroso», disse Doyle, a occhi chiusi.

«Chi?»

«Uar.»

«Questo è vero. Credo che tu abbia combattuto contro di lui, in Europa.»

«È stato un avversario degno di rispetto.»

«Stai cercando di farmelo piacere?»

L'aereo stava volando in orizzontale e senza scosse da circa tre minuti; tanto bastò a far sì che Doyle si decidesse a riaprire gli occhi. «Hai un tono molto amareggiato.»

«Mio nonno ha massacrato di botte sua moglie per anni. Lo faceva per indurla ad abbandonare la Corte, perché secondo la legge lui non avrebbe potuto divorziare se lei non fosse stata consenziente. In fin dei conti, era la madre delle sue figlie.»

«Come mai tua nonna non voleva lasciarlo?»

«Perché nel momento in cui avesse cessato di essere la moglie di Uar non l'avrebbero più accolta a Corte, né le avrebbero permesso di portar via le figlie. È rimasta per il bene delle figlie, perché fossero trattate bene.»

«La regina si è molto meravigliata quando tuo padre ha invitato la madre di tua madre ad accompagnarvi in esilio.»

«La nonna è venuta con noi perché mio padre aveva bisogno di lei. Si occupava della casa.»

«Era la sua serva, insomma», disse Doyle.

Stavolta fui io a guardarlo male. «Non direi. Era piuttosto... il suo braccio destro. Mi hanno cresciuto insieme, per dieci anni.»

«Quando hai abbandonato la Corte per la seconda volta, tua nonna ha fatto lo stesso. Mi hanno detto che ha aperto un piccolo albergo.»

«Sì, ho visto la pubblicità su un giornale... 'Da Victoria, Albergo e Ristorante. Provate l'ebbrezza di essere serviti e riveriti da una ex dama della Corte Seelie!'»

«Non le hai mai parlato in questi ultimi tre anni?» volle sapere lui.

«Non mi sono più fatta sentire con nessuno... Li avrei messi in pericolo. Ho dovuto sparire, tagliare i ponti con tutto e con tutti.»

«Ti sei lasciata alle spalle anche i gioielli, gli effetti personali... tutte cose che ti appartenevano di diritto. La regina non riusciva a credere che te ne fossi andata coi vestiti che avevi addosso e nient'altro.»

«Se mi fossi azzardata a vendere uno qualsiasi di quei gioielli, la Corte ne sarebbe stata informata in un batter d'occhio. Lo stesso dicasi per le altre mie cose.»

«Avresti potuto prendere il denaro che tuo padre ti aveva lasciato.» Doyle mi stava studiando attentamente, sforzandosi di capirmi.

«Me la sono cavata da sola per un po' più di tre anni, senza chiedere niente a nessuno. Sono stata del tutto indipendente. Non devo nulla a nessun *fey*.»

«Questo significa che a Corte potrai invocare i diritti derivanti dalla ver-

ginità.»

«Proprio così.» Una vergine, secondo l'antico concetto celtico, era una donna che viveva da sola e badava a se stessa per un certo periodo di tempo. Tre anni rappresentavano il minimo per poter reclamare lo status di vergine a Corte. Essere tale mi avrebbe dato la possibilità di chiamarmi fuori da qualsiasi vecchia faida, senza essere costretta a parteggiare per l'una o l'altra fazione. Era un modo per vivere a Corte senza far parte della Corte, rimanendo estranea alle beghe dei *sidhe*.

«Sono contento per te, principessa. Conosci la legge e sai come usarla a tuo vantaggio. Sei saggia quanto cortese... Una vera meraviglia, per un membro della famiglia reale Unseelie.»

«Essere vergine mi consente anche di soggiornare in albergo senza che la regina se ne dichiari offesa», gli ricordai.

«La regina si è molto meravigliata quando ha scoperto che non verrai a stare a Corte. Dopotutto, tu *vuoi* tornare tra noi... Non è così?»

Accennai di sì. «Sì, ma voglio anche mantenere le distanze fino a quando non saprò quanto posso considerarmi al sicuro a Corte.»

«Pochi oserebbero rischiare l'ira della regina», mi fece notare lui.

Lo fissai dritto negli occhi, decisa a scoprire cosa pensasse di quello che stavo per dire. «Il principe Cel lo farebbe. Lei non l'ha mai punito sul serio, qualunque cosa combinasse.»

Gli occhi di Doyle si strinsero alla menzione del nome di Cel, ma niente di più. Se non l'avessi guardato attentamente, non avrei notato la benché minima reazione in lui.

«Cel è il suo unico erede, Doyle. Non potrebbe mai ucciderlo e lui lo sa.»

Doyle mi rivolse uno sguardo inespressivo. «Quello che la regina fa - o *non* fa - col suo figlio ed erede non è affar mio. Non sta a me giudicare.»

«Lascia perdere il ritornello ufficiale; con me non attacca. Tu e io sappiamo bene chi è Cel.»

«Un potente principe *sidhe* che gode dei favori della regina, sua madre», mi ricordò Doyle, in un tono che sottintendeva un chiaro avvertimento.

«Cel ha soltanto una mano del potere. Le altre sue capacità sono tutt'altro che eccezionali.»

«È un principe dell'Antico Sangue e io non tengo affatto a dover affrontare la sua mano del potere in duello. È in grado di far riaprire ogni ferita da me riportata in oltre mille anni di battaglie!»

«Non ho detto che sia un potere da prendere sottogamba, Doyle, ma altri

*sidhe* sono capaci di magie assai più potenti... Alcuni possono perfino dare la vera morte con un semplice tocco! Ho visto coi miei occhi la tua fiamma piombare addosso a un *sidhe* e consumarlo.»

«Tu stessa sei stata in grado di uccidere gli ultimi due *sidhe* che ti hanno sfidato a duello, principessa Meredith.»

«Ho barato, in entrambi i casi.»

«Non proprio. Hai semplicemente adoperato una tattica alla quale non erano preparati. Saper sfruttare al meglio le armi che si hanno a disposizione è il primo requisito di un buon soldato.»

Ci guardammo. «Chi, a parte la regina, sa che adesso ho la mano della Carne?»

«Sholto lo sa, come pure i suoi *sluagh.* Ora del nostro arrivo non sarà più un segreto.»

«Questo porrebbe spaventare eventuali sfidanti», mi augurai.

«Essere intrappolati per sempre in una palla di carne informe, senza poter morire, né invecchiare... Oh, sì, principessa, li spaventerà eccome. Dopo che Griffin ti ha... lasciato, molti si sono messi contro di te, credendoti inerme. Ora ripenseranno a tutte le volte che ti hanno insultato e tremeranno al pensiero che tu possa serbare rancore nei loro confronti.»

«Invocando il diritto di verginità darò un colpo di spugna al passato; loro faranno lo stesso. Vendicarmi significherebbe perdere il mio status di vergine e venire di nuovo risucchiata nella loro merda.» Scossi il capo. «Non ne vale la pena. Li lascerò in pace, purché mi ricambino il favore.»

«Sei saggia per la tua età, principessa.»

«Ho trentatré anni, Doyle. Dal punto di vista umano non sono più una bambina.»

Lui fece una breve risatina un po' cupa che mi fece ripensare a come l'avevo visto la sera prima, senza buona parte degli indumenti addosso. Cercai di non fargli capire a cosa stessi pensando e dovetti riuscirci, perché la sua espressione non cambiò. «Io mi ricordo di quando Roma non era che un villaggio insignificante, principessa. Ai miei occhi sei ancora una bambina.»

Decisi di lasciare che i miei occhi tradissero i pensieri di poco prima. «Non mi sembra che tu mi abbia trattato come una bambina, ieri notte.»

Lui distolse lo sguardo. «Ho sbagliato.»

«Se lo dici tu.» Mi girai verso il finestrino e guardai le nuvole. Doyle era deciso a fingere che la notte prima non fosse successo nulla; da parte mia, ero stufa di cercare di portarlo in argomento quando lui non aveva eviden-

temente nessuna voglia di parlarne.

L'assistente di volo fece ritorno e venne a inginocchiarsi presso di noi, mettendo in mostra le gambe il più possibile. Con un sorriso mostrò a Doyle un ventaglio di riviste. «Gradirebbe qualcosa da leggere?» Gli posò la mano libera sulla coscia e la fece risalire spudoratamente.

Le sue dita erano ormai a un centimetro dall'inguine di Doyle quando lui l'afferrò per il polso e le fece spostare la mano. «Signorina, *per favore*!»

La ragazza si avvicinò ulteriormente e gli mise l'altra mano sulla gamba, usando le riviste per nascondere almeno in parte le sue manovre. «Per favore», sussurrò. «Ti prego... È da tanto che non lo faccio con uno di voi!»

Mi feci improvvisamente attenta. «Da quanto, esattamente?» le domandai.

Lei sbatté le palpebre, come se la vicinanza di Doyle le impedisse di concentrarsi su di me. «Sei settimane.»

«Lui chi era?»

La ragazza scosse il capo. «So mantenere un segreto.» Alzò lo sguardo verso Doyle. «Ti prego, non respingermi. *Per favore!*»

Era stata «toccata dagli elfi» ed era in crisi d'astinenza. Se un *sidhe* fa sesso con un umano senza contenere la propria magia, rischia di trasformare il partner in una sorta di drogato. Un umano «toccato dagli elfi» può ammalarsi e deperire per il bisogno di toccare carne *sidhe*, fino a morirne.

Avvicinai la bocca all'orecchio di Doyle, tanto da sfiorare i suoi orecchini con le labbra. Ebbi l'impulso fortissimo di leccare uno di quegli orecchini, ma non lo feci; era solo una di quelle idee bizzarre che mi venivano di tanto in tanto. Mi limitai a sussurrare: «Fatti dare nome, indirizzo e numero di telefono. Dobbiamo notificare il suo caso al Bureau of Human and Fey Affairs».

Doyle fece come gli avevo chiesto.

L'assistente di volo aveva le lacrime agli occhi per la gratitudine mentre lui scriveva i suoi dati. Arrivò al punto di baciargli una mano; probabilmente avrebbe fatto qualcosa di più se in quel momento non fosse sopraggiunto un suo collega, che la portò via di peso.

«È illegale fare sesso con gli umani senza proteggere la loro mente», borbottai.

«Infatti», annuì Doyle.

«Sarebbe interessante scoprire l'identità del suo amante *sidhe*.»

«Credo che ne abbia avuto più di uno», disse lui.

«Chissà se lavora sempre sulla linea tra Los Angeles e Saint Louis?»

Doyle mi guardò. «Potrebbe sapere quali *sidhe* si recano a Los Angeles abbastanza regolarmente da essere i probabili ispiratori della setta che li venera.»

«Una persona non costituisce una setta», precisai.

«Sei stata tu a raccontarmi che la tua cliente aveva parlato di altri adepti, alcuni dei quali con le orecchie ritoccate chirurgicamente... O forse veri e propri *sidhe*.»

«È vero, però mi sembra eccessivo parlare di una setta. Direi piuttosto un mago coi suoi seguaci... Una piccola congrega, nella peggiore delle ipotesi.»

«Chi ti dice che non si tratti di una confraternita in piena regola? Non abbiamo idea di quanta gente fosse coinvolta, principessa... e l'uomo che avrebbe potuto dircelo è morto.»

«Ora che mi ci fai pensare, è strano che la polizia mi abbia permesso di lasciare lo Stato. Dopotutto sono tra i principali indiziati in un'indagine per omicidio.»

«Non sarei sorpreso se tua zia, la regina, avesse fatto qualche telefonata. Sa essere molto affascinante, quando vuole.»

«Per non parlare del fatto che sa essere cattiva come il diavolo.»

Lui annuì. «Anche questo, sì.»

L'assistente di volo di sesso maschile si occupò personalmente della prima classe per tutto il resto del viaggio. La ragazza non ebbe più modo di avvicinarsi a noi fino al momento di scendere dall'aereo, quando afferrò la mano di Doyle e lo guardò con espressione supplichevole. «Mi chiamerai, vero?»

Doyle le fece il baciamano. «Puoi contarci. Mi prometti che risponderai sinceramente a ogni domanda che dovrò farti?»

Lei annuì, col volto inondato di lacrime. «Farò tutto quello che vorrai!»

Mi toccò separarli a forza. «Se fossi nei tuoi panni, non andrei a interrogarla senza portarmi dietro una guardia del corpo.»

«Non ho certo intenzione di affrontarla da solo.» Mi guardò. I nostri volti erano vicinissimi, perché stavamo bisbigliando. «Ultimamente ho scoperto di non essere impervio ai tentativi di seduzione.» Il suo sguardo era franco, aperto... lo sguardo che avrei voluto vedergli sul viso durante il volo. «Dovrò starci più attento.» Detto ciò, si raddrizzò - era troppo alto perché potessimo continuare a sussurrare - e si avviò lungo l'angusto corridoio di sbarco. Gli tenni dietro.

Lasciammo alle nostre spalle il ronzio dei motori e ci affrettammo verso

il brusio della gente.

## 20

Le voci della folla radunata in sala d'aspetto erano come il mormorio della risacca, tanto che nell'attraversarla ebbi l'impressione di tuffarmi in un mare di rumori.

I viaggiatori che entravano e uscivano dai cancelli d'imbarco formavano una specie di mosaico di tasselli multicolori, un muro di esseri umani. Doyle camminava davanti a me come una guardia del corpo, cosa che in effetti era.

Il nostro cancello si apriva nel salone principale dell'aeroporto. Non appena fu uscito dalle transenne metalliche, Doyle si spostò di lato e attese che lo raggiungessi. In quel momento scorsi una figura alta che fendeva la ressa per raggiungerci: era Galen, come sempre vestito di verde e bianco. Indossava un pullover color verde pallido, pantaloni di un verde foglia leggermente più chiaro e un leggero soprabito bianco lungo fino alla caviglia, che fluttuava dietro di lui come un mantello.

Il pullover era della stessa tonalità dei suoi capelli ricci, tagliati corti a eccezione della treccia lunga e sottile che gli partiva dietro la nuca. Suo padre era stato un *pixie*; la regina lo aveva fatto mettere a morte per il grave crimine di aver sedotto una delle sue cameriere.

A onor del vero, dubito che perfino la regina avrebbe condannato il *pixie*, se avesse saputo che la cameriera era rimasta incinta: per i *sidhe* i bambini sono preziosi e qualunque essere vivente in grado di trasmettere il proprio sangue alle generazioni future è meritevole d'essere tutelato.

Fui lieta di vederlo, pur sapendo che, se lui si trovava lì, i giornalisti non potevano essere lontani. Ero quasi stupita di non essere stata aggredita da una folla d'inviati dei mass media non appena avevo messo piede al suolo... La principessa Meredith, scomparsa da tre anni, faceva ritorno a casa viva e vegeta! La mia faccia aveva campeggiato sulle copertine di tutti i settimanali scandalistici, in quel periodo; ho già detto che gli avvistamenti della «principessa degli elfi americani» rivaleggiavano con quelli di Elvis. Non sapevo chi o che cosa mi avesse risparmiato la frenesia della stampa, ma ne ero grata.

Appoggiai la borsa da viaggio accanto a Doyle e corsi incontro a Galen, che mi sollevò tra le braccia e mi piantò un bacio sulla bocca. «Merry! È bello rivederti, ragazza mia!» Mi ritrovai imprigionata nel suo abbraccio

da orso, a mezzo metro da terra.

Non mi è mai piaciuto starmene così, coi piedi penzoloni, perciò gli cinsi la vita con le gambe e lui mi passò le mani sotto le cosce per sostenermi più agevolmente.

Le braccia di Galen avevano rappresentato per me un rifugio familiare sin dall'infanzia. Dopo la morte di mio padre aveva preso più volte le mie difese tra gli Unseelie, benché il fatto di essere un mezzosangue - proprio come me - faceva sì che il suo peso a Corte fosse alquanto limitato. In compenso, aveva dalla sua un metro e novanta di muscoli e un addestramento marziale di tutto rispetto.

A quell'epoca, naturalmente, avevo solo sette anni e lui non mi avrebbe certo baciato sulla bocca. Avendo compiuto da poco il suo primo secolo, Galen era una delle più giovani guardie di Andais; nonostante i settant'anni circa che ci separavano, dal punto di vista dei *sidhe* eravamo praticamente coetanei.

La scollatura a V del suo morbido pullover era piuttosto profonda e lasciava allo scoperto un ciuffo di peluria pettorale di un verde più scuro di quello dei capelli, tanto da essere quasi nero. Galen aveva una carnagione bianca, ma la tinta del pullover ne faceva risaltare l'impercettibile sfumatura verdina: a seconda di come la luce la colpiva, la pelle di lui poteva apparire perlacea o di un tenero verde pastello.

Il colore dei suoi occhi era quello dell'erba appena spuntata, molto più umano di quanto lo fosse il bagliore di smeraldo dei miei. Il resto di lui, in compenso... be', il resto di lui era più incredibile di quanto si possa descrivere a parole. Me n'ero resa conto fin da quando avevo quattordici anni, solo che non era *a lui* che mio padre mi aveva promesso. Non potevo dargli torto: Galen era semplicemente troppo onesto. Non aveva mai amato gli intrighi e le manovre di corridoio. Mio padre si era convinto che non avrebbe vissuto abbastanza a lungo da vedermi adulta. Era uno che diceva sempre quello che aveva da dire, anche in circostanze in cui sarebbe stato assai più saggio tacere. Era una delle qualità per cui, da bambina, lo avevo amato... e che, da adulta, mi facevano temere per la sua vita.

Mi fece girare in tondo, danzando al ritmo di una musica che soltanto lui poteva udire. Mentre lo guardavo negli occhi e ammiravo la curva delle sue labbra sorridenti, mi parve quasi di sentirla anch'io.

«Sono così felice che tu sia tornata, Merry!»

«Me ne sto accorgendo», dissi.

Lui rìse. Fu una risata del tutto umana: soltanto l'allegrìa di Galen la

rendeva speciale e ai miei occhi quello era sempre stato più che sufficiente.

Mi parlò vicinissimo, quasi nell'orecchio: «Ti sei tagliata i capelli. Erano così belli!»

Gli diedi un bacio amichevole sulla guancia. «Ricresceranno.»

I reporter che stavano accorrendo erano pochi, evidentemente perché non avevano avuto abbastanza preavviso da pianificare un assalto su larga scala. Quasi tutti, però, erano armati di macchina fotografica: i servizi illustrati sui reali *sidhe* avevano sempre un mercato, soprattutto quando qualcuno di loro si rendeva protagonista di fatti insoliti. Tollerammo di buon grado i loro flash, visto che non potevamo fare altrimenti: usare la magia per impedirlo avrebbe costituito una violazione della libertà di stampa, così aveva decretato la Corte Suprema. I reporter specializzati in pettegolezzi sui *sidhe* erano spesso sensitivi o maghi, perciò non c'era modo d'imbrogliarli con un trucco senza che se ne accorgessero. Una denuncia da parte di uno solo di loro sarebbe bastata a mettere in piedi una causa civile, in barba al Primo Emendamento.

I *fey* avevano due modi diversi di accostarsi alla stampa: alcuni *sidhe* si comportavano in maniera inappuntabile - almeno in pubblico - e non concedevano mai niente d'interessante ai paparazzi. Galen e io, invece, eravamo convinti che fosse meglio gettare loro in pasto qualcosa di stuzzicante, in modo da tenerli occupati ed evitare che fossero tentati di scavare più a fondo. C'era anche un'altra scuola di pensiero, quella della regina Andais: lei era stata sempre attenta a offrire un'immagine moderna e positiva della sua Corte, negli ultimi trent'anni... ovvero fin dalla mia nascita. Ero stata esibita durante le escursioni con mio padre; perfino la cerimonia di fidanzamento tra me e Griffin era stata trasformata in un evento mondano. Non c'era vita privata, se la regina decideva di aprirla ai mass media.

Qualcuno si schiarì la gola. Guardai oltre le spalle di Galen e vidi che c'era anche Barinthus. Se Galen aveva un aspetto incredibile, quello di Barinthus era addirittura alieno. I suoi capelli avevano il colore cangiante del mare, degli oceani: il turchese del Mediterraneo, il blu cupo del Pacifico, il grigio-azzurro delle onde prima di una tempesta e il nero bluastro delle profondità degli abissi, dove l'acqua scorre lenta come il sangue di un gigante addormentato. Le sfumature cambiavano a ogni mutare della luce, fluendo l'una nell'altra come se i suoi non fossero affatto capelli. La sua pelle era candido alabastro, come la mia. Aveva gli occhi azzurri, ma le pupille erano verticali e nere. Sapevo che aveva una membrana trasparente, simile a una palpebra supplementare, che gli proteggeva gli occhi sot-

t'acqua; quando avevo circa cinque anni, Barinthus mi aveva insegnato a nuotare e ricordo quanto mi divertisse vederlo ammiccare con la palpebra interna trasparente.

Era più alto di Galen - quasi due metri e dieci - e aveva il fisico di un dio greco. Indossava un impermeabile blu vivo, che portava aperto, e sotto di esso un completo nero firmato. La camicia di seta blu era una di quelle col colletto tondo, che gli stilisti cercano d'imporre agli uomini che non amano portare la cravatta. Era decisamente splendido, anche perché aveva lasciato i capelli sciolti ed essi ricadevano liberi, simili a un mantello liquido. Capii subito che doveva essere stato qualcun altro a scegliergli i vestiti, forse mia zia in persona: lasciato a se stesso, Barinthus non sarebbe andato oltre un paio di jeans e una T-shirt... o peggio.

Quando mio padre e io abitavano tra gli umani, Galen e Barinthus erano stati due dei nostri visitatori più assidui. Barinthus era un'autorità tra i *si-dhe*, dato che apparteneva all'Antica Corte. Il suo ultimo duello, combattuto molto tempo prima della mia nascita, era entrato nella leggenda: il suo sfidante era annegato nel bel mezzo di una radura a parecchi chilometri di distanza dal più vicino specchio d'acqua, in un sereno giorno d'estate. Come mio padre, Barinthus non aveva mai accettato un duello che non fosse all'ultimo sangue. Qualsiasi posta inferiore alla vita stessa non meritava la sua considerazione.

Galen mi lasciò scivolare a terra e io mi avvicinai a Barinthus, con le mani tese in segno di saluto. Lui tolse di tasca le proprie, ma le tenne chiuse a pugno fino al momento di avvolgerle intorno alle mie: aveva le dita palmate ed era piuttosto suscettibile sull'argomento, da quando - negli anni '50 - un giornalista lo aveva definito «uomo-pesce». Difficile credere che un individuo che anticamente era stato venerato come un dio del mare potesse essere messo in imbarazzo da un volgare imbrattacarte del XX secolo, eppure Barinthus non aveva mai dimenticato quella faccenda.

La membrana era completamente retrattile. Non era che un minuscolo orlo di pelle tra le dita, a meno che lui avesse bisogno di usarla: in quel caso poteva estenderla e nuotare come... be', insomma, come un *pesce*. Tutto stava nel non dirlo ad alta voce in sua presenza.

Quand'ebbe stretto le mie mani fra le sue, si chinò a darmi un cortese ma sincero bacio sulla guancia, che restituii con piacere. Barinthus era sempre molto formale in pubblico. La sua vita privata non era cosa da dare in pasto ai mass media, tanto più che possedeva abbastanza potere perché neppure la regina potesse fargli cambiare idea: gli dei - anche quelli caduti -

ispirano sempre un certo rispetto. Il giornalista degli anni '50 che l'aveva reso famoso come «l'uomo-pesce» su una rivista a tiratura mondiale era morto poco tempo dopo in un curioso incidente mentre andava in barca sul Mississippi: l'acqua si era alzata e aveva come *schiaffeggiato* la barca, a detta dei testimoni oculari. Era stata la cosa più strana che avessero mai visto.

I paparazzi continuavano a scattare fotografie, quindi noi continuammo a ignorarli. «È bello riaverti tra noi, Meredith.»

«Anch'io sono felice di vederti, Barinthus. Spero che la Corte sia abbastanza sicura perché la mia possa essere più di una semplice visita.»

La palpebra trasparente guizzò sui suoi occhi, benché non stesse nuotando: un segno di nervosismo. «Di questo dovrai parlare con tua zia.»

Il suono di quella frase non mi piacque per niente. Uno dei giornalisti venne a sventolarmi davanti alla faccia il registratore: «Il suo nome?» Come se non lo avesse saputo fin dal primo momento.

Galen si fece avanti con un sorriso affascinante e aprì la bocca per rispondere, ma un'altra voce lo precedette, sovrastando il brusio dei reporter. «La principessa Meredith NicEssus, Figlia della Pace.»

L'uomo che aveva parlato si staccò dalla finestra panoramica contro cui si era appoggiato.

«Non posso dire che sia un piacere rivederla, Jenkins», dissi.

L'uomo era alto e magro, benché la sua statura fosse sminuita dall'imponenza di Barinthus. Aveva sempre un accenno di barba sul mento, tanto che in un'occasione gli avevo domandato perché non se la lasciasse crescere una volta per tutte. Lui aveva risposto che a sua moglie non piacevano le facce pelose e io, allora, avevo ribattuto che non riuscivo a credere che qualcuna avesse avuto il fegato di sposarlo. Jenkins aveva venduto le foto del cadavere straziato di mio padre... Non negli Stati Uniti, naturalmente; siamo troppo civilizzati per questo genere di cose. C'erano state però altre nazioni - altre riviste, altri giornali - che avevano comprato e pubblicato le foto di Jenkins. Come se non bastasse, al funerale mi era comparso davanti all'improvviso per fotografare il mio volto inondato di lacrime: ero così furibonda che i miei occhi mandavano lampi. Quel servizio era stato in lizza per non so quale premio... Non lo aveva vinto, ma intanto il mio viso e i poveri resti di mio padre avevano fatto il giro del mondo grazie a Jenkins. Non avevo mai smesso di odiarlo.

«Ho avuto una dritta riguardo una visita imminente da parte sua. Pensa di fermarsi per tutto il mese, fino ad Halloween?» mi domandò.

«Mi pare strano che qualcuno abbia rischiato d'incorrere nel dispiacere di mia zia parlando con lei», dissi, ignorando la domanda. Ero bravissima a ignorare le domande dei giornalisti.

Lui sorrise. «Sarebbe sorpresa di sapere chi parla con me... *e di che cosa*.»

Il suo tono non mi piacque: sembrava sottintendere una vaga minaccia, nonché qualcosa di personale. Non mi piacque proprio per niente.

«Bentornata a casa, Meredìth», disse, con un inchino ironico ma ben eseguito.

Avrei voluto rispondergli per le rime, ma avrei finito per lasciarmi sfuggire qualcosa di inadatto alle orecchie del pubblico e intorno a noi c'erano troppi registratori. Se Jenkins era lì, quelli della TV non potevano essere lontani: sapendo di non poter strappare l'esclusiva, aveva fatto in modo di radunare una folla.

Optai per il silenzio e lo lasciai perdere. Quell'uomo mi tormentava fin da quand'ero bambina. Non aveva che una decina d'anni più di me, ma ne dimostrava venti di più, perché io avevo ancora l'aspetto di una ventenne: forse non avrei vissuto per sempre, però mi sarei conservata bene. Credo che fosse proprio quello il motivo dell'astio di Jenkins verso i *fey*... avere a che fare con gente che non invecchiava o, se non altro, invecchiava molto più lentamente di lui. Certe volte, in passato, mi ero consolata pensando che probabilmente quell'individuo sarebbe morto prima di me.

«Il suo alito puzza come un portacenere, Jenkins. Non sa che il fumo riduce l'aspettativa di vita?»

La sua espressione s'indurì, tradendo la rabbia repressa. Abbassò la voce in un sussurro: «Le piace ancora giocare alla Piccola Strega dell'Ovest, eh, Merry?»

«Ho ottenuto un'ingiunzione del tribunale contro di lei, Jenkins. Mi stia ad almeno venticinque metri di distanza, altrimenti chiamerò la polizia.»

Barinthus si avvicinò e mi offrì il braccio, in silenzio; non c'era bisogno che mi ricordasse quanto sarebbe stato controproducente insultare un giornalista davanti ai suoi colleghi. L'ordine del tribunale era stato emesso dopo che Jenkins aveva venduto quella mia foto in tutto il mondo, poiché l'avvocato di parte civile aveva convinto il giudice del fatto che il giornalista, nel violare la mia vita privata, aveva approfittato di una minorenne. Così gli era stato proibito di parlare con me e di avvicinarsi a meno di venticinque metri.

Credo che l'unica ragione per cui Barinthus non l'avesse ucciso, all'epo-

ca, fosse che i *sidhe* avrebbero visto il suo intervento come una prova della mia debolezza. Non ero soltanto una *sidhe* di sangue reale: mi trovavo a due passi dal trono Unseelie... Se avessi mostrato di non essere neppure in grado di difendermi da un reporter troppo zelante, ne avrebbero dedotto che non meritavo di figurare nella linea di successione per la corona; di conseguenza, Jenkins era un problema mio. In seguito all'incidente di navigazione provocato da Barinthus, la regina aveva proibito ai suoi sudditi di prendersela coi rappresentanti della stampa... Sfortunatamente, sapevo bene che l'unica cosa che avrebbe potuto liberarmi di Barry Jenkins sarebbe stata la sua morte, perché in qualsiasi altro caso - anche a costo di trascinarsi sulle ginocchia - mi sarebbe rimasto alle calcagna.

Mandai un bacio a Jenkins e mi allontanai al braccio di Barinthus. Galen ci seguì dappresso, dandosi da fare per tenere a bada i giornalisti e rifilare loro la storia che si era preparato. Riuscii a sentire qualcuna delle sue dichiarazioni: «riunione di famiglia», «è tornata a casa per le festività imminenti» e via di quel passo. Barinthus e io lasciammo che Galen si occupasse delle pubbliche relazioni *e*, una volta a distanza di sicurezza, mi azzardai a porgli una domanda seria: «Perché la regina mi ha perdonato così improvvisamente la fuga da casa?»

«Non è normale desiderare il ritorno del figliol prodigo?» replicò lui.

«Niente indovinelli, Barinthus. Dimmi quello che sai.»

«Lei non confida a nessuno i suoi piani, ma su una cosa è stata estremamente chiara: devi essere trattata con tutti i riguardi dovuti a un'ospite onorata. Vuole qualcosa da te, Meredith... Qualcosa che solo tu puoi darle o fare, per lei o per la Corte.»

«C'è qualcosa che io sappia fare e che tutti voi non siate in grado di fare meglio?»

«Se lo sapessi, te lo direi.»

Mi appoggiai a Barinthus e gli feci scorrere la mano lungo il braccio, mormorando un incantesimo. Era una magia spicciola, lo stretto indispensabile per isolare l'aria intorno a noi dal passaggio delle onde sonore. Non volevo che qualcuno ci sentisse; qualora ci fossero stati dei *sidhe* intenti a spiarci avrebbero pensato che lo avessi fatto per difendermi dai cronisti e non si sarebbero insospettiti.

«Cosa mi dici di Cel? Tenterà di uccidermi?»

«La regina è stata molto esplicita in materia. *Con tutti*.» Lo disse con un'enfasi impossibile da equivocare. «Esige che tu non sia molestata, fintanto che soggiornerai a Corte. Ti rivuole tra noi, Meredith, e sembra decisa a

far rispettare i suoi ordini con la forza.»

«Anche contro suo figlio?» chiesi.

«Non lo so, ma di sicuro qualcosa è cambiato tra lei e suo figlio. Non è soddisfatta di lui e nessuno sa bene il perché. Vorrei poterti dire di più, Meredith, ma anche i più grandi pettegoli di Corte trattano questo argomento con riserbo, perché temono d'irritare la regina o il principe.» Mi sfiorò la spalla. «Sono quasi certo che ci stiano spiando. Se manteniamo l'incantesimo per troppo tempo, s'insospettiranno.»

Io annuii e tolsi l'incantesimo, dissolvendolo nell'aria con un semplice pensiero. Il rumore tornò ad assalirci e, nel guardare la folla che ci turbinava intorno, mi accorsi che ero stata estremamente fortunata a non essere urtata, perché ciò avrebbe spezzato l'incantesimo. Naturalmente, il fatto di avere accanto un semidio dai capelli azzurri alto due metri e dieci aveva aiutato in tal senso. Alcuni *sidhe* erano contenti di avere degli ammiratori - anzi veri a propri *fan* -, ma Barinthus non era mai stato tra quelli. Le occhiatacce che lanciava a destra e a manca erano più che sufficienti a scoraggiare ogni approccio.

Con un'allegria leggermente forzata, continuò: «Ti daremo un passaggio fino all'albergo di tua nonna». Poi abbassò la voce. «Non so come tu abbia fatto a persuadere la regina a lasciarti andare a far visita ai parenti prima di presentare i tuoi rispetti a lei.»

«Ho invocato i miei diritti di vergine. È per questo che mi state portando in albergo, dove mi riposerò un poco e mi darò una rinfrescata.»

Ci fermammo presso il nastro trasportatore del distributore di bagagli e ne fissammo a lungo la vuota superficie argentea. «Sono secoli che nessun *sidhe* invoca il diritto di verginità!»

«Il tempo non ha importanza, Barinthus. È una delle nostre leggi e non è mai stata abrogata.»

Lui sorrise. «Sei sempre stata intelligente, fin da piccola. Crescendo, però, ti sei fatta astuta.»

«E prudente, non dimenticarlo. Senza la prudenza, nemmeno l'astuzia basta a salvarti la pelle.»

«Cinico, ma vero. Hai sentito almeno un po' la nostra mancanza, Meredith? Oppure sei stata contenta di esserti lasciata alle spalle tutto questo?»

«Di tutte le macchinazioni politiche ho fatto volentieri a meno.» Gli strinsi il braccio. «Però ho sentito la tua mancanza e quella di Galen. La casa non è qualcosa che si possa scegliere a proprio piacimento: è quella che è, punto e basta.»

Lui si chinò a sussurrarmi: «Io ti rivoglio a casa, ma ho paura per la tua sicurezza».

Guardai quei suoi occhi meravigliosi e sorrisi. «Anch'io.»

Galen ci raggiunse, mi circondò le spalle con un braccio e con l'altro cinse la vita di Barinthus. «Eccoci qua, infine. Una sola, grande famiglia felice!»

«C'è poco da scherzare, Galen», lo redarguì Barinthus.

L'altro inarcò un sopracciglio. «Il morale è colato a picco, eh? Di che cosa stavate parlando dietro le mie spalle?»

«Dov'è andato Doyle?» gli domandai.

Il sorriso di Galen vacillò. «A fare rapporto alla regina.» Il suo eterno buonumore riaffiorò immediatamente: «La tua sicurezza è affidata a noi, adesso». Qualcosa dovette trasparire dalla mia espressione o da quella di Barinthus, perché Galen si accigliò. «Cosa c'è che non va?»

Mi voltai a guardare il terminal. Jenkins era in agguato appena fuori dalla ringhiera metallica che isolava il distributore di bagagli: stava mantenendo la distanza stabilita dal giudice, più o meno; di sicuro era abbastanza lontano perché non potessi farlo arrestare.

«Non qui, Galen.»

Lui seguì il mio sguardo e scorse Jenkins. «Quel tizio ti odia davvero, eh?»

«Già», borbottai.

«Non ho mai capito questa sua animosità nei tuoi confronti», disse Barinthus. «Mi è parso che ti disprezzasse fin da quando eri piccola.»

«Può darsi. Credo che ormai sia diventata una faccenda personale.»

«Tu ne conosci la ragione?» chiese Galen. Qualcosa, nel modo in cui lo disse, mi costrinse a voltarmi per evitare il suo sguardo.

Qualche anno prima che io nascessi, mia zia aveva proibito che i *sidhe* usassero i loro poteri più oscuri davanti ai rappresentanti della stampa. Io avevo infranto quella regola una sola volta, per dare una lezione a Jenkins. A mia discolpa posso solo dire che avevo diciotto anni quando mio padre era morto... diciotto anni quando quell'individuo aveva sbattuto il mio dolore sui giornali di tutto il mondo. Così, un giorno, gli avevo prelevato dalla mente le sue peggiori paure e gliele avevo fatte vivere come se fossero state reali. Lo avevo fatto piangere e implorare e poi lo avevo abbandonato nei pressi di una stradicciola di campagna, ridotto a uno straccio tremante e sconvolto. Nei mesi successivi lo avevo trovato più mite e gentile, ma stava già covando vendetta. Si era fatto sempre più duro e ostile nei miei con-

fronti, sempre più deciso a realizzare uno scoop a mie spese. Era arrivato al punto di dirmi chiaramente che l'unico modo per fermarlo sarebbe stato ucciderlo. Non lo avevo reso più mansueto, bensì più feroce. A Jenkins andava il merito di avermi insegnato che i nemici vanno ignorati completamente... oppure eliminati.

La mia valigia fu una delle prime ad apparire sul nastro trasportatore e Galen la raccolse. «La vostra carrozza vi attende, Milady.»

Lo guardai. Se si fosse trattato soltanto di Galen, avrei potuto credere che dicesse sul serio. Barinthus, però, non era tipo da escogitare trovate pubblicitarie... e un passaggio in carrozza era *decisamente* una trovata pubblicitaria.

«La regina Andais ti ha mandato la sua auto privata», m'informò Barinthus.

«Ha mandato a prendermi la Vettura Nera? Che bisogno c'era?»

«Fino a stasera sarà soltanto una macchina, una limousine. Il fatto che tua zia te l'abbia messa a disposizione, con me come autista, è un onore che pochi oserebbero rifiutare.»

M'incamminai al suo fianco verso l'uscita e parlai quasi senza muovere le labbra, benché i giornalisti fossero ormai fuori portata d'udito. Non potevo continuare a schermare magicamente i nostri discorsi, perché non potevo scartare l'ipotesi che qualcuno ci stesse spiando, per quanto non riuscissi a percepirlo. «È un onore sproporzionato rispetto ai miei meriti, Barinthus. Cosa c'è sotto? Non mi era mai stato accordato un simile trattamento regale.»

Lui mi lanciò un'occhiata e restò in silenzio, così a lungo da farmi pensare che non avrebbe risposto. «Non lo so, Meredith», mormorò infine.

«Ne parleremo in macchina», disse Galen, senza smettere di sorridere e salutare con la mano i fotografi. Ci spinse verso una delle porte automatiche. La limousine ci aspettava là fuori, lucida e aggressiva come uno squalo nero. Perfino i finestrini erano oscurati, perché da fuori non se ne potesse vedere l'interno.

Mi fermai sul marciapiede e i due uomini mi oltrepassarono, salvo poi voltarsi. «Qualcosa non va?» domandò Galen.

«Mi stavo chiedendo chi potrebbe essere entrato in macchina, mentre noi eravamo in aeroporto.»

Loro si scambiarono uno sguardo, poi tornarono a volgerlo su di me. «L'auto era vuota quando l'abbiamo lasciata qui», disse Galen.

Barinthus, come di consueto, fu più pratico. «Ti do la mia parola d'onore

che, per quanto io ne sappia, l'auto è vuota.»

Gli sorrisi, ma senza allegria. «Sei sempre stato molto prudente.»

«Diciamo che non mi piace impegnare il mio onore per cose che sono fuori dal mio controllo.»

«Come i capricci di mia zia», dissi.

Lui eseguì un breve inchino che gli fece svolazzare i capelli come un sipario cangiante. «Appunto.»

Mia zia aveva scelto bene. Per tradizione, le guardie del corpo della regina erano tre volte il triplo di tre: ventisette guerrieri dediti all'esaudimento di ogni suo desiderio. Di costoro, i due di cui mi fidavo di più erano lì davanti a me. Andais voleva farmi sentire al sicuro. Perché? Prima di allora non si era mai curata della mia sicurezza. Ripensai alle parole di Barinthus, secondo cui la regina voleva qualcosa da me... Qualcosa che soltanto io potevo darle o fare, per lei o per la Corte. La vera domanda era: *che cosa*? Per quanto mi lambiccassi il cervello, non riuscivo a pensare a nulla che io soltanto potessi fare per lei.

«Salite in macchina, bambini!» ci esortò Galen, sorridendo a denti strettì alla volta di un furgone bianco in avvicinamento. Apparteneva a un'emittente televisiva e, benché per il momento fosse bloccato nel traffico, ci avrebbe raggiunto nel giro di pochi minuti. Se avesse manovrato in modo da impedirci la fuga - com'era già successo in passato - avremmo dovuto preoccuparci di qualcosa di più immediato della mia paranoia, giustificata o no che fosse.

Barinthus si tolse le chiavi di tasca e sfiorò il pulsante del telecomando. Il portabagagli si aprì con un sibilo, come se fosse stato sigillato ermeticamente. Galen vi ripose la valigia e tese una mano per prendere in consegna la mia borsa da viaggio.

Scossi il capo. «Preferisco tenerla con me.»

Galen non me ne chiese il motivo: lo sapeva o, perlomeno, lo immaginava. Era ovvio che non sarei tornata a casa senza qualcosa di più delle armi che avevo addosso.

Barinthus mi tenne aperta la portiera posteriore. «Il furgone della TV sta arrivando, Meredith. Se vogliamo riuscire a filarcela, dobbiamo muoverci subito.»

Io accennai un passo verso la portiera spalancata e mi fermai. All'interno la tappezzeria era nera, *tutto* era nero. Quella macchina aveva una storia troppo lunga per non far suonare tutti i miei campanelli d'allarme psichici. Il potere che usciva dal vano aperto si arrampicò sulla mia pelle con zampe

da insetto e mi fece rizzare la peluria delle braccia. Era stata la Carrozza Nera della Caccia Selvaggia, un tempo. Anche ammettendo che non ci fosse nulla ad aspettarmi lì dentro, si trattava di un temibile oggetto di potere e quel potere stava fluendo intorno a me.

«Per il Lord e la Lady, Merry!» sospirò Galen. Mi aggirò ed entrò nella limousine, sparendo completamente alla vista; poi ricomparve e mi porse una mano diafana. «Non morde. Vedi?»

«Me lo giuri?»

«Te lo giuro», sorrise lui.

Presi la sua mano e lasciai che mi aiutasse a salire.

«D'altra parte, non ti ho mai giurato che *io* non ti morderò!» Mi tirò dentro e scoppiammo a ridere entrambi. Era bello essere a casa.

## 21

Quando mi appoggiai allo schienale del sedile il rivestimento di pelle sospirò in modo quasi umano. Un pannello di vetro scuro c'impediva di vedere Barinthus; era come stare dentro una capsula spaziale nera. In un piccolo scomparto davanti a noi c'era un secchiello con dentro del ghiaccio e una bottiglia di vino avvolta in un candido tovagliolo. Due calici di cristallo riposavano negli appositi loculi, in attesa di essere riempiti. Dietro la bottiglia c'erano un vassoio di crostini e qualcosa che sembrava caviale.

«Siete stati voi a preparare tutto questo?» domandai.

Galen scosse il capo. «Vorrei averci pensato. Io, però, avrei lasciato perdere il caviale, da buon campagnolo mangiafagioli.»

«A te i fagioli non piacciono.»

«Però sono un campagnolo.»

«Come no! Un campagnolo di città.»

Lui mi regalò un sorriso che mi riscaldò dalla testa ai piedi, poi tornò serio. «Ho dato un'occhiata qua dentro, prima di partire.» Al mio sguardo interrogativo, si strinse nelle spalle. «Avevo pensato anch'io che la regina si stesse comportando in modo strano. Volevo assicurarmi che non ci fossero sorprese dietro quel vetro nero.»

«E allora?»

Lui prese la bottiglia. «Questa roba non c'era.»

«Ne sei sicuro?»

Galen annuì, mentre scostava il tovagliolo per leggere l'etichetta. Emise un fischio sommesso. «Viene dalla sua cantina privata!» Il tappo era stato

tolto affinché il vino si ossigenasse, per cui Galen usò una certa cautela nel tendermi la bottiglia. «Ti va di assaggiare un borgogna invecchiato per qualche migliaio di anni?»

Scossi il capo. «Ti ringrazio, ma non intendo mettermi in bocca niente che mi sia stato offerto da questa macchina.» Diedi una pacca sul bracciolo del sedile. «Senza offesa, piccola.»

«Potrebbe essere un dono della regina», disse Galen.

«Ragione in più per non berlo. Non prima che io abbia scoperto cosa c'è in ballo, almeno.»

Galen mi guardò, annuì e ripose la bottiglia nel secchiello. «Non posso darti torto.»

Ci rilassammo contro il morbido schienale. Il silenzio sembrava più pesante di quello che avrebbe dovuto essere, come se qualcuno ci stesse ascoltando. Non potei fare a meno di pensare che si trattasse dell'auto.

La Vettura Nera è uno di quegli oggetti *fey* che possiedono un'energia, se non addirittura una vita, propria. Che si sapesse, non era stata creata da nessuno: era semplicemente *esistita* fin dal passato più remoto che chiunque potesse ricordare... seimila anni e passa. Naturalmente, all'epoca era stata una biga nera trainata da quattro cavalli dello stesso colore. Non cavalli *sidhe*, beninteso... Sembravano non esistere affatto, finché non scendeva il buio. Solo allora prendevano forma: quattro creature di tenebra, le cui orbite vuote si riempivano di fiamme non appena venivano aggiogate alla biga.

Quando l'avevo vista per la prima volta era già da molto tempo una carrozza col tiro a quattro. Un bel giorno - nessuno ricordava esattamente in che anno - la biga aveva cambiato forma; soltanto i cavalli erano rimasti gli stessi. La biga si era trasformata perché i veicoli di quel genere erano caduti in disuso... Si era aggiornata, per così dire.

Poi, una notte di quasi vent'anni prima, la Vettura Nera aveva di nuovo mutato aspetto e al suo posto era apparsa la limousine. I cavalli non c'erano più, ma io avevo avuto modo di dare un'occhiata sotto il cofano a quello che passava per un motore e giuro di averlo visto bruciare della stessa fiamma demoniaca che aveva riempito gli occhi di quelle creature. L'auto non ha bisogno di benzina: non ho idea di cosa la faccia muovere, ma so che essa - biga, carrozza o auto - ogni tanto sparisce di propria iniziativa e si aggira nella notte per conto suo. La Vettura Nera è un presagio di morte, una portatrice di sventura. Circolavano leggende metropolitane a proposito di una sinistra automobile nera che si fermava col motore acceso e rom-

bante dinanzi alla casa di qualcuno, mentre un fuoco verde danzava sulla sua superficie; poco tempo dopo una disgrazia sarebbe piombata su chiunque abitasse in quella casa. Capirete quindi la ragione per cui mi sentivo un tantino nervosa là dentro, su quel comodissimo sedile di pelle.

Mi voltai a guardare Galen, seduto a circa un metro di distanza da me, e gli tesi la mano. Lui la strinse, sorridendo. «Mi sei mancata», mormorò.

«Anche tu.»

Si portò la mia mano alle labbra e mi baciò dolcemente le nocche. Quando mi tirò verso di sé, non opposi resistenza: scivolai sulla pelle del sedile e mi lasciai circondare dalle sue braccia. Amavo la sensazione di essere stretta da lui. Appoggiai la testa contro la morbida lana del pullover, sotto la quale si avvertiva la fermezza dei muscoli pettorali. Sentivo i battiti del suo cuore, forti e regolari come un orologio.

Mi strinsi a lui con un sospiro, avvolgendogli le gambe intorno alla vita. «Hai sempre saputo coccolarmi meglio di chiunque io conosca», dissi.

«Perché sono il tuo orsacchiotto... Il tuo grosso, morbido, amabile orsacchiotto.»

Qualcosa, nella sua voce, mi fece alzare lo sguardo. «Cosa c'è?»

«Non mi hai mai detto che stavi per andartene.»

Mi raddrizzai. Le braccia di lui mi cingevano ancora le spalle, ma la serenità di poco prima si era dissolta, distrutta dalla sua accusa... e, probabilmente, da quelle che sarebbero seguite.

«Non potevo dirlo a nessuno, Galen. Lo sai. Se avessero capito che avevo in mente di fuggire dalla Corte, sarei stata fermata o peggio.»

«*Tre anni*, Merry! Tre anni senza nemmeno sapere se tu fossi viva o morta!»

Feci per liberarmi dall'abbraccio di lui, ma Galen non lasciò la presa, anzi mi strinse a sé.

«Ti prego, Merry, lasciati abbracciare. Soltanto questo... Lasciami sentire che sei davvero qui.»

Lo lasciai fare, ma ormai non mi sentivo più a mio agio. Nessun altro mi avrebbe chiesto perché non avessi detto niente: non Barinthus, né la nonna... Nessuno, fuorché Galen. C'erano momenti in cui capivo perfettamente perché mio padre non lo avesse scelto come mio consorte: Galen si lasciava dominare dalle emozioni e quella era una cosa molto pericolosa.

Mi staccai da lui. «Galen... Sai bene perché non ho potuto contattarti.»

Lui non volle incontrare il mio sguardo. Gli presi il mento e gli voltai il viso verso di me: i suoi occhi verdi erano feriti e così trasparenti che avrei

potuto leggergli sino in fondo all'anima. Era miseramente inadeguato alla Corte e ai suoi intrighi.

«Se la regina avesse sospettato che sapevi qualcosa, ti avrebbe fatto torturare.»

Lui mi prese le mani e se le premette sul viso. «Io non ti avrei tradito!»

«Lo so, ma credi davvero che avrei potuto vivere col pensiero che tu venivi torturato mentre io me ne stavo lontano, al sicuro? Non dovevi sapere niente, così lei non avrebbe avuto motivo di farti interrogare.»

«Non ho bisogno che tu mi protegga, Merry.»

Ciò mi fece sorridere. «Ci siamo sempre protetti a vicenda.»

Anche lui sorrise; Galen non poteva stare a lungo senza sorridere. «Tu sei la mente e io il braccio.»

Mi alzai in ginocchio e gli baciai la fronte. «Come hai fatto a tenerti fuori dai guai, senza i miei consigli?»

Lui mi circondò la vita con le braccia e mi attrasse nuovamente a sé. «Non è stato facile.» Mi guardò, accigliato. «Perché questo dolcevita nero? Credevo che avessimo stabilito insieme di non indossare mai niente di nero.»

«S'intona col grigio dei pantaloni e della giacca», risposi.

Galen mi appoggiò il mento sul petto, appena sopra i seni. I suoi onesti occhi verdi non mi avrebbero permesso di eludere la domanda così facilmente.

«Sono tornata per riprendere la mia vita di prima, Galen. Se questo comporta dovermi vestire di nero come la maggior parte dei cortigiani, ebbene... sono disposta a farlo.» Gli sorrisi. «Per giunta, il nero mi dona.»

«Stai benissimo, infatti.» Nei suoi occhi verdi tornò a balenare un vecchio sentimento.

C'era stata una certa tensione sessuale tra noi, fin da quando ero cresciuta abbastanza per capire cosa fosse quella strana sensazione nelle parti basse del mio corpo. Per quanto forte potesse essere la tentazione, però, tra me e Galen non avrebbe potuto esserci niente... Niente di *fisico*, almeno. Lui, come molti altri, faceva parte dei Corvi della regina e ciò significava che apparteneva e obbediva a lei soltanto. Arruolarsi nelle guardie della regina era stata l'unica mossa politica intelligente che Galen avesse mai fatto: non aveva un gran potere magico e non valeva niente nelle manovre di corridoio; le sue uniche qualità erano il fisico robusto e il dono di far sorridere la gente. Quest'ultimo era davvero un dono speciale: Galen emanava buonumore dalla pelle, nello stesso modo in cui una donna si lascerebbe dietro

una scia di profumo. Era un talento meraviglioso... ma, come alcuni dei miei, non era granché utile in combattimento. Quale membro dei Corvi della regina, Galen godeva di una certa dose d'immunità; nessuno sfidava alla leggera uno di loro a duello, perché la regina avrebbe potuto intenderlo come un'offesa personale. Se Galen non fosse stato una guardia, probabilmente sarebbe morto assai prima della mia nascita... In ogni caso, il fatto che lo fosse lo separava per sempre da me. Eternamente desideroso, mai soddisfatto... Mi ero molto arrabbiata con mio padre quando mi aveva impedito di mettermi con Galen. Era stato il nostro unico litigio serio. Mi ci erano voluti anni per rendermi conto di ciò che mio padre aveva capito subito, ovvero che molti dei punti di forza di Galen erano anche i suoi punti deboli. Volergli bene era facile, ma dal punto di vista politico era una palla al piede.

Galen posò la guancia sulla parte superiore dei miei seni e la mosse un poco, strofinando il viso contro di me. Ciò mi mozzò il fiato per un secondo, poi lo lasciai uscire in un sospiro. Gli accarezzai la guancia e gli passai le dita sulle labbra morbide. «Galen...»

«Sttt!» disse lui. Mi sollevò, tenendomi le braccia intorno alla vita, e mi spostò di fronte a sé, di modo che mi ritrovai con le ginocchia sulle sue cosce. Il cuore mi batteva così forte in gola da farmi quasi male. Galen seguì con le mani il contorno del mio corpo fino ad arrivare alle cosce - il che mi fece ripensare a Doyle e alla notte prima - e le mosse in modo da farmi allargare le gambe, posizionandole a cavalcioni delle proprie. Io mi ritrassi leggermente, giusto quel tanto che bastava a interporre fra i nostri corpi abbastanza spazio da impedire ogni contatto sessuale. Non ero pronta a un contatto tanto intimo... Non in quel momento.

Mi massaggiò la base del collo, dietro la nuca, facendomi scivolare le dita tra i capelli finché l'incredibile calore della sua pelle non penetrò nella mia. Galen era una di quelle guardie convinte che poco fosse meglio che niente. Avevamo sempre camminato sul filo del rasoio, stuzzicandoci a vicenda ai limiti dell'imprudenza. «È passato molto tempo, Galen», dissi.

«Dieci anni, dall'ultima volta che ho potuto tenerti così», annuì lui. Dieci anni, di cui sette trascorsi con Griffin e tre in esilio... eppure lui pensava di ricominciare dal punto in cui ci eravamo lasciati, come se niente fosse cambiato.

«Non credo che dovremmo farlo, sai?»

«Non ci pensare», mormorò lui. Si piegò in avanti, con le labbra così vicine alle mie che un niente le avrebbe congiunte. Mi alitò il suo potere di-

rettamente in bocca,

«Galen, *no*!» Avevo il fiato corto, ma dicevo sul serio. «Non usare la magia!»

Lui alzò gli occhi nei mìei. «Facevamo sempre così, una volta.»

«Sono passati *dieci anni*!»

«E con questo?» Le sue mani scivolarono sotto la mia giacca e cominciarono a sciogliermi i muscoli della schiena.

Forse quei dieci anni non avevano cambiato lui, ma di sicuro avevano cambiato me. «Ti ho detto di non farlo, Galen.»

Mi guardò, sinceramente perplesso. «Perché no?»

Non sapevo bene come spiegarglielo senza ferirlo, ma stavo cominciando a sperare che la regina mi desse di nuovo il permesso di scegliere una guardia come consorte, come aveva fatto quando mio padre le aveva chiesto di cedermi Griffin. Se avessi lasciato che Galen s'illudesse che tutto fosse tornato come prima, si sarebbe persuaso che avrei scelto lui. Io gli volevo bene - gliene avrei voluto sempre - ma non potevo permettermi di prenderlo come consorte. Avevo bisogno di un alleato, dal punto di vista sia politico sia magico... e Galen non sarebbe stato una scelta saggia. Il mio consorte non avrebbe più potuto contare sulla protezione della regina, dopo aver lasciato le guardie; il timore che io potevo incutere non era tale da mettere Galen al sicuro e lui avrebbe saputo farsi rispettare ancor meno coi suoi mezzi, perché non era spietato quanto me. Se avessi preso Galen come marito, avrei firmato la sua condanna a morte... Ma come potevo spiegargli tutto ciò? Non avrebbe mai capito quanto potesse essere pericoloso per me... o per se stesso.

In quei dieci anni ero cresciuta e avevo finalmente acquisito la saggezza di mio padre. Alcune scelte vanno fatte col cuore e altre con la testa, ma quando si è in dubbio bisogna seguire la testa prima del cuore, se si vuole restare vivi.

Feci per scendergli dal grembo, ma le braccia di lui restarono strette intorno a me. Appariva ferito, desolato. «Allora dici proprio sul serio!»

Annuii e lo vidi sforzarsi di accettare la realtà. Alla fine domandò soltanto: «Perché?»

Gli accarezzai il viso e, con un dito, gli scostai un ricciolo dalla fronte. «Oh, Galen!»

I suoi occhi erano colmi di tristezza, così come in altre occasioni lo erano stati di gioia, di perplessità o di qualsiasi emozione stesse provando. Era il peggior attore del mondo. «Concedimi solo un bacio, Merry. Per

darti il benvenuto a casa.»

«Ci siamo già baciati all'aeroporto.»

«Un bacio *vero*, intendo. Solo una volta. Ti prego, Merry!»

Avrei dovuto dire di no e sciogliermi dal suo abbraccio, ma non ne fui capace. Non potei resistere allo sguardo dei suoi occhi e inoltre, a essere sincera, anch'io volevo un bacio d'addio, dato che avevo deciso che non mi sarei mai messa con lui.

Galen avvicinò il volto al mio e io lo baciai sulla bocca. Le sue labbra erano così morbide! Le mie mani trovarono la curva delle sue guance e gli sostenni il viso mentre ci baciavamo. Le sue mi scesero lungo la schiena, poi intorno alle natiche e giù fino alle cosce. Pian piano mi fece allargare le gambe, finché non scivolai di nuovo a cavalcioni delle sue... ma senza più mantenere una distanza di sicurezza tra i nostri corpi. Sentii attraverso la stoffa la sua erezione, una sporgenza dura contro il mio ventre.

Quel contatto mi fece ansimare con forza. Le sue mani vigorose mi avevano afferrato le natiche e mi premevano contro di lui. «Non puoi liberarti della pistola? Mi sta bucando la pancia.»

«L'unico modo per farlo sarebbe togliere la cintura», risposi, in un tono carico di sottintesi.

«Lo so», ammise lui.

Aprii la bocca per dire di no, ma ne uscì tutt'altra cosa. Era come se una decisione tirasse l'altra: a ciascuna avrei dovuto dirgli di no, avrei dovuto fermarlo... e ogni volta non lo fermavo. Finimmo distesi sul lungo sedile di pelle, con tutte le nostre armi e la maggior parte degli abiti sparsa sul pavimento.

Le mie mani scivolarono sulla superficie muscolosa del petto di Galen. La sottile treccia verde gli era ricaduta sopra la spalla e gli penzolava davanti a un capezzolo, di un verde appena più scuro rispetto alla pelle circostante. Sfiorai la striscia di peli che gli scendeva lungo il centro dell'addome per poi sparire nelle mutande. Non riuscivo a ricordare come fossimo arrivati a quel punto; non ricordavo neppure di essermi sfilata i pantaloni, eppure non mi era rimasta che la biancheria intima. Era come se per qualche minuto fossi stata fuori dal tempo, per poi svegliarmi e ritrovarmi in una situazione spinosa.

Galen si era tirato giù la lampo dei pantaloni, facendomi intravedere un paio di slip verdi. Provai il desiderio irrefrenabile d'infilarci dentro la mano, così intenso da darmi la sensazione di stare già toccando le sue parti intime.

Nessuno di noi stava usando la magia: c'era solo la sensazione della pelle sulla pelle, di due corpi che si toccavano. Anni addietro ci eravamo spinti addirittura oltre, ma in quel momento ebbi la netta sensazione che qualcosa stesse andando nel modo sbagliato... Solo che non riuscivo a capire *cosa*.

Galen si piegò su di me e mi baciò l'addome, poi la sua lingua mi lasciò una scia ininterrotta di saliva dal seno al ventre. Non riuscivo più a pensare, eppure avevo un bisogno disperato di farlo.

La lingua di lui si soffermò presso l'orlo superiore delle mie mutandine. Aveva una guancia premuta contro l'elastico e stava lavorando per abbassarlo, col mento e con la bocca.

Lo afferrai per i capelli e lo costrinsi ad alzare la testa, allontanandomela dal corpo. «No, Galen!»

Lui risalì con le mani fino ai lati del mio reggiseno, sotto le ascelle, e lo tirò su, mettendomi a nudo i seni. «Dimmi di sì, Merry. Ti prego, dimmi di sì!» Mi accarezzò i seni e li strinse tra le dita, palpeggiando e massaggiando.

Non riuscivo a mettere due pensieri l'uno dietro l'altro, non ricordavo per quale motivo era così importante che la smettessimo subito. «Non riesco a pensare», esclamai a mezza voce.

«Non pensare, allora», ansimò Galen. Immerse la faccia tra i miei seni e li baciò l'uno dopo l'altro, poi cominciò a leccarmi i capezzoli.

Gli premetti le mani contro il petto e lo spinsi via. Lui rimase sopra di me, con le braccia tese per tenersi sollevato dal mio corpo. «C'è qualcosa che non va. Non dovremmo fare questo!»

«Non c'è niente che non va, Merry.» Cercò di raggiungere di nuovo i miei seni con le labbra, ma io continuai a premergli le mani sul petto per respingerlo.

«Sì, invece!»

«Ebbene, che cos'è?»

«Non me lo ricordo. Non riesco a ricordarlo, Galen, capisci? Non posso ricordarlo, eppure dovrei esserne capace.»

Lui mi guardò, leggermente accigliato. «Ora che me lo fai notare, qualcosa *c'è*», ammise. «Però non me lo ricordo nemmeno io.»

«Perché ci troviamo sul sedile posteriore di quest'auto?» domandai.

Galen cambiò posizione e si mise a sedere accanto a me, coi pantaloni ancora slacciati e le mani abbandonate in grembo. «Stiamo andando da tua nonna.»

Mi risistemai il reggiseno e mi sedetti a mia volta, sul mio lato del sedile. «Fin qui ricordo tutto.»

«Che cosa ci è preso?» brontolò lui.

«Un incantesimo, credo.»

«Non abbiamo bevuto il vino, né mangiato il caviale.»

Esaminai il nero interno dell'auto. «Dev'essere qui, da qualche parte.» Passai le mani sotto il bordo del sedile. «Qualcuno lo ha messo qui dentro... e non è stata la macchina.»

Galen, dal canto suo, si mise a tastare l'imbottitura del soffitto. «Se fossimo andati sino in fondo...»

«Mia zia ci avrebbe condannato a morte.» Non gli dissi niente di Doyle, tuttavia dubitavo fortemente che la regina me l'avrebbe perdonata, se avessi fatto sesso con due delle sue guardie in altrettanti giorni.

Notai un piccolo rilievo sotto il tappetino nero del pavimento e sollevai la stoffa con cautela, per non far male alla macchina. Trovai un pezzo di corda intrecciata annodato a un anello d'argento: era l'anello della regina, uno degli oggetti magici che i *fey* avevano avuto il permesso di portare via dall'Europa durante il grande esodo. Si trattava di un oggetto assai potente, tanto che la magia aveva funzionato anche senza che l'avessimo toccato direttamente. Lo raccolsi con cautela e lo mostrai a Galen. «Credo di aver trovato l'incantesimo. È attaccato all'anello di Andais.»

Lui spalancò gli occhi. «Non se lo toglie mai dal dito!» Prese la corda dalla mia mano ed esaminò i fili di tre diversi colori da cui era composta. «Rosso per la lussuria, arancione per l'amore senza freni... ma perché il verde? Solitamente simboleggia la monogamia. Nessuno mescola mai questi tre colori!»

«È tutto troppo assurdo, perfino per Andais. Perché invitarmi a casa con tutti gli onori, salvo poi spingermi a commettere un reato punibile con la morte durante il tragitto dall'aeroporto alla Corte? Non ha senso!»

«Nessuno può averle preso l'anello senza il suo consenso, Merry.»

Intravidi qualcosa di bianco spuntare tra il sedile e il ripiano del finestrino posteriore e, guardando meglio, scoprii che si trattava di una busta. «Poco fa non c'era», dissi.

«Non c'era, infatti», confermò Galen. Raccolse il maglione e se lo infilò.

Io presi la busta per un angolo e sentii che qualcosa la spingeva verso di me... Qualcosa di vivo, di organico. Ne fui terrorizzata, tuttavia presi la busta. Sopra c'era il mio nome, scritto in una bella grafia... quella della regina in persona.

La mostrai a Galen, ancora intento a rivestirsi. «Faresti meglio ad aprirla», mi suggerì.

Voltai la busta e vidi che era chiusa da un sigillo di ceralacca nera, ancora intatto. Lo ruppi ed estrassi dalla busta un foglio bianco piegato in tre.

«Cosa dice?» chiese Galen.

Lo lessi ad alta voce. «*'Alla principessa Meredith NicEssus. Questo anello è solo il primo dei doni che ho in serbo per te. Voglio vedertelo al dito, quando c'incontreremo'* Ha perfino firmato col suo nome!» Mi voltai verso Galen. «Non ci capisco più niente.»

«Guarda!» esclamò, indicando il punto dove avevo trovato la busta.

Seguendo il suo gesto mi accorsi che sul ripiano giaceva una piccola custodia di velluto. Non era lì quando avevo preso la lettera della regina, pochi secondi prima.

«Cosa sta succedendo?»

Galen allungò cautamente la mano verso la custodia: era un minuscolo sacchettino con dentro un pezzetto di seta nera. «Fammi vedere l'anello», disse.

Sciolsi il nodo della corda e tenni l'anello sul palmo: il metallo, dapprima freddo, cominciò a scaldarsi. Temetti che sarebbe diventato rovente, invece si stabilizzò a una temperatura di poco superiore a quella corporea e prese a pulsare. Poteva essere a causa dell'incantesimo, oppure... Porsi l'anello a Galen. «Tienilo sul palmo, come ho fatto io. Dimmi cosa senti.»

Lui prese timidamente l'anello con due dita e se lo posò sull'altra mano. Il pesante castone ottagonale emanava un leggero bagliore.

Restammo immobili a osservare l'anello per qualche istante. Non accadde nulla. «È caldo?» domandai.

Galen inarcò le sopracciglia, sorpreso. «Caldo? No. Perché, dovrebbe esserlo?»

«Non per te, evidentemente.»

Lui avvolse l'anello nel quadratino di seta e lo ripose nella custodia: ci entrava giusto a misura, ma non rimaneva spazio per la pesante treccia tricolore. Mi guardò. «Non credo che sia stata la regina a fare l'incantesimo. Lei ha messo qui l'anello per regalartelo, proprio come dice il biglietto.»

«Vuoi dire che l'incantesimo potrebbe essere stato aggiunto da qualcun altro?»

Lui annuì. «Era un incantesimo molto subdolo, Merry. C'è mancato poco che non ce ne accorgessimo.»

«Già. Ero quasi convinta di agire per mia libera scelta... Se si fosse trat-

tato di qualche rozzo incantesimo sessuale, ce ne saremmo accorti molto prima.» Alla Corte Unseelie non c'erano molti *sidhe* in grado di praticare magie d'amore così sofisticate. La nostra specialità non era l'amore, bensì la lussuria.

Galen fece eco ai miei pensieri. «In tutta la Corte ci saranno due o tre persone capaci di fare un incantesimo come questo... al massimo cinque, ma non di più. A quanto mi risulta, nessuno di loro ha motivo di volerti male... Forse non ti avranno in simpatia, però non sono tuoi nemici.»

«Non lo erano tre anni fa», precisai. «La gente cambia idea. Si formano nuove alleanze.»

«Non ho notato nessun cambiamento di questo genere», disse Galen.

Dovetti sorridere. «Sarei sorpresa se tu cominciassi a notare i sottili mutamenti nelle alleanze e nelle manovre di corridoio.»

«D'accordo, hai ragione. Io non sono mai stato bravo nella politica, ma Barinthus lo è e *lui* non ha accennato a nessun cambiamento degno di nota tra le fazioni neutrali della Corte.»

Tesi la mano per riprendere l'anello e Galen me lo consegnò, ancora chiuso nel suo sacchetto. Estrassi il prezioso gioiello e lo scrutai, sempre tenendolo sul palmo della mano. Ne avevo percepito il tepore pulsante prima ancora di toccarlo... Chiusi le dita intorno a esso, stringendolo nel pugno, e il calore aumentò. Quell'anello - l'anello di mia zia, l'anello *della regina* - si attivava a contatto con la mia carne. Ciò avrebbe compiaciuto Andais o l'avrebbe resa furiosa? Se non voleva che l'anello mi riconoscesse, perché me l'aveva mandato?

«Sembri soddisfatta», si stupì Galen. «Perché? Sei appena stata vittima di un tentativo di omicidio... lo hai già dimenticato?» Mi stava studiando attentamente, come per leggermi nel pensiero.

«L'anello si riscalda quando lo tocco, Galen. È una reliquia molto potente... e *mi conosce*.»

Il sedile sotto di me fremette, facendomi sussultare. «L'hai sentito anche tu?» chiesi.

Galen annui.

La luce nell'abitacolo si accese e si spense. Cominciavo a preoccuparmi. «Sei stato tu?»

«No.»

«Neppure io.»

Proprio in quel momento vidi il terzo oggetto uscire da dietro il sedile: lo spinse fuori lentamente, come una creatura viva che stesse partorendo.

Era qualcosa di piccolo e argenteo, forse un altro gioiello. Ebbi quasi paura di toccarlo, ma il sedile continuò a contorcersi fino a metterlo bene in vista e allora mi accorsi che si trattava di un normale gemello da polsino.

Galen lo raccolse e la sua espressione si scurì. Voltò l'oggetto per farmelo vedere: la sua superficie d'argento portava incisa la lettera C, in uno stile riccamente ornato. «La regina ha fatto fare gemelli come questo per ciascuna delle guardie, un anno fa. Ci sono sopra le nostre iniziali.»

«Stai dicendo che sarebbe stata *una guardia* a mettere l'incantesimo sotto il tappetino e a nascondere la lettera e il sacchetto nel sedile?»

«Sì. La macchina si è tenuta il gemello per mostrarlo a te.»

«Be', in questo caso... *grazie*, macchina», sussurrai. La Vettura Nera non reagì al ringraziamento e i miei nervi gliene furono riconoscenti, ma sapevo che l'aveva udito. Ne avvertivo lo sguardo puntato su di me, come quando si ha la sensazione di essere osservati e, voltandosi, si scopre che effettivamente qualcuno ci sta fissando.

«Quando hai detto 'ciascuna delle guardie' intendevi anche quelle del principe?» domandai.

Galen annuì. «La loro uniforme è identica a quella maschile. La regina la trova elegante.»

«Quindi dobbiamo aggiungere alla lista degli indiziati... Quante persone? Cinque? Sei?»

«Sei.»

«Con quanto anticipo si è saputo che la regina aveva intenzione di mandare la Vettura Nera a prendermi all'aeroporto?»

«Barinthus e io siamo stati avvertiti solo due ore fa.»

«Hanno dovuto agire in fretta. Forse l'incantesimo d'amore non era stato preparato per me... Magari era solo una cosa che avevano a disposizione, creata per tutt'altro obiettivo.»

«Ci è andata bene, allora. In caso contrario avremmo potuto non scoprirne in tempo la presenza.»

Riposi l'anello nella custodia e recuperai il dolcevita nero: per qualche ragione che non avrei saputo identificare, prima di mettermi l'anello volevo essere vestita. Guardai il soffitto nero dell'abitacolo. «Non hai più niente da mostrarmi, macchina?»

La luce si spense.

Mi presi uno spavento terribile, benché avessi sperato in una reazione.

«Oh, *merda*!» mormorò Galen. Nella penombra vidi che si era scostato - non sapevo se dalla lampadina o da me - e mi fissava con gli occhi sbarra-

ti. «Non ho mai viaggiato su questa macchina con la regina, ma si dice...»

«Che risponde a lei soltanto», conclusi.

«E adesso anche a te», sussurrò.

Scossi il capo, incredula. «La Vettura Nera è molto antica e potente e io non sono così presuntuosa da pensare di avere autorità su di essa. È probabile che abbia semplicemente udito la mia voce. Se c'è qualcosa di più...» Mi strinsi nelle spalle. «Il tempo ce lo dirà.»

«Sei scesa dall'aereo da meno di un'ora, Merry, e c'è già stato un attentato alla tua vita. È perfino peggio di quando hai dovuto abbandonare la Corte!»

«Da quando sei diventato così pessimista, Galen?»

«Da quando tu te ne sei andata», rispose lui.

Il suo sguardo era colmo di tristezza. Gli sfiorai una guancia. «Oh, Galen... Ho sentito tanto la tua mancanza!»

«Ma hai sentito di più quella della Corte.» Si premette la mia mano contro la guancia. «Te lo leggo negli occhi, Merry... le tue vecchie ambizioni stanno tornando a galla.»

Ritrassi la mano. «Forse, ma non sono ambiziosa nel modo in cui lo è Cel. Voglio solo essere ragionevolmente al sicuro a Corte e, purtroppo, questo richiede continue manovre politiche.» Mi appoggiai il sacchettino in grembo e m'infilai il dolcevita, ma i pantaloni richiesero qualche manovra aggiuntiva. Infine rimisi la pistola e i coltelli al loro posto e coprii il tutto con la giacca.

«Il tuo rossetto se n'è andato», mi fece notare Galen.

«Più che altro è finito sulla tua faccia.»

Usai lo specchietto che avevo nella borsa per truccarmi nuovamente le labbra e ripulii Galen con un fazzolettino di carta. Mi diedi qualche rapido colpo di spazzola e mi dichiarai soddisfatta; non potevo temporeggiare ancora per molto.

Nella penombra dell'abitacolo sollevai l'anello: era troppo largo per il mio anulare, così me lo infilai al pollice. Senza pensarci me l'ero messo alla mano destra. Il suo calore era confortante, ma era anche un modo per ricordarmi che stava aspettando che io comprendessi cosa farmene... o forse era *lui* che aspettava di comprendere cosa potesse farsene *di me*. Il mio istinto magico mi diceva che l'anello non era attivamente malvagio - e io tendo a fidarmi di certe «sensazioni» - ma ciò non significava che non potessero capitare incidenti. La magia non è diversa da qualsiasi altro utensile: bisogna trattarla con rispetto, altrimenti si rivolta contro chi l'adopera.

La maggior parte delle magie non è più malevola di una motosega, eppure entrambe le cose sono in grado di uccidere.

Tentai di togliermi l'anello, ma non volle uscirmi dal dito. Il cuore cominciò a battermi più forte e il respiro mi si bloccò in gola. Afferrai l'anello e lo strattonai disperatamente, poi mi fermai e respirai a fondo più volte, per calmarmi. L'anello era un dono della regina; il semplice fatto di vedermelo al dito avrebbe indotto certa gente a trattarmi con rispetto. Quell'oggetto, come la macchina, aveva i suoi programmi... Voleva restare al mio dito e ci sarebbe rimasto finché non avesse cambiato idea o finché io non avessi trovato il modo di sfilarmelo. Non mi stava facendo del male, perciò non era il caso che mi facessi prendere dal panico.

Mostrai la mano a Galen. «Non vuole più venir via.»

«È successo anche alla regina, una volta», disse lui, con tutta l'intenzione di tranquillizzarmi. Si portò la mia mano alle labbra e la baciò. Quando sfiorò l'anello ricevetti una specie di scossa, ma non era elettricità statica: era magia.

Galen si affrettò a lasciarmi la mano e si ritrasse, per quanto glielo permetteva la larghezza del sedile. «Mi piacerebbe sapere se il tocco di Barinthus farebbe reagire l'anello nello stesso modo.»

«Anche a me.»

La voce di Barinthus uscì dall'interfono: «Saremo da tua nonna tra cinque minuti».

«Grazie, Barinthus», risposi, chiedendomi cosa avrebbe detto nel vedere l'anello. Lui era stato il più fidato consigliere di mio padre, nonché suo amico. Era conosciuto come «il Creatore di Re» e, dopo la morte di mio padre, era diventato un consigliere e un amico anche per me. A Corte c'era chi lo chiamava «il Creatore di Regine», ma solo dietro le sue spalle, mai davanti a lui. Era uno dei pochi *sidhe* che avrebbero potuto sconfiggere con la magia chi mi voleva morta, ma, se fosse stato lui a distruggere i miei nemici, io avrei perso quel poco di credibilità che avevo. Barinthus era sempre rimasto in disparte, a guardarmi lottare per difendermi da sola. Era stato lui a esortarmi a essere spietata: a volte non è il potere che si possiede a fare la differenza, bensì la volontà di usarlo sino in fondo. «Fa' in modo che i tuoi nemici ti temano, Meredith!» mi raccomandava sempre. Io avevo fatto del mio meglio, ma non avrei mai potuto incutere lo stesso timore che lui sapeva suscitare. Barinthus era in grado di annientare interi eserciti con un solo pensiero; ciò significava che i nemici tendevano a stargli alla larga.

Significava pure che, dovendo attraversare a nuoto una vasca piena di squali, un ex dio di seimila anni sarebbe stato l'accompagnatore ideale. Amavo sinceramente Galen, ma averlo come alleato mi preoccupava, perché il fatto di essermi amico avrebbe potuto costargli la vita. Per Barinthus, invece, non mi preoccupavo affatto, convinta com'ero che, se ci fosse scappato il morto, sarebbe stato lui a seppellire me e non viceversa.

## 22

Mia nonna aveva tenuto per sé l'appartamento all'ultimo piano dell'edificio. Molti anni prima, quando quella mostruosità vittoriana era nuova, lì ci sarebbero stati gli alloggi della servitù, gelidi in inverno e troppo caldi in estate... ma, da allora, la tecnologia aveva fatto passi da gigante. Aveva fatto abbattere qualche parete, in modo da ricavare un soggiorno confortevole adiacente a una piccola stanza da bagno e a un altro vano, privo di una destinazione particolare. Dalla parte opposta del soggiorno si apriva una spaziosa camera da letto, tutta per lei.

Il soggiorno era dominato dai colori bianco, rosa e crema. Il divano su cui ci eravamo sedute aveva lo schienale dritto e rigido ed era rivestito di un tessuto stampato a fantasie floreali rosa. C'erano più cuscini di quanti chiunque avrebbe potuto usare, tanto che dovetti ammucchiarli tutti da una parte, come una piccola montagna di fodere ricamate e orli di pizzo.

Stavamo prendendo il tè, naturalmente da un servizio punteggiato di fiori di tinte pastello. La mia seconda tazza di tè, accompagnata da un grazioso piattino, si era sollevata dal tavolo e stava fluttuando nella mia direzione. Il trucco per afferrare una cosa che sta levitando consiste nel non tentare di agguantarla al volo: in quel modo si ottiene solo di rovesciarne il contenuto. Basta semplicemente aspettare, senza fare movimenti bruschi... Se la persona che controlla la levitazione sa il fatto suo, la tazza (o quello che è) sfiorerà la vostra mano e allora vi basterà prenderla. A volte penso di aver imparato a portare pazienza aspettando che una tazza mi fluttuasse in mano.

Quello era un momento di grande concentrazione per me. Dovevo concentrarmi per non rovesciare il tè e per prendere una zolletta dalla zuccheriera sospesa a mezz'aria; concentrarmi sulla sensazione di essere in compagnia della nonna dopo tre anni che non la vedevo... La mia mente, però, era affollata di domande ben più pressanti. Chi aveva cercato di farci finire ammazzati, in macchina? Dovevo sospettare di Cel? Perché la regina insi-

steva tanto per avermi a Corte? Cosa voleva da me? Si dice che le corse dei cavalli siano lo sport prediletto dai re, ma non è vero: il loro vero sport è la sopravvivenza, nonché il perseguimento delle proprie ambizioni.

La voce della nonna mi riportò al presente, facendomi sussultare. La tazza flottante si spostò leggermente di lato, come un'astronave in manovra d'attracco alla stazione spaziale. «Scusami, nonna. Ero soprappensiero.»

«Mia cara, i tuoi nervi sono tesi come corde di violino!»

«Non posso farci niente.»

«Io non credo che la regina ti abbia chiesto di tornare solo per lasciarti in balia dei tuoi nemici.»

«Se lei ragionasse secondo logica, sarei d'accordo con te. È che la conosciamo troppo bene per farci illusioni.»

La nonna sospirò. Era ancora più piccola di me - raggiungeva a malapena il metro e cinquanta - eppure c'era stato un tempo in cui mi era sembrata gigantesca, tanto che pensavo che non mi sarebbe potuto succedere nulla di male finché fossi rimasta tra le sue braccia. I capelli castani, lunghi e ondulati, incorniciavano la sua figura come una cortina di seta, ma non le nascondevano il viso. Aveva la pelle scura e lievemente raggrinzita, ma non a causa dell'età. I suoi occhi erano marroni come i capelli e avevano ciglia lunghissime, incantevoli... Però le mancava il naso e la sua bocca era molto piccola, il che dava al suo volto l'aspetto di un teschio brunastro. Nel punto in cui ci si sarebbe aspettati di trovare il naso non c'erano che due piccoli fori, come se la cartilagine fosse stata amputata; invece era *nata* con quei lineamenti. Sua madre, la mia bisnonna, la trovava bellissima. Suo padre - un umano - era stato dello stesso avviso: dopotutto la sua bambina era il ritratto di sua moglie, la donna che lui amava.

Mi sarebbe piaciuto conoscere il mio bisnonno, ma era un umano vissuto nel 1600... Un bel po' prima del mio tempo, insomma. Avrei potuto conoscere almeno la bisnonna, se solo non fosse rimasta uccisa in una delle grandi guerre combattute in Europa tra umani e *fey*... Una guerra che non la riguardava, dato che lei era una *brownie*. Tuttavia disertare era considerato un atto di tradimento e per il tradimento c'era la pena di morte. I nobili *sidhe* hanno sempre saputo farsi obbedire dai loro sudditi.

La tazza di porcellana mi sfiorò la mano e io presi con cautela il manico tra due dita, prelevandola dall'aria. Sarebbe stato più semplice prenderla da sotto, lasciandola posare sul mio palmo... ma sarebbe stato un gesto poco signorile, almeno secondo un galateo andato fuori moda cent'anni addietro. In ogni caso, quando si ha a che fare con tazze levitanti piene di liquidi

molto caldi bisogna fare attenzione all'attimo in cui l'oggetto viene liberato dall'incantesimo e riacquista improvvisamente il proprio peso. Quasi tutti rovesciano un po' di tè, le prime volte; non è una gaffe di cui ci si debba vergognare.

Io, però, non rovesciai nemmeno una goccia. Prendevo il tè con la nonna fin da quando avevo cinque anni.

«Vorrei poterti consigliare per il meglio a proposito della regina, bambina mia, ma tutto ciò che posso fare per te è riempirti lo stomaco. Prendi qualche fagottino! Mi rendo conto che sono un po' pesanti per l'ora del tè, ma sono sempre stati i tuoi preferiti.»

«Quelli ripieni di carne di montone?» domandai, speranzosa.

«Con verdura e patate, come piace a te.»

Sorrisi. «Guarda che non mi faranno mancare il cibo al banchetto di stasera!»

«Sì, ma tu hai davvero intenzione di mangiarlo?» chiese lei di rimando.

Non aveva torto. Presi un fagottino di pasta ripieno e un piatto si posizionò prontamente sotto la mia mano, per raccogliere le briciole. «Cosa ne pensi di questo *regalo*? L'anello, voglio dire.»

«Niente.»

«Come sarebbe a dire 'niente'?»

«Sarebbe a dire, mia cara, che non dispongo d'informazioni sufficienti per azzardare un'ipotesi.»

«Sarà stato Cel a cercare di mettere nei guai Galen e me? Quello che più mi fa imbestialire è il fatto che siano disposti a sacrificare Galen pur di sbarazzarsi di me... Come se la sua vita fosse priva d'importanza!» Il fagottino era davvero squisito, ma a me era passata la fame. Perfino il tè che avevo appena bevuto mi sciabordava nello stomaco, minacciando di risalirmi in bocca... Ho sempre avuto problemi a digerire quando sono nervosa. Deposi il fagottino sul piatto volante, il quale tornò a posarsi sul tavolo.

La nonna mi prese per mano. Si era pitturata le unghie di un bordeaux quasi identico al colore della sua pelle. «Io non conosco incantesimi complicati, Merry; la mia magia è più che altro istintiva. Ma, se davvero qualcuno mirava a farvi condannare a morte, perché ha usato il filo verde? Quello è il colore della fedeltà o di una fruttuosa vita familiare. Perché aggiungerlo?»

«L'unica ipotesi che mi è venuta in mente è che avesse preparato l'incantesimo in precedenza, per un'altra persona, e l'abbia usato in questo modo solo perché non aveva il tempo di crearne uno su misura per me. Voglio

dire, per quale altro motivo avrebbe potuto finire là dentro?»

«Non ne ho idea, cara. Vorrei saperlo.»

Sollevai la mano in modo da far scintillare l'anello ai raggi del Sole autunnale. «Chiunque sia stato a mettere l'incantesimo nell'auto, ha usato questo anello per attivarne l'effetto... dunque *sapeva* che l'anello sarebbe stato lì. Chi gode della fiducia della regina al punto di ricevere simili confidenze?»

«La lista delle persone di cui si fida è cortissima, ma quella di coloro che la temono è molto, *molto* lunga. Potrebbe aver dato in consegna l'anello e la busta a chiunque, certa che avrebbe eseguito le sue istruzioni... Non penserebbe mai che una delle sue guardie oserebbe tradirla.» Mi diede una strizzatina alla mano. «Vedo che non vuoi proprio saperne di questi ottimi fagottini. Li farò tornare giù in cucina; qualcuno dei miei ospiti saprà apprezzarli.»

«Scusami, nonna. Sai che non riesco a digerire, quando sono così agitata.»

«Non mi sono mica offesa, Merry. È solo che non voglio sprecare del buon cibo.» Fece un gesto e la porta si aprì sul corridoio che dava sulle scale. I piatti col cibo fluttuarono fuori dalla stanza, in fila indiana come soldati in parata.

«A chi gioverebbe far condannare a morte Galen e me?»

La nonna si voltò a guardarmi. Per farlo dovette distogliere l'attenzione dalle stoviglie in marcia a mezz'aria, eppure il suo controllo dell'incantesimo di levitazione rimase impeccabile. «Dovresti piuttosto chiederti a chi gioverebbe il ritrovamento dell'anello della regina attaccato a un incantesimo destinato a te.»

«Non poteva essere destinato a me! Chiunque avrebbe potuto trovarsi sul sedile posteriore dell'auto.»

«Non credo proprio.» La nonna mi prese la mano e sfiorò l'anello. L'oggetto d'argento non reagì al suo contatto, laddove aveva reagito al tocco di Galen. «Questo anello appartiene alla regina e tu hai il suo stesso sangue. Se il caso avesse fatto nascere Essus prima di lei, sarebbe diventato re e oggi la regina saresti tu, non Andais. Al secondo posto nella linea di successione ci sarebbe tuo cugino Cel, non tu.»

«Mio padre non ha mai approvato il modo in cui Andais manda avanti la Corte.»

«C'era addirittura chi lo incitava a eliminare sua sorella e prendere il trono per sé», mi confidò la nonna.

Non tentai neppure di dissimulare la mia sorpresa. «Non credevo che si sapesse in giro!»

«Perché credi che sia stato ucciso, Merry? Qualcuno aveva una dannata paura che Essus seguisse quel consiglio e facesse scoppiare una guerra civile.»

La presi per un polso. «Tu sai chi ha voluto la sua morte?»

Lei scosse il capo. «Se lo sapessi, bambina, te lo avrei già detto. Non sono mai stata partecipe dei segreti di nessuna delle due Corti... I *sidhe* mi tolleravano, ma niente di più.»

«Mio padre non si limitava a tollerarti.»

«Oh, è vero! Mi ha permesso di vederti crescere, da bambina a donna. Gli sarò sempre grata per questo.»

Le sorrisi. «Anch'io.»

La nonna si agitò sulla sedia e intrecciò le mani in grembo; la conoscevo abbastanza per sapere che si sentiva a disagio. «Se solo tua madre avesse capito la bontà di quell'uomo! Invece per lei contava solo il fatto che fosse Unseelie. Si è lasciata impegolare nelle trattative di pace, ma io sentivo già da allora che non ne sarebbe venuto niente di buono. Re Taranis ha usato Besaba come una merce di scambio... Non ne aveva il diritto.»

«La mamma sognava di sposare un principe della Corte Seelie, ma nessuno di loro voleva saperne di toccarla, per quanto fosse alta e bella. Avevano paura di portarsela a letto... Paura di mescolare il loro sangue, tanto puro e prezioso, con quello di lei. Non volevano correre rischi... Non dopo che la sua gemella Eluned era rimasta incinta dopo una sola notte di sesso con Artagan, costringendolo a sposarla.»

La nonna annuì. «Tua madre è rimasta fermamente convinta che Eluned abbia rovinato le sue possibilità di trovare un marito Seelie.»

«Infatti è andata proprio così», dissi. «Tanto più che la figlia che Eluned ha dato ad Artagan era... *come te*.» Le posai una mano sul polso e lei me la strinse.

«So bene cosa pensano i Seelie del mio aspetto, bambina. So cosa ne pensa l'altra mia nipote, soprattutto.»

«La mamma ha accettato di vivere con mio padre solo perché re Taranis le aveva promesso che al suo ritorno avrebbe avuto un amante di sangue reale... Tre anni nella perversa e malata Corte Unseelie e poi avrebbe potuto tornare a casa e reclamare per sé un nobile Seelie. Non credo che si aspettasse di restare incinta fin dal primo anno.»

«Il che ha trasformato la sua sistemazione da provvisoria a permanente»,

concluse la nonna.

«È per questo che alla Corte Seelie mi chiamano 'la Rovina di Besaba'. La mia nascita l'ha legata alla Corte Unseelie e lei non me l'ha mai perdonato.»

La nonna scosse il capo. «Tua madre è mia figlia e io le voglio bene, ma a volte... Be', non riesce proprio a capire a quali persone tiene davvero e perché.»

Io ero dell'opinione che mia madre non avesse mai amato niente fuorché le sue ambizioni, ma non lo dissi: mia nonna era pur sempre sua madre.

Il Sole pomeridiano era già basso nel cielo. «Devo passare in albergo, per registrarmi e salire in stanza a cambiarmi per la festa.»

La nonna mi toccò un braccio. «Potresti fermarti qui.»

«No. Sai il perché.»

«Ho messo incantesimi protettivi sulla casa e in tutto il terreno di mia proprietà.»

«Incantesimi capaci di fermare la regina dell'Aria e delle Tenebre o chiunque stia cercando di uccidermi? Temo proprio di no.» La abbracciai e le sue braccia sottili mi strìnsero con una forza che non credevo potesse albergare in un corpo così fragile.

«Abbi cura di te, Merry. Non sopporterei di perderti.»

Mentre le accarezzavo i bellissimi capelli, lo sguardo mi cadde su una foto incorniciata di lei e Uar il Crudele, il suo ex marito. Era un uomo alto e muscoloso, tanto che il fotografo aveva dovuto farlo sedere affinché la sua mole non facesse scomparire la nonna. Lei posava in piedi al suo fianco, con una mano appoggiata sulla spalla di lui. Il nonno portava i lunghi capelli sciolti, come una cascata d'oro che gli circondasse la figura. Indossava un completo nero e una camicia bianca... Non aveva niente di notevole, a parte il volto. Il suo volto era bello come quello di un angelo e gli occhi racchiudevano tre circoli concentrici di diverse tonalità di azzurro. Esteriormente aveva tutto ciò che una donna - umana o *fey* che fosse - avrebbe potuto desiderare... ma non lo chiamavano «il Crudele» solo perché aveva messo al mondo tre figli mostruosi.

Era stato capace di picchiare mia nonna solo perché era brutta e il suo sangue non era abbastanza nobile, ma più spesso l'aveva picchiata perché le figlie gemelle che gli aveva dato l'avevano legato a lei per sempre, a meno che non avesse acconsentito a scindere il vincolo matrimoniale. Nel loro caso, naturalmente, «per sempre» non era una vuota formula rituale.

Infine la nonna aveva concesso a Uar ciò che tra i *fey* equivale al divor-

zio, ma solo in seguito alla mia fuga di tre anni prima... Tanto che, a volte, mi chiedevo se lo avesse barattato con un suo intervento in mio favore presso Andais. Mio nonno era un *sidhe* potente e Andais lo rispettava. Non sto insinuando che Uar l'abbia minacciata, naturalmente; ciò sarebbe stato molto poco saggio da parte sua. Diciamo che esiste la possibilità che le abbia suggerito di lasciarmi fare a modo mio per un po' di tempo.

Non avevo mai domandato alla nonna come fosse andata veramente. Mi sciolsi dal suo abbraccio e la guardai nei grandi occhi bruni, tanto simili a quelli di mia madre. «Perché gli hai concesso il divorzio proprio tre anni fa? Dimmelo!»

«Perché il momento era maturo, bambina. Era tempo di lasciarlo andare.»

«Non ha preso le mie difese con Andais, vero? Ti prego, dimmi che non è stato questo il prezzo che gli hai chiesto per la sua libertà!»

Lei rise forte, a lungo. «Bambina, bambina mia! Credi davvero che quel vecchio pallone gonfiato avrebbe osato affrontare la regina dell'Aria e delle Tenebre? Proprio lui, che non si è ancora ripreso dall'imbarazzo di quando i suoi tre figli sono stati buttati fuori a calci dalla sua Corte e costretti a chiedere asilo a quella di Andais?»

«I miei zii non sono poi tanto male. I guanti da chirurgo che fanno al giorno d'oggi sono così sottili che quasi non ci si accorge di averli addosso... Così quei tre non rischiano più di avvelenare qualcuno con un contatto accidentale.»

La nonna mi abbracciò ancora. «Tuttavia il fatto di avere mani che trasudano veleno non ha permesso loro di arruolarsi nelle guardie della regina, no?»

«Be', certo... Però ci sono altre donne, non di sangue reale, che potrebbero benissimo accettarli.»

«Trattandosi della Corte Unseelie, non stento a crederci.»

La fissai e lei ebbe il buon gusto di arrossire. «Mi dispiace, Merry; sono stata imperdonabilmente scortese. Ti chiedo scusa. Del resto, dovrei sapere meglio di chiunque altro che, tutto sommato, non c'è molto da scegliere fra una Corte e l'altra.»

«Adesso devo proprio andare, nonna.»

Lei mi accompagnò alla porta, tenendomi un braccio intorno alla vita. «Sii prudente stasera, bambina. *Molto* prudente.»

«Lo sarò.» Ci guardammo in silenzio per qualche momento, ma cos'altro avremmo potuto dirci? Cosa si dice in casi del genere? «Ti voglio bene,

nonna.»

«Anch'io ti voglio bene, cara.» I suoi begli occhi marroni erano pieni di lacrime. Mi baciò, con quelle labbra sottili che mi avevano sempre sfiorato con più dolcezza della bella bocca o delle mani di giglio di mia madre. Le sue lacrime erano calde contro la mia guancia. Continuò a stringermi le mani anche mentre cominciavo a scendere le scale, finché non ci strappammo l'una dall'altra, a malincuore.

Mi girai più volte a guardare la piccola figura bruna in cima alle scale. C'è chi dice che non bisogna mai guardarsi indietro, ma, quando non si sa quello che si ha davanti, cos'altro rimane da fare?

## 23

L'albergo aveva tutto il fascino di una clinica di lusso: era sicuramente funzionale e più o meno decorativo, ma era comunque un albergo qualsiasi, con tutta l'anonimità che ciò implicava.

Entrai nell'atrio accompagnata da Barinthus e Galen, che portavano i miei bagagli; l'unica cosa che non avevo voluto cedere loro era la borsa da viaggio, perché preferivo avere sempre a portata di mano le mie armi. Non che mi credessi tanto in gamba da tirarle fuori in tempo per farne uso, qualora la pistola e il coltello mi avessero piantato in asso... però averle con me mi faceva sentire più sicura.

Mi trovavo a Saint Louis da poche ore e c'era già stato un attentato alla mia vita, nonché a quella di Galen. Già ciò non faceva presagire nulla di buono, ma la situazione peggiorò ulteriormente quando vidi chi mi stava aspettando nell'atrio.

Barry Jenkins ci aveva preceduto. Io avevo prenotato a nome «Merry Gentry», uno pseudonimo che non avevo mai usato da quelle parti... il che significava che Jenkins sapeva più di quanto pensassi. Maledizione.

Non dubitai che avesse fatto in modo di segnalare la mia presenza agli altri segugi della stampa. Niente di ciò che avrei potuto dire sarebbe servito, anzi, se gli avessi lasciato capire che mi stava disturbando, avrebbe gongolato ancora di più.

Galen mi diede di gomito; anche lui aveva notato Jenkins. Mi scortò al banco con l'aria di temere che potessi reagire in maniera inconsulta, perché il volto del giornalista - che si stava alzando, senza fretta, da una delle comode poltrone dell'atrio - esprimeva una maligna soddisfazione, che tradiva un rancore del tutto personale. I suoi occhi dicevano che, se avesse po-

tuto, mi avrebbe fatto del male. Niente d'illegale come spararmi o pugnalarmi, beninteso... Ma, se avesse trovato una notizia capace di ferirmi, avrebbe intriso con gioia la penna nel veleno.

L'impiegata dietro il banco sorrise a Barinthus. Aveva un bel sorriso e lo stava esibendo senza ritegno, ma Barinthus non si scompose, come sempre. Lui non si scomponeva mai, non stuzzicava le ragazze, non cercava neppure di aggirare il *geas* impostogli dalla regina; faceva il suo dovere con stoica accettazione.

Nel prendere la chiave sfiorai la mano della donna e il contatto, seppur brevissimo, mi permise di avere una nitida visione di ciò che stava pensando: Barinthus disteso su candide lenzuola, coi lunghi capelli pieni di riflessi sparsi intorno al corpo nudo come un nido di seta.

Mi fece sussultare, non tanto per l'immagine in sé, quanto per l'intensità della libidine che l'accompagnava. Stava mangiando Barinthus con gli occhi e io parlai senza riflettere, nel tentativo di spezzare l'imbarazzante contatto mentale.

Mi piegai verso di lei e sussurrai: «Sai quell'immagine che ti frulla per la mente? Quella di *lui* nudo, voglio dire».

L'impiegata parve sul punto di negare, poi ci rinunciò e rimase a fissarmi con gli occhi spalancati, mordicchiandosi il labbro inferiore. Infine annuì. «Sì.»

«Ebbene, non gli rende giustizia.»

I suoi occhi si spalancarono ancora di più. Rimase a fissare Barinthus, che nel frattempo si era avvicinato agli ascensori.

Stavo ancora captando le emozioni di lei. Di tanto in tanto mi succedeva, quasi fossi una radio o un televisore cui giungessero brani di trasmissioni da altre bande. La mia lunghezza d'onda, però, era alquanto limitata: ricevevo soltanto immagini lascive. Mi arrivavano senza preavviso e soltanto dagli umani; non avevo mai captato niente da altri *fey*. Non avevo idea del motivo. «Vuoi che gli chieda di togliersi il soprabito? Così potresti ammirarlo con tutto comodo.»

Ciò la fece arrossire e l'immagine che si era costruita nella mente sfumò in una nebbia d'imbarazzo. Ormai mi stava trasmettendo soltanto un guazzabuglio astratto: ero finalmente libera dai suoi pensieri e dalle sue emozioni.

Uno dei vecchi dei della fertilità della Corte Seelie mi aveva spiegato che la capacità di percepire l'eccitazione altrui era molto utile per trovare sacerdoti e sacerdotesse da iniziare al proprio culto. Ai tempi in cui era

normale che i *sidhe* fossero oggetto di venerazione da parte degli umani, gli individui dotati di una forte propensione alla lussuria erano molto ricercati a scopo rituale, perché la loro energia sessuale poteva essere amplificata e trasmessa a tutti i presenti. All'epoca si credeva che la lussuria fosse sinonimo di fertilità... Sfortunatamente, non è affatto così. Se la lussuria fosse direttamente proporzionale alla capacità riproduttiva, i *fey* avrebbero sovrappopolato il mondo.

L'impiegata dell'accettazione sarebbe rimasta molto delusa se avesse saputo che Barinthus era votato al celibato. Se fosse dovuto rimanere in quell'albergo, lo avrei messo in guardia: quella donna mi dava l'idea di essere capace di fargli visita in camera dopo l'orario di lavoro. Barinthus, però, sarebbe tornato nella collina prima del tramonto, perciò non era il caso di preoccuparsi.

Jenkins era andato a fermarsi presso gli ascensori, con una spalla appoggiata al muro e un sorriso insolente stampato in faccia. Stava cercando di strappare qualche dichiarazione a Barinthus e Galen, ma Barinthus lo ignorava come soltanto un dio avrebbe potuto: con totale indifferenza, quasi che la sua voce fosse il ronzio di un moscerino. Non era disprezzo; dava veramente l'impressione che, per quanto lo riguardava, il giornalista non esistesse.

Era una capacità che io non possedevo e che gli invidiavo da morire.

«Guarda, guarda... *Meredith*! Che piacere inaspettato!» Jenkins riuscì a suonare giulivo e crudele nello stesso tempo.

Feci del mio meglio per imitare Barinthus, ma sapevo che se l'ascensore non fosse arrivato presto sarei esplosa.

«Merry *Gentry*... Certo che poteva scegliersi un nome più originale! Tra tutti gli eufemismi riferiti ai *fey*, *gentry* - 'l'Aristocrazia' - è forse il più frusto.»

Forse stava ancora tirando a indovinare, ma non ci avrei giurato. Ebbi un'idea. «Crede davvero che avrei usato uno pseudonimo così ovvio, se ci avessi tenuto a non farmi riconoscere?»

Un'ombra di dubbio gli attraversò il volto. Si staccò dal muro e si avvicinò a me. «Sta dicendo che non le importerebbe se io rendessi pubblica la sua identità segreta?»

«Ciò che m'importa, Barry, non è quello che lei pubblica, bensì il fatto che lei, in questo momento, si trova a circa un metro di distanza da me.» Guardai l'atrio. «Anzi: a ben vedere, non credo che questo posto misuri venticinque metri.» Mi rivolsi a Galen: «Ti dispiace chiedere al direttore di

chiamare la polizia e informarli che mi sta molestando?» dissi, indicandogli Jenkins con un cenno del capo

«Sarà un piacere», rispose Galen, e tornò verso il banco.

Barinthus e io restammo dov'eravamo, coi bagagli.

Jenkins seguì Galen con lo sguardo. «La polizia non può impedirmi di fare il mio lavoro.»

«Questo lo vedremo», dissi.

Galen stava parlando con la stessa impiegata che aveva adocchiato Barinthus. Chissà se si stava immaginando nudo anche lui? Fortunatamente mi trovavo fuori dal raggio di un accidentale contatto empatico... La capacità di captare pensieri lascivi poteva anche essere utile per trovare ottimi sacerdoti, ma io non possedevo templi, perciò m'irritava e basta.

Jenkins mi stava ancora fissando. «Mi fa piacere che sia tornata a casa, Meredith. *Molto* piacere... Non ha idea di *quanto*.» Le parole erano ipocritamente cordiali, ma il tono grondava veleno. L'odio di quell'uomo nei miei confronti era quasi palpabile.

Guardammo entrambi l'impiegata che parlava al telefono. Due giovanotti - uno dei quali portava una targhetta con scritto VICEDIRETTORE, laddove su quella dell'altro c'era solo il nome - vennero verso di noi a passi decisi.

«Credo che stiano per darle il benservito, Barry. Mi stia bene, in attesa della polizia.»

«Nessuna ingiunzione del tribunale potrà tenermi lontano da lei. Sa perché? Perché quando sono vicino a una storia interessante mi prudono le dita. Più mi prudono, più clamoroso è lo scoop... e ogni volta che lei è nei paraggi, Meredith, me le sento andare a fuoco. Sta per succedere qualcosa di grosso e *lei* c'è dentro fino al collo!»

«Santi numi, Barry! Quand'è che si è scoperto profeta?»

«In un pomeriggio di qualche anno fa, su una tranquilla stradina di campagna», disse. Si piegò verso di me, così vicino che sentii l'odore del suo dopobarba sotto quello delle sigarette. «Ho avuto una vera e propria rivelazione. Da allora questo dono non mi ha mai abbandonato.»

I funzionari dell'albergo ci avevano quasi raggiunto, ma Jenkins mi si avvicinò ulteriormente. Da lontano si sarebbe potuto pensare che mi stesse baciando. «Gli dei puniscono con la follia coloro che vogliono distruggere.»

I due uomini lo afferrarono per le braccia e lo allontanarono da me. Jenkins non oppose resistenza, lasciandosi portar via in silenzio.

«Lo tratterranno nell'ufficio del direttore fino all'arrivo della polizia», grugnì Galen. «Non verrà arrestato, Merry. Lo sai.»

«Già. Nel Missouri non hanno una legge contro i molestatori.» Mi venne un'idea divertente: se fossi riuscita a far sì che Jenkins mi seguisse in California, avrei avuto la legge dalla mia parte. La contea di Los Angeles è molto severa coi molestatori... Se Jenkins era davvero deciso a tormentarmi sino alla fine dei suoi giorni, forse mi avrebbe seguito in uno Stato dove ciò che aveva appena fatto gli sarebbe costato la galera. Mi aveva appena dato un bacio contro la mia volontà - così potevo dichiarare, citando tanto di testimoni imparziali - e ciò sarebbe bastato affinché un tribunale californiano lo giudicasse un soggetto pericoloso.

Le porte dell'ascensore si aprirono, ma ormai non avevo più bisogno di una via di fuga. Salimmo comunque tutti e tre e, quando le porte si richiusero, ci ritrovammo soli in una cabina dalle pareti a specchio. Fissammo in silenzio le nostre immagini riflesse, finché Galen non parlò: «Quel Jenkins non imparerà proprio mai! Dopo quello che gli hai fatto, dovrebbe temerti».

Vidi nello specchio i miei occhi spalancarsi in un moto di sorpresa. Ormai era troppo tardi per dissimularlo, perciò tentai di negare. «Questa è soltanto una tua ipotesi.»

«Sì, ma è una *buona* ipotesi», disse Galen.

«Cosa gli hai fatto, Meredith?» volle sapere Barinthus. «Conosci le regole!»

«Le conosco eccome», mi limitai a dire.

L'ascensore si fermò al nostro piano e io feci per uscire in corridoio, ma Galen mi trattenne per una spalla. «Le guardie del corpo siamo noi. Lascia che uno di noi esca per primo.»

«Scusami. Ho perso l'abitudine», dissi.

Barinthus inarcò un sopracciglio. «Be', vedi di ritrovarla in fretta. Non voglio che tu resti ferita perché non ti sei riparata dietro di noi. Prenderci i rischi e proteggerti è il nostro lavoro», mi redarguì, tenendo pigiato il pulsante che impediva la chiusura automatica delle porte.

«Questo lo so, Barinthus.»

«Però volevi uscire per prima.»

Galen sbirciò con cautela fuori dall'ascensore, poi uscì e controllò il corridoio. «Via libera!» disse, e s'inchinò profondamente. La treccia gli ricadde oltre la spalla, andando a sfiorare il tappeto. Ricordavo un tempo in cui aveva portato i capelli sciolti... una verde cascata che gli lambiva i talloni.

Una parte di me era convinta che i capelli di un uomo dovessero essere proprio così: lunghi abbastanza da toccare terra... o da coprire il mio corpo come un lenzuolo di seta mentre facevamo l'amore. Quando se li era tagliati mi era dispiaciuto, ma non erano affari miei.

«Alzati, Galen.» M'incamminai lungo il corridoio, con la chiave in mano.

Lui si alzò e corse avanti per precedermi. «Oh, no, signora mia! Devo aprire io la porta.»

«Dacci un taglio, Galen! Dico sul serio.»

Barinthus si limitava a seguirci in silenzio, con la valigia in mano, come un padre alle prese con due discoli troppo cresciuti. Ci stava ignorando, quasi nello stesso modo in cui aveva ignorato Jenkins. Mi voltai a guardarlo e non riuscii a leggere nessuna emozione sul suo volto pallido: era così controllato, impassibile... Eppure c'era stato un tempo in cui aveva scherzato e riso di più. Ricordavo le sue braccia forti che mi tiravano fuori dall'acqua, il suo sorriso, i capelli che gli svolazzavano intorno come una nube passeggera... All'epoca adoravo giocare con quella nube, toccarla con le mie manine di bimba. Quante risate ci facevamo! La prima volta che avevo visto il Pacifico avevo pensato a Barinthus, a quanto mi sarebbe piaciuto potergli mostrare quel grande oceano. Nella mia innocenza, credevo che non l'avesse mai visto.

Galen ci aspettava presso la porta. Io mi fermai e, a mia volta, attesi Barinthus. «Oggi sei così serio!» gli dissi.

Lui mi guardò e la palpebra traslucida gli guizzò un paio di volte sugli occhi: era nervoso. Che fosse preoccupato per me? La faccenda dell'anello gli aveva fatto piacere; quella dell'incantesimo nell'auto, invece, molto meno... Ma non mi era parso troppo compiaciuto per la prima, né troppo in ansia per la seconda, come se entrambe rientrassero nel normale andamento delle cose (il che, in un certo senso, era vero). «Qualcosa non va, Barinthus? C'è qualcosa che non mi hai detto?»

«Fidati di me, Meredith.»

Gli strinsi la mano libera. Le mie dita scomparvero tra le sue. «Ho piena fiducia in te, Barinthus.»

Lui teneva la mia mano con delicatezza, come se temesse di farmi male. «Meredith, piccola Meredith!» La sua espressione si ammorbidì mentre parlava. «Sei sempre stata uno strano miscuglio di franchezza, timidezza e tenerezza.»

«Non sono più tanto tenera, Barinthus.»

Lui annuì. «Il mondo obbliga le persone a diventare coriacee, purtroppo.» Si portò la mia mano alle labbra e mi baciò dolcemente le dita. Quando la sua bocca sfiorò l'anello, un'onda di magia ci attraversò entrambi come una scossa elettrica.

Lui si affrettò a lasciare la mia mano. Il suo volto era tornato serio e imperscrutabile.

«Cosa c'è, Barinthus? *Cosa c'è?*» Lo presi per un braccio.

Lui scosse il capo. «È trascorso molto tempo dall'ultima occasione in cui quell'anello ha avuto una reazione del genere.»

«L'anello? Cosa c'entra l'anello?»

«Era ridotto a un pezzo di metallo qualsiasi, ma ora ha ripreso vita.»

«*E con questo?*»

Lui guardò Galen. «Facciamola entrare. Alla regina non piace attendere.»

Galen mi prese la chiave e aprì la porta, poi - mentre Barinthus e io aspettavamo fuori - si accertò che nella stanza non ci fossero incantesimi o pericoli nascosti.

«L'anello ha reagito a te e a Galen, ma non a mia nonna. Cosa significa?» lo interrogai.

Lui sospirò. «La regina era solita adoperarlo per scegliersi nuovi amanti.»

Inarcai le sopracciglia, perplessa. «In che senso?»

«L'anello reagisce agli uomini che considera degni di te.»

Scrutai i suoi bei lineamenti esotici. «Come sarebbe a dire 'degni di me'?»

«La regina è l'unica a conoscere tutti i poteri dell'anello. Io so soltanto che sono passati secoli dall'ultima volta che ha dimostrato una tale vitalità... il che, per quello che ti riguarda, è sia un bene sia un pericolo. La regina potrebbe ingelosirsi.»

«È stata lei stessa a regalarmelo! Perché mai dovrebbe esserne gelosa?»

«Perché lei è la regina dell'Aria e delle Tenebre», sentenziò Barinthus, come se quello spiegasse tutto. In un certo senso poteva essere così, ma in molti altri non spiegava proprio niente... Era un paradosso, come molto di ciò che riguardava la nostra regina.

Galen si affacciò alla porta. «La stanza è sicura.»

Barinthus si fece avanti senza troppi complimenti, costringendolo a rinculare precipitosamente per lasciar passare lui e la valigia. Galen sbatté le palpebre. «Cosa gli è preso?»

«È per via dell'anello... Almeno credo.» Entrai a mia volta. La stanza era arredata in varie tonalità di azzurro, ma per il resto era del tutto anonima.

Barinthus gettò la valigia sul copriletto blu di uno dei due letti. «Per favore, Meredith, fa' in fretta. Galen e io dobbiamo ancora cambiarci per la cena.»

Lo guardai: in mezzo a tutto quell'azzurro, sembrava messo lì apposta per intonarsi all'arredamento. Se la camera fosse stata verde, Galen sarebbe stato l'ideale... Il pensiero di scegliermi le guardie del corpo a seconda del colore dell'ambiente mi fece scoppiare a ridere.

«Be'?» domandò Barinthus.

Puntai un dito su di lui. «Sembri fatto per stare in questa stanza.»

Lui si guardò intorno, rendendosi improvvisamente conto della tappezzeria azzurra, dei letti blu e del tappeto celeste. «Così pare. Ora, per favore, vedi di sbrigarti.» Aprì la cerniera della valigia per dare enfasi alla richiesta, che suonò come un ordine inderogabile nonostante il «per favore».

«Perché? Qualcuno ci sta cronometrando?»

Galen si sedette sull'altro letto. «Stavolta il nostro grosso amico mi trova d'accordo. La regina ti ha organizzato una festa di benvenuto e potrebbe arrabbiarsi se la facessimo aspettare. Dobbiamo indossare la roba che ha scelto per noi.»

«Vi sto facendo passare dei guai?»

«Non se ti sbrighi», disse Galen.

Avevo capito l'antifona, perciò afferrai la borsa da viaggio e corsi in bagno. Avevo messo là dentro il mio abito per la serata, casomai la valigia fosse andata persa; non volevo certo dover cercare un ripiego all'ultimo momento... non con mia zia pronta a sindacare ogni deroga alla moda di Corte. Una signora non si reca a una festa esclusiva in pantaloni: sessista, ma vero. Una cena con la regina costituiva in ogni caso un'occasione formale, per cui la scelta era tra rassegnarsi a mettersi in ghingheri o cenare nelle proprie stanze.

M'infilai la biancheria intima di seta e pizzo, rigorosamente nera. Il reggiseno era del tipo con ferretto, sostenitivo ma non troppo; le autoreggenti, nere anch'esse, mi arrivavano alla coscia. Il vecchio adagio umano secondo cui bisogna sempre indossare biancheria pulita, casomai si finisca all'ospedale, si applica in qualche modo anche alla Corte Unseelie... Solo che là bisogna che la biancheria sia sempre pulita per un altro motivo, ovvero che la regina *potrebbe vederla.* A me, comunque, è sempre piaciuto vestirmi bene, anche quando non conto di mostrare a nessuno la mia lingerie.

Mi truccai le palpebre con un po' di ombretto bianco e grigio, poi applicai il mascara e l'eye-liner in modo da dare il massimo risalto al colore dei miei occhi: l'effetto era straordinario, come se le iridi d'oro e smeraldo fossero incastonate in due ovali d'ebano. Per le labbra scelsi un rossetto di un bordeaux molto scuro.

Avevo con me due coltelli a serramanico. Ne feci scattare uno, di marca Spyderco: la lama, lunga venti centimetri, scintillava come l'argento, ma in effetti si trattava di un modello militare in acciaio. Contro i miei parenti l'ideale era appunto l'acciaio, oppure il ferro. L'altro coltello, molto più piccolo, era un Delica. Entrambi erano muniti di una clip laterale che consentiva di fissarli alla cintura, sopra i vestiti. Controllai il meccanismo di scatto di entrambi e me li nascosi addosso: appesi il Delica al ferretto del reggiseno e il coltello militare a una giarrettiera nera che mi ero infilata appositamente.

Estrassi dalla borsa l'abito da sera: era bordeaux, con le spalline abbastanza larghe da nascondere quelle del reggiseno. Aveva uno stretto corpetto in raso ricamato; la gonna, invece, era fatta di una stoffa più leggera e morbida, così lunga da sfiorare il pavimento. C'era anche una giacca coordinata dello stesso, soffice tessuto bordeaux, arricchita da risvolti in raso.

La lunghezza della gonna presentava un vantaggio non indifferente, ovvero copriva la fondina da caviglia contenente una Beretta Tomcat, l'ultimo modello di semiautomatica calibro 32. Pesava quasi mezzo chilo... Avrei potuto scegliere una pistola molto più leggera, ma, se proprio dovevo sparare a qualcuno, preferivo farlo con qualcosa di più serio di una calibro 22. Il guaio era che una fondina da caviglia provocava un'andatura un po' anomala, dovuta all'istintiva tendenza a trascinare il piede appesantito e a tenerlo esageratamente staccato dall'altro. L'altro problema era che indossavo le autoreggenti e le probabilità che la fondina non mi smagliasse il *collant* sulla gamba opposta erano praticamente nulle... ma quello era l'unico posto dove potessi nascondere l'arma e io, pur di tenerla, ero disposta a sacrificare la calza.

Feci qualche passo di prova con le scarpe, anch'esse bordeaux. Il tacco era di soli quattro centimetri, il che mi avrebbe consentito di muovermi con maggiore agilità; in ogni caso, la gonna era tanto lunga che nessuno avrebbe fatto caso all'altezza - anzi, nella fattispecie, *alla bassezza* - dei tacchi. Avevo dovuto farmi accorciare l'abito in sartoria, proprio a causa di quelle scarpe... Essendo alta un metro e cinquantatré, non avrei mai potuto

vestirmi in lungo senza dover modificare il modello, a meno di portare tacchi vertiginosi.

Lasciai per ultimi i gioielli. Avevo una collana d'argento antico, così scuro da sembrare quasi nero; dello splendore originario non si vedeva che qualche vago barbaglio. Le pietre incastonate in essa erano granati. Non avevo mai lucidato quella collana di proposito, perché mi sembrava che la patina scura facesse risaltare meglio i granati.

Mi ero data parecchio da fare per curvare i capelli in modo che le punte mi sfiorassero le spalle. Erano più scuri e lucidi che mai, tanto che i loro riflessi - accentuati dal bordeaux del vestito - rivaleggiavano con quelli dei granati.

Mia zia avrebbe potuto darmi il permesso di tenere le armi oppure no. Ben difficilmente sarei stata sfidata a duello la sera stessa del mio ritorno, visto che era la regina in persona a volermi lì; tuttavia avrei preferito di gran lunga tenerle. Per la Corte si aggirano creature che, non essendo *sidhe*, non si prendono la briga di seguire le regole del duello... Esseri che appartengono all'Orda - i nostri fratelli mostruosi - e che non ragionano come noi. A volte, per motivi che nessuno sa spiegare, essi attaccano. Prima che si riesca a fermarli può scapparci il morto.

Perché, allora, ci teniamo intorno quegli instabili orrori? Il motivo è semplice: la più antica regola della Corte Unseelie è che tutte le creature vi sono benvenute. Niente e nessuno viene mandato via. Noi siamo la discarica dove finiscono tutti gli incubi troppo strani o deformi per la purezza della Corte Seelie... Così è stato in passato, così è e così sarà sempre. Naturalmente essere accettati alla Corte non significa essere accettati tra i *sidhe*; Sholto e io ne eravamo entrambi ottimi esempi.

Mi guardai allo specchio un'ultima volta, aggiunsi un tocco di matita alle labbra e fui pronta. Riposi la matita nella borsetta intonata all'abito, costellata di perline. Cosa voleva la regina da me? Perché aveva tanto insistito affinché tornassi a casa e perché proprio in quel momento? Trassi un respiro profondo, guardando il corpetto di raso che si alzava e abbassava. Tutto in me brillava: la pelle, gli occhi, i capelli, i cupi granati che portavo intorno al collo. Ero bellissima, dovevo ammetterlo... L'unica cosa che mi differenziava da una *sidhe* di sangue puro era la statura; ero troppo bassa per essere una di loro.

Al rossetto che avevo nella borsa aggiunsi una piccola spazzola e mi trovai a dover decidere se portarmi dietro il necessario per rinfrescarmi il trucco oppure un caricatore di riserva. Optai per il caricatore: quando si

tratta di scegliere fra il trucco e un'arma in più, meglio preferire l'arma. Il fatto stesso di doversi porre alternative del genere significa che potrebbe essercene il bisogno.

## 24

Il Sole morente spandeva gli ultimi raggi sul *sithen*, le colline cave di Faerie, stagliate contro le brume giallastre del tramonto. La Luna era già alta, luminosa e nitida come l'argento, e io respirai con piacere la fresca brezza della sera. Certe mattine, in California, capita di svegliarsi e sentire nell'aria l'odore dell'autunno. Allora s'indossano pantaloni più pesanti e magari, prima di uscire, anche un maglione. Le foglie secche e ingiallite cadono di tanto in tanto - senza uno schema - e si accumulano in mucchi brunastri, destinati a essere scompaginati dal vento autunnale. Poi, verso mezzogiorno, il termometro torna a salire, tanto che sembra di essere tornati in giugno e si recuperano i pantaloni corti.

Lì, invece, ottobre era *veramente* ottobre. Quella sera l'aria era pungente, ma non fredda. Nel vento che soffiava alle nostre spalle si sentiva l'odore dei campi e delle foglie morenti.

Se avessi potuto tornare a casa ai primi d'ottobre e vedere soltanto le persone che desideravo vedere, sarei stata felice. L'autunno era la mia stagione favorita e ottobre era il mese che preferivo in assoluto.

Mi fermai in mezzo al sentiero e i miei due accompagnatori si fermarono con me. Barinthus inarcò un sopracciglio. Galen si limitò a chiedermi: «Qualcosa non va?»

«Niente. Assolutamente niente.» Inspirai ancora la brezza della sera. «L'aria non ha questo odore, in California.»

«Il mese di ottobre ti è sempre piaciuto», osservò Barinthus.

Galen sorrise. «Ricordo che accompagnavo sempre te e Keelin a giocare a 'dolcetto o scherzetto', la notte di Halloween. Poi siete cresciute troppo per divertirvi a spaventare la gente.»

Scossi il capo. «Non si è mai troppo cresciuti per queste cose. È solo che, verso i quindici anni, la mia magia è diventata abbastanza potente da poter fare a meno di te.»

«Avevi già tanto potere da nascondere Keelin alla vista dei mortali?» domandò Barinthus.

«Era facile.»

Lui fece per rispondermi, ma fummo interrotti da una melliflua voce

maschile. «Che riunione commovente!»

Quelle parole ci fecero voltare di scatto verso le colline. Galen si parò subito davanti a me, facendomi scudo col suo corpo; Barinthus, dal canto suo, scrutò nella penombra dietro di noi in cerca di altre presenze. La semioscurità alle nostre spalle non nascondeva nessuna minaccia, ma ciò che avevamo davanti era assai meno tranquillizzante.

In mezzo al sentiero stava mio cugino Cel. I lunghi capelli, lisci e neri, gli si allargavano sulle spalle come un tenebroso mantello, tanto da rendere difficile capire dove finissero le chiome e cominciasse lo spolverino dello stesso colore. Era vestito interamente di nero con l'unica eccezione della camicia, il cui biancore risultava quasi abbagliante in tutto quel buio.

Non era solo. Accanto a lui - pronta a fargli scudo in caso di necessità - c'era Siobhan, la capitana delle sue guardie, nonché la più abile tra le assassine al suo servizio. Era una donna minuta, non molto più alta di me... eppure l'avevo vista sollevare una Volskwagen e lanciarla addosso a un nemico. I suoi capelli sembravano candidi alla luce fioca della Luna, ma io sapevo che erano grigi come fili di ragno. La pelle, invece, era bianca come il gesso e del tutto priva della lucentezza di quella di Cel o della mia. Gli occhi di lei erano grigi e opachi, tanto da ricordarmi quelli di un pesce morto. Indossava un'armatura nera, ma teneva l'elmo sottobraccio. Il fatto che Siobhan fosse in piena tenuta da battaglia non lasciava presagire nulla di buono.

«Vedo che porti l'armatura completa, Siobhan», disse Galen. «C'è un motivo particolare?»

«Essere pronti a tutto è di vitale importanza in battaglia, Galen.» La sua voce era come il resto di lei: sibilante, asciutta e incolore.

«Stiamo per andare in battaglia?» chiese Galen.

Cel rise. Era sempre la stessa risata che aveva contribuito a fare della mia infanzia un inferno. «Niente battaglie stasera, Galen. È solo la paranoia di Siobhan... Temeva che Meredith avesse ottenuto chissà quali poteri durante la sua permanenza nelle terre dell'Ovest. Mi sembra però di vedere che le sue preoccupazioni sono infondate.»

Barinthus mi strinse le mani sulle spalle e mi trasse più vicino a sé. «Perché sei qui, Cel? La regina in persona ci ha incaricato di condurre Meredith al suo cospetto.»

Cel avanzò lungo il sentiero e strattonò il guinzaglio che teneva in mano, fissato al collo di una figuretta femminile accovacciata ai suoi piedi. Il bordo del suo lungo soprabito e il corpo di Siobhan mi avevano impedito

di vederla fino a quel momento, per cui non compresi subito chi fosse.

La figura si alzò a mezzo: la sua testa fu all'altezza della cintura di Cel. Era bruna di carnagione, come mia nonna, ma i suoi capelli castani erano folti e lunghi sino ai fianchi. In quella luce incerta sembrava umana o quasi, ma io sapevo che il suo corpo era ricoperto di morbida peluria e che aveva un volto piatto dai lineamenti appena abbozzati, come una scultura incompiuta. Il corpo sottile aveva parecchie braccia e due gambe in più, cosicché si muoveva ondeggiando. Gli abiti potevano mascherare gli arti in soprannumero, ma non quella strana andatura.

Il padre di Keelin era un *durig*, ovvero un goblin con un senso dell'umorismo piuttosto macabro... il genere di umorismo che poteva costare la vita a un umano. Sua madre era una *brownie*. Keelin era stata scelta come mia compagna fin dalla più tenera età: era stata una decisione di mio padre e io non avevo mai avuto motivo di lamentarmene. Man mano che crescevamo si era sviluppata tra noi una comprensione istintiva, forse per via del sangue *brownie* che ci accomunava. Qualunque fosse stata la causa, l'avevo considerata un'amica fin dalla prima volta che l'avevo guardata negli occhi.

Vedere Keelin attaccata al guinzaglio di Cel mi lasciò senza parole. C'erano diversi modi in cui si poteva finire tra gli schiavetti del principe - venirgli regalati dalla regina per punizione, per esempio - ma c'era chi si abbassava a tanto per libera scelta. Mi ha sempre stupito vedere quante fate di basso rango fossero disposte a lasciare che Cel abusasse di loro nel modo più umiliante, spinte dalla speranza di restare incinte di lui e diventare così membri della Corte a tutti gli effetti... Proprio come mia nonna, insomma.

Solo che la nonna avrebbe piantato un pugnale nel cuore del marito se solo lui si fosse azzardato a legarla a un guinzaglio come un cane.

Mi allontanai da Barinthus, liberandomi dalla sua stretta, e avanzai da sola sul sentiero. Galen e Barinthus restarono dietro di me, uno per lato, da provette guardie del corpo. «Keelin, cosa ci fai... *qui*?» Non era esattamente quella la domanda che avrei voluto farle. La mia voce suonò pacata e ragionevole, benché avessi voglia di gridare.

Cel la tirò a sé e le accarezzò i capelli, stringendosi la testa di lei contro il fianco. La sua mano scivolò più in basso e le afferrò un seno, strizzandolo forte.

Keelin si era voltata in modo che i capelli le ricadessero sul volto, impedendomi di guardarla in faccia. Il Sole era quasi scomparso; di lì a pochi minuti sarebbe sceso il buio. La ragazza non era che un'ombra più scura

contro il cupo soprabito di Cel.

«Keelin, rispondimi... *Per favore!*»

«La tua amica voleva entrare a Corte», s'intromise Cel. «Siccome è molto brava a compiacermi, ha il permesso di partecipare alle nostre feste.» Se la strinse addosso e la sua mano affondò nella scollatura di lei. «Se dovesse rimanere incinta, diventerebbe una principessa e suo figlio sarebbe terzo nella linea di successione al trono, spingendo *te* al quarto.» Lo disse in tono suadente, senza smettere di rovistarle nella scollatura, sempre più in profondità.

Feci un passo avanti, con la mano alzata a metà. «Keelin...»

«Merry!» rispose lei, voltandosi per un istante nella mia direzione. La sua voce era dolce e sottile come sempre.

«No, no, cucciolotta mia!» la interruppe Cel. «Tu non devi aprire bocca. Parlerò io per entrambi.» Keelin tacque e nascose di nuovo il viso.

Restai a guardarli, impotente. Solo quando Barinthus mi toccò una spalla, facendomi sussultare, mi accorsi di avere i pugni serrati. Stavo tremando, ma non di paura: era rabbia.

«La regina ha posto un *geas* su di noi affinché non te lo dicessimo, ma avrei dovuto avvertirti comunque», mormorò Galen, portandosi al mio fianco.

Era come se le mie guardie del corpo si aspettassero di dovermi impedire con la forza una reazione sconsiderata... Io, però, non avrei perso il controllo, perché era proprio quello che Cel voleva. Era venuto a esibire Keelin al guinzaglio per provocarmi, con Siobhan pronta a uccidermi al primo gesto inconsulto da parte mia. Di sicuro aveva già pronta una storiella più o meno plausibile, secondo la quale io lo avrei attaccato e la sua assassina avrebbe agito per proteggerlo... In fin dei conti, per anni e anni la regina si era bevuta frottole ancor meno credibili; Cel sapeva di poter stare tranquillo quando c'era di mezzo lei. Dovevo stare calma, perché se avessi reagito sarei riuscita unicamente a farmi ammazzare. Se si fosse trattato di Cel soltanto, avrei potuto decidere di rischiare, tanto più che lui era uno dei pochi su cui avrei usato la mano della Carne senza il minimo rimorso. Siobhan, però, era fatta di tutt'altra pasta. *Lei* mi avrebbe ucciso.

«Da quanto tempo Keelin sta con lui?» domandai.

Cel fece per rispondere, ma io alzai una mano. «Non è necessario che sprechi il tuo prezioso fiato, cugino. L'ho chiesto a Galen.»

Cel mi sorrise - anzi più che altro fece balenare i denti bianchi nella penombra - ma, stranamente, tacque. Non mi ero aspettata tanto, ma una par-

te di me sapeva che se avessi sentito la sua voce ancora una volta avrei cominciato a gridare, solo per sommergerla con la mia.

«Rispondimi, Galen!»

«All'incirca da quando te ne sei andata.»

Provai una stretta al cuore. Quella era la mia punizione per essere fuggita dalla Corte: anche se non avevo detto a Keelin che me ne sarei andata - anche se lei era del tutto innocente - le avevano fatto del male per far soffrire me. Cel l'aveva tenuta come un animale domestico per tre anni, nell'attesa che io tornassi a casa... Godendosela, senza dubbio. Se poi fosse arrivato un bambino, tanto meglio, ma non era stato certo il desiderio di paternità a indurre mio cugino a scegliere Keelin. Guardai il volto di Cel e, benché fosse quasi buio, la sua espressione mi confermò che la mia povera amica era stata usata come uno strumento di vendetta... Il tutto mentre io mi trovavo a migliaia di chilometri da lì, ignara.

Cel e sua madre avevano aspettato con pazienza di farmi quella sorpresa: erano stati tre anni di tormento per Keelin e nessuno mi aveva detto niente. Mia zia mi conosceva meglio di quanto pensassi; doveva sapere che la consapevolezza di ciò che Keelin aveva sofferto in mia assenza mi avrebbe spezzato il cuore. Se mi avesse offerto la sua libertà in cambio di qualsiasi cosa volesse da me, avrei accettato. Dovevo assolutamente parlare con Keelin in privato.

Dovevo però ammettere che, a parte il mio odio per Cel, stare con lui era uno dei pochissimi modi in cui Keelin avrebbe potuto entrare a Corte. Lei era stata una delle mie dame di compagnia - la più inseparabile e cara - e ciò le aveva dato modo d'intravedere i fasti della Corte... Non era certo un mistero che sognasse di essere accolta in quell'oscuro consesso, ma poteva davvero essere un desiderio così disperato da permetterle di sopportare Cel? Avrebbe addirittura potuto risentirsi se io avessi cercato di mettere fine alla sua schiavitù... Solo perché io lo vedevo come un salvataggio, non significava che Keelin l'avrebbe gradito. Finché non avessi saputo esattamente come la pensava, non potevo intervenire.

Finalmente Cel si decise a tirare fuori la mano: vederla posata sulla spalla di Keelin, invece che ficcata sotto i suoi abiti, mi rendeva più facile stare a guardare. «La regina mi ha dato l'incarico di scortare la mia graziosa cugina nelle sue stanze private. Voi due siete attesi nella sala del trono.»

«Ho già ricevuto i miei ordini», replicò Barinthus.

«Come possiamo essere sicuri che non le faresti del male?» volle sapere Galen.

«*Io?* Fare del male alla mia cuginetta?» lo sbeffeggiò Cel.

«La scorteremo noi.» La voce di Barinthus suonò bassa e ferma; solo chi lo conosceva bene avrebbe potuto intuire la furia che celava.

«Non mi dirai che anche tu temi che potrei farle del male, Barinthus!»

«No, infatti. Ciò che temo è che possa essere *lei* a fare male a *te*, principe Cel, perché so quanto la nostra regina tenga alla vita del suo unico erede.»

Cel rise forte, di gusto. Rise fino a farsi venire le lacrime agli occhi, a meno che il gesto teatrale con cui se le asciugò non fosse una finta. «In altre parole, Barinthus, temi che lei potrebbe cercare di aggredirmi, al che mi vedrei costretto a darle una lezione. Non è così?»

Barinthus si chinò a mormorarmi all'orecchio: «Non puoi permetterti di apparire debole agli occhi di Cel. Non mi aspettavo che ci venisse incontro; è stata una mossa azzardata da parte sua. Se hai ottenuto qualche potere nelle terre dell'Ovest, Meredith, è il momento di mostrarlo».

Lo guardai negli occhi. Mi stava così vicino che potevo sentire l'odore di mare e di pulito dei suoi capelli, che mi sfioravano la guancia. «Rivelargli i miei poteri *adesso* vorrebbe dire rinunciare all'elemento sorpresa in qualche occasione futura.»

La sua voce era simile al mormorio dell'acqua sulle rocce lisce. Stava usando la magia affinché Cel non potesse sentirci. «Se il principe ci ordina di andarcene e noi rifiutiamo, le cose potrebbero mettersi male.»

«Da quando le guardie della regina devono obbedire a suo figlio?» domandai.

«Da quando lei ha stabilito così.»

Cel alzò la voce. «Io ordino a te, Barinthus, e a te, Galen, di occuparvi degli impegni che vi spettano. Noi scorteremo mia cugina alla presenza della regina.»

«Spaventalo per bene, Meredith», si raccomandò Barinthus. «Fa' in modo che ci lasci restare. Cel avrebbe potuto impadronirsi facilmente dell'anello di sua madre.»

Lo fissai. Non persi tempo a chiedergli se pensasse davvero che fosse stato Cel a prepararmi la trappola nell'auto: se non l'avesse creduto possibile, non avrebbe fatto quell'insinuazione.

«Vi ho dato un ordine preciso!» sbottò Cel. Stava cominciando ad arrabbiarsi.

Il vento si era rafforzato e agitava i lunghi soprabiti degli uomini, sussurrando tra le foglie degli alberi sul bordo del campo alla nostra sinistra.

Riuscivo quasi a decifrare il linguaggio del vento e degli alberi; sentivo le piante sospirare per il prossimo arrivo dell'inverno e il freddo riposo che le aspettava. Il vento soffiava impaziente, spingendo piccole greggi di foglie cadute oltre Cel e le sue donne, contro le mie gambe; le sollevava in piccoli vortici - come se volesse farle giocare con me - poi sembrava ricordare i propri doveri e le portava via con una raffica improvvisa. Chiusi gli occhi e respirai il suo dolce odore d'autunno.

Mi allontanai di qualche passo dagli uomini alle mie spalle, muovendomi verso Cel... Ma non era da *lui* che stavo andando. Sentivo il richiamo della Terra: la campagna gioiva del mio ritorno e, in un modo mai accaduto in passato, mi stava dando il suo benvenuto.

Allargai le braccia e mi aprii alla notte. Sentivo il vento soffiare non contro di me, ma *attraverso* me, come se fossi la chioma di un albero e non un ostacolo solido. Percepivo i movimenti della notte, le cose che correvano, si affrettavano, pulsavano. Sotto i miei piedi la terra scendeva fino a profondità inimmaginabili e, per un magico istante, sentii il mondo ruotarmi sotto i piedi, nonché il suo lento moto intorno al Sole. Avevo i piedi piantati al suolo come le radici di un albero affondate nella terra viva, ma quella era l'unica parte solida della mia persona. Il vento mi attraversava le membra, quasi fossi incorporea. Sapevo che avrei potuto avvolgermi addosso la notte come un mantello e camminare invisibile tra i mortali... Ma non erano mortali quelli con cui avevo a che fare.

Riaprii gli occhi e sorrisi. La rabbia e la confusione di poco prima erano svanite, spazzate via da quel vento che odorava di foglie secche e di cose in parte dimenticate, in parte solo sognate. Era una notte selvaggia, così come selvaggia era la magia che se ne poteva trarre se solo si era capaci di riconoscerla. Chiunque disponga di un po' di potere può strappare alla Terra parte della sua magia, ma la Terra è una cosa testarda cui non piace essere sfruttata. Piegare gli elementi con la forza comporta sempre un prezzo; ci sono però notti - e perfino giorni - in cui la Terra si offre come una donna che spalanchi le braccia al suo amante.

Ne accettai l'invito. Lasciai cadere ogni barriera e il vento strappò frammenti di me come polvere nella notte; per ogni cosa che mi rubava, però, ne offriva in cambio molte altre. Donai tutta me stessa alla notte e la notte mi riempì. La terra sotto i miei piedi mi abbracciava, mi risaliva nel corpo attraverso le suole delle scarpe e mi nutriva, quieta e fresca, come se fossi un albero.

Per un momento non fui sicura di voler muovere i piedi, timorosa d'in-

terrompere il contatto. Il vento mi vorticava intorno scompigliandomi i capelli, odoroso di foglie bruciate, e io risi. Mi avviai lungo il sentiero sassoso e, a ogni passo, la terra si mosse con me. Avanzavo nella notte come se stessi nuotando, immersa nelle correnti del potere. Mi avvicinai a mio cugino sorridendo.

Siobhan gli si parò davanti, coi capelli color ragnatela coperti dall'elmo nero che si era prontamente rimessa. L'unica parte visibile di lei erano le mani, che ondeggiavano nel buio come pallidi spettri: il loro semplice tocco poteva ferire o uccidere.

Barinthus mi stava seguendo; lo seppi senza bisogno di guardare indietro, perché sentivo i suoi movimenti agitare il potere da cui ero circondata. Era come avere occhi anche dietro la nuca. Tutta la magia che avevo posseduto fino a quel momento era stata solo mia, ma quella non mi apparteneva, anzi mi faceva capire quanto fossi piccola rispetto alla vastità del mondo. Non era una sensazione deprimente: era come se l'intero pianeta mi abbracciasse, mi accettasse.

Barinthus riabbassò la mano senza toccarmi. La sua voce mi ricordò il rumore della risacca. «Se avessi saputo che potevi fare questo, non sarei stato in pena per te.»

Io risi. Mi sentivo allegra, libera. Mi spalancai alla notte come una porta... No, come se la porta e il muro e la casa di cui faceva parte si fondessero nel potere.

Barinthus trattenne il fiato. «Per la Terra e le sue benedizioni, Merry! Cosa stai facendo?» Non aveva mai usato il mio diminutivo.

«Condivido», sussurrai.

Galen ci raggiunse e il potere si aprì a lui spontaneamente. La notte ci riempì tutti e tre: era un potere generoso, una presenza ilare e accogliente.

Il potere s'irradiava da me... o forse ero io a trovarmi dentro qualcosa che stava lì da sempre, ma che soltanto quella notte riuscivo ad avvertire. Siobhan fece un passo avanti ma il potere non la riempì, anzi la rifiutò. La magia di Siobhan era un'offesa alla Terra e al lento ciclo della vita, perché lei rubava quella vita, recando morte alle creature prima del loro tempo. Per la prima volta compresi che Siobhan era estranea a quel ciclo: era una cosa morta che si muoveva come se vivesse, ma la Terra non voleva avere nulla a che fare con lei.

Il potere avrebbe potuto accogliere Cel, ma lui era convinto che quell'onda di energia fosse opera mia e volle proteggersi da essa. Le sue barriere lo circondarono come muri metafisici, riparandolo e impedendogli di

prendere ciò che veniva liberamente offerto.

Keelin, invece, non cercò di difendersene. Forse non era in grado di erigere uno schermo mistico vero e proprio o forse non desiderava farlo; fatto sta che la sentii *dentro* il potere, aperta a esso. La sua voce divenne un sospiro che si fuse col vento.

La vidi alzarsi, allontanarsi per quanto glielo permetteva il guinzaglio e aprire tutte le braccia per dare il benvenuto alla notte.

Cel diede uno strattone al cordone di cuoio, facendola inciampare. Sentii lo spirito di lei ripiegarsi.

Le tesi la mano e il potere, benché non fossi io a controllarlo, si estese e circondò Keelin. In quanto a Cel, la magia lo considerava come ciò che una roccia al centro di un ruscello è per l'acqua corrente: un ostacolo da aggirare, da *ignorare*. La pressione del potere lo fece vacillare e il guinzaglio gli cadde di mano. Alla luce fievole della Luna vidi i suoi nobili lineamenti stravolti dal terrore.

Ciò mi fece esultare. Era un sentimento meschino e la generosa onda di potere mi assestò un buffetto ammonitore, come farebbe una madre con una bimba troppo birichina. Non c'era posto per piccolezze come l'odio nel mezzo di tutta quella... *vita.*

Keelin era ferma sul sentiero, con le braccia spalancate e la testa rovesciata all'indietro. Il suo viso dai tratti appena abbozzati era illuminato in pieno dalla Luna: potersi mostrare all'aperto senza vergogna era, per lei, qualcosa di raro e prezioso.

Siobhan mi si lanciò contro, in un guizzo di mani pallide e oscuri barbagli dell'armatura nera. Io reagii senza pensare, alzando verso di lei una mano... come se potessi aspettarmi che l'immenso, indolente potere della Terra obbedisse al mio comando!

Stranamente, però, *lo fece.*

Siobhan si arrestò di colpo, come se avesse sbattuto contro un muro. Le sue mani emanavano fiamme spettrali che nulla avevano a che spartire col fuoco naturale. La magìa di lei si scagliò contro qualcosa che neppure io potevo vedere, ma ne percepii il gelo che cercava di aggredire e divorare il calore della notte. Contro di esso, però, lei era impotente. Se fosse stata una creatura vivente - se il suo tocco non avesse portato che la comune morte della carne - la Terra non l'avrebbe fermata: il potere degli elementi è una cosa neutrale. Esso mi amava, in un certo senso, ma con altrettanto amore avrebbe accolto il mio cadavere nell'abbraccio dei vermi. Avrebbe rapito il mio spirito nel vento, per mandarlo altrove.

La magia di Siobhan, però, era contro natura; per quello non riusciva a passare. Era il suo segreto e poteva rappresentare la chiave per la sua distruzione... Ma ad approfittarne sarebbe stato qualcuno più bravo di me negli incantesimi offensivi.

Qualcuno si stava avvicinando. Cel e Siobhan si voltarono, pronti ad affrontare un'eventuale minaccia, e quando videro che si trattava di Doyle non si rilassarono minimamente. Era forse possibile che il principe e la sua guardia del corpo temessero la Tenebra della regina? Be', era una novità interessante; tre armi addietro Cel non avrebbe avuto paura di Doyle. L'unica persona che gli aveva sempre ispirato timore era sua madre, ma si trattava di un timore assai relativo, perché lei non avrebbe mai provocato la morte di colui che doveva trasmettere il suo sangue alle generazioni future... Il suo unico figlio, l'erede al trono. Nessuno aveva mai sfidato Cel a duello, perché nessuno avrebbe osato vincere, e perdere significava morire. Mio cugino aveva trascorso gli ultimi tre secoli senza che nessuno osasse toccarlo o anche solo mettergli paura... Fino a quel momento.

Il disagio di Cel era evidente, quasi tangibile. Era davvero spaventato, ma perché?

Doyle indossava un mantello nero col cappuccio, che gli arrivava alle caviglie e lo nascondeva per intero. Il suo viso era così scuro che il bianco degli occhi sembrava fluttuare nelle cupe profondità del cappuccio. «Cosa sta succedendo, principe Cel?»

Il figlio della regina si spostò fuori dal sentiero onde poter tenere d'occhio sia Doyle sia noi; Siobhan fece lo stesso. Keelin rimase dov'era, ma il potere stava scemando, quasi che il vento lo stesse trascinando verso chissà quale nuova destinazione. Mi sfiorò con un'ultima, fresca carezza e poi svanì.

All'improvviso mi ritrovai dentro la mia pelle, solida come sempre. La magia aveva sempre un prezzo, ma non quella... Mi si era offerta spontaneamente, senza che io la chiamassi. Forse era per quello che mi sentivo piena di vigore, anziché esausta.

Keelin mi venne incontro, con le mani primarie tese verso di me. Anche lei doveva sentirsi rigenerata, perché stava sorridendo e la paura aveva abbandonato il suo viso.

Le afferrai le mani e ci baciammo su entrambe le guance, poi l'abbracciai e lei mi circondò le spalle con le braccia superiori e la vita con le altre, più piccole. Eravamo così strette l'una all'altra che sentii la pressione dei suoi piccoli seni, tutti e quattro. Senza volerlo ebbi un pensiero: chissà se a

Cel era piaciuto fare sesso con una donna così diversa? Al pensiero seguì un'immagine mentale che mi costrinse a stringere con forza le palpebre nel tentativo di liberarmene. Accarezzai la schiena pelosa di Keelin, accorgendomi solo allora che stavo piangendo.

La voce dolce e cinguettante di Keelin cercò di confortarmi. «Io sto bene, Merry. Va tutto bene.»

Scossi il capo e mi staccai da lei per poterla guardare in faccia. «No, invece. Non va bene affatto!»

Mi accarezzò il viso, bagnandosi le dita con le mie lacrime. Lei non poteva piangere: qualche bizzarria del suo patrimonio genetico l'aveva lasciata senza dotti lacrimali. «Hai sempre pianto anche per me. Ora, però, non devi farlo.»

«Come potrei trattenermi?» Sbirciai in direzione di Cel, che stava confabulando con Doyle a bassa voce. Siobhan si era voltata verso di me e mi fissava: mi sentivo addosso il suo sguardo morto, benché l'elmo m'impedisse di vederle gli occhi. Avevo usato la magia contro di lei e avevo vinto... o quantomeno non avevo perso. Non lo avrebbe mai dimenticato, né perdonato.

Siobhan, però, non costituiva il mio problema più immediato, perciò tornai a occuparmi di Keelin. Un disastro alla volta, per carità! Cominciai ad armeggiare col rigido collare che aveva intorno al collo, ma lei mi afferrò i polsi. «Cosa stai facendo, Merry?»

«Ti tolgo quest'affare!»

Lei m'immobilizzò le mani, dolcemente ma con fermezza. «No.»

Scossi il capo, incredula. «Ma come fai... Come hai potuto?»

«Non piangere più», mi pregò Keelin. «Tu sai perché l'ho fatto. Mi restano ancora poche settimane, solo fino a *Samhain*... Quel giorno saranno tre anni. Se per allora non resterò incinta, sarò libera da lui. Se m'ingraviderà, dovrà trattarmi come va trattata una moglie o non toccarmi affatto.»

Lo disse con calma... Un'estrema, terribile calma, come se fosse una cosa *normale.* «Non lo capisco», replicai.

«Lo so. Tu sei di sangue reale, Merry.» Alzò una mano libera a sfiorarmi le labbra, mentre con le altre teneva ancora le mie. «So che ti hanno sempre trattato come una parente povera, tuttavia sei una di loro. Hai lo stesso sangue nelle vene.» Inclinò la testa, lasciò ricadere la mano sulle altre e strinse le mie ancora più forte. «Insomma, tu fai parte della loro cerchia, Merry. Abiti nel grande palazzo, mentre noi siamo relegati fuori, nella neve, col naso premuto contro i vetri.»

Distolsi lo sguardo dai suoi dolci occhi bruni. «Mi stai ritorcendo contro la mia metafora preferita.»

Lei mi accarezzò ancora il viso con la mano superiore sinistra, quella dominante. «Quante volte te l'ho sentita usare, quando eravamo bambine!»

«Se te lo avessi chiesto, saresti fuggita con me?»

Lei sorrise, ma anche con quella poca luce vidi che era un sorriso amaro. «A meno di rimanermi accanto a ogni ora del giorno e della notte, non potresti nascondermi col tuo *glamour*. Sai bene che sono troppo orribile per vivere tra gli umani!» disse, scuotendo il capo.

«*Non* sei...»

Keelin troncò la mia protesta con un semplice sguardo. «Sono come te, Merry... Né *durig*, né *brownie*.»

«Eppure Kurag ti voleva bene.»

Lei abbassò gli occhi. «In effetti, certi goblin mi considerano uno schianto. Avere arti in più - o, meglio ancora, seni soprannumerari - è indice di grande bellezza, per loro.»

Le sorrisi. «Mi ricordo ancora di quella volta in cui mi portasti al ballo dei goblin. Mi trovavano scialba.»

Anche lei sorrise, ma con una sorta di rassegnazione. «Però tutti volevano ballare con te, scialba o no.» Tornò a guardarmi negli occhi. «Volevano toccare una principessa di sangue reale, perché sapevano che a meno di violentarti non avrebbero mai potuto avvicinarsi più di così alla tua persona.» Dalla sua voce trapelava un'amarezza cui non sapevo come reagire. «Nessuna di noi due ha colpa dell'aspetto che si ritrova... Non è colpa di nessuno, anzi; siamo ciò che siamo e basta. Tu, però, mi hai fatto conoscere la Corte superiore e il fasto dei *sidhe*. Non potevo tornare da Kurag e gli altri goblin dopo aver avuto un assaggio di quella vita... Piuttosto mi sarei accontentata di farti da cameriera ai banchetti per il resto dei miei giorni. Poi, quando anche questa possibilità mi è stata tolta all'improvviso...» Keelin lasciò andare le mie mani e indietreggiò. «Non potevo sopportare il pensiero di perdere tutto, dopo la tua fuga.» Rise: era ancora la sua risata da uccellino, ma in essa c'era del sarcasmo, come un'eco della risata di Cel. «Del resto, al principe piacciono i miei quattro seni. Mi ha detto che prima di conoscermi non era mai andato a letto con una donna capace di avvolgere due paia di gambe intorno al suo corpo candido.»

Keelin emise un piccolo singhiozzo e io mi resi conto che stava piangendo. Non avere lacrime non significa non poter piangere.

Quando si voltò per tornare da Cel, non cercai di trattenerla. Sotto sotto,

Keelin m'incolpava di averle mostrato la Luna quando non poteva averla... Forse aveva ragione; forse l'avevo fatta soffrire, ma non era mai stata mia intenzione. Naturalmente, ciò per lei cambiava poco.

Respirai a fondo l'aria autunnale e mi sforzai di smettere di piangere. La notte era fresca e dolce come poco prima, ma tutto il suo incanto se n'era andato.

«Mi dispiace, Meredith», disse Barinthus.

«Non è me che devi compiangere. Non sono io ad avere al collo il guinzaglio di Cel.»

Galen mi strinse una spalla e fece per abbracciarmi, ma io lo tenni a distanza con un gesto. «No, per favore. Se lo fai mi rimetterò a piangere.»

Lui fece un sorrisetto. «Certo che faccio proprio un bell'effetto alle donne!»

Doyle venne verso di noi. Si era tirato indietro il cappuccio nero, ma era quasi impossibile dire dove finissero i suoi capelli e cominciasse la stoffa. La parte anteriore delle sue chiome era stata riunita in un nodo in cima alla testa, lasciando come sempre scoperte le orecchie appuntite. La Luna faceva scintillare i suoi orecchini d'argento: li aveva cambiati con altri più grandi, che oscillavano e tintinnavano a ogni passo. Quando si fermò davanti a noi, vidi che da essi pendevano piume abbastanza lunghe da sfiorargli le spalle.

«Barinthus, Galen... credo che il nostro principe vi abbia impartito un ordine.»

Barinthus fece un passo avanti, torreggiando su di lui. Se Doyle fu intimidito dall'impressionante presenza fisica dell'altro, non lo diede a vedere. «Il principe Cel ha detto di voler scortare personalmente Meredith dalla regina. Non la trovo una buona idea.»

Doyle annuì. «Ci penserò io, allora.» Si voltò a guardarmi: era difficile dirlo con certezza in quel buio, ma ebbi l'impressione che mi stesse rivolgendo uno dei suoi brevi sorrisi. «Credo che il nostro principe ne abbia avuto abbastanza di te, per questo primo incontro. Non sapevo che potessi chiamare la Terra!»

«Non l'ho chiamata, infatti. Mi si è offerta», precisai.

Lo sentii trarre un respiro profondo ed espirare lentamente. «*Ah.* Be', questo cambia tutto. In un certo senso, sei ben lungi dal possedere un potere in grado di smuovere la Terra... Però la Terra ti ha dato il benvenuto a casa, come se ti conoscesse. Interessante.»

Si rivolse a Barinthus e Galen. «Credo che voi due siate desiderati altro-

ve.» Il tono era pacato, ma quelle semplici parole avevano un che di oscuro e minaccioso. Doyle era sempre stato capace di farsi obbedire con la sola voce, caricando le frasi più innocue di spaventose allusioni.

«Ho la tua parola che non le sarà fatto del male?» domandò Barinthus.

Galen gli si portò accanto e gli diede di gomito. Fare quella domanda equivaleva a mettere in discussione un ordine; si rischiava di venire spellati vivi per un'insubordinazione del genere.

«Ti do la mia parola che arriverà sana e salva dalla regina.»

«Non è ciò che ho chiesto», insistette Barinthus.

Doyle gli si accostò tanto che il suo soprabito si fuse con quello di lui in un'unica macchia scura. «Questo potrebbe voler dire che stai facendo troppe domande, dio del Mare.»

«Questo potrebbe anche voler dire che, al pari di me, hai motivo di temere che la minaccia alla sicurezza di Meredith venga dalla regina stessa», replicò Barinthus, per nulla impressionato.

Doyle alzò una mano lambita da un fuoco verde. Corsi verso di loro prima ancora di pensare a cos'avrei potuto dire.

Barinthus non distolse lo sguardo da Doyle e dalla sua mano ardente, ma quest'ultimo mi guardò avanzare precipitosamente. Accanto a loro, Galen sembrava incapace di decidere cosa dovesse fare: conoscendolo, immaginavo che avrebbe tentato di fermarmi.

«Fatti da parte, Galen. Non farò niente di stupido.»

Lui esitò per una frazione di secondo, poi si tolse di mezzo e mi lasciò alle prese con gli altri due uomini. La fiamma letale gettava su entrambi la sua luce giallo-verde e negli occhi di Doyle sembrava stagnare un identico fuoco. Il suo potere era come un brulichio d'insetti sulla pelle, laddove quello di Barinthus faceva pensare alla marea che risaliva lentamente la costa.

Scossi il capo. «Fatela finita. *Tutti e due!*»

«Cos'hai detto?» si accigliò Doyle.

Spinsi indietro Barinthus, abbastanza forte da farlo inciampare. Benché - a differenza di Siobhan - non fossi in grado di sollevare un'utilitaria per spiaccicare la gente con essa, riuscivo pur sempre a sfondare una portiera con un pugno senza fratturarmi le dita. Lo spinsi e continuai a spingerlo, finché la distanza che li separava non fu troppa perché potessero colpirsi. «Avete ricevuto un ordine dall'erede al trono, nonché dal vostro capitano. Obbedite e andatevene. Doyle vi ha dato la sua parola, perciò mi porterà dalla regina senza che mi succeda niente di male.»

Barinthus mi guardò: la sua espressione era impassibile, ma gli occhi tradivano l'agitazione che provava. Doyle era sempre stato il principale ostacolo che proteggeva mia zia da una morte prematura, tanto che per un momento mi domandai se Barinthus non stesse cercando una scusa qualsiasi per sfidare la Tenebra della regina. Ebbene, in quel caso non sarei stata io a dargliela: uccidere Doyle poteva significare l'inizio di una rivoluzione. Sostenni lo sguardo di Barinthus, sforzandomi nel contempo di capire cosa stesse pensando. Che fosse una conseguenza del benvenuto che la campagna mi aveva tributato? Oppure tra i due uomini c'erano conti in sospeso dei quali non sapevo niente? In ogni caso, non m'importava.

«No», esclamai. Lo ripetei, sempre con gli occhi fissi nei suoi: «*No*».

Barinthus spostò lo sguardo su Doyle, alle mie spalle. Questi unì la mano infuocata all'altra e la maligna fiamma verde vi attecchì immediatamente.

M'interposi tra lui e Barinthus. «Risparmiati gli effetti speciali, Doyle. Ti ho già detto che verrò con te.»

I loro sguardi mandavano lampi d'odio. C'era sempre stata tensione tra quei due, ma mai così intensa.

Mi avvicinai nuovamente a Doyle, finché il suo fuoco stregato non proiettò la sua luce malsana sui miei vestiti. A quella distanza ravvicinata mi resi conto che la sua fiamma non irradiava nulla: né calore, né vita... *Nulla.* Tuttavia era ben più di un'illusione: avevo avuto modo di vedere cosa potesse fare quella magia e sapevo che, come il tocco di Siobhan, era mortale.

Dovevo fare qualcosa per spezzare la tensione tra quei due. Troppi duelli scoppiavano per ragioni ancora più inconsistenti... Troppo sangue, troppi morti, tutto per stupidaggini simili.

Posai le mani sui gomiti di Doyle e le mossi lentamente lungo le sue braccia. «Vedere Keelin in quello stato mi ha fatto star male, proprio come voleva la regina. Ora puoi portarmi da lei.» Mi accorsi che aveva le braccia nude; doveva essersi messo una camicia a maniche corte sotto il mantello.

«Faerie ti ha esteso il suo benvenuto, piccola, e ora ti senti molto coraggiosa, eh?» disse Doyle.

«Non ho fatto niente di coraggioso, Doyle.» Le mie mani avevano raggiunto i suoi polsi ed erano vicinissime alle fiamme verdi. Non c'era calore, ma il ricordo di un uomo che avevo visto morire avvolto da quel fuoco maligno era più che sufficiente a rendermi acutamente consapevole della sua prossimità. «Però sto per farlo *adesso*.» A quelle parole infilai le mani

tra le fiamme verdi e soffiai, come per smorzare una candela. Le fiamme svanirono come se il mio alito le avesse spente, ma non era così; era stato Doyle a estinguerle, un battito di ciglia prima che io le toccassi.

Gli stavo abbastanza vicina da poter vedere la sua espressione nel chiarore lunare: era scosso, spaventato da ciò che sarebbe potuto succedere. «*Tu sei matta!*»

«Hai dato la tua parola che sarei arrivata sana e salva dinanzi alla regina. Tu mantieni sempre la parola, Doyle.»

«In altre parole, sapevi che non ti avrei fatto del male.»

«Diciamo che ho scommesso sul tuo senso dell'onore.»

Lui si voltò a osservare Cel e Siobhan. Keelin era di nuovo con loro. Cel aveva l'aria sconvolta: doveva aver creduto che avessi davvero spento la fiamma di Doyle con un soffio.

Tenni una mano sul polso di Doyle e usai l'altra per mandare un bacio a mio cugino.

Lui sobbalzò come se il mio ironico bacio lo avesse colpito fisicamente. Keelin, di nuovo accovacciata ai suoi piedi, mi lanciò uno sguardo che ormai sapevo non essere del tutto amichevole.

Siobhan si portò davanti a loro e sfoderò con intenzione una luccicante spada d'acciaio temprato con l'elsa d'osso. L'armatura di Siobhan era di bronzo; noi *sidhe* usiamo il ferro e l'acciaio solo per uccidere. Benché portasse appesa alla cintura una lama cerimoniale di bronzo, aveva estratto quella d'acciaio: era un modo per farmi capire che sarebbe stato uno scontro all'ultimo sangue. Be', se non altro era stata sincera.

Doyle mi afferrò per le braccia e mi voltò verso di sé. «Non ho nessuna voglia di dovermi battere con Siobhan solo perché tu hai spaventato tuo cugino!»

Le sue dita mi strinsero dolorosamente, ma io risi. Fu un suono carico di amarezza che mi ricordò qualcuno... Qualcuno che aveva grandi occhi marroni incapaci di versare lacrime. «Non dimenticare che ho spaventato anche Siobhan, il che è molto più difficile che spaventare Cel.»

Lui mi scosse rudemente. «E più pericoloso.» Mi lasciò andare all'improvviso. Vacillai e persi l'equilibrio. Sarei caduta se non mi avesse afferrato fulmineamente per un gomito.

Guardò i miei due accompagnatori. «Barinthus, Galen... *andatevene*!» Il suo tono era furibondo: era una cosa insolita per lui, abituato com'era a celare le emozioni più violente. Stavo turbando un sacco di gente e una piccola, malvagia parte di me ne godeva.

Doyle si avviò lungo il sentiero, strattonandomi per il gomito.

Non mi voltai a controllare se Barinthus e Galen se ne stessero andando, né per far prendere a Siobhan un ultimo spavento... Non tanto per una questione di prudenza, quanto per il fatto che non avrei sopportato di rivedere Keelin stretta a Cel.

Inciampai. Doyle dovette afferrarmi al volo un'altra volta. «Non posso camminare così in fretta con le scarpe che indosso!» protestai. In realtà la colpa era più che altro della fondina da caviglia e della gonna lunga, ma preferii attribuirla alle scarpe: la mia scorta mi avrebbe sequestrato la pistola, se l'avesse scoperta.

Lui rallentò il passo. «Avresti dovuto indossare qualcosa di più pratico.»

«Ho visto la regina costringere dei *sidhe* a spogliarsi e a partecipare nudi a un banchetto, solo perché non le piaceva il loro abbigliamento. Perciò scusami, ma preferisco che il mio sia di suo gradimento.» Sapevo che non avrei potuto liberarmi il gomito senza lottare e forse neppure in quel modo, perciò cercai di farlo ragionare. «Dammi il braccio, Doyle. Dopotutto sono una principessa, non una prigioniera!»

Lui rallentò ulteriormente, scrutandomi con la coda dell'occhio. «Hai finito con le scene drammatiche, principessa Meredith?»

«Più o meno», dissi.

Lui si fermò e mi offrì il braccio. Vi feci passare il mio, posandogli la mano sul polso. Potevo sentire la sua peluria sotto le dita.

«Non fa un po' freddino per andare in giro con le maniche corte?» domandai.

Lui mi squadrò da capo a piedi. «Be', se non altro hai scelto un vestito che ti dona.»

Misi anche l'altra mano intorno al suo braccio come se volessi stringermelo al petto, ma non feci niente che non fosse lecito. «Ti piace?»

Lui abbassò lo sguardo sulla mia mano destra e ciò che vide lo fece arrestare di botto. Mi afferrò le dita e, nel momento in cui sfiorò l'anello, esso fiammeggiò e trasmise a entrambi l'ormai familiare scossa elettrica. Qualunque fosse la magia che nascondeva, l'anello aveva riconosciuto Doyle così come aveva fatto con Barinthus e Galen.

Doyle ritrasse la mano e se la massaggiò, quasi si fosse scottato. «Dove hai trovato quell'anello?» La sua voce era tesa.

«Qualcuno lo ha lasciato nell'auto per me.»

Scosse il capo. «Sapevo che era scomparso, ma non mi aspettavo di rivederlo sulla tua mano.» Mi rivolse uno sguardo tale che, se fosse stato

chiunque altro, avrei pensato che fosse spaventato. La sua espressione si ricompose mentre ancora la consideravo con stupore e tornò a essere indecifrabile come sempre. Mi rivolse un inchino formale e mi offrì il braccio, da perfetto gentiluomo.

Lo presi circondandolo con entrambe le mani, ma feci in modo che la mia mano destra appoggiasse sopra la sinistra, senza toccare la pelle di lui. Fui tentata di fingere di toccarlo per caso, ma mi trattenne il fatto di non sapere come avrebbe reagito l'anello. Non avevo idea del perché mi fosse stato donato e, finché non l'avessi scoperto, probabilmente non sarebbe stata una buona idea stuzzicarne la magia.

Ci avviammo a braccetto lungo il sentiero, a passi fermi e misurati. I miei tacchi ticchettavano sul selciato; Doyle, invece, mi camminava al fianco silenzioso come un'ombra e solo la sensazione del suo braccio sotto le dita e l'occasionale carezza del suo mantello contro le mie gambe mi ricordavano la sua presenza. Sapevo che era in grado di svanire nelle tenebre da cui prendeva il soprannome: in quel caso, se fossi stata sua nemica, non avrei mai sentito arrivare il colpo che mi avrebbe ucciso, salvo che lui lo volesse... anzi, salvo che *mia zia* lo volesse.

Avrei voluto riempire quel silenzio imbarazzante parlando un po', ma Doyle non era mai stato un chiacchierone e anch'io non mi sentivo granché in vena quella notte, a dire la verità.

## 25

Il sentiero lastricato si congiungeva con la strada principale, la cui larghezza era sufficiente al transito di un carro trainato da cavalli. Ci sarebbe potuta passare perfino un'automobile, se l'accesso non fosse stato proibito alle autovetture. Mi hanno raccontato che un tempo quella strada era stata illuminata per mezzo di torce, cui in seguito erano subentrate delle lanterne. I moderni regolamenti forestali, però, non consentono la presenza di lanterne non sorvegliate, e oggigiorno in cima ai pali piantati ogni quattro o cinque metri ci sono dei fuochi fatui, imprigionati in gabbie di legno e vetro realizzate da un ignoto artigiano. Sono luci color azzurro pallido o dagli spettrali riflessi perlacei, di un giallo così chiaro da sembrare bianco oppure di tonalità verdoline tanto slavate da confondersi con quelle gialle. Passare dall'una all'altra di quelle vaghe isole di luce mi diede l'impressione di calpestare una fila di fantasmi colorati.

Quando il presidente Jefferson aveva invitato i *fey* in questo Paese, ave-

va dato loro il permesso di stabilirsi nella zona che preferivano ed essi avevano scelto i tumuli di Cahokia. Nelle lunghe sere d'inverno si raccontano ancora favole sugli esseri che vivevano nei tumuli prima della nostra venuta e che noi... *sfrattammo* da quei luoghi, per così dire. Le creature che ne abitavano il sottosuolo furono in gran parte sterminate, ma la magia è dura a morire: strane sensazioni sono rimaste intrappolate nell'atmosfera di quella regione fino ai giorni nostri e io le avvertii quella notte, mentre camminavo con Doyle lungo la strada ai cui lati si ergevano i massicci emisferi di terreno. Il più grande tumulo della città era in fondo alla strada. Avevo abitato a Washington durante gli anni del college e quando, anni dopo, ero tornata a casa avevo notato con un certo disagio quanto la città di tumuli assomigliasse a Washington, dove si è circondati dai monumenti alla gloria americana. Anche quella notte, nel percorrere la strada centrale - anche perché era l'unica - mi sentii addosso il peso del tempo passato. Una volta, quella era stata una metropoli tanto grande quanto Washington lo è nel presente: un centro di cultura e di potere... Ma ormai era deserta e silenziosa, privata dei suoi antichi abitanti. Gli umani ci avevano offerto i tumuli credendo che fossero vuoti - a parte i mucchi di antiche ossa e qualche frammento di coccio -, ma la magia li impregnava ancora, profonda e dormiente. All'arrivo dei *fey* aveva combattuto a lungo prima di accettarle; la lotta per la conquista dell'antico potere aveva rappresentato una delle ultime occasioni in cui le due Corti si erano alleate contro un nemico comune.

L'ultima, naturalmente, era stata la seconda guerra mondiale. All'inizio, Hitler si era mostrato amichevole nei confronti dei *fey* europei, perché sperava di aggiungere i tratti genetici dei *sidhe* alla sua razza ariana. In seguito, però, aveva scoperto l'esistenza di *fey* dall'aspetto assai meno umano e si era accorto che tra noi vige una struttura di classe rigida e inflessibile, invero non più nobile dei suoi ideali razzisti. La Corte Seelie, in particolar modo, guarda dall'alto in basso chiunque non sia di sangue puro e Hitler scambiò la loro arroganza per indifferenza nei confronti dei *fey* minori... Noi *fey*, però, siamo come una grande famiglia: possiamo ucciderci a vicenda, anche per motivi insulsi, ma, se un estraneo minaccia uno solo di noi, lo affrontiamo insieme, uniti.

Hitler godeva dell'appoggio di alcuni maghi e se ne servì per catturare e distruggere i *fey* minori. I *sidhe* che erano stati suoi alleati non si limitarono ad abbandonarlo: gli si rivoltarono contro, senza nessun preavviso. Immagino che, al nostro posto, gli umani avrebbero sentito il bisogno di

prendere le distanze dal suo operato o quantomeno d'informarlo di aver cambiato idea, a meno che questa non sia una caratteristica strettamente americana. I *fey*, però, non agiscono in questo modo... tanto che quando gli Alleati entrarono a Berlino trovarono Hitler e i suoi maghi impiccati a testa in giù nel suo bunker sotterraneo. L'amante del Führer, Eva Braun, era scomparsa e nessuno ha mai saputo che fine avesse fatto. Ogni tanto qualche giornale scandalistico annuncia la scoperta di un nipote di Hitler.

Nessuno dei miei parenti più stretti è stato direttamente coinvolto nella morte di Hitler, perciò non posso dire di saperne più di chiunque altro sulla scomparsa di Eva Braun. Il mio sospetto, comunque, è che *qualcosa* se la sia mangiata.

Mio padre si guadagnò due medaglie d'argento in quella guerra, per aver prestato servizio come spia. Non ricordo di essere mai stata particolarmente orgogliosa di quelle onorificenze, forse perché mio padre non sembrava attribuire loro un gran peso. Quando lui morì, però, le sue medaglie - nelle loro scatole rivestite di seta - passarono a me e io le riposi in una cassetta di legno intarsiato con gli altri piccoli tesori della mia infanzia: piume colorate, pietre che luccicavano al Sole, le ballerine di plastica che avevano ornato la torta del mio sesto compleanno, un rametto di lavanda rinsecchito, un gatto giocattolo con delle paillette al posto degli occhi... Di tutte quelle cianfrusaglie, le due medaglie d'argento del mio defunto padre sono tornate nelle loro scatole e giacciono in un cassetto del mio armadio; gli altri «tesori», invece, sono finiti chissà dove.

«I tuoi pensieri sono altrove, Meredith», disse Doyle.

Avevo continuato a camminare al suo fianco, a braccetto con lui, ma per qualche momento solo il mio corpo era stato lì. Mi sorprese scoprire quanto lontano mi avessero portato quei ricordi.

Scossi il capo per schiarirmi le idee. «Scusami, Doyle. Mi stavi dicendo qualcosa?»

«A che cosa stavi pensando così intensamente?» volle sapere. I fuochi fatui giocavano sul volto di lui, dipingendogli mobili riflessi colorati sulla pelle nera. Doyle aveva una carnagione davvero straordinaria: la luce si rifletteva su di essa come avrebbe fatto su una superficie di legno lucidato, eppure ne sentivo il calore sotto le mie dita e il turgore dei muscoli che ricopriva. Al tatto era identica alla pelle di chiunque altro, ma nessuna epidermide umana può riflettere la luce in quel modo.

«A mio padre», risposi.

«A che cosa, di preciso?» Doyle si era voltato verso di me, senza smette-

re di camminare, e le piume che gli pendevano dagli orecchini si erano impigliate nei capelli, solo parzialmente ravviati dietro le spalle. Mi accorsi solo allora che, a parte il nodo sulla sommità del capo, i suoi capelli erano sciolti e liberi sotto il mantello.

«Ripensavo alle medaglie che guadagnò nella seconda guerra mondiale.»

Lui continuò a guardarmi, senza cambiare passo. Sembrava divertito. «Come ti è venuta in mente una cosa del genere in questo momento?»

Mi strinsi nelle spalle. «Non lo so. Stavo meditando sulla caducità della gloria, credo... I tumuli mi ricordano sempre una certa piazza di Washington. Tutta quell'energia, quella consapevolezza del proprio scopo... Anche qui dev'essere stato così, un tempo.»

Doyle osservò i tumuli. «Ora tutto tace, tutto è abbandonato.»

Gli sorrisi. «Io so che non è così. Ci sono centinaia, anzi *migliaia* di persone sotto i nostri piedi.»

«Eppure il paragone tra le due città ti rattrista. Perché?»

Lo guardai negli occhi. Eravamo sotto una luminaria giallastra, ma nelle iridi di Doyle scorsi scintille di ogni sfumatura dei fuochi fatui, vorticanti come sciami di lucciole. Solo che erano colori vividi e puri, non slavati come quelli dei fuochi fatui... e c'erano anche il rosso, il viola e altri ancora che non facevano parte dell'illuminazione di quella strada.

Chiusi gli occhi, improvvisamente stordita e nauseata. Gli risposi senza aprirli. «È triste pensare che un giorno anche Washington potrebbe diventare una distesa di rovine abbandonate. È triste anche sapere che i giorni gloriosi di questo posto sono trascorsi molto prima del nostro arrivo.» Riaprii gli occhi e lo guardai: i suoi erano tornati incolori come specchi neri. «Ed è triste pensare che anche i giorni di gloria di noi *sidhe* sono terminati per sempre, come dimostra il fatto stesso di essere finiti qui.»

«Preferiresti che vivessimo tra gli umani, lavorando con loro e accoppiandoci con loro come fanno i *fey* rimasti in Europa? Non sono nemmeno più *fey*... Sono soltanto un'ennesima minoranza.»

«Secondo te faccio parte anch'io di quella minoranza, Doyle?»

Un'ombra gli attraversò il viso, sulla scia di un pensiero che non ero in grado d'immaginare, ma che intuivo estremamente serio. Non mi era mai capitato di conoscere un uomo il cui volto mostrasse tante emozioni, delle quali così poche chiaramente identificabili. «Tu sei Meredith, principessa della Carne e tanto *sidhe* quanto lo sono io. Su questo mi sentirei di giurare.»

«Detto da te è un grande complimento, Doyle. So bene quanto valore attribuisci ai giuramenti.»

Lui inclinò la testa di lato per studiarmi meglio e il movimento fece sì che i suoi capelli si sfilassero parzialmente da sotto il mantello, pur senza potersene liberare del tutto. «Ho sentito il tuo potere, principessa. Non posso negarlo.»

«Io, invece, non ho mai visto i tuoi capelli se non intrecciati o legati in un nodo. Non li ho mai visti sciolti», dissi.

«Ti piacciono di più così?»

Non mi ero aspettata che volesse la mia opinione... Anzi non lo avevo mai sentito chiedere *a nessuno* un'opinione *su niente*. «Credo di sì, ma dovrei vederli senza il mantello per esserne sicura.»

«Presto fatto», disse lui, e si slacciò il mantello. Se lo lasciò scivolare dalle spalle e lo ripiegò su un braccio.

Indossava una specie d'imbragatura di cuoio e metallo: se era un'armatura, avrebbe potuto coprire molto di più. Le luci colorate giocavano sui suoi muscoli proprio come su una statua di lucido marmo nero. Aveva vita sottile, fianchi snelli e gambe lunghe. I pantaloni di pelle aderenti erano infilati dentro stivaloni neri alti fino al ginocchio, le cui fibbie erano d'argento, uguali a quelle che chiudevano il pettorale. L'argento spiccava sul nero di tutto il resto. I suoi capelli formavano un secondo mantello agitato dal vento; alcune ciocche gli si erano avvolte intorno ai polpacci e alle caviglie. Le piume appese agli orecchini gli svolazzavano davanti alla bocca.

«Santo cielo, come ti sei combinato!» commentai, simulando una disinvoltura che non provavo.

Il vento spirava contro il mio viso, sollevandomi i capelli. Scompigliava energicamente le erbacce secche sui campi lasciati a maggese e faceva scricchiolare le piante di mais in quelli coltivati. I tumuli lo incanalavano sulla strada ed esso sembrava volerci perquisire con mani d'aria. Vi avvertii una fievole eco della magia della campagna che mi aveva dato il benvenuto al mio ritorno nella terra dei *sidhe*.

«Allora? Mi stanno bene i capelli sciolti, principessa?»

«Cosa?» mormorai distrattamente.

«Hai detto che volevi vederli senza il mantello. Ebbene, ti piacciono?»

Annuii, senza parole. Oh, mi piacevano *eccome*!

Doyle mi fissava. I suoi occhi riempivano il mio campo visivo; il resto del volto era perduto nel vento, nelle piume e nel buio. Scossi la testa per schiarirmi le idee e distolsi lo sguardo.

«Questa è la seconda volta che cerchi d'ipnotizzarmi con gli occhi, Doyle. Cosa significa?»

«La regina mi ha chiesto di metterti alla prova con gli occhi. Ha sempre detto che sono il mio tratto migliore.»

Sbirciai spudoratamente i muscoli robusti del suo corpo. Il vento rinforzava e una raffica improvvisa gli sollevò i lunghi capelli in una nuvola morbida e ondeggiante, che avvolse la sua persona facendolo quasi scomparire alla vista.

Rialzai lo sguardo. «Se davvero mia zia pensa che gli occhi siano la tua parte più interessante, be'...» Esalai un lungo respiro. «Vuol proprio dire che lei e io abbiamo gusti diversi.»

Lui rise. *Doyle stava ridendo!* Lo avevo già sentito ridere a Los Angeles, ma non *così*... Quella era una risata grassa, gioviale, esplosiva come il tuono. Soprattutto era una risata *buona*, sincera e profonda, che echeggiò tra i tumuli e riempì la notte ventosa di vibrazioni allegre. Ma perché il cuore mi era balzato in gola e batteva così forte che riuscivo a stento a respirare? Le dita mi formicolavano per la sorpresa. Doyle non aveva mai riso così... *Mai.*

Il vento si placò e con esso anche la risata di Doyle, ma l'ilarità gli indugiò sulle labbra, allargando il suo sorriso fino a scoprire tutto il candore dei denti.

Si gettò di nuovo il mantello sulle spalle. Probabilmente aveva sentito freddo senza di esso, ma non l'aveva dato a vedere. Lo lasciò penzolare di sghimbescio da una spalla e mi offrì il braccio nudo. Stava facendo il cascamorto e io lo guardai con un cipiglio severo. «Credevo che avessimo fatto il nostro discorsetto e deciso di fingere che l'altra notte non sia successo niente.»

«Non ho detto nulla a proposito dell'altra notte.» La sua voce era indifferente.

«*Ci stai provando con me!*» lo accusai.

«Se al mio posto ci fosse Galen non faresti tante storie.» Il buonumore gli riempiva gli occhi, facendoli brillare di una luce divertita. Mi sarebbe piaciuto conoscerne il motivo.

«Galen e io ci punzecchiamo a vicenda fin da quand'eravamo ragazzini, Non ho mai visto *te* punzecchiare nessuno fino all'altra notte, Doyle.»

«Sono ben altre le meraviglie che ti attendono stanotte, Meredith... Prodigi assai più sorprendenti di me coi capelli sciolti e con le braccia nude in una ventosa notte d'ottobre.» Nella sua voce sentii il tono condiscendente

tipico dei *fey* più anziani... quello che lasciava intendere che, a prescindere dalla mia età, ai loro occhi sarei sempre stata una bambina.

Non era la prima volta che Doyle mi trattava con condiscendenza. Era una sensazione familiare, quasi rassicurante. «Cosa può esserci di più sbalorditivo del fatto che la Tenebra della regina s'interessi a un'altra donna?»

Lui scosse il capo, ma continuò a offrirmi il braccio. «Quando avrai sentito le notizie che la regina ha per te, qualunque altra novità impallidirà al confronto.»

«Quali notizie, Doyle?»

«Sarà lei ad avere il piacere di dartele, non io.»

«Smettila con le allusioni, allora!» sbuffai. «Non è da te.»

Lui fece un sorrisetto rassegnato. «Suppongo che tu abbia ragione. Dopo che la regina ti avrà detto quello che deve, io ti spiegherò perché il mio modo di fare è così cambiato.» La consueta maschera di serietà tornò a coprire il suo volto. «Ti basta?»

Lo fissai negli occhi: ogni residuo di buonumore era scomparso. Feci un cenno d'assenso. «Suppongo che dovrò farmelo bastare.»

Mi offrì ancora il braccio.

«Se vuoi che ti prenda a braccetto, copriti!» dissi.

«Perché ti preoccupa tanto vedermi così?»

«Ieri mi hai fatto capire chiaramente che, per quanto ci riguarda, l'altra notte non è successo nulla e che non avremmo dovuto parlarne mai più. Passa un giorno e tu, di punto in bianco, ti metti a fare il cascamorto. Cos'è cambiato?»

«Se ti dicessi che c'entra fanello che porti al dito, tu capiresti?»

«No», ammisi.

Lui sorrise, stavolta con più garbo; fu poco più della sua famosa increspatura delle labbra. S'infagottò nel mantello in modo da lasciar sporgere solo la mano dalla stoffa pesante. «Così va meglio?»

«Sì. Grazie.»

«Ora accetta il mio braccio, principessa, e concedimi il piacere di scortarti dalla regina.» La sua voce era piatta, svuotata di emozioni e significati. Avrei preferito sentirvi il calore di qualche momento prima; senza di esso le sue parole erano come scritte sulla carta... potevo leggerci molte cose o niente del tutto. In assenza di un sentimento che le colorisca, le parole sono rumori inutili.

«Non ti riesce proprio di trovare una via di mezzo tra ironica condiscendenza e atarassia assoluta?» brontolai.

Le sue labbra guizzarono in un sorriso impercettibile. «Cercherò di trovarla, questa... *via di mezzo.*»

Feci scivolare cautamente un braccio intorno al suo, schiacciando il mantello fra i nostri corpi. «Grazie», dissi.

«Prego.» La sua voce era ancora vuota, ma conteneva un vago accenno di calore.

Doyle aveva promesso di cercare una via di mezzo e ci stava già lavorando. La sollecitudine non gli mancava di sicuro.

## 26

La strada lastricata terminava di punto in bianco in mezzo all'erba: come i sentieri, non conduceva a nessun tumulo in particolare. Più oltre c'erano soltanto erbacce calpestate da molti piedi, ma in così tante direzioni che nessuna appariva più battuta di un'altra. Uno dei nostri antichi soprannomi è «il Popolo Segreto». Oggigiorno siamo più che altro un'attrazione turistica, ma le vecchie abitudini sono dure a morire.

A volte i nostri ammiratori più fanatici si accampano appena fuori dalla zona dei tumuli, armati di potenti cannocchiali, e per giorni e giorni aspettano di vedere qualcosa. Ebbene, se qualcuno di loro aveva avuto la costanza di sfidare l'umidità e il buio, quella sera sarebbe stato ricompensato.

Non mi presi la briga di cercare l'entrata, sapendo che Doyle l'avrebbe trovata per me. Essa girava intorno alla base di un tumulo poco distante, secondo uno schema proprio o forse stabilito dalla regina. Qualunque cosa la facesse muovere, a volte dava sulla strada e a volte no; quando, da adolescente, mi arrischiavo a uscire di nascosto per rientrare a tarda notte, potevo solo sperare che la porta non si fosse spostata mentre ero fuori, perché la semplice magia necessaria per trovarla avrebbe messo sull'avviso le guardie e smascherato la mia marachella. Spesso mi aveva sfiorato il dubbio che la dannata porta si fosse spostata solo per farmi dispetto.

Doyle mi precedette sul terreno incolto. I miei tacchi sprofondavano nella terra molle e fui costretta a camminare in punta di piedi per evitare di sporcarli. La fondina da caviglia m'intralciava i movimenti; potevo solo rallegrarmi di non avere tacchi a spillo.

Una volta abbandonata la strada col suo spettrale sistema d'illuminazione, la notte parve addensarsi intorno a noi. Le luci, per quanto fioche, hanno sempre l'effetto di conferire al buio maggior peso e sostanza. Nell'avventurarmi lontano dalle lanterne, nell'oscurità stellata, mi aggrappai con

più forza al braccio di Doyle.

Lui dovette notarlo, perché mi chiese: «Vuoi che ti faccia un po' di luce?»

«Grazie tante, ma sono capace anch'io di evocare un fuoco fatuo. È solo che preferisco che i miei occhi si adattino al buio.»

Lui scrollò le spalle; me ne accorsi dal movimento del suo braccio. «Come ti pare.» La sua voce era tornata neutra: forse non era ancora riuscito a trovare la famosa «via di mezzo» o forse era semplicemente una questione di abitudine. Io propendevo per la seconda ipotesi.

Quando Doyle si fermò dopo aver aggirato per metà il tumulo, avevo ormai fatto l'abitudine alla debole luce degli astri notturni. Il mio accompagnatore scrutava la superficie dell'altura; la breve emissione di magia necessaria per trovare la porta mi sfiorò il corpo come un alito caldo. Osservai a mia volta il terreno coperto di gramigna: i miei sensi normali non vedevano differenza tra quel posto e qualsiasi altro.

Il vento agitava le erbacce, producendo un rumore simile a quello di una mano intenta a frugare nel cestino della passamaneria. La notte era piena del fruscio aspro della vegetazione rinsecchita, ma ascoltando attentamente si poteva sentire una vaga musica nell'aria. Non era mai così distinta che se ne riuscisse a distinguere la melodia, né tanto forte da poter essere certi che non fosse il vento... tuttavia quella musica fantasma era una sorta d'indice della distanza dalla porta, in una variante magica di «acqua-fuochino-fuoco». L'assenza di musica significava «acqua».

Doyle sfilò il braccio dal mio e premette la mano contro l'erba del tumulo. Non ero mai riuscita a capire se l'erba sparisse al materializzarsi della porta o se continuasse a esistere in qualche spazio metafisico sotto di essa; comunque fosse, sul lato del tumulo apparve un'apertura rotonda, illuminata e larga abbastanza per consentire il passaggio di due persone. In caso di necessità la porta avrebbe potuto allargarsi tanto da accogliere un carro armato: essa stessa stabiliva le proprie dimensioni a seconda del caso.

La luce, pur essendo tenue, ferì i miei occhi adattati al buio. Il bagliore perlaceo fuoriusciva dall'apertura come una nebbiolina luminosa.

«Dopo di te, principessa», disse Doyle, inchinandosi.

Avevo nostalgia della Corte, ma nel guardare le luminose viscere della collina pensai che un buco nel terreno rimaneva pur sempre un buco nel terreno, che fosse un *sithen* o una tomba. Non so perché mi sovvenne quella particolare analogia... Forse era per via del recente tentativo di assassinarmi o forse era soltanto nervosismo. Varcai la soglia.

Il luogo in cui venni a trovarmi era un enorme corridoio dalle pareti in pietra, largo come una piazza d'armi e alto abbastanza perché un gigante di media statura non fosse costretto a chinare il capo. Era sempre di quelle dimensioni, anche quando la porta si presentava molto piccola. Doyle mi raggiunse e l'ingresso si chiuse alle sue spalle, solidificandosi in un muro di roccia grigia: la porta era sparita, sia all'esterno sia all'interno. Se la regina lo avesse voluto, sul lato interno non sarebbe apparsa affatto; lì dentro la distinzione tra ospiti e prigionieri era decisamente labile. Quel pensiero improvviso non servì certo a tranquillizzarmi.

La luce bianca che stagnava nel tunnel non aveva una sorgente: sembrava provenire da ogni direzione e da nessuna. La pietra grigia era una varietà di granito, dunque non poteva essere originaria della regione di Saint Louis, dove ci sono solo rocce rossastre o marroncine. Perfino il nostro materiale da costruzione era stato importato da qualche terra lontana.

Mi è stato raccontato che un tempo esistevano interi mondi sotterranei, con tanto di prati, frutteti e un Sole e una Luna soltanto nostri. Ho visto io stessa i frutteti moribondi e i giardini in cui non cresce più che qualche fiore smunto, ma nessun astro. Le stanze sono esageratamente grandi e squadrate e la loro disposizione sembra modificarsi a caso - talvolta proprio mentre si sta camminando da un luogo all'altro - come all'interno della casa degli specchi di un luna park. Non ci sono prati nel sottosuolo o, quantomeno, io non ne ho mai visti. Non che mi sia difficile credere che gli altri possano avermi nascosto queste e altre cose, anzi non mi sorprenderebbe affatto... Comunque, per quanto mi è dato sapere, nel sottosuolo non esistono altri mondi ma soltanto corridoi e stanze di pietra.

Doyle mi offrì di nuovo il braccio, stavolta in modo formale. Lo accettai senza cerimonie, più per abitudine che per altro.

Poco più avanti il tunnel svoltava bruscamente e io sentii un rumore di passi che venivano verso di noi. Doyle mi fece fermare e io lo guardai, perplessa. «Che succede?» domandai.

Lui mi costrinse a indietreggiare lungo il corridoio, poi mi bloccò e, d'un tratto, si chinò ad afferrare l'orlo della mia gonna e lo sollevò, mettendo allo scoperto la fondina da caviglia e l'arma che conteneva. «Non erano i tacchi a impedirti di tenere il passo, principessa», mi accusò. Sembrava arrabbiato con me.

«Portare un'arma è un mio diritto.»

«Nel sottosuolo le armi da fuoco non sono permesse.»

«Da quando?»

«Da quella volta che hai ucciso Bleddyn con una pistola.»

Ci guardammo con rabbia per un interminabile momento. Feci per andarmene, ma lui mi afferrò per un polso.

Doyle mi fece perdere l'equilibrio con uno strattone, incurante dei passi che continuavano ad avvicinarsi. Gli caddi addosso e lui fu svelto a circondarmi con un braccio, immobilizzandomi contro il suo corpo. Aprì la bocca per dirmi qualcosa, quando i passi svoltarono l'angolo.

Eravamo in piena vista e Doyle mi stava stringendo a sé, sempre tenendomi saldamente per il polso. Sembrava che fossimo nel bel mezzo di un incontro di lotta.

I due uomini che erano sbucati davanti a noi si disposero in modo da coprire tutto lo spazio del corridoio, preparandosi all'eventualità di un combattimento.

Alzai lo sguardo in quello di Doyle e cercai di trasmettergli una muta richiesta, supplicandolo con gli occhi di non dire niente della pistola e di non sequestrarmela.

Lui avvicinò la bocca alla mia guancia e sussurrò: «Non ne avrai nessun bisogno».

Mi limitai a fissarlo. «Sei disposto a giurarmelo?»

La rabbia gli contrasse i muscoli della mandibola; la sentii vibrare nelle sue braccia. «Non posso prevedere i capricci della regina.»

«Allora lasciami tenere la pistola», mormorai.

Lui si frappose tra me e le altre due guardie, continuando a stringermi il polso. I nuovi arrivati non se ne sarebbero accorti, nascosta com'ero dal mantello di Doyle.

«C'è qualche problema, Doyle?» domandò uno dei due.

«No, nessun problema», rispose lui, ma contemporaneamente mi costrinse a piegare anche l'altro braccio dietro la schiena, finché non poté afferrarmi entrambi i polsi con una mano. Non aveva mani molto larghe e ciò significava che per avere una buona presa sui miei polsi doveva stringermeli insieme con forza, facendomi male. Avrei tentato di divincolarmi se avessi creduto di avere una possibilità di spuntarla... ma, anche qualora fossi sfuggita a Doyle, ormai lui aveva visto la pistola. Non c'era verso di farla franca, così non lottai. La situazione non mi piaceva affatto.

Doyle manovrò con l'altro braccio in modo da farmi sedere per terra. Se non fosse stato per la morsa che m'imprigionava i polsi, non avrei potuto dire che mi stesse strapazzando. S'inginocchiò di fronte a me - sempre celato dal mantello - e avvicinò la mano libera alla mia caviglia. Fui tentata

di scalciare, di rendergli la vita difficile, ma non sarebbe servito a molto; lui avrebbe potuto spezzarmi i polsi senza nessuno sforzo. Avrei sempre potuto recuperare la pistola più tardi, ma con le ossa rotte le mie possibilità di riuscirci sarebbero state assai scarse. Mentre Doyle sfilava l'arma dalla fondina, io rimasi seduta sul pavimento senza reagire e lasciai che facesse quello che voleva. I miei occhi, però, non erano affatto passivi: era difficile impedire che rivelassero la mia rabbia, anche perché *volevo* che lui la vedesse.

Finalmente mi lasciò andare e s'infilò la pistola dietro la schiena, benché i pantaloni di pelle che portava fossero troppo aderenti per accomodare anche un'arma. Mi augurai che gli desse fastidio il più possibile.

Mi aiutò a rialzarmi, poi si voltò verso le altre due guardie e fece sventolare teatralmente il mantello per rivelare la mia presenza. Mi teneva la mano come se fossimo sul punto di fare la nostra apparizione in cima a una scalinata di marmo... il che era quantomeno bizzarro, in quel corridoio di pietra e dopo ciò che era appena successo. Poteva essere che Doyle non fosse sicuro di aver fatto bene a privarmi della pistola o che si stesse semplicemente chiedendo se avevo altre armi; in ogni caso, era a disagio e stava cercando di nasconderlo.

«Un piccolo disaccordo, niente di più», disse.

«A che proposito?» L'uomo che aveva parlato era Frost, il braccio destro di Doyle. A parte il fatto che erano entrambi alti, fisicamente erano quasi opposti: i capelli che scendevano come una cortina luminosa fino alle sue caviglie erano argentei e scintillavano come quei fili di lamé che si usano per decorare gli alberi di Natale. Aveva la pelle bianca come la mia, occhi grigi come il cielo d'inverno prima di un temporale e lineamenti spigolosi, di una bellezza arrogante. Le sue spalle erano larghe quanto quelle di Doyle o forse un poco di più; erano molto simili eppure diversissimi.

Frost indossava un giustacuore argentato che gli arrivava alle ginocchia, sotto il quale i pantaloni in tinta erano infilati negli alti stivali, argentati anch'essi. Portava una cintura d'argento costellata di perle e diamanti, come pure la pesante collana che gli pendeva sul petto. Sembrava fuso interamente nell'argento, più statua che uomo. La spada che gli pendeva al fianco, dall'elsa di corno e d'argento, aveva un'aria minacciosa e io sapevo che, trattandosi di Frost, quell'arma doveva essere in buona compagnia. La regina stessa lo aveva soprannominato il suo «Gelo Assassino»; se mai aveva avuto un altro nome, io non lo conoscevo. Non gli vidi addosso nessuna lama incantata o magica, il che equivaleva quasi a essere nudo per

uno come lui.

Frost mi scrutò coi suoi occhi grigi, chiaramente insospettito.

Mi schiarii la voce, tanto per rompere il silenzio. Occorreva fare un po' di scena, perciò lasciai la mano di Doyle e feci un passo avanti. Frost era sempre stato estremamente vanitoso. «Hai un look davvero singolare, Frost!» gli dissi, con un sorrisetto tra provocante e ironico.

Lui si sistemò l'orlo del giustacuore con un gesto automatico, poi mi scrutò, accigliandosi un poco. «Principessa Meredith... È un piacere, come sempre.» Il mio tono non gli era piaciuto e la sua voce grondava sarcasmo.

Non ci feci caso. Frost non si stava più domandando se Doyle avesse nascosto qualcosa sulla sua persona e quello era stato il mio scopo fin dal principio.

«E io, allora? A me non dici niente?» intervenne Rhys.

Nella mia personale classifica delle guardie della regina che preferivo, Rhys occupava il terzo posto. Non mi fidavo di lui quanto di Barinthus o di Galen, perché mi dava l'idea di essere meno determinato. Non era il tipo che si sarebbe fatto uccidere per difendere l'onore di una donna, ma in situazioni meno estreme sapevo di poter contare su di lui.

Stava trattenendo col braccio il mantello e i candidi capelli ondulati lunghi fino alla vita, in modo che potessi vedere quello che indossava. La sua statura superava di poco il metro e sessantacinque: era piuttosto basso per essere una guardia, eppure - per quanto ne sapevo - era un *sidhe* di sangue puro. Portava una calzamaglia bianca, così aderente che se ci fosse stato un indumento intimo sotto di essa mi sarebbe balzato all'occhio. La stoffa era arricchita da ricami bianco-su-bianco lungo il colletto e la leggera svasatura delle maniche, nonché intorno all'intaglio che lasciava scoperti gli addominali scolpiti, esibiti con la stessa sfacciataggine con cui una donna pettoruta avrebbe potuto mettere in evidenza le curve.

Rhys lasciò ricadere il mantello e i capelli e mi sorrise con le sue labbra perfette, così adatte al viso rotondo e fanciullesco e all'occhio dall'iride di tre diverse tonalità di azzurro: azzurro fiordaliso, azzurro cielo e grigio-azzurro. L'altro occhio gli mancava e al suo posto c'era un intrico di cicatrici che deturpava il quarto superiore destro della faccia. Un'altra cicatrice isolata gli attraversava il volto quasi per intero, dalla parte destra della fronte fino alla guancia sinistra, senza risparmiare il naso. Nel corso degli anni mi aveva raccontato una dozzina di storie, tutte rigorosamente diverse, su come aveva perduto l'occhio: c'erano sempre di mezzo epiche battaglie, duelli contro giganti o orchi e, mi pare, perfino un paio di draghi.

Credo fossero proprio le cicatrici a indurlo a lavorare tanto sul suo fisico. Era piccolo, ma ogni centimetro del suo corpo era solido come una roccia.

Scossi il capo. «Non riesco a decidere se mi ricordi più una decorazione goliardica per una torta nuziale o un supereroe dei fumetti... Mister Addominale, magari. Oppure l'Uomo Anatomico.» Feci un risolino.

«Mille flessioni al giorno fanno meraviglie per gli addominali!» esclamò, accarezzandoseli amorevolmente.

«A ciascuno il passatempo che gli compete, suppongo.»

«Dove hai lasciato la spada?» gli domandò Doyle.

«Con la tua. La regina dice che stanotte non ne avremo bisogno.»

Doyle si rivolse a Frost. «E tu, allora?»

Fu Rhys a rispondergli, con un sorriso che gli illuminò l'occhio azzurro. «La regina lo sta svezzando, per così dire. Per adesso gli lascia tenere una sola arma, poi - all'inizio della festa - dovrà rinunciare anche a quella.»

«È solo che non mi sembra saggio disarmare tutte le guardie», borbottò Frost.

«Neanche a me, ma la regina è lei, pertanto obbediremo ai suoi ordini.»

Il bel viso di Frost assunse un cipiglio corrucciato. Lo faceva così spesso che, se fosse stato umano, sarebbe stato pieno di rughe d'espressione... Ma non c'erano rughe sulla sua fronte liscia e mai ce ne sarebbero state.

«L'abito di Frost è adatto a una cena formale, ma perché tu e Rhys siete così...» Allargai le braccia, cercando disperatamente un giro di parole che non suonasse offensivo.

«La regina in persona ha disegnato la mia calzamaglia!» disse Rhys.

«Ti dona tantissimo, infatti», mi affrettai a dire.

Lui sorrise. «Cerca di ripeterlo spesso quando incontrerai il resto delle guardie.»

Spalancai gli occhi. «Oh, *no*! Non mi dire che sta ancora prendendo quegli ormoni!»

Rhys annuì. «Ormoni infantili, già. Non c'è niente di meglio per risvegliare gli appetiti sessuali!» Abbassò lo sguardo sul suo abito. «Peccato che tanto bendiddio sia destinato ad andare sprecato.»

«Spiritoso!»

Lui mi rivolse un'occhiata carica di autentica infelicità. Non stava affatto scherzando e la sua tristezza fece evaporare tutta la mia allegria.

«Ricordati che stai parlando della nostra sovrana. Lei sa quello che fa», dichiarò Frost.

Scoppiai a ridere, incapace di trattenermi.

L'espressione di Frost mi fece pentire di quella risata. Per una frazione di secondo la sua anima affiorò nei freddi occhi grigi e io vi lessi una sofferenza genuina. Lui si affrettò a rifugiarsi dietro la sua maschera d'impassibilità, ma era troppo tardi: ormai avevo visto cosa nascondeva dietro quella meticolosa facciata. Il suoi vestiti costosi, l'attenzione maniacale per i dettagli, la rigida moralità, l'arroganza... Parte di tutto quello faceva veramente parte della sua personalità, ma in larga misura si trattava di una strategia difensiva.

Frost non mi era mai piaciuto, ma il fatto di aver intravisto il suo lato umano mi avrebbe impedito di detestarlo sul serio. Non ci voleva.

«Lasciamo perdere queste frivolezze», disse. Girò sui tacchi e si avviò nella direzione da cui era venuto. «La regina ti aspetta.» Detto ciò si allontanò, senza guardare se lo stessimo seguendo.

Rhys mi venne accanto e mi cinse le spalle con un braccio. «Sono felice che tu sia tornata.»

Mi appoggiai a lui per un momento. «Grazie, Rhys.»

Lui mi diede una scrollata amichevole. «Mi sei mancata, Occhioni Verdi!»

Ancor più di Galen, Rhys parlava con un marcato accento inglese. Gli piaceva lo *slang*, il gergo rude dei bassifondi; del resto il suo autore preferito era Dashiell Hammett e il film che amava di più era *Il mistero del falco* con Humphrey Bogart. Rhys era proprietario di una casa fuori dai tumuli, un'abitazione moderna dotata di elettricità e un apparecchio televisivo. Vi avevo trascorso diversi fine settimana. Lui mi aveva trasmesso la sua passione per i vecchi film e, quando avevo sedici anni, eravamo andati insieme a un festival del cinema *noir* a Saint Louis. Per l'occasione aveva indossato un impermeabile e un cappello floscio di feltro e aveva recuperato per me un costume adatto all'epoca, affinché potessi divertirmi a interpretare una *femme fatale.*

In quell'occasione Rhys mi aveva lasciato capire che i suoi sentimenti nei miei confronti non erano del tutto fraterni. Non c'era stato niente di concreto tra noi, ma abbastanza perché quella mascherata si potesse considerare un vero appuntamento. In seguito, mia zia aveva fatto in modo che non trascorressimo più molto tempo insieme. Galen e io ci eravamo sempre stuzzicati in modo anche molto spinto, ma la regina sembrava fidarsi di Galen, così come mi fidavo io. Rhys era un altro paio di maniche e lo sapevamo entrambe.

Rhys mi offrì il braccio e Doyle mi si avvicinò dall'altro lato. Temetti

che mi avrebbe offerto anche lui il braccio, costringendomi a camminare incuneata tra loro due; invece si limitò a dirgli: «Tu vai avanti e aspettaci».

Frost avrebbe contestato o addirittura rifiutato l'ordine, ma non Rhys. «Sei tu il capitano», rispose, da buon soldato. Svoltò l'angolo e si allontanò. Noi facemmo mostra di seguirlo, ma poco dopo Doyle mi trattenne e mi fece rallentare il passo, lasciando aumentare la distanza finché Rhys non fu oltre la portata d'orecchio.

La sue mani mi strinsero le braccia. «Hai addosso altre armi?»

«Se così fosse, credi che te lo direi?»

«Se mi darai la tua parola, io l'accetterò», rispose.

«Tre anni fa sono fuggita per salvarmi la pelle, Doyle. Devo essere in grado di difendermi.»

Lui intensificò la stretta e mi scosse leggermente. «Proteggere la Corte - e specialmente la regina - fa parte del mio lavoro.»

«Be', proteggere me stessa fa parte del mio.»

Lui abbassò ulteriormente la voce. «Ti sbagli. Adesso è compito mio e di tutte le guardie.»

Scossi il capo. «Non è vero. Tu e i tuoi uomini difendete la regina, così come le guardie del re proteggono Cel. Non ci sono guardie per la principessa, Doyle; ne sono sempre stata acutamente consapevole.»

«Hai sempre avuto le tue guardie del corpo, come pure tuo padre.»

«E guarda a quanto gli sono servite!»

Doyle mi afferrò anche l'altro braccio e mi sollevò, costringendomi ad alzarmi in punta di piedi. «Io voglio che tu sopravviva, Meredith. Accetta quello che la regina ti darà e non cercare di farle del male.»

«Altrimenti cosa farai? Mi ucciderai, forse?»

La sua presa si allentò. Tornai coi piedi saldamente piantati per terra. «Dammi la tua parola che la pistola era la tua sola arma e io ti crederò.»

Guardai i suoi occhi sinceri e non fui capace di mentirgli... non dandogli la mia parola d'onore, almeno. Abbassai lo sguardo, poi lo rialzai. «Cacchio, Doyle!»

Lui sorrise. «Immagino voglia dire che hai altre armi.»

«Sì, ma non posso andare in giro disarmata. Credimi, *non posso*!»

«Avrai accanto uno di noi per tutta la notte. Te lo prometto.»

«Certo che la regina ha preso un sacco di precauzioni! Frost non mi è simpatico, però mi fido di lui, entro certi limiti. Mia zia ha fatto in modo che tutte le guardie con cui ho avuto a che fare sinora fossero persone di cui mi fido... Ma le guardie della regina sono ventisette, senza contare

quelle del re. So di potermi fidare di una mezza dozzina di loro, dieci al massimo; il resto mi fa paura o mi ha già fatto del male in passato. Non ho intenzione di rimanere indifesa.»

«Sai bene che potrei perquisirti», disse lui.

«Lo so.»

«Dimmi cos'altro hai, Meredith. Decideremo poi.»

Gli elencai tutto ciò che avevo, convinta com'ero che mi avrebbe perquisito comunque. Lui, però, non lo fece: era davvero disposto a prendermi in parola. Fui felice di non avergli nascosto niente.

«Devi metterti in testa una cosa, Meredith: io sono, innanzitutto, la guardia del corpo della regina. Se tu l'aggredissi, sarebbe mio dovere intervenire.»

«Mi sarebbe concesso di difendermi, qualora fosse lei ad attaccarmi?»

Lui ci pensò un momento. «Be'... se dovesse trattarsi di legittima difesa non potrei certo pretendere che tu ti lasci ammazzare per paura della mia reazione. Dopotutto tu sei mortale e la nostra regina non lo è. Sei tu la più fragile delie due.» Si umettò le labbra e scosse il capo. «Speriamo che non si arrivi al punto di dover fare una scelta tra voi due. Io, comunque, non credo che lei abbia in mente di farti del male, stanotte.»

«Sappiamo bene entrambi che non sempre ciò che la mia cara zia ha in mente coincide con quello che finisce per fare.»

Lui scosse ancora il capo. «Può darsi.» Mi offrì il braccio. «Vogliamo andare?»

Lo presi a braccetto e lui mi accompagnò oltre l'angolo, dove trovammo Rhys in paziente attesa. Ci guardò con una serietà che non lasciava presagire nulla di buono. Stava pensando a qualcosa.

«Pensare troppo ti fa male, Rhys», gli dissi.

Lui sorrise, ma un momento dopo il suo sguardo era già tornato serio. «Cos'hai in mente, Merry?»

La domanda mi sorprese e il mio viso dovette rivelarlo chiaramente. «Di sopravvivere alla serata, direi. A parte questo, assolutamente nulla.»

Lui socchiuse l'occhio. «D'accordo, ti credo.» La sua voce suonò un po' incerta, come se non fosse affatto sicuro di potermi credere. Finalmente sorrise e disse: «Sono stato io il primo a offrirle il braccio, Doyle. Mi stai boicottando, per caso?»

Doyle fece per replicare, ma io lo precedetti. «Ti ricordo che ho *due* braccia!»

Il suo sorriso si allargò. Mi offrì il braccio e io lo accettai. Nell'appog-

giargli la mano sul polso mi ricordai che era la destra, quella con l'anello... Eppure esso non reagì a Rhys. Rimase inerte, come un grazioso ma comune cerchio d'argento.

Lui lo vide e spalancò gli occhi. «*Quello* è...»

«Sì, lo è», confermò placidamente Doyle.

«Ma...» cominciò Rhys.

«Sì», disse Doyle.

«'Sì', che cosa?» sbottai, esasperata.

«Sarà la regina a dirtelo... a suo tempo.»

«Tutti questi misteri mi stanno facendo venire mal di testa!»

Rhys fece sfoggio della sua famosa imitazione di Humphrey Bogart: «Allora comprati una cassa di aspirine, baby, perché la notte è giovane».

Lo fissai. «Bogart non lo ha mai detto, in nessun film.»

«E con questo? Stavo improvvisando!»

Gli strinsi il braccio. «Mi sei mancato, sai?»

«Anche tu, da morire. A Corte non c'è nessun altro che abbia la benché minima idea di cosa sia un film *noir*!»

«Io lo so», intervenne Doyle, piccato.

Lo guardammo.

«È una pellicola cinematografica nera.»

Rhys e io ci scambiammo un'occhiata complice e scoppiammo a ridere. C'incamminammo lungo il corridoio tra gli echi delle nostre risate. Doyle non si unì a noi, continuando a ripetere cose come: «Be', però vuol dire quello, no?»

Gli ultimi metri che ci dividevano dalle stanze private di mia zia furono quasi piacevoli.

## 27

La porta a due battenti si aprì. La lussuosa camera da letto di mia zia, la regina, era interamente piastrellata in pietra nera: un minerale vitreo che dava l'impressione di doversi spezzare al minimo urto, eppure lo si sarebbe potuto prendere a colpi di mazza e avrebbe semplicemente sprizzato qualche scintilla. Somigliava all'ossidiana, ma era infinitamente più resistente.

Frost stava sull'attenti presso l'entrata, vicinissimo alla porta e il più possibile lontano dalla regina. Argenteo com'era, sembrava risplendere tra tutto quel nero; qualcosa nella sua postura, però, mi fece capire che aveva una buona ragione per essere così vicino alla soglia... e il fatto di potersela svi-

gnare alla svelta in caso di necessità costituiva, già di per sé, un'ottima ragione.

Il letto si trovava contro la parete opposta, benché fosse talmente carico di lenzuola, coperte e perfino pellicce da farlo sembrare più che altro un gigantesco cesto del bucato. C'era un umano tra quelle lenzuola... Un umano *giovanissimo.* Aveva i capelli biondi, lunghi sull'emisfero superiore della testa e rasati su quello inferiore. Il suo corpo era abbronzato, forse dal Sole o forse grazie alle lampade di qualche palestra. Un braccio sottile gli penzolava oltre il bordo del letto, inerte. Dormiva della grossa, come un ragazzino... ed era possibile che lo fosse. Se davvero si trattava di un minorenne, la sua semplice presenza era un reato federale: gli umani non si fidano a lasciare i loro pargoli coi *fey*, anche a prescindere da ogni aggravante di natura sessuale.

La regina si tirò a sedere accanto al ragazzo, emergendo lentamente da un nido di pellicce nere appena più scure dei capelli che le incorniciavano il viso pallido. Se li era tirati all'insù in modo da formare una specie di corona corvina, lasciandosi però ricadere tre lunghi boccoli sulla schiena. Il corpetto dell'abito che indossava somigliava più che altro a una guèpière di vinile nero, con due minuscole spalline di garza nera che le mettevano in evidenza le spalle candide più di quanto non le coprissero. La gonna era pesante e opulenta e formava un corto strascico dietro di lei; sembrava fatta di pelle nera ma ricadeva in pieghe come un tessuto. Le braccia erano inguainate in lunghissimi guanti di pelle nera. Aveva le labbra dipinte di rosso fuoco, mentre gli occhi erano truccati con toni scuri magistralmente applicati. Le sue iridi erano di tre diverse tonalità di grigio, dall'antracite al colore del cielo in tempesta, fino al grigio chiarissimo delle pallide albe invernali. Il trucco scuro rendeva il suo sguardo straordinariamente penetrante.

C'è stato un tempo in cui la regina si vestiva esclusivamente di ragnatele, oscurità e ombre... Frammenti di cose che la sua magia governava e che assumevano forme singolari e fantasiose al suo comando. Quei giorni erano ormai lontani e mia zia era costretta a portare abiti normali, benché creati appositamente per lei dagli stilisti più prestigiosi o dal suo sarto personale. Era l'ennesima prova del declino del nostro potere. Mio zio, il re della Corte Seelie, poteva ancora vestirsi di luce e illusioni: c'era chi interpretava tale fatto come una dimostrazione della superiorità della Corte Seelie, ma costoro stavano bene attenti a non farsi sentire da zia Andais.

Nel sedersi, quest'ultima aveva rivelato la presenza di un altro uomo - un

*sidhe*, non un mortale - disteso ancora più in là. Si trattava di Eamon, il consorte reale. Aveva la carnagione bianca e lunghi capelli neri che ricadevano in morbide onde. Aveva gli occhi gonfi, le palpebre socchiuse e un'aria intontita per via del sonno... o di altre cose.

Frost e Rhys accorsero prontamente ad assistere la regina: la sostennero delicatamente per le braccia e i gomiti e l'aiutarono a scavalcare il ragazzo biondo. L'ampia gonna nera ondeggiò, rivelando innumerevoli sottogonne dello stesso colore e un paio di sandali di pelle a tacco alto che le lasciavano i piedi quasi nudi. Mentre la deponevano sul pavimento con elegante sincronismo, mi aspettai quasi che una musica fantasma si spandesse nell'aria e che eterei ballerini apparissero dal nulla. Mia zia era una maestra in quel genere d'illusioni.

Appoggiai un ginocchio a terra in segno di rispetto. L'abito che indossavo, per mia fortuna, era abbastanza cedevole da non intralciarmi i movimenti, nonché sufficientemente elastico per non conservare pieghe antiestetiche una volta che mi fossi rialzata. Era tutto calcolato; l'avevo scelto anche per quello. La giarrettiera s'indovinava appena sotto un rilievo della stoffa bordeaux, ma il coltello era del tutto invisibile. Evitai di chinare il capo, ben sapendo quanto la regina amasse essere guardata.

Andais era una donna alta, anche per gli standard moderni: un metro e ottantatré. Il suo incarnato riluceva come l'alabastro. La linea perfetta delle sopracciglia e il nero delle ciglia erano in stupefacente contrasto con la pelle.

Finalmente abbassai la testa, come prescriveva l'etichetta. Senza nient'altro da vedere che il pavimento e la mia gamba, mi concentrai sul fruscio che la gonna di mia zia produceva a ogni passo. Poi, nel momento in cui passò dal tappeto alle mattonelle nere e lucide, i suoi tacchi fecero udire colpetti secchi e decisi; mi chiesi perché non avesse fatto stendere una moquette da parete a parete. Le sue sottogonne crepitavano l'una contro l'altra mentre veniva verso di me e io mi accorsi che erano di crinolina, ruvida e fastidiosa a contatto con la pelle.

Una piega di un materiale nero non meglio identificato entrò nel mio campo visivo. La voce della regina era bassa e profonda, da contralto. «Salute, principessa Meredith NicEssus... Figlia della Pace, Rovina di Besaba, prole di mio fratello.»

Non avrei potuto rialzare la testa finché non me ne avesse dato esplicitamente il permesso. Notai che non mi aveva chiamato «nipote», anche se aveva riconosciuto la nostra parentela: il fatto che avesse sorvolato sul le-

game di sangue che ci univa rappresentava un velato insulto, ma finché non mi avesse chiamato «nipote» neanch'io avrei potuto chiamarla «zia». «Salute, Andais, regina dell'Aria e delle Tenebre, Amante della Carne Bianca e sorella di Essus, mio padre. Sono tornata dalle terre dell'Ovest, come mi hai comandato. Cosa posso fare per te?»

«Non ho mai capito come tu ci riesca», disse lei.

Tenni lo sguardo fisso a terra. «A fare cosa, mia regina?»

«A pronunciare le parole giuste, col giusto tono di voce... e nonostante ciò a suonare falsa, come se trovassi tutto questo terribilmente noioso.»

«Ti chiedo perdono se ti ho offeso, mia regina.» Era una risposta buona come qualunque altra, anche perché era vero che le formalità di Corte mi annoiavano terribilmente. Di sicuro, però, non credevo che la mia voce lo rivelasse a tal punto. Rimasi inginocchiata e a capo chino, in attesa del permesso di alzarmi: anche coi tacchi bassi, quella posizione era tutt'altro che comoda. Avevo già qualche problema a non vacillare. Se lo avesse voluto, Andais avrebbe potuto lasciarmi così per ore... finché non mi si fossero intorpidite le gambe, salvo un dolore insistente al ginocchio che si trovava a sostenere quasi tutto il mio peso. Il mio record d'inginocchiatura ammontava a sei ore: era stata la mia punizione per essere rientrata dopo il coprifuoco, a diciassette anni. Sarebbe durata anche di più, se non mi fossi addormentata... o forse ero svenuta; non ricordo quale delle due cose.

«Ti sei tagliata i capelli», osservò mia zia.

Conoscevo già quasi a memoria i segni sulle mattonelle. «Sì, mia regina.»

«Per quale motivo?»

«I capelli lunghi fino ai piedi sono troppo caratteristici dei *sidhe* della Corte. Dovevo passare per un'umana.»

La sentii chinarsi su di me e passarmi una mano sulla testa. «E così hai sacrificato i tuoi capelli.»

«Corti richiedono meno cure», dissi, con voce totalmente priva d'inflessione.

«Alzati, nipote.»

Mi alzai con cautela, stando attenta a non cadere. «Grazie, zia Andais.» Anche stando in piedi mi sentivo sovrastata dalla sua statura: con quei tacchi mi superava di circa trentacinque centimetri. Di solito non faccio molto caso alla mia taglia minuta, ma mia zia si è sempre divertita a farmela pesare, a farmi sentire *piccola*.

Sollevai lo sguardo verso di lei e feci uno sforzo per reprimere l'impulso

di scuotere il capo e sospirare. Dopo Cel, Andais era la cosa che mi piaceva di meno della Corte Unseelie. La osservai con studiata calma e repressi a forza il sospiro che mi saliva in gola.

«Ti sto annoiando, per caso?» mi domandò lei.

«No, zia Andais. Certo che no.» Ero certa che la mia espressione non mi avesse tradito, poiché avevo anni di pratica nel mostrarmi cortese e impassibile. Andais, però, aveva avuto secoli interi per perfezionare il suo studio della gente. Non era capace di leggere nel pensiero, ma la sua bravura a cogliere ogni minima variazione del linguaggio corporeo o del respiro era quasi altrettanto efficace della telepatia.

Andais mi scrutò dall'alto in basso, con le perfette sopracciglia leggermente aggrondate. «Eamon, porta il nostro cucciolo nell'altra stanza. Ti aiuterà a prepararti per la serata.»

Il consorte reale ripescò una veste da camera di broccato viola dal cumulo di cuscini e pellicce, se la infilò e scese dal letto. La cintura era stata annodata dietro la schiena, cosicché l'indumento rimase aperto sul davanti. I capelli leggermente arruffati gli ricaddero fino alle caviglie in un'onda nera. Più che coprire il suo corpo nudo, la vestaglia viola lo metteva in risalto come una cornice antica valorizza un quadro di valore.

Il consorte reale attraversò rapidamente la stanza e, nel passarmi accanto, mi salutò con un cenno del capo, che io gli restituii. Poi stampò un casto bacio sulla guancia di Andais e sparì oltre la porta che conduceva all'altra piccola stanza da letto, nonché al bagno. Decadenza delle antiche tradizioni o no, i servizi igienici in casa erano un segno di modernità che apprezzavo.

Il ragazzo biondo, nel frattempo, si era seduto sull'orlo del letto. Si alzò, stiracchiando il corpo nudo e abbronzato, e sbatté le palpebre nell'accorgersi della mia presenza. Quando si rese conto che lo stavo guardando mi rivolse un sorriso da predatore, lascivo e aggressivo. I «cuccioli» umani portati a Corte tendevano a fraintendere il significato della noncurante nudità delle guardie.

Il biondino venne verso di noi, ancheggiando per far oscillare maliziosamente i propri attributi sessuali. Mi metteva a disagio, non tanto per la nudità quanto per l'espressione dei suoi occhi.

«Suppongo che sia qui da poco», dissi.

Andais lo fissò con freddezza. Doveva essere un acquisto davvero recente per non capire cosa significasse quello sguardo... La regina non era affatto contenta di lui.

«Digli cosa pensi della sua esibizione, nipote.» La voce di lei era pacata, ma conteneva una nota di minaccia di cui si poteva quasi sentire il sapore in bocca.

Esaminai il ragazzo, dalla punta dei piedi fino ai capelli rasati di fresco. Lui sorrise e mi si avvicinò, interpretando il mio sguardo come un invito. Tanto bastò perché decidessi che quel sorrisetto odioso doveva sparire.

«È giovane e abbastanza carino. Eamon, però, è più dotato.»

Ciò indusse il mortale a fermarsi, accigliato. Il suo sorriso si fece un po' incerto.

«Non credo che sappia cosa vuol dire 'dotato'», infierì Andais.

Inarcai un sopracciglio. «Be', in fin dei conti non li scegli certo in base all'intelligenza.»

«I cuccioli non mi servono per farci conversazione, Meredith. Ormai dovresti averlo capito.»

«La mia idea di 'cucciolo' è un cane o un gatto. *Questo*», dissi, accennando col capo al ragazzo, «sarebbe un po' troppo impegnativo per me.»

L'umano spostava lo sguardo dall'una all'altra di noi, confuso e basito. Andais aveva infranto quello che io consideravo il primo comandamento in materia di sesso: per quante precauzioni si possano prendere, c'è sempre la possibilità di rimanere incinta... È per questo che il sesso è stato inventato, dopotutto. Per questo sono fermamente convinta che non si debba mai portarsi a letto un uomo meschino, stupido o brutto (per quanto non si possano discutere i gusti personali in fatto di estetica); potrebbe nascere un figlio dello stesso stampo. Il biondino era piacevole da guardare, ma non abbastanza da compensare l'espressione stolida stampata sul suo viso.

«Va' da Eamon. Aiutalo a vestirsi», gli ordinò Andais.

«Potrò venire al ballo di stasera, mia signora?» chiese il ragazzo.

«No», disse lei, seccamente. Si girò verso di me, come se lui avesse cessato di esistere.

Il ragazzo mi guardò con occhi pieni di risentimento: aveva capito che lo avevo insultato, anche se non sapeva bene *come.* Rabbrividii istintivamente. A Corte c'erano uomini assai meno belli del nuovo «cucciolo» della regina, ma coi quali sarei andata a letto più volentieri.

«Mi disapprovi», osservò lei.

«Sarebbe presuntuoso da parte mia giudicare le azioni della mia regina», replicai.

Lei rise. «Ci risiamo! Ecco che dici esattamente quello che devi dire, eppure lo fai sembrare offensivo.»

«Chiedo scusa», mormorai, accennando a inginocchiarmi di nuovo.

Lei mi fermò posandomi una mano sul braccio. «No, Meredith, non farlo. La notte non durerà in eterno e tu devi tornare in albergo, perciò non abbiamo molto tempo.» Ritrasse la mano, senza farmi male. «Non possiamo certo sprecarlo in futili giochetti, ti pare?»

Studiai il suo volto sorridente, sforzandomi di capire se fosse sincera o se mi stesse tendendo una trappola di qualche genere. Optai per una risposta prudente: «Se hai voglia di giocare, mia regina, sarò onorata di partecipare. Se invece preferisci parlare di cose serie, mi riterrò ugualmente onorata, zia Andais».

Lei rise di nuovo. «Oh, sei proprio astuta, tu! Hai trovato il modo di ricordarmi che sei mia nipote, sangue del mio sangue. Temi i miei sbalzi d'umore, non ti fidi di me, dunque hai avuto l'accortezza di sottolineare quanto vali per me. Molto bene!»

Non mi aveva rivolto una domanda diretta, così preferii tacere, anche perché aveva assolutamente ragione.

Senza distogliere lo sguardo da me, Andais chiamò: «Frost!»

Lui fece un passo avanti e chinò il capo. «Mia regina.»

«Va' nel tuo alloggio e indossa l'abito che ho preparato per te.»

Frost s'inginocchiò. «Quell'abito... non mi va bene, mia regina.»

Vidi ogni traccia di calore abbandonare gli occhi di lei, lasciandoli grigi e freddi come il cielo invernale. «*Menti!* Il sarto l'ha confezionato su misura per te.» Afferrò una manciata dai suoi capelli d'argento e lo costrinse a guardarla in faccia. «Perché non l'hai addosso?»

Lui si umettò le labbra. «Mia regina, con quell'abito non mi sento a mio agio.»

Lei inclinò la testa, come un corvo intento a scrutare gli occhi di un impiccato appena prima di cavarglieli a beccate. «Non si sente a suo agio. L'hai sentito, Meredith? *Non si sente a suo agio* con l'abito che io ho fatto fare apposta per lui!» Lo strattonò fino a rovesciargli la testa all'indietro, esponendo il collo. Vidi le arterie pulsare furiosamente, a dispetto della compostezza esteriore.

«Ho sentito, zia Andais», risposi, in un tono neutro e anonimo come una bolletta del telefono. Qualcuno stava per passare un brutto quarto d'ora e non volevo essere io. Frost era stato uno sciocco; al suo posto mi sarei messa l'abito senza fiatare.

«Cosa pensi che dovrei fare al nostro disobbediente Frost?» mi domandò.

«Rispediscilo nella sua stanza e obbligalo a indossare quel vestito», risposi.

Lei gli torse la testa ancora di più, quasi fino a spezzargli il collo. «Non è una punizione adeguata, nipote. Ha osato disobbedire a un mio ordine preciso e io non sono disposta a tollerarlo.»

Cercai di escogitare una punizione che avrebbe divertito Andais, pur senza essere troppo dolorosa per Frost. Non mi venne in mente nulla; non ero mai stata brava in quel particolare gioco. Infine ebbi un'idea.

«Come hai detto tu stessa, zia Andais, la notte è breve e non abbiamo tempo per i giochetti.»

Lei mollò la presa sui capelli di Frost, così improvvisamente da farlo cadere. Lui si rimise in ginocchio e restò a capo chino, coi capelli d'argento che nascondevano la sua espressione.

«Hai ragione», annuì la regina. «Doyle!»

Doyle si fece avanti e le rivolse un inchino. «Mia signora.»

Lei lo guardò e tanto bastò perché lui si affrettasse a inginocchiarsi, così vicino a Frost da toccarlo quasi. Il mantello gli si allargò intorno come una nera pozzanghera.

La regina posò una mano sulla testa di entrambi, stavolta con tocco leggero. «Sono una bella coppia, non ti sembra?»

«Sì», risposi.

«'Sì' che cosa?»

«Sì, sono una bella coppia, zia Andais.»

Lei annuì, compiaciuta. «Doyle, ti affido l'incarico di condurre Frost nel suo alloggio e controllare che indossi l'abito che ho predisposto per lui. Se non lo vedrò a cena con quel vestito, darò ordine che sia torturato da Ezekial.»

«Come la mia signora desidera», rispose Doyle. Si alzò e costrinse Frost a fare lo stesso, tenendolo per un braccio.

I due cominciarono a muoversi in direzione della porta, indietreggiando e a capo chino. Doyle mi scoccò un'occhiata espressiva nell'andarsene: forse intendeva semplicemente scusarsi per essere stato costretto a lasciarmi sola con Andais... o forse era il suo modo di mettermi in guardia contro qualcosa. Non avevo modo di decifrare la sua espressione e, per giunta, aveva ancora la mia pistola infilata nella cintura. In quel momento più che mai avrei preferito saperla a portata di mano.

Rhys si portò a lato della porta, da brava guardia. Andais lo guardò come un gatto avrebbe potuto fare con un passerotto, ma disse solamente:

«Rimani fuori dalla porta, Rhys. Voglio parlare con mia nipote in privato».

Il volto di lui tradì la sorpresa. Guardò me, quasi volesse chiedermi il permesso di uscire.

«Fai come ti ho detto! Preferisci forse raggiungere gli altri nel laboratorio di Ezekial?»

Rhys chinò il capo. «No, mia signora. Farò come comandi.»

«Fuori!» ingiunse lei.

Lui mi gettò un altro sguardo furtivo, poi uscì e chiuse la porta dietro di sé. La camera da letto mi parve all'improvviso terribilmente silenziosa: il fruscio della gonna di mia zia mentre camminava avanti e indietro era l'unico suono udibile, amplificato in un modo che mi ricordò l'attrito prodotto dalle scaglie di qualche grosso serpente. Andò a fermarsi al lato opposto della stanza, dove alcuni scalini conducevano a una pesante tenda nera. La spalancò con un gesto secco, rivelando un massiccio tavolo rotondo con una sedia intagliata da una parte e uno sgabello dall'altra. La superficie del tavolo era una scacchiera di marmo, i cui pesanti pezzi erano stati consumati da secoli di contatto con le mani che li avevano spostati sui quadrati bianchi e neri. La scacchiera stessa presentava veri e propri solchi causati dal trascinamento dei pezzi, simili a mulattiere create dal passaggio d'innumerevoli viandanti.

Sulla parete ricurva dell'ampia alcova campeggiava una rastrelliera di legno, piena zeppa di fucili e pistole. Appese al muro al di sopra di essa c'erano due balestre; io sapevo che le frecce erano custodite nei cassetti chiusi a chiave alla base della rastrelliera, insieme con le scatole di munizioni. A un lato del mobile erano appese una mazza snodata - con la pesante sfera metallica irta di punte che pendeva da una catena - e una di tipo tradizionale: erano incrociate, come pure le due spade fissate dalla parte opposta. Sotto le mazze era appeso un pesante scudo decorato con lo stemma araldico di Andais, che rappresentava un corvo, un gufo e una rosa rossa; il blasone di Eamon era invece esposto sotto le due spade. A ogni estremità del muro c'erano catene munite di ceppi di ferro per imprigionare i polsi e le caviglie. Da un supporto pendeva una frusta, minacciosamente arrotolata come un cobra pronto a scattare; poco distante ce n'era un'altra... una che si sarebbe potuta definire un gatto a nove code se le code non fossero state molte di più, tutte appesantite da sferette o uncini d'acciaio.

«Vedo che i tuoi passatempi non sono cambiati», commentai. Cercai di ostentare indifferenza, ma la voce mi tradì. Quando lei scostava quella tenda, a volte era per giocare a scacchi... Altre volte, no.

«Avanti, Meredith, siediti. Facciamo due chiacchiere.» Andais prese per sé lo scranno intagliato - dopo essersi sistemata accuratamente lo strascico in modo da non rovinarlo - e m'indicò lo sgabello. «Siediti, nipote. Non ti morderò.» Sorrise e si lasciò sfuggire una risata argentina: «Non ancora, almeno».

Era quanto di più simile a una promessa sarei riuscita a strapparle. Mi appollaiai sull'alto sgabello, sfruttandone la struttura per incastrare i tacchi al fine di mantenere l'equilibrio. Sono convinta che Andais avesse vinto molte partite perché i suoi avversari erano stati sconfitti dal mal di schiena, più che dalla bravura di lei.

Sfiorai il bordo della tarsia marmorea. «Mio padre mi ha insegnato a giocare su una scacchiera identica a questa.»

«Non c'è bisogno che continui a ricordarmi che sei figlia di mio fratello, sai? Ti ho già detto che stanotte non ti farò del male.»

Accarezzai la scacchiera, sostenendo lo sguardo degli occhi magnetici e imperscrutabili di mia zia. «Forse mi sentirei più tranquilla se tu non continuassi a dire cose come 'stanotte non ti farò del male'. Potresti dire semplicemente: 'Non ti farò del male'.» Il mio tono era per metà una constatazione, per metà una domanda.

«Oh, certo che no, Meredith! Dire una cosa del genere equivarrebbe quasi a mentire e noi *fey* non mentiamo... Non così apertamente. Possiamo persuaderci a vicenda che il bianco è nero e la Luna è un formaggio, ma *non mentiamo.*»

Io mantenni il tono più discorsivo che potei. «Vuoi dire che mi farai del male, ma non stanotte.»

«Non te ne farò affatto, se tu non mi ci costringerai.»

La guardai, perplessa. «Non capisco, zia Andais.»

«Ti sei mai chiesta perché ho imposto il celibato ai miei bellissimi uomini?»

La domanda giunse così inaspettata che ammutolii. Fissai la regina per un paio di secondi prima di ricordarmi di chiudere la bocca. «Sì, zia, me lo sono chiesto.» In realtà, se lo erano chiesto tutti quanti per centinaia di anni... *Perché?*

«Nel corso dei secoli gli uomini della nostra Corte hanno sparso il loro seme a destra e a manca, col risultato che sono nati molti mezzosangue e sempre meno *fey* di sangue puro. Perciò ho pensato di obbligarli a conservare le energie.»

«Se il nocciolo della questione era la discendenza, perché non hai per-

messo loro di portarsi a letto le dame *sidhe* della Corte superiore?»

Lei si appoggiò allo schienale e accarezzò gli artistici braccioli con le mani guantate. «Perché voglio che sia la *mia* discendenza a essere assicurata, non la loro. C'è stato un tempo in cui avrei preferito vederti morta piuttosto che sul mio trono.»

Sostenni il suo sguardo glaciale. «Sì, zia Andais.»

«'Sì' che cosa?»

«Sì, lo sapevo.»

«Ho visto i bastardi impadronirsi dell'intera Corte. Gli umani ci hanno relegato nel sottosuolo e, come se non bastasse, il loro sangue sta corrompendo il nostro. La loro prolificità ci surclassa.»

«A quanto ne so, zia, la prolificità degli umani ci ha sempre surclassato. È per via del fatto che loro sono mortali.»

«Essus mi ha detto che eri sua figlia e che lui ti amava. Mi ha anche detto che saresti potuta diventare un'ottima regina. All'epoca gli ho riso in faccia.» Mi studiò brevemente. «Ora non lo trovo più tanto ridicolo, nipote.»

«Continuo a non capire.»

«Nelle tue vene scorre il sangue di Essus, il sangue della mia famiglia. Preferisco un'erede che condivide in parte il mio sangue a un estraneo. Voglio che la nostra discendenza abbia un futuro, Meredith.»

«Non sono sicura di cosa intendi con 'nostra', zia.» In realtà, temevo di averlo intuito e l'idea mi terrorizzava.

«La *nostra*, Meredith. Quella tua, mia e di Cel.»

Sentirla tirare in ballo mio cugino mi diede come una stretta allo stomaco. I matrimoni fra parenti stretti non sono rari tra i *fey*; se era a quello che stava pensando, avrei passato un brutto guaio. Far sesso con uno sconosciuto non è un destino peggiore della morte, ma farlo con mio cugino poteva esserlo.

Abbassai lo sguardo sui pezzi della scacchiera, non fidandomi del mio autocontrollo. Di una cosa ero sicura: *non sarei andata a letto con Cel.*

«Voglio che il nostro sangue continui a vivere, Meredith. A qualsiasi costo.»

Solo quando mi sentii certa di non esprimere nessuna emozione osai alzare gli occhi. «Quale sarebbe il 'costo', zia Andais?»

«Niente di così sgradevole come sembri pensare. Sul serio, Meredith... Non sono tua nemica.»

«Se posso avere l'audacia, zia, non sei neppure un'amica.»

Lei annuì. «Verissimo. Per me non sei che uno strumento per continuare la nostra discendenza.»

Non potei impedirmi di sorridere.

«Lo trovi divertente?» domandò.

«No, zia Andais. Non lo trovo affatto divertente.»

«Bene. Permettimi di parlarti in tutta franchezza: l'anello che porti proviene dalla mia stessa mano.»

Scrutando il viso di lei, non trovai traccia di cattivi propositi: dava davvero l'impressione di non sapere che qualcuno aveva tentato di assassinarmi nella sua auto. «L'ho apprezzato molto», dissi, ma perfino a me quelle parole suonarono insincere.

Lei non se ne accorse o finse di non accorgersene. «Galen e Barinthus mi hanno riferito che l'anello si è risvegliato su di te. Questo mi fa più piacere di quanto tu possa immaginare, Meredith.»

«Perché?» volli sapere.

«Perché, se l'anello fosse rimasto inerte sulla tua mano, significherebbe che sei sterile. Invece esso è tornato a vivere, dunque sei in grado di generare figli.»

«Perché reagisce a tutti quelli che tocco?»

«A chi ha reagito, a parte Galen e Barinthus?»

«A Doyle e a Frost.»

«Non a Rhys?»

Scossi il capo. «No.»

«Hai toccato con esso la sua pelle nuda?»

Fui sul punto di dire di sì, ma ci ripensai. «Non mi pare. Credo di avergli toccato solo l'abito.»

«Funziona solo sulla pelle nuda», disse Andais. «Il più sottile strato di stoffa può essere d'ostacolo.» Si piegò in avanti, raccolse una torre e la rigirò tra le dita guantate. Se si fosse trattato di chiunque altro, lo avrei preso per un segno di nervosismo.

«Sto per sciogliere il voto di celibato che ho imposto alle guardie.»

«Mia signora!» esclamai, sinceramente emozionata. «È una notizia meravigliosa!» Avrei potuto usare ben altri aggettivi, ma mi accontentai di «meravigliosa»; non è mai cosa saggia mostrarsi troppo contenti davanti alla regina. Stavo già cominciando a chiedermi perché l'avesse confidato a me per prima.

«Il voto sarà sciolto per quanto riguarda te e te soltanto, Meredith.» Si stava concentrando sul pezzo degli scacchi, senza guardarmi negli occhi.

«*Solo per me*, mia signora?» Non cercai neppure di nascondere lo sbalordimento.

Lei rialzò lo sguardo. «Voglio che la nostra discendenza continui, Meredith. L'anello reagisce alle guardie che sono ancora in grado di procreare. Se toccando un uomo resta inerte, non perdere tempo con lui... Ma, se reagisce, allora sei libera di portartelo a letto. Voglio che tu ti scelga parecchie guardie con cui fare l'amore. Non m'importa con chi, ma da qui a tre anni voglio che tu abbia un figlio col nostro sangue nelle vene.» Mise giù la torre con un colpo secco e mi guardò negli occhi.

Mi umettai le labbra, cercando disperatamente un modo educato di domandare chiarimenti. «È un'offerta generosa, mia regina, ma quando dici 'parecchie'... *quante* intendi, esattamente?»

«Sicuramente più di due. Direi tre o più... *alla volta*.»

Per qualche istante non dissi nulla, perché sentivo il bisogno di sapere molte altre cose e non volevo sembrare scortese. «'Tre alla volta' *in che senso*, mia signora?»

Lei si accigliò. «Per le poppe di Danu, Meredith! Se hai delle domande, falle e basta!»

«D'accordo. Tanto per cominciare: per 'tre o più alla volta' intendi alla lettera tre uomini a letto con me contemporaneamente o solo che io frequenti questi tre nello stesso periodo?»

«Come ti pare», sbottò lei. «Uno alla volta oppure tutti insieme; basta che te li porti a letto.»

«Perché devono essere tre o più?»

«È una prospettiva così sgradevole scegliere tra gli uomini più belli del mondo e farsi ingravidare da uno di loro? Cosa c'è di tanto terribile?»

La fissai, sforzandomi di capire ciò che pensava veramente. Non ci riuscii. «Approvo l'idea di sciogliere le guardie dal voto di celibato... ma ti prego, cara zia, non fare di me la loro unica possibilità di sfogo! Si getteranno l'uno contro l'altro come lupi affamati, non perché io sia un boccone particolarmente appetitoso, ma perché qualunque donna è meglio che nessuna.»

«È proprio per questo che ti ho suggerito di andare a letto con più uomini nello stesso tempo. Dovrai passare in rassegna la maggior parte di loro prima di scegliere; in questo modo, tutti sapranno di aver avuto una possibilità. Se così non fosse, ti darei ragione... si scannerebbero a vicenda finché non ne resterebbe in piedi uno solo. Sta a te fare in modo che s'impegnino a sedurti, invece che ad ammazzarsi tra loro.»

«Il sesso mi piace, mia regina, e non tengo particolarmente alla monogamia. Tra le tue guardie, però, ci sono individui che non sopporto... e un rapporto sessuale richiede basi un po' più solide.»

«Ti nominerò mia erede», disse lei, calmissima.

La guardai in faccia e, ancora una volta, non ne cavai nulla. Non potevo credere che stesse dicendo sul serio. «Scusa, come hai detto, mia regina?»

«Ti nominerò mia erede.»

La fissai. «E mio cugino Cel cosa ne pensa?»

«Chi di voi due mi darà per primo un nipote sarà l'erede al trono. Un pizzico di competizione rende il gioco più interessante, non trovi?»

Scattai in piedi, così frettolosamente da rovesciare lo sgabello. La guardai senza sapere cosa dire, perché tutto mi sembrava irreale. «Mi permetto di ricordarti, zia Andais, che io sono mortale e tu no. Tu vivrai per secoli dopo la mia morte. Anche se ti darò un nipote, non vedrò mai il trono.»

«Abdicherò», dichiarò lei.

Ero del tutto sicura che mi stesse prendendo in giro. C'era sotto qualcosa... *Doveva* esserci. «Tu stessa, una volta, hai detto a mio padre che essere regina era la tua unica ragione di vita. Che amavi il trono più di qualunque persona o cosa.»

«Santo cielo! Sei bravissima a tenere in mente le conversazioni origliate!»

«Hai sempre parlato liberamente in mia presenza, zia, come se fossi stata uno dei tuoi cagnolini. Quando avevo sei anni, hai cercato di affogarmi... e adesso mi vieni a dire che abdicheresti in mio favore. Quale miracolo può averti fatto cambiare idea così radicalmente?»

«Ricordi anche cosa mi ha risposto Essus, quella volta?» domandò lei.

Scossi il capo. «No, mia regina.»

«Mi ha detto: 'Anche se Merry non dovesse salire al trono, sarà pur sempre più regina di quanto Cel possa mai essere re'.»

«L'hai schiaffeggiato, in quell'occasione. Non ho mai saputo il motivo.»

Andais annuì. «Questo era il motivo.»

«Non sei soddisfatta di tuo figlio?»

«Questi sono affari miei.»

«Se dovessi diventare coerede insieme con Cel, sarebbero anche affari miei.» Avevo nella borsetta il gemello da polsino trovato nell'auto: considerai la possibilità di mostrarglielo, ma non lo feci. Andais non aveva mai voluto vedere chi fosse Cel e di cosa fosse capace; chi le diceva qualcosa contro suo figlio lo faceva a proprio rischio e pericolo. Per giunta era pos-

sibile che il gemello appartenesse a una delle guardie, anche se non riuscivo a immaginare chi di loro avrebbe potuto volermi morta... A meno che non fosse stata corrotta da Cel.

«Che cosa vuoi, Meredith? Cosa posso darti per convincerti ad accettare la mia richiesta?»

Mi stava offrendo il *trono.* Barinthus ne sarebbe stato entusiasta... Ma io lo ero altrettanto? «Sei sicura che la Corte mi accetterebbe come regina?»

«Stanotte stessa ti presenterò come 'principessa della Carne'. Ne saranno impressionati.»

«Ammesso che ci credano.»

«Ci crederanno, se sarò io a proclamarlo.»

Cercai di analizzare la sua espressione. Sembrava convinta di quello che diceva... Andais si sopravvalutava, ma l'arroganza è sempre stata tipica dei *sidhe.*

«Torna a casa, Meredith. Tu non appartieni al mondo degli umani.»

«Come tu stessa mi hai ricordato più volte, zia, io sono in parte umana.»

«Tre anni fa eri felice, appagata. Non avresti mai pensato di lasciarci.» Si appoggiò allo schienale e mi guardò, senza richiamarmi per essere rimasta in piedi in sua presenza. «So cos'ha fatto Griffin.»

La fissai nuovamente negli occhi grigi, ma non potei sostenerne a lungo lo sguardo. Non vi lessi nessuna pietà; in lei c'era soltanto freddezza, come se avesse voluto semplicemente misurare la mia reazione.

«Pensi davvero che abbia lasciato la corte a causa di Griffin?» Non tentai neppure di mascherare il mio stupore: non riuscivo a credere che fosse convinta che me ne fossi andata solo perché Griffin mi aveva spezzato il cuoricino.

«Il vostro ultimo litigio è stato una vera e propria piazzata.»

«Me lo ricordo come se fosse successo ieri, ma non è stato certo per quello che ho abbandonato la Corte. Me ne sono andata perché non potevo sperare di sopravvivere a tutti quei duelli.»

Lei ignorò le mie parole. In quel momento ebbi la conferma che non avrebbe mai creduto il peggio su suo figlio, salvo che non fosse stata costretta a sbattere il muso contro una prova inconfutabile. Io non avevo niente del genere, perciò non avrei potuto parlarle dei miei sospetti senza rischiare pericolose conseguenze.

Andais continuò a parlare di Griffin come se fosse stato lui la vera causa della mia fuga. «Eppure è stato Griffin a dare il via a quel litigio. È stato lui a esigere che tu gli spiegassi il motivo per cui non lo volevi più, nel tuo

letto come nel tuo cuore. Gli avevi dato la caccia in tutta la Corte per molte notti, ma quella volta è toccato a lui correre dietro *a te*. Come sei riuscita a produrre in lui un simile voltafaccia?»

«Rifiutando di dividere il letto con lui.» Negli occhi della regina non c'era divertimento, ma solo una penetrante intensità.

«E tanto è bastato perché arrivasse al punto di aggredirti in pubblico?»

«Credo fosse convinto che, alla fine, lo avrei perdonato... Che lo avrei tenuto sulle spine per un po', ma poi mi sarei ammansita. Quell'ultima notte si è finalmente reso conto che facevo sul serio.»

«Cosa gli hai detto?» domandò lei.

«Che su questo lato della tomba non mi avrebbe più messo un dito addosso.»

Andais mi scrutava con attenzione. «Lo ami ancora?»

«No.»

«Tuttavia provi ancora qualcosa nei suoi confronti.» Non era una domanda.

Scossi il capo. «*Qualcosa*, forse, ma niente di lusinghiero.»

«Se rivuoi Griffin, potrai averlo per un altro anno. Se però non sarai rimasta incinta entro quel termine, dovrai scegliere qualcun altro.»

«Non voglio Griffin. Non più.»

«C'è del rimpianto nella tua voce, Meredith. Sei proprio sicura di non volertelo riprendere?»

Io sospirai e posai le mani sul tavolo. Mi concentrai su di esse; mi sentivo terribilmente stanca e tesa. Avevo fatto di tutto per non pensare a Griffin e al fatto che lo avrei rivisto al banchetto. «Se lui provasse per me quello che io ho provato per lui - se mi amasse come io lo amavo - allora, forse, lo vorrei ancora. Ma non è possibile, perché lui non può essere diverso da ciò che è... e neppure io.» Ritrovai la forza di guardarla, al di là del tavolo.

«Puoi permettergli di partecipare alla gara per conquistare il tuo cuore. La decisione spetta a te.»

Accennai di sì e raddrizzai le spalle. «Te ne sono grata, cara zia.»

«L'hai detto come se fosse il peggiore degli insulti.»

«Non era mia intenzione.»

Lei mi zittì con un gesto. «Non disturbarti, Meredith. Non c'è mai stato molto affetto tra noi e lo sappiamo entrambe.» Mi squadrò da capo a piedi. «Il tuo vestito è passabile, anche se personalmente avrei scelto qualcosa di diverso.»

Sorrisi, ma senza allegria. «Se avessi saputo di dover essere nominata tua erede, mi sarei messa qualcosa di firmato da Tommy Hilfiger.»

Lei rise e si alzò, con un fruscio di stoffa. «Puoi rifarti il guardaroba a nuovo, se vuoi. Oppure puoi incaricare i sarti di Corte di realizzare modelli di tuo gusto.»

«Ho già tutto quello che mi serve, ma grazie per l'offerta», risposi.

«Sei una personcina indipendente, Meredith. È un lato del tuo carattere che non mi è mai piaciuto.»

«Lo so.»

«Poniamo il caso che Doyle, nelle terre dell'Ovest, ti avesse rivelato quello che avevo in mente per te. Saresti venuta più volentieri o avresti cercato di fuggire?»

La guardai. «Stai per nominarmi tua erede. Mi permetti di prendere le tue guardie per amanti. Non mi sembra una sorte così malvagia, zia Andais... A meno che non ci sia sotto qualcos'altro. Qualcosa che non mi hai ancora detto.»

«Rimetti a posto lo sgabello, Meredith. Vediamo di lasciare la stanza in ordine, eh?» Andais scese gli scalini di pietra nera e si diresse verso la porta sulla parete opposta. Io raccolsi lo sgabello, ma il fatto che non avesse risposto alla mia domanda mi preoccupò: *c'era dell'altro.*

Prima che arrivasse alla piccola porta interna, la chiamai. «Zia Andais.»

Lei si voltò. «Sì, nipote?» Sul suo volto c'era un sorriso condiscendente, un po' ironico.

«Se l'incantesimo di lussuria che hai messo nell'auto avesse funzionato e Galen e io avessimo fatto l'amore, ci avresti fatto uccidere tutti e due?»

Il suo sorriso si spense. «Incantesimo di lussuria? Di cosa stai parlando?»

Glielo spiegai.

Andais scosse il capo. «Non era opera mia.»

Io alzai la mano destra e il cerchietto d'argento scintillò. «Eppure l'incantesimo traeva potere dal tuo anello.»

«Non ho messo nessun incantesimo nella Vettura, Meredith; sono pronta a giurartelo. Ho solo lasciato lì l'anello affinché tu lo trovassi.»

«Ce lo hai messo personalmente o hai affidato a qualcuno l'incarico di farlo?» volli sapere.

Lei evitò il mio sguardo. «Ce l'ho messo io», disse, e io seppi che mentiva.

«Chi altro sa che intendi annullare il voto di celibato per quello che mi

riguarda?»

La regina scosse il capo e un lungo boccolo nero le scivolò su una spalla. «Eamon e nessun altro. Lui, però, sa essere discreto.»

Ero completamente d'accordo. «Sì, sa essere discreto.» Mia zia e io ci guardammo attraverso l'intera larghezza della camera e io vidi la comprensione farsi strada poco a poco sul suo volto.

«Qualcuno ha cercato di assassinarti!» esclamò.

«Se Galen e io avessimo fatto sesso mentre era ancora in vigore il *geas* che hai imposto alle guardie, mi avresti condannato a morte. Chiunque abbia architettato il piano non si è curato del fatto che a Galen sarebbe toccata la stessa sorte.»

L'ira accese il viso di lei come una candela posta in un vaso di alabastro.

«Tu *sai* chi è stato», dissi.

«No, ma so chi sapeva che stavo per nominarti coerede.»

«Cel?»

«Ho dovuto prepararlo», si giustificò lei.

«Già.»

«*Non è stato lui!*» disse, e per la prima volta sentii un'emozione sincera nella sua voce... la stessa che fa vibrare la voce di tutte le madri quando difendono i loro figli.

Mi limitai a rivolgerle uno sguardo impassibile. Conoscevo Cel abbastanza per sapere che non avrebbe rinunciato al diritto di primogenitura per un capriccio di sua madre, regina o no che fosse.

«Cos'ha fatto Cel per farti arrabbiare?» le domandai.

«Non sono affatto arrabbiata! Lo dico a te come l'ho già detto a lui.» L'insolita veemenza mi fece capire che, per la prima volta nel corso di quel colloquio, Andais era sulla difensiva. La cosa mi piacque.

«Cel non ti ha creduto, quando gliel'hai detto. È così?»

«Eppure sa quali sono i miei motivi!»

«Non vorresti spiegarli anche a me?» chiesi.

Lei sorrise e fu il primo sorriso genuino che le avessi visto fare quella notte: un movimento delle labbra quasi imbarazzato. Agitò un dito guantato verso di me. «No. I miei morivi riguardano soltanto me. Voglio che stanotte ti scelga due o tre uomini con cui andare a letto in albergo. Non m'importa chi siano, ma voglio che cominci subito a darti da fare.» Il sorriso era scomparso: Andais era di nuovo la regina... Imperscrutabile, controllata, misteriosa e completamente ovvia nello stesso tempo.

«Tu non mi hai mai capito.»

«E questo, di grazia, cosa vorrebbe dire?»

«Significa, zietta, che, se solo ti fossi risparmiata quest'ultimo ordine, probabilmente mi sarei portata qualcuno a letto fin da stanotte. Sentirmelo imporre mi dà l'impressione di essere una puttana reale... Non mi piace per niente.»

Lei si aggiustò meglio lo strascico e venne verso di me. Mentre camminava, il suo potere cominciò a dilatarsi e mi morse la pelle come una pioggia di scintille. Le prime due volte sussultai, poi restai immobile e lasciai che quell'energia mi aggredisse. Avevo con me del ferro, ma un paio di coltelli non mi erano mai bastati per sostenere l'impatto della sua magia; dovevano essere i miei nuovi poteri a impedire che avesse su di me un effetto ben peggiore.

Quando si fermò davanti a me, i suoi occhi si strinsero a fessura. Ero ancora sulla piattaforma rialzata: i nostri volti erano pressappoco alla stessa altezza. L'energia che stava emanando era come un muro semovente, tanto che mi costrinse a piantare saldamente i piedi a terra per non essere spinta indietro. Le piccole punture brucianti si erano trasformate in un dolore continuo, quasi mi trovassi all'interno di un forno, non a contatto con la superficie rovente ma consapevole del fatto che un movimento insignificante avrebbe potuto incenerirmi la pelle.

«Doyle mi ha riferito che i tuoi poteri sono cresciuti, ma stentavo a crederci. Ora che mi stai tenendo testa, però, devo accettare la realtà... Sei una vera *sidhe*, finalmente.» Salì sullo scalino più basso. «Ma non dimenticare mai che la regina sono io, Meredith, non tu. Per quanto potere tu abbia ottenuto, non potrai mai starmi alla pari.»

«Non ho mai avuto la presunzione di pensarlo, mia signora», risposi, con voce leggermente scossa.

La sua magia mi premeva da ogni lato, al punto d'impedirmi di respirare a fondo. Dovetti sbattere più volte le palpebre, come se stessi fissando il Sole, ma continuai a lottare per non farmi spingere indietro. «Mia signora, dimmi cosa desideri e lo farò. Non ti ho sfidato in nessun modo.»

Lei salì un altro gradino e io dovetti cedere terreno per evitare che mi toccasse. «Il semplice fatto di non piegarti al mio potere costituisce una sfida.»

«Se vuoi che m'inginocchi, m'inginocchierò. Dimmi cosa vuoi, mia regina, e io obbedirò.» Non avevo nessuna intenzione di dover sostenere un duello di magia con lei: avrei perso, lo sapevo benissimo. Non avrei potuto dimostrarle niente.

«Fa' che l'anello prenda vita sul mio dito, nipote.»

Non sapendo come interpretare quelle parole, allungai la mano destra verso di lei. «Vuoi riaverlo indietro?»

«Più di quanto tu possa immaginare, nipote, ma ormai appartiene a te. Ti auguro di godertelo.» Quella frase suonò più simile a una maledizione che a un augurio.

Raggiunsi il lato opposto del tavolo e mi aggrappai a esso per resistere alla pressione crescente della sua magia. «Cosa vuoi da me?»

Andais non mi rispose. Allungò di scatto le mani verso di me e la pressione esplose in una forza incontenibile che mi scagliò all'indietro. Per un momento i miei piedi si staccarono dal suolo, poi urtai con la schiena e la testa contro il muro. In qualche modo riuscii a rimanere in piedi, benché il dolore mi riempisse gli occhi di puntini luminosi rossi e bianchi.

Quando la vista mi si fu schiarita, vidi Andais ritta di fronte a me con un coltello in mano. Ne premette la punta nel piccolo incavo alla base della mia gola, fino a intaccare la pelle; poi sfiorò la leggera ferita con un dito e ritrasse la mano, portandosi via una tremante goccia di sangue appesa al polpastrello coperto dal guanto nero. Piegò il dito verso il basso, finché la goccia non si staccò e cadde al suolo.

«Ricordati sempre di ciò che sto per dirti, nipote: *il tuo sangue è anche il mio e questa è l'unica ragione per cui mi servi viva.* Non m'interessa se quello che ho stabilito per te ti piace. Ho bisogno di te per poter avere una discendenza, ma, se non vuoi aiutarmi in questo, allora non mi servi.» Spostò il coltello con studiata lentezza, di un paio di centimetri appena; poi me ne premette di piatto la lama contro la guancia destra, con la punta pericolosamente vicino all'occhio.

Sentivo il mio cuore battere come un tamburo nelle tempie. Mi dimenticai perfino di respirare, ben sapendo che sarebbe stata capace di uccidermi lì sui due piedi, con la massima indifferenza.

«Ciò che non mi è utile viene scartato, Meredith.» Spinse forte la lama nella mia carne, tanto che quando cercai di sbattere le palpebre la punta del coltello mi sfiorò le ciglia. «Ti troverai qualcuno da portare a letto, *a cominciare da stanotte*; non m'interessa chi. Avendo invocato il diritto di verginità, sei libera di tornare a Los Angeles... purché in compagnia di qualche uomo scelto tra le mie guardie. Perciò guardali bene con questi tuoi occhioni di smeraldo e d'oro - questi occhi da Seelie - e *scegli*.» Accostò la bocca alla mia, così vicino che avrebbe potuto baciarmi, e mi sussurrò: «Fotti uno di loro *stanotte*, Meredith... perché, in caso contrario, do-

mattina intratterrai la Corte con un intero gruppo di mia scelta». Mi rivolse il sorriso che le illuminava il volto ogniqualvolta escogitava qualcosa di doloroso e perverso. «Almeno uno di quelli che sceglierai dovrà godere della mia fiducia, onde poterti spiare per conto mio. Sempre che tu voglia tornare a Los Angeles, beninteso.»

La mia voce fu il più esile dei sussurri. «Dovrò fare sesso anche con la tua spia?»

«Si» La punta del coltello si avvicinò di qualche millimetro - abbastanza da annebbiarmi la vista - e io dovetti sforzarmi di non sbattere le palpebre, perché facendolo mi sarei tagliata. «Ti sta bene tutto quanto, nipote? Incluso il fatto che dovrai farti montare anche dalla mia spia?»

Le diedi l'unica risposta possibile nelle mie condizioni: «Sì, zia Andais».

«E ti sceglierai il tuo piccolo harem stanotte stessa, durante il banchetto in tuo onore?»

Mi bruciavano gli occhi; sentivo il bisogno disperato di sbattere le palpebre. «Sì, zia Andais.»

«Ti porterai a letto qualcuno fin da stanotte, prima di ripartire per le tue terre dell'Ovest?»

Cercai di mettere a fuoco il volto della regina, ma il coltello era diventato un'ombra d'acciaio che mi ostruiva buona parte della visuale dell'occhio destro. Potevo a malapena distinguere la faccia di lei che incombeva sopra la mia come una Luna dipinta.

«Sì», mormorai.

Lei rimosse il coltello ed esclamò: «Ecco fatto. Ci voleva tanto?»

Mi appoggiai al muro e chiusi gli occhi. Li tenni chiusi ben oltre il necessario, perché sapevo che erano colmi di rabbia e non volevo che Andais la vedesse.

«Ordinerò a Rhys di scortarti al banchetto. Mi sembri un po' scossa.» Lo disse ridendo.

Quando riaprii gli occhi - sbattendo le palpebre per scacciare le lacrime di cui si erano riempiti mentre mi sforzavo di tenerle immobili -, Andais stava scendendo i gradini.

«Ti manderò Rhys... Per quanto, dopo la faccenda dell'incantesimo nell'auto, potresti aver bisogno di un'altra guardia. Penserò a qualcuno adatto a te.» Un istante prima di uscire si voltò ancora. «E la mia spia, chi sarà mai? Vedrò di scegliere un uomo che sia bello e abile a letto, per non renderti il dovere troppo gravoso.»

«Io non vado a letto con bambocci stupidi o meschini», dissi.

«Evitare i primi non è un problema. In quanto ai secondi... be', gli uomini generosi e d'animo nobile non sono poi tantissimi.» Il suo sorriso si allargò all'improvviso; doveva aver trovato la persona giusta. «*Lui* andrà più che bene.»

«'Lui' chi?»

«Non ti piacciono le sorprese, Meredith?»

«Non troppo.»

«Peccato, perché io ne vado matta. Le sorprese sono il sale della vita! Sarà il mio regalo per te. A letto è una delizia... be', quantomeno lo era sessant'anni fa, o forse novanta. In ogni modo, credo proprio che andrà benissimo.»

Non sprecai fiato per domandarle ancora di chi si trattasse. «Come fai a essere sicura che continuerà a lavorare per te, una volta a Los Angeles?»

Lei si arrestò, con una mano appoggiata sulla maniglia. «*Mi conosce*, Meredith. Sa di cosa sono capace, sia nel bene sia nel male.» Detto ciò, aprì i battenti della porta e fece entrare Rhys.

Lui ci scrutò entrambe e i suoi occhi si aprirono un po' di più, ma non ebbe altra reazione. Venne a offrirmi il braccio con stampata sul volto un'espressione formale e vuota, ma io lo accettai con sollievo. Il tragitto fino alla porta mi sembrò interminabile; avrei voluto mettermi a correre e non fermarmi per un bel po'. Rhys mi diede qualche colpetto amichevole sulla mano, come se avesse avvertito la mia tensione. Sapevo che la piccola ferita sulla mia gola non gli era sfuggita e che, in quello stesso istante, stava probabilmente formulando le sue ipotesi su come me la fossi procurata.

Finalmente oltrepassammo la porta e uscimmo nel corridoio. Mi rilassai un poco.

La voce di Andais ci raggiunse: «Divertitevi, ragazzi. Ci vediamo a cena!» Poi la regina chiuse la porta alle nostre spalle, con un tonfo che mi fece sussultare.

Rhys rallentò l'andatura, preoccupato. «Stai bene?»

Gli strinsi forte il braccio e lo incitai a non fermarsi. «Andiamocene, Rhys. Ti prego, portami via.»

Lui non fece domande: accelerò il passo e ci allontanammo insieme lungo il corridoio.

## 28

Stavamo ripercorrendo la stessa strada che avevamo fatto all'andata, ep-

pure il corridoio era diritto e più stretto... Un corridoio del tutto diverso. Mi voltai a guardare indietro: la porta a due battenti non c'era più. Le stanze della regina avevano cambiato posto; per il momento ero al sicuro. Cominciai a tremare, senza riuscire a fermarmi.

Rhys mi prese tra le braccia e mi strinse a sé. Io ricambiai l'abbraccio e gli appoggiai una guancia sulla spalla e lui mi scostò i capelli dalla fronte. «La tua pelle è fredda, Merry. Cosa ti ha fatto?» Mi sollevò il mento con delicatezza, per potermi guardare negli occhi senza che dovessi staccarmi da lui. «Parlami!» mormorò, preoccupato.

Scossi il capo. «Lei mi ha offerto *tutto*, Rhys... tutto ciò che un *sidhe* potrebbe desiderare. Il guaio è che non mi fido.»

«Di cosa stai parlando?»

Mi sciolsi dal suo abbraccio. «Di *questo*», dissi, toccandomi la gola nel punto in cui il sangue si stava coagulando. «Io sono mortale, Rhys. Solo perché mi è stata offerta la Luna, non significa che vivrò abbastanza a lungo da mettermela in tasca.»

Lo sguardo di Rhys era comprensivo, tuttavia mi ricordò improvvisamente quanto lui fosse più vecchio di me: i suoi lineamenti erano fanciulleschi, ma lo sguardo del suo unico occhio era carico di esperienza. «È la peggiore delle ferite che ti ha inflitto?»

Annuii e lui sfiorò la macchiolina di sangue. Non mi fece male quando la toccò; non era una ferita degna di tal nome. La cosa difficile era spiegargli che non sempre le ferite peggiori sono quelle visibili e sanguinanti... La regina viveva nel rifiuto di ciò che Cel era, ma io non mi facevo illusioni in proposito: mio cugino non avrebbe mai diviso con me il trono. Uno di noi due sarebbe dovuto morire prima che l'altro lo reclamasse.

«Ti ha minacciato?» chiese Rhys.

Accennai ancora di sì.

«Sembri sconvolta, Merry. Cosa ti ha detto?»

Io lo guardai e non fui capace di rispondergli. Era come se temessi che rievocandolo l'avrei reso più vero e reale... Ma c'era anche dell'altro, perché sapevo che, se avesse saputo tutto quanto, Rhys non ne sarebbe stato affatto dispiaciuto. «Mi ha dato una notizia buona e una cattiva», risposi infine.

«Qual è quella buona?»

Gli raccontai della promessa di Andais di nominarmi coerede.

Lui mi abbracciò nuovamente, più forte. «È meraviglioso, Merry! Quale cattiva notizia potrebbe mai rovinare questo trionfo?»

Mi liberai dal suo abbraccio. «Credi davvero che Cel mi lascerà vivere abbastanza da rubargli il trono? Dietro gli attentati alla mia vita di tre anni fa c'era lui... e all'epoca le sue ragioni per volermi morta non erano neppure lontanamente valide come questa!»

Il suo sorriso si spense. «Adesso, però, hai in te il marchio della regina. Nessuno oserebbe ucciderti, neppure Cel. La pena per chiunque osasse farti del male sarebbe la morte alla mercé della regina.»

«Sì è messa in testa che io abbia abbandonato la Corte per colpa di Griffin. Ho cercato di spiegarle come i miei problemi sentimentali non avessero avuto niente a che fare con quella faccenda e che il motivo per cui me ne sono andata erano piuttosto i duelli organizzati allo scopo di eliminarmi, ma...» Scossi il capo. «Lei ha continuato a parlare come se non avesse nemmeno sentito le mie parole. Vive in un suo mondo di convinzioni psicotiche, dove le verità spiacevoli non possono entrare. Se anche venissi assassinata sotto i suoi occhi, continuerebbe a negare l'evidenza.»

«Ovvero il fatto che il suo caro bambino sarebbe più che capace di fare cose tanto brutte.»

«Appunto. Per giunta, credi che Cel rischierebbe il suo nobile collo agendo scopertamente? Figuriamoci! Farà fare il lavoro sporco a qualcun altro... e a pagare sarebbe solo il suo complice.»

«Abbiamo il compito di proteggerti, Merry, e sappiamo fare molto bene il nostro dovere.»

Scoppiai a ridere, più per sfogare la tensione che per vera e propria allegria. «Mia zia vi ha assegnato dei nuovi doveri, Rhys.»

«Cosa intendi dire?»

«Te lo dirò strada facendo. Ho bisogno di allontanarmi il più possibile dalla nostra regina.»

Lui mi offrì di nuovo il braccio. «Come la mia signora comanda.» Lo disse sorridendo e io mi avvicinai a lui, ma invece di prenderlo a braccetto gli passai il braccio intorno alla vita. Lui s'irrigidì per un istante, sorpreso, poi mi cinse le spalle con un braccio. Ci allontanammo nel corridoio stretti l'uno all'altra. Sentivo ancora freddo, come se il mio calore interno fosse stato spento.

Ci sono uomini coi quali non riesco a camminare a braccetto; è come se i nostri corpi avessero ritmi diversi. Con Rhys, invece, era come se fossimo stati le due metà di un intero. Mi sembrava strano, quasi incredibile, avere ufficialmente il permesso di toccarlo... Ancora faticavo a credere che mi fossero state offerte le chiavi del regno.

Lui si fermò, mi mise in posizione di fronte a sé e mi sfregò energicamente le braccia con le mani per riattivarmi la circolazione. «Stai ancora tremando.»

«Già meno di prima», minimizzai.

Rhys mi diede un bacetto sulla fronte. «Suvvia, dolcezza, dimmi cosa ti ha fatto la Strega Cattiva dell'Est.»

Inarcai un sopracciglio. «'Dolcezza'?»

Lui sogghignò. «Bambolina? Orsacchiotta? Pucci-pucci?»

Mi sfuggì una risata. «Di male in peggio!»

Rhys si fece di nuovo serio e guardò il mio anello, a contatto con la sua manica bianca. «Doyle ha detto che l'anello lo ha riconosciuto. È vero?»

Guardai il pesante castone ottagonale e annuii.

«Sul mio braccio non ha nessuna reazione.»

Lo guardai negli occhi: sembrava deluso.

«La regina era solita lasciare che fosse l'anello a sceglierle gli amanti», mormorò.

«Ha reagito a quasi tutte le guardie che ho toccato dacché sono tornata.»

«Eccetto me.»

La sua voce suonò così triste che non me la sentii di lasciar cadere il discorso. «Deve toccare la pelle nuda», gli spiegai.

Lui fece per toccare l'anello, ma io ritrassi la mano. «Per favore, non farlo.»

«Cosa c'è che non va, Merry?»

L'illuminazione si era affievolita in una penombra crepuscolare. Ovunque pendevano ragnatele, simili ad ampi tendaggi argentei. Tra esse si annidavano pallidi ragni biancastri grossi il doppio di un mio pugno, gonfi come spettrali vesciche.

«Già quando avevo sedici anni ho dovuto essere io a dire basta. Avresti dovuto arrivarci da solo.»

«Qualche carezza un po' spinta e con me hai chiuso per sempre? Sei crudele, bambina.»

«No, sono solo ragionevole. Non voglio finire la mia vita inchiodata a una croce di sant'Andrea.» Naturalmente ormai non correvamo più nessun pericolo; avrei potuto dirlo a Rhys e fare sesso con lui - perfino lì dove ci trovavamo, appoggiati a una parete - senza dover temere le conseguenze. Quello era ciò che aveva detto Andais, quantomeno... Ma io non mi fidavo affatto di lei. Eravamo sole quando mi aveva comunicato lo scioglimento del *geas* di celibato; mi aveva detto di averne fatto parola con Eamon, ma

non avevo modo di accertarmi che fosse vero. Per giunta, Eamon era il suo consorte, una sua marionetta. Cosa sarebbe successo se avessi sbattuto Rhys contro la parete e la regina, nel frattempo, avesse cambiato idea? Non avrei potuto fidarmi, sentirmi al sicuro, fino a quando lei non avesse annunciato pubblicamente la sua decisione: solo allora ci avrei creduto davvero.

Un grosso ragno bianco si mosse lungo il margine della ragnatela: aveva la testa larga una dozzina di centimetri. Avrei dovuto passarci proprio sotto.

«Hai visto una donna mortale torturata e uccisa per aver sedotto una guardia e te lo ricordi ancora. Hai una memoria da elefante», disse Rhys.

«Ho visto anche cos'ha fatto il boia della regina alla guardia che aveva violato il voto, Rhys. Forse è la *tua* memoria a essere un po' troppo corta.» Lo presi per un braccio e lo fermai, a qualche passo di distanza dall'aracnide. Ero in grado di evocare un fuoco fatuo, ma sapevo che il ragno non ne sarebbe stato spaventato.

«Puoi richiamare qualcosa di più forte di un fuoco fatuo?» domandai, fissando il ventre enfio della bestiaccia. Le ragnatele sospese sopra la mia testa mi parvero all'improvviso molto fragili, appesantite com'erano dai grossi ragni come reti da pesca piene di pesci, sul punto di rovesciarmi addosso il loro contenuto.

Rhys mi guardò, perplesso, poi alzò lo sguardo e si accorse delle ragnatele, nonché dei loro occupanti. «I ragni non ti sono mai piaciuti, eh?»

«No», confessai.

Rhys mi lasciò al centro del corridoio e avanzò verso l'aracnide, il quale sembrava aspettare solo me. Rimasi lì ad ascoltare i fruscii e a guardare le ragnatele che ondeggiavano pericolosamente sopra la mia testa. Non fece nulla, a quanto potei vedere; si limitò a toccare con un dito l'addome del ragno. La bestia iniziò ad allontanarsi, poi si fermò di colpo e cominciò a tremare, agitando le zampe in scatti spasmodici. Sussultò e si contorse, finché una parte della ragnatela non si lacerò e il suo corpo ne penzolò fuori per metà, trattenuto a stento da alcuni fili.

Potevo distinguere il rumore di dozzine di ragni che fuggivano in tutte le direzioni, in una sorta di ritirata generale che fece dondolare le ragnatele come la superficie di un mare in burrasca. Lord e Lady, dovevano esserce-ne *centinaia*!

Il corpo biancastro del ragno prese ad accartocciarsi, a implodere, quasi che una grossa mano invisibile lo stesse stritolando. Nel volgere di pochi

istanti di esso non rimase che una specie di nero guscio rinsecchito, che non avrei saputo identificare se non lo avessi visto vivo poco prima.

Le ragnatele s'immobilizzarono; l'intero corridoio si zittì intorno alla sorridente figura di Rhys. La scarsa luce crepuscolare sembrava essersi condensata sui suoi riccioli candidi e sull'immacolata tuta bianca, facendolo risplendere contro lo sfondo grigio delle ragnatele e quello ancora più cupo della pietra. Mi rivolse uno sguardo allegro, come se per lui si fosse trattato di ordinaria amministrazione.

«Va bene così?» domandò.

«Te lo avevo visto fare soltanto una volta, in battaglia. Allora, però, ne andava della tua vita.»

«Ti dispiace per l'insetto?»

«Era un aracnide, non un insetto. In ogni caso, non mi dispiace affatto... Io non ho mai avuto il genere di potere che occorre per attraversare senza pericolo questa zona.» Mi ero aspettata che emettesse fuoco dalle mani o evocasse una luce più intensa per far fuggire quelle bestie... Non certo *quello.*

Rhys mi tese la mano, sempre sorridendo.

Tornai a fissare il grumo nero attaccato alla ragnatela, che oscillava piano nella debole corrente d'aria.

Il sorriso di Rhys non cambiò, ma il suo sguardo assunse una sfumatura più gentile. «Sono un dio della morte, Merry... o almeno lo sono stato. Cosa pensavi che avrei fatto? Volevi che accendessi un fiammifero e gli gridassi 'bù'?»

«No, ma...» Fissai la sua mano tesa per un tempo ben più lungo di quanto fosse educato attendere, poi allungai la mia con estrema cautela. Le nostre dita si sfiorarono e lui sospirò.

Fissò il mio anello d'argento, poi mi guardò negli occhi. «Merry, per favore... Posso?»

Guardai a mia volta il suo occhio azzurro. «Perché è così importante per te?» Mi stavo chiedendo se si fosse già sparsa la voce su ciò che la regina avrebbe annunciato quella notte.

«Noi tutti nutriamo la speranza che ti abbia richiamato a Corte per farti scegliere un nuovo fidanzato. Se però l'anello non reagisce a qualcuno, costui è fuori gara.»

«Ci sei andato più vicino di quanto immagini», ammisi.

«Allora posso?» ripeté lui.

Stava cercando di non apparire troppo impaziente, ma senza successo.

Supponevo di non poterlo biasimare: cose del genere mi sarebbero successe per tutta la notte, non appena la notìzia fosse stata resa pubblica... Anzi probabilmente sarebbe stato molto peggio.

Annuii.

Rhys parlò portandosi la mia mano destra alle labbra. «Tu sai che non ti farei mai del male, Merry.» Mi baciò la mano e la sua bocca sfiorò l'anello. Il cerchietto d'argento *si eccitò*; non credo esista un modo migliore per descriverlo. La sua magia divampò, attraversando il mio corpo e quello di Rhys. Fu come se mi avesse afferrato il cuore e me lo avesse spinto in gola, come un animale in trappola.

Rhys era rimasto chinato sulla mia mano, ma lo sentii ansimare un «Oh, sì!» Quando si rialzò, nel suo unico occhio c'era uno sguardo vacuo.

Era stata la reazione più forte che avessi sperimentato fino a quel momento e ciò mi preoccupò. Dovevo intenderla come una misura della potenza virile di lui, qualcosa di simile a un soprannaturale corteggio degli spermatozoi? Non avevo niente di personale contro Rhys, ma, se quella notte dovevo fare l'amore con qualcuno, probabilmente avrei scelto Galen. L'anello poteva fare scintille fino a consumarsi, per quanto mi riguardava; sarei stata io a decidere chi far entrare nel mio letto... finché la mia cara zietta non mi avesse messo alle costole la sua spia, se non altro. Allontanai quel pensiero dalla mia mente: non era ancora il momento di preoccuparmene. Tra le guardie della regina c'erano *sidhe* che avrei preferito uccidere che baciare... Figuriamoci farci del sesso!

Rhys intrecciò le dita alle mie e premette il palmo della mano contro l'anello. La pulsazione che ne emanò fu più forte della prima, tanto da strapparmi un gemito involontario. Ebbi la sensazione che le parti più intime e profonde del mio corpo ne fossero state accarezzate... Parti che nessuna mano avrebbe potuto raggiungere, ma il potere non era limitato dai vincoli della carne.

«Ah, questo mi è piaciuto!» disse Rhys.

Sciolsi la mano dalla sua. «Non farlo più.»

«È stato bello anche per te.»

Lo guardai dritto in faccia e feci in modo di smorzare il suo entusiasmo. «Ascoltami bene. Lei non vuole soltanto che io mi trovi un nuovo compagno; vuole che faccia sesso con molte guardie, anche tutte quante, purché questo anello le riconosca. È una gara tra Cel e me per vedere chi sarà il primo ad avere un figlio di sangue reale.»

Lui mi fissò intensamente, come per leggermi negli occhi ciò che pensa-

vo. «So che non saresti il tipo da scherzare su una cosa del genere, ma mi sembra troppo bello per essere vero.»

Il fatto che anche lui ci vedesse qualcosa di sospetto mi rinfrancò. «Proprio così. Poco fa la regina mi ha detto che il vostro voto di celibato è annullato per quanto concerne la mia modesta persona, ma non c'erano testimoni. Sono quasi sicura che fosse sincera, però finché non lo annuncerà davanti a tutta la Corte fingerò che fare sesso con voi sia ancora tabù.»

Lui annuì. «Cosa sono poche ore, dopo migliaia di anni di attesa?»

Inarcai un sopracciglio. «Non posso certo sollazzarvi tutti in una notte, perciò sarà un'attesa di *un po' più* che poche ore.»

«Cosa importa, visto che io sarò il primo?» Lo aveva detto in tono scherzoso, ma io non risi.

«Temo che questo sia proprio ciò che tutti penseranno. Io sono soltanto una, mentre voi... Quanti siete, ventisette?»

«Dovrai andare a letto con *tutte* le guardie?»

«La regina non pretende tanto, ma esige che io vada a letto con la sua spia, di chiunque si tratti.»

«Ci sono delle guardie che detesti, Merry, e che ricambiano il tuo odio. La regina non può aspettarsi che tu voglia farlo con loro! Lord e Lady, se uno di quelli che non puoi soffrire ti mettesse incinta...» Non finì la frase.

«Finirei sposata con un uomo che disprezzo e che, per giunta, diventerebbe re.»

Rhys sbatté la palpebra dell'unico occhio, quello non coperto dalla pezza bianca. «Non ci avevo pensato. In verità mi sarei accontentato del sesso, ma tu dici bene: uno di noi sarà re.»

Sbirciai nervosamente le ragnatele che pendevano dal soffitto. Sembravano vuote, tuttavia... «Dobbiamo parlarne proprio qui, sotto questa roba?»

Rhys seguì il mio sguardo. «Giusto.» Mi offrì il braccio. «Posso scortarti a cena, mia signora?»

Lo presi a braccetto. «Con piacere.»

«Lo spero, Merry.» Mi diede qualche pacca amichevole sulla mano. «Lo spero proprio!»

Scoppiai a ridere e il suono echeggiò stranamente nel corridoio, facendo oscillare le ragnatele. Era come se il soffitto fosse molto lontano, perduto in un'immensa tenebra che soltanto quei veli penduli nascondevano alla vista. La risata mi morì in gola molto prima che ci lasciassimo le ragnatele alle spalle.

«Ti ringrazio, Rhys, per aver capito che ho paura, invece di curarti sol-

tanto del fatto che i tuoi molti secoli di celibato stanno per finire.»

Lui si portò la mia mano alle labbra. «Vivo solo per servire sotto di te. O sopra di te... O in qualunque modo tu mi voglia.»

Gli diedi un pugno su una spalla. «Smettila!»

Lui sorrise.

«Nessun dio della morte si è mai chiamato Rhys. Ho fatto una ricerca su di te, al college, ma non ho trovato il tuo nome in nessun testo antico.»

Lui fece mostra di guardare avanti lungo il corridoio che diventava sempre più stretto. «Rhys è il nome che adopero oggigiorno, Merry. La mia identità precedente non ha più importanza.»

«Sì, invece.»

«Perché?» domandò, e il suo atteggiamento si fece di colpo molto serio, molto *adulto.*

Nel guardarlo - così bianco e smagliante in quella luce grigia - non mi sentivo adulta; solo molto stanca... Ma c'era un cruccio nel suo sguardo e, sul suo volto, un'ansia cui dovevo rispondere.

«Voglio soltanto sapere con chi ho a che fare, Rhys.»

«Mi conosci da una vita!»

«Allora dimmelo.»

«Non mi va di parlare dei tempi andati, Merry.»

«Anche se t'invitassi nel mio letto? Mi riveleresti tutti i tuoi segreti, in quel caso?»

Lui studiò la mia espressione. «Mi stai prendendo in giro.»

Io sfiorai le sue cicatrici, passando un dito sulla pelle ruvida e irregolare e poi più giù, fino a premerlo sulle sue labbra morbide e piene. «Non ti sto prendendo in giro, Rhys. Sei un uomo affascinante e sei stato mio amico per tanti anni. Mi proteggevi sempre, quand'ero una ragazzina. Sarei un'ingrata a non porre fine alla tua astinenza... A parte il fatto che ho avuto qualche fantasia sessuale a proposito dei tuoi addominali ipertonici.»

«Strano, io ho avuto lo stesso genere di fantasia.» Mosse le sopracciglia in una pessima imitazione di Groucho Marx. «Forse potresti venire nel mio alloggio a guardare la mia collezione di farfalle.»

Io sorrisi e scossi il capo. «Non ti capita mai di vedere film girati *dopo* l'invenzione della pellicola a colori?»

«Non spesso.» Mi porse la mano e io la strinsi. Continuammo a camminare lungo il corridoio, tenendoci per mano come due buoni compagni. Di tutte le guardie che consideravo amiche avrei scommesso che Rhys sarebbe stato il più insistente sulla possibilità di fare sesso, invece si era com-

portato da perfetto gentiluomo. Era l'ennesima dimostrazione del fatto che non capivo gli uomini.

## 29

Quella notte la porta in fondo al corridoio era piccola, appena ad altezza d'uomo. A volte era larga abbastanza da far passare un elefante. I due battenti, color grigio pallido con rifiniture dorate, facevano tanto Luigi-qualcosa. Non stetti a domandare a Rhys se la regina avesse rimodernato i locali: il *sithen*, come la Vettura Nera, si rinnovava da solo.

Rhys spinse gli eleganti battenti della porta, ma prima che potessimo entrare nell'anticamera Frost ci fermò... non tanto perché ci stesse bloccando fisicamente il passaggio - anche se, in effetti, era proprio quello che stava facendo - quanto per il fatto che si era messo l'abito predisposto dalla regina. Fu il suo aspetto a lasciarmi paralizzata; in quanto a Rhys, probabilmente si fermò solo per non finirmi addosso.

Indossava una camicia trasparentissima, al punto che non capii se la stoffa fosse bianca o se il candore che vedevo fosse quello dell'epidermide di Frost. Gli aderiva al torace come uno strato di vernice, ma le maniche avevano un ampio sbuffo di materiale diafano in corrispondenza dei gomiti, fissato sopra e sotto da larghe fasce di passamaneria argentea; la parte inferiore delle maniche si allargava come una corolla di cristallo scintillante. I fili che tenevano insieme l'indumento erano anch'essi argentati e perfino le cuciture riflettevano la luce. I pantaloni di raso argenteo avevano la vita così bassa da lasciare le anche in piena vista attraverso il tessuto diafano della camicia: se Frost si fosse azzardato a indossare biancheria intima, la si sarebbe vista sbucare dai pantaloni per almeno la metà. I calzoni stavano su unicamente perché erano strettissimi, più aderenti di una calzamaglia. Una serie di lacci bianchi sulla parte anteriore, incrociati come quelli di un corpetto ottocentesco da donna, sostituiva la cerniera lampo.

I suoi capelli d'argento erano stati suddivisi in tre sezioni. Quelli della sezione superiore passavano attraverso una piastra d'avorio scolpito, sopra la quale erano liberi di ricadere intorno alla testa come i giochi d'acqua di una fontana barocca. Quelli della sezione sottostante erano stati semplicemente tirati indietro e fermati con spille d'osso. Quelli della sezione più bassa scendevano sciolti fino alle caviglie, ma erano così pochi da fluttuare intorno al corpo di lui come un velo sottilissimo che esaltava la sua figura, anziché nasconderla.

«Frost, sei quasi troppo bello per essere vero!»

«Siamo diventati bambolotti da svestire e rivestire a suo capriccio», brontolò. Era la cosa più vicina a un'aperta critica alla regina che gli avessi mai sentito uscire di bocca.

«A me piace», intervenne Rhys. «Ti si addice.»

L'altro lo fulminò con lo sguardo. «Non mi si addice affatto!»

Non avevo mai visto Frost così arrabbiato per una simile sciocchezza. «È soltanto un vestito, Frost; non ti verrà l'orticaria se ti sforzi di portarlo con buona grazia. Mostrare quanto lo detesti, invece, potrebbe costarti molto, *molto* caro.»

«Ho obbedito agli ordini della regina.»

«Sì, ma, se solo dovesse accorgersi che quest'abito non ti piace, te ne farebbe fare altri dello stesso genere. Lo sai.»

Il suo cipiglio s'incupì ulteriormente, disegnandogli piccole rughe sul viso perfetto. Proprio in quel momento dal centro della stanza alle sue spalle provenne un grido inarticolato. Riconobbi subito la voce: era quella di Galen.

Accennai a entrare, ma Frost mi sbarrò il passo.

«Togliti di mezzo, Frost!» sbottai.

«Il principe ha ordinato questa punizione, ma ha benevolmente concesso che fosse inflitta in privato. Nessuno può entrare finché non sarà tutto finito.»

Fissai Frost. Non potevo oltrepassarlo con la forza e non volevo ucciderlo, perciò passai mentalmente in rassegna le possibilità che mi rimanevano.

«Stanotte Merry sarà nominata coerede al trono», s'intromise Rhys.

Lo sguardo di Frost passò da lui a me, più volte. «Non ci credo.»

Galen urlò ancora, con uno strazio che mi fece accapponare la pelle. Strinsi i pugni. «Io sarò coerede stanotte, Frost.»

Lui scosse la testa. «Questo non cambia niente.»

«E se ti dicessi che il nostro *geas* verrà annullato, ma solamente per quanto riguarda Merry?» disse Rhys.

Frost riuscì a mostrarsi arrogante e incredulo. «Coi *se* e coi *ma* non si arriva da nessuna parte.»

Galen mandò un altro grido straziante. Non è facile strappare un lamento a un Corvo della regina... Mi mossi verso Frost e lui s'irrigidì. Credo che si aspettasse di dover combattere.

Feci scorrere lentamente le dita sul davanti della sua camicia e lui sobbalzò come se lo avessi scottato. «Stanotte la regina annuncerà che sono

autorizzata a fare sesso con le guardie che preferisco. Mi ha ordinato di cominciare fin da stanotte, altrimenti domani mi farà partecipare a una delle sue famose orge.» Circondai con le braccia la vita di Frost e premetti il mio corpo contro il suo. «Credimi, Frost. Farò l'amore con uno di voi, stanotte... e con un altro domani e così anche in seguito. Sarebbe un peccato se tu non fossi tra quelli cui toccherà questo privilegio.»

La sua arroganza scomparve, sostituita da una specie di speranza mista a timore. Non capivo il perché del timore, ma la speranza non aveva bisogno di spiegazioni. Frost si rivolse a Rhys. «Giurami che è vero.»

«Te lo giuro», rispose Rhys. «Ora lasciala passare.»

Lui abbassò lo sguardo su di me. Ancora non mi aveva toccato; la mia carezza era stata come un bacio deposto su labbra indifferenti... Eppure si scansò, scivolando via dalle mie braccia. Mi guardava come se fossi stata un serpente, attento ai miei movimenti improvvisi e senza fidarsi affatto che non lo avrei morso. Aveva paura di ciò che stava succedendo là dentro.

Lo oltrepassai. Sapevo che Rhys era dietro di me, ma avevo occhi solo per quello che stava accadendo al centro della stanza. C'era un piccolo giardino acquatico con una roccia decorativa nel mezzo. Alcuni sassi levigati consentivano l'accesso alla roccia, alla cui faccia anteriore erano fissate delle catene. Galen era stato incatenato alla roccia e il suo corpo era quasi nascosto alla vista dalle ali multicolori delle decine di *demi-fey* che gli si affollavano addosso. Erano del tutto simili a normali farfalle che si fossero posate sul bordo di una polla per succhiarne l'acqua, muovendo lentamente le ali. Ciò che stavano suggendo, però, non era acqua, bensì il sangue di Galen.

Un altro grido di Galen m'indusse a correre verso di lui, ma Doyle comparve all'improvviso a sbarrarmi la strada. Doveva essere stato di guardia alla porta sulla parete opposta. «Una volta che hanno cominciato a cibarsi, niente può fermarle.»

«Perché urla così? Non dovrebbe essere troppo doloroso.» Feci per aggirarlo, ma lui mi prese per un braccio.

«No, Meredith... No.»

Galen mandò uno strillo acutissimo e il suo corpo s'inarcò, tendendo le catene. Il movimento improvviso fece alzare in volo lo sciame di *demi-fey*, permettendomi di vedere cosa gli stessero facendo. Il suo basso ventre era coperto di sangue... Oltre a bere, si nutrivano di lui strappandogli brandelli di carne viva.

«Maledette bestiacce!» sibilò Rhys.

Doyle mi strinse più forte il braccio.

«Lo stanno mutilando!» protestai.

«Guarirà.»

Cercai di scuotermi la sua mano di dosso, ma le dita di lui sembravano saldate alla mia pelle. «Doyle, ti prego!»

«Mi dispiace, principessa.»

Galen gridò ancora e la roccia ondeggiò sotto gli scossoni del suo corpo, ma le catene ressero. «Questo è un abuso e tu lo sai.»

«Galen ha disobbedito e il principe ha il diritto di punirlo.» Doyle cercò di farmi allontanare, come se ciò potesse rendermi la cosa più sopportabile.

«No, Doyle. Se Galen è costretto a sopportare questa tortura, io non guarderò da un'altra parte. Ora lasciami!»

«Prometti di non fare niente di sconsiderato?»

«Hai la mia parola.»

Lui mi lasciò andare e, quando gli toccai una spalla, si fece da parte lasciandomi vedere quello che stava accadendo. Le ali dei *demi-fey* erano di tutti i colori dell'arcobaleno, più alcuni che nessun arcobaleno avrebbe mai avuto... ali larghe quanto le pagine di un libro, che aprendosi e chiudendosi lasciavano intravedere a sprazzi il corpo nudo di Galen. Aveva addosso soltanto i pantaloni, abbassati intorno alle caviglie. La scena era di una terribile bellezza, come un sublime scorcio d'inferno.

Un paio di ali morbide e argentate era più largo degli altri, tanto da sembrare una coppia di aquiloni dalla forma insolita. La regina Niceven in persona stava banchettando con le parti intime di Galen; ciò mi diede un'idea. «Regina Niceven», dissi, «non si addice a una sovrana fare il lavoro sporco al servizio di un principe.»

Lei voltò il visetto pallido nella mia direzione e soffiò come una gatta inferocita. Aveva la bocca e il mento grondanti sangue e chiazze rosse le imbrattavano la parte anteriore della veste bianca.

Alzai la mano destra per mostrarle l'anello. «Stanotte stessa sarò nominata coerede.»

«A me cosa importa?» La sua voce era musicale e argentina come il suono di un empio carillon, dolcissimo eppure spaventoso.

«Una regina merita qualcosa di meglio del sangue di un Lord *sidhe*.»

Lei mi guardò coi suoi occhietti slavati. Cera qualcosa di malsano nel suo pallore... qualcosa di spettrale, come una specie di lebbra. «Cosa può esserci di più tenero di questa carne?»

«Ciò che ti offro non è più tenero, bensì più potente. Solo il sangue di una principessa è degno della regina dei *demi-fey*.»

Lei si pulì la bocca insanguinata con la manina, poi batté le ali da falena e volò verso di me, lasciando che gli altri *demi-fey* continuassero a nutrirsi. Mi fluttuò davanti al viso, così vicino che mi sentii sulla pelle la corrente d'aria prodotta dalle sue ali. «Vuoi forse prendere il suo posto?»

«No, principessa!» esclamò Doyle.

Gli feci segno di tacere. «Io offro il mio sangue soltanto a Niceven, regina dei *demi-fey*. Il fluido vitale di una principessa *sidhe* è troppo prezioso perché tu lo condivida coi tuoi sudditi.»

Frost e Rhys avevano affiancato Doyle e ci guardavano come se non avessero mai visto una scena simile.

Niceven si leccò le labbra con la lingua rosea, sottile come il petalo di un fiore. «Mi lascerai spillare il tuo sangue?»

Per tutta risposta le porsi un dito. «Lascia andare quell'uomo e potrai bere a tuo piacimento.»

«Il principe Cel ci ha chiesto di distruggere la virilità di quest'uomo.»

«Come ha detto Doyle, lui guarirà. Perché il principe si è rivolto ai *demi-fey* per una piccolezza del genere?»

Lei svolazzò intorno al mio dito, proprio come una farfalla intenta a ispezionare un fiore. «Dovresti chiederlo al principe Cel.» Spostò lo sguardo dal dito al mio volto. «Avresti dovuto sentire la sua prima richiesta. Voleva che distruggessimo i genitali di quest'uomo in modo che non ricrescessero mai più, ma io gli ho risposto che alla regina non piace che i suoi amanti siano evirati.» Si avvicinò ulteriormente, fino a sfiorarmi la punta del naso. «Il principe Cel mi ha fatto notare che un giorno sarà re, così gli ho ricordato che non lo è ancora e che, per il momento, non posso permettermi di rischiare l'ira della regina Andais.» Le sue minuscole dita mi accarezzarono le labbra.

«Lui come ha reagito?»

«Ha optato per un compromesso. Ci ha detto di pasteggiare col sangue e con la carne di questo nobile *sidhe* - un cibo prezioso! - affinché, almeno per stanotte, non potesse dividere il letto della regina.» Si accigliò, incrociando le braccia sul petto. «Certo che è strano che sia così geloso di quest'uomo e non di tutti gli altri!»

«Non è dal letto della regina che voleva allontanare Galen», dissi.

Lei inclinò la testa, facendo ondeggiare i capelli sottili come seta di ragno. «Bensì dal tuo?»

Le mostrai di nuovo l'anello. «Mi è stato ordinato di fare sesso con una guardia, stanotte.»

«E avresti scelto quest'uomo?»

Annuii.

Niceven sorrise. «Cel è geloso di te.»

«Non per il motivo che potresti immaginare, regina Niceven. Accetti lo scambio? Il mio sangue in cambio della libertà di Galen.»

Lei rimase sospesa di fronte a me per qualche secondo, poi annuì. «Lo accetto, sì. Allunga il braccio e dammi un posto su cui posarmi.»

«Prima voglio che Galen sia liberato.»

«Come preferisci.» Niceven raggiunse volando gli altri *demi-fey* e cinguettò qualcosa che non compresi, ma che bastò a farli disperdere in una nuvola multicolore. La pelle verdina di Galen era coperta da dozzine di piccoli morsi rossi, da ciascuno dei quali colava un po' di sangue.

«Levategli i ceppi e occupatevi delle sue ferite», ordinai. Rhys e Frost si mossero immediatamente, ma Doyle restò immobile, a sorvegliarci come se non si fidasse di qualcuno... o di tutti quanti noi.

Allungai il braccio sinistro, col palmo della mano rivolto all'insù. Niceven mi atterrò sul polso: era più pesante di quanto apparisse, ma stranamente fragile, come se i suoi piedini nudi fossero fatti di ossa calcinate. Circondò con le braccia il mio dito indice e chinò il viso sul polpastrello, come se volesse baciarlo; poi sentii il morso dei suoi dentini affilati come rasoi, che mi procurò un dolore acuto. La linguetta flessuosa cominciò a leccare il sangue che colava lungo il dito e Niceven si premette contro la mia mano con tutto il corpo, come per appiccicarsi alla mia pelle. Fu uno strano gesto sensuale, quasi stesse traendo piacere, oltre che nutrimento, dalla mia ferita.

Gli altri *demi-fey* mi roteavano intorno, simili a un vento colorato. Le loro boccucce erano impiastrate di rosso, le minuscole mani erano incrostate di sangue secco. Niceven mi si strusciava contro il dito, col ginocchio appoggiato sul mio palmo.

Dopo un po' alzò la testa e riprese fiato. «Mi sono già saziata con la carne e il sangue del tuo amante; non posso mangiare altro.» Si sedette sul palmo della mia mano, con la testa appoggiata al dito sanguinante. «Sarei disposta a fare molte cose pur di assaggiarti ancora, principessa Meredith. Sai di magia e di sesso.» Si alzò in piedi e riprese il volo con lenti battiti d'ali, ma restò a fluttuare davanti a me e mi studiò attentamente, come se vedesse qualcosa di cui non ero a conoscenza o se cercasse in me qualcosa

che non c'era. Infine annuì e disse: «Ci rivedremo a cena, principessa». Poi si alzò nell'aria, seguita dallo sciame sgargiante dei suoi sudditi. La grande porta sulla parete opposta si aprì senza che nessuno l'avesse toccata e, quando la moltitudine di esseri alati l'ebbe varcata, i battenti si chiusero lentamente.

Un gemito sommesso richiamò la mia attenzione. Galen era seduto, con la schiena appoggiata al muro. Si era tirato su i pantaloni, ma non li aveva chiusi sul davanti. Rhys gli stava tamponando i morsi con una boccetta di liquido chiaro che, sparso sulla pelle del torace, gliela faceva brillare sotto le lampade.

Mi guardò. «È vero che il voto di celibato sarà annullato per quello che ti riguarda?»

«È vero.» Mi accovacciai accanto a lui.

Sorrise, ma i suoi occhi erano colmi di sofferenza. «Non ti potrò servire a molto, stanotte.»

«Ci saranno altre notti», lo confortai.

Il suo sorriso si allargò, ma si spense in una smorfia quando Rhys cominciò a disinfettargli un'altra ferita. «Perché a Cel importa tanto che proprio io, tra tutte le guardie, non venga a letto con te?»

«Credo fosse convinto che, non potendo dormire con te, stanotte sarei andata a letto da sola.»

Galen mi fissò, perplesso.

Sapevo che avrebbe finito per dire qualcosa che ci avrebbe messo ulteriormente a disagio, perciò lo anticipai. «Non so se ti hanno già informato del fatto che, se non sceglierò qualcuno con cui fare sesso fin da questa notte, domani intratterrò la Corte con un gruppo di guardie scelte dalla regina.»

«Allora devi trovarti qualcun altro, Merry.»

«Lo so.» Gli accarezzai la guancia: era fredda e madida di sudore. Dopotutto aveva perso molto sangue... non abbastanza da ucciderlo, ma più che a sufficienza per rendergli impossibile quasi ogni attività, non solo il sesso.

«Se ti hanno fatto questo per aver disobbedito a Cel, cosa succederà a Barinthus?»

«Gli è stato proibito di partecipare al banchetto», m'informò Frost.

Inarcai un sopracciglio. «Galen quasi ammazzato e Barinthus a letto senza cena?»

«Cel ha paura di Barinthus, ma non teme Galen.»

«Sono troppo un bravo ragazzo.»

«Sì, lo sei», lo rimproverò Frost.

«Era solo una battuta!» protestò Galen.

«Peccato che qui ci sia poco da ridere», sbottò Doyle.

«Non possiamo far aspettare la regina», c'interruppe Rhys. «Ce la fai a camminare?»

«Sì, ma mi serve aiuto per rialzarmi.» Doyle e Frost lo aiutarono a tirarsi su.

Galen si muoveva lentamente e a fatica, come se ogni passo gli costasse un dolore atroce. Prima ancora di raggiungere la porta, però, ritrovò in parte le energie e fu in grado di procedere senza aiuto: stava guarendo davanti ai nostri occhi e i segni dei morsi cominciavano già a sparire dalla sua pelle. Era come guardare un film al contrario.

Il medicamento spalmato sulle sue ferite avrebbe accelerato il processo, ma il merito era soprattutto della stupefacente macchina di carne che è il corpo di un guerriero *sidhe*. Entro poche ore i morsi sarebbero guariti; nel giro di qualche giorno si sarebbe ripreso del tutto. Di lì a una settimana, Galen e io avremmo potuto estinguere la passione che avevamo sempre condiviso... per quella notte, però, avrei dovuto accontentarmi di qualcun altro. Guardai le tre guardie che avevo accanto come se fossero di mia proprietà, quasi nello stesso spirito con cui avrei potuto fare l'inventario dei miei manicaretti preferiti aprendo il frigorifero. Nessuno di loro era da buttar via; l'unico problema era quello di dover *scegliere*. Come si fa a decidere tra diversi fiori parimenti perfetti, quando non è l'amore a determinare la scelta? Non ne avevo la più pallida idea. Forse avrei fatto meglio a tirare a sorte.

## 30

La porta in fondo alla stanza con la fontana del dolore dava accesso a una vasta anticamera buia: là dentro la consueta luce priva di sorgente era grigia e crepuscolare. Qualcosa crepitò sotto i miei piedi e vidi che si trattava di foglie secche... Ovunque c'erano foglie secche. Alzai lo sguardo e vidi che i rampicanti intrecciati sopra le nostre teste erano inariditi e morti. Le poche foglie che non erano ancora cadute stavano già cominciando ad accartocciarsi e a ingiallire.

Toccai uno dei viticci accanto alla porta ed esso non diede segni di vita. Mi rivolsi a Doyle. «Le rose sono morte», sussurrai, come se si trattasse di chissà quale segreto.

Lui annuì.

«Era da molto che stavano appassendo, Meredith», disse Frost.

«Tra appassite e morte c'è una grossa differenza.» Le rose costituivano l'ultima difesa della Corte: qualora i nostri nemici fossero riusciti a penetrare fin lì, le rose si sarebbero animate e li avrebbero uccisi, strangolandoli o dilaniandoli con le spine. I viticci più recenti erano del tutto simili a quelli dei comuni arbusti di rose rampicanti, ma nel cuore di quel fitto groviglio vegetale c'erano grossi rovi con spine lunghe come pugnali. Per giunta, le rose non erano solo un'arma di difesa: erano anche e soprattutto un simbolo... l'unica prova del fatto che, in un tempo lontano, erano esistiti interi giardini sotterranei. Mi avevano raccontato che gli alberi da frutto e i vigneti erano morti per primi, poi era toccato all'erba e infine anche gli ultimi fiori se n'erano andati.

Ispezionai i viticci alla ricerca di un segno di vita, ma li trovai secchi e morti. Espansi il mio potere tra i rovi ed essi mi risposero con un singulto di magia, ancora avvertibile ma debole... nulla di simile alla calda, energica presenza che avrebbe dovuto esserci. Sfiorai i rami più vicini a me: le spine c'erano, ma erano piccole e inaridite.

«Smettila di giocare con le rose», mi rimproverò Frost. «Abbiamo problemi più urgenti.»

Mi voltai verso di lui, con la mano ancora sul viticcio. «Se le rose morissero - se dovessero perire *davvero* - sai cosa significherebbe?»

«Credo di saperlo molto meglio di te, ma so pure che non possiamo fare niente per le rose, né per arrestare il declino della magia di noi *sidhe*. Se stiamo attenti, d'altra parte, potremmo uscire vivi dalla festa di questa notte.»

«Senza la nostra magia non saremmo più *sidhe*», gli ricordai. Mossi la mano senza guardare, col risultato di ferirmi con le spine. Ritrassi la mano con un sussulto e vidi che una spina spezzata mi era rimasta nella pelle: era molto piccola, facile da vedere e da togliere con un'unghia. Mi restò una gocciolina rossa sul dito, ma non avevo sentito molto dolore.

«Ti sei fatta male?» domandò Rhys.

«Non granché.»

Un sibilo arido e minaccioso attraversò la stanza, come se nella penombra si annidasse un grosso serpente. Poiché il rumore proveniva dall'alto, sollevammo lo sguardo: i rampicanti si stavano scuotendo, rovesciandoci addosso una pioggia di foglie secche che s'impigliarono nei nostri capelli e negli abiti.

«Cosa sta succedendo?» balbettai.

«Non ne ho idea», rispose Doyle.

«Non sarebbe meglio tornare indietro?» disse Rhys. La sua mano destra cercò istintivamente l'impugnatura della spada che non aveva con sé, ma l'altra mano mi prese per un braccio e mi tirò verso la porta più vicina, quella da cui eravamo appena entrati. Nessuno di noi era armato, a meno che Doyle non avesse ancora la mia pistola... Ma, per qualche motivo, sentivo che anche quella non ci sarebbe servita a niente.

Gli uomini si strinsero intorno a me, formando un muro di carne. Rhys afferrò la maniglia della porta, ma i rovi si riversarono fulmineamente sui battenti come una cascata di spine. Lui balzò indietro, spingendomi via dalla porta e dai tentacoli vegetali che l'avevano ricoperta. Doyle mi prese per l'altro braccio e insieme cominciammo a correre verso la porta più lontana. Gli uomini erano troppo veloci perché potessi tener loro dietro coi tacchi che indossavo: inciampai, ma loro mi sostennero e mi trascinarono via, tenendomi quasi sollevata dal suolo. Frost era in vantaggio, già quasi alla porta. «Sbrigatevi!» ci gridò.

«Ci stiamo provando!» brontolò Rhys, col fiatone.

Mi voltai per cercare Galen: mi seguiva dappresso e mi copriva le spalle, senz'altra arma che le sue mani nude. I rovi, però, non sembravano avercela con lui: gli arbusti si contorcevano come un nodo di vipere, ma i loro sottili tentacoli spinosi danzavano sopra di me come quelli di un polipo... Era *me* che volevano. Mentre Doyle e Rhys mi trasportavano di peso attraverso la stanza, i viticci si ritraevano dopo il mio passaggio per poi ricadermi addosso dall'alto, sfiorandomi i capelli e le spalle nel tentativo di afferrarmi. Quando Doyle mosse la testa per guardare in alto mi accorsi che aveva una striscia di sangue fresco sulla faccia.

Le spine mi s'intrufolarono tra la chioma e cercarono di trascinarmi via. Gridai, scuotendo la testa. Rhys dovette strapparmi a forza dalla loro presa, lasciando ciocche dei miei capelli tra i rovi.

Frost aveva aperto la porta. Al di là di essa la luce era più viva e intravidi alcune facce voltate verso di noi, alcune umane e altre no. Frost stava gridando: «Una spada, datemi una spada!»

Una guardia si mosse nella sua direzione con una mano già posata sull'elsa, ma una voce intervenne: «No! Non dargli la spada!» Era la voce di Cel.

Doyle latrò un ordine: «*Dagliela*, Sithney!»

La guardia ricominciò a sfilare l'arma dal fodero e Frost allungò la mano

per farsela consegnare, ma i rovi si avventarono sull'apertura come un'onda crepitante. Ci fu un momento in cui Frost avrebbe ancora potuto evitarli, tuffandosi oltre la porta e salvandosi; invece tornò verso di noi e la porta scomparve del tutto dietro un muro di rami spinosi le cui estremità si ergevano minacciosamente, pronte a colpire. Rhys e Doyle mi fecero stendere a terra. Doyle spinse Rhys sopra di me, quindi all'improvviso mi ritrovai sepolta sotto i loro corpi, coi capelli di Rhys che mi coprivano il viso come una nuvola setosa. Attraverso essi scorsi il braccio di qualcuno, poi il nero di un mantello. Mi stavano schiacciando al suolo in modo tale che non potevo quasi respirare e men che meno muovermi.

Se ci fosse stato chiunque altro sopra di me invece di Doyle e Frost, mi sarei aspettata di sentire delle grida... In ogni caso, ero convinta che il mucchio di corpi sopra di me si sarebbe alleggerito quando i rovi li avessero trascinati via l'uno dopo l'altro. Non accadde nulla del genere.

Giacevo bocconi sul freddo pavimento di pietra, coi capelli di Rhys che mi bloccavano in parte la visuale. Il braccio che intravedevo al di là di essi era nudo, più verdino che candido, perciò doveva appartenere a Galen.

Il sangue mi pulsava nelle orecchie, così forte da coprire qualsiasi altro rumore. Trascorsero interi minuti e non accadde altro, finché i battiti del mio cuore non tornarono regolari. Tastai le mattonelle sotto di me: la pietra grigia era liscia quasi come marmo a causa dell'usura provocata da secoli di passaggio. Sentivo il respiro di Rhys vicinissimo al mio viso, poi ci fu un fruscio di stoffa quando qualcuno si mosse... ma il rumore predominante era ancora quello dei rovi, che si agitavano incessantemente come la risacca di un mare inquieto. Rhys mi sussurrò: «Posso chiederti un bacio, prima di morire?»

«Non mi sembra che siamo in punto di morte.»

«Questo lo dici tu. Bella forza... Sei sul fondo del mucchio!» Era la voce di Galen.

«Cosa sta succedendo, lì sopra? Non riesco a vedere niente», dissi.

«Puoi ringraziare il cielo per questo», rispose Frost.

«Si può sapere cosa succede?» ripetei, con più calore.

«Nulla», tagliò corto la voce di Doyle, riverberando nel cumulo di corpi come la nota vibrante di un diapason. «Il che mi sorprende.»

«Sembri quasi deluso», grugnì Galen.

«Deluso non direi, ma sicuramente incuriosito», disse Doyle. Il suo mantello nero scivolò fuori dal mio campo visivo e il peso sopra di me diminuì.

«*Doyle!*» gridai.

«Non preoccuparti, principessa. Va tutto bene», rispose lui.

La pressione sopra di me si alleggerì ancora, ma non di molto. Mi occorse qualche secondo per capire che Frost si era sollevato, senza però scendere completamente dal mucchio. «Molto strano», mormorò.

Anche il braccio di Galen uscì dal mio campo visivo. «Cosa sta facendo?» lo sentii borbottare.

Non sentivo i passi di nessuno, ma poi vidi apparire Galen accanto a me, in ginocchio. Mi tolsi dalla faccia i capelli di Rhys, dividendoli a mo' di sipario. Frost s'inginocchiò accanto a Galen; Doyle era l'unico rimasto in piedi, dalla parte opposta. Potevo vedere il bordo del suo mantello nero.

Rhys girò la testa, sollevandosi a mezzo con le braccia come se stesse facendo le sue flessioni. «Bizzarro», commentò.

Ne avevo abbastanza. «Togliti da sopra, Rhys. Voglio vedere.»

Lui abbassò la testa davanti alla mia faccia e mi guardò quasi a testa in giù, sempre tenendo la parte superiore del suo corpo sollevata ma schiacciandomi a terra col bacino. In altre circostanze avrei pensato che si stesse approfittando della situazione, ma i vestiti di entrambi erano di stoffa abbastanza sottile da lasciarmi sentire che non era particolarmente contento di vedermi. Guardare il triplo cerchio azzurro del suo unico occhio da pochi centimetri di distanza mi confondeva la vista e mi dava una curiosa sensazione d'intimità.

«Il mio corpo è l'ultima barriera tra te e il mostro brutto e cattivo», disse. «Mi toglierò di qui quando me lo dirà Doyle.»

Guardare la sua bocca muoversi capovolta mi faceva girare la testa. Chiusi gli occhi. «Non parlarmi sottosopra», dissi.

«D'altra parte, puoi sempre guardare verso l'alto.» Rhys allontanò il volto dal mio e appoggiò le ginocchia al suolo, rimanendo a quattro zampe sopra di me come una giumenta che volesse proteggere il suo puledro.

Senza sollevare il ventre da terra, allungai il collo, ma tutto ciò che riuscii a vedere furono alcuni lunghi viticci del roseto. Pendevano sopra di noi come esili corde sfilacciate, oscillando come se ci fosse vento... ma non ce n'era e quelle che sembravano sfilacciature erano spine.

«A parte il fatto che le rose sono resuscitate, c'è qualcos'altro che dovrei vedere?»

Mi rispose Doyle. «Soltanto i rami con le spine più piccole hanno cercato di afferrarti, Merry.»

«E con ciò?» domandai.

Il suo mantello nero si avvicinò fino a incombere su di noi. «A mio parere, questo significa che il roseto non vuole farti del male.»

«Cos'altro potrebbe volere?» Avrei dovuto sentirmi stupida parlandogli con la faccia a terra e Rhys appollaiato sopra di me in quella posizione imbarazzante, ma non era così. Sentivo il bisogno di qualcosa o qualcuno che mi proteggesse dalle spine fruscianti.

«Credo che voglia un sorso di sangue reale», rispose Doyle.

«Come sarebbe a dire?» chiese Galen, un attimo prima che potessi farlo io. Si era seduto per terra e in quella posizione potevo vedergli il petto: era costellato di chiazze rosse, ma i morsi erano già scomparsi, lasciando solo il sangue raggrumato come prova che era stato ferito. La parte anteriore dei suoi pantaloni era zuppa di sangue, ma si muoveva già meglio e con meno sofferenza. Stava guarendo.

Io, però, non sarei guarita altrettanto facilmente se quelle spine mi avessero trafitto. Sarei semplicemente morta.

«Un tempo le rose bevevano il sangue della regina ogni volta che passava di qui», mi spiegò Doyle.

«Sì, ma questo succedeva in Europa molti secoli fa... ben prima che ci trasferissimo nelle terre dell'Ovest», precisò Frost.

Mi alzai sui gomiti. «Sono passata un sacco di volte sotto queste rose, eppure non hanno mai reagito alla mia presenza, nemmeno quando avevano ancora qualche bocciolo vivo.»

«Ora hai ottenuto il tuo potere, Meredith. Anche la campagna se n'è accorta e per questo ti ha dato il benvenuto», disse Doyle.

«Le ha 'dato il benvenuto' in che senso?» volle sapere Frost.

Doyle glielo spiegò.

Rhys tornò a piegarsi, fino a guardarmi di nuovo a testa in giù. «Però!» esclamò, ammirato.

Mi fece sorridere, ma allontanai comunque la sua testa. «Adesso la campagna riconosce la mia magia.»

«Non solo la campagna», precisò Doyle. Sedette dalla parte opposta rispetto a Galen, dopo essersi gettato indietro il mantello con un gesto altero frutto di una lunga esperienza.

Adesso potevo vederlo in faccia: sembrava pensieroso, come se stesse contemplando qualche ponderosa filosofia.

«Tutto questo è affascinante, ne sono sicuro», grugnì Rhys, «ma possiamo decidere più tardi se Merry sia diventata un'eletta o qualunque altra cosa. Adesso dobbiamo portarla fuori di qui, prima che le rose cerchino di

mangiarsela.»

Il volto scuro di Doyle rimase impassibile. «Senza le nostre spade abbiamo poche probabilità di farla uscire viva da una porta o dall'altra. Noi sopravvivremmo anche se le rose facessero del loro meglio per ucciderci; lei no. Perciò, dal momento che la sua salvezza è più importante della nostra, dobbiamo trovare una via d'uscita che non richieda l'uso della forza. Se attacchiamo le rose, loro ci restituiranno il favore.» Alzò una mano a indicare i viticci. «Se non altro sembrano molto pazienti, quindi suggerisco di prenderci un po' di tempo per riflettere.»

«La Terra non ha mai dato il benvenuto a Cel, né le rose si sono mai mosse per Ini», constatò Frost. Mi girò intorno a carponi e andò a sedersi accanto a Doyle. Non sembrava fidarsi quanto lui della pazienza delle rose e in quello mi trovava d'accordo... Non avevo mai visto il roseto muoversi in vita mia, neppure di un millimetro. Conoscevo i racconti che lo riguardavano, naturalmente, ma non avrei mai immaginato di essere testimone in prima persona del suo risveglio. Spesso avevo desiderato vedere quella stanza tappezzata di rose profumate... Mai desiderio fu più incauto! C'è da dire che non c'erano boccioli fragranti, ma solo spine feroci; non era esattamente lo spettacolo che avevo sognato.

«Il semplice fatto di mettere una corona in testa a qualcuno non ne fa un regnante», osservò Doyle. «Ai vecchi tempi era la magia, la Terra stessa, a scegliere il nostro re o la regina. Se la magia lo rifiutava - se la Terra non lo accettava - allora, stirpe reale o no, bisognava scegliere un'altra persona.»

Mi resi conto all'improvviso che tutti mi stavano fissando. Li guardai, l'uno dopo l'altro: avevano sul volto la stessa espressione e io temetti di aver intuito a cosa stessero pensando. Il bersaglio che mi sentivo disegnato sulla schiena stava diventando sempre più grosso.

«Non sono io l'erede designata.»

«Stanotte la regina ti renderà tale», disse Doyle.

Guardai il suo viso nero, sforzandomi di leggere in quegli occhi scurissimi. «Cosa ti aspetti da me, Doyle?»

«Prima di tutto, stiamo a vedere cosa succederà quando Rhys permetterà alle spine di raggiungerti. Se dovessero diventare violente non potremmo muoverci di qui... Prima o poi le altre guardie ci salveranno.»

Rhys domandò: «Vuoi che mi tolga di mezzo, allora?»

Doyle annuì. «Sì, per favore.»

Io afferrai i polsi di Rhys per impedirgli di muoversi. «E se i rovi cer-

cassero di farmi a pezzi?»

«Allora ci getteremmo sopra di te e lasceremmo che le spine trafiggano noi prima di poter scalfire la tua pelle bianca.» La voce di Doyle suonò pacata e priva di emozioni: era il tono che usava a Corte, in pubblico, quando non voleva che gli altri capissero le sue motivazioni. Una voce allenata da secoli a rispondere a regnanti non sempre sani di mente.

«Questo non mi tranquillizza affatto!» sbottai.

Rhys mi guardò di nuovo a testa in giù. «Come credi che mi senta io, allora? Sto per sacrificare questo corpicìno sodo e muscoloso, proprio quando sembrava che un'altra persona l'avrebbe finalmente apprezzato!»

Ciò mi costrinse a sorridere.

Il suo sorriso capovolto mi fece pensare allo Stregatto di *Alice nel Paese delle Meraviglie.* «Se mi lasci le braccia, ti prometto che al primo segno di pericolo mi getterò su di te.» Il suo sorriso divenne un sogghigno malizioso. «Anzi ti prometto che mi getterò su di te ogniqualvolta lo vorrai!»

Era impossibile non essere contagiati dal suo senso dell'umorismo... Del resto, se stavo per finire squartata, tanto valeva trascorrere i miei ultimi istanti sorridendo. «Va bene, Rhys. Alzati.»

Lui mi baciò con dolcezza sulla fronte e si alzò.

Rimasi tutta sola, ancora stesa sul pavimento. Rotolai su un fianco e sollevai lo sguardo: gli uomini si erano alzati in piedi, tutti e quattro. Erano intorno a me, ma soltanto Rhys mi guardava; gli altri stavano tenendo d'occhio le spine.

I viticci oscillavano dolcemente sopra di noi, come se stessero danzando su una melodia che non potevamo udire.

«Mi sembra che non stiano facendo niente», dissi.

«Prova a tirarti su.» Doyle mi porse la mano.

Io esitai, guardando quelle robuste dita nere dalle unghie bianchissime. Lanciai un'occhiata a Rhys. «Davvero ti getterai su di me al primo segno di pericolo?»

«Svelto come un leprotto», annuì lui.

Mi accorsi che Galen lo stava guardando male. «Già, mi pare di aver sentito dire che sei un tipo svelto.»

«Se vuoi sapere quanto, la prossima volta sdraiati tu a pancia sotto», ribatté Rhys. «In quanto a me, preferisco stare sopra.» Nel suo tono c'era un che di pungente; lui stesso sembrava essersi offeso.

«Non fate i bambini!» li ammonì Doyle.

Io sospirai. «La notizia non è stata ancora annunciata ufficialmente e già

i galli del pollaio cominciano a beccarsi. E dire che Rhys e Galen sono sempre stati due dei più ragionevoli!»

Doyle annuì, senza ritrarre la mano tesa verso di me. «Occupiamoci di un problema alla volta, principessa. Non possiamo pretendere troppo dalle nostre forze.»

Lo guardai negli occhi e lasciai scivolare la mano nella sua. La sua stretta era ferma e incredibilmente forte; mi tirò in piedi così in fretta che mi sbilanciai in avanti e barcollai pericolosamente. Lui mi sostenne con l'altra mano, impedendomi di cadere. Per un attimo restammo così, quasi abbracciati, ma scrutando il suo viso non riuscii a credere che lo avesse fatto di proposito.

I rovi sibilarono minacciosi sopra le nostre teste e io mi aggrappai alle braccia di Doyle... Non più per avere sostegno, bensì perché ero spaventata.

«Prima di procedere con la mossa successiva, forse dovresti consegnarci i coltelli che hai addosso», suggerì lui.

Feci una smorfia. «Quale sarebbe questa 'mossa successiva'?»

«Le rose desiderano un sorso del tuo sangue. Ti toccheranno il polso o un'altra parte del corpo; di solito prediligono il polso.»

La cosa non mi piacque per niente. «Non mi pare di essermi offerta di donare sangue anche in questa stanza.»

«I coltelli, Meredith, per favore.»

Sollevai lo sguardo verso i viticci tremolanti, uno dei quali sembrava essersi abbassato. Lasciai Doyle e infilai una mano nel corpetto dell'abito per tirare fuori il coltello agganciato al reggiseno. Lo estrassi e ne feci scattare la lama. Frost parve sorpreso e per niente soddisfatto di ciò che vedeva; Rhys era parimenti stupito, ma anche soddisfatto.

«Non immaginavo che si potesse nascondere un coltello sotto un abito così aderente», borbottò Frost.

«Forse non ha poi così tanto bisogno di essere protetta», commentò Rhys.

Galen mi conosceva abbastanza per sapere che giravo sempre armata, a Corte.

Gettai il coltello a Doyle e mi alzai la gonna, ma prima ancora di essermi scoperta le ginocchia avvertii l'attenzione degli uomini come una pressione fisica sulla mia pelle. Li guardai. Frost aveva distolto lo sguardo, imbarazzato; gli altri, invece, mi stavano fissando le gambe o il viso. Sapevo che avevano visto scoperte gambe ben più lunghe delle mie, ma in quel mo-

mento la loro attenzione mi diede fastidio. «Se continuate a fissarmi in questo modo, finirete per mettermi in imbarazzo.»

«Chiedo scusa», disse Doyle.

«Cosa vi è preso, signori miei? Avete visto dame di Corte assai meno vestite di così.» Continuai a tirar su la gonna fino a scoprire la giarrettiera. Loro seguivano attentamente ogni mia mossa, come gatti intenti a fare la posta a un canarino in gabbia.

«Le dame di Corte sono intoccabili, per quello che ci riguarda. *Tu* no», rispose Doyle.

Ah, dunque le cose stavano così. Staccai l'intero fodero dalla giarrettiera e lasciai ricadere la gonna, tanto per vederli seguire con gli occhi il movimento della stoffa. Essere guardata dagli uomini mi piaceva, ma la loro bramosia era quasi snervante. Se fossi sopravvissuta alla mia prima notte a Corte avrei dovuto fare due chiacchiere con tutti loro... Ma, come Doyle aveva suggerito, era meglio occuparsi di un problema alla volta. «Chi mi tiene il coltello?»

Tre mani bianche si protesero contemporaneamente. Guardai Doyle: dopotutto il capitano delle guardie era lui. Doyle annuì, compiaciuto dal fatto che avevo delegato a lui la scelta invece di farla da sola. In effetti io sapevo chi mi piaceva di più dei tre, ma non chi fosse il più abile nel maneggiare quell'arma.

«Dallo a Frost», disse Doyle.

Porsi l'arma a Frost dalla parte del manico e lui la prese con un lieve inchino. Solo in quel momento notai le macchie di sangue sulla sua camicia: doveva essersi sporcato nell'aiutare Galen a reggersi in piedi. Bisognava inumidire la camicia, altrimenti non sarebbero più andate via.

«Capisco che Frost sia un figurino stasera, Meredith, ma non incantarti a guardarlo», m'incitò Doyle.

«Scusami.» Sbirciai i rovi che dondolavano sopra di noi e sentii una morsa allo stomaco. Avevo le mani fredde. Ero terrorizzata.

«Avvicina il polso al viticcio più basso. Noi ti proteggeremo fino all'ultimo respiro, lo sai.»

«Sì, lo so.» Lo sapevo, infatti. Ci credevo anche, tuttavia... Guardai le spine, poi spinsi lo sguardo più in alto, nella penombra. Lassù c'erano rami grossi quanto una mia gamba, che si torcevano come serpenti di mare. Avevano spine lunghe più di venti centimetri che mandavano foschi riflessi neri.

Osservai nuovamente i rovi che pendevano sopra la mia testa: le loro

spine erano più piccole, ma anche molto più numerose, fitte e acuminate.

Trassi un lungo respiro e lo lasciai uscire, poi cominciai ad alzare il braccio, lentamente, con la mano stretta a pugno. L'avevo appena portata a livello della testa quando il viticcio scivolò in basso, come un serpente che s'infilasse nella sua tana. L'appendice coriacea e brunastra mi si arrotolò intorno al polso e le spine si conficcarono nella mia carne come ami da pesca nella bocca di un pesce. Il dolore fu acuto e immediato e un primo rivoletto di sangue mi scivolò sul polso. Il rosso fluido vitale era come un dito che mi accarezzasse la pelle, denso e lento. Una pioggia di gocce vermiglie cominciò a cadere al suolo.

Galen si era avvicinato a me e agitava le mani come se volesse toccarmi ma non osasse farlo. «Non è abbastanza?» sbottò.

«A quanto pare, non ancora», rispose Doyle.

Seguendo il suo sguardo vidi un secondo viticcio sottile che penzolava sopra la mia testa. Si era fermato, proprio come aveva fatto il primo... *in attesa.* Aspettava solo che lo invitassi a farsi avanti.

Guardai Doyle. «Sta scherzando, spero!»

«È trascorso molto tempo dall'ultima volta che il roseto si è nutrito, Meredith.»

«Cosa sono poche spine, per te? Hai sopportato cose ben più dolorose», disse Rhys.

«Ti è perfino piaciuto!» aggiunse Galen.

«Sì, ma le circostanze erano molto diverse», gli feci notare.

«Già. Sono le circostanze a fare la differenza», mormorò lui. Nella sua voce c'era qualcosa, ma non ebbi il tempo di decifrarlo.

«Offrirei il mio polso se potessi prendere il tuo posto», disse Doyle. «Ma io non sono l'erede.»

«Neppure io. Non ancora, almeno.»

Il viticcio si abbassò, sfiorandomi i capelli come un amante le cui carezze andassero facendosi sempre più audaci. Sollevai l'altro polso con la mano chiusa a pugno e il serpentello vegetale si affrettò ad arrotolarsi intorno a esso. Le spine mi affondarono nella carne e il viticcio tirò verso l'alto, costringendomi ad alzare il braccio. Non potei trattenere un gemito. Rhys aveva ragione a dire che avevo sopportato sofferenze peggiori, ma ogni dolore è un'esperienza unica e particolare, sempre diversa. I rovi mi strattonavano con forza, tendendo le mie braccia fino allo spasimo. Le spine erano tante da darmi l'impressione che qualche piccolo animale mi stesse rosicchiando i polsi.

Il sangue mi colava lungo le braccia, per poi sgocciolare al suolo in una pioggia continua. Dapprima ero riuscita a tenere il conto dei molti rivoletti rossi, ma poi il dolore ai polsi aveva oscurato ogni altra sensazione. I viticci mi alzarono in punta di piedi, finché la loro trazione non fu l'unica cosa che m'impedisse di cadere. I piccoli, acuti morsi delle spine si fusero in un unico bruciore. Non era l'effetto di qualche strano veleno; era solo il mio corpo che cercava di contenere il danno.

La voce di Galen suonò lontanissima alle mie orecchie. «Adesso basta, Doyle!» In quel momento mi accorsi di aver chiuso gli occhi: lo avevo fatto per concedermi al dolore, perché solo abbandonandomi a esso avrei potuto lasciarmelo alle spalle, viaggiarci dentro e raggiungere il luogo dove il dolore non esiste, per galleggiare in un mare di oscurità. La voce di lui mi riportò indietro, al bacio delle spine e allo stillicidio del mio stesso sangue. Sussultai e i rovi reagirono al movimento sollevandomi in aria, a una ventina di centimetri dal suolo.

Gridai.

Qualcuno mi afferrò per le gambe, sostenendo il mio peso; abbassai lo sguardo e vidi che si trattava di Galen. «Doyle, così è troppo!» disse.

«Le rose non hanno mai bevuto tanto a lungo dalla regina», disse Frost. Si era portato accanto a noi e impugnava il mio coltello.

«Se tagli i viticci, il roseto ci attaccherà», lo avvertì Doyle.

«Dobbiamo pur fare qualcosa!» esclamò Rhys.

Doyle annuì.

Le maniche della mia giacca erano inzuppate di sangue. Mi venne da pensare confusamente che avrei fatto meglio a vestirmi di nero; sul nero il sangue non avrebbe fatto un effetto così antiestetico. Mi venne da ridacchiare. La luce crepuscolare della stanza sembrava ruotare intorno a noi. Mi sentivo la testa leggera, stordita. Speravo che l'emorragia sarebbe cessata prima che mi venisse la nausea: non c'è niente di peggio della nausea indotta dalla perdita di sangue, quando si è troppo deboli per muoversi ma si sente la necessità di vomitare anche l'anima. La mia paura si stemperò in una sorta di bagliore perlaceo, come se il mondo stesse sfumando nella nebbia.

Ero pericolosamente vicina a perdere conoscenza. Ne avevo abbastanza di quelle spine. Cercai di dire «basta», ma nessun suono mi uscì di bocca. Mi concentrai sulle mie labbra e le mossi, dando forma alla parola, però non riuscii a pronunciarla.

Poi un suono ci fu, ma non era la mia voce. I rovi sibilavano e vibravano

sopra di me. Mi sforzai di guardare in alto, ma la testa mi ricadde all'indietro come se la mia spina dorsale si fosse dissolta. I rami spinosi si aggrovigliavano in un tenebroso mare di corde scure. Le spine confitte nei miei polsi tiravano verso l'alto con forti sibili e solo le braccia di Galen, strette intorno alle mie gambe, impedivano che fossi risucchiata nel letale groviglio. I viticci stretti intorno ai polsi continuavano a strattonarmi; Galen faceva lo stesso e la mia carne straziata sanguinava.

Gridai. Non potei dire più di una parola: «*Basta!*»

I rovi ebbero un tremito e in men che non si dica la stanza si riempì di foglie, che cadevano vorticando in una nevicata marrone. Ci fu un odore acuto di vegetazione autunnale e, subito dopo, dilagò un'altra ondata di profumo: quello ricco e denso della terra rivoltata di fresco.

I viticci mi riportarono al suolo. Galen mi sostenne e mi raccolse tra le braccia quando le spine allentarono la presa. Il roseto mi riservò, a suo modo, la stessa premura di Galen, per quanto fosse possibile farlo dopo avermi quasi staccato le mani.

Il rumore dei battenti che si spalancavano mi fece capire che i rovi si erano allontanati dalla porta. Giacevo tra le braccia di Galen, coi polsi ancora sollevati sopra la testa nella morsa dei viticci, quando la luce che irradiava dalla porta ci fece voltare.

Era una luce vivida, abbagliante, cui si accompagnava un velo di morbida nebbia. Sapevo che la luce mi sembrava così fulgida solo perché i miei occhi si erano assuefatti alla penombra; in quanto alla nebbia, ero convinta che fosse un'allucinazione dei miei sensi confusi... Poi una donna sbucò da quella luce alzando mani da cui nascevano fili di fumo, come se ogni suo dito fosse una candela gialla appena spenta.

Fflur entrò nella stanza, avvolta in una semplice tunica nera il cui contrasto faceva risaltare il colore del suo incarnato, dello stesso giallo acceso dei narcisi. I capelli gialli le svolazzavano dietro come un mantello scintillante, sollevato e scosso dalla forza della sua magia.

Le guardie la seguivano dappresso: soltanto poche erano armate; le altre si fecero avanti a mani nude. C'erano ventisette guardie della regina, più le guerriere che formavano il corpo delle guardie del re, che obbedivano a Cel perché non c'era più un re. Cinquantaquattro persone in tutto... ma quelle che vennero a soccorrermi furono meno di trenta.

Benché mi sentissi debole e stordita, mi sforzai di memorizzare ogni volto per poter ricordare, in seguito, chi fosse accorso in nostro aiuto e chi invece avesse preferito restare indietro, al sicuro. Le guardie che non erano

lì, intorno a me, potevano dimenticarsi la possibilità di avere il mio corpo... Ma non ebbi il tempo di mettere a fuoco tutte le facce, perché da dietro le guardie irruppe una folla di altre figure, molte delle quali piuttosto basse e dai lineamenti, ben poco umani.

*Goblin.*

I goblin non erano seguaci di Cel. Quello fu il mio ultimo pensiero prima che le tenebre divorassero la nebbia che mi riempiva gli occhi... Poi affondai in quell'oscurità accogliente come una pietra nell'acqua, scivolando sempre più giù, verso un fondo che non c'era.

## 31

Nel buio nacque una luce: un puntino sfolgorante che mi veniva incontro, ingrandendosi sempre più. Quando potei vederlo meglio mi accorsi che non era una semplice luce, bensì una fiamma bianca... Una sfera di candido fuoco che sfrecciava attraverso le tenebre e mi precipitava addosso. Non avevo modo di sfuggirle, perché non avevo un corpo; ero soltanto una coscienza immersa nella fredda oscurità. Poi il fuoco dilagò intorno a me ed ebbi di nuovo un corpo fatto di muscoli, ossa e pelle, nonché una voce. Il calore mi divorò la pelle e sentii i miei muscoli appena formati cuocere sfrigolando. Il fuoco mi sgretolò le ossa, riempì le mie vene di metallo fuso e mi scorticò lentamente, uno strato alla volta.

Mi svegliai gridando.

Galen era chino su di me e il suo viso familiare fu l'unica cosa che mi salvò dal panico più completo. Giacevo con la parte superiore del corpo sulle sue cosce e lui mi accarezzava la fronte con una mano, scostandomi i capelli dal viso. «Tranquilla, Merry... Stai tranquilla. Va tutto bene.» Aveva gli occhi lucidi, brillanti come vetro verde.

Fflur si piegò su di me. «Ben gramo è il benvenuto che vi porgo, principessa Meredith, ma al regal verbo rispondere io debbo», disse. Tradotto, ciò significava che mi aveva strappato al buio e costretto a svegliarmi, per ordine della regina. Fflur era una di quei *sidhe* che si sforzavano di vivere come se l'anno Mille non fosse mai arrivato. I suoi arazzi erano stati esposti al St. Louis Art Museum ed erano apparsi in fotografia su almeno due importanti riviste, ma lei non aveva letto gli articoli e nessuno era riuscito a persuaderla a recarsi al museo. Aveva sempre rifiutato categoricamente di concedere interviste alle televisioni, ai giornali e alle riviste che si erano interessati a lei.

Mi occorsero un paio di tentativi per riportare la voce al livello normale. «Sei stata tu a liberare la porta dalle rose?»

«Fui io quella, sì», disse.

Cercai di sorriderle, senza riuscirci troppo. «Hai rischiato molto per aiutarmi, Fflur. Non me lo dimenticherò.»

Lei studiò la folla che si era riunita intorno a noi, poi mi posò un dito sulla fronte e mi trasmise telepaticamente una parola: «Poscia». Voleva parlarmi più tardi, ma non voleva che lo si venisse a sapere. Fra gli altri suoi talenti, c'era quello di guaritrice: avrebbe potuto controllare le mie condizioni fisiche con lo stesso gesto, perciò nessuno avrebbe sospettato niente.

Non osai rivolgerle neppure un cenno del capo. Tutto ciò che potei fare fu guardarla negli occhi neri - così apparentemente fuori posto, tra tutto quel giallo, da sembrare quelli di una bambola - e cercare di comunicarle coi miei che avevo capito. Non avevo ancora rimesso piede nella sala del trono e già ero immersa fino al collo negli intrighi di Corte, tanto per cambiare!

Mia zia venne a chinarsi accanto a me, avvolta in una nuvola di pelle e vinile. Mi prese la mano destra fra le sue, sporcandosi di sangue i lunghi guanti. «Doyle mi ha raccontato che ti sei punta con una spina e che le rose sono tornate in vita.»

Alzai lo sguardo sul suo viso e cercai, inutilmente, di capire cosa le passasse per la testa. I polsi mi bruciavano terribilmente, fin dentro le ossa. Le dita di lei continuavano a giocherellare con le mie ferite e il contatto coi suoi guanti di pelle mi procurava fitte atroci. «Mi sono punta un dito, sì. In quanto alle rose, non ho idea di cosa le abbia risvegliate.»

Lei mi cullò la mano tra le sue, stavolta con dolcezza, e abbassò lo sguardo sulle mie ferite con un'espressione quasi *meravigliata.* «Avevo perso la speranza per le nostre rose, sai? L'ennesima perdita in un mare di perdite.» Il suo sorriso sembrava sincero, ma l'avevo vista sorridere così anche mentre torturava qualcuno nella sua camera da letto. Il fatto che la sua allegria fosse genuina non significava che ci si potesse fidare di lei.

«Mi fa piacere che questo ti dia gioia», dissi, nel mio tono più inespressivo.

Lei rise e premette le mani sulle mie ferite. Fui improvvisamente consapevole di ogni cucitura dei suoi guanti di pelle. Strinse le dita con una pressione ferma e lenta, fino a strapparmi un gemito. Ciò sembrò soddisfarla, tanto che mi lasciò la mano e si alzò con un fruscio di sottogonne.

«Quando Fflur ti avrà curato, potrai raggiungerci nella sala del trono. Sono ansiosa di averti al mio fianco.» Si voltò e la folla si aprì davanti a lei, facendole ala fino all'uscita dell'anticamera che dava nella sala del trono. Eamon uscì dalla ressa, come un'ombra vestita di pelle nera, per prenderla a braccetto.

Un piccolo goblin con un anello di occhi intorno alla testa si chinò accanto a me, scostando il bordo della gonna nera di Fflur. Gli occhi del goblin passavano da lei a me e di nuovo a lei, ma ciò che in realtà stavano guardando era il mio sangue. Non superava i sessanta centimetri d'altezza - era basso anche per un goblin - ma il fatto di avere gli occhi disposti in quel modo ne faceva un esemplare affascinante tra i suoi simili, che chiamavano quella caratteristica fisica «una collana di occhi» e la guardavano come gli umani potrebbero guardare un seno da quinta misura o un paio di glutei sodi.

La regina poteva pensare quello che voleva a proposito delle rose, ma io non credevo che fosse stata una semplice goccia del mio sangue a resuscitare il roseto morente. Potevo semmai credere che il fatto di avere sangue reale avesse rappresentato la mia salvezza, ma rimanevo dell'idea che dietro l'attacco dei rovi ci fosse stato un altro incantesimo-trappola, nascosto chissà dove tra le spine. Era una cosa fattibile per chi avesse abbastanza potere.

Avevo molti nemici e un disperato bisogno di amici, di alleati.

Lasciai ricadere il braccio lungo il fianco, come per un improvviso mancamento. Le lacerazioni ancora fresche si vennero a trovare a pochi centimetri dalla bocca del goblin, il quale non seppe resistere alla tentazione di piegarsi in avanti e lapparle rapidamente con una lingua ruvida come quella di un gatto. Mi sfuggì un debole lamento gutturale e il goblin si ritrasse, impaurito.

Galen fece per assestargli una pedata, quasi fosse stato un cane impertinente, ma Fflur lo precedette agguantando il goblin per la collottola pelosa. «Furfante di un ghiottone! Come osasti cotal villania?» esclamò, spingendolo via.

La fermai. «No. Ha bevuto il mio sangue senza permesso. Ho diritto a un risarcimento.»

«Un risarcimento?» Galen mi fissò, perplesso.

Fflur non mollò la presa sul piccolo goblin, che roteava disperato tutti i suoi occhi. «Io no voleva fare male. Io dispiace. Io dispiace!» Aveva due braccia principali e due molto più piccole, atrofiche e inutilizzabili. Le sta-

va agitando tutte e quattro, aprendo e chiudendo le dita artigliate.

Frost strappò il goblin dalle mani di Fflur e lo sollevò di peso. Notai che non aveva più in mano il mio coltello: avrei dovuto ricordarmi di chiederglielo indietro... Per il momento, però, avevo altre cose cui pensare.

«Applicarti debbo una bendatura acconcia o seguiterai a perdere il vital icore», disse Fflur. «Cedetti a te un poco della forza mia, ma gradito non l'hai e ancor meno lo gradiresti una volta ancora.»

Scossi il capo. «Aspetta. Non ancora!»

«Merry, lasciati medicare i polsi!» mi esortò Galen.

Era sinceramente preoccupato... Eppure era stato cresciuto a Corte, proprio come me. Avrebbe dovuto capire che quello non era il momento di farsi curare: era il momento di passare all'azione. Lo guardai, ma non per il piacere di osservare il suo bel viso, i suoi riccioli verde pastello o il modo in cui il suo sorriso lo illuminava tutto; lo guardai piuttosto come doveva averlo guardato mio padre tanti anni prima, quando aveva deciso che non mi avrebbe dato a lui. Non avevo tempo di spiegargli cose che lui avrebbe già dovuto pensare da solo. Passai in rassegna i volti dei cortigiani radunati intorno a me: non erano molto diversi dai curiosi che sciamano come mosche sulla scena di un incidente stradale, a parte il fatto che erano meglio vestiti e di aspetto più esotico. «Dov'è Doyle?»

La folla si rimescolò alla mia destra e Doyle ne uscì e si fece avanti. Dalla posizione in cui mi trovavo, stesa sul pavimento, sembrava più imponente che mai, tanto da incombere su di me come una colonna ammantata di nero. Soltanto le penne di pavone che gli pendevano dagli orecchini, ai lati del volto, ammorbidivano l'aspetto severo della sua figura. Lo sguardo che aveva negli occhi e la rigidità del portamento eretto appartenevano al vecchio Doyle; le penne colorate apparivano fuori posto addosso alla Tenebra della regina. Si era agghindato per un banchetto a Corte e si era ritrovato nel bel mezzo di un combattimento: la sua espressione non tradiva nulla, ma il fatto stesso che rifiutasse di mostrare una qualsiasi emozione era sintomo di malumore.

All'improvviso mi sentii come quando avevo sei anni, intimidita da quell'alto individuo nero che stava sempre al fianco di mia zia... Solo che non era accanto a lei, bensì con me. Mi rilassai in grembo a Galen e trovai conforto nel suo contatto, ma fu a Doyle che mi rivolsi in cerca d'aiuto.

«Di' a Kurag di venire qui, se vuole riscattare questo ladro», gli dissi.

Doyle inarcò un sopracciglio nero. «*Ladro?*»

«Ha bevuto il mio sangue senza permesso. Tra i goblin, soltanto il furto

di carne è peggiore di questo reato.»

Rhys si era chinato accanto a me. «Ho sentito dire che i goblin perdono molta carne durante l'attività sessuale.»

«Sì, ma solo se c'è stato un preciso accordo tra i due partner», puntualizzai.

Galen si chinò per mormorarmi all'orecchio: «Se l'emorragia t'indebolisse tanto da impedirti di andare a letto con qualcuno...» Sospirò. «Non sopporterei di vederti coinvolta in uno dei sex show della regina. Bisogna che stanotte tu sia in grado di fare sesso con uno di noi, Merry. Lascia che Fflur ti curi le ferite.»

Il volto di lui era un'immagine sfocata al limite del mio campo visivo. Le sue labbra mi sfioravano una guancia. Non aveva torto, solo che non pensava abbastanza alle opportunità future. «Posso usare il mio sangue per qualcosa di meglio che inzuppare le bende.»

«Di cosa stai parlando?» domandò Galen.

Fu Doyle a rispondergli. «I goblin considerano tutto ciò che viene dal corpo più prezioso dei gioielli o delle armi.»

Galen mi prese delicatamente un polso. Il suo petto si mosse contro la mia testa in un nuovo sospiro. «Cosa c'entra questo con Merry?» Ma qualcosa nella sua voce mi fece capire che conosceva già la risposta.

Gli occhi scuri di Doyle mi abbandonarono per soffermarsi sul sottoposto. «Sei troppo giovane per ricordare le guerre contro i goblin.»

«Anche Merry lo è!» borbottò lui.

Lo sguardo della Tenebra tornò su di me. «Sì, ma lei, se non altro, ha studiato un po' di storia. Tu puoi dire altrettanto, giovane Corvo?»

Galen annuì. Aggiustò la mia posizione sulle sue gambe - come se volesse proteggermi da tutti, inclusa Fflur - e mi strinse a sé, sporcandosi di sangue. «L'ho studiata anch'io, solo che questa faccenda non mi piace.»

«Andrà tutto bene, Galen», lo rassicurai. Lui mi guardò e annuì, ma non mi parve affatto convinto.

«Fa' venire Kurag», dissi a Doyle.

Lui si voltò verso la folla. «Sithney, Nicca, andate a chiamare il re dei goblin.»

Sithney si voltò, facendo ondeggiare i lunghi capelli castani. Non riuscivo a individuare quelli viola di Nicca, il che era strano perché la sua pelle lilla avrebbe dovuto spiccare tra quelle bianche o nere della maggior parte dei cortigiani... ma se Doyle l'aveva interpellato doveva essere nelle vicinanze.

Poco dopo la folla si aprì e Kurag venne avanti, affiancato dalla sua consorte. I goblin, come i *sidhe*, trattano le loro donne come compagne d'armi a tutti gli effetti, non già come qualcosa da tenere nascosto e al sicuro. La compagna di Kurag aveva tanti di quegli occhi sparsi sul viso da sembrare un grosso ragno e la sua larga bocca priva di labbra era così irta di zanne da poter fare invidia a un coccodrillo. Alcuni goblin hanno ghiandole velenifere collegate ai denti; sarei stata pronta a scommettere che la loro nuova regina fosse una di quelli. Gli occhi, la capacità di produrre veleno e le tantissime braccia che le spuntavano dal tronco come altrettanti serpenti la rendevano perfetta secondo i canoni estetici goblin, benché potesse vantare un solo paio di robuste gambe ricurve. Le gambe soprannumerarie erano la caratteristica più rara e stimata tra i goblin. Keelin non apprezzava abbastanza la sua fortuna.

La regina dei goblin aveva l'aria soddisfatta di chi conosce le sue qualità e sa farle lavorare a proprio vantaggio. Le sue molte braccia stringevano il corpo del marito oppure lo massaggiavano e accarezzavano; con le due mani più basse gli stava lavorando alacremente l'organo genitale attraverso i pantaloni di stoffa sottile. Il fatto che si sentisse indotta a stimolare così spudoratamente il membro del consorte mentre mi veniva presentata era un chiaro segno che mi considerava una possibile rivale.

Mio padre era stato dell'idea che io dovessi familiarizzarmi con la politica goblin. Avevamo fatto visita alla loro corte in diverse occasioni e spesso avevamo ospitato la loro nobiltà a casa nostra. Lui usava dire: «Sono i goblin a combattere le nostre guerre. Sono loro l'ossatura del nostro esercito, non certo i *sidhe*». Era stato così fin dai tempi dell'ultima guerra contro i goblin, quando avevamo stipulato con loro un trattato che vige ancora oggigiorno. Kurag andava così d'accordo con mio padre che gli aveva chiesto la mia mano. I *sidhe* di Corte l'avevano preso come un insulto mortale e alcuni di loro avevano addirittura espresso l'opinione che solo una nuova guerra potesse lavarlo. In quanto ai goblin, avevano commentato che il desiderio del loro sovrano di sposare una donna di aspetto umanoide rappresentava il colmo della perversione e avevano bisbigliato dietro le sue spalle circa l'opportunità di deporlo. Alcuni goblin, d'altro canto, avrebbero visto l'immissione di sangue *sidhe* nella discendenza reale come un fatto positivo. Era occorso un notevole sforzo diplomatico per allontanare il pericolo di una guerra, nonché l'eventualità che io mi maritassi con un goblin. Fu poco dopo quell'episodio che venne ufficializzato il mio fidanzamento con Griffin.

Kurag abbassò lo sguardo su di me. La sua pelle era gialla come quella di Fflur, ma, mentre l'incarnato di lei era levigato e perfetto come avorio antico, l'epidermide del goblin pullulava di verruche e bubboni, ciascuno dei quali era visto dai suoi come un marchio di bellezza. Da un grosso bozzo sulla sua spalla sinistra spuntava quello che i goblin chiamavano «occhio vagabondo», ossia un occhio che si era allontanato dalla testa. Da bambina ero affascinata da quell'occhio: trovavo straordinario il fatto che si muovesse indipendentemente dagli altri tre, quelli che aveva sul volto largo e forte. L'occhio sulla spalla era viola, con lunghe ciglia nere. Sopra il capezzolo destro il re aveva una bocca, con tanto di labbra rosse e carnose e piccoli denti bianchi. Di tanto in tanto una sottile lingua rossa umettava quelle labbra, dalle quali usciva un respiro costante. Mentre mio padre e Kurag parlavano, io mi distraevo osservando l'occhio, la bocca e le due piccole braccia che sporgevano dal fianco destro del goblin, ai due lati della gabbia toracica. A volte giocavamo a carte e Kurag usava una di quelle mani laterali per tenerle e l'occhio sulla spalla per guardarle. Mi ero fatta l'idea che fosse un tipo molto sveglio, perché riusciva a concentrarsi su molte cose contemporaneamente.

Ciò che avevo saputo soltanto parecchi anni dopo, da adolescente, era che il re possedeva anche due piccole gambe sul lato destro, nonché un pene, piccolo ma funzionante. L'idea che i goblin avevano del corteggiamento era rozza, in quanto basata soprattutto sulla potenza sessuale. Vedendo il mio scarso entusiasmo per la sua proposta di matrimonio, Kurag si era calato i pantaloni e mi aveva mostrato sia i suoi attributi sia quelli del suo gemello siamese. Avevo sedici anni a quel tempo, ma ricordo ancora con quanto orrore mi ero finalmente resa conto che c'era un altro individuo intrappolato nel corpo del re... Un altro goblin, capace di giocare a carte con una bambina mentre Kurag conversava con mio padre. Una persona indipendente che, se la genetica non gli avesse fatto quel brutto scherzo, avrebbe potuto guardare il mondo con due occhi viola come i petali di lavanda.

Da quel giorno non mi ero più sentita a mio agio in presenza di Kurag... Non tanto per via della proposta di matrimonio o della volgare esibizione della sua notevole virilità, quanto per la vista di quel secondo pene eretto e turgido, bramoso di possedermi. Quando lì avevo rifiutati - uso il plurale perché si trattava, a tutti gli effetti, di due individui differenti - l'occhio viola aveva versato una lacrima.

Li avevo visti nei miei incubi per intere settimane. Voglio dire, qualche

arto supplementare non mi sarebbe dispiaciuto, ma un'intera persona intrappolata nel corpo di un'altra... quello era un orrore indescrivibile. La seconda bocca respirava, dunque aveva accesso ai polmoni, però non disponeva di corde vocali. Non sapevo bene se si trattasse di un fatto positivo o dell'ennesima sua disgrazia.

«Saluti, Kurag, re dei goblin. Saluti anche a te, gemello di Kurag, carne della carne del re dei goblin.» Le braccine sul fianco nudo del re mi fecero «ciao» con le mani. A partire dalla sera in cui avevo scoperto che la persona con cui avevo giocato tante volte a carte non era affatto Kurag, avevo preso l'abitudine di salutarli entrambi: a quanto ne sapevo ero l'unica ad averlo mai fatto.

«Meredith, principessa dei *sidhe*, ti salutiamo entrambi.»

I tre occhi arancioni del re mi fissarono e quello centrale, situato in mezzo alla fronte come quello di un ciclope, ammiccò. Mi guardava come un uomo avrebbe potuto rimirare la donna dei suoi sogni, in un modo così esplicitamente lussurioso che sentii Galen irrigidirsi per la tensione. Rhys si alzò e si schierò accanto a Doyle.

«La tua attenzione mi onora, re Kurag», dissi. Tra i goblin, non rivolgere occhiate lascive a una donna equivaleva a un'offesa, poiché implicava che quella fosse brutta, sterile o comunque immeritevole dell'altrui brama.

Senza togliere la coppia di mani inferiore dai genitali di Kurag, la regina ne portò un'altra al fianco di lui, dove - come ben sapevo - c'erano quelli del suo gemello siamese. Si mise a massaggiarli entrambi, guardandomi negli occhi con aria di sfida. Kurag ansimò da entrambe le bocche.

Se non avessimo concluso rapidamente la conversazione, la regina li avrebbe portati all'orgasmo davanti ai miei occhi, sia il re sia l'altro. I goblin non si vergognavano di darsi alle attività sessuali in pubblico, anzi per gli uomini era motivo di vanto essere in grado di eiaculare più volte durante un banchetto e una donna capace di aiutarli in tal senso era tenuta in grande considerazione. Naturalmente, le femmine mostravano a loro volta rispetto per un uomo capace di sostenere quel genere di attenzioni per parecchio tempo. In tal modo, se un goblin maschio aveva problemi di eiaculazione precoce o d'impotenza o se una donna era frigida, tutti lo venivano a sapere. Niente poteva rimanere nascosto.

Lo sguardo di Kurag andò a Frost e al piccolo goblin che questi aveva immobilizzato, ignorando completamente la moglie e le sue manovre erotiche.

«Perché trattieni uno dei miei uomini?»

Fui io a rispondergli: «Questo non è un campo di battaglia e io non sono ancora un cadavere».

Kurag sbatté le palpebre. L'occhio sulla sua spalla lo fece qualche secondo dopo i tre principali. Il re si rivolse al suo suddito: «Cos'hai fatto?»

Il goblin balbettò: «Niente, niente!»

Kurag si rivolse a me: «Dimmelo tu, Merry. Costui mente ogni volta che apre bocca!»

«Ha bevuto il mio sangue senza permesso.»

Lui sbatté ancora le palpebre. «È un'accusa grave.»

«Chiedo un risarcimento per il sangue rubato.»

Kurag sfoderò il grosso coltello che portava appeso al cinturone. «Vuoi in cambio il suo?»

«Ha bevuto quello di una principessa della Corte superiore dei *sidhe*. Pensi davvero che il suo sangue plebeo sarebbe un compenso adeguato?»

Kurag rifletté sulla questione. «Cosa saresti disposta ad accettare?» domandò, insospettito.

«Il tuo sangue per il mio», risposi.

Kurag allontanò dal proprio corpo le mani della moglie, che reagì con un gridolino indispettito. Lui la respinse con più energia, mandandola a sedere per terra. Non si voltò neppure a controllare se nella caduta si fosse fatta male.

«Condividere il sangue significa molto per i goblin, principessa.»

«Lo so.»

Gli occhi arancioni di Kurag si strinsero. «Potrei limitarmi ad aspettare che tu perda abbastanza sangue da diventare effettivamente un cadavere», disse.

La sua regina gli tornò accanto. «Conosco il modo di accelerare il processo», esclamò, brandendo un coltello lungo quanto il mio avambraccio. La lama affilata scintillò minacciosamente.

Kurag le ringhiò contro: «Questi non sono affari tuoi!»

«Certo che lo sono! Vuoi condividere il sangue con lei, che non è neppure una regina!» Detto ciò, avventò rabbiosamente l'arma verso il corpo di lui con un movimento così rapido da essere quasi invisibile.

Kurag ebbe appena il tempo di proteggersi istintivamente il tronco; la lama gli aprì uno squarcio sanguinante in un braccio. Con l'altra mano dominante sferrò alla sua regina un violento pugno in piena faccia: ci fu un rumore di ossa rotte e lei cadde a sedere in terra per la seconda volta nel giro di pochi minuti. Il suo naso era esploso come un pomodoro maturo e

due delle zanne anteriori si erano spezzate. Aveva il mento coperto di sangue, la maggior parte del quale proveniva dal naso e un po', forse, dalla bocca. L'occhio più vicino al naso era fuoriuscito dall'orbita fratturata come il tuorlo di un uovo dal guscio spaccato e le penzolava sullo zigomo appeso al nervo ottico, simile a un palloncino mezzo sgonfio.

Kurag schiacciò il coltello della moglie sotto un piede e la colpì di nuovo alla testa. Lei si rovesciò al suolo e rimase immobile. Ecco un'altra delle ragioni per cui non avevo voluto sposare Kurag.

Il re si chinò sulla consorte e le controllò con le dita tozze le pulsazioni cardiache e la respirazione, poi annuì e la prese in braccio. La reggeva delicatamente, con dolcezza. Abbaiò un ordine e dalla folla emerse un goblin particolarmente alto e robusto.

«Portala nella nostra collina e fa' in modo che le sue ferite siano curate. Se muore, avrò la tua testa infilata su una picca.»

Il goblin lo fissò a occhi spalancati, poi abbassò lo sguardo. Avevo visto balenare sul suo viso un lampo di puro terrore: il re aveva picchiato la regina fin quasi ad ammazzarla, ma se lei fosse morta la colpa sarebbe ricaduta sulla guardia... In tal modo Kurag si sarebbe liberato da ogni responsabilità diretta e avrebbe potuto cercarsi immediatamente un'altra sposa. Se l'avesse uccisa sul colpo davanti a testimoni sarebbe stato costretto a pagare con la vita o quantomeno ad abdicare, ma la donna era palesemente viva quando lui l'aveva deposta teneramente tra le braccia del soldato. Se fosse morta in seguito, le mani del re sarebbero rimaste pulite.

In ogni caso, dubitavo molto che la sua regina sarebbe defunta per così poco: i goblin sono notoriamente una razza robusta.

Un secondo goblin, più basso e nerboruto del primo, prese in consegna il coltello della regina e seguì il collega che si allontanava tra la folla. Qualora la sua consorte fosse deceduta, Kurag avrebbe avuto tutto il diritto di condannarli entrambi a morte. Una delle prime lezioni che un sovrano deve imparare è l'antica arte dello scaricabarile: saper far ricadere le proprie colpe sui sottoposti è il segreto per rimanere vivi. È un po' come giocare a croquet con la Regina di Cuori di *Alice nel Paese delle Meraviglie*... Dare la risposta sbagliata, così come non dare la risposta giusta, può costare la testa, non sempre in senso figurato.

Kurag si rivolse di nuovo a me: «La mia regina mi ha risparmiato il disturbo di aprirmi una vena».

«Procediamo, allora. Sto sprecando un sacco di sangue», dissi.

Galen aveva ancora le mani sui miei polsi e mi accorsi che stava appli-

cando una lieve pressione sulle ferite.

Lo guardai. «Va tutto bene, Galen.» Lui continuò a stringermi i polsi. «Per favore, lasciami.»

Lui abbassò lo sguardo e fece per protestare, ma richiuse la bocca e mi tolse lentamente le mani dai polsi: erano coperte di sangue, tuttavia la loro pressione costante aveva rallentato l'emorragia. Forse il tocco di Galen aveva qualcosa di speciale... Avevo sempre pensato che dipendesse unicamente dalla mia immaginazione, ma il suo contatto fisico aveva il potere di farmi stare meglio.

Mi aiutò ad alzarmi e dovetti allontanarlo a forza per potermi reggere in piedi da sola. Una volta che fui sicura di essere ben salda sulle gambe, mi voltai a fronteggiare Kurag.

Coi tacchi bassi gli arrivavo sì e no allo sterno; le sue spalle erano larghe quanto io ero alta. Molti *sidhe* sono di statura imponente, ma tra i goblin ci sono degli autentici colossi.

Fflur si era fatta da parte, andando a raggiungere Galen, Doyle e Rhys alle mie spalle. Frost era rimasto al proprio posto, col piccolo goblin che gli penzolava ancora dalle mani. Intorno a noi si ammassava una calca di *sidhe*, goblin e altre creature, ma io non avevo occhi che per il re dei goblin.

«Ho il dovere di porgerti le mie scuse per l'offesa che il mio suddito ti ha arrecato, ma non posso offrirti il mio sangue senza ottenere niente in cambio», disse Kurag.

Io alzai la mano destra verso di lui e offrii simultaneamente la sinistra alla bocca rossa sul suo petto. «Allora bevi a tua volta, Kurag, re dei goblin», lo invitai formalmente, sollevando il più possibile il polso in modo da avvicinarlo alla sua bocca principale. Lo sforzo mi fece girare la testa. Premetti l'altro polso contro la bocca aperta sul suo petto e furono quelle le labbra che si chiusero per prime sulle mie ferite, introducendovi la lingua per stillarne sangue fresco. Era una lingua morbida, umana, non ruvida come quella del piccolo goblin trattenuto da Frost.

Kurag abbassò la testa sul mio polso, stando bene attento a non usare le mani per portarselo alla bocca: farlo sarebbe stato un gesto rozzo, equivalente a una proposta oscena. La sua lingua era ruvida come carta vetrata, molto più di quella del piccolo goblin: mi raspò la ferita in modo così doloroso che gemetti, laddove la bocca che aveva sul petto suggeva delicatamente, come un neonato alle prese col biberon. Il re continuò a lavorare con la lingua sino a far sanguinare abbondantemente le ferite e, quando fi-

nalmente si decise a chiudervi intorno le labbra, il mio polso quasi sparì nella sua bocca larga. Mentre succhiava, i suoi denti mi premevano la carne viva senza complimenti; il gemello siamese era assai più educato e gentile.

Cercare di assuefarmi al dolore non mi serviva a niente, perché il re usava anche i denti per allargare le ferite e ogni tanto vi affondava energicamente la lingua. Ci mise parecchio... Era un po' come se fosse impegnato in una gara di bevute, di quelle in cui i concorrenti ingollano il maggior quantitativo possibile di birra, fino a esserne nauseati.

Finalmente Kurag rialzò la testa dal mio braccio e io staccai l'altra mano dal petto di lui. Prima che potessi ritrarla del tutto, le labbra rosse del suo gemello mi posarono un bacio delicato sul polso. Kurag sorrise, scoprendo i denti giallastri macchiati del mio sangue. «Prova a fare di meglio, se ne sei capace, principessa! Ti confesso che ho sempre trovato i *sidhe* troppo schizzinosi per lavorare di lingua come si deve.»

«Devi averci provato coi *sidhe* sbagliati, Kurag. A me risulta che abbiano...» Abbassai la voce in un mormorio roco e gli scoccai un'occhiata maliziosa. «Be', un talento notevole.»

Kurag ridacchiò, seppure con un pizzico di sarcasmo. Aveva apprezzato la battuta.

Avevo le vertigini a causa dell'emorragia, ma allargai meglio i piedi e riuscii a mantenere l'equilibrio. Restava però il fatto che, se non mi fossi seduta al più presto, avrei finito col perdere i sensi. «Adesso tocca a me», dissi.

Il sogghigno del re si allargò. «Succhiami, dolce Merry, succhiami per bene!»

Avrei scosso la testa, ma non lo feci per paura di peggiorare il capogiro. «Non cambi mai, Kurag!»

«Perché dovrei?» ruggì lui. «Neppure una delle femmine che mi sono portato a letto negli ultimi ottocento anni è rimasta insoddisfatta!»

«Né illesa», puntualizzai.

Lui rise ancora. «Se non scorre un po' di sangue, che gusto c'è?»

Cercai di rimanere seria, ma non ne fui capace. «A chiacchiere sei un leone, ma di fatto non mi hai ancora offerto il tuo sangue.»

Lui mi porse il braccio, da cui il sangue sgorgava copioso. La ferita che mi spinse davanti al viso era più grave di quanto avessi creduto... Uno squarcio rosso simile a una terza bocca.

«La tua regina mirava ad ammazzarti», dissi.

Lui guardò distrattamente il taglio e sorrise. «Puoi scommetterci!»

«Sembri quasi *compiaciuto.*»

«E tu, principessa, sembri non avere poi troppa voglia di posare la tua boccuccia di giglio sul mio corpo.»

«Il sangue dei *sidhe* può essere dolce, ma quello dei goblin è sempre amaro», citò Galen. Si trattava di un proverbio della nostra gente, tanto antico quanto ingannevole.

«Finché il loro sangue è rosso come il nostro, il suo sapore non può essere diverso», lo corressi. Abbassai la bocca sulla ferita. Non potevo certo avvolgere con le labbra tutto il braccio di Kurag come lui aveva fatto col mio, tuttavia il rito della condivisione del sangue non poteva essere ridotto a un semplice contatto delle labbra: se non lo avessi vissuto come un dono generoso, nonché come un grande onore, Kurag si sarebbe offeso a morte.

Succhiare il sangue da una ferita così profonda richiede una certa esperienza: occorre procedere senza fretta, avvicinandosi lentamente a essa. Cominciai leccando la pelle a un'estremità del taglio, con movimenti lunghi e sicuri della lingua. Uno dei trucchi per riuscire a inghiottire il sangue consiste nel ricordarsi di deglutire spesso; un altro è di concentrarsi su un particolare alla volta. Focalizzai la mia attenzione sulla pelle ruvida e butterata di Kurag e sul grosso bitorzolo di grasso che gli sporgeva accanto alla ferita, come una noce molliccia sotto la pelle. Dedicai un po' di tempo a quel bitorzolo, rigirandomelo in bocca per qualche secondo: non ero tenuta a farlo, ma avevo bisogno di chiamare a raccolta tutto il mio coraggio prima di affrontare lo squarcio. Un po' di sangue e un po' di dolore rappresentano uno stimolo anche per me, ma il troppo stroppia.

Diedi ancora un paio di rapide leccate all'estremità della ferita, poi mi decisi a premerci sopra le labbra. Il fiotto di sangue che mi riempì la bocca mi costrinse a inghiottire in fretta, convulsamente, respirando col naso... Ma anche così c'era troppo di quel fluido dolciastro e metallico: troppo perché riuscissi a respirare, troppo perché potessi ingoiarlo tutto. Lottai contro l'impulso di vomitare e cercai di pensare ad altro, a qualsiasi altra cosa. Gli orli della ferita erano lisci e netti; il coltello doveva essere estremamente affilato. Se fossi riuscita ad afferrargli il braccio con le mani avrei potuto cavarne qualche altro input sensoriale con cui distrarmi, tanto più che ero consapevole di come le mie mani si stessero agitando nell'aria, alla ricerca di qualcosa cui aggrapparsi. Non potevo farci niente. Dovevo trovare una soluzione.

Una mano mi sfiorò le dita e io fui svelta ad agguantarla e stringerla for-

te. Annaspai di lato con l'altra mano, finché qualcuno non me la prese. Dapprima pensai che fosse Galen, ma le dita e il palmo erano duri e callosi come quelli di un soldato veterano... Decisamente troppo per appartenere a Galen. Quelle erano mani che avevano impugnato lo scudo e la spada fin da molto prima che Galen nascesse, eppure tenevano le mie con premura e le stringevano rispondendo alla pressione che esercitavano.

La mia bocca non si era mossa dalla ferita di Kurag, ma tutta la mia attenzione si era spostata sulle mani forti che mi stavano infondendo coraggio. D'un tratto mi sentii piegare le braccia dietro la schiena e verso l'alto, in una posizione quasi - ma non del tutto - dolorosa. Era esattamente il genere di distrazione di cui avevo bisogno.

Staccai la bocca dalla ferita con un ansito e finalmente potei tirare il fiato. Stavo per piegarmi in due e vomitare, ma le mani mi strattonarono bruscamente le braccia, strappandomi un altro sussulto e aiutandomi a superare il momento di nausea: se avessi rigettato tutto quel buon sangue avrei provocato un vero e proprio scandalo.

Le mani smisero di forzarmi le braccia in una posizione scomoda, limitandosi a offrirmi l'appiglio di cui avevo bisogno.

«Mmm», mugolò Kurag. «Sei stata bravissima, Merry. Sei proprio la degna figlia di tuo padre.»

«Detto da te, questo mi fa ancora più onore, Kurag.» Feci un passo indietro e inciampai, ma delle mani mi afferrarono al volo e un corpo forte frenò la mia caduta. Seppi di chi si trattava prima ancora di voltarmi. Doyle abbassò lo sguardo su di me, ancora appoggiata al suo torace e con le mani avvinghiate a quelle di lui.

Formai una silenziosa parola con le labbra: «Grazie».

Lui mi rispose con un impercettibile cenno del capo. Non sembrava aver fretta di lasciarmi andare, perciò non tentai neppure di abbandonare il sostegno del suo corpo: temevo che se solo avessi cercato di muovere un passo per conto mio sarei crollata a terra, eppure mi sentivo al sicuro, perché sapevo che anche in quel caso lui mi avrebbe sorretto in tempo.

«Il mio sangue è nel tuo corpo e il tuo è nel mio, Kurag. Siamo parenti fino alla prossima Luna», dissi.

Kurag annuì. «I tuoi nemici sono i miei nemici e le tue persone care saranno tali anche per me.» Avanzò di un passo, torreggiando su di me e perfino su Doyle. «Saremo uniti dal vincolo del sangue per un'intera Luna, a patto che...»

Lo fissai, accigliata. «Come sarebbe a dire? Abbiamo condiviso il san-

gue!»

Kurag spostò i suoi tre occhi su Doyle. «La tua Tenebra sa cosa intendo.»

«Lui è ancora la Tenebra della regina», precisai.

Kurag guardò me, poi ancora Doyle. «Quelle che sta stringendo non sono le mani della regina.»

Feci per scostarmi da Doyle, ma lui non mollò la presa. Mi costrinsi ad abbandonarmi contro il suo corpo. «Quello che Doyle fa con me non è affar tuo, Kurag.»

Gli occhi del re dei goblin si strinsero a fessura. «Dunque è lui il tuo nuovo consorte? Ho sentito dire in giro che è per questo che sei tornata a Corte... per scegliere un nuovo consorte.»

Mi appoggiai ostentatamente le mani di Doyle sulla vita. «Non ho nessun consorte.» Mi sistemai meglio tra le sue braccia e lui s'irrigidì istintivamente, poi sentii il suo corpo rilassarsi un muscolo dopo l'altro dietro di me. «Diciamo semplicemente che mi sto guardando in giro.»

«Tanto meglio per me», disse Kurag.

Mi accorsi che Doyle era di nuovo teso, anche se dubitavo che chiunque altro avesse notato il cambiamento. C'era qualcosa che mi stava sfuggendo, ma *cosa*?

«Visto che non hai un consorte, posso chiederti un'altra cosa. Se me la rifiuti, la nostra alleanza è rotta», dichiarò il re dei goblin.

«Non ci provare, Kurag!» lo avvertì Doyle.

«Invoco il diritto alla carne», insistette l'altro.

«Costui ha preso il tuo sangue con l'inganno», intervenne Frost. «Sa chi sono i tuoi nemici e li teme.»

«Osi chiamare codardo il re dei goblin?» ruggì Kurag.

Frost si mise letteralmente sottobraccio il piccolo goblin per avere le mani libere, ma era pur sempre disarmato. «Hai capito bene. Sei un codardo, se ti nascondi dietro il diritto alla carne!» sbottò Frost.

«Che cos'è questo 'diritto alla carne'?» domandai. Cercai di sciogliermi dall'abbraccio di Doyle, ma lui continuò a stringermi a sé, perciò mi limitai a guardarlo. «Cosa sta succedendo, Doyle?»

«Kurag sta cercando di nascondere la sua codardia dietro un rituale molto antico.»

Kurag li guardò sogghignando. Dare del codardo a chiunque, in entrambe le Corti, significava andarsi a cercare un duello; la flemma del re dei goblin a fronte dell'insulto era quantomai sospetta. «Non ho paura di nes-

sun *sidhe*!» proclamò. «Sappiate, guardie, che non ho invocato il diritto alla carne per evitare i suoi nemici, bensì per unire appieno la mia carne con la sua.»

«Tu sei già sposato!» obiettò Frost. «L'adulterio è un crimine per i *sidhe*.»

«Ma non per i goblin, perciò il mio stato civile non fa nessuna differenza... Conta solo quello di lei», precisò Kurag.

Mi allontanai da Doyle, ma il movimento troppo rapido mi fece vacillare. A impedirmi di cadere fu Fflur, che mi sostenne prontamente per un gomito. «Fasciarti debbo ormai le ferite», disse.

Non era il caso di discutere, per cui la ringraziai e la lasciai fare. Mentre lei si occupava dei miei polsi, tornai a voltarmi verso gli uomini. «Di cosa sta parlando? Qualcuno sarebbe così gentile da spiegarmelo?»

«Con piacere.» Fu lo stesso Kurag a farsi avanti. «Se i tuoi nemici diventeranno anche i miei e dovrò difenderti contro forze potenti, allora chi mi è caro dovrà essere caro anche a te. Condivideremo la carne come abbiamo condiviso il sangue.»

«Stai parlando di fare sesso, per caso?» chiese Galen.

Kurag annuì. «Certo che sì!»

«No», fu la mia risposta.

«Non se ne parla!» mi fece eco Galen.

«Niente condivisione della carne, niente alleanza», dichiarò Kurag.

«I *sidhe* considerano sacro il tuo voto matrimoniale», intervenne Doyle. «Meredith non può aiutarti a tradire tua moglie, per lo stesso motivo per cui non potrebbe tradire suo marito se ne avesse uno. La carne si può invocare soltanto se entrambe le parti sono libere da vincoli coniugali.»

Kurag si rabbuiò. «So che a voi non piace mentire, perciò devo crederti. Dannazione!» Mi guardò con rimpianto. «Mi scappi sempre, Merry.»

«Solo perché tu ricorri sempre all'inganno pur di mettermi le mani addosso.»

Un servo portò un catino d'acqua pulita e lo sostenne in modo che Fflur potesse lavarmi i polsi, poi lei stappò una boccetta di antisettico e mi disinfettò le ferite. Il farmaco rossastro tinse l'acqua dello stesso colore del sangue.

«Una volta ti ho fatto un'onesta proposta di matrimonio», mi ricordò Kurag.

«Avevo solo sedici anni e tu mi spaventavi a morte!» replicai, mentre Fflur mi asciugava i polsi.

«Cos'è, ero troppo maschio per te?»

«Diciamo piuttosto che *voi due messi insieme* eravate troppo maschi per me, Kurag.»

Una delle sue mani si spostò sul fianco, dove c'erano i genitali del suo gemello. Li strofinò vigorosamente e subito la sua camicia si tese su un rigonfiamento rivelatore.

«La carne è stata invocata», dichiarò Kurag, senza smettere di toccarsi. «Non si può dichiararla annullata, finché non ci sarà la risposta.»

Mi rivolsi a Doyle: «Cosa vorrebbe dire?»

Lui scosse il capo. «Non ne sono sicuro.»

Un altro servo sopraggiunse con un vassoio di strumenti medici e lo sorresse mentre Fflur prendeva una benda sterile da avvolgermi intorno ai polsi. Il servo si dimostrò un ottimo infermiere, porgendole al momento giusto le forbici e il cerotto a nastro.

«Non ci vuole molto a capire il gioco di Kurag!» disse Frost, in tono sprezzante. «Sta solo cercando di tenersi alla larga dai tuoi nemici.»

Kurag si voltò a fronteggiarlo, minaccioso come una nube temporalesca. «Merry ha bisogno di tutte le braccia che possono difenderla. Questa è una fortuna per te, Gelo Assassino.»

«Allora perché non vuoi tener fede alla tua parola, dedicando anche le tue braccia alla sua difesa?» lo sfidò Frost.

«Ti dirò: se non posso fare sesso con la nostra Merry, non m'importa molto di diventare suo alleato», rispose Kurag. Il suo volto asimmetrico e sgraziato divenne improvvisamente serio, rivelando un'insospettabile intelligenza. Per la prima volta mi resi conto che Kurag non era uno stupido, né un rozzo caprone governato solo dai suoi testicoli, benché spesso gli facesse comodo fingersi entrambe le cose. In quel momento i suoi tre occhi arancioni brillavano di una luce fredda e calcolatrice, così diversa dall'espressione stolida di poco prima che arretrai istintivamente di un passo. Eppure dietro quello sguardo serio c'era qualcos'altro... *Paura.*

Dove sarebbero andate a finire le Corti dei *sidhe* se perfino Kurag, il re dei goblin, aveva paura?

«Se non onorerai l'alleanza, tutta la Corte saprà che sei un codardo senza onore. Nessuno crederà più alla tua parola», disse Frost.

Kurag si guardò intorno: alcuni dei curiosi avevano seguito la regina, da docili lacchè quali erano; molti, però, erano rimasti... per guardare, ascoltare, *spiare*.

Il re dei goblin passò in rassegna i volti degli astanti, poi si volse a me.

«Ormai ho invocato la carne. Condividila con uno dei miei sudditi - uno che non sia sposato - e io onorerò l'alleanza di sangue.»

Galen mi venne accanto. «Merry è una principessa dei *sidhe*, seconda nella linea di successione al trono. Le principesse *sidhe* non vanno a letto coi goblin!» Nella sua voce c'erano la forza e il calore dell'ira.

Gli toccai una spalla. «Va tutto bene, Galen.»

Lui mi fissò. «Non va bene proprio niente, invece! Come osa farti una proposta simile?»

Tra gli spettatori *sidhe* dilagò un mormorio indignato, minaccioso. Il piccolo drappello di goblin che Kurag era stato autorizzato a portarsi dietro come scorta si strinse protettivamente intorno a lui.

Doyle si portò dietro le mie spalle. «Questa situazione potrebbe finire male.»

Mi voltai a mezzo. «Cosa pensi che dovrei fare?»

«Comportati da principessa, nonché futura regina.»

Qualcuna di quelle parole giunse all'orecchio di Galen, che subito si accostò a Doyle. «Cosa le stai chiedendo di fare?»

«La stessa cosa che dovrà fare con noi per volere della regina Andais.» Doyle si rivolse a me: «Non te lo chiederei, se il vantaggio che ne trarrai non valesse il sacrificio».

«No!» esclamò Galen.

Doyle gli rivolse un'occhiata paziente. «A cosa tieni di più? Alla sua virtù... o alla sua vita?»

Galen lo fulminò con lo sguardo, rigido per la tensione e per la rabbia. Alla fine rispose: «Alla sua vita», ma fu chiaro che quelle parole gli erano costate uno sforzo immane.

Se i goblin fossero diventati miei alleati, Cel non avrebbe potuto uccidermi senza attirarsi sul capo una faida di sangue con Kurag e la sua corte: una prospettiva del genere avrebbe fatto esitare chiunque, perfino lui. *Avevo bisogno* di quell'alleanza. «Suppongo che tu stia parlando della carne di uno dei tuoi goblin dentro il mio corpo», dissi a Kurag.

Lui sorrise. «La sua carne nel tuo corpo tenero, sì. Quando la sua carne e la tua diventeranno una cosa sola, tutta la nazione goblin sarà tua alleata.»

«Con chi dovrò condividere la carne?» volli sapere.

Kurag si fece pensieroso, ma il suo gemello siamese decise per lui: l'occhio viola sulla spalla del re si spalancò e le due piccole braccia che gli spuntavano dal fianco indicarono qualcuno con grande insistenza.

Kurag s'incamminò verso il gruppetto dei suoi sudditi, lasciandosi guida-

re a gesti dal fratello. Quando finalmente si fermò davanti a qualcuno, la sua mole m'impedì di vedere il prescelto; solo quando il sovrano tornò indietro riuscii a dare un'occhiata al piccolo goblin con cui avrei condiviso la carne.

Era alto appena un metro e venti, ma la sua pelle era bianca e lucente come madreperla e io sapevo riconoscere l'incarnato di un *sidhe* quando lo vedevo. Aveva riccioli neri e folti, tagliati a caschetto. Il suo volto stranamente triangolare incorniciava due grandi occhi del blu degli zaffiri, con una sottile pupilla verticale simile a una striscia nera. Indossava soltanto un perizoma bordato d'argento, il che stava a indicare la presenza di qualche deformità nelle parti del corpo lasciate visibili: i goblin non nascondono le deformità, anzi le esibiscono come marchi d'onore.

Nel muoversi verso di me mi fece pensare a un bambolotto perfetto in ogni dettaglio. Se in lui c'era qualcosa di deforme, io non riuscivo a vederlo... A parte la scarsa statura e gli occhi, avrebbe potuto passare per un *sidhe* della Corte.

«Questo è Kitto», lo presentò Kurag. «Sua madre era una dama *sidhe*, violentata nel corso dell'ultimo conflitto tra i nostri due popoli.» In altre parole, Kitto aveva quasi duemila anni... Di sicuro li portava benissimo!

«Lieta di conoscerti, Kitto.»

«L'onore è mio, principesssa.»

Parlava emettendo un curioso sibilo, come per un difetto di pronuncia. Aveva labbra rosee e carnose - praticamente perfette - eppure le muoveva appena, quasi avesse in bocca qualcosa che non voleva farmi vedere.

«Osservalo bene prima di accettare», mi avvertì Kurag.

Kitto mi voltò le spalle, mostrandomi il motivo per cui indossava il perizoma: aveva dietro il collo una fila di squame iridescenti, che gli andava dalla nuca fino alla base della colonna vertebrale. Le sue natiche erano piccole e sode, stupende... ma quelle scaglie mi fecero capire perché avesse le pupille verticali, nonché una tendenza a sibilare.

«Un goblin-serpente», mormorai.

Lui si girò di nuovo verso di me e annuì.

«Apri la bocca, Kitto. Fammi vedere tutto quanto», dissi.

Lui abbassò per un istante i bizzarri occhi da rettile, poi rialzò lo sguardo e spalancò la bocca, dilatandola proprio come un serpente. Aveva incisivi acuminati e una lingua biforcuta simile a un lungo nastro rosso con le punte nere. «Sssoddissfatta?» domandò.

«Direi di sì.»

«Non puoi farlo!» protestò Rhys. Fino a quel momento era rimasto così silenzioso che mi ero quasi dimenticata della sua presenza.

«La decisione spetta a me», gli feci notare.

Rhys mi prese per un gomito e mi trasse in disparte. «Guarda bene la cicatrice che ho in faccia. Ebbene, so di averti raccontato un sacco di storie eroiche su come me la sono procurato, ma la verità è che una volta, per punizione, la regina mi ha lasciato nelle mani dei goblin, affinché si divertissero con me per un'intera notte. All'epoca mi sono detto: 'Perché no? Finalmente un po' di sesso; i goblin saranno comunque meglio che niente'.» Mi fissò con l'occhio buono. «Durante il rapporto sessuale i goblin diventano più violenti di quanto tu possa immaginare, Merry.» Sfiorò la cicatrice con un polpastrello e il suo sguardo si perse in quegli eventi lontani.

Gli toccai la mandibola - dove terminava la cicatrice più lunga, quella che gli attraversava il viso in diagonale - e presi la sua mano nella mia. «Un goblin ti ha fatto *questa* mentre facevate sesso?»

Lui annuì.

«Oh, Rhys...» mormorai, costernata.

Lui mi accarezzò la mano e scosse il capo. «Non voglio la tua compassione. Voglio solo che tu capisca in cosa stai per cacciarti.»

«Lo so, Rhys. Grazie per avermi avvertito.» Gli strinsi affettuosamente la mano e tornai dai goblin in paziente attesa. Camminavo eretta e sicura, però mi girava ancora la testa e sentivo il bisogno di aggrapparmi a qualcosa... Ma per poter negoziare efficacemente un trattato bisogna apparire forti, o, quantomeno, non sul punto di afflosciarsi sul pavimento.

«La carne di Kitto nel mio corpo, giusto?» domandai.

Kurag annuì, compiaciuto. Era sicuro che non avrei avuto il coraggio di accettare.

«Ebbene, accetto di ricevere la carne di Kitto nel mio corpo.»

«*Accetti?*» ripeté Kurag, sbalordito. «Accetti davvero di condividere la carne con un goblin?»

«Sì, ma a una condizione.»

Lui strinse gli occhi a fessura. «Quale?»

«Voglio che l'alleanza tra noi duri un anno intero.»

Sentii Doyle venirmi accanto. Tra gli spettatori esplose un brusio di commenti stupiti.

«Un anno?» borbottò Kurag. «No. È troppo.»

«Undici lune a partire da oggi», proposi.

Lui scosse il capo. «Al massimo due.»

«Dieci!» replicai.
«Tre», rilanciò lui.
«Sii ragionevole!» lo implorai
«Ebbene, facciamo cinque.»
«Otto!»
Lui mi sorrise. «Sei?»
«Vada per sei!»
Kurag mi studiò per un paio di secondi. «Vada per sei», ripeté a mezza voce, quasi si fosse accorto di aver fatto un pessimo affare nel momento stesso in cui lo diceva.

Piantai saldamente i piedi per terra e alzai la voce per farmi sentire da tutti: «L'alleanza è forgiata», annunciai. Forse il mio atteggiamento sarebbe sembrato un po' troppo aggressivo, ma in quel momento m'interessava soltanto evitare che le vertigini avessero la meglio su di me.

Anche Kurag alzò la voce: «Non prima che tu abbia condiviso la carne col mio goblin».

Tesi la mano a Kitto, il quale vi appoggiò sopra una delle sue, morbida e liscia. Feci del mio meglio per chinarmi a baciargliela, ma la stanza cominciò a vorticarmi intorno, quindi fui costretta a rialzare la testa e a portarmi invece alle labbra la mano di lui. La tenni con entrambe le mie, allargando delicatamente le dita; non avevo mai visto una mano maschile più piccola della mia. Considerai l'idea di succhiargli languidamente un dito, ma per quella notte avevo già succhiato più che a sufficienza, perciò mi limitai a deporgli un bacio, leggero ma sensuale, sul palmo. Non gli rimase sulla pelle neppure una traccia di rossetto, il che doveva voler dire che lo avevo lasciato tutto quanto sul braccio di Kurag.

Gli strani occhi di Kitto si spalancarono.

Sollevai la bocca dalla sua mano aperta, ma senza fretta, come se stessi emergendo lentamente da dietro un ventaglio aperto. Nel farlo, guardai Kurag dritto negli occhi. «Più tardi condivideremo la carne, puoi starne certo. Ora seguimi, Kitto; la regina sta aspettando me e i miei uomini.»

Kitto lanciò un'occhiata al suo sovrano, poi di nuovo a me. «Sono onorato», disse.

Guardai con disprezzo l'imponente re dei goblin. «Questa notte, e per molte altre notti, condividerò la carne con Kitto. Tu, nel frattempo, puoi meditare sul fatto che sono state la tua libidine e la tua codardia a dare lui a me e me a lui.»

La faccia di Kurag, da giallastra che era, diventò paonazza. Le sue gros-

se mani si strinsero a pugno. «Puttana!» ringhiò.

«Ho trascorso presso la tua corte abbastanza notti per sapere che farmi accoppiare con un altro *sidhe* non significa niente per te, perché dal vostro punto di vista soltanto condividere la carne con un goblin è vero sesso... Ogni altra cosa rientra nei preliminari. Tu, però, mi hai ceduto *a un altro goblin*, Kurag. La prossima volta che ti verrà in mente di cercare di portarmi a letto con l'inganno, pensa a cosa ci hanno portato stanotte i tuoi trucchetti!»

Mentre finivo di parlare mi sentii mancare le forze. Vacillai, ma solo per un attimo: due mani forti mi presero per le braccia e mi sostennero, Doyle da un lato e Galen dall'altro. Li guardai e riuscii a sussurrare: «Ho bisogno di sedermi. Non ce la faccio più!»

Doyle annuì. Galen continuò a tenermi per il gomito e mi passò l'altro braccio intorno alla vita; Doyle, dal canto suo, non spostò la mano dal mio braccio ma la sua presa divenne salda come la roccia. Mi lasciai andare, in modo che fossero loro due a sostenere quasi per intero il mio peso, benché agli occhi degli altri sembrassi reggermi con le mie forze. Era una tecnica che avevo perfezionato anni addietro, quando mia zia mi faceva trascinare al suo cospetto dalle guardie e pretendeva che io stessi in piedi davanti a lei, anche quand'ero troppo esausta per riuscirci. Alcune guardie mi aiutavano di buon grado a nascondere la mia debolezza; altre, invece, no. In ogni caso, camminare sarebbe stato un bel problema.

Sempre reggendomi di peso, Doyle e Galen mi voltarono verso la porta che dava sulla sala del trono, ma uno dei miei tacchi sfregò rumorosamente sulle mattonelle. Dovevo fare meglio di così per risultare convincente. Mi concentrai sul compito di mettere i piedi l'uno davanti all'altro, coi due uomini che mi tenevano sollevata da terra. Il mio mondo si ridusse allo sforzo di fingere di poter camminare da sola. Per gli dei, quanta voglia avevo di tornarmene in albergo! Solo che la regina mi aspettava... e la pazienza non era mai stata il suo forte.

Con la coda dell'occhio vidi Kitto che mi seguiva, appena un po' più indietro. Secondo il galateo goblin, per quella notte lui sarebbe stato il mio consorte, il mio giocattolo. Era vero che avrebbe potuto ferirmi durante il rapporto sessuale, ma solo se fossi stata così sciocca da andare a letto con lui senza concordare preventivamente quello che era o non era accettabile. Rhys avrebbe potuto salvarsi l'occhio, se solo avesse conosciuto le usanze dei goblin... Quasi tutti i *sidhe*, però, li vedono come barbari selvaggi e pochi di loro si prendono la briga di studiarne le leggi. Per mia fortuna, mio

padre l'aveva fatto.

Naturalmente non avevo intenzione di fare sesso di qualsiasi genere col goblin: avrei condiviso la carne con lui nel senso più letterale dell'espressione. I goblin amano la carne al di sopra di qualunque altra cosa, anche più del sangue e del sesso. Per loro, «condividere la carne» può voler dire sia fare l'amore sia infliggere al partner un morso la cui cicatrice lo accompagnerà per tutta la vita. È un modo come un altro per marchiare l'amante, affinché lui - o *lei* - possa dimostrare di aver avuto un goblin come partner. Molti di loro hanno addirittura sviluppato un modo personale di mordere, tale che la forma della cicatrice sia immediatamente riconoscibile e permetta a chiunque di distinguere con uno sguardo le loro conquiste.

Per quanto mi riguardava, qualunque cosa avessi dovuto fare per convalidare il patto, i goblin sarebbero stati miei alleati per i sei mesi successivi... Alleati *miei*, non di Cel e nemmeno della regina. Se di lì a sei mesi fosse scoppiata una guerra, mia zia avrebbe dovuto trattare con me per avere i goblin al suo fianco. Ciò valeva bene un po' di sangue e perfino qualche etto di carne... Purché non dovessi cederla tutta in una volta.

## 32

C'era un'infossatura nelle mattonelle, poco oltre la porta. In quel punto i *sidhe* avevano strisciato i piedi per secoli, girando a destra o a sinistra per salire sulle basse piattaforme ai lati dell'ampia stanza. Conoscevo ogni particolare della sala del trono a menadito, tanto che avrei potuto percorrerla con sicurezza anche al buio; quella volta, però, inciampai nella piccola buca. Schiacciata com'ero tra le due guardie avrei dovuto mantenere l'equilibrio, invece presi una brutta storta che mi sbilanciò al punto di farmi finire addosso a Doyle, tirandomi dietro Galen. La Tenebra riuscì a sostenerci entrambi per un istante, poi cademmo tutti e tre sul pavimento in una goffa ammucchiata.

Kitto accorse e tese una mano a Galen. Vidi il *sidhe* scrutare con sospetto la piccola mano del goblin, ma dopo una breve esitazione la prese e accettò il suo aiuto per rimettersi in piedi. Conoscevo guardie che non si sarebbero mai degnate di farlo, anzi avrebbero sputato sulla mano che le soccorreva.

Fu Frost - che impugnava ancora il mio coltello - a rialzarmi, ma non stava guardando me: stava studiando la sala del trono alla ricerca di altre minacce nascoste. L'insidia era stata sottile, tanto che se l'incantesimo fos-

se stato un po' meno perfido avrei attribuito l'incidente alla mia stanchezza indotta dall'eccessiva perdita di sangue... Invece ci aveva colpito con troppa forza, producendo un effetto grottesco. Non era credibile che due guardie reali così ben piantate rotolassero come birilli solo perché una ragazza alta come un soldo di cacio aveva inciampato.

Frost mi tirò in piedi di peso e la mia caviglia cedette nuovamente, stavolta per lo sforzo di sostenere per intero il mio peso. Una dolore lancinante mi trapassò l'articolazione, tanto che ansimai e mi affrettai a spostare tutto il peso sull'altro piede. Frost dovette cingermi la vita col braccio e sollevarmi completamente da terra, tenendomi stretta contro il suo corpo. Stava ancora cercando di capire da che parte sarebbe arrivato l'attacco, ma io sapevo che non sarebbe arrivato affatto... Non lì, non in quel momento.

Rhys perlustrava il suolo, cercando altre insidie. Nessuno di noi si azzardò a muovere un altro passo finché lui non diede il via libera con un cenno del capo, ancora accovacciato al suolo.

Doyle si era rialzato in un lampo. Lui aveva in custodia l'altro mio coltello, ma a differenza di Frost non lo teneva in mano. «Ti sei fatta male?» mi chiese, con gli occhi fissi nei miei.

«Una storta alla caviglia, forse anche al ginocchio. Frost mi ha tirato su prima che potessi accertarmene.»

Frost mi diede un'occhiataccia. «Posso sempre rimetterti giù, principessa.»

«Preferirei essere depositata su una sedia.»

Lui si voltò verso Doyle. «Non è il caso di sfoderare le armi, eh?» Sembrava quasi dispiaciuto.

«No», rispose Doyle.

Frost chiuse il coltello con un rapido scatto del polso. Per quanto ne sapevo non aveva mai maneggiato un coltello a serramanico prima di quel momento, ma il suo gesto fu elegante ed esperto. Nascose l'arma sotto la fusciacca e mi prese in braccio.

«Quale sedia preferisci?» domandò.

A rispondergli fu la regina in persona: «*Questa*». Andais si trovava sulla piattaforma più elevata, davanti al trono. Tutti gli altri scranni si trovavano più in basso del suo, naturalmente; c'erano però due troni più piccoli situati ai lati di quello reale, solitamente riservati al consorte e all'erede. Quella notte Eamon aveva rinunciato al suo e stava in piedi accanto alla regina.

Sull'altro trono minore sedeva Cel, con Siobhan sull'attenti alle sue spalle. Keelin era rannicchiata su uno sgabello imbottito ai piedi del principe,

come un cagnolino da compagnia. Cel stava guardando sua madre con un'espressione molto prossima al panico.

Rozenwyn andò ad affiancare Siobhan, com'era suo dovere in qualità di vicecomandante delle guardie di Cel, ovvero l'equivalente di Frost. I suoi capelli rosa confetto erano raccolti in una corona di trecce arrotolate in cima alla testa: a me aveva sempre fatto pensare a un uovo di Pasqua ambulante. Aveva la pelle del colore dei lillà appena sbocciati e occhi d'oro fuso. Da bambina la trovavo bellissima, finché un giorno non mi aveva fatto capire che mi considerava inferiore a lei. Era stata Rozenwyn a lasciarmi la cicatrice a forma di mano sul fianco, lei che per poco non era riuscita a stritolarmi il cuore.

Cel si alzò con tanta foga da far ruzzolare Keelin giù per i gradini, a rischio di strozzarla col guinzaglio che la univa a lui. Non degnò neppure di uno sguardo i suoi tentativi di rimettersi in piedi. «Madre, non puoi farlo!»

Lei si voltò a guardarlo, continuando a indicare a Frost lo scranno vuoto di Eamon. «Posso *eccome*, figlio mio. Hai forse dimenticato che sono la regina?» Nella sua voce c'era una nota così tagliente che chiunque, trovandosi al posto di Cel, si sarebbe affrettato a umiliarsi ai suoi piedi, in attesa del castigo... Ma Cel era Cel e sua madre gliel'aveva sempre fatta passare liscia.

«So benissimo chi regna *adesso*», disse Cel. «Quello che mi preoccupa è chi regnerà un domani.»

«Questo preoccupa anche me», replicò lei, con la stessa voce pacata e pericolosa. «Mi chiedo chi possa aver piazzato un incantesimo così potente proprio qui, nella sala del trono, senza che nessuno se ne sia accorto.» Si guardò intorno, fissando uno per uno tutti coloro che sedevano sui seggi più importanti. Ce n'erano sedici per lato, sollevati su piccole piattaforme; su di essi sedevano i capi delle famiglie nobili delle Corte Unseelie e ciascuno era circondato da molte sedie disposte più in basso. Lei studiò i volti di tutti i presenti, dedicando maggiore attenzione a quelli più vicini alla porta. «Non capisco come qualcuno possa aver preparato un tale incantesimo all'insaputa di tutti gli altri.»

Guardai a mia volta i *sidhe* seduti accanto alla porta, ma quelli evitarono il mio sguardo. Loro avevano visto... loro *sapevano*, eppure non avevano fatto niente.

«Era un incantesimo potente», continuò Andais. «Se mia nipote non fosse stata sostenuta da ben due Corvi, avrebbe potuto rompersi l'osso del collo nella caduta.» Ero ancora tra le braccia di Frost, che si era fermato in at-

tesa di ordini. «Portala qui, Frost. Siederà accanto a me, com'è suo diritto.»

Frost s'incamminò verso la piattaforma e Doyle e Galen formarono una specie di guardia d'onore, uno a destra e uno a sinistra. Rhys e Ritto ci seguirono a breve distanza.

Frost s'inginocchiò sul primo degli scalini che portavano al trono e là rimase, sostenendomi come se la cosa non gli costasse nessuno sforzo e con l'aria di poter mantenere quella posizione per tutta la notte senza stancarsi le braccia, tanto che mi venne da chiedermi se anche a lui si addormentassero le ginocchia quando la regina lo costringeva a stare inginocchiato troppo a lungo.

Gli altri imitarono il gesto di omaggio, dietro e accanto a noi. Ritto giunse addirittura al punto di sdraiarsi sul pavimento, con la faccia a terra e le braccia e le gambe allargate in segno di assoluta sottomissione. Fino a quel momento non avevo considerato il problema che avrebbe potuto rappresentare... C'erano diversi generi d'inchini e formalità cui bisognava sottostare e che dipendevano dal proprio rango e da quello dell'interlocutore. Ritto non era di sangue reale neppure tra i goblin; se lo fosse stato, Rurag me lo avrebbe detto. Cedermi a un goblin di basso rango era stato un doppio insulto. Ritto non poteva toccare gli scalini se non su espresso invito della regina. Solo ai membri delle casate nobiliari *sidhe* era permesso restare in ginocchio dinanzi al trono senza piegare il corpo in avanti.

Non conoscendo il protocollo, Ritto aveva optato spontaneamente per l'atteggiamento più umile. Nel guardarlo, seppi che non mi avrebbe creato difficoltà e si sarebbe accontentato della carne anziché del sesso: evidentemente gli interessava più restare vivo che far valere a tutti i costi il suo orgoglio.

«Vieni, Meredith, siediti. Vediamo di fare questo annuncio, prima che scatti qualche altra trappola!» disse Andais, lanciando un'occhiata a Cel nel pronunciare l'ultima frase. Anch'io ero propensa ad attribuire a lui l'incantesimo, ma solo perché ero ormai abituata a considerarlo l'indiziato numero uno ogniqualvolta mi succedeva qualcosa di sgradevole a Corte. Andais, però, aveva sempre avuto l'inclinazione opposta... Doveva essere successo *qualcosa* tra loro, qualcosa che aveva cambiato i sentimenti di Andais verso il suo unico figlio. Cos'aveva fatto Cel per indurla a voltargli le spalle?

Frost si alzò con un movimento fluido e aggraziato e mi portò su per gli scalini. Quando mi ebbe deposto sul trono, sfilò le mani da sotto il mio corpo e s'inginocchiò di fronte a me, tenendo in grembo il mio piede sini-

stro.

Osservai la sala: prima di allora non mi era mai stato concesso di salire sulla piattaforma. Era la prima volta che la vedevo da lassù. Non era poi così alta né così imponente, ma mi sentii come se quel posto mi spettasse, in qualche modo.

«Portatele uno sgabello, in modo che possa appoggiarci la caviglia. Dopo che avrò fatto il mio annuncio, Fflur potrà prendersi cura di lei.»

Andais non si era rivolta a nessuno in particolare, ma un piccolo sgabello imbottito si mosse fluttuando nella mia direzione. Ne seguii il percorso con la coda dell'occhio, stando bene attenta a non guardarlo direttamente: in quel modo mi riuscì di scorgere la forma nebulosa ed evanescente, simile a un pallido fantasma, che mi stava portando l'oggetto con le sue mani spettrali. La dama bianca depose lo sgabello accanto alle ginocchia di Frost e io avvertii la tipica sensazione - simile al rimbombare di un tuono in uno spazio ristretto - che segnalava la vicinanza di un fantasma: non avevo più bisogno di vederla per sapere che si trovava lì. Poi la pressione scomparve e compresi che era volata via.

Frost sollevò il mio piede e lo posò sullo sgabello, strappandomi un gemito a stento soffocato. Se non altro il dolore contribuì a schiarirmi le idee, perché non mi sentivo più stordita. Avevo subito tre attentati nel giro di poche ore... Qualcuno era molto determinato a togliermi di mezzo.

Frost prese posizione dietro il mio scranno, così come Siobhan stava alle spalle di Cel ed Eamon a quelle della regina.

Andais guardò l'assemblea di nobili personaggi. I goblin e gli altri *fey* minori - quelli che avevano avuto l'onore di essere invitati - avevano preso posto ai lunghi tavoli sui due lati della sala. Neppure Kurag aveva diritto a un posto privilegiato, lì dentro: alla Corte dei *sidhe* non era che un ospite come tanti altri.

«Sappiate che la principessa Meredith NicEssus, figlia di mio fratello, è ora la mia erede.»

Un sussulto di sorpresa passò di bocca in bocca come una folata di vento, poi tornò il silenzio... Un silenzio così greve che le dame bianche si alzarono nell'aria come nuvole di vapore e cominciarono a danzare.

Cel scattò in piedi. «Madre!»

«Il potere di Meredith si è finalmente rivelato. Mia nipote possiede la mano della Carne, come suo padre prima di lei.»

«Anche se fosse, mia cugina dovrà usarla nel corso di un combattimento mortale e coprirsi di sangue davanti a due testimoni *sidhe*.» Il principe si

rimise a sedere, di nuovo sicuro di sé, ma la regina lo guardò con tale freddezza che la sua espressione baldanzosa si sciolse, lasciandolo incerto. «Tu parli come se io non conoscessi le leggi del mio stesso regno, figliolo, ma ti assicuro che tutto è stato fatto secondo le nostre tradizioni. *Sholto*!» chiamò.

Il re degli *sluagh* si alzò dal suo seggio, situato presso la porta. Accanto a lui c'erano Agnes la Nera e Segna la Dorata. Dal soffitto pendevano alcuni nittalopi simili a grossi pipistrelli e un assortimento di *sluagh* di razze diverse gli si accalcava intorno. Gethin mi salutò con la mano.

«Eccomi, regina Andais!» rispose Sholto. I suoi capelli, annodati dietro la nuca, lasciavano scoperto un viso altrettanto bello e arrogante quanto qualunque altro in quella sala.

«Riferisci alla Corte quello che hai detto a me.»

Sholto raccontò dell'aggressione di Nerys nei miei confronti, sorvolando però sulle ragioni che l'avevano spinta ad attaccare. La versione dei fatti che diede era censurata in diversi punti, ma più che sufficiente. Non parlò affatto di Doyle: mi stupì il fatto che, fra tutti, avesse tralasciato proprio quel particolare.

La regina si alzò. «Meredith è in tutto e per tutto pari a Cel, mio figlio. Siccome uno soltanto è il trono che possono ereditare, esso andrà a chi di loro avrà per primo un erede. Se Cel avrà un bambino da una qualsiasi delle dame di Corte entro i prossimi tre anni, allora lui sarà il re; se Meredith resterà incinta per prima, sarà la vostra regina. Affinché Meredith possa disporre a suo piacimento degli uomini di Corte, io libero dal *geas* di celibato le mie guardie, per lei e soltanto per lei.»

I fantasmi piroettavano nell'aria come allegre nuvolette. Cadde un silenzio totale, assoluto, come se ci trovassimo sul fondo di un pozzo profondissimo. I Corvi esibivano espressioni che andavano dalla sorpresa allo sdegno, dallo shock alla libidine. In un modo o nell'altro, tutti quanti stavano guardando *me.*

«Lei sceglierà liberamente tra di voi.» Andais sedette sul trono e si aggiustò la gonna intorno alle gambe. «Anzi credo che abbia già operato una selezione.» I suoi pallidi occhi grigi si posarono su di me: «Non è forse così, nipote?»

Io accennai di sì.

«Allora falli venire qui, affinché siedano al tuo fianco.»

«Non ancora!» intervenne Cel. «Dovevano esserci *due* testimoni. Sholto non è sufficiente.»

Doyle, ancora in ginocchio, intervenne: «L'altro testimone sono io».

Cel tornò lentamente al proprio posto, non osando mettere in dubbio la parola di Doyle. Mi guardò e l'odio nei suoi occhi era così bruciante che mi parve di sentirne il calore sulla pelle. Lo ignorai e mi concentrai invece sugli uomini ancora inginocchiati ai piedi della piattaforma. Protesi le mani verso di loro: Galen, Doyle e Rhys si alzarono e salirono gli scalini per raggiungermi. Doyle mi baciò la mano e prese posto alle mie spalle, accanto a Frost. Galen e Rhys si accoccolarono ai miei piedi, un po' come faceva Keelin con Cel... Era un atteggiamento troppo servile per i miei gusti, ma non sapevo come porvi rimedio. Kitto era rimasto disteso con la faccia a terra, immobile.

Mi rivolsi a mia zia: «Regina Andais, questo è Kitto, un goblin. Mi è stato dato come consorte da Kurag, il suo sovrano, quale pegno dell'alleanza semestrale fra il regno dei goblin e me».

Andais inarcò le sopracciglia. «Sembra che tu ti sia già data molto da fare, Meredith!»

«Ho sentito il bisogno di un forte alleato, mia regina», spiegai. I miei occhi corsero involontariamente a Cel, per quanto mi fossi sforzata di evitarlo.

«Più tardi dovrai raccontarmi come sei riuscita a strappare un accordo di sei mesi a Kurag. Per il momento, fa' venire il tuo goblin.»

«Kitto», dissi, tendendogli la mano. «Alzati e vieni qui.»

Lui sollevò il viso, senza muovere il corpo: la sua umiliazione mi riuscì quasi penosa. Sbirciò timidamente la regina, poi mi guardò. Dissi, per incoraggiarlo: «È tutto a posto, Kitto».

Lui tornò a scrutare la regina, che scosse il capo. «Alzati da terra, ragazzo, così la guaritrice potrà finalmente curare le ferite della tua padrona.»

Kitto si alzò a quattro zampe, poi - rendendosi conto che nessuno aveva intenzione di rimproverarlo - si mise in ginocchio e finalmente si tirò in piedi. Salì in fretta gli scalini, quasi correndo, e venne ad accovacciarsi accanto a me, palesemente sollevato.

«Fflur, occupati della principessa!» ordinò Andais.

Fflur salì sulla piattaforma, affiancata da due dame bianche. Quella che portava il vassoio delle bende era la più solida: sembrava quasi viva, benché fosse così trasparente e incorporea. L'altro spettro era del tutto invisibile, eppure riusciva a reggere una scatola chiusa, che sembrava levitare grazie alla magia *brownie*... Solo che non c'erano *brownie* alla Corte Unseelie: nessuna creatura così intimamente legata alla Terra avrebbe potuto abitar-

vi.

Fflur mi sfilò la scarpa e controllò la capacità di movimento della mia caviglia. Mi agitai sul trono, ma riuscii a trattenermi dal dire «ahia, ahia, ahia», per quanta voglia avessi di farlo. Grazie al cielo si trattava solo della caviglia; tutto il resto funzionava a dovere.

«Rimuovi il socco, acciocché fasciarti possa l'arto offeso», disse.

Feci per sollevarmi l'orlo della gonna in cerca del bordo superiore della calza, ma Galen mi fermò premendo entrambe le mani sulla mia. «Permettimi di farlo», mormorò. Quella notte non avrebbe potuto venire a letto con me, ma la luce che aveva negli occhi, la sua voce velata e il tocco delle sue mani rappresentavano una promessa per il futuro.

Rhys mi posò una mano sull'altro ginocchio. «Perché dovresti essere tu a levarle la calza?»

Galen lo guardò. «Perché gliel'ho chiesto per primo.»

Rhys riconobbe la sconfitta con un sorriso. «Buona risposta.»

Anche Galen sorrise, illuminandosi in viso come se qualcuno gli avesse acceso una candela sotto la pelle. Poi il suo volto, così aperto e sincero, si girò verso di me e l'espressione divertita lo abbandonò, cedendo il posto a qualcosa di più oscuro e serio.

Stava inginocchiato di fronte a me sul lato della caviglia indolenzita, dalla parte opposta rispetto a Rhys. Le sue mani avevano intrappolato le mie contro la coscia: me le prese, se le portò alla bocca per baciarle entrambe e le depose ciascuna su un bracciolo del trono, premendomi le dita contro il legno come per farmi capire di non muoverle da là.

Poiché la mia caviglia era appoggiata sullo sgabello, Galen dovette tenersi di lato rispetto alla gamba, offrendo una visuale completa delle mie grazie a tutti i presenti in sala. Mi sollevò la lunga gonna fino a scoprire la gamba e la giarrettiera, che sfilò lentamente per poi infilarsela sul braccio. Le sue dita sfiorarono la calza autoreggente poco sopra il ginocchio e scivolarono sul tessuto liscio, finché non ebbe entrambe le mani premute sulla gamba a metà coscia. I suoi occhi incontrarono i miei e l'intensità che vi lessi mi fece battere forte il cuore.

Galen abbassò lo sguardo sulle proprie mani e riprese a muoverle lentamente su per la gamba. Le dita s'infilarono sotto l'orlo della gonna, poi le sue mani vi sparirono fino al polso e i polpastrelli trovarono il bordo della calza.

Avevo come l'impressione che le mani di lui fossero impossibilmente grandi, lì sotto la gonna. Quando le sue dita oltrepassarono la fascia elasti-

ca per sfiorare la pelle nuda, ebbi un sussulto.

Mi guardò, come per chiedermi se desideravo che si fermasse. Lo volevo, eppure non lo volevo... La sensazione delle sue mani sul mio corpo e la consapevolezza che nulla ci costringeva a trattenerci erano esaltanti, inebrianti. Se fossimo stati soli, se lui fosse già guarito... Ebbene, in quel caso avrei gettato al vento ogni cautela, nonché i miei vestiti. Invece eravamo circondati da un centinaio di persone: un pubblico un po' troppo numeroso per i miei gusti.

Dovetti chiudere gli occhi per riuscire a scuotere il capo.

Le dita di lui ripresero a salire, finché un polpastrello non mi accarezzò la coscia là dov'era più sensibile, vicinissimo all'inguine. Rabbrividii di piacere, abbandonandomi a un lungo sospiro tremulo.

Aprii gli occhi e scossi ancora il capo, con più convinzione. Non ancora, non *lì*.

Galen sorrise per me soltanto, nel modo in cui un uomo sorride quando è sicuro che i suoi sentimenti sono ricambiati e sa che tra lui e il corpo della sua donna c'è soltanto l'ostacolo di una provvisoria mancanza d'intimità.

Piegò le dita sotto la fascia elastica della calza autoreggente e cominciò ad arrotolarla lungo la gamba, senza fretta, con cura.

Una voce si alzò dietro di noi: «A me sembra che la principessa abbia già fatto la sua scelta». A parlare era stato Conri, un individuo che non mi era mai piaciuto. Era alto, scuro di pelle, fisicamente bello e con gli occhi di tre sfumature d'oro fuso. «Col dovuto rispetto, altezza reale, ci hai fatto ballare la carota davanti agli occhi e ora ci costringi a guardare un altro che se la mangia.»

«Meredith si è già data da fare come una piccola ape operaia tra voi, miei succulenti fiorellini», osservò Andais. Scoppiò in una risata derisoria - sardonica e crudele, ma stranamente sensuale - che mi fece arrossire come una scolaretta. Galen, nel frattempo, terminò di arrotolare la calza e me la sfilò dal piede.

Non appena l'ebbe tolta, si scostò per consentire a Fflur di chinarsi sulla mia caviglia. Arrotolò la calza nera tra le dita e se la portò alle labbra, cercando nel mentre lo sguardo di Conri.

Conri non mi era mai stato amico. Da piccolo era stato un compagno di giochi di Cel e anche in seguito era rimasto un fedele sostenitore dell'unico vero erede.

Scorsi nei suoi occhi rabbia e gelosia... Non già perché gli importasse di me come persona, bensì perché ero l'unica femmina cui potesse sperare di

avere accesso. Nella sala la tensione crebbe a dismisura, saturando l'atmosfera come l'elettricità appena prima di un temporale. Le dame bianche, sensibili com'erano ai cambiamenti dell'umore collettivo della Corte, si misero a girare intorno al perimetro della stanza, sospese in una danza spettrale a qualche metro dal pavimento. Di norma, più le loro evoluzioni sono concitate e veloci e più gli eventi che si stanno verificando sono destinati a influenzare profondamente gli Unseelie. Sono come delle profetesse la cui preveggenza sia circoscritta a una manciata di secondi nel futuro.

Cosa si può fare con pochi secondi di preavviso? A volte molto, a volte niente. Tutto sta nel saper riconoscere il pericolo per tempo... e in quell'occasione, non per la prima volta, fallii miseramente.

Conri gridò: «Sfido Galen a un duello all'ultimo sangue!»

Galen fece per alzarsi, ma io lo trattenni per un braccio. «Cosa credi di guadagnare dalla sua morte, Corni?»

«Il suo posto al tuo fianco.»

Scoppiai a ridere; non potei farne a meno. L'odio che lessi sul volto di Conri mentre ridevo di lui fu agghiacciante. Tirai il braccio di Galen in modo da farlo inginocchiare nuovamente accanto a me, ma Fflur scelse proprio quel momento per stringere la benda. Dovetti riprendere fiato prima di riuscire a parlare.

«Galen Velloverde è codardo fino a questo punto?» lo schernì Conri. Scese dal suo seggio, poi dalla piattaforma stessa e si fece avanti verso di noi.

Diedi qualche colpetto sul braccio di Galen, per calmarlo. «Non hai mai avuto un gran senso dell'umorismo, Conri.»

Gli occhi di lui si strinsero a fessura. «Di cosa stai parlando?»

«Prova a domandarmi perché ho riso.»

Lui mi fissò per un paio di secondi, poi annuì. «D'accordo. Perché hai riso?»

«Perché tu e io non siamo certo amici, anzi siamo quasi nemici. Non vado a letto con gente che non mi piace... e *tu* non mi piaci.»

Lui sembrò sinceramente perplesso.

Sospirai. «Quello che sto cercando di farti capire è che, se anche ucciderai Galen, non ci sarà *mai* posto per te nel mio letto. Tu non mi piaci, come io non piaccio a te... Non farei sesso con te in nessuna circostanza, perciò va' a sederti, chiudi il becco e lascia parlare quelli che hanno almeno una dannata possibilità di venire a letto con me!»

Corni rimase a bocca aperta, senza sapere cosa fare. Era sempre stato un provetto cortigiano: sapeva assecondare la vanità di Cel e adulare la regina senza però spingersi troppo oltre; sapeva quali nobili dovesse trattare con cortesia, quali potesse permettersi d'ignorare e quali potesse maltrattare impunemente. Ai suoi occhi rientravo nell'ultima categoria, per il semplice motivo che nessuno poteva essere amico mio e di Cel nello stesso tempo... Cel non lo avrebbe mai permesso. Mi godetti l'espressione di Conri nel momento in cui si rese conto di aver fatto male i propri conti e ne trassi una soddisfazione immensa.

Lui, però, non si arrese. «La sfida è ancora valida. Se non potrò averti, neppure Galen ti avrà.»

Le mie dita si strinsero sul braccio di Galen. «Perché vuoi batterti, visto che non avrai il premio?»

Conri mi sorrise con cattiveria. «Perché la sua morte ti farà soffrire e questo mi darà piacere quasi quanto avere il tuo corpo sotto di me.»

Galen si alzò, scuotendosi la mia mano dal braccio, e cominciò a scendere gli scalini. Temevo per la sua vita: Conri era un leccapiedi e un bastardo, ma era anche uno spadaccino assai abile.

Mi alzai, quasi saltellando perché non potevo appoggiare il peso sul piede sinistro. Rhys fu svelto a sostenermi, impedendomi di cadere. «Il pomo della discordia sono ancora io, Conri.»

Lui annuì, con gli occhi fissi su Galen. «Certo, principessa. Sappi, quando lo ucciderò, che l'avrò fatto per l'odio che provo nei tuoi confronti.»

Fu allora che ebbi un momento di disperata ispirazione, un'idea brillante scaturita dal panico.

«Non puoi sfidare un consorte reale a un duello all'ultimo sangue», dichiarai.

«Il tuo consorte sarà chi ti metterà incinta!» ribatté lui.

«Ma, se io sto già cercando di avere un figlio da lui, allora è il mio consorte. Dopotutto non abbiamo modo di sapere se sono già incinta oppure no, ti pare?»

Conri mi guardò, sbalordito. «Tu non hai... Voglio dire...»

La regina rise ancora. «Oh, Meredith, ti sei proprio data da fare!» Si alzò in piedi. «Se esiste una seppur remota possibilità che Galen abbia dato un figlio a mia nipote, allora è in tutto e per tutto un consorte reale, fino a prova contraria. Se tu lo uccidi e lei è incinta, Conri, avrai privato la Corte di una coppia reale fertile e per questo io guarderò la tua testa marcire in un vaso su uno scaffale della mia camera.»

«Io non ci credo», intervenne Cel. «Quei due non possono aver fatto sesso stasera!»

Andais si voltò verso di lui. «Ah, no? Eppure c'era un incantesimo di lussuria nella Vettura e loro sono rimasti soli sul sedile posteriore.»

Il sangue defluì dal viso di Conri, lasciandolo pallido come un cencio. Non ci voleva un genio per capire che l'incantesimo era stato piazzato da lui, anche se pochi dei *sidhe* presenti in sala potevano avere dubbi sull'identità del mandante.

«Mi sembra chiaro, ormai, che Meredith non è stata l'unica a darsi da fare.» Dalla voce della regina cominciava a trapelare un'ira assai pericolosa.

Cel raddrizzò le spalle, ma nello stesso tempo le premette contro lo schienale. Siobhan si spostò da dietro il suo trono e si piazzò in piedi al suo fianco: non si era proprio interposta tra il principe e la regina, ma il significato del suo gesto era stato quello. Siobhan aveva rivelato all'intera Corte di essere fedele a lui prima ancora che ad Andais... La regina non lo avrebbe mai dimenticato, né perdonato.

Rozenwyn esitò prima di seguire l'esempio della sua comandante. Alla fine si schierò a fianco di Siobhan, ma la sua riluttanza nel dover scegliere tra il principe e la regina era stata chiara. La lealtà di Rozenwyn andava innanzitutto a Rozenwyn.

Eamon si portò accanto alla regina e anche Doyle le si avvicinò di un passo, come se non fosse troppo sicuro di dove avrebbe dovuto stare; non l'avevo mai visto incerto su quale fosse il suo dovere. Vidi la regina studiare l'espressione di lui, come se quella sua brevissima esitazione l'avesse ferita... Dopotutto colui che era stato per più di mille anni la sua guardia del corpo - nonché il suo braccio destro, la sua Tenebra - se ne stava lì perplesso, come se non fosse convinto di dover lasciare il mio fianco per schierarsi con lei.

«Basta così!» esclamò Andais. La sua voce bruciava di rabbia. «Vedo che hai già fatto un'altra conquista, Meredith... La mia Tenebra non aveva mai esitato in mille anni di servizio e adesso eccola qui, che balla da un piede all'altro senza sapere chi proteggere in caso di necessità.»

Lo sguardo che mi lanciò m'indusse ad aggrapparmi più forte al braccio di Rhys.

«Sii lieta di essere sangue del mio sangue, Meredith. Chiunque altro avesse fatto vacillare la lealtà del più fidato tra i miei Corvi, sarebbe morto.»

Sembrava quasi gelosa, eppure - fin da quand'ero stata abbastanza adulta

per farci caso - lei aveva sempre trattato Doyle come un servo qualsiasi, una guardia; mai come un uomo. Per oltre un migliaio di anni non si era degnata di prenderlo come amante, ma in quel momento ne era *gelosa*.

L'espressione di Doyle era perplessa, piena di meraviglia. In quel momento compresi che doveva averla amata, un tempo... Ormai, però, quel sentimento apparteneva al passato e non per colpa mia: era stata Andais a lasciarlo morire, a forza di non prestarvi attenzione. Era una rivelazione troppo intima per darla in pasto all'intera Corte.

Se gli spettatori fossero stati umani, molti di loro avrebbero distolto lo sguardo per dare loro almeno un minimo di privacy, ma non è così che si comportano i *sidhe*. Noi li fissammo, pascendoci avidamente di ogni palpito delle emozioni che attraversavano i loro volti, finché - pochi secondi dopo - Doyle non fece un passo indietro e tornò al mio fianco, con la mano sulla mia spalla. Non era un contatto particolarmente sensuale, soprattutto dopo il modo in cui Galen mi aveva tolto la calza; per Doyle, però, significava molto. Anche lui, come Siobhan, aveva deciso da che parte stare e tagliato i ponti alle proprie spalle.

Se prima ero stata sicura che Doyle avrebbe protetto la mia vita a costo della sua perché la regina glielo aveva ordinato, in quel momento seppi che mi avrebbe difeso anche più strenuamente in quanto, se io fossi morta, Andais non si sarebbe mai più fidata di lui. Doyle non sarebbe stato mai più la sua Tenebra: ormai era legato a me, nella buona e nella cattiva sorte... purché non fosse davvero la morte a separarci, visto che - per come si erano messe le cose - la mia dipartita avrebbe quasi certamente significato la sua.

Guardai mia zia, ma alzai la voce per farmi sentire dall'intera assemblea dei *sidhe*: «*Tutti loro* sono miei consorti reali».

Grida di protesta si levarono dalla folla. «Non puoi essere andata a letto con tutti loro!» urlavano gli uomini; una donna strillò: «Puttana!»

Alzai una mano, imitando un gesto caratteristico di mia zia. Non tutti tacquero, ma i commenti si smorzarono abbastanza da consentirmi di continuare. «Mia zia, nella sua saggezza, ha previsto che ci sarebbero stati dei duelli. Sapeva che mettere una donna, una qualsiasi, alla portata delle guardie avrebbe rischiato di provocare un tale spargimento di sangue da sottrarre a questa Corte i migliori e i più degni tra i suoi figli.»

Una voce femminile si levò: «Come se tu fossi poi questo granché!»

Scoppiai a ridere, appoggiandomi alla spalla di Rhys e adoperandolo a mo' di bastone. Kitto mi si avvicinò per prendermi la mano libera e io glie-

ne fui grata, perché stando in piedi il dolore alla caviglia si era acuito e un po' di supporto in più mi avrebbe fatto comodo.

«Ho riconosciuto la tua voce, Dilys. Ti do ragione, non sono un granché... ma sono una donna e sono a loro disposizione, laddove nessun'altra lo è. Questo mi rende un premio molto ambito, che ci piaccia o no. Mia zia, però, aveva previsto il problema.»

«È vero», confermò Andais. «Ho ordinato a Meredith di scegliere non uno di voi, né quattro o cinque, bensì *parecchi*. D'ora in poi potete considerarvi il suo... harem privato.»

«Mi sarebbe concesso di rifiutare, casomai scegliesse me?» chiese uno dei presenti. Cercai d'identificarlo guardando nella direzione da cui era giunta la voce, ma non ci riuscii.

«Siete tutti quanti liberi di rifiutare», rispose Andais. «Ma chi mai rifiuterebbe la possibilità di diventare re? Se lei porterà in grembo il figlio di uno di voi, costui non sarà semplicemente il consorte reale, bensì il sovrano.»

Galen e Conri erano ancora in piedi l'uno di fronte all'altro e si fissavano con astio.

«Sappiamo bene chi vuole al suo fianco. Lo ha reso fin troppo chiaro», osservò Conri.

«Ho 'reso chiara' una cosa sola, ovvero che non verrò a letto con *te*, Conri. Il resto, come si suol dire, è ancora tutto da vedere», replicai.

«*Non puoi* fare di Galen un consorte reale!» s'intromise ancora Cel, con voce grondante cupa soddisfazione. «Se anche avesse fatto in tempo a piantarti il suo seme in grembo, non avrebbe modo di generare altri eredi.»

Mi voltai a guardarlo, domandandomi invano se il suo odio si sarebbe mai sopito. «Ti sbagli. Ho concluso un patto con la regina Niceven, prima che potesse danneggiarlo troppo.»

«Cos'avevi da offrirle in cambio?»

La piccola regina dei *demi-fey* si alzò in volo dal suo trono in miniatura, collocato su una mensola come una casa di bambole. «*Sangue*, principe Cel. Non già quello di un Lord di basso rango, bensì quello di una principessa.»

«La moneta di scambio della Corte Unseelie scorre nelle vene di tutti noi, cugino», dissi.

Siobhan si fece avanti per difendere il suo protetto a parole, così come lo avrebbe protetto con la spada. «E se fosse il goblin a metterla incinta?» chiese ad alta voce.

«In quel caso sarebbe il goblin a diventare re», le rispose placida la regina.

L'intera Corte fremette, scandalizzata; si udirono mormorii increduli, imprecazioni, gridolini d'orrore. «Non serviremo mai un re goblin!» dichiarò Conri, e altri gli fecero eco.

«Rifiutare la propria obbedienza a chiunque la regina abbia scelto come erede è un tradimento», disse Andais. «Recati immediatamente all'Anticamera della Mortalità, Conri. Credo che la tua disobbedienza ti abbia più che meritato una lezione!»

Lui rimase a fissarla per qualche istante, poi il suo sguardo guizzò verso Cel. Fu un errore madornale.

Andais batté il piede per terra, inviperita. «*Io* governo questa Corte, non mio figlio! Va' a sottoporti alle attenzioni di Ezekial, Conri... Va', altrimenti sarà peggio per te!»

Conri le rivolse un profondo inchino e restò in quella posizione indietreggiando attraverso tutta la sala, fino alla porta ancora aperta. Era l'unica cosa che potesse fare: discutere ancora avrebbe potuto costargli la testa.

Il silenzio carico di tensione fu spezzato dalla voce di Sholto: «Mia signora, chiedi a Conri chi gli ha ordinato di mettere l'incantesimo di lussuria nella Vettura Nera».

Andais si voltò verso Sholto come una tempesta sul punto di esplodere. Sentii la sua magia addensarsi al punto di farmi il solletico e vidi la pelle d'oca sulla schiena nuda di Galen.

«Conri sarà punito, non dubitarne!» dichiarò.

«Il mandante, però, la farà franca», disse Sholto.

L'intera Corte trattenne il respiro, perché Sholto stava finalmente dicendo in pubblico quello che tutti sapevano: per anni Cel aveva ordinato veri e propri delitti, ma a pagarne le conseguenze erano sempre stati i suoi tirapiedi, non lui.

«Questo è affar mio», ribatté Andais, ma nella sua voce ci fu un'ombra di panico.

«Chi è stato a riferirmi che tu, maestà, volevi che gli *sluagh* si recassero nelle terre dell'Ovest a uccidere la principessa Meredith?» incalzò Sholto.

«Basta così», mormorò debolmente la regina, come una persona che si fosse appena svegliata da un incubo e cercasse di convincere se stessa che era tutto finito.

«Basta davvero, maestà?» insistette Sholto.

Doyle si unì alla discussione. «Chi aveva accesso alle Lacrime di

Branwyn e ha autorizzato un mortale a usarle contro altri *fey*?»

Il pesante silenzio era popolato di fantasmi danzanti che vorticavano sempre più in fretta. I volti dei presenti erano tutti rivolti alla piattaforma centrale... Alcuni erano pallidi, altri ansiosi, altri ancora spaventati, ma tutti quanti erano in trepida attesa di vedere cosa avrebbe fatto la regina.

Invece fu Cel a parlare. Si piegò verso di me e sibilò: «Non è il tuo turno di scagliare fango, cugina?» Il suo tono stillava odio.

Mi resi conto che era convinto che l'avessi riconosciuto a Los Angeles, dentro lo specchio in casa di Alistair Norton... e che, come aveva fatto Sholto, stessi solo aspettando il momento migliore per smascherarlo. Aprii bocca, ma Andais mi strinse il braccio, si sporse verso di me e sussurrò: «Non dire nulla dei suoi adoratori!»

Lei *sapeva*, dunque... sapeva che Cel aveva indotto degli umani a venerarlo! La scoperta mi lasciò senza parole: ci guardammo negli occhi, entrambe consapevoli del fatto che, per proteggere suo figlio, aveva messo a rischio tutti noi. Se mai in un tribunale umano si fosse dimostrato che un *sidhe* si era lasciato adorare sul territorio americano, saremmo stati espulsi tutti quanti... Non solo noi *sidhe*, ma tutti i *fey*.

Nel suo sguardo non trovai traccia della terribile regina dell'Aria e delle Tenebre: in quel momento non era che una madre in pena per il suo unico figlio. Aveva sempre amato troppo Cel.

Le risposi sottovoce: «Il culto deve cessare».

«È già cessato, te lo giuro.»

«Devi punirlo.»

«Ma non per questo!» sussurrò lei.

Riflettei per un paio di secondi, mentre la sua mano attanagliava la manica sporca di sangue del mio vestito. «Allora puniscilo per aver dato le Lacrime a un mortale.»

La sua mano mi strinse il braccio sino a farmi male. Se nei suoi occhi non ci fosse stata tanta paura, avrei pensato che mi stesse minacciando. «Lo punirò per aver tentato di ucciderti.»

Scossi il capo. «No. Voglio che sia punito per aver dato le Lacrime di Branwyn a un mortale.»

«È un reato punibile con la morte!» protestò lei.

«Le pene possibili sono due, mia regina. Acconsentirò a lasciarlo vivere, ma esigo che sia condannato alla tortura e che sconti l'intera sentenza.»

Lei si scostò da me, pallida e improvvisamente stanca. Quel crimine veniva punito per contrappasso, con una tortura specifica: il condannato ve-

niva spogliato completamente e incatenato in una stanza buia, poi veniva ricoperto di Lacrime e lasciato solo per sei mesi. Il suo corpo si sarebbe riempito di brucianti necessità, di una lussuria magicamente indotta... ma nessuno lo avrebbe toccato. Nessuno gli avrebbe dato sollievo. Si diceva che una cosa del genere potesse far impazzire un *sidhe*... Era il meglio, o il peggio, che potessi fare contro di lui.

«Sei mesi sono troppi», disse lei. «La sua mente ne verrebbe distrutta.» Era la prima volta che la sentivo ammettere che Cel era debole o, quantomeno, non molto forte.

Contrattammo - proprio come avevamo fatto Kurag e io - e finimmo per accordarci su tre mesi. «Vada per tre mesi, mia regina, ma, se i miei oppure io saremo feriti o aggrediti in quel periodo, Cel dovrà pagare con la vita.»

Lei si girò a guardare suo figlio, che ci scrutava con l'aria di chiedersi di cosa stessimo parlando. Infine tornò a rivolgersi a me. «D'accordo», disse.

Andais si alzò lentamente, come se la sua età si stesse facendo sentire all'improvviso: il corpo di lei non sarebbe mai invecchiato, naturalmente, ma nel suo spirito gli anni avevano lasciato il segno. Dichiarò il crimine commesso da Cel con voce chiara e fredda e annunciò la sua punizione.

Lui si alzò. «Non mi sottometterò a questo supplizio!»

Lei si voltò a fronteggiarlo e gli avventò contro la propria magia, mandandolo a cadere sul suo trono e comprimendogli il petto con invisibili mani di potere, finché lui non poté più respirare né parlare.

Siobhan fece un passo avanti, ma Doyle e Frost si frapposero tra lei e la regina.

«Sei un idiota, Cel!» esclamò Andais. «E dire che ti ho appena salvato la vita... Non farmene pentire!» Lasciò di colpo la presa magica sul figlio, il quale ruzzolò sul pavimento, accanto allo sgabello dov'era accovacciata Keelin.

Andais tornò a rivolgersi alla Corte: «Stanotte Meredith si porterà in albergo chiunque voglia. Lei è la mia erede e stanotte la Terra le ha dato il benvenuto. L'anello che ha al dito è di nuovo vivo e pieno di magia, per non parlare delle rose, che tutti voi avete visto tornare in vita per la prima volta dopo decenni. Nonostante tanti prodigi, osate ancora mettere in discussione le mie scelte? Badate, piuttosto, a non mettere in discussione la vostra vita!» Detto ciò, si rimise a sedere e accennò ai presenti di fare altrettanto. Noi ci sedemmo.

Le dame bianche portarono dentro i piccoli tavoli individuali e ne depo-

sero uno davanti a ogni seggio. I vassoi con la cena arrivarono fluttuando, sostenuti da mani spettrali.

Galen tornò da noi, sulla piattaforma. Conri stava già pagando per la sua insolenza, quindi non avrebbe partecipato alla cena... Cel era un altro paio di maniche: lui e i suoi si sarebbero goduti il banchetto, prima che la condanna fosse eseguita. Un principe non può mai esimersi dall'etichetta Unseelie.

La regina cominciò a mangiare e noi tutti facemmo lo stesso. La regina bevve il primo sorso di vino e noi seguimmo il suo esempio.

Mentre sorseggiava il consommé, Andais mi fissava. Il suo non era uno sguardo malevolo - mi parve più che altro perplesso - ma non era neppure benevolo. Si sporse per sussurrarmi qualcosa, così da vicino che le sue labbra mi sfiorarono l'orecchio: «Fatti montare da uno di loro stanotte, Meredith... Altrimenti raggiungerai Cel».

Mi ritrassi quel tanto che bastava per guardarla in faccia. Lei aveva sempre saputo che Galen e io non avevamo fatto l'amore, eppure mi aveva aiutato a salvarlo dalla sfida di Conri: per quello le ero immensamente grata, tuttavia Andais non faceva niente senza un motivo e io mi domandai il perché di quell'atto di pietà. Mi sarebbe piaciuto chiederglielo, ma la pietà della regina era fragile come una bolla di sapone; una semplice domanda sarebbe stata sufficiente a distruggerla per sempre. Non avrei stuzzicato quel suo attimo di gentilezza... L'avrei semplicemente accettato.

## 33

Tornammo a bordo della Vettura Nera quando le tenebre incombevano ancora su di noi, ma nell'aria c'era un sentore d'alba, in qualche modo simile all'odore di salsedine nel vento di mare. Non se ne scorgeva neppure un barlume, però l'istinto ne avvertiva la vicinanza: il Sole stava per sorgere e io ne ero particolarmente lieta, perché alla Corte Unseelie ci sono cose che non possono uscire alla luce del giorno... Cose che Cel avrebbe potuto aizzarmi contro, per quanto Doyle fosse dell'opinione che il principe non avrebbe tentato altri scherzi per quella notte. A rigor di termini, però, la sua pena sarebbe stata applicata a partire dalla notte successiva, quindi i tre mesi non erano ancora cominciati... Di conseguenza i miei accompagnatori avevano preso con sé tutte le loro armi. Frost sferragliava a ogni passo; gli altri erano stati un po' più discreti, ma non molto.

La grande spada di Frost, Geamhradh Po'g - *Bacio d'Inverno* -, era si-

stemata tra il corpo di lui e la portiera, essendo troppo ingombrante per essere portata sulla schiena all'interno di un'automobile. Non si trattava di un'arma letale come *Terrore Mortale*, ma aveva il potere di rubare le emozioni, lasciando la vittima fredda e vuota come la superficie di un ghiacciaio. C'era stato un tempo in cui la prospettiva di perdere la capacità di provare passioni spaventava i *fey* più della morte stessa.

Doyle era seduto al volante e Rhys gli faceva compagnia nell'abitacolo anteriore. Inizialmente Doyle gli aveva ordinato di stare dietro con Galen, Kitto e me, ma Frost aveva insistito per prendere il suo posto. Quella richiesta mi era parsa... bizzarra.

Si era sistemato proprio in fondo al sedile, attaccato allo sportello. Teneva la schiena eretta e rigida e i suoi capelli d'argento brillavano debolmente nella penombra. Galen gli sedeva accanto: le sue ferite erano quasi tutte guarite e quelle che ancora non lo erano si stavano rimarginando sotto un paio di jeans puliti. Si era messo una canottiera bianca e, sopra di essa, uno sparato color verde pallido. Portava la camicia infilata nei pantaloni, ma aperta, in modo da lasciar vedere il pesante tessuto a coste dello sparato. Gli stivali al ginocchio, di pelle morbidissima tinta di verde scuro, erano l'unico dettaglio del suo abito delle grandi occasioni che aveva conservato: gli davano un'aria da nativo americano, con le trecce di perline che ne decoravano la sommità e che ricadevano dondolando sui polpacci. La giacca di pelle marrone che possedeva da anni era ripiegata sulle sue ginocchia.

Sul sedile c'era spazio più che a sufficienza per Kitto, ma lui aveva preferito raggomitolarsi sul pavimento con le ginocchia strette al petto. Galen gli aveva prestato una camicia con cui coprire il perizoma metallizzato: era troppo grande per lui, tanto che le sue mani scomparivano nelle maniche e da sotto l'indumento sbucavano appena i piedini scalzi. Vedendolo così, rannicchiato nella penombra, avrei potuto scambiarlo per un bambino di otto anni.

Alle mie domande («Va tutto bene? Ne sei proprio sicuro?») rispondeva invariabilmente: «Sì, padrona». Lo ripeteva in continuazione, ma era palesemente infelice; da parte mia, dopo qualche tentativo avevo rinunciato alla speranza di cavargli di bocca qualcosa di più. Ero stanca e mi faceva male la caviglia... Anzi mi faceva male tutta la gamba, dal piede al ginocchio. Rhys e Galen mi avevano applicato, a turno, del ghiaccio sulla caviglia infortunata per l'intera durata della festa che era seguita al banchetto. In teoria le danze avrebbero dovuto aiutarmi nella scelta dei miei uomini,

ma io non ero stata in grado di parteciparvi. Anche a prescindere dalla dolorosa distorsione, mi sentivo debole ed esausta.

Mi appoggiai alla spalla di Galen per sonnecchiare un po'. Lui fece per cingermi le spalle col braccio, ma si bloccò a metà del gesto, gemendo.

«I morsi ti fanno ancora male?» domandai.

Lui annuì, riabbassando lentamente il braccio. «Sì.»

«Io non sono ferito.»

La voce di Frost ci fece sussultare. «Come hai detto?»

«Io *non sono ferito*», ripeté lui.

Lo fissai, perplessa. Il viso di lui era quasi arrogante nella sua perfezione, dagli zigomi altissimi alla mandibola marcata, fino alla fossetta sul mento. Era un volto cui si sarebbe adattata una bocca sottile, ma le sue labbra erano piene e sensuali: quel particolare, insieme con la fossetta, evitava che i lineamenti sembrassero troppo austeri... In quel momento, però, erano improntati all'espressione più severa che gli avessi mai visto. Teneva il busto perfettamente eretto e la sua stretta sulla maniglia della portiera era così spasmodica che i muscoli dell'avambraccio sporgevano come corde. Nel parlare mi aveva guardato, ma subito dopo era tornato a puntare gli occhi dritto davanti a sé, rivolgendomi solo il suo profilo.

Lo studiai brevemente. Gelo Assassino era nervoso... nervoso *a causa mia!* La sua posa rigida lasciava trapelare una grande fragilità, come se offrirmi la sua spalla gli fosse costato uno sforzo titanico.

Guardai Galen, che inarcò un sopracciglio e fece per alzare le spalle, ma dovette fermarsi a metà del movimento e accontentarsi di scuotere il capo. Era bello sapere che neppure Galen capiva cosa stesse succedendo.

Non ero così in confidenza con Frost da appoggiargli la testa sulla spalla, ma era anche vero che, quando i rovi ci avevano attaccato, lui avrebbe potuto uscire dalla porta e salvarsi e invece non l'aveva fatto. Era rimasto con noi, con *me*. Non mi facevo illusioni: Frost non aveva nutrito per anni un amore segreto nei miei confronti... Tutto ruotava intorno al fatto che il voto di castità era stato tolto e che, se io gli avessi detto di sì, lui avrebbe potuto fare del sesso per la prima volta dopo molti secoli. Aveva insistito per viaggiare nel retro con me e mi stava offrendo il sostegno della sua spalla... A modo suo, Frost stava cercando di corteggiarmi.

La sua goffaggine ispirava quasi tenerezza, ma Frost non era una persona tenera, anzi era arrogante e pieno d'orgoglio. Quella piccola gentilezza nei miei confronti doveva essergli costata cara... Se avessi rifiutato l'offerta, avrebbe mai fatto un secondo tentativo? Si sarebbe azzardato ad aprirsi

ancora, seppure con tanta riluttanza?

Non potevo fargli un cosa del genere, ma sapevo pure che Frost mi avrebbe odiato se avesse avuto il sospetto che a indurmi ad accettare di sedergli accanto non fosse stata l'attrazione dovuta alla sua bellezza fisica, bensì qualcosa di simile alla compassione.

Mi spostai lungo il sedile e lui alzò il braccio affinché potessi accoccolarmi contro il suo fianco. Era un po' più alto di Galen, così non gli appoggiai la testa sulla spalla, ma sul petto muscoloso.

La stoffa trasparente della sua camicia era ruvida contro la mia guancia. Non riuscivo a rilassarmi... Non ero mai stata così vicino a Frost e mi sentivo a disagio, come se noi due non potessimo andare d'amore e d'accordo. Anche lui doveva avere la stessa sensazione, perché entrambi continuammo a cambiare posizione, finché lui non tolse il braccio dalle mie spalle e mi cinse la vita. Provai ad appoggiargli la testa sul torace, prima in alto, poi in basso. Mi rannicchiai contro di lui, indi mi scostai un poco. Niente da fare.

Mi venne da ridere. Lui s'irrigidì ulteriormente e lo sentii deglutire. Per la Dea, quanto era nervoso!

Pensai di alzarmi in ginocchio al suo fianco, ma ricordai appena in tempo di avere una caviglia fuori uso e ripiegai soltanto l'altra gamba sotto di me, con cautela, in modo che il tacco non mi rovinasse la calza rimanente o la seta delle mutandine.

Frost mi aveva rivolto di nuovo il profilo, perciò lo presi per il mento e gli feci voltare il viso verso di me. Anche in quella scarsa luce, era evidente che stava soffrendo: qualcuno, chissà quando, gli aveva inferto una ferita che non si era ancora rimarginata. I suoi occhi erano pieni di dolore.

Tornai subito seria, preoccupata com'ero per lui. «Il motivo per cui ho riso...» mormorai.

«So perché hai riso», m'interruppe lui, e si scostò da me, rifugiandosi contro la portiera dell'auto. Il suo corpo era ancora più rigido e teso, per lo stesso motivo per cui Kitto stava rannicchiato sul pavimento.

Gli sfiorai la spalla. Il velo di capelli argentei lasciati liberi dalla sua elaborata acconciatura sembrava fatto di seta: con quel colore freddo, metallico, mi pareva impossibile che potessero essere così morbidi, perfino più dei riccioli di Galen. La sensazione tattile era del tutto diversa.

Lui mi guardò mentre gli vezzeggiavo i capelli.

Incontrai il suo sguardo. «È solo l'imbarazzo del primo appuntamento. Noi non ci siamo mai abbracciati e baciati, né tenuti per mano; non ci sen-

tiamo ancora del tutto a nostro agio insieme. Galen e io abbiamo superato questa fase già da molti anni.»

Lui si voltò dall'altra parte e i suoi capelli scivolarono via dalla mia mano, probabilmente contro la sua volontà. Fissò ostinatamente il buio fuori dal finestrino, ma il vetro mi mostrò il riflesso del suo volto pallido come quello di una delle dame bianche della Corte. «Come si fa a superarla?» chiese.

«Avrai pure avuto altri appuntamenti!» esclamai.

Frost scosse il capo. «È stato più di ottocento anni fa, Meredith.»

«Ottocento?» mormorai. «Credevo che il *geas* risalisse a mille anni or sono.»

Lui annuì senza voltarsi, guardando il suo riflesso nel vetro. «La regina mi ha preso come consorte ottocento anni fa. Mi ha tenuto con sé per ventisette anni, poi si è stancata e ha scelto un altro amante.» La sua voce s'incrinò nel pronunciare l'ultima frase.

«Non lo sapevo» dissi, in tutta sincerità.

«Nemmeno io», s'intromise Galen.

Frost guardava ancora fuori dal finestrino, quasi fosse stato ipnotizzato dal riflesso dei suoi stessi occhi grigi. «Nel corso dei primi duecento anni ero come Galen... Facevo il filo a tutte le dame di Corte. Dopo essere stato scelto e poi messo da parte, però, è stato molto più difficile tornare all'astinenza. Il ricordo del corpo di lei, di ciò che...» La sua voce si spense. «Così non ho fatto più niente, non mi sono più avvicinato a nessuna. Sono ottocento anni che non tocco una donna, che non ricevo un bacio, né una carezza.» Premette la fronte contro il vetro. «Non so come smettere.»

Mi sollevai sul ginocchio buono, fino a vedere il mio viso riflesso accanto al suo nel finestrino. Gli appoggiai il mento su una spalla e una mano sull'altra. «Vuoi dire che non sai come ricominciare.»

Lui spostò lo sguardo sul mio riflesso. «Sì», mormorò.

Gli circondai le spalle con le braccia e me lo strinsi forte al petto. Avrei voluto dirgli quanto mi dispiaceva che Andais lo avesse trattato così... Avrei voluto esprimergli la mia compassione, ma sapevo che, se l'avessi fatto, si sarebbe chiuso a riccio e forse non avrebbe voluto riaprirsi mai più.

Strofinai la guancia contro i suoi capelli incredibilmente soffici. «È tutto a posto, Frost. Andrà tutto bene.»

Lui mi lasciò fare e si rilassò un poco tra le mie braccia, poi alzò con esitazione una mano e la posò sopra le mie, intrecciate sul suo petto. Vedendo che non mi muovevo, né m'irrigidivo, le strinse leggermente.

Aveva i palmi un po' sudati e il suo cuore batteva così forte che potevo sentirne i palpiti sotto le mani. Gli sfiorai la guancia con le labbra - un tocco leggerissimo, troppo per poterlo definire un bacio -, ma lui voltò la testa all'improvviso e i nostri volti si ritrovarono vicini... *molto* vicini. Lo guardai negli occhi e accarezzai il suo viso con lo sguardo, come per memorizzarne ogni particolare. In un certo senso, era proprio ciò che stavo facendo: la nostra prima carezza, il nostro primo bacio, erano cose che non sarebbero tornate mai più. Le volte successive non sarebbero state altrettanto sorprendenti e speciali.

Frost avrebbe potuto chiudere la breve distanza tra le nostre labbra, ma non lo fece. I suoi occhi studiarono il mio viso come i miei studiavano il suo, ma non volle prendere l'iniziativa; fui io a cercare la sua bocca e baciarlo con dolcezza. Le labbra di lui rimasero immobili, tanto che solo il battito furioso del suo cuore e la bocca semiaperta mi fecero capire che desiderava quel contatto. Feci per staccarmi da lui, ma la sua mano mi risalì lungo il braccio sino a fermarsi dietro la nuca. M'immerse le dita tra i capelli e li strinse, palpandoli e accarezzandoli come io avevo fatto poco prima coi suoi. Aveva gli occhi sgranati, al punto che potevo vederne il bianco. Mi attirò a sé e, finalmente, ricambiò il mio bacio. Nel farlo mosse leggermente la schiena e io mi ritrovai col busto piegato oltre la sua spalla poderosa.

Aprii la bocca, cedendo alla pressione delle sue labbra, e mossi la lingua in un breve tocco umido. Lui fece altrettanto e il bacio si approfondì. La mano infilata tra i miei capelli restò dov'era, ma l'altro braccio mi circondò la vita e mi trascinò sulle sue ginocchia. Frost mi baciò come se mi volesse mangiare dalla bocca in giù. I muscoli del suo collo guizzavano furiosamente sotto le mie mani mentre lui lavorava di labbra e di lingua, quasi che la sua bocca avesse parti mobili di cui non avevo mai sospettato l'esistenza. Mi contorsi tra le sue braccia per sedergli in grembo in una posizione più stabile e lui emise un suono basso, gutturale. Mi afferrò per la vita e mi sollevò di peso, per poi depormi a cavalcioni delle sue cosce... Il tutto senza mai interrompere l'umido contatto delle nostre labbra. Sfortunatamente urtai il sedile con la caviglia fasciata e la fitta inaspettata mi costrinse a riemergere dal bacio.

Frost premette il viso contro il mio seno, respirando pesantemente. Lo strinsi a me, cullandolo come un bambino. Stavo sbattendo le palpebre come se mi fossi appena svegliata da un sogno.

Galen ci guardava a bocca aperta. Per un attimo temetti che fosse geloso,

ma subito mi accorsi che era troppo stupito per provare altri sentimenti... Be', allora eravamo in due. Non riuscivo ancora a capacitarmi del fatto che l'uomo tra le mie braccia fosse Frost e che proprio lui mi avesse lasciato sulle labbra quello strano senso di calore.

Kitto mi stava osservando coi suoi grandi occhi blu, più eccitato che sorpreso. Mi venne in mente che non gli avevo ancora parlato della mia decisione di non fare sesso con lui.

Fu Galen il primo a riprendersi. Ci fece un applauso, ma io notai in lui un certo nervosismo quando cercò di esibire una voce allegra. «Su una scala da uno a dieci, questo bacio vale dodici... E dire che io l'ho solo guardato!»

Frost mi strinse a sé, ansimando come se avesse appena corso la maratona. Mi parlò a fatica: non si era ancora ripreso del tutto. «Credevo di aver dimenticato come si fa.»

Esplosi in una risata calda e sensuale, di quelle che fanno voltare gli uomini nei locali pubblici... Ma non stavo recitando. Il mio corpo pulsava, quasi fosse troppo pieno di vita e di calore. Tenni stretto Frost, godendomi il peso della sua testa sul petto e il suo alito caldo sul tessuto sottile della camicetta che indossavo. Mi sorpresi a desiderare che la sua bocca si spostasse più in basso, per baciarmi i seni.

Riuscii finalmente a parlare: «Credimi, non hai dimenticato proprio niente». Risi ancora. «Se una volta sapevi baciare meglio di così, mi è andata bene... Non so se sarei sopravvissuta.»

«Suppongo che dovrei essere geloso», sospirò Galen. «Avevo tutta l'intenzione di esserlo, ma... Dannazione, Frost, credi che potresti insegnarlo anche a me?»

Lui alzò la testa per guardarmi negli occhi, trasfigurato da un piacere in cui c'era una sfumatura di torbido appagamento. Il suo viso mi parve diverso... Più umano, ma non meno perfetto.

Anche la sua voce si era fatta più dolce, più espressiva. «Eppure ci siamo toccati solo con la carne... Niente incantesimi, nessuna magia.»

Lo guardai negli occhi e deglutii. Era il mio turno di essere nervosa. «La magia c'è stata, Frost... Una magia particolare, tutto qui.» Avevo ancora il fiato corto.

Lui arrossì, tingendosi di un rosa delicato dalla gola alla fronte. Non lo avevo mai visto così bello. Gli baciai la fronte, poi lasciai che mi aiutasse a spostare la caviglia dolorante. Tornai a sistemarmi sul sedile, col braccio di Frost intorno alle spalle. Mi sentivo perfettamente a mio agio, come se

fossimo stati così vicini da sempre.

«Vedi? Adesso stiamo benone!»

«Già», replicò lui. Perfino quella breve parola riuscì a trasmettermi un calore tale da stringermi lo stomaco... e da farmi fremere in altre parti del corpo.

«Dovresti tenere il piede sollevato», disse Galen. «Mi offro volontario per sostenerlo.» Si batté un colpetto sulle ginocchia.

Io stesi le gambe e gli appoggiai i piedi in grembo, ma, seduta com'ero di fianco a Frost, stavo scomodissima. «Così mi fa male la schiena!» protestai.

«Se non tieni la caviglia sollevata, finirà per gonfiarsi», insistette Galen. «Lascia i piedi sulle mie ginocchia e stenditi. Sono sicuro che a Frost non dispiacerà se gli appoggerai la testa in grembo», disse, mettendoci una buona dose di sarcasmo.

«Non mi dispiacerà affatto», confermò Frost, senza dar segno di aver rilevato il tono pungente dell'altro. Mi sdraiai completamente, tenendo una mano sulla gonna affinché non risalisse. Fui lieta di aver scelto un vestito lungo: ero troppo stanca per sostenere le solite avance di Galen.

Adagiai la testa sulla coscia di Frost, con una tempia comodamente appoggiata al suo ventre. Lui mosse la mano lungo il sedile, finché le sue dita non sfiorarono le mie. Ci tenemmo per mano e io alzai lo sguardo verso il viso di lui: la sua espressione era quasi troppo intima. Voltai leggermente la testa e gli appoggiai la guancia sulla gamba; lui usò la mano libera per giocherellare coi miei capelli, passandoseli tra le dita e tirandoli dolcemente.

«Posso toglierti anche l'altra scarpa?» domandò Galen.

Lo guardai, al di là dell'intera lunghezza del mio corpo. «Perché?»

Per tutta risposta, lui mosse impercettibilmente i fianchi e io sentii il tacco affondare in una carne troppo tenera per appartenere alla coscia. «È un po' troppo appuntito», disse.

«Allora smettila di strusciartici contro!»

«Mi fa male a muovermi troppo, Merry.»

«Scusa, Galen. Togli pure la scarpa.»

Il suo sorriso si riaccese. Mi sfilò la scarpa, la guardò e scosse il capo. «I tacchi ti donano, ma con un paio di scarpe basse ti saresti risparmiata la storta.»

«È stata fortunata a cavarsela con così poco», commentò Frost. «L'incantesimo era potente, anche se progettato male.»

Annuii, senza staccare la testa dal punto in cui la coscia si congiungeva al tronco. «Un po' come sparare a una quaglia con un fucile a pallettoni... Si è sicuri di colpirla, ma da mangiare resta ben poco.»

«Cel ha molto potere, ma poco controllo», osservò Frost.

Galen parve dubbioso. «Siamo sicuri che sia stato proprio Cel?»

Noi lo guardammo. «Perché, tu non lo sei?» domandai.

«Quello che voglio dire è che non dovremmo sospettare sempre e solo di Cel. È tuo nemico, ma potrebbe non essere il solo... Non dobbiamo preoccuparci di lui al punto di lasciarci sfuggire qualche indizio importante.»

«Ben detto!» approvò Frost.

«Gesù, Galen... Sei quasi riuscito a dire una cosa intelligente!» lo stuzzicai.

Lui mi diede una pacca amichevole sul piede. «Complimenti di questo genere non ti porteranno più vicino al mio corpo.»

Per un attimo fui tentata di spingergli il tallone sui gioielli di famiglia e schiacciarglieli per bene - tanto per dimostrargli che ero già *molto* vicino al suo corpo - ma non lo feci: era ferito e gli avrei fatto male inutilmente.

Kitto ci stava fissando coi suoi intensi occhi color zaffiro. Dal modo in cui ci studiava, dall'attenzione che prestava ai nostri discorsi, avrei scommesso che in seguito sarebbe stato capace di riferire tutto ciò che avevamo detto e fatto... Lo avrebbe spifferato a Kurag? Fino a che punto potevo considerarlo dalla mia parte?

Si accorse che lo stavo guardando e si voltò verso di me. Non era più spaventato, anzi si era fatto quasi baldanzoso... Mi era parso molto più rilassato fin da quando avevo baciato Frost, anche se non avrei saputo dire il perché. Il fatto che gli stessi dedicando la mia attenzione lo rese ancora più audace, tanto che si mosse verso di me. Guardò Galen, poi Frost; infine s'inginocchiò sul tappetino dell'auto, a cavalcioni della gibbosità centrale.

Parlò aprendo la bocca il meno possibile, per nascondere i lunghi incisivi e la lingua biforcuta. «Sstanotte ti sssei fatta montare dal *ssidhe* coi capelli verdi.»

Aprii la bocca per smentirlo, ma Galen mi strizzò leggermente la gamba in segno di avvertimento. Aveva ragione: non sapevamo fino a che punto potevamo fidarci del goblin.

«Ssstamattina...» Nel pronunciare le «s», Kitto emetteva dei veri e propri sibili e ciò lo metteva in imbarazzo. «Sstamattina hai baciato il *sssidhe* dai capelli d'argento. Ti chiedo la gentilezza di risspettare l'onore dei goblin... Finché non avremo condiviso la carne, il trattato fra te e il mio re non en-

trerà in vigore.»

«Misura le parole, goblin!» lo minacciò Frost.

«Va tutto bene, Frost», mi affrettai a intervenire. «In realtà, Kitto è un goblin assai educato... La loro società è completamente priva d'inibizioni in materia di sesso. Senza contare che ha ragione: se dovesse succedergli qualcosa prima di poter condividere la carne con me, i goblin sarebbero liberi da ogni impegno nei miei confronti.»

Kitto s'inchinò fino a toccare il sedile con la fronte e i suoi capelli sfiorarono la mano di Frost, ancora stretta alla mia; poi strofinò la testa contro il sedile lungo la curva del mio fianco, come un gatto. Io gli diedi un colpetto sul capo. «Non farti venire strane idee sulla possibilità di fare certe cose in macchina. Non pratico il sesso di gruppo!»

Lui rialzò lentamente la testa e i suoi occhi blu cercarono i miei. «Quando saremo in albergo, allora?» Lo disse in tono interrogativo, ma si trattava di una richiesta ben precisa.

«Merry è ferita», gli fece notare Galen. «Penso che la cosa possa aspettare.»

«No. Abbiamo bisogno dei goblin», dissi.

Galen era teso; me ne accorsi per via della differente pressione della sua mano sulla mia gamba. «Questa faccenda non mi piace per niente.»

«Il fatto che non ti piaccia, Galen, non la rende meno necessaria.»

«Neppure a me piace l'idea che il goblin ti tocchi», borbottò Frost. «Certo che non sarebbe difficile assassinarlo... Molto meno che eliminare un *sidhe*, a patto di usare la magia.»

Osservai il fisico apparentemente delicato di Kitto. Sapevo che avrebbe potuto battersi con chiunque e cavarsela, ma la magia non era mai stata il punto di forza dei goblin.

Ero stanca, sfinita. Avevo usato le mie ultime forze per procacciarmi l'alleanza coi goblin; non potevo permettermi di perderla per un ripensamento. La domanda era: in quale parte del mio corpo gli avrei lasciato affondare le zanne? Non avrei perso interi etti di carne, ma un bel morso sì, perché Kitto avrebbe avuto ogni diritto di prenderselo. Come si fa a decidere la parte migliore da cui farsi strappare un boccone?

## 34

La storta alla caviglia m'impediva di camminare, quindi Doyle dovette portarmi in braccio nell'atrio dell'albergo. Kitto mi stava così appresso che

Rhys, nell'entrare, si lasciò sfuggire un commento razzista: non poteva soffrire i goblin, ma se non si fosse dato una calmata mi avrebbe reso le cose ancora più difficili. Non avevo bisogno di ulteriori complicazioni; volevo che tutto andasse bene, una volta tanto.

Quella che mi aspettava nell'atrio, però, aveva tutta l'aria di essere una complicazione *enorme.*

Seduto su una delle poltrone superimbottite, con le lunghe gambe distese davanti a sé e la nuca appoggiata allo schienale, c'era Griffin. Quando entrammo aveva gli occhi chiusi, come se dormisse. I capelli ondulati del colore del rame gli arrivavano alle spalle: ricordavo ancora il tempo in cui li portava lunghi fino alle caviglie e il mio dispiacere allorché se li era tagliati. Quella notte non mi ero presa la briga di cercarlo tra gli ospiti intervenuti alla festa; mi era bastata un'occhiata per rendermi conto che la sua chioma, di un rosso talmente scuro e profondo da sembrare quasi bruna, non era nei paraggi. Perché non aveva partecipato al banchetto? Perché si trovava lì?

Guardai le sue lunghe ciglia abbassate, nere sulla pelle nivea. Stava sprecando *glamour* per camuffarsi da umano, ma, anche se attutita dalla sua stessa magia, la sua bellezza era abbagliante. Indossava dei jeans stinti, un paio di stivali da cowboy, una camicia bianca abbottonata e un giubbotto di jeans con inserti in pelle sui gomiti e sulle spalle. Temetti che il cuore mi sarebbe saltato in gola e che mi sarebbe venuto meno il respiro, perché naturalmente non dormiva affatto: era tutta una messinscena. Per mia fortuna, il cuore rimase al suo posto e il fiato non mi si mozzò.

Doyle si fermò sul bordo del finto tappeto persiano su cui erano collocate le poltrone. Dall'alto delle sue braccia, io abbassai lo sguardo su Griffin e mi sentii *vuota.* Gli avevo dato sette anni della mia vita, eppure nel guardarlo non provai altro che un vuoto malinconico. Che tristezza al pensiero di aver sprecato tanto tempo e tante energie per quell'uomo! Avevo avuto paura che nel rivederlo mi sarei sentita sommergere dai vecchi sentimenti o che sarei stata furiosa con lui, invece non provavo assolutamente nulla. Avrei conservato per sempre i dolci ricordi del nostro periodo migliore e quelli meno dolci del suo tradimento, ma non amavo più l'uomo che mi sedeva davanti in quella posa studiata. Capirlo fu un vero sollievo, anche se mi fece un po'male.

Aprì lentamente gli occhi e un sorriso gli curvò le labbra... Mi diede una stretta al cuore, perché un tempo mi ero illusa che quel sorriso speciale fosse riservato a me soltanto. Anche lo sguardo dei suoi occhi color miele

mi era familiare, *troppo* familiare... Mi stava guardando come se non me ne fossi mai andata, con la stessa sicurezza che Galen aveva dimostrato al mio arrivo. Nei suoi occhi brillava il ricordo del mio corpo, nonché il desiderio di riappropriarsene quanto prima.

La sua sfacciataggine dissolse i miei propositi di trattarlo con gentilezza.

Il silenzio si stava prolungando un po' troppo, ma non sentii il bisogno di romperlo, tanto più che sapevo che, se fossi rimasta zitta, ci avrebbe pensato Griffin. Era sempre stato innamorato del suono della propria voce.

Si alzò con un movimento fluido, ma tenne la schiena un po' curva per non dimostrare il suo metro e novanta abbondante di statura. Mi rivolse il suo sorriso più abbagliante, quello che gli faceva apparire le fossette sulle guance e piccole, simpatiche rughe intorno agli occhi.

La mia espressione non mutò di una virgola. In quello mi aiutò il fatto di essere ormai troppo stanca perfino per ragionare, ma c'era di più... Mi sentivo svuotata e lasciai che il mio viso riflettesse l'indifferenza che provavo nei suoi confronti. Volevo che vedesse che non significava più niente per me, anche se - conoscendo Griffin - sapevo che non ci avrebbe creduto. Fece un passo avanti, con la mano tesa. Io lo fissai finché non la lasciò ricadere e, per la prima volta, sembrò a disagio.

Il suo sguardo si spostò sui miei accompagnatori, poi tornò su di me. «La regina mi ha ordinato di non andare al banchetto; era dell'idea che la mia presenza ti avrebbe agitato troppo.» La baldanza di poco prima stava abbandonando i suoi occhi, cedendo il posto all'ansia. «Mi sono perso qualcosa d'interessante?»

«Cosa ci fai qui, Griffin?» domandai. La mia voce era arida come il mio cuore.

Lui spostò il suo peso da un piede all'altro, rendendosi conto che la rimpatriata non stava andando secondo i suoi piani. «La regina mi ha detto che il voto di celibato delle guardie è stato annullato, ma solo a tuo beneficio.» Sbirciò Doyle e gli altri e rivolse un'occhiataccia al goblin: la situazione non gli piaceva, così come non gli piaceva vedermi in braccio a qualcun altro. Provai un barlume di soddisfazione... Meschino da parte mia, ma vero.

«Cosa c'entra l'annullamento del *geas* con la domanda che ti ho fatto, Griffin?»

Lui si accigliò leggermente.

«Perché sei venuto qui?»

«La regina mi ha detto di averti avvertito che avrebbe mandato una

guardia di sua scelta.» Cercò di sorridere ancora, ma il mio sguardo non glielo rese facile.

«Stai cercando di dirmi che sei la spia della regina?»

Lui sporse il mento, come faceva sempre quand'era arrabbiato. «Pensavo che la cosa ti avrebbe fatto piacere, Merry. Dopotutto avrebbe potuto toccarti di molto peggio.»

Scossi il capo e nascosi il volto contro la spalla di Doyle. «Sono troppo stanca per parlarne.»

«Cosa vuoi che facciamo, Meredith?» mi chiese Doyle.

Lo sguardo di Griffin s'indurì e io mi resi conto che Doyle aveva usato di proposito il mio nome di battesimo, omettendo il titolo.

Mi venne da ridere. «Portami di sopra, in camera... e chiamami la regina. Non voglio essere costretta a dividere il letto con lui, per nessuna ragione.»

Griffin fece un passo verso di noi e alzò una mano per accarezzarmi i capelli. Doyle mi spostò fuori dalla sua portata, voltandosi a mezzo.

«È stata la mia consorte per *sette anni*!» disse Griffin, con rabbia.

«Allora avresti dovuto averne più considerazione.»

«Vattene, Griffin», aggiunsi io. «Dirò alla regina di mandare qualcun altro.»

Lui si parò davanti a Doyle, bloccandogli l'accesso agli ascensori. «Merry! Merry, è mai possibile che tu...»

«Che io non provi più niente, vuoi dire?» lo anticipai. «Ebbene, in effetti provo una certa fretta di andarmene da qui, perché non ho voglia di dare spettacolo.»

Lui si voltò verso il bancone, dietro il quale l'impiegata del turno di notte ci stava osservando con estrema attenzione. Un collega l'aveva appena raggiunta, con l'aria di aspettarsi dei guai.

«Sono venuto qui per ordine della regina. Lei sola può mandarmi via, non tu.»

Lo guardai negli occhi e risi. «D'accordo, benissimo. Andiamo pure su in camera tutti quanti; vorrà dire che le parlerai da là.»

«Ne sei sicura?» disse Doyle. «Se preferisci che lui rimanga nell'atrio, possiamo accontentarti.» Il suo tono si era fatto tagliente: aveva voglia di dare una lezione a Griffin e sperava che gli avrei fornito un pretesto per punirlo. Non credo che fosse geloso dei nostri trascorsi; più che altro ce l'aveva con Griffin perché lui aveva avuto ciò che ogni guardia desiderava - una donna che lo amava alla follia - eppure l'aveva gettato al vento sotto i loro occhi.

Frost si portò alle spalle di Doyle, seguito da Kitto. Rhys era sulla sinistra di Griffin e Galen stava girando lentamente dietro di lui.

All'improvviso Griffin si tese e la sua mano destra andò alla cintura, per poi scivolare sotto il bordo della giacca.

«Se non posso vedere la tua mano, dovrò presumere che tu abbia intenzioni ostili. Non ti conviene che io presuma una cosa del genere, Griffin», disse Doyle.

Griffin cercò di tenerli tutti sott'occhio, ma aveva permesso loro di circondarlo e non aveva occhi dietro la nuca. La sua era stata una mossa poco prudente, benché di Griffin si potesse dire tutto, ma non che mancasse di prudenza. Per la prima volta mi domandai se avesse sofferto per la nostra separazione, magari al punto di dimenticare ogni cautela per causa mia e rischiare di farsi ferire o uccidere.

L'idea era così patetica da sembrarmi addirittura comica, tuttavia non lo volevo morto; mi bastava che si togliesse dai piedi. «Per quanto mi stuzzichi l'idea di guardarvi mentre vi azzuffate, forse per questa volta sarebbe il caso di soprassedere.»

«Quali sono i tuoi ordini?» chiese Doyle.

«Saliamo tutti quanti, sentiamo la regina, sistemiamo le cose, poi vedremo.»

«Come desideri, principessa», disse Doyle, e proseguì verso gli ascensori. Gli altri ci seguirono, formando un semicerchio alle nostre spalle per costringere Griffin a muoversi a propria volta. Come per mutuo accordo, nella cabina Rhys e Galen presero posto ai lati di Griffin, mentre Doyle si tenne sul fondo, contro la parete a specchio, per poter vedere sia lui sia le portiere chiuse. Frost stava al fianco del suo superiore, come sempre. In quanto a Kitto, fissava Griffin come se non lo avesse mai visto prima.

Quest'ultimo appoggiò una spalla alla parete, con le braccia conserte e le caviglie incrociate: l'immagine stessa della noncuranza... I suoi occhi, però, non erano affatto noncuranti e la rigidità delle spalle smascherava la finzione.

Lo guardai, in piedi tra Galen e Rhys: era più alto del primo di qualche centimetro e sovrastava il secondo di parecchio.

Rendendosi conto che lo stavo osservando, Griffin dissolse lentamente il *glamour*, come se stesse facendo uno spogliarello. Lo avevo visto fare la stessa cosa, da nudo, non so quante volte. Era come vedere una luce accendersi sotto la sua pelle, a partire dai piedi e poi su per i muscoli torniti dei polpacci, lungo le cosce robuste e tutto il resto del corpo, finché ogni

centimetro dell'epidermide non riluceva come un vaso di alabastro che contenesse una fiamma, arrivando al punto di creare ombre.

Il ricordo del suo corpo nudo e brillante era marchiato a fuoco nella mia mente e chiudere gli occhi non mi aiutò a scacciarlo: per troppo tempo mi era stato caro. Riaprii gli occhi e vidi i suoi capelli ramati luccicare come fili metallici e ondeggiare nel flusso della sua magia. Gli occhi non erano più color miele, bensì tricolori... C'era del marrone intorno alla pupilla, poi un anello di oro liquido e infine uno di bronzo brunito. Vederlo in tutto il suo splendore mi mozzò il respiro. Era bellissimo e il mio odio non avrebbe cambiato quel semplice fatto.

Ma la bellezza non è tutto, nella vita.

Nessuno aprì bocca finché l'ascensore non si fermò, poi Galen prese Griffin per il braccio e Rhys controllò il corridoio prima che Doyle mi portasse fuori.

«Perché tante precauzioni?» domandò Griffin. «Cos'è successo stanotte?»

Rhys esaminò la porta, poi mi chiese la tessera elettronica e la aprì. Noi restammo in corridoio mentre lui controllava la camera. Se Doyle era stanco di tenermi in braccio, non lo mostrava.

«La stanza è sicura», c'informò Rhys, poi prese Griffin per l'altro braccio e lui e Galen lo trascinarono dentro. Li seguimmo.

Doyle mi depose sul letto, seduta con la schiena appoggiata alla testata. Sfilò un cuscino da sotto il copriletto e mi sistemò la caviglia su di esso, poi si tolse il mantello e lo ripiegò ai piedi del letto. Portava ancora sul petto nudo la sua bizzarra bardatura di cuoio e metallo; come sempre gli orecchini d'argento gli decoravano le delicate orecchie a punta e le penne di pavone gli ricadevano sulle spalle. Per la prima volta feci caso al fatto che non lo avevo mai visto diverso, a parte i vestiti... Non sapevo se usasse il *glamour*, ma non mi pareva il tipo da volersi mostrare diverso da quello che era.

Guardai Griffin, tuttora luminoso e bellissimo. Galen e Rhys l'avevano fatto accomodare su una sedia. Galen si appoggiava al tavolino e Rhys era in piedi presso la parete: nessuno di loro brillava, ma io sapevo che Galen, se non altro, non stava cercando di passare per un umano.

Kitto salì sul letto, si acciambellò accanto a me e mi appoggiò una mano sull'addome, pericolosamente vicino al pube. Non cercò di approfittarsi della situazione; nascose il volto contro il mio fianco destro e sembrò contento così, come se volesse dormire.

Frost sedette dall'altra parte del letto, senza togliere i piedi dal suolo ma con l'evidente intenzione di non lasciare il letto soltanto al goblin. Incrociò le braccia sul petto - appena sotto le macchie di sangue - e rimase lì, alto e dritto e incantevole. Lui, però, non brillava al pari di Griffin.

Fu allora che ebbi un'improvvisa rivelazione: Griffin non si era tolto il *glamour... Ne aveva aggiunto un altro.* Per ben sette anni avevo creduto che si spogliasse di ogni finzione davanti ai miei occhi, quando invece m'ingannava con una finzione ancora più spudorata. La maggior parte dei *sidhe* non può usare la magia per migliorare il proprio aspetto agli occhi di altri *sidhe*: ci si può provare, ma è fatica sprecata. Pur avendo ottenuto un potere ben maggiore di quello che avevo all'epoca della nostra relazione, lo vedevo brillare... ma ormai sapevo che si trattava di una menzogna.

Chiusi gli occhi e mi appoggiai pesantemente alla testata del letto. «Togli il *glamour*, Griffin, da bravo.» La mia voce tradiva tutta la stanchezza che provavo.

«È molto bravo a cambiarsi d'aspetto... Forse il migliore che io abbia mai visto», osservò Doyle.

Riaprii gli occhi e lo guardai. «Se non altro non ha gabbato soltanto me. Cominciavo a sentirmi una stupida.»

Doyle si rivolse agli altri. «Voi cosa ne dite, signori?»

«Anch'io lo vedo brillare», disse Galen.

«Come una lucciola in una notte d'estate!» aggiunse Rhys.

Frost si limitò ad annuire.

Sfiorai i capelli di Kitto. «Tu cosa vedi?» gli domandai.

Kitto alzò la testa e socchiuse gli occhi. «A me tutti i *sssidhe* ssembrano belli.» Poi tornò ad appiccicare il viso contro il mio fianco, solo un po' più in basso rispetto a prima.

Mi voltai verso Griffin, ancora avvolto nella sua luce e così bello che fui tentata di ripararmi gli occhi con la mano, come se stessi fissando il Sole. Avevo voglia di gridargli contro - dirgli chiaro e tondo cosa pensavo di lui e delle sue bugie - ma non lo feci: se mi fossi arrabbiata si sarebbe convinto che provavo ancora qualcosa nei suoi confronti, il che non era vero... O, meglio, non provavo quello che lui voleva che io provassi. Mi sentivo una sciocca credulona e la cosa m'infastidiva. «Doyle, contatta la regina!» dissi.

L'armadio, posto contro la parete di fronte al letto, aveva un'anta a specchio e Doyle prese posizione davanti a essa. Guardai la mia immagine riflessa e mi meravigliai del fatto che non sembrassi una persona diversa.

Certo, ero un po' spettinata, il trucco aveva bisogno di qualche ritocco e non avevo più un filo di rossetto, ma il mio viso era sempre lo stesso. Avevo perduto l'innocenza da anni e non mi restava più molta capacità di sorprendermi. Tutto ciò che sentivo era un grande torpore.

Doyle premette le mani contro il vetro e io sentii la sua magia dilatarsi e invadere l'intera camera, dandomi come la sensazione di un esercito di formiche che mi marciasse sulla pelle. Kitto alzò la testa per guardare, senza togliere la guancia dalla mia coscia.

Il potere si accumulò, con un effetto simile a quello di un improvviso cambio di pressione, tanto che provai l'impulso di sturarmi le orecchie. Non che sarebbe servito a qualcosa, naturalmente; l'unico modo per alleviare quel fastidio sarebbe stato incanalare la magia e consentirle di trovare uno sfogo. Le dita di Doyle accarezzarono lo specchio e la sua superficie tremolò come acqua, con piccole ondulazioni che si allargarono in cerchi concentrici a partire dai suoi polpastrelli. Lui fece un gesto impercettibile e la superficie riflettente divenne biancastra e opaca, come un muro di nebbia.

Quando la nebbia si dissolse, Andais apparve, seduta sul bordo del letto e intenta a osservarci nell'alto specchio della sua camera. Si era tolta i guanti, ma indossava ancora l'abito da sera: avrei scommesso un braccio sul fatto che si aspettasse la mia chiamata. Da sotto le lenzuola sbucava una spalla nuda di Eamon, girato su un fianco come se dormisse. Il ragazzo biondo era in ginocchio sul letto, nudo anche lui. Aveva un fisico robusto, ma efebico... Il corpo di un ragazzo, senza la muscolatura di un adulto. Di nuovo mi chiesi se avesse già compiuto i diciotto anni.

Doyle si era fatto di lato, in modo che la regina potesse vedermi bene. «Salve, Meredith.» Gli occhi di lei analizzarono la scena - il goblin mezzo svestito e Frost seduto sul letto accanto a me - e la sua bocca si piegò in un sorriso compiaciuto. Mi accorsi che non c'era poi tanta differenza tra le due scene: lei era a letto con due uomini e io pure. Speravo che lei si stesse divertendo più di me... Anzi a pensarci bene non lo speravo affatto.

«Salve a te, zia Andais.»

«Pensavo di trovarti già tra le braccia di uno o più dei tuoi ragazzi. Mi deludi, nipote.» Alzò una mano ad accarezzare la schiena del ragazzo, indugiando con le dita sulla sua natica destra nel gesto pigro e automatico con cui si accarezza un cane.

Parlai con voce inespressiva, accuratamente vuota. «Siamo arrivati da poco in albergo e ho trovato qui Griffin. Dice che l'hai mandato tu.»

«Infatti. Non dimenticare che hai accettato di andare a letto con la mia spia.»

«Sì, ma non con Griffin. Credevo di averti detto chiaramente cosa penso di lui.»

«Ebbene, ti sbagliavi. Non sei stata affatto chiara, anzi mi hai dato la netta impressione di non saperlo bene neanche tu.»

«Non provo più niente per lui», ripetei per l'ennesima volta. «Voglio vederlo il meno possibile e non ho nessuna intenzione di fare sesso con lui.» Mi resi conto troppo tardi che lei avrebbe potuto costringermi a farlo per pura malignità, perciò mi affrettai ad aggiungere: «Stavolta intendo lasciarlo a bocca asciutta. Dieci anni fa è stato sciolto dal voto di celibato in modo che potesse essere il mio consorte, ma ne ha approfittato per andare a letto con tutte quelle che ci stavano. Voglio che sappia che faccio sesso con le altre guardie, ma non con lui... Deve rendersi conto del fatto che, a meno che io cambi idea, non potrà più toccare una donna per il resto della sua lunga vita». Mi accorsi di stare sorridendo e capii, con una certa sorpresa, di aver detto la verità... Che la Dea mi perdoni, sono una carognetta vendicativa, non posso negarlo.

Andais rise ancora. «Oh, Meredith! Sei proprio la mia degna erede, più di quanto osassi sperare. Sia come vuoi, allora... Rispediscilo al suo giaciglio solitario.»

«Tutto sistemato», gli dissi. «Ora puoi andartene.»

«Se non sarò io, sarà un altro. Forse ti converrebbe chiederle chi manderà a tenerti d'occhio al mio posto», disse Griffin.

Guardai mia zia. «Chi manderai al posto di Griffin?»

Lei fece un cenno e un uomo si fece avanti, come se avesse aspettato con pazienza proprio quel momento. Il colore della sua pelle era quello dei lillà appena spuntati e i capelli rosa confetto gli arrivavano fino al ginocchio. Era Pasco, il gemello di Rozenwyn.

Lo guardai e lui guardò me. Non eravamo mai stati amici; in un paio di occasioni, anzi, avevo pensato che fossimo nemici.

Griffin scoppiò a ridere. «Starai scherzando, Merry! Davvero preferiresti farti sbattere da Pasco piuttosto che da me?»

Mi voltai verso di lui. Aveva smesso di brillare: senza l'ausilio delle sue illusioni era quasi scialbo. Era furibondo, tanto che il dito puntato verso lo specchio gli tremava visibilmente.

«Griffin, dolcezza... sono dannatamente *tanti* gli uomini che mi porterei a letto prima di te.»

La regina rise e attrasse a sé Pasco, facendoselo sedere sulle ginocchia come un bambino in braccio al Babbo Natale dei grandi magazzini. Mi guardò negli occhi, accarezzando la chioma di zucchero filato del *sidhe*. «Ti va bene che la mia spia sia Pasco?»

«Mi va bene, sì.»

Gli occhi del diretto interessato si spalancarono un poco, quasi che si fosse aspettato almeno una debole protesta da parte mia... Ma era quasi mattina e io, stanca com'ero, non me la sentivo.

Andais sfiorò la schiena di Pasco. «Sembra che tu lo abbia sorpreso. Era convinto che non avresti mai accettato di fare sesso con lui.»

Scrollai le spalle. «Non è un destino peggiore della morte.»

«Dici bene, nipote.»

I nostri occhi s'incontrarono attraverso il nulla dimensionale dello specchio. Lei annuì, fece alzare l'uomo e gli assestò una pacca sul posteriore mentre si allontanava. «Sarà lì quanto prima.»

«Fantastico», dissi. «Adesso, Griffin, sei pregato di sparire.»

Lui esitò, poi si portò davanti allo specchio. Guardò me, guardò Andais, aprì la bocca per dire qualcosa e la richiuse, il che fu probabilmente la cosa più saggia che avesse mai fatto.

«Mia regina...» Le rivolse un inchino profondo, poi si rivolse a me: «Ci rivedremo, Merry».

Scossi il capo. «A che scopo?»

«Tu mi hai amato, un tempo», disse. Era quasi una domanda o una supplica.

Avrei potuto mentirgli - nessuna magia me lo impediva - ma non lo feci. «Sì, Griffin. Ti ho amato.»

Lui guardò me, poi il letto e il campionario di uomini a mia disposizione. «Mi dispiace, Merry.» Sembrava sincero.

«Ti dispiace di avermi perso, di aver ucciso il mio amore per te o di non poter più fare i tuoi porci comodi con me?»

«Tutto quanto», rispose. «Mi dispiace.»

«Che animo sensibile! Ora va' fuori dai piedi», dissi.

Sul suo volto passò qualcosa di simile al dolore, tanto che per la prima volta mi venne da pensare che forse si era reso conto di aver commesso uno sbaglio. Aprì la porta e uscì, in silenzio. Quando il battente si chiuse alle sue spalle, seppi che aveva tolto il disturbo una volta per tutte e non solo perché non si trovava più nella stanza... Ormai Griffin non era più il mio perduto amore, il mio ricordo speciale.

Mi appoggiai nuovamente alla testata del letto e sospirai. Kitto si fece più vicino e prese a sfregare una gamba nuda contro la mia. Mi domandai se avessi una dannatissima possibilità di essere lasciata in pace, almeno per qualche ora.

Tornai a rivolgermi allo specchio. «Tu *sapevi* che non avrei accettato Griffin come spia, se questo comportava dover andare a letto con lui.»

Lei annuì. «Sì, ma avevo bisogno di sincerarmi dei tuoi veri sentimenti nei suoi confronti, Meredith. Dovevo essere sicura che non ne fossi ancora innamorata.»

«Perché?» domandai.

«Perché l'amore interferisce con la lussuria. Ora che so che non t'importa più niente di lui, sono contenta.»

«Ah, sì? Be', la cosa mi rende felice oltre ogni dire!»

«Bada, Meredith, che il tuo tono sarcastico non mi piace.»

«E *a me* non piace che mi si strappi il cuore dal petto per analizzarlo al microscopio!» Non fui capace di trattenermi, ma mi resi subito conto di aver fatto una grossa sciocchezza.

Gli occhi di mia zia si strinsero a fessura. «Se mai dovessi decidere di strapparti il cuore dal petto, Meredith, ti assicuro che sarai la prima a saperlo.» Lo specchio si riempì di nebbia e tornò a essere un semplice specchio. Rimasi a fissare il mio volto riflesso, sentendomi il cuore in gola.

Galen scosse il capo. «Pessima scelta di parole, Merry.»

«Lo so», borbottai.

«In futuro, cerca di controllarti», mi consigliò Doyle. «Non ti conviene darle certe idee.»

Io spinsi via Kitto, spostai con cautela il piede infortunato e mi alzai, appoggiandomi pesantemente al comodino.

«Cosa stai facendo?» domandò Doyle.

«Vado a togliermi di dosso il sangue e la sporcizia, poi tornerò a letto.» Guardai il gruppetto di uomini. «Chi ha voglia di aiutarmi?»

Piombò un silenzio carico di tensione. Gli uomini si guardarono senza sapere bene cosa fare o cosa dire, poi Galen si fece avanti e mi diede la mano per aiutarmi a mantenere l'equilibrio. Io la presi, ma scossi il capo. «Non sei ancora guarito, Galen. Mi serve qualcuno che possa portare a termine il lavoro, per così dire.»

Lui abbassò lo sguardo per un paio di secondi, poi lo rialzò. «Ah... capisco», disse. Mi aiutò a sedermi sul letto, poi andò a raccogliere la sua giacca di pelle dalla sedia dove l'aveva lasciata. «Vado giù a vedere se c'è di-

sponibilità di un'altra stanza adiacente a questa. Credo che farò anche quattro passi... Qualcuno vuole venire con me?»

Gli altri si guardarono di sottecchi, con la stessa espressione di prima. Nessuno sembrava sapere come gestire la situazione. «La regina come si regola, in casi del genere?» domandai, disperata.

«Si limita ad annunciare i nomi delle guardie richieste per la serata», rispose Doyle.

«Tu non hai nessuna preferenza?» volle sapere Frost. Sembrava quasi deluso.

«Lo dici come se ci fosse la possibilità di fare una scelta sbagliata, ma non è così. Tutti voi mi siete molto cari.»

«Io ho già goduto di una certa intimità con Meredith, perciò mi ritiro di buon grado», disse Doyle.

Ciò destò l'attenzione generale e Doyle dovette raccontare per filo e per segno quello che era successo tra noi. Frost e Rhys si guardarono, con un'ostilità che prima non c'era.

«Cosa c'è che non va?» li interrogai.

«Devi essere tu a scegliere, Meredith», rispose Frost.

«Perché?»

Fu Galen a rispondere. «Non puoi ridurre il numero dei candidati a due senza che ci scappi un duello.»

«Non sono due. Sono *tre*», lo corressi.

I due pretendenti *sidhe* mi fissarono, poi i loro sguardi andarono lentamente al goblin, ancora disteso sul letto. Kitto era quasi spaventato. «Non oserei mai presumere di competere coi *sssidhe*!»

«Kitto verrà in bagno con me, indipendentemente da chi di voi due ci seguirà», dichiarai io.

Tutti tornarono a voltarsi verso di me. «Come, scusa?» domandò Doyle.

«Avete capito bene. Voglio che l'alleanza coi goblin vada in porto, il che significa che dovrò condividere la carne con Kitto. È ciò che intendo fare.»

Galen andò alla porta. «Ci vediamo più tardi.»

«Aspettami. Vengo anch'io!» esclamò Rhys.

«Te ne vai?» gli domandai.

«Merry, io ti amo almeno quanto detesto i goblin.» Rhys uscì con Galen e chiuse la porta. Doyle tirò il catenaccio.

«Tu hai intenzione di rimanere?» gli chiesi.

«Starò di guardia fuori dalla porta.»

«E se volessimo usare il letto?» domandò Frost.

Doyle parve incerto, poi scrollò le spalle. «In quel caso uscirò dalla camera.»

Seguì un'altra breve discussione, perché Frost voleva essere del tutto sicuro che non gli sarebbe stato chiesto di toccare il goblin. Lo tranquillizzai su quel punto e lui, finalmente, mi prese in braccio e mi portò nella stanza da bagno. Kitto ci aveva preceduto e aveva aperto i rubinetti per riempire la vasca. Nel sentirci entrare, si voltò. Si era tolto la camicia di Galen e indossava soltanto il perizoma argentato. Non disse nulla, limitandosi a guardarci coi suoi grandi occhi blu, senza togliere da sotto il getto d'acqua la mano con cui ne saggiava la temperatura.

Dopo essersi guardato intorno, Frost mi depose sul mobiletto accanto al lavandino e rimase di fronte a me, incerto sul da farsi. Baciarci era stato meraviglioso, ma restava il fatto che lui e io non ci eravamo mai toccati prima di allora... Tuttavia avremmo dovuto avere un rapporto sessuale, per giunta davanti al goblin.

«Imbarazzante, vero?» dissi.

Lui annuì e il movimento del capo fece ondeggiare intorno al suo corpo il velo sottile di capelli argentei. In via sperimentale, prese tra le dita il bordo della mia giacca e me la tirò giù dalle spalle, lentamente. Feci per aiutarlo con le maniche, ma lui mi fermò: «No, lascia fare a me».

Riabbassai le braccia e lui mi sfilò prima una manica e poi l'altra. Lasciò cadere la giacca sul pavimento e mi passò i polpastrelli sulla pelle nuda delle spalle, facendomi venire la pelle d'oca.

«Sciogliti i capelli», lo pregai.

Lui tolse la spilla d'osso, poi i fermagli. Le chiome gli ricaddero intorno come lo scintillante addobbo di un albero di Natale. Presi una manciata dei suoi capelli: avevano un aspetto metallico, ma al tatto erano morbidi come seta.

Frost si avvicinò, al punto che le sue gambe sfiorarono le mie. Mi passò le mani sulle braccia nude, toccandomi con gesti appena accennati, come se avesse paura di accarezzarmi. «Se ti pieghi in avanti potrò tirarti giù la lampo.»

Feci quello che mi chiedeva, appoggiandogli la fronte sul petto. La stoffa della sua camicia era ruvida, ma le mani che mi stavano spogliando erano lente, gentili. Infilò le dita sotto il corpetto ormai slacciato e le mosse in cerchio sulla mia schiena.

Io cercai di estrargli la camicia dai calzoni, invano. «Non riesco a sfilarla!»

«È fissata, in modo che non faccia pieghe.»

«Fissata?» ripetei, perplessa.

«Sotto il cavallo. Devo togliermi i pantaloni per poter levare la camicia», disse, e un adorabile accenno di rossore gli colorì il viso.

«C'è qualcosa che non va, Frost?»

L'acqua smise di scrosciare dai rubinetti della vasca. Kitto annunciò: «Il bagno è pronto, padrona».

«Grazie, Kitto.» Studiai l'espressione di Frost. «Suvvia, rispondimi. Cosa c'è che non va?»

Lui abbassò gli occhi e la scintillante cortina di capelli mi nascose il suo viso. Si voltò verso la parete opposta, per sfuggire anche allo sguardo del goblin.

«Frost, per favore... Non costringermi a saltare giù da questo arnese per poterti guardare negli occhi. Non ho bisogno di slogarmi anche l'altra caviglia!»

«Non mi fido di me stesso», rispose lui, senza voltarsi.

«In che senso?»

«Nel senso che sono un uomo e tu sei una donna.»

Era una risposta piuttosto sibillina. «Ancora non ti capisco, Frost.»

Lui si voltò di scatto, inchiodandomi con un lampo dei suoi occhi grigi colmi di rabbia. «Voglio gettarmi su di te come una bestia famelica. Non voglio essere tenero... *Voglio* e basta.»

«Mi stai dicendo che hai paura di... *violentarmi*?» Usai la parola dopo una breve esitazione, non avendone trovata una migliore.

Lui annuì.

Io risi, incapace di trattenermi. Sapevo che a lui non sarebbe piaciuto, ma non riuscii a farne a meno.

Frost assunse un'espressione distaccata e arrogante e il suo sguardo si fece freddo. «Cosa diavolo ti aspetti da me, Meredith?»

«Scusami, Frost. È che non puoi violentare una persona se questa è consenziente!»

Lui si accigliò, come se fosse alle prese con un gioco di parole complicato.

«Anch'io ho voglia di fare sesso con te ed è quello che stiamo per fare. Non potresti violentarmi nemmeno se ti ci mettessi d'impegno!»

Lui scosse il capo, facendo ondeggiare i capelli intorno a sé in un tripudio di riflessi d'argento. «Tu non capisci. Io sento di non potermi controllare!»

«In che senso?»

«*In tutti i sensi!*» Distolse ancora lo sguardo, stringendosi le braccia intorno al corpo.

Finalmente cominciai a intuire quello che stava cercando di dirmi. «Hai paura di non riuscire a trattenerti abbastanza a lungo da dare piacere anche a me?»

«Anche questo, sì. E poi...»

«Cosa, Frost, cosa?»

«Lui vuole fottere», s'intromise Kitto.

Entrambi ci voltammo a guardare il goblin, ancora inginocchiato presso la vasca. «Lo so», ribattei.

Kitto scosse il capo. «No, non hai capito. Non vuole fare l'amore, ssolo fottere. È ssstato troppo tempo sssenza farlo. Vuole quello e basta.»

Mi voltai verso Frost, ma lui evitò il mio sguardo. «È questo che vuoi?»

Lui annuì, col viso nascosto da tutti quei capelli. «Voglio strapparti le mutandine, spingerti contro il lavandino e ficcartelo dentro. Non sono in vena di preliminari, Meredith... Non capisco più niente.»

«Ebbene, fallo!»

Ciò, se non altro, lo convinse a guardarmi. «Cos'hai detto?»

«Ho detto che puoi farlo, nel modo che preferisci. Dopo ottocento anni hai diritto a qualche piccola fantasia erotica!»

Lui si accigliò. «Ma tu non ne trarresti nessun piacere!»

«Lascia che di questo mi preoccupi io. Dimentichi che tra i miei antenati ci sono diversi dei della fertilità... Per quante volte tu possa entrare in me, mi basterà toccarti e impiegare una piccola quantità di magia e tu sarai subito pronto a ricominciare daccapo. Dopo che tu avrai fatto quello che vuoi, avremo ancora tutto il tempo che ci pare.»

«Davvero me lo lasceresti fare?»

Guardai le sue spalle larghe, il petto muscoloso che s'intravedeva attraverso quella meravigliosa cascata di capelli, la vita sottile, i fianchi snelli fasciati dai pantaloni aderentissimi. Lo immaginai nell'atto di togliersi i calzoni, mostrandomi per la prima volta il suo corpo nudo... per poi penetrarmi con foga, così gonfio di desiderio da non toccarmi in nessun modo, da non fare nient'altro fuorché affondarmi in corpo il membro eretto. Dovetti prendere un respiro profondo prima di riuscire a rispondergli: «Certo».

Lui attraversò la stanza in due ampie falcate, mi sollevò dal mobiletto e mi depose coi piedi per terra. Dovetti appoggiare parte del mio peso sulla

caviglia dolorante, ma lui non mi diede il tempo di protestare e, con un solo gesto, mi sfilò il vestito dalla testa. Dovetti aggrapparmi al mobiletto per non cadere: feci appena in tempo, perché lui mi strattonò la gonna verso il basso - lasciando che cadesse sul pavimento in un mucchio scomposto - e mi strappò di dosso le mutandine di seta nera.

Nello specchio annebbiato dal vapore vidi Kitto: stava seguendo l'intera scena con gli occhi luccicanti, zitto e fermo come se temesse di rompere l'incantesimo.

Frost dovette slacciarsi i pantaloni, il che richiese un po' di tempo. Quando finalmente riuscì a liberarsene, emettendo inconsapevolmente dei piccoli grugniti d'impazienza, vidi che la camicia era effettivamente fissata sotto il cavallo. Lui se la strappò di dosso, lacerando la stoffa: il suo membro era eretto e turgido, già in piena erezione. Intravidi il movimento con cui si portò alle mie spalle, poi sentii le mani di lui chiudersi sui miei fianchi e voltarmi verso lo specchio annebbiato.

Per qualche secondo lo sentii scivolare contro di me, ma subito dopo me lo spinse dentro a forza, benché non fossi ancora pronta a riceverlo. Gli avevo dato io stessa il permesso di farlo, anche perché lo volevo quanto lui... Ma così, senza nessun preliminare, l'attrito fu alquanto doloroso, come se il suo affondo rischiasse di lacerarmi la carne. Mi sfuggì un gemito che era, nello stesso tempo, di sofferenza e di desiderio. Quando non poté spingerlo più oltre, mi sussurrò: «Non sei ancora pronta, ma sei già bagnata».

«Lo so», ansimai.

Lui lo ritrasse per metà, poi lo spinse di nuovo a fondo e dopo non ci fu altro che i suoi movimenti ritmati e decisi. Il suo bisogno era enorme e bestiale, proprio come il suo sesso. Correva avanti e indietro dentro di me, più duro e rapido che mai, e il rumore della carne che sfregava contro altra carne punteggiava ogni movimento. Ciascuno dei suoi assalti mi strappava un piccolo grido di bocca, in parte per la forza che ci stava mettendo, in parte perché mi sembrava di sentirlo non solo dentro il mio corpo, ma anche fuori e attraverso di esso. Il mio ventre si era aperto a lui, umido e accogliente. Lui usò le mani per spingermi contro il mobiletto, poi mi sollevò a sedere su di esso, con le gambe larghe e i piedi penzoloni. Spingeva in me il membro come se volesse trapassarmi da parte a parte. Le mie zone basse cominciarono a pulsare e il respiro uscì sempre più in fretta... Carne nella carne, così turgido e vigoroso e violento da danzare sul filo della sottile linea di demarcazione tra piacere e dolore. Mi aspettavo che la sua fo-

ga si esaurisse in un lungo e glorioso getto tiepido, ma non fu così. Frost esitò per un istante, poi le sue mani forti aggiustarono impercettibilmente la mia posizione sul mobiletto e il suo membro mi penetrò di nuovo, così forte che gridai. Aveva trovato quel punto particolare dentro di me e vi si strofinò contro con insistenza, fino a strapparmi brevi suoni rochi dalla gola. La pulsazione aumentò d'intensità, gonfiandosi come un'onda calda per inglobare tutta la mia persona, accarezzandomi la pelle col tocco di migliaia di piume e facendomi tremare, sussultare ed emettere grida prive di parole e di pensieri. Era la canzone della carne... Non amore, non desiderio e neppure libidine, ma qualcosa di più primitivo ancora, di ancestrale.

Guardai nello specchio e mi accorsi che la mia pelle brillava e i miei occhi si erano accesi di un fuoco verde e oro. Vedevo anche Frost nel riflesso: sembrava intagliato nell'alabastro e nell'avorio, tanto fulgido era il chiarore che irradiava dalla sua pelle. Era come se la sua magia volesse sfuggire dai pori del corpo sotto forma di luce. Lui si accorse che lo stavo guardando e i suoi splendenti occhi grigi, simili a nuvole dietro cui si nascondesse la Luna piena, si accesero di rabbia. Mi prese per il mento e mi fece voltare il viso in modo che non potessi osservarlo, continuando nel frattempo a usare l'altra mano per tenere il mio corpo schiacciato contro il suo. Non potevo muovermi, né fermarlo o sfuggirgli... Non che volessi tentare una qualsiasi delle tre cose, tuttavia capivo le sue ragioni. Per Frost era importante mantenere il controllo - essere lui a stabilire il quando e il come - perciò il semplice fatto di guardarlo rappresentava un'intrusione. Quello era il suo momento e io non ero che un ammasso di carne in cui sfogare i suoi istinti. Aveva bisogno che io non fossi una persona, bensì soltanto un oggetto sessuale.

Sentii il suo respiro accelerare, le sue spinte farsi più rapide e violente, finché non dovetti urlare... Ma Frost non si fermò. Nel suo ritmo ci fu un brusco cambiamento, sentii che un lungo brivido lo scuoteva e fu allora che persi la cognizione di me stessa. Il calore pulsante mi sommerse, mi travolse, contraendomi i visceri e facendomi fremere e sussultare, del tutto fuori controllo. Soltanto le mani di lui mi tenevano ferma, *integra*. Visto che il mio corpo non poteva muoversi, il piacere trovò un'altra valvola di sfogo: mi uscì di bocca sotto forma di strilli... Lunghi strilli inarticolati, interrotti solo per il tempo necessario a riprendere fiato.

Anche Frost gridò, poco dopo. Si era appoggiato pesantemente al mobiletto, con le mani ancora avvinghiate al mio corpo e la testa china, spargendo i suoi capelli su di me come seta calda. Per quanto mi riguardava,

rimasi immobile, totalmente passiva, presa com'ero dal tentativo di ricordarmi come si facesse a respirare.

Fu lui il primo a ritrovare la voce, sebbene non fosse che un sussurro velato: «*Grazie*».

Se avessi avuto fiato a sufficienza gli avrei riso in faccia. Avevo la gola così secca che la mia voce suonò arida, legnosa. «Credimi, Frost... È stato un piacere.»

Lui si chinò a darmi un bacetto sulla guancia. «La prossima volta cercherò di fare meglio.» Mi tolse le mani di dosso, lasciandomi libera di muovermi, ma lasciò il suo membro dentro di me, come se fosse riluttante a interrompere quel contatto.

Guardai il suo volto riflesso nello specchio, convinta che mi stesse prendendo in giro: era più serio che mai. «Vuoi dire che puoi fare meglio di così?»

Lui annuì solennemente. «Oh, sì!»

«La regina è stata una sciocca», dissi sottovoce.

Finalmente Frost sorrise. «L'ho sempre pensato anch'io.»

## 35

Al mio risveglio mi ritrovai sul viso una ciocca di capelli, fini come seta di ragno. Voltai la testa, senza fare niente per spostarli: Frost dormiva, a pancia in giù e rivolto verso la parete. Il lenzuolo gli si era arrotolato intorno alla vita, lasciando il tronco scoperto. La massa delle sue chiome giaceva tra noi come un secondo corpo, steso in parte sopra di me.

Naturalmente sul letto *c'era* un secondo corpo, anzi un terzo... Anche Kitto mi dava le spalle, rannicchiato in posizione fetale come per nascondersi da qualcosa che infestava i suoi sogni. Certo, poteva anche darsi che avesse soltanto freddo, visto che era nudo. Aveva una carnagione degna di una bambolina di porcellana; prima di allora non ero mai stata a letto con un uomo che mi richiamasse alla mente termini diminutivi. La spalla su cui aveva impresso il suo marchio - una perfetta doppia chiostra di denti - mi faceva male e la pelle intorno a esso era tumefatta e calda al tatto. Il goblin era stato attento a non iniettarmi il suo veleno, ma il morso era stato profondo... In fin dei conti era stato inferto con lo scopo preciso di lasciare una cicatrice.

A un certo punto, durante il terzo o forse il quarto amplesso con Frost, mi ero decisa a invitare Kitto a raggiungerci sul letto. Avevo aspettato che

Frost mi portasse al punto in cui il dolore diventa una cosa sola col piacere e avevo lasciato che il goblin si prendesse il suo pezzo di carne. Sul momento non mi aveva fatto male, il che la dice lunga sullo stato mentale in cui versavo. Prima di addormentarmi lo avevo sentito bruciare un po', ma al mattino il dolore si era presentato in tutta la sua intensità. Per giunta, non era solo il morso a farmi soffrire... I dolori che avevo ovunque mi dicevano che quella notte avevo abusato del mio corpo o piuttosto che Frost ne aveva abusato.

Mi crogiolai nei miei doloretti, stiracchiandomi per cercare di localizzarli con più precisione. Mi sentivo come se mi fossi sottoposta a un allenamento intensivo in palestra, con la differenza che non erano i muscoli a essere indolenziti. Non riuscivo a ricordare l'ultima volta che mi ero svegliata dopo una notte di sesso ridotta a uno straccio, ma di sicuro era trascorso troppo tempo.

Kitto si era sentito onorato dal fatto di aver ottenuto il permesso di marchiarmi, perché in quel modo tutti avrebbero saputo che ero la sua amante. Mi chiedevo se si fosse già reso conto che tra noi non ci sarebbe mai stato altro... Quella notte, comunque, non aveva avanzato pretese, anzi si era mostrato docile e sottomesso, facendo solo ciò che veniva invitato a fare e restando in disparte per tutto il resto del tempo. In un certo senso rappresentava lo spettatore ideale, perché *non esisteva* finché non lo si chiamava in causa ed eseguiva gli ordini meglio di chiunque avessi frequentato.

Mi alzai a sedere e i capelli di Frost mi scivolarono lungo il corpo come qualcosa di vivo. Passai le mani tra i miei: erano orribilmente corti, ma non dovendomi più nascondere dietro un'identità fasulla avrei potuto lasciarli ricrescere. Nel toccarmi i capelli sentii una fitta ai polsi che non aveva niente a che fare col sesso... Il bendaggio non era sopravvissuto al bagno; avrei dovuto avere l'accortezza di rifarmi la medicazione. Le ferite, però, non erano più che croste, quasi risalissero a una settimana prima invece che a poche ore addietro. Le toccai, perplessa. Non ero mai guarita così in fretta. Kitto doveva avermi morso dopo il quarto amplesso con Frost, altrimenti la spalla non mi avrebbe fatto tanto male... Sempre che fosse stato davvero il sesso a guarirmi, cosa che non sapevo con certezza.

Avevo a disposizione un lembo minuscolo del lenzuolo; il resto era arrotolato intorno a quel rubacoperte di Frost. La camera era fredda, perciò feci un tentativo di recuperare un po' di coperta, ma non ottenni che qualche mugolio di protesta. Guardai la liscia schiena nuda di Frost ed ebbi un'idea per riappropriarmi della mia parte di lenzuola.

Mi chinai su di lui e gli passai la lingua lungo la colonna vertebrale, dall'alto in basso e poi risalendo, lasciandogli una scia di saliva sulla pelle.

Frost alzò lentamente la testa dal cuscino, come se l'avessi richiamato dalle profondità di un sogno oscuro. Il suo sguardo era ancora un po' vacuo quando si voltò, ma non appena mi riconobbe un sorriso felice gli piegò le labbra. «Non ne hai ancora abbastanza?»

Mi sdraiai a mia volta e strinsi il mio corpo nudo al suo, benché le coltri c'impedissero di toccarci dalla vita in giù. «Mai!» dissi.

Lui ridacchiò - un suono basso, piacevole - e si girò sul fianco, puntellandosi col gomito, per guardarmi meglio. Così facendo liberò le coperte e io fui lesta ad afferrarne un lembo e a drappeggiarlo su me e Kitto, il quale sembrava ancora addormentato.

Frost mi passò un braccio intorno alla vita e mi tirò all'indietro, facendomi finire lunga distesa tra i cuscini. Si chinò a posarmi un bacio delicato sulle labbra e io lo attrassi a me. Lui appoggiò un ginocchio tra le mie gambe leggermente divaricate e si mosse per portarsi sopra di me, ma qualcosa lo fece immobilizzare. La sua espressione cambiò di colpo, facendosi attenta, quasi spaventata.

«Che c'è, Frost?»

«*Taci!*»

Gli obbedii: dopotutto la guardia del corpo era lui. Che fossero i sicari di Cel? Quello sarebbe stato l'ultimo giorno a loro disposizione per uccidermi senza mettere a repentaglio la vita del principe. Frost balzò giù dal letto, raccolse dal pavimento la sua spada, *Bacio d'Inverno*, e coprì la distanza che lo separava dalla finestra con la rapidità di un lampo d'argento.

Mi affrettai a recuperare la mia pistola da sotto il cuscino. Kitto si era svegliato e si guardava intorno con aria allarmata.

Frost tirò le tende con una mossa fulminea e inaspettata e fece per avventare la spada. Si fermò appena in tempo: sul davanzale era seduto un uomo che aveva tra le mani una macchina fotografica. Intravidi di sfuggita il volto esterrefatto del giornalista, un istante prima che Frost spaccasse il vetro con un pugno e lo afferrasse per il collo.

«Frost, no! Non ammazzarlo!» Saltai giù dal letto, nuda com'ero, e corsi verso di loro con la pistola in pugno. Proprio allora la porta dietro di me si aprì e io mi voltai di scatto, puntando l'arma con la sicura già disinserita.

Sulla soglia c'era Doyle, con la spada in mano. Ci guardammo in faccia per una manciata di secondi, poi mi resi conto dell'assurdità della situazione e abbassai l'arma. Lui chiuse la porta dietro di sé con un calcio e venne

avanti. Non si diede la pena di rinfoderare la spada, limitandosi a gettarla sul letto mentre si dirigeva verso Frost.

Il volto del giornalista era ormai paonazzo per la mancanza di ossigeno. Quello di Frost era irriconoscibile, contorto da una rabbia violenta.

«Frost! Lo stai ammazzando!»

Doyle lo raggiunse e gli parlò in tono pacato: «Frost... se strangoli questo ficcanaso, la regina ti punirà severamente».

Frost non diede segno di averci sentito, come se la sua mente fosse andata in un posto lontano lasciandosi dietro il corpo con le mani ancora attanagliate alla gola di quel poveraccio. Doyle si spostò dietro il collega e gli assestò un calcio nel fondoschiena, abbastanza forte da farlo cadere contro il vetro già spaccato. Lui lasciò andare il giornalista e si voltò, con una mano che perdeva sangue e uno sguardo ferale negli occhi.

Nel vedere la sua espressione, Doyle alzò i pugni e si mise in guardia. Frost lasciò cadere la spada e lo imitò. Kitto, ancora raggomitolato sul letto, li guardò a occhi spalancati.

Andai alla finestra, con l'idea di richiudere almeno la tenda. Fu allora che vidi i giornalisti in attesa all'esterno, simili a un branco di lupi affamati... Alcuni riuscirono a scattare delle foto mentre correvano verso di noi; altri cercarono di attirare la mia attenzione gridando: «Principessa! Principessa Meredith!»

Mi affrettai a chiudere le tende, in modo che non potessero sbirciare nella stanza. Mi rendevo conto che la pace sarebbe durata poco; avremmo dovuto ritirarci nella stanza accanto, quella dove avevano dormito Galen e gli altri. Puntai la pistola contro la testata del letto, a lato delle due guardie del corpo. Kitto capì quello che stavo per fare e si tuffò dalla parte opposta, rotolando giù dal letto.

Sparai una sola volta, ma il rimbombo del colpo nella stanza angusta fu assordante. Frost e Doyle si voltarono simultaneamente, esterrefatti. Puntai l'arma verso il soffitto e comunicai loro la novità. «Qui fuori ci sono almeno un centinaio di giornalisti che vogliono *me*. Dobbiamo passare nell'altra stanza... Subito!»

Nessuno dei due stette a discutere. Frost, Kitto e io afferrammo lenzuola e vestiti e corremmo nella stanza accanto, prima che i giornalisti avessero il tempo di sfondare la finestra per fare irruzione all'interno; Doyle ci seguì con le armi. Poco dopo, lui, Galen e Rhys tornarono indietro a prendere il resto dei bagagli. Da parte mia, chiamai la polizia e feci rapporto ai reporter, per così dire.

Quelli di noi che erano ancora nudi andarono a turno a rivestirsi in bagno, non tanto per un tardivo senso del pudore, quanto perché il bagno era l'unico locale privo di finestre.

Uscendo dal bagno, vestita di tutto punto e con le braccia cariche di oggetti da toeletta, trovai Doyle e Frost seduti sulle uniche due sedie della camera, entrambi col volto composto nella tipica espressione imperscrutabile delle guardie. Nel loro atteggiamento, però, c'era qualcosa... Qualcosa di *strano.*

«Cos'è successo?» domandai. Stavo camminando senza problemi. Mi ero addirittura dimenticata di essermi distorta una caviglia, fino a quando Galen non me l'aveva fatto notare.

Nessuno di loro rispose e ciò mi rese ancora più nervosa.

I due uomini si scambiarono un'occhiata. Doyle si alzò. Quel mattino indossava jeans neri e stivaletti bassi dello stesso colore, che potevano sembrare mocassini a chi non sapeva cosa stava guardando. Anche la camicia di seta a maniche lunghe era nera e solo il modo diverso in cui rifletteva la luce permetteva di distinguerla dalla superficie opaca della sua carnagione. Perfino la fondina ascellare che conteneva la pistola era nera, nonché l'arma stessa, una Beretta 10 mm vecchio modello.

I suoi capelli davano l'impressione di essere tagliati cortissimi, invece erano riuniti nella solita treccia lunghissima la cui estremità si perdeva contro il colore cupo dei jeans. Le sue orecchie appuntite scintillavano in un tripudio di orecchini d'argento: insieme con la fibbia della cintura, erano l'unico dettaglio che contrastasse col suo look monocromatico. Notai che agli orecchini a cerchio ne aveva aggiunto un altro a catenella, ornato da un piccolo pendente di rubino.

«Abbiamo un problema», disse.

«Intendi dire il fatto che quel tizio ha fotografato me e Frost a letto insieme? È un bel problema.»

«Non ce n'era soltanto uno», mi comunicò Frost.

«Ho visto anche gli altri. Sembravano un branco di squali eccitati dall'odore del sangue.» Cominciai a riporre gli oggetti da toeletta nella valigia aperta sul letto. «I media hanno sempre avuto una certa passione per la sottoscritta, ma mai fino a questo punto.»

Frost accavallò le gambe fasciate dai pantaloni grigi, rivelando le scarpe ma non i calzini. Un elegantone come lui non avrebbe mai indossato pantaloni abbastanza corti da lasciar intravedere i pedalini; sarebbe stato orribilmente *déclassé.* Dal taschino della giacca di sartoria, abbinata ai panta-

loni, spuntava l'angolo di un fazzoletto azzurro pallido. La camicia era bianca, tenuta ferma intorno al collo da una cravatta grigia arricchita da una spilla d'argento. Si era raccolto i capelli in una coda di cavallo, in modo che non distraessero l'attenzione dai lineamenti nobili del viso, straordinariamente bello. Appariva controllato, inappuntabile... Un uomo assai diverso da quello che mi aveva quasi appiccicato alle piastrelle del bagno non molte ore prima. Io, però, sapevo che *l'altro* Frost era dentro di lui, in attesa del permesso di uscire.

Misi gli ultimi oggetti nella valigia, la richiusi e feci per tirare la lampo, ma m'interruppi per scrutare meglio i due uomini. «Avete l'aria di qualcuno cui sia appena successo qualcosa di molto brutto... Qualcosa di cui non so ancora niente. Dove sono gli altri?»

Fu Frost a rispondere. «Fuori, di guardia alla porta e alle finestre. Stanno cercando di tenere a bada i giornalisti, ma è una battaglia persa.»

Doyle si appoggiò pesantemente alla cassettiera, a capo chino. La sua lunga treccia scivolò in avanti, strusciandogli contro la gamba come un animale domestico.

«Mi state mettendo paura. Volete spiegarmi cos'è successo, per favore?»

Frost sfiorò il quotidiano ripiegato sul tavolino accanto a lui. Forse era un gesto ozioso o *forse...*

«È il *Saint Louis Post Dispatch*, vero?» domandai.

Doyle guardò Frost, il quale si limitò ad allargare le braccia in segno d'impotenza. «Prima o poi lo verrà a sapere.»

«Proprio quello», mi rispose Doyle, controvoglia.

Sospirai. «Barry Jenkins è stato qui ieri. Mi ha detto che avrebbe rivelato la mia vera identità... Ebbene, mi pare di capire che è stato di parola.»

Doyle si voltò verso di me, appoggiandosi alla cassettiera con le natiche, e incrociò le braccia sul petto. La sua mano destra accarezzava inconsapevolmente il calcio della pistola, in un chiaro sintomo di nervosismo. Glielo avevo visto fare in altre occasioni, quand'era accanto alla regina; in quei casi lo stesso gesto sarebbe apparso terribilmente minaccioso - probabilmente a ragione - a chiunque lo stesse contrariando... In quel momento, però, tradiva soltanto un grande nervosismo.

Mi avvicinai al tavolino. «Di cosa si tratta, ragazzi? Jenkins è un farabutto, ma non credo che si azzarderebbe a scrivere panzane sul *Post*.»

«Da' un'occhiata a questo e poi dimmi se non abbiamo ragione a preoccuparci!» disse Doyle.

La foto a colori di Galen e me all'aeroporto campeggiava in prima pagi-

na, ma fu il titolo ad attrarre il mio sguardo: «La principessa Meredith torna a casa per cercare marito». Sotto la foto, in caratteri più piccoli, c'era scritto: «Sarà lui il fortunato?»

Guardai Doyle e Frost. «Jenkins avrà tirato a indovinare. Dopotutto Galen e io sapevamo che avremmo trovato dei fotografi all'aeroporto.» Attesi che mi rispondessero, ma loro continuarono a tacere, scambiandosi occhiate serie e preoccupate. «Cosa vi prende? Non è certo la prima volta che finiamo sulle prime pagine dei giornali!»

«Sì, ma non così!» sbottò Frost.

«Leggi l'articolo», mi consigliò Doyle. «È anche meglio del titolo... *Peggio,* anzi.»

Cominciai a scorrere l'articolo, ma già al primo paragrafo mi fermai. «Griffin *ha rilasciato un'intervista a Jenkins!*» Mi s'incrinò la voce e, all'improvviso, sentii il bisogno di sedermi sul bordo del letto. «Che la Dea ci salvi!»

«Già», borbottò Doyle.

«La regina si è già messa in contatto con noi», m'informò Frost. «Penserà lei a punirlo per aver tradito la tua fiducia. Ha indetto una conferenza stampa per questa sera.»

Doyle indicò il quotidiano. «Per favore, Meredith, leggi anche il resto.»

Lo feci, per ben due volte. A mandarmi su tutte le furie non era tanto il fatto che Griffin avesse rivelato dettagli molto personali, quanto che l'avesse fatto *senza il mio permesso.* Aveva gettato in piazza la mia vita privata! Noi *sidhe* abbiamo leggi particolari a questo proposito... Non diamo lo stesso peso degli umani a tutto ciò che riguarda la sfera sessuale, ma non ci piace essere spiati. Un tempo, ficcare il naso nei nostri affari avrebbe comportato la morte. Lo stesso Griffin non avrebbe rischiato di meno, perché sapevo che la regina avrebbe giudicato di pessimo gusto il fatto che avesse spifferato i fatti miei a un giornalista.

Rimasi seduta sul letto, allibita, con gli occhi fissi sul quotidiano ma senza vederlo realmente. Guardai i due uomini. «Ha spiattellato i dettagli più intimi e imbarazzanti della nostra relazione. Mi è andata ancora bene che l'abbia fatto con un quotidiano serio, invece che con qualche settimanale scandalistico!»

Le due guardie si scambiarono una tacita occhiata.

«Oh, no... Starete scherzando, spero!»

Frost allungò una mano dietro di sé - alla ricerca di qualcosa che evidentemente stava leggendo quando io ero uscita dal bagno - e mi tese una rivi-

sta di gossip.

La presi, lasciando cadere il giornale in un mucchio disordinato. In copertina c'era una foto di Griffin e me, a letto insieme. Solo le mani di lui impedivano che i miei seni fossero in piena vista. Io stavo ridendo; stavamo ridendo entrambi. Ricordavo bene quelle fotografie: erano state una sua idea. Io stessa ne avevo conservate parecchie... Ma non tutte, evidentemente.

«Com'è possibile?» Ero sorpresa dalla calma della mia voce, anche se mi sembrava che provenisse da molto lontano. «Come hanno fatto a pubblicare questa roba così in fretta? Credevo che ci volesse qualche giorno per stampare una rivista!»

«Si vede che oggigiorno bastano poche ore», sospirò Doyle.

Guardai ancora la copertina. La didascalia proclamava: «Svelati i segreti sessuali della principessa Meredith e del suo amante *sidhe*».

«Vi prego, ditemi che c'è soltanto questa foto!»

«Mi dispiace», rispose Doyle.

Frost fece per darmi una pacca consolatoria su una mano, ma ci rinunciò. «Non ho parole per dirti quanto sono indignato. È mostruoso che abbia osato farti questo.»

Guardai i suoi occhi grigi e vi lessi la compassione nei miei confronti, ma nessuna traccia di rabbia... e io, in quel momento, volevo la rabbia.

«La regina sa di questa porcheria?»

«Lo sa», annuì Doyle.

Tenevo ancora la rivista tra le mani. Volevo aprirla per vedere quali altre fotografie ci fossero, ma non riuscivo a decidermi. Non sopportavo l'idea.

Alla fine mi arresi e la spinsi in mano a Frost. «È davvero così terribile?»

Lui scambiò un'occhiata con Doyle, poi guardò me. La sua espressione arrogante e distaccata svanì per un istante, lasciandomi intravedere il Frost accanto al quale mi ero svegliata. «Non c'è nessun nudo integrale, ma a parte questo temo proprio di sì.»

Puntellai i gomiti sulle ginocchia e mi nascosi la faccia tra le mani. «Santi numi! Se Griffin si è abbassato al punto di vendere le nostre foto a Jenkins e ai giornali scandalistici, può averle date a chiunque.» Mi alzai, sentendomi a corto di fiato come se stessi riemergendo da acque molto profonde. «In Europa ci sono riviste che pubblicheranno *tutto*. Non m'importa che mi si veda senza veli, ma... erano cose private, solo per Griffin e me. Se avessi voluto togliermi lo sfizio di fare un servizio piccante, avrei

accettato l'offerta di *Playboy* qualche anno fa. Lord e Lady! Come ha potuto farmi questo?» In quel momento ebbi un altro pensiero orribile e guardai Frost. «Tu *hai* preso la macchina al fotografo che hai cercato di strangolare stamattina, vero?»

Lui sostenne il mio sguardo, sebbene a prezzo di uno sforzo visibile. «Mi dispiace, Meredith. Avrebbe dovuto essere la mia prima preoccupazione, ma ho lasciato che l'ira mi annebbiasse la mente. Farei qualsiasi cosa per rimediare, se potessi.»

«Frost... quelle foto saranno *pubblicate*, lo capisci? Foto di me e te e Kitto a letto insieme, dannazione! Usciranno su tutte le riviste scandalistiche, tranne quelle più *osé*, che andranno a finire in Europa.» Avrei voluto imprecare o strillare, ma non riuscivo a pensare a parole abbastanza oscene da farmi sentire meglio.

«Griffin dovrebbe sapere cosa gli farà la regina per questo», osservò Doyle. «Sarà fortunato se gli farà grazia della vita.»

Io annuii, sforzandomi di controllare la respirazione, di concentrarmi sui movimenti ritmici del petto. Avevo bisogno di calmarmi, ma per quel mattino mi sarebbe stato impossibile. «Prima che lo prendano, farà tutto il danno che potrà.» Presi un paio di respiri brevi, spezzati. La mia voce uscì ancora tesa, ma non stridula come poco prima. «Suppongo che se la sia svignata.»

«Lo troveremo. Il mondo non è poi così grande», disse Frost.

Mi venne da ridere, ma la risata si spezzò e i miei occhi si riempirono di lacrime. Scivolai in ginocchio sul pavimento, tra i fogli scompaginati del *Post Dispatch*, facendomi anche male. Ero ancora indolenzita e piena di lividi per via della nottata di sesso e fu proprio il dolore a ricordarmi che le cose non andavano poi così male: dopotutto avevo accesso alle guardie ed ero ancora la benvenuta a Faerie. La regina aveva garantito con la sua parola - e col suo potere - la mia sicurezza... Sì, tutto sommato sarebbe potuta andarmi peggio. Dovevo solo riuscire a convincermene.

Avevo riportato sotto controllo la respirazione, ma non la rabbia che mi divorava. «Ieri sera non gli avrei augurato nulla di male, ma *adesso...*» Strappai la rivista dalle mani di Frost e mi costrinsi ad aprirla. Non furono tanto le foto di nudo a farmi soffrire, quanto la felicità che si leggeva sui nostri volti, nel nostro atteggiamento. All'epoca eravamo innamorati e *si vedeva*... Eppure, se Griffin aveva potuto farmi una cosa del genere, voleva dire che non mi aveva mai amato sul serio. Mi aveva desiderato e forse gli era piaciuto avermi tutta per sé, ma l'amore... No, l'amore vero *non poteva*

degenerare così.

Strappai le pagine, le gettai per aria e le guardai svolazzare e posarsi. «Lo voglio morto per questo. Non ditelo alla regina, però... So che domani mi sarà passata e non voglio che lei faccia qualcosa di drastico.» La mia voce si era fatta fredda, appesantita da quella rabbia gelida che si stratifica in fondo al cuore e non si scioglie più. L'ira bruciante scorre come fuoco nelle vene ed è parente stretta della passione, ma la rabbia fredda è sorella dell'odio ed è un veleno che fa ammalare a lungo. Io sentivo di odiare Griffin, ma non abbastanza. «Non voglio che mi mandi la testa o il cuore di Griffin in un cesto. *Non lo voglio assolutamente*, sia ben chiaro!»

«Può darsi che lo faccia uccidere comunque», mi fece notare Doyle.

«Ebbene, in quel caso sarà stata una sua decisione. Io non voglio averlo sulla coscienza... In quanto alla regina, faccia un po' come crede!»

Frost s'inginocchiò davanti a me e mi guardò coi suoi occhi grigi come una nube temporalesca. Mi prese le mani: le sue erano calde, il che significava che le mie dovevano essere molto fredde. Forse ero più sconvolta di quanto pensassi, se non addirittura in stato di shock.

«Sono sicuro che la regina ha già deciso la sua sorte», disse.

«No.» Mi alzai in piedi, incapace di sopportare il suo tocco, il suo sguardo. Mi strinsi le braccia intorno al corpo, in preda a un'ansia paranoica: cominciavo a dubitare di tutti quanti. «No. Se lo catturasse subito, forse gli concederebbe una morte rapida... Ma, più a lungo Griffin eluderà la cattura, più lei darà sfogo alla fantasia.»

Frost, ancora in ginocchio sul pavimento, alzò lo sguardo verso di me. «Se fossi in lui, credo che preferirei essere catturato fintanto che posso ancora sperare in una morte rapida.»

«Fuggirà. Fuggirà, più lontano e più svelto che potrà... Cercherà di rimandare l'inevitabile, sperando che qualche miracolo intervenga a salvarlo.»

«Lo conosci così bene?» domandò Frost.

Lo guardai fisso negli occhi e risi, in preda a un'ilarità selvaggia. «Credevo di sì, ma può darsi che non lo conosca affatto... Che tutto, in lui, fosse un inganno.» Mi voltai a guardare Frost, lieta di non amarlo. Ci univa solo la lussuria e io, in quel momento, mi fidavo più della lussuria che dell'amore.

Doyle si avvicinò e mi prese per le spalle, con delicatezza. «Non permettere a Griffin di farti dubitare di te stessa, Meredith... O di noi.»

Guardai il suo volto scuro. «Come hai fatto a capire quello che stavo

pensando?»

«Era esattamente la stessa cosa che avrei pensato io, nei tuoi panni.»

«Non è vero. Al mio posto, tu avresti già escogitato un piano per ucciderlo.»

Doyle mi abbracciò, premendo le labbra contro i miei capelli. Io m'irrigidii un poco per la sorpresa, ma non lo respinsi. «Se è la sua morte che vuoi, l'avrai. Scegli una parte del suo corpo e io gliela taglierò per te.»

«*Noi* gliela taglieremo per te!» lo corresse Frost, alzandosi.

Riuscii a rilassarmi abbastanza da passare un braccio intorno alla vita di Doyle e appoggiare la guancia alla sua camicia di seta. Sentivo i battiti del suo cuore, vigorosi e un po' accelerati.

Qualcuno bussò alla porta. Doyle rivolse un cenno del capo a Frost, il quale andò a rispondere; poi estrasse la pistola e, sempre cingendomi col braccio, si girò in modo che fossi parzialmente coperta dal suo corpo.

«Sono Galen. Aprite!»

Frost sbirciò dallo spioncino, con un'ingombrante pistola nichelata calibro 44 stretta in pugno. «Sono Galen e Rhys», confermò.

Doyle annuì e abbassò l'arma, ma non la ripose. La tensione era altissima, quasi palpabile; noi tutti ci aspettavamo l'ennesimo attacco da parte di Cel e della sua combriccola... Io, quantomeno, me lo aspettavo, benché fossi paranoica solo per necessità, laddove le guardie lo erano per professione.

Kitto entrò al seguito dei due Corvi. Indossava un paio di jeans scuri, una polo giallina con un piccolo coccodrillo applicato sul petto e scarpe da jogging bianche, il tutto nuovo di zecca e ancora con le pieghe che aveva avuto nella confezione.

Galen vide le pagine di giornale sparse al suolo e mi guardò. «Mi dispiace, Merry», disse.

Doyle mi lasciò andare, in modo che potessi avvicinarmi a Galen, premergli il viso contro il petto e stringermi a lui. Doyle mi faceva sentire al sicuro, Frost sapeva accendere la mia passione, ma erano sempre state le braccia di Galen a darmi conforto.

Avrei voluto restare così, abbracciata a lui e con gli occhi chiusi... Ma c'era una conferenza stampa che ci aspettava e la regina aveva richiesto la nostra presenza a Corte, in modo che potessimo concordare la versione della verità che avremmo dato in pasto ai mass media. Ero abituata alle conferenze stampa fin da bambina, eppure non ne avevo ancora vista una in cui avessimo detto la verità, tutta la verità... Che la Dea avesse pietà di

noi! Non c'era modo di rimediare al danno fatto da Griffin... Lo si sarebbe potuto punire, certo, ma ciò non avrebbe cambiato le cose: ormai gli articoli e le foto stavano già facendo il giro del mondo. Non avevo la minima idea di come si potesse giustificare la foto di Kitto, Frost e me nudi nello stesso letto, ma, se c'era qualcuno in grado d'inventarsi una bugia plausibile, era proprio mia zia. Andais, regina dell'Aria e delle Tenebre, era capace di rivoltare la frittata con tanta maestria da confondere anche i paparazzi più incalliti... Di solito li affascinava col suo indiscutibile carisma ed essi finivano per scrivere quello che lei voleva, ma ripulire il fango sparso da Griffin avrebbe richiesto tutto il suo talento. Avevo sempre sperato di vivere abbastanza a lungo per vedere mia zia fallire miseramente, ma quel mattino sperai in un suo brillante successo. Ero una dannata ipocrita? Forse. O forse ero semplicemente pragmatica.

## 36

A mezzanotte gli ultimi giornalisti abbandonarono il salone dei ricevimenti, sazi di vino d'annata, di costosi rinfreschi e delle sfacciate menzogne di mia zia... A onor del vero, però, le aveva ammannite con impareggiabile stile. Aveva indossato per le telecamere un tailleur nero aderente, ma senza niente sotto, in modo da poter esibire la scollatura; sembrava una via di mezzo tra una donna in carriera e una squillo d'alto bordo. Si era detta molto lieta che fossi venuta a farle visita ed eccitata per il fatto che la sua diletta nipote avesse finalmente deciso di mettere su famiglia con un fortunato *sidhe*, nonché rattristata dal tradimento di Griffin. Un giornalista le aveva chiesto del famigerato afrodisiaco magico che aveva messo a soqquadro una stazione di polizia di Los Angeles e lei aveva affermato di non sapere niente di quell'episodio.

Andais aveva risposto personalmente a tutte le domande, probabilmente perché non si fidava di quello che avrei potuto dire. In quanto ai Corvi, la loro presenza era stata puramente decorativa: si erano profusi in un'infinità di sorrisi e strette di mano, ma nessuno di loro si era avvicinato a un microfono.

Cel aveva recitato il suo ruolo seduto alla destra della regina, mentre io sedevo alla sinistra. Ci eravamo sorrisi, da bravi cugini. Avevamo posato per le foto di gruppo: lui nel suo completo di sartoria nero, io fasciata da un elegante abito firmato - nero, ma arricchito da centinaia di perline di giaietto - e Andais nel suo abito da squillo di lusso, nero anch'esso. Sup-

pongo che sembrassimo appena tornati da un funerale, per quanto esclusivo e chic. Avevo deciso che, se mai fossi diventata regina, avrei rifatto il look alla Corte Unseelie... Qualsiasi colore, purché *non il nero.*

Quella notte la Corte era insolitamente silenziosa: Cel era stato condotto via per essere preparato alla sua punizione e la regina si era ritirata nelle sue stanze con Doyle e Frost, per farsi fare un rapporto dettagliato. Galen aveva cominciato a zoppicare fin da prima che finisse la conferenza stampa, perciò Fflur lo aveva portato in infermeria per occuparsi delle sue ferite. Con me erano rimasti soltanto Rhys, Kitto e Pasco: quest'ultimo ci aveva raggiunto in albergo la sera prima, ma aveva trascorso la notte nella seconda stanza con le altre guardie. I suoi capelli rosa, lunghi fino alle ginocchia, non s'intonavano per niente col completo nero... Non faceva proprio per lui; conferiva alla sua carnagione un aspetto livido e spegneva la vivacità della capigliatura. Vestito decentemente, Pasco avrebbe fatto tutt'altro effetto. Rhys, invece, stava piuttosto bene in nero, ma nel suo caso il salto di qualità era determinato dalla camicia, azzurra come il suo occhio, che la regina gli aveva concesso di portare con l'uniforme.

Rhys e Pasco mi seguirono fuori dal salone, da brave guardie del corpo. Kitto, invece, mi stava sempre appiccicato, come un cane fedele. Lui non aveva avuto il permesso di partecipare alla conferenza stampa - i pregiudizi contro i goblin erano duri a morire - perciò aveva potuto tenersi i jeans e la T-shirt. Avremmo trascorso la notte a Corte, perché era l'unico luogo sgombro dai giornalisti nel raggio di ottanta chilometri: nessuno si sarebbe azzardato a spiare la regina dalla finestra o a scattarle foto a tradimento.

Andai alla ricerca del mio vecchio alloggio, ma ebbi la sorpresa di trovare il corridoio sbarrato da una grossa porta di legno e bronzo. Al di là di essa c'era l'Abisso della Disperazione... L'ultima volta che avevo visto quella porta si trovava accanto all'Anticamera della Mortalità, ovvero la sala di tortura. L'Abisso era senza fondo, il che sarebbe stato impossibile se si fosse trattato di un luogo puramente fisico, ma non lo era. Una delle peggiori punizioni consisteva nell'essere gettati nell'Abisso, dove si continuava a cadere per sempre... senza invecchiare, senza morire, intrappolati in una caduta eterna.

Mi fermai in mezzo al corridoio e attesi che Rhys e Pasco mi raggiungessero. Kitto si fece istintivamente da parte per uscire dalla portata di Rhys. Fino a quel momento Rhys non l'aveva mai toccato; al più si era limitato a guardarlo... Ma ciò che il piccolo goblin vedeva nel suo unico occhio azzurro bastava a spaventarlo.

«Qualcosa non va?» domandò Rhys.

«Perché questa porta si trova qui?»

Lui la osservò, accigliato. «È la porta dell'Abisso.»

«Appunto. Dovrebbe trovarsi tre piani più in basso, come minimo... Cosa sta facendo al pianterreno?»

«Lo dici come se il *sithen* dovesse agire secondo logica», commentò Pasco. «Si vede che il tumulo aveva voglia di spostare l'Abisso più in alto. A volte fa cambiamenti del genere.»

Guardai Rhys, che annuì. «Li fa, a volte.»

«Ogni quanto sarebbe 'a volte'?» chiesi.

«Ogni mille anni, più o meno», rispose Rhys.

«Adoro parlare con gente per cui 'a volte' equivale a 'ogni migliaio di anni' o giù di lì», commentai.

Pasco afferrò la grande maniglia bronzea della porta. «Permettimi, principessa.» La porta si aprì con una lentezza che ne lasciava intuire l'enorme peso. Come la maggior parte dei *sidhe*, Pasco sarebbe stato in grado di frantumare una parete a mani nude, tuttavia aprì la porta con una certa difficoltà.

La stanza oltre la soglia era immersa in una grigia penombra, come se la luce che illuminava il resto del *sithen* lì non funzionasse. M'incamminai nella semioscurità con Kitto al mio fianco: ogni tanto accelerava un po' il passo per tenersi lontano da Rhys, come un cane timoroso di essere preso a calci. La stanza era ancora come la ricordavo: un vasto locale circolare dalle pareti in pietra, con un foro tondo al centro del pavimento. C'era una ringhiera bianca intorno al foro, fatta d'ossa, filo d'argento e magia. La ringhiera emanava una debole luce: alcuni dicevano che la sua magia servisse, in realtà, a impedire che l'Abisso dilagasse dal foro e divorasse tutto il mondo... Di sicuro, però, essa era incantata in modo da respingere chiunque cercasse di scavalcarla, vuoi per commettere suicidio, vuoi per un incidente. L'unico modo per oltrepassarla consisteva nel venire spinti da qualcun altro.

Mi tenni il più possibile alla larga dalla luminescente costruzione di ossa, con Kitto che mi teneva per mano come un bambino che avesse paura di attraversare la strada da solo. Un'altra porta si apriva sulla parete opposta e noi ci avviammo in quella direzione. Il rumore dei miei tacchi creava echi amplificati sotto l'ampio soffitto. La porta alle nostre spalle si chiuse con un tonfo che mi fece sussultare. Kitto strinse più forte la mia mano e mi strattonò per farmi muovere più in fretta, impaziente com'era di arrivare

all'uscita. Io stessa non vedevo l'ora di uscire da là, ma non avevo intenzione di mettermi a correre coi tacchi alti... Una sola distorsione poteva bastarmi per un po'.

All'improvviso accaddero due cose. Scorsi con la coda dell'occhio un movimento dall'altra parte dell'Abisso - un tremolio nell'aria dove prima non c'era niente - e udii un gemito alle nostre spalle, per cui mi voltai di scatto.

Rhys era caduto in ginocchio, con le braccia penzoloni lungo i fianchi e un'espressione stupita dipinta sul viso. Pasco lo sovrastava, impugnando un coltello insanguinato. Rhys cadde lentamente in avanti senza alzare le braccia, aprendo e chiudendo la bocca come un pesce fuor d'acqua.

Mi affrettai verso la porta d'uscita, tenendo le spalle premute contro la parete e con Kitto sempre al mio fianco... Ma intuivo - *sapevo*, anzi - che era già troppo tardi. Il tremolio che avevo intravisto poco prima si aprì come un sipario invisibile, rivelando Rozenwyn e Siobhan. Le due donne si separarono per circondarmi, una da destra e l'altra da sinistra: Siobhan era pallida e spettrale come uno spauracchio di Halloween, mentre Rozenwyn era tutta rosa e lilla come la confezione di un uovo di Pasqua. L'una era alta, l'altra era bassa... Erano opposte in tutto, eppure si muovevano in perfetta armonia, quasi fossero le due metà di un intero.

Rimasi con la schiena al muro, con Kitto accovacciato accanto a me come per rendersi più piccolo e insignificante. «Rhys non è morto. Non riuscireste a ucciderlo neppure pugnalandolo al cuore!» ansimai.

«Vero. Ci dovremo accontentare di spedirlo nell'Abisso», disse Pasco.

«Suppongo che riserverete anche a me la stessa sorte», dissi, con voce terribilmente calma. I miei pensieri vorticavano, ma la mia voce era calma.

«Prima ti ammazzeremo», m'informò Siobhan. «Poi ti getteremo giù.»

«Per non farmi soffrire, eh? Che pensiero carino da parte vostra!»

«Potremmo anche lasciarti morire di sete mentre cadi. Decidi tu», aggiunse Rozenwyn.

«Non ci sarebbe una terza opzione?» domandai, per prendere tempo.

«Temo proprio di no», rispose Siobhan. La sua voce sibilante generava echi nella stanza, come se appartenesse a quel posto macabro.

Le due superarono il centro della sala, ognuna da un lato, e si avvicinarono a me. Pasco rimase accanto a Rhys, il quale faticava a respirare. Esaminai le possibilità che mi rimanevano: avevo i miei due coltelli a serramanico, ma loro erano armate delle loro spade... Oltre a essere in due contro una, erano anche assai meglio equipaggiate. «Vi faccio così tanta pau-

ra, per venire in tre ad ammazzarmi? Rozenwyn ci è quasi riuscita per conto suo; ne porto ancora il segno sul costato.»

Rozenwyn scosse la testa. «Non attacca, Meredith. Non riuscirai a convincerci a sfidarti a un duello una contro una... Abbiamo l'ordine preciso di ucciderti. *Senza giochetti*, per quanto divertenti potrebbero essere.»

Indicai Kitto, che si era rannicchiato al suolo accanto alla mia gamba sinistra. «E di lui cosa ne farete?»

«Il goblin seguirà Rhys nell'Abisso», sibilò Siobhan.

Estrassi uno dei coltelli a serramanico e loro risero. Alzai l'altro braccio per invocare il potere, chiamando deliberatamente la mano della Carne per la prima volta. Mi aspettavo di sentire dolore, ma non fu così: la magia fluì attraverso me come un liquido denso, *vivo*, e si raccolse nella mia mano, quasi fosse qualcosa di solido che avrei potuto lanciare.

Le due donne si accorsero che avevo invocato un incantesimo di qualche genere e si scambiarono uno sguardo. Ebbero un momento di esitazione, poi accelerarono il passo. Erano a circa tre metri di distanza da me quando Kitto, dalla sua posizione rannicchiata, scattò in avanti come un leopardo e si gettò addosso a Siobhan, che gli trapassò il petto con un affondo fulmineo. La lama, però, non colpì nessun organo vitale e il goblin trascinò al suolo l'avversaria, mordendola e graffiandola come un animale feroce.

Rozenwyn mi corse incontro con la spada alzata, ma io me l'aspettavo e mi gettai a terra, evitando per un soffio la lama affilata che fendette l'aria un paio di centimetri sopra la mia testa. Nel rotolare via allungai la mano per toccarle la gamba. Riuscii a sfiorarle la caviglia, ma tanto bastò perché l'arto di lei cominciasse a collassare su se stesso... Per farle ciò che avevo fatto a Nerys avrei dovuto toccarla al centro del corpo - o così credevo - e Rozenwyn non mi avrebbe dato la possibilità di avvicinarmi tanto.

Cadde al suolo strillando come un'ossessa, mentre la sua gamba lunga e perfetta si contorceva orribilmente e le ossa schizzavano fuori dalla pelle. Ne approfittai per piantarle il coltello in gola, non tanto perché sperassi di ferirla seriamente, quanto per distrarla. M'impadronii della sua spada, strappandogliela dalle dita ormai prive di forza.

Sentii alle mie spalle i passi di Pasco che correva verso di me e mi lasciai cadere in ginocchio, resistendo alla tentazione di voltarmi. Agii appena in tempo: mentre la spada di lui fendeva orizzontalmente l'aria nel punto in cui fino a un istante prima si era trovato il mio collo, avventai all'indietro l'arma di Rozenwyn, completamente alla cieca. Ebbi fortuna... Gli piantai la lama in corpo e rotolai di lato, mormorando una breve preghiera.

In quanto a lui, il suo stesso slancio gli fece perdere l'equilibrio. Cadde in avanti con la spada ancora conficcata nel petto e ne venne trapassato per tutta la lunghezza della lama. Poi accadde una cosa che non avevo previsto: Pasco rotolò sulla gamba martoriata di sua sorella e la carne di lei, tuttora fluida e in movimento, gli ricoprì il volto. Non ebbe neppure il tempo di gridare, perché la carne gli si riversò in bocca e cominciò a fondersi con la sua. Le mani di Pasco batterono spasmodicamente contro il pavimento di pietra e le gambe scalciarono, ma la sua testa era già stata inglobata dalla massa informe che erano diventate le gambe di lei.

Rozenwyn si strappò il mio coltello dalla gola. Lo squarcio si rimarginò nel giro di pochi istanti e lei ricominciò a gridare, tendendomi una mano color lavanda. «Meredith... principessa, ti supplico, non farmi questo!»

Arretrai fino alla parete e restai a guardarla, impotente. Non potevo fermare la metamorfosi; non avrei saputo come fare. Era stato un incidente... I due erano gemelli, cresciuti insieme nello stesso grembo. Se avessi saputo come arrestare il potere, ci avrei provato, perché nessuno merita una morte così spaventosa.

Distolsi lo sguardo dall'orrido spettacolo di Rozenwyn e Pasco che si stavano fondendo in un'unica massa di materia organica ribollente e mi voltai verso Siobhan e Kitto. Siobhan era tutta graffiata e insanguinata ed era stata morsa in più punti, ma non sembrava ferita gravemente... Eppure si era inginocchiata e aveva deposto la spada sul pavimento davanti a sé, in segno di resa. Kitto ansimava, seduto accanto a lei; la sua ferita al petto si stava già rimarginando. Siobhan aveva avuto più di un'occasione per attaccarmi e uccidermi mentre io perdevo tempo a guardare la fusione di Rozenwyn e Pasco, ma perfino lei - quella creatura grigia che sembrava uscita da un incubo - fissava con orrore i due gemelli consumati dalla loro stessa carne lilla e rosa. Era troppo spaventata per azzardarsi a tentare qualcosa ai miei danni... Aveva paura di *me*.

Il viso di Rozenwyn sparì per ultimo, urlando, come se la donna stesse cercando di tenere la testa fuori dalle sabbie mobili. Ben presto, però, anch'esso fu inghiottito dalla sfera di tessuti e budella che pulsava sul pavimento di pietra. Si potevano ancora distinguere le loro grida - la voce maschile e quella femminile - uscire dalle bocche sepolte da qualche parte tra gli organi interni. Il battito del mio cuore era un frastuono assordante e la mia repulsione a quella vista era tale che me ne sentivo in bocca il gusto acre... Siobhan non era l'unica a essere spaventata.

Rhys aveva trovato la forza di rialzarsi e raccogliere la spada. Si lasciò

cadere in ginocchio accanto a me, con gli occhi fissi sulla mostruosità palpitante. «Lord e Lady, abbiate pietà di noi!»

Potei soltanto annuire, ma alla fine ritrovai la voce, bassa e roca. «Disarma Siobhan. Poi uccidi quella cosa.»

«Sì, ma come?» volle sapere lui.

«Falla a pezzi, Rhys. Colpiscila finché non smette di muoversi.» Abbassai lo sguardo sull'arma di Rozenwyn, abbandonata sul pavimento: era una spada costruita apposta per lei, con l'elsa decorata da fiori primaverili intagliati in pietre preziose variopinte. La raccolsi e m'incamminai verso l'uscita.

«Dove vai?» domandò Rhys.

«A consegnare un messaggio.» La pesante porta di bronzo si aprì davanti a me, come spinta da una mano gigantesca. La oltrepassai e, mentre mi allontanavo, la sentii richiudersi alle mie spalle. Il *sithen* pulsava e sussurrava più che mai. Andai a far visita a Cel.

Lo trovai nudo, incatenato al centro di una stanza buia. Ezekial - il nostro torturatore - gli stava accanto e teneva tra le mani protette dai guanti chirurgici una bottiglietta contenente le Lacrime di Branwyn. La tortura non era ancora cominciata, il che significava che non lo erano neppure i tre mesi in cui sarei stata intoccabile; dunque non potevo pretendere che fosse messo a morte.

La regina fu la prima ad accorgersi della mia presenza e il suo sguardo corse subito alla spada che avevo in mano. Accanto a lei c'erano Doyle e Frost, cui spettava il compito di essere testimoni dell'umiliazione di suo figlio. «Cos'è successo?» mi domandò.

Puntai la spada contro il petto nudo di Cel. Lui la riconobbe; lo vidi dalla sua espressione. «Ti avrei portato un orecchio di Rozenwyn e uno di Pasco, ma non ne hanno più neanche uno.»

«Cos'hai fatto ai gemelli?» sussurrò lui.

Alzai la mano sinistra, fino a sfiorare il suo corpo. La regina esclamò: «No, Meredith! Non puoi farlo!»

«Condividono la stessa carne, come una volta condividevano lo stesso grembo. Vuoi che li getti nell'Abisso, dove *tu* hai ordinato loro di scaraventare Rhys e Kitto? Vuoi che cadano per sempre, fusi insieme in un'unica palla di carne pulsante?»

Lui mi rivolse uno sguardo astuto, sotto il quale non era facile scorgere la paura. «Non so niente di questa storia. Non sono stato io a mandarli.»

Mi feci da parte e accennai a Ezekial di avvicinarsi: «Fa' quello che de-

vi». Il torturatore guardò Andais, in attesa di un suo cenno d'assenso; poi si chinò accanto al prigioniero e prese a cospargerlo con l'olio.

Mi rivolsi alla regina: «Tuo figlio ha ordinato a Siobhan, Rozenwyn e Pasco di uccidermi e di gettare nell'Abisso tutti quelli che erano con me. Esigo che la sentenza di sei mesi sia applicata per intero».

Andais fece per obiettare, ma Doyle la precedette: «Maestà, è ora che tu cominci a trattarlo come merita».

Lei annuì. «Sei mesi. Avete la mia parola.»

«Madre, no! *No!*»

«Quando hai fatto, Ezekial, sigilla la stanza.» Detto ciò, la regina uscì, ignorando le grida di Cel.

Indugiai a guardare Ezekial che spargeva l'olio sul principe e vidi il corpo di lui rispondere al potente afrodisiaco. Frost e Doyle mi si schierarono accanto, ciascuno su un lato. Il principe mi fissava con una brama ben poco degna di un cugino, già sotto l'effetto delle Lacrime di Branwyn. «Pensavo di ucciderti e basta, Meredith, ma ho cambiato idea. Quando uscirò di qui ti monterò, ti monterò fino a piantarti nel ventre il mio erede. Il trono sarà mio, a costo di doverlo conquistare usando il tuo corpo di giglio!»

«Se ti azzarderai ad avvicinarti a me, Cel, ti ucciderò», gli dissi, poi girai sui tacchi e me ne andai. Doyle e Frost mi tennero dietro, da brave guardie del corpo. La voce di Cel ci seguì fin nel corridoio: stava urlando il mio nome - «Merry, *Merry*!» - con una frenesia crescente.

Anche dopo che le sue grida non poterono più raggiungermi, continuai a sentirmele risuonare nelle orecchie.

## 37

La morte di Pasco aveva fatto sì che la regina dovesse scegliere una nuova spia da mandare a Los Angeles con me. Le grida di Cel, che ancora echeggiavano lungo i corridoi, l'avevano lasciata scossa e insicura e io ne avevo approfittato per convincerla ad assegnarmi una guardia che non fosse interamente succube della sua volontà. Nicca aveva una gran paura di lei e avrebbe eseguito ogni suo ordine alla lettera, ma era stato tra coloro che ci avevano aiutato quando il roseto ci aveva attaccato. Per giunta, Doyle si fidava di lui e io mi fidavo di Doyle. La regina mi aveva avvertito che Nicca non era granché come amante, ma era sicuramente di aspetto gradevole. Suo padre è un *demi-fey* dalle ali di farfalla; sua madre, invece, è una delle dame di Corte, una *sidhe* di sangue puro. La regina gli aveva

fatto togliere la camicia per mostrarmi le grandi ali colorate tatuate sulla schiena e sulle braccia, nonché - presumibilmente - anche più in basso: i suoi geni avevano fatto sì che avesse qualcosa di simile alle ali del genitore, pur essendo un uomo di dimensioni normali. Nessun artista del tatuaggio sarebbe stato in grado di creare un disegno così straordinario come quello sul dorso di Nicca. La regina avrebbe voluto farlo spogliare del tutto per mostrarmi anche la parte inferiore del disegno, ma io avevo preferito non rovinarmi la sorpresa. Nicca era stato sulle spine per tutta la durata del colloquio, guardando Andais come un passero con un'ala spezzata avrebbe potuto guardare un serpente, tanto da indurmi ad allontanarlo dalla regale presenza non appena mi era stato possibile farlo senza apparire scortese. A sentire Doyle, Nicca è un tipo coraggioso, almeno finché mia zia non è nelle immediate vicinanze. Ero curiosa di sapere cosa gli avesse fatto per terrorizzarlo a tal punto; ma forse era meglio non saperlo... Più passano gli anni, più mi accorgo che, per quanto l'ignoranza non sia sempre una benedizione, a volte è preferibile all'alternativa.

Siamo tornati in volo a Los Angeles non appena siamo riusciti a trovare abbastanza posti, su un aereo. La polizia ha dovuto intervenire per tenere a bada i paparazzi: le foto di Frost, Kitto e me erano già su tutte le copertine e mi era stato detto che le riviste scandalistiche europee avevano pubblicato anche le immagini di nudo integrale, senza censurare neppure un centimetro di pelle. La domanda cui tutti volevano indurmi a rispondere era: il mio nuovo fidanzato era Frost o Kitto? Io avevo risposto più volte di no riguardo a entrambi, finché una giornalista particolarmente maliziosa non mi aveva chiesto se praticassi la poliandria. Le avevo indicato le mie aitanti guardie del corpo, ribattendo: «A lei non piacerebbe?» I suoi colleghi avevano riso e apprezzato la mia dichiarazione. Non potendo fare altrimenti, abbiamo deciso di stare al gioco... Ebbene sì, la principessa Meredith si è trovata un nuovo marito o due.

Jeremy è venuto ad accogliermi all'aeroporto, portandosi dietro Uther. Le occhiate di Uther si sono rivelate più che sufficienti a far sì che i giornalisti ci lasciassero passare... Quando uno è alto quattro metri, gonfio di muscoli e con grosse zanne affilate che gli spuntano dalla bocca, perfino i reporter più perniciosi hanno il buonsenso di levarsi di torno. Visto che ormai la mia identità segreta è di dominio pubblico, Jeremy ha dovuto ammettere che, in effetti, la principessa Meredith sarebbe tornata a lavorare per la sua agenzia... Lo avevo già avvertito per telefono; lui non si aspettava che sarei tornata al lavoro. Il fatto è che il mestiere di detective mi ha

sempre dato più soddisfazioni che non il mio titolo di principessa di Faerie. Per giunta, adesso ho parecchie bocche da sfamare: Ringo è uscito dall'ospedale, quasi del tutto guarito dalla ferita riportata nel furgone durante l'attacco degli orchi. Roane, di ritorno dalla sua vacanza oceanica, mi ha portato in dono una conchiglia stupenda, candida e opalescente... Mi ha commosso più che se mi avesse regalato un gioiello inestimabile, perché so che per lui ha un significato più profondo. Ha rinunciato a me senza che glielo dovessi chiedere, pur sapendo che non lo respingerei qualora la nostalgia per il tocco di un *sidhe* gli diventasse intollerabile... Non che sia il caso di preoccuparsi, comunque; la sua nuova pelle di foca sembra distrarlo più che a sufficienza dalle pene d'amore. Per quanto mi riguarda, meglio così: ora come ora ci sono fin troppi uomini nella mia vita!

Con me c'è sempre almeno una guardia del corpo, benché Doyle preferirebbe che ce ne fossero due. Si danno il cambio quotidianamente e non fanno mai lo stesso orario, in modo che gli eventuali curiosi non possano sapere chi è di turno e chi no. Doyle si è fatto carico di tutti i dettagli: è il suo lavoro, dopotutto. Quando non sono in servizio, i miei ragazzi hanno il loro bel daffare per adattarsi al nuovo mondo in cui li ho trascinati. A Rhys, naturalmente, non è parso vero di poter essere un vero detective e Jeremy ha colto al volo l'occasione di avere nel suo staff un guerriero *sidhe*. Da quando la voce si è sparsa, sembra che ogni celebrità della zona voglia un *sidhe* come guardia del corpo... Gli affari vanno a gonfie vele e, nella maggior parte dei casi, gli incarichi sono di tutto riposo, perché si tratta semplicemente di farsi vedere intorno a star annoiate che non corrono nessun vero pericolo. Anche Galen e Nicca si sono fatti assumere; Doyle, invece, sostiene di voler proteggere soltanto me e Frost sembra della stessa opinione. In quanto a Kitto, chiede soltanto di potermi stare vicino: se glielo permettessi, passerebbe tutto il suo tempo sotto la mia scrivania. Non posso dire che se la stia cavando troppo bene... Il povero goblin non aveva mai visto un'automobile, né un televisore; per lui non dev'essere facile vivere in un grattacielo in una delle più moderne città del mondo. Se non ce la farà a adattarsi, dovrò rimandarlo da Kurag e lasciare che il re dei goblin m'invii un sostituto... Ma ho come l'impressione che il prossimo goblin si rivelerebbe assai meno gradevole.

Qualunque cosa i *demi-fey* abbiano fatto a Galen, non si è trattato di ferite naturali, perché non stanno guarendo come dovrebbero. Lo abbiamo fatto visitare da un medico, nonché da uno dei migliori maghi della città, ma nessuno dei due ha potuto fare molto. Se la scienza e la magia non ci por-

teranno a nulla, credo che dovrò farmi dire dalla regina Niceven in persona cosa diavolo gli hanno fatto. Credo che Galen abbia deciso di mettersi a lavorare proprio perché il fatto di starmi vicino senza poter fare ciò che gli altri fanno gli riesce intollerabile... e lo è anche per me. Dopo tutta quella passione, tutti quegli anni di attesa, stiamo ancora aspettando.

La Grey Detective Agency si è fatta un nome e sta guadagnando soldi a palate, tanto che Jeremy ha intenzione di assumere nuovo personale e sta pensando di trasferire gli uffici in una sede più grande. Nei primi giorni c'era stato qualche momento di tensione tra Jeremy e i Corvi, perché loro sono tutti Unseelie e ci sono cose che lui non riesce a dimenticare; poi, però, Galen e Rhys se lo sono portato al bar per una bevuta tra uomini. Non so cosa si siano detti, ma il giorno dopo ogni traccia di malanimo era scomparsa... Gli uomini sanno come intendersi tra loro.

Frances Norton e Naomi Phelps, la vedova e l'ex amante di Alistair Norton, se la passano bene. Ora abitano insieme e se fossero una coppia eterosessuale mi aspetterei di ricevere da un momento all'altro un invito alle loro nozze. Sembrano felici e nessuna delle due rimpiange Alistair. La polizia è riuscita a risalire all'identità di alcuni dei suoi amici adoratori di *sidhe*, ma due di essi sono morti misteriosamente prima che qualcuno potesse interrogarli. Non m'illudo che agli altri tocchi una sorte diversa: qualcuno - la regina o gli scagnozzi di Cel, se non entrambe le parti - sta lavorando affinché la verità non venga a galla. Andais mi ha assicurato che dalle sue scorte private mancava un solo flacone di Lacrime di Branwyn, perciò gli umani non corrono più nessun pericolo... Me lo ha giurato e nessun *sidhe* prende alla leggera un giuramento, neppure mia zia. Tra noi non c'è infamia peggiore che mancare alla parola data: nessun *fey* sarebbe disposto a fidarsi di uno spergiuro, né tantomeno ad andarci a letto insieme o a sposarlo. Andais sa che il suo trono sta traballando e non correrebbe un rischio del genere. A Corte circolano fermenti rivoluzionari, suscitati ad arte dai seguaci di Cel. C'è anche chi mormora che dietro i fatti più recenti ci sia lo zampino di Barinthus, il quale avrebbe intenzione di vedermi sedere sul trono, che io abbia un figlio o no... «Creatore di Regine»: è così che lo chiamano, dietro le sue spalle. Gli ho fatto promettere che non farà niente del genere, ma lui ancora rifiuta di trasferirsi a Los Angeles, dicendo che abbiamo bisogno di un amico potente che tuteli i miei interessi a Corte. Può darsi che abbia ragione, ma a volte mi domando cosa dica sul mio conto, senza che io sia Il a dire la mia.

Doyle e io abbiamo diviso il letto, ma non la carne... In altre parole ci è

capitato di dormire insieme, ma non abbiamo ancora fatto sesso. Lui dice che rimandare il piacere lo renderà più dolce; in quanto a me, non so cos'abbia in mente, ma quando guardo in quei suoi occhi neri sento che ha un piano, uno scopo preciso. Gli ho chiesto senza mezzi termini quale fosse e lui ha risposto: «Voglio soltanto proteggerti e vederti succedere a tua zia sul trono». Non gli credo, naturalmente... So che vuole proteggermi e credo pure che voglia vedermi regnare dopo Andais, ma *c'è dell'altro.* Ogni volta che cerco di farglielo ammettere, però, lui sorride e scuote la testa... Ormai dovrei essermi rassegnata al fatto che, quando la Tenebra della regina ha un segreto, non c'è modo di farla parlare a meno che lei stessa non decida di essere disposta a rivelarlo. Il fatto è che fintanto che noi due non saremo diventati amanti - finché non saprò con precisione cosa gli passi per la testa - lui sarà sempre la Tenebra *della regina.* Non è tanto la sua astinenza autoimposta, quanto la mole di segreti che Doyle custodisce a impedirmi di considerarlo completamente dalla mia parte... Se non posso averlo in corpo e anima, come faccio a fidarmi di lui? Non me lo posso permettere, purtroppo.

Sono tornata a Los Angeles e al mio lavoro di detective, ma ora sotto il mio vero nome. Posso scegliere i miei amanti tra i *sidhe* della Corte e ho il permesso di tornare a Faerie ogniqualvolta me ne venga voglia. Ho avuto tutto ciò che desideravo, ma c'è una preoccupazione che non accenna a scomparire, perché so che - come si suol dire - la partita è ancora tutta da giocare. Cel è ancora vivo e i suoi sostenitori temono che, se mai dovessi salire al trono, mi vendicherei di loro; sono scoppiate rivoluzioni per molto meno. I giornalisti continuano a girarmi intorno come squali, nonostante le ingiunzioni del tribunale. Sono sempre a caccia di pettegolezzi sentimentali e scandali a sfondo sessuale... Se solo sapessero qual è la posta in gioco! Griffin è riuscito a far perdere le proprie tracce. Può anche darsi che sia già morto e che nessuno se la sia sentita di darmi la notizia, ma ne dubito: conoscendo mia zia, so che sarebbe capace di mandarmi qualche pezzo del suo cadavere in un pacchetto infiocchettato. Dovrei essere felice e in un certo senso lo sono, però non mi sento tranquilla... Mi sto godendo la quiete prima della tempesta, ma so che prima o poi la tempesta si scatenerà e sarà terribile. La mia unica consolazione è che potrò affrontarla a bordo di una barca fatta di carne e sangue: quelli delle mie guardie. Ogni carezza, ogni sguardo che ci scambiamo mi rende sempre più difficile accettare l'idea di dover rinunciare a qualcuno di loro, anche perché in vita mia ho già perduto troppe persone care. Mi piacerebbe, una volta tanto, non perdere

nessuno. Dopo essere rimasta sola al mondo avevo perso la fede, ma ora ho costruito un piccolo altare in camera mia e ho ricominciato a pregare. Prego con tutto il cuore, anche se ho imparato a mie spese che, se è vero che nessuna preghiera rimane inascoltata, a volte la risposta non è quella che ci si sarebbe aspettati. Non tengo affatto ad avere il trono, se per arrivarci dovrò passare sui corpi straziati dei miei amici e dei miei amanti; non c'è niente che valga questo prezzo e non ci sarà mai, per quanto mi riguarda. Ho sempre creduto fermamente che l'amore vale più del potere, anche se qualche volta per tenere al sicuro l'amore è necessario avere il potere. Quando prego per la salvezza di coloro che amo, forse ciò che chiedo è in realtà il potere... Tutto il potere di cui avrò bisogno per proteggerli. Ebbene, così sia... Sono disposta a qualsiasi cosa pur di saperli sani e salvi, anche a diventare regina. Solo che non potrò diventare regina finché Cel vivrà, checché ne dica mia zia... Così, quando prego per la salvezza dei miei cari, in effetti desidero il potere, il trono e la morte di mio cugino, perché senza queste tre cose non potremo mai considerarci al sicuro. Dice il proverbio: «Sii molto cauto nell'esprimere un desiderio, perché potrebbe avverarsi». Be', conviene essere ancora più cauti quando s'implora una grazia ed essere sicuri - davvero sicuri - di volerla, perché c'è sempre il caso che qualche divinità possa essere disposta a concederla.

## RINGRAZIAMENTI

A Robin Bell per tante cose, di cui le ricerche sul folklore celtico rappresentano solo una piccola parte. A Darla Cook, senza la quale molto sarebbe rimasto incompiuto. A Deborah Millitello, che ha letto questo romanzo e lo ha giudicato buono. Al mio gruppo di scrittura, che per mancanza di tempo non ha potuto visionare questa versione definitiva: Tom Drennan, Rett MacPherson, Marella Sands, Sharon Shinn e Mark Sumner. E a tutto lo staff delle case editrici Ballantine e Del Rey, specialmente la curatrice dei miei volumi, Shelly Shapiro.

FINE